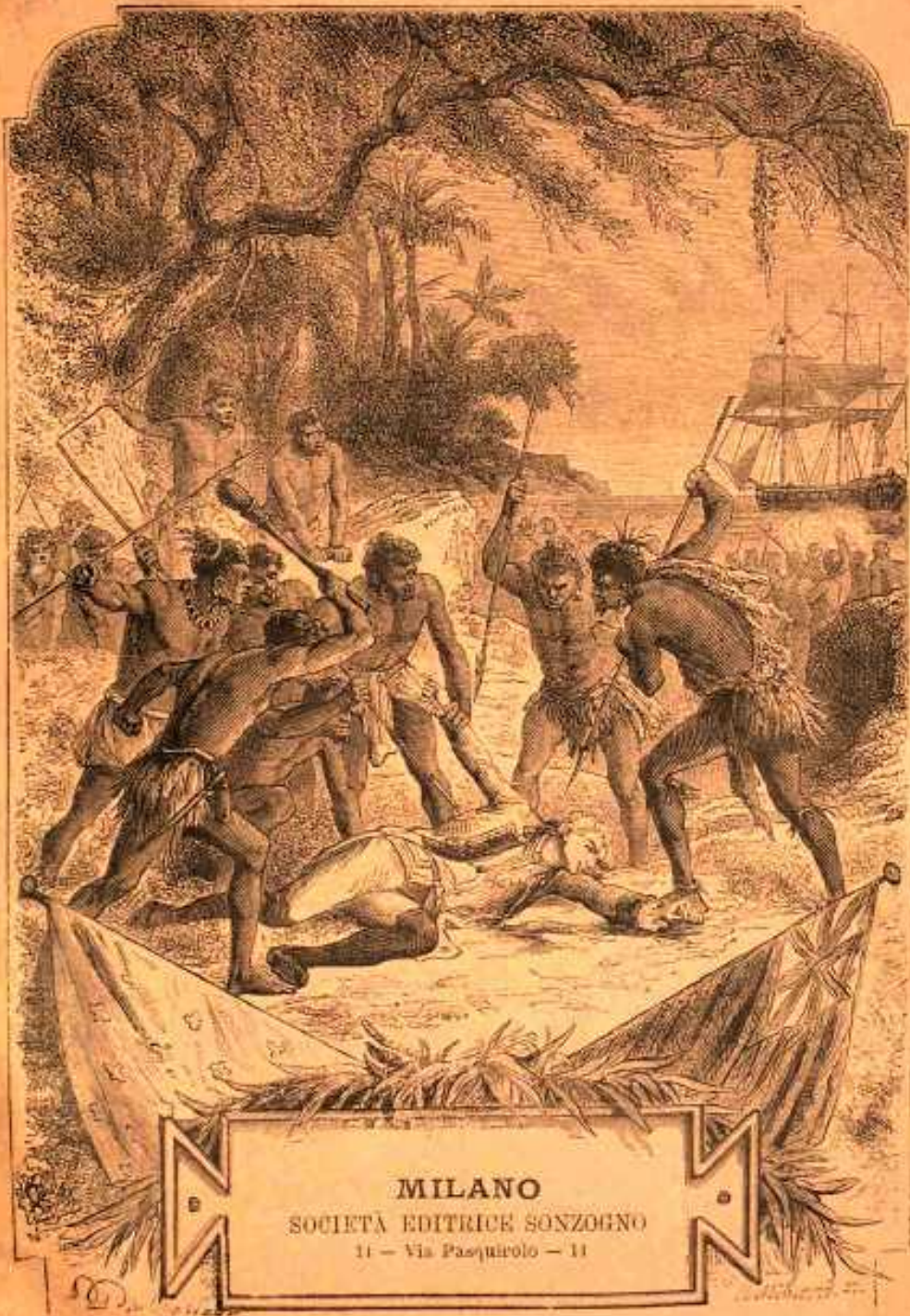
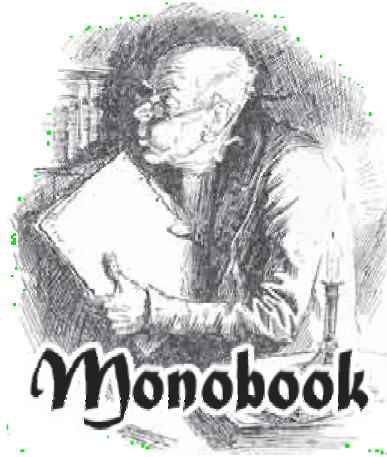


# I Grandi Navigatori del Secolo XVIII

DI GIULIO VERNE



**GIULIO VERNE**  
**I GRANDI NAVIGATORI**  
**DEL SECOLO XVIII**



Titolo originale  
*Les Grands Navigateurs de XVIII Siécle*  
(1879)

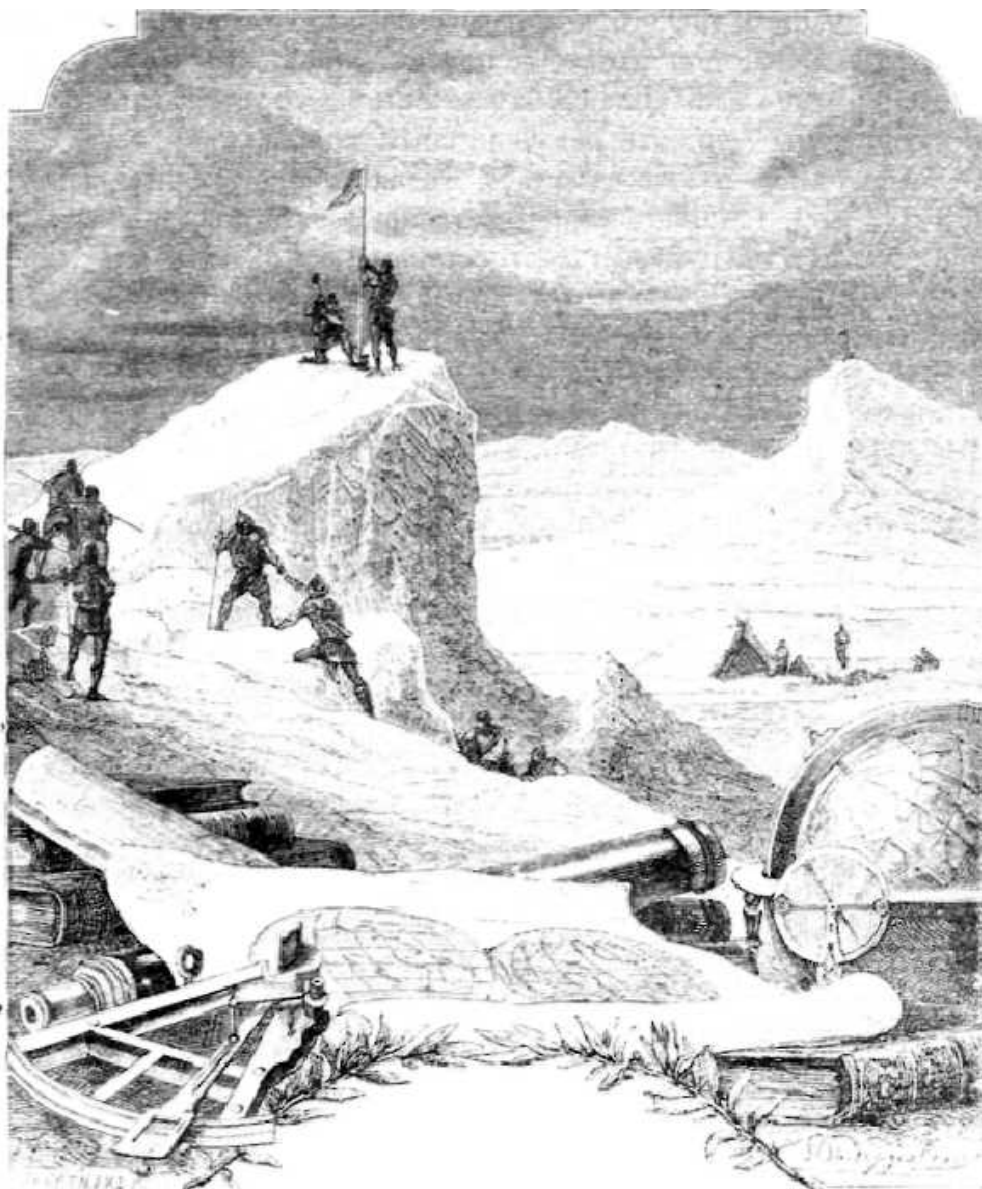
ILLUSTRATO CON 104 INCISIONI E 18 CARTE  
GEOGRAFICHE  
Unica traduzione autorizzata dall'Autore



MILANO  
SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO  
14 — Via Pasquirolo — 14

1895.

GIULIO VERNE  
I GRANDI NAVIGATORI DEL SECOLO XVIII



# INDICE

<b><i>PARTE PRIMA.</i></b>	<b>5</b>
<b>CAPITOLO PRIMO.</b>	<b>5</b>
I. Astronomi e cartografi.	5
<b>CAPITOLO II.</b>	<b>33</b>
I precursori del capitano Cook.	33
<b>CAPITOLO III.</b>	<b>142</b>
Primo viaggio del capitano Cook.	142
<b>CAPITOLO IV.</b>	<b>192</b>
Secondo viaggio del capitano Cook.	192
<b>CAPITOLO V.</b>	<b>255</b>
Terzo viaggio del capitano Cook.	255
<b><i>PARTE SECONDA</i></b>	<b>292</b>
<b>CAPITOLO PRIMO</b>	<b>292</b>
I. I navigatori francesi.	292
<b>CAPITOLO II.</b>	<b>455</b>
Gli esploratori dell'Africa.	455
<b>CAPITOLO III.</b>	<b>515</b>
L'Asia e i suoi popoli.	515
<b>CAPITOLO IV.</b>	<b>542</b>
Le due Americhe.	542



# PARTE PRIMA.

## *CAPITOLO PRIMO.*

### *I.*

#### *ASTRONOMI E CARTOGRAFI.*

Cassini, Picard e La Hire — Il meridiano e la carta di Francia — G. Delisle e d'Anville — La figura della Terra — Maupertuis in Lapponia — La Condamine all'equatore.

Prima d'intraprendere il racconto delle grandi spedizioni del secolo XVIII, dobbiamo segnalare gl'immensi progressi compiuti dalle scienze durante questo periodo. Essi rettificarono un gran numero d'errori consacrati, diedero una base certa ai lavori degli astronomi e dei geografi. Per non parlare se non dell'argomento che ci occupa, essi modificarono radicalmente la cartografia ed assicurarono alla navigazione una sicurezza per lo innanzi ignota.

Sebbene Galileo avesse osservato, fin dal 1610, le eclissi dei satelliti di Giove, l'indifferenza dei governi, la mancanza di strumenti d'una potenza sufficiente, gli errori commessi dai discepoli del grande astronomo italiano, avevano resa sterile quest'importante scoperta.

Nel 1668, Giovanni Domenico Cassini aveva pubblicate le sue *Tavole dei satelliti di Giove*, che lo fecero chiamare l'anno seguente da Colbert e gli valsero la direzione dell'Osservatorio di Parigi.

Nel mese di luglio 1671, Filippo de La Hire era andato a fare alcune osservazioni ad Uraniborg, nell'isola di Huen, sul luogo medesimo dell'Osservatorio di Tycho-Brahe. Colà, mettendo a profitto le tavole di Cassini, egli calcolò, con un'esattezza che per lo innanzi non era mai stata ottenuta, la differenza tra le longitudini di Parigi e d'Uraniborg.

Nel medesimo anno l'Accademia delle Scienze mandò a Cajenna l'astronomo Giovanni Richer perchè vi studiasse le parallassi del sole e della luna e le distanze di Marte e di Venere dalla Terra. Questo viaggio, che riuscì benissimo, ebbe conseguenze inaspettate e fu occasione dei lavori intrapresi poco stante sulla figura della Terra. Richer osservò che il pendolo ritardava di due minuti e ventotto secondi a Cajenna, il che provava che il peso era minore in quest'ultimo luogo che non a Parigi. Newton e Huyghens ne argomentarono dunque lo schiacciamento del globo ai poli. Ma poco dopo le misure d'un grado terrestre date dall'abate Picard, i lavori del meridiano eseguiti da Cassini padre e figlio, conducevano questi scienziati ad un risultato assolutamente opposto e facevano loro considerare la Terra come un ellissoide allungato verso le sue regioni polari. Questo fatto fu origine di discussioni e di lavori immensi, che giovarono alla geografia astronomica e matematica.

Picard aveva intrapreso di determinare lo spazio compreso tra i paralleli d'Amiens e di Malvoisine, che comprende un grado ed un terzo. Ma l'Accademia, pensando che potrebbe giungere ad un risultato più esatto calcolando una distanza maggiore, risolvette di misurare in gradi tutta la lunghezza della Francia dal nord al sud. Fu scelto perciò il meridiano che passa dall'Osservatorio di Parigi. Questo gigantesco lavoro di triangolazione, cominciato venti anni prima della fine del secolo XVII, fu interrotto, ripreso o terminato verso il 1720.

Nel medesimo tempo Luigi XIV, spinto da Colbert, ordinava di preparare una carta della Francia. Furono fatti dei

viaggi, dal 1679 al 1682, da alcuni scienziati, che determinarono, mediante osservazioni astronomiche, la posizione delle coste sull'Oceano e sul Mediterraneo.

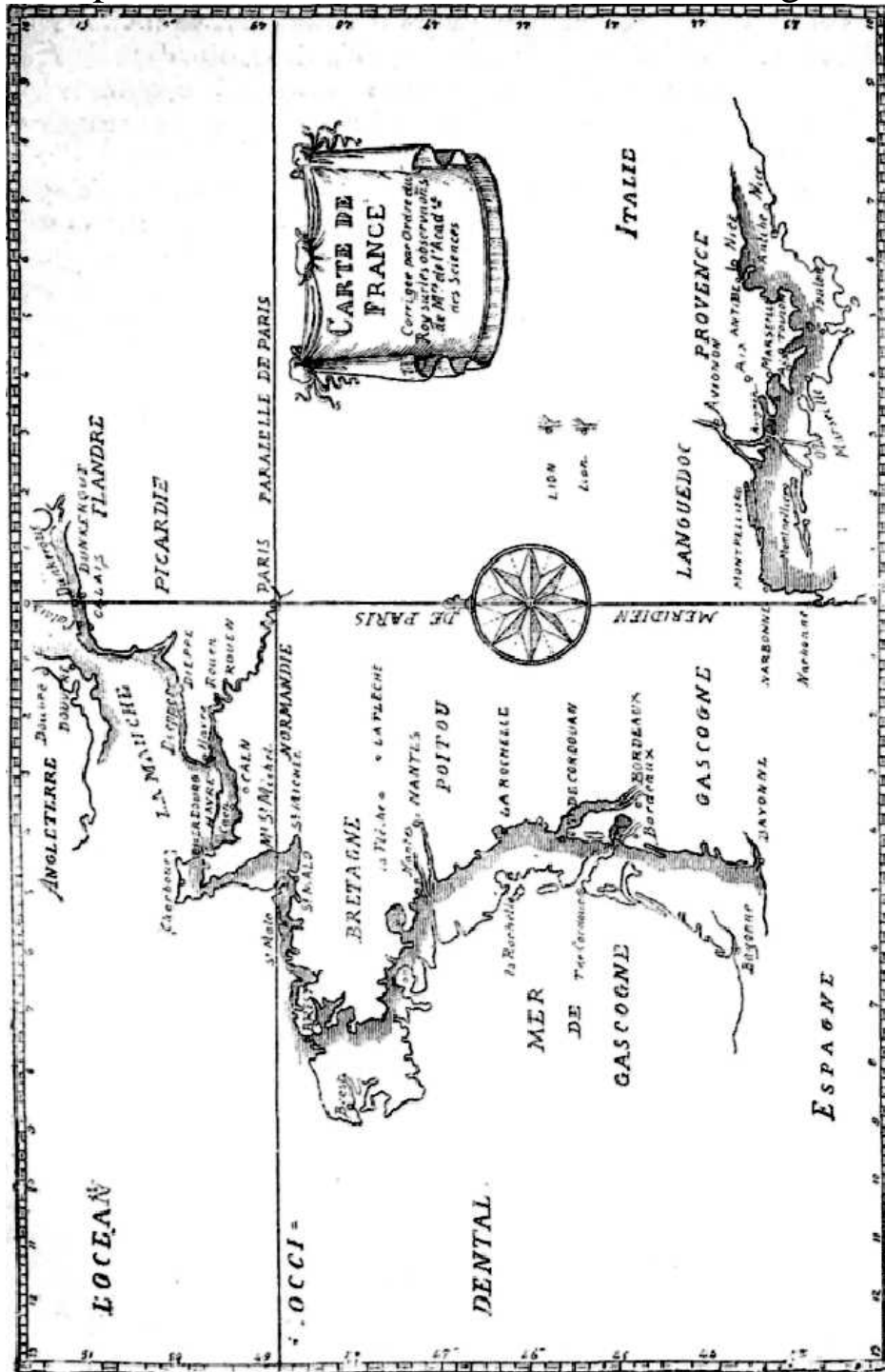
Tuttavia questi lavori, quelli di Picard completati dalla misura del meridiano, i rilievi che determinavano la latitudine e la longitudine di certe grandi città della Francia, una carta particolareggiata dei dintorni di Parigi, i cui punti erano stati determinati geometricamente, non bastavano ancora per fare una carta della Francia. Si fu dunque costretti a procedere, come si era fatto per il meridiano, coprendo tutta l'estensione della regione d'una rete di triangoli collegati insieme. Tale fu la base della gran carta di Francia, che prese così giustamente il nome di Cassini.

Le prime osservazioni di Cassini e di La Hire indussero questi due astronomi a chiudere la Francia in limiti molto più stretti di quelli che le erano stati assegnati per lo innanzi.

«Essi le tolsero, dice Desborough Cooley nella sua *Storia dei viaggi*, molti gradi di longitudine lungo la costa occidentale, cominciando dalla Bretagna fino alla baja di Biscaglia, e tolsero nello stesso modo circa un mezzo grado sulle coste della Linguadoca e della Provenza. Questi mutamenti furono occasione d'uno scherzo di Luigi XIV, il quale, rallegrandosi cogli accademici al loro ritorno, disse: «Vedo con dolore, signori, che il vostro viaggio mi è costato una buona parte del mio regno».

Del resto, i cartografi non avevano fino allora tenuto conto delle correzioni degli astronomi. Alla metà del secolo XVII, Peiresc e Gassendi avevano corretto sulle carte del Mediterraneo una differenza di cinquecento miglia di distanza tra Marsiglia ed Alessandria. Questa rettificazione così importante fu considerata come non avvenuta, fino al giorno in cui l'idrografo Giovanni Mattia di Chazelles, che aveva aiutato Cassini ne' lavori del meridiano, fu mandato in Levante per fare il portolano del Mediterraneo.

«Fu pure notato, dicono le memorie dell'Accademia delle Scienze, che le carte estendevano troppo i continenti dell'Europa, dell'Africa e dell'America, e restringevano il gran



mare Pacifico tra l'Asia e l'Europa. Per ciò questi errori cagionavano singolari inganni. I piloti, fidandosi alle loro carte, nel viaggio del signor di Chaumont, ambasciatore di Luigi XIV a Siam, sbagliarono i conti tanto nell'andare quanto nel



ritornare, facendo più strada di quanto immaginassero. Andando dal capo di Buona Speranza all'isola di Giava, credevano d'essere ancora lontani dallo stretto della Sonda, ed erano più di sessanta leghe al di là, tanto che bisognò ritornare indietro due giorni con un vento favorevole per entrarvi; e tornando dal capo di Buona Speranza in Francia, si trovarono all'isola di Florés la più occidentale delle Azzorre, quando credevano di essere a più di centocinquanta leghe all'est; dovettero navigare ancora dodici giorni verso l'est per giungere alle coste della Francia.»

Le rettificazioni fatte alla carta di Francia furono grandi, come abbiamo detto più sopra. Si riconobbe che Perpignano e Collioures, segnatamente, erano molto più all'est di quanto si credeva. Del resto, per farsene un'idea precisa, basta guardare la carta di Francia pubblicata nella prima parte del volume VII delle *Memorie* dell'Accademia delle Scienze. Colà è tenuto conto delle osservazioni astronomiche di cui abbiamo parlato, e l'antica pianta della carta, pubblicata da Sanson nel 1679, vi rende sensibili le modificazioni fatte.

Cassini proclamava con ragione che la cartografia non era più all'altezza della scienza. In fatti Sanson aveva seguito ciecamente le longitudini di Tolomeo, senza tener conto dei progressi delle cognizioni astronomiche. I suoi figli ed i suoi nipoti non avevano fatto che ripubblicare le sue carte completandole, e gli altri geografi seguirono l'andazzo. Per il primo, Guglielmo Delisle, fece nuove carte approfittando dei dati moderni e respinse deliberatamente tutto quanto si era fatto prima di lui. Il suo ardore fu tale, ch'egli aveva eseguito interamente questo disegno a venticinque anni. Suo fratello, Giuseppe Nicola, insegnava l'astronomia in Russia, e mandava a Guglielmo i materiali per le sue carte. Frattanto Delisle de la Coyère, suo ultimo fratello, visitava le coste del mar Glaciale, determinava astronomicamente la posizione dei punti più importanti, s'imbarcava sulla nave di Behring e moriva al

Kamciatka.

Ecco che cosa fecero i tre Delisle; ma a Guglielmo spetta la gloria di aver messa la rivoluzione nella cartografia.

«Egli riuscì, dice Cooley, a far concordare le misure antiche e moderne ed a combinare un cumulo più grande di documenti; invece di limitare le sue correzioni ad una parte del globo, le estese al globo intero, il che gli diede un vero diritto ad essere considerato come il creatore della geografia moderna. Pietro il Grande, nel suo passaggio a Parigi, gli rese omaggio, visitandolo, per dargli tutte le notizie ch'egli conosceva sulla geografia della Russia.»

Se i nostri geografi francesi sono sorpassati oggidì da quelli della Germania e dell'Inghilterra, non è forse una consolazione ed un incoraggiamento il sapere che siamo stati eccellenti in una scienza nella quale lavoriamo per ripigliare la nostra antica superiorità?

Delisle visse abbastanza per vedere il trionfo del suo allievo J. B. d'Anville. Se quest'ultimo fu inferiore, sotto il rapporto della scienza storica, ad Adriano Valois, egli meritò la sua gran rinomanza colla correzione relativa del suo disegno, coll'aspetto chiaro ed artistico delle sue carte.

«Si stenta a comprendere, dice il signor E. Desjardin nella sua *Geografia della Gallia romana*, la poca importanza che si attribuisce alle sue opere di geografo, di matematico e di disegnatore. È tuttavia in queste ultime ch'egli ha data segnatamente la misura del suo merito incomparabile. D'Anville ha fatto per il primo una carta con processi scientifici, e ciò basta alla sua gloria... Nel dominio della geografia storica d'Anville ha dato prova d'un raro buon senso nella discussione e d'un meraviglioso istinto topografico nelle identificazioni; ma bisogna pur riconoscere che egli non era dotto, e nemmeno sufficientemente versato nello studio dei testi classici.»

Il più bel lavoro di d'Anville è la sua carta dell'Italia, la cui

dimensione, fino allora esagerata, si prolungava dall'est all'ovest, secondo le idee degli antichi.

Nel 1735, Filippo Buache, il cui nome è giustamente celebre come geografo, inaugurava un nuovo metodo applicando, in una carta dei fondi della Manica, le curve di livello alla rappresentazione degli accidenti del suolo.

Dieci anni più tardi, d'Après de Manevillette pubblicava il suo *Nettuno orientale*, nel quale rettificava le carte delle coste d'Africa, della China e dell'India. Egli vi aggiungeva un'istruzione nautica, tanto più preziosa per il tempo in quanto che era la prima opera di questo genere. Fino al termine della sua vita, egli perfezionò quella raccolta, che servì di guida a tutti i nostri ufficiali sullo scorcio del secolo XVIII.

Presso gli Inglesi, Halley occupava il primo posto fra gli astronomi ed i fisici. Egli pubblicava una teorica delle *Variazioni magnetiche* ed una *Storia del monzone*, che gli valsero il comando d'una nave, affinchè potesse mettere in pratica la sua teorica.

Quello che aveva fatto d'Après presso i Francesi, Alessandro Dalrymple lo fece presso gli Inglesi. Solamente le sue vedute serbarono sino alla fine qualche cosa d'ipotetico, ed egli credette all'esistenza d'un continente australe. Egli ebbe per successore Horsburgh, il cui nome sarà sempre caro ai navigatori.

Ma dobbiamo parlare di due spedizioni importanti, che dovevano metter fine al litigio appassionato circa la figura della Terra. L'Accademia delle Scienze aveva mandato in America una commissione composta di Godin, Bouguer e La Condamine per misurare l'arco del meridiano all'equatore. Essa risolvette di affidare la direzione di un'altra spedizione simile, nel nord, a Maupertuis.

«Se lo schiacciamento della Terra, diceva questo scienziato, non è maggiore di quello immaginato da Huyghens, la differenza dei gradi del meridiano già misurato in Francia coi

primi gradi del meridiano vicino all'equatore non sarà tanto grande, che non possa venir attribuita agli errori possibili degli osservatori ed all'imperfezione degli strumenti. Ma se la si osserva al polo, la differenza tra il primo grado del meridiano vicino alla linea equatoriale ed il 66° grado, per esempio, che taglia il circolo polare, sarà abbastanza grande, anche nell'ipotesi di Huyghens, da manifestarsi senza equivoci, non ostante i più grandi errori che possono essere stati commessi, perchè questa differenza si troverà ripetuta tante volte quanti saranno i gradi intermedi.

Il problema era posto nettamente, e doveva ricevere al polo, del pari che all'equatore, una soluzione che doveva por fine alla contesa dando ragione a Huyghens ed a Newton.

La spedizione partì sopra una nave equipaggiata a Dunkerque. Essa si componeva, oltre di Maupertuis, di Clairaut, Camus e Lemonnier, accademici, dell'abate Outhier, canonico di Bayeus, d'un segretario, Sommereux, d'un disegnatore, Herbelot, e del dotto astronomo svedese Celsius.

Quand'egli ricevette i membri della commissione a Stoccolma, il re di Svezia disse loro: «Mi sono trovato a battaglie sanguinose, ma preferirei tornare alla più micidiale piuttosto che intraprendere il viaggio che voi farete.»

Certamente, non doveva essere una partita di piacere. Difficoltà d'ogni genere, privazioni continue, un freddo eccessivo, dovevano provare quei dotti fisici. Ma che cosa sono le loro sofferenze paragonate alle angosce, ai pericoli, alle prove che aspettavano i navigatori polari, Ross, Parry, Hall, Payer e tanti altri!

«A Tornea, in fondo al golfo di Botnia, quasi sotto il circolo polare, le case erano sepolte sotto la neve, dice Damiron nel suo *Elogio di Maupertuis*. Quando si usciva, l'aria sembrava lacerare il petto, i gradi di freddo crescente si annunciavano col rumore col quale il legno, di cui sono fatte tutte le case, si fendeva. A veder la solitudine che regnava nelle



vie, si sarebbe creduto che gli abitanti della città fossero morti. Ad ogni passo s'incontravano persone mutilate, che avevano perduto le braccia o le gambe per effetto d'una temperatura così aspra. E pure non era a Tornea che i viaggiatori dovevano arrestarsi.»

Oggi che quei luoghi sono meglio conosciuti e che si sa che cosa sia il rigore del clima artico, si può farsi un'idea più giusta delle difficoltà che dovevano incontrarvi gli osservatori.

Fu nel luglio 1736 che essi incominciarono le loro operazioni. Di là da Tornea non videro più che luoghi disabitati. Furono costretti ad accontentarsi delle loro proprie risorse per valicare le montagne, dove piantavano i segnali che dovevano formare la catena non interrotta dei triangoli. Divisi in due drappelli, per ottenere due misure invece d'una sola e scemare così le probabilità d'errore, gli arditi fisici, dopo molte peripezie, di cui si troverà il racconto nelle *Memorie* dell'Accademia delle Scienze del 1737, dopo inaudite fatiche riuscirono ad accertare che la lunghezza dell'arco del meridiano compreso tra i paralleli di Tornea e di Kittis era di 55 023 tese e mezza. Dunque sotto il circolo polare, il grado del meridiano aveva circa mille tese di più di quanto avesse immaginato Cassini, ed il grado terrestre sorpassava di 377 tese la lunghezza che Picard gli aveva trovata tra Parigi ed Amiens. La Terra era dunque notevolmente schiacciata ai poli; risultato che i Cassini padre e figlio non vollero per un pezzo riconoscere.

Courrier de la physique, argonaute nouveau,  
Qui, franchissant les monts, qui, traversasi les eaux,  
Ramenez des climats soumis aux trois couronnes,  
Vos perches, vos secteurs et surtout deux Laponnes,  
Vous avez confirmé, dans ces jeux pleins d'ennui,  
Ce que Newton connut sans sortir de chez lui.

Così si esprimeva Voltaire, non senza un tantino di malizia; poi, alludendo alle due sorelle che Maupertuis riconduceva con sé, Una delle quali aveva saputo sedurlo, egli

diceva:

Cette erreur est trop ordinaire,  
Et c'est la seule que l'on fit  
En allant an cercle polaire.

«Tuttavia, dice il signor A. Maury nella sua *Storia dell'Accademia delle Scienze*, l'imperfezione degli strumenti e dei metodi di cui facevano uso gli astronomi mandati nel nord, diede ai difensori dello schiacciamento del nostro globo più ragione di quanta ne avessero veramente, e nel secolo successivo l'astronomo svedese Svanberg rettificava le loro esagerazioni involontarie con un bel lavoro che pubblicò in francese.»

Frattanto la commissione che l'Accademia aveva mandata al Perù procedeva ad operazioni analoghe. Composta di La Condamine, Bouguer e Godin, tutti e tre accademici, di Giuseppe di Jussieu, reggente della Facoltà di medicina, incaricato della parte botanica, del chirurgo Seniergues, dell'orologiajo Godin des Odonais e d'un disegnatore, essa lasciò la Rochelle il 16 maggio 1735. Questi scienziati giunsero a San Domingo, dove furono fatte alcune osservazioni astronomiche, a Cartagena, a Puerto Bello, attraversarono l'istmo di Panama, e sbarcarono, il 9 marzo 1736, a Manta, sulla terra del Perù.

Colà, Bouguer e La Condamine si separarono dai loro compagni, studiarono i movimenti del pendolo, poi andarono a Quito per vie diverse.

La Condamine seguì la costa fino al Rio de las Esmeraldas e tracciò la carta di tutto il paese ch'egli attraversò con grandi stenti.

Bouguer si diresse al sud verso Guayaquil, valicando foreste acquitrinose, e giunse a Caracol, al piede della Cordigliera, ch'egli impiegò sette giorni ad attraversare. Era la via seguita un tempo da P. d'Alvarado, su cui settanta della sua

comitiva erano periti, e segnatamente le tre prime spagnuole che avevano tentato di penetrare nel paese. Bouguer giunse a Quito il 10 giugno. Questa città aveva allora trenta o quarantamila abitanti, un vescovo presidente dell'Udienza, molte comunità religiose e due collegi. I viveri costavano poco;



Pier Luigi Moreau de Maupertuis.

soltanto le mercanzie straniere vi si pagavano a prezzi stravaganti, tanto che un bicchiere di vetro valeva diciotto o venti franchi.

Gli scienziati salirono sul Pichincha, montagna vicino a Quito, e le cui eruzioni sono state più d'una volta fatali a questa città; ma non tardarono a riconoscere che bisognava rinunciare a portare così in alto i triangoli del loro meridiano, e dovettero accontentarsi di mettere i segnali sulle colline.

«Si vede quasi ogni giorno sulla vetta di queste montagne, dice Bouguer nella memoria ch'egli lesse all'Accademia delle Scienze, un fenomeno straordinario che deve essere antico come il mondo e di cui pare tuttavia che nessuno prima di noi si accorgesse. La prima volta che lo notammo eravamo tutti insieme sopra una montagna chiamata Pambamarca. Una nuvola, nella quale eravamo immersi, e che si dissipò, ci lasciò scorgere il sole che spuntava e che era splendidissimo. La nuvola passò dall'altra parte. Non era a trenta passi, quando ciascuno di noi vide la propria ombra gettata sopra di essa, e non vedeva che la sua, perchè la nuvola non aveva una superficie liscia. La poca distanza permetteva di distinguere tutte le parti dell'ombra: si vedevano le braccia, le gambe, la testa; ma quello che ci stupì fu che quest'ultima era ornata d'un'aureola formata da tre o quattro piccole corone concentriche d'un colore vivissimo, ciascuna delle quali aveva le medesime varietà dell'arcobaleno, col rosso di fuori. Gli intervalli fra quei circoli erano eguali; l'ultimo circolo era più debole, ed infine, a gran distanza, vedevamo un gran circolo bianco che circondava il tutto. Era come una specie d'apoteosi per lo spettatore.»

Siccome gli strumenti di cui si servivano quegli scienziati non avevano la precisione di quelli adoperati oggi, e andavano soggetti alle variazioni della temperatura, bisognò procedere colla massima cura e colla più minuziosa attenzione, affinchè i piccoli errori moltiplicati non finissero col cagionarne dei grandi. Perciò nei loro triangoli, Bouguer ed i suoi compagni non dedussero mai il terzo angolo dall'osservazione dei due primi: li misurarono tutti.



Dopo aver ottenuta in tesse la misura del cammino percorso, rimaneva a scoprire qual parte del circuito della Terra formasse quello spazio; ma non si poteva risolvere questo problema se non mediante osservazioni astronomiche.

Dopo aver superati molti ostacoli, che non possiamo descrivere qui minuziosamente, e aver fatte osservazioni curiose, fra le altre quella della deviazione che l'attrazione delle montagne fa provare al pendolo, gli scienziati francesi riuscirono a conclusioni che confermarono pienamente i risultati ottenuti dalla commissione di Laponia. Non tornarono tutti in Francia nel medesimo tempo. Jussieu continuò per molti anni ancora le sue ricerche di storia naturale, e La Condamine scelse per tornare in Europa la via del fiume delle Amazzoni; viaggio importante, sul quale avremo occasione di tornare più tardi.

## II.

### La guerra di corsa nel secolo XVIII.

Viaggio di Wood-Rodgers — Avventare di Alessandro Selkirk — Le isole Galapagos — Puerto Seguro — Ritorno in Inghilterra — Spedizione di Giorgio Anson — La Terra degli Stati — L'isola di Juan Fernandez — Tinian — Macao — La presa del gallione — La riviera di Canton — Risultati della crociera.

Si era in piena guerra di successione in Ispagna. Alcuni armatori di Bristol risolvettero allora d'equipaggiare delle navi per inseguire le navi spagnuole nell'oceano Pacifico e saccheggiare le coste dell'America del Sud. Le due navi che furono scelte, il *Duca* e la *Duchessa*, sotto il comando dei capitani Rodgers e Courtney, furono armate con cura e fornite di tutte le provviste necessarie per un viaggio così lungo. Il celebre Dampier, che si era acquistata tanta riputazione colle sue corse avventurose e le sue piraterie, non sdegnò d'accettare il titolo di primo pilota. Benché questa spedizione sia stata più ricca di risultati materiali che di scoperte geografiche, la sua relazione contiene tuttavia alcuni particolari curiosi che meritano d'essere conservati.

Fu il 2 agosto 1708 che il *Dura* e la *Duchessa* lasciarono la rada reale di Bristol. Osservazione interessante da fare anzitutto: durante il viaggio fu tenuto a disposizione dell'equipaggio un registro sul quale dovevano essere notati tutti gli avvenimenti della campagna, affinchè i minimi errori e le più piccole dimenticanze trovassero una correzione prima che la ricordanza dei fatti avesse potuto alterarsi.

Non vi ha nulla a dire su questo viaggio fino al 22 dicembre. In questo giorno furono scoperte le isole Falkland, che pochi navigatori avevano riconosciute fino allora. Rodgers non vi approdò; egli si accontenta di dire che la costa presenta il medesimo aspetto di quella di Portland, sebbene sia meno alta.

«Tutti i colli, aggiunge, hanno l'apparenza d'un buon terreno; il pendio ne è facile, fornito di boschi, e la spiaggia non manca di buoni porti.»

Queste isole non posseggono nemmeno un albero, ed i buoni porti vi sono tutt'altro che frequenti, come vedremo più tardi. Si vede quanto siano esatte le notizie che dobbiamo a Rodgers, e però i navigatori hanno fatto bene a non fidarsene.

Dopo aver passato questo arcipelago, le due navi andarono difilate verso il sud e si spinsero in questa direzione fino a 60° 58' di latitudine. Non c'era notte, il freddo era pungente, ed il mare così agitato, che la *Duchessa* patì qualche avaria. I principali ufficiali delle due navi, radunati a consiglio, giudicarono allora che non fosse opportuno spingersi più al sud, e fu fatta rotta all'ovest. Il 15 gennaio 1709 si notò d'aver doppiato il capo Horn e che si era entrati nel mare del sud.

A quel tempo quasi tutte le carte differivano circa la posizione dell'isola Juan Fernandez, laonde Wood-Rodgers, che voleva fermarsi per far provvista d'acqua e procurarsi un po' di carne fresca, la incontrò quasi senza cercarla.

Il 1° febbrajo egli mise in mare una barca per andare alla scoperta d'un ancoraggio. Mentre si aspettava il suo ritorno, si vide un gran fuoco sulla riva. Alcune navi francesi o spagnuole avevano forse approdato a quel luogo? Bisognerebbe dar battaglia per procurarsi l'acqua ed i viveri di cui si aveva bisogno? Tutte le disposizioni furono prese durante la notte; ma la mattina nessuna nave era in vista. Si veniva già chiedendosi se il nemico si fosse ritirato, quando l'arrivo della scialuppa venne a por fine a tutte le incertezze, riconducendo un uomo vestito di pelli di capra, con la faccia più selvaggia ancora delle vesti.

Era un marinajo scozzese, chiamato Alessandro Selkirk, che, in seguito ad un litigio col suo capitano, era stato abbandonato da quattro anni e mezzo su quell'isola deserta. Il fuoco che si era visto era stato acceso da lui.

Durante il suo soggiorno a Juan Fernandez, Selkirk aveva visto passare molte navi: due solamente, spagnuole, vi avevano



Avventura di Selkirk.

ancorato. Scoperto dai marinai, Selkirk, dopo essere stato preso a schioppettate, non era sfuggito alla morte se non in grazia della sua agilità, che gli aveva permesso di arrampicarsi sopra un albero senz'essere veduto.

«Egli era stato messo a terra, dice la relazione, coi suoi abiti, il suo letto, un fucile, una libbra di polvere, delle palle, del tabacco, un'accetta, un coltello, una caldaja, una bibbia ed alcuni libri di devozione, i suoi strumenti ed i suoi libri di

marina. Il povero Selkirk provvide a' suoi bisogni il meglio che gli fu possibile; ma durante i primi mesi stentò molto a vincere la tristezza ed a sormontare l'orrore che gli cagionava una solitudine così spaventosa. Egli costruì due capanne, a qualche distanza l'una dall'altra, con legno di mirto-pimento. Le coprì con una specie di giunchi e le foderò di pelli di capra, che uccideva quando ne aveva bisogno, finché durò la sua polvere. Quando fu pressoché esaurita, egli trovò il mezzo di far del fuoco con due pezzi di legno di pimento, che sfregava l'uno contro l'altro... Quando la sua polvere fu finita, pigliava le capre alla corsa, ed era diventato così agile con un esercizio continuo, che correva attraverso i boschi, sulle rupi e le colline con una rapidità incredibile. Ne avemmo la prova quando venne a caccia con noi; egli passava innanzi ai nostri migliori corridori e ad un cane eccellente che avevamo a bordo; raggiungeva in breve le capre e ce le portava sulle spalle. Egli ci disse che un giorno inseguiva uno di questi animali con tanto ardore, che lo afferrò sull'orlo d'un precipizio nascosto da cespugli, e rotolò dall'alto al basso colla sua preda. Fu così stordito dalla caduta, che ne perdette i sensi; quando tornò in sé, trovò la capra morta sotto il proprio corpo. Egli rimase quasi ventiquattro ore sul luogo, e stentò molto a trascinarsi fino alla sua capanna, che distava un miglio, e da cui non poté uscire se non in capo a dieci giorni.»

Dei navoni seminati dall'equipaggio di qualche nave, dei cavoli palmisti, del pimento e del pepe della Giamaica servivano all'abbandonato per condire i propri alimenti. Quando le sue scarpe e le sue vesti furono a pezzi, il che non tardò molto, se ne fece di pelle di capra, con un chiodo ch'egli adoperava a foggia d'ago. Quando il suo coltello fu consumato interamente, se ne fabbricò un altro con dei cerchi di botte che aveva trovati sulla spiaggia. Egli aveva perduta siffattamente l'abitudine di parlare, che stentava a farsi comprendere. Rodgers lo imbarcò e gli diede sulla propria nave l'ufficio di

contromastro.

Selkirk non era stato il primo marinaio abbandonato sull'isola di Juan Fernandez. Si rammenta forse che Dampier vi aveva già raccolto uno sventurato Mosquito, abbandonato dal 1681 al 1684, e si vede, nel racconto delle avventure di Sharp e di altri filibustieri, che il solo superstite di una nave naufragata su quelle coste vi visse cinque anni, finché un'altra nave venne a riprenderlo. Le disgrazie di Selkirk sono state narrate da uno scrittore moderno, dal Saintine, nel romanzo intitolato: *Solo!*

Le due navi lasciarono Juan Fernandez il 14 febbrajo, e cominciarono le loro corse contro gli Spagnuoli. Rodgers s'impadronì di Guyaquil, da cui ebbe un grosso riscatto, e catturò molte navi, che gli fornirono più prigionieri che denaro.

Di tutta questa parte del suo viaggio, di cui non ci dobbiamo occupare, non rammenteremo se non alcuni particolari sull'isola della Gorgona, dove egli notò una scimmia alla quale l'eccessiva sua lentezza ha fatto dare il nome di «pigro», su Tecamez, i cui abitanti, armati di frecce avvelenate e di fucili, lo respinsero con perdite, e sulle isole Galapagos, poste a due gradi di latitudine nord. Questo arcipelago è numerosissimo, stando a Rodgers; ma della cinquantina d'isole che lo compongono, non ne trovò una sola che fornisse acqua dolce. Egli vide una quantità di tortorelle, tartarughe di terra e di mare d'una grossezza straordinaria, — il cui nome è stato dato dagli Spagnuoli a questo gruppo, — e dei cani marini estremamente temibili, uno dei quali ebbe anzi l'audacia di assalirlo.

«Ero sulla spiaggia, dic'egli, quand'esso uscì dall'acqua, colla gola spalancata, con tanta velocità e ferocia quanto il cane più furibondo che abbia rotta la catena. Mi assalì tre volte. Gli cacciai la mia picca nel petto, ed ogni volta gli feci una larga ferita che lo costrinse a ritirarsi con orribili grida. Poi, volgendosi verso di me, si arrestò per brontolare e mostrarmi i denti. Non erano ventiquattr'ore che un uomo del mio

equipaggio aveva arrischiato di essere divorato da uno dei medesimi animali.»

Nel mese di dicembre, Rodgers si ritirò con un gallione di Manilla, di cui si era impadronito, sulla costa della California, a Puerto Seguro. Molti dei suoi uomini si spinsero nell'interno. Essi videro una gran quantità di alberi d'alto fusto, non trovarono la minima traccia di coltura, ma scorsero molti nuvoli di fumo, i quali indicavano che il paese era abitato.

«Gli abitanti, dice l'abate Prévost nella sua *Storia dei viaggi*, erano d'una corporatura dritta e robusta, ma molto più neri di tutti gli altri Indiani ch'egli aveva visti nel mare del Sud. Essi avevano i capelli lunghi, neri e lisci, che pendevano loro fino alle coscie. Tutti gli uomini erano nudi, ma le donne portavano delle foglie o dei pezzi d'una specie di stoffa, che pareva fatta di foglie anch'essa, o pure delle pelli di animali o d'uccelli... Alcuni portavano dei collari e dei braccialetti fatti di scheggio di legno o di conchiglie; altri avevano al collo delle piccole bacche rosse e delle perle, che non hanno senza dubbio l'arte di bucare, giacché sono legate l'una all'altra con un filo. Essi trovavano così bello questo ornamento, che rifiutavano le collane di vetro degli Inglesi. La loro passione non era ardente se non per i coltelli e gli strumenti che servono a lavorare.»

Il *Duca* e la *Duchessa* lasciarono Puerto Seguro il 12 gennajo 1710, e giunsero all'isola Guaham, una delle Marianne, due mesi più tardi. Essi vi presero dei viveri, e passando per gli stretti di Boutan e di Saleyer, si recarono a Batavia. Dopo la fermata di rigore in questa città ed al capo di Buona Speranza, Rodgers si ancorò alle Dune il 1° ottobre.

Sebbene egli non dia i particolari delle immense ricchezze che riportava, si può per altro farsene un'idea quando s'intende Rodgers parlare delle verghe, del vasellame d'oro e d'argento e delle perle di cui egli rimise il conto ai suoi fortunati armatori.

Il viaggio dell'ammiraglio Anson, di cui faremo ora il racconto, appartiene pure alla categoria delle guerre di corsa,

ma chiude la serie di queste spedizioni di furfanti che disonoravano i vincitori senza rovinare i vinti. Sebbene anch'egli non porti nuovi acquisti alla geografia, la sua relazione non di meno è sparsa di riflessioni giudiziose, d'osservazioni interessanti sopra regioni poco note. Esse sono dovute, non già al cappellano della spedizione, Riccardo



Combattimento di Rodger contro un cane marino.

Walter, come indica il titolo, ma bensì a Beniamino Robins, stando a ciò che si legge nei *Nichol's literary anecdotes*.

Giorgio Anson era nato nel 1697 nello Staffordshire. Marinaio fin dall'infanzia, non aveva tardato a farsi notare. Egli



aveva riputazione d'abile e fortunato capitano, quando nel 1739 ricevette il comando d'una squadra composta del *Centurione*, di 60 cannoni; del *Olocester*, di 50; del *Severo*, della medesima forza, della *Perla*, di 40 cannoni, del *Wager*, di 28; della scialuppa *Trial* e di due navi portatrici di viveri e di munizioni. Oltre ai suoi 1460 uomini d'equipaggio, questa flotta aveva ricevuto un rinforzo di 470 invalidi o soldati di marina.

Partita dall'Inghilterra il 18 settembre 1740, la spedizione passò per Madera, per l'isola Santa Caterina, alla costa del Brasile, toccò il porto di San Giuliano e traversò lo stretto di Lemaire.

«Per quanto orribile sia l'aspetto della Terra di Fuoco, dice la relazione, quello della Terra degli Stati ha qualche cosa di più orribile ancora. Esso non offre che una serie di rupi inaccessibili, irte di punte aguzze, d'un'altezza prodigiosa, coperte d'una neve eterna e circondate di precipizi. Insomma, l'immaginazione non può raffigurarsi nulla di più triste e di più selvaggio di questa costa.»

Le ultime navi della squadra erano appena sbucate dallo stretto, che una serie di colpi di vento, di raffiche burrasche fece confessare ai marinai più sperimentati che tutto quanto essi avevano chiamato fino allora uragano era nulla al paragone. Questo tempo spaventoso durò sette settimane senza cessare. È inutile chiedere se le navi subissero delle avarie, se perdessero molti marinai portati via dalle ondate, decimati dalle malattie che un'umidità costante ed un nutrimento malsano non tardarono a sviluppare. Due navi, il *Severo* e la *Perla*, furono inghiottite, ed altre quattro perdute di vista. Anson non potè arrestarsi a Valdivia ch'egli aveva fissata come convegno in caso di separazione. Spinto molto più lungi, non gli fu possibile arrestarsi se non a Juan Fernandez, dove giunse il 9 giugno. Il *Centurione* aveva gran bisogno di questa fermata. Ottanta uomini del suo equipaggio erano morti; esso non aveva più acqua, e lo scorbuto aveva talmente indebolito i

marinai, che non ce n'erano dieci in grado di fare il loro quarto di servizio. Tre altre navi, in uno stato altrettanto pessimo, non tardarono a raggiungerlo.

Bisognò anzitutto ristorare gli equipaggi sfiniti e rimediare alle avarie più gravi delle navi. Anson sbarcò i malati, li stabilì all'aria libera, in un ospedale ben riparato, poi, alla testa dei marinai più valorosi, percorse l'isola in tutti i versi per rilevarne le rade e le coste. Il miglior ancoraggio sarebbe, stando ad Anson, la baja Cumberland. La parte sud-est di Juan Fernandez, — isoletta che non avrebbe più di cinque leghe su due, — è arida, sassosa, senz'alberi, il terreno è basso e molto liscio al paragone della parte settentrionale. Il crescione, la portulaca, l'acetosa, i navoni, le rape di Sicilia vi crescevano in abbondanza, come pure l'avena ed il trifoglio. Anson fece seminare delle carote e delle lattughe, piantare dei nocciuoli di prugne, d'albicocche e di pesche. Egli non tardò a rendersi conto del perchè il numero dei becchi e delle capre, lasciate dai pirati in quell'isola e che vi si erano moltiplicati così meravigliosamente, fosse tanto scemato. Gli Spagnuoli, per togliere questa ricchezza preziosa ai loro nemici, avevano sbarcato una quantità di cani affamati, che diedero la caccia alle capre e ne divorarono un numero così grande, che ne rimanevano appena duecento a quel tempo.

Il caposquadra, — così vien sempre chiamato Anson nella relazione del viaggio, — fece riconoscere l'isola di Mas-a-fuero, che è lontana venticinque leghe da Juan Fernandez. Più piccola, essa è anche più boschiva, meglio inaffiata e possiede un numero maggiore di capre.

Al principio di dicembre gli equipaggi avevano potuto ripigliar forze bastanti perchè Anson pensasse ad eseguire il suo progetto di far la corsa contro gli Spagnuoli. Egli s'impadronì anzitutto di molte navi cariche di mercanzie preziose e di verghe d'oro, poi bruciò la città di Paita. Gli Spagnuoli valutarono la loro perdita in questa circostanza ad un

milione e mezzo di piastre.

Anson si recò poi alla baja di Quibo, presso Panama, per spiare il gallione che ogni anno porta le ricchezze delle Filippine ad Acapulco. Colà, se gli Inglesi non videro alcun abitante, trovarono, accanto ad alcune miserabili capanne, dei grandi ammassi di conchiglie e di bella madreperla, che i pescatori di Panama vi lasciano durante l'estate. Fra le provviste abbondanti in quel luogo conviene citare le tartarughe franche, che pesano ordinariamente duecento libbre, e la cui pesca si faceva in un modo singolare. Quando se ne vedeva una galleggiare addormentata sulla superficie del mare, un buon nuotatore si tuffava alcune tese, risaliva, ed afferrando la tartaruga verso la coda, si sforzava di farla affondare. Risvegliandosi, questa si dibatteva, e il movimento bastava a sorreggerla insieme coll'uomo finché una barca venisse a raccogliarli entrambi.

Dopo una crociera inutile, Anson dovette indursi a bruciare tre navi spagnuole che aveva prese ed armate. Ripartito il loro equipaggio ed il loro carico sul *Centurione* e sul *Glocester*, le due sole navi che gli rimanessero, Anson, il 6 maggio 1742, risolvette di recarsi in China, dove sperava di trovare dei rinforzi e dei rinfreschi. Ma questa traversata, ch'egli si proponeva di fare in sessanta giorni, durò quattro mesi. In seguito ad un violento uragano, il *Glocester*, che affondava e non poteva più essere manovrato da un equipaggio ridotto, dovette essere bruciato. Soltanto il denaro ed i viveri furono trasbordati sul *Centurione*, ultimo avanzo di quella flotta magnifica partita da due anni appena dalle coste d'Inghilterra.

Gettato fuori dalla sua strada, lontanamente nel nord, Anson scoprì, il 26 agosto, le isole d'Atanacan e di Serigan, e il domani quelle di Saypan, Tinian ed Agnigan, che fanno parte dell'arcipelago delle Marianne. Un sergente spagnuolo, ch'egli catturò in quei paraggi sopra una piccola barca, gli apprese che

l'isola di Tinian era disabitata e che vi si trovavano in abbondanza dei buoi, dei volatili e dei frutti eccellenti, come a dire aranci, limoni, cocomeri, cocchi, alberi da pane, ecc. Nessuna fermata poteva convenir meglio al *Centurione*, il cui equipaggio non contava più che 71 uomini sfiniti dalle privazioni e dalle malattie, soli superstiti dei 2000 marinai che componevano la flotta alla partenza.

«Il terreno vi è arido ed un po' sabbioso, dice la relazione, il che rende l'erba dei prati e dei boschi più fina e più liscia di quanto lo sia di solito nei climi caldi. Il paese si eleva sensibilmente dal luogo in cui gli Inglesi attingono l'acqua fino al mezzo dell'isola, ma prima di giungere alla massima altezza, si trovano molte radure a pendio, coperte d'un trifoglio fino, misto a diverse sorta di fiori e circondate di bei boschi, i cui alberi danno dei frutti eccellenti... Gli animali, che durante la maggior parte dell'anno sono i soli padroni di quel bel soggiorno, fanno parte di quei fascini romantici, e non contribuiscono poco a dargli un aspetto meraviglioso. Vi si vedono talvolta migliaia di buoi passare insieme in una gran prateria; spettacolo tanto più singolare in quanto che quegli animali sono d'un colore bianco latteo, tranne le orecchie, che di solito hanno nere. Benché l'isola sia deserta, le grida continue e la vista d'un gran numero d'animali domestici che corrono in quantità nei boschi, destano delle idee di fattorie e di villaggi.»

Quadro veramente troppo incantevole! L'autore non gli avrebbe forse prestato dei fascini che non esistevano se non nella sua immaginazione? Dopo una crociera così lunga, dopo tante tempeste, non sarebbe a stupire che i grandi boschi verdeggianti, l'esuberanza della vegetazione, l'abbondanza della vita animale, abbiano fatta una profonda impressione sullo spirito dei compagni di lord Anson. Del resto, sapremo fra breve se i suoi successori siano stati stupiti a Tinian quanto lui.

Tuttavia Anson non era privo d'inquietudini. Egli aveva fatto riparare la sua nave, è vero, ma molti malati rimanevano a terra per ristabilirvisi definitivamente, e non era più a bordo se non un picciol numero di marinai. Il fondo era di corallo, e si dovettero prendere delle precauzioni affinché le gomene non fossero recise. Malgrado ciò, al momento della luna nuova, si levò un vento che scosse la nave. Le àncore resistettero, ma non fu lo stesso delle gomene, ed il *Centurione* fu portato in



Combattimento del *Centurione* contro un gallione.

alto mare. Il tuono non cessava di brontolare, la pioggia cadeva con tanta violenza che, a terra, non si udivano più i segnali di pericolo che partivano dalla nave. Anson, la maggior parte

degli ufficiali, una gran parte dell'equipaggio, in numero di centotredici persone, erano rimasti a terra, privi dell'unico mezzo che possedessero di lasciare Tinian.

La desolazione fu estrema, la costernazione inesprimibile; ma Anson, uomo energico e fecondo d'espediti, strappò in breve i compagni alla disperazione. Una barca, quella che avevano presa agli Spagnuoli, rimaneva loro, ed essi pensarono di allungarla, affinchè potesse contener tutti, insieme colle provviste necessarie per andare in China. Ma diciannove giorni più tardi il *Centurione* era di ritorno, e gli Inglesi, imbarcandovisi il 21 ottobre, non tardarono a giungere a Macao. In due anni dopo la loro partenza dall'Inghilterra, era la prima volta che si fermavano in un porto amico ed incivilito.

«Macao, dice Anson, un tempo ricchissimo, popolosissimo e capace di difendersi contro i governatori chinesi del vicinato, è estremamente decaduto dal suo antico splendore. Benché continui ad essere abitato da Portoghesi, è però a discrezione dei Chinesi, che possono affamarlo ed impadronirsene; perciò il governatore portoghese si guarda bene dall'offenderli.»

Anson dovette scrivere una lettera altera al governatore cinese per ottenere il permesso di comperare, anche a prezzi altissimi, i viveri e gli attrezzi di cui aveva bisogno; poi egli annunciò pubblicamente che partiva per Batavia e spiegò la vela il 19 aprile 1743. Ma invece di recarsi ai possedimenti olandesi, si diresse verso le Filippine, dove aspettò, per alcuni giorni, il gallione che ritornava da Acapulco, dopo avervi venduto riccamente il proprio carico. Per solito quelle navi portavano quarantaquattro cannoni e contavano più di cinquecento uomini d'equipaggio. Anson non aveva che duecento marinai, una trentina dei quali non erano che mozzi; ma la sproporzione delle forze non poteva trattenerlo, giacché egli aveva l'esca d'un ricco bottino, e l'avidità delle sue genti lo assicurava del loro coraggio.

«Perchè, disse un giorno Anson al suo cuoco, perchè non

mi servite più di quei montoni che abbiamo comperati in China? Sono dunque già stati mangiati tutti? — Il signor caposquadra mi scusi, rispose costui, ne restano due a bordo, ma volevo serbarli per far onore al capitano del gallione.»

Nessuno, nemmeno il cuoco, dubitava dunque della riuscita! Del resto, Anson prese abilmente le sue disposizioni e seppe compensare il piccolo numero de' suoi uomini colla loro mobilità. Il combattimento fu accanito; le stuoje di cui erano piene le impagliature del gallione si accesero, e le fiamme s'inalzarono fino all'altezza dell'albero di trinchetto. Era troppo, per gli Spagnuoli, l'aver due nemici da combattere. Essi si arresero dopo una lotta di due ore, che costò loro sessantasette morti e ottantaquattro feriti.

La preda era ricca: «1.313.843 monete da otto<sup>1</sup> e 35.682 oncie d'argento in verghe, oltre ad un carico di cocciniglia e qualche altra mercanzia di poco valore paragonata all'argento. Questa preda, aggiunta alle altre, faceva press'a poco la somma di 400.000 sterline, senza contare le navi, le mercanzie, ecc., che la squadra inglese aveva bruciate o distrutte agli Spagnuoli e che non potevano valer meno di 600 000 sterline.»

Anson tornò a Canton colla sua preda che vendette colà, molto al di sotto del suo valore, per la somma di 6000 piastre; partì il 10 dicembre, e tornò a Spithead il 15 giugno 1744, dopo un'assenza di tre anni e nove mesi. Il suo ingresso a Londra fu trionfale. Trentadue carri vi trasportarono, ai suoni dei tamburi e delle trombe. in mezzo alle acclamazioni della moltitudine, i dieci milioni, importi; delle sue molte prede, che egli medesimo, i suoi ufficiali ed i suoi marinai si spartirono senza che nemmeno il re avesse il diritto di pigliar parte alla divisione.

Anson fu nominato contrammiraglio poco tempo dopo il suo ritorno in Inghilterra, e ricevette molti comandi importanti.

---

<sup>1</sup> Moneta d'oro spagnuola, così chiamata perché è l'ottava parte del doblone, vale 10 lire e 75 centesimi di nostra moneta.

Nel 1747 s'impadronì, dopo una lotta eroica, del marchese di La Jonquière-Taffanel. Nominato, in seguito a queste gesta, primo lord dell'Ammiragliato ed ammiraglio, egli protestò, nel 1758, il tentativo di sbarco fatto dagli Inglesi presso San Malo, e morì a Londra qualche tempo dopo il suo ritorno.



## *CAPITOLO II.*

### *I PRECURSORI DEL CAPITANO COOK.*

#### I.

Roggewein — Il poco che si conosce di lui — Incertezza delle sue scoperte — L'Isola di Pasqua — Le isole Perniciose — I Bauman — Nuova Bretagna — Arrivo a Batavia — Byron — Fermata a Rio Janeiro ed a Porto Desiderato — Entrata nello stretto di Magellano — Le isole Falkland ed il porto Egmont — I Fuegian — Mas-a-fuero — Le isole del Disinganno — Le isole del Pericolo — Tinian — Ritorno in Europa.

Fin dall'anno 1669, il padre di Roggewein aveva presentata alla Compagnia delle Indie Occidentali d'Olanda una memoria nella quale egli domandava l'armamento di tre navi per fare delle scoperte nell'oceano Pacifico. Il suo progetto era stato accolto favorevolmente, ma un raffreddamento sopravvenuto nei rapporti tra la Spagna e l'Olanda costrinse il governo batavo a rinunziare temporaneamente a questa spedizione. Morendo, Roggewein fece promettere a suo figlio Giacobbe di proseguire l'esecuzione del disegno da lui concepito.

Circostanze indipendenti dalla sua volontà impedirono per un pezzo a quest'ultimo di mantenere la sua promessa. Soltanto dopo ch'egli ebbe navigato nei mari dell'India, dopo essere stato perfino consigliere alla corte di giustizia di Batavia, vediamo Giacobbe Roggewein fare delle richieste alla Compagnia delle Indie Occidentali. Che età poteva avere Roggewein nel 1721? Quali erano i suoi titoli al comando d'una spedizione di scoperta? Non lo sappiamo. La maggior parte dei dizionari biografici non gli consacrano nemmeno due linee, e

Fleurieu, che, in un bello e dotto studio, ha cercato di determinare le scoperte del navigatore olandese, non ha potuto scoprir nulla in proposito.

Anzi non è lui, ma un tedesco chiamato Behrens, che ha scritta la relazione del suo viaggio, laonde bisogna attribuire piuttosto al narratore che al navigatore le oscurità, le contraddizioni, la mancanza di precisione che vi si nota. Sembra anzi spesso, cosa per altro che pare inverisimile, che Roggewein non fosse al corrente dei viaggi e delle scoperte dei suoi predecessori e dei suoi contemporanei.

Il 21 agosto 1721 tre navi partirono dal Texel sotto il suo comando: l'*Aquila*, di 36 cannoni e 111 uomini d'equipaggio; il *Tienkoven*, di 28 cannoni e 100 uomini, capitano Giacomo Bauman; la galera l'*Africana*, di 14 cannoni e 60 uomini d'equipaggio, capitano Enrico Rosenthal. Questa navigazione nell'Atlantico non offre alcuna particolarità interessante. Dopo aver toccato Rio, Roggewein si mise alla ricerca d'un'isola ch'egli chiama Auke's Magdeland, e che deve essere la terra della Vergine, la Virginia di Hawkins, l'arcipelago delle Falkland o delle Maluine, salvo che non sia la Georgia Australe. Sebbene queste isole fossero allora ben note, bisogna credere che gli Olandesi avessero sulla loro posizione nozioni molto incerte, poiché, dopo aver abbandonata la ricerca delle Falkland, essi si misero a quella delle isole San Luigi dei Francesi, senza pensare che fosse il medesimo arcipelago.

Del resto vi sono poche terre che abbiano portato tanti nomi: isole di Pepys, isole Conti, senza contare quelli che trascuriamo. Si vede che non sarebbe difficile arrivare alla dozzina.

Dopo aver scoperto o piuttosto scòrto, sotto il parallelo dello stretto di Magellano e ad ottanta leghe dalla terra d'America, un'isola di «duecento leghe» di circuito, ch'egli chiamò Belgio Australe, Roggewein entrò nello stretto di Lemaire, dove le correnti lo trascinarono nel sud fino al  $62^{\circ} \frac{1}{2}$

di latitudine; poi egli si recò alla costa del Chili, gettò l'ancora dinanzi all'isola della Mocha che trovò abbandonata, e si recò poi all'isola di Juan Fernandez, dove raggiunse il *Tienhoven*, da cui era separato fin dal 21 dicembre.

Le tre navi lasciarono questa fermata prima della fine di



Il consiglio di guerra adottò quest'ultimo.

marzo e fecero rotta all'ovest-nord-ovest, nella direzione in cui doveva trovarsi la terra scoperta da Davis, tra  $27^{\circ}$  e  $28^{\circ}$  sud. Dopo una ricerca di molti giorni, Roggewein giunse, il 6 aprile 1722, in vista d'un'isola ch'egli chiamò isola di Pasqua.

Non ci fermeremo sulle dimensioni esagerate che il navigatore olandese dà a questa terra, e nemmeno sulle osservazioni circa gli usi e costumi di quei nativi. Avremo

occasione di tornarvi colle relazioni più esatte e particolareggiate di Cook e di La Perouse.

«Ma ciò che non si troverà in queste relazioni, dice Fleurieu, è il tratto d'erudizione del sergente maggiore di Roggewein, che, dopo aver descritta la foglia del banano, la cui lunghezza è di sei od otto piedi e la larghezza di due o tre, ci apprende che con questa foglia i nostri primi padri, dopo la caduta, hanno coperta la loro nudità»; ed egli aggiunge, per maggior schiarimento, che «i sostenitori di tale opinione si fondano sul fatto che questa foglia è la più grande fra quante se ne vedono sulle piante che crescono nei paesi d'Oriente e d'Occidente».

Quest'osservazione prova l'alta idea che Behrens si faceva delle proporzioni dei nostri primi genitori.

Un indigeno salì senza timore a bordo *dell'Aquila*. Egli vi rallegrò tutti col suo buon umore, la sua allegria e le sue dimostrazioni amichevoli. Il domani Roggewein vide sulla spiaggia, piantata di alte statue, una folla numerosa, che sembrava aspettare con impazienza e curiosità l'arrivo degli stranieri. Senza che si sappia per qual motivo, fu tirata una schioppettata, un isolano cadde morto, e la folla spaventata si disperse in tutte le direzioni. Poco stante, per altro, ritornò ancor più frettolosa. Roggewein, a capo di 150 uomini, fece fare allora una scarica generale, che buttò a terra un gran numero di vittime. Spaventati, i nativi si affrettarono, per quietare i terribili visitatori, a deporre ai loro piedi tutto quanto possedevano.

Fleurieu non crede che l'isola di Pasqua sia la terra di Davis, ma non ostante le ragioni con cui egli avvalora la propria opinione, non ostante le differenze ch'egli rileva nella descrizione e nella posizione di queste due isole, non si può far a meno d'identificare la scoperta di Davis con quella di Roggewein, nessun'altra isola esistendo in quei paraggi oggi ben conosciuti.

Cacciato dal suo ancoraggio sulla costa orientale dell'isola di Pasqua da un violento colpo di vento, Roggevein fece rotta all'ovest-nord-ovest, traversò il mar Cattivo di Schouten, e dopo aver fatto ottocento leghe dall'isola di Pasqua, egli vide un'isola che credette esser l'isola dei Cani di Schouten, ed alla quale diede il nome di Carlshoff ch'essa ha conservato.

La squadra passò dinanzi a quest'isola senza visitarla, e fu spinta la notte seguente, dal vento e dalle correnti, in mezzo ad un gruppo d'isole basse che nessuno s'aspettava d'incontrare. La galera l'*Africana* si spezzò contro uno scoglio, e le due conserve arrischiarono di correre la medesima sorte. Non fu che dopo cinque giorni di sforzi, d'inquietudini e di pericoli che esse riuscirono a sbarazzarsi ed a ritornare in alto mare.

Gli abitanti di quell'arcipelago erano alti, avevano i capelli lisci e lunghi, i corpi dipinti a diversi colori. Si è assolutamente d'accordo oggidì nel riconoscere nella descrizione che Roggewein ci ha lasciata del gruppo delle isole Perniciose, l'arcipelago al quale Cook ha dato il nome d'isole Palliser.

La mattina del giorno successivo a quello in cui era sfuggito ai pericoli delle isole Perniciose, Roggewein scoprì un'isola alla quale impose il nome d'Aurora. Bassissima, essa si elevava appena al di sopra dell'acqua, e se il sole avesse tardato ad apparire, il *Tienhoven* vi si sarebbe perduto.

La notte stava per scendere, quando si vide una nuova terra, che ricevette il nome di Vespro, e che è abbastanza difficile riconoscere se appartiene alle Palliser.

Roggewein continuò a navigare verso l'ovest tra il 15° e il 16° parallelo, e non tardò a trovarsi «all'improvviso» in mezzo ad isole quasi sommerse.

«Man mano che ci accostavamo, dice Behrens, vedemmo un gran numero di canotti naviganti lungo le coste, e non dubitammo che il paese fosse popolato. Avvicinandoci ancora di più, riconoscemmo ch'era un mucchio di molte isole situate vicinissime le une alle altre; in fine vi entrammo

insensibilmente così avanti, che cominciammo a temere di non più sbarazzarci, e l'ammiraglio fece salire sulla cima, dell'albero uno dei piloti per iscoprire da qual parte si potesse uscire. Dovemmo la nostra salvezza alla calma che regnava allora; la minima agitazione avrebbe fatto urtare le navi contro gli scogli senza trovare la possibilità di dar loro il minimo soccorso. Uscimmo dunque senza disgustosi accidenti. Queste isole sono in numero di sei, tutte ridentissime, e, prese insieme, possono avere un'estensione di trenta leghe. Esse sono situate a venticinque leghe all'ovest delle isole Perniciose. Le chiamammo col nome di Labirinto, perchè, per uscirne, fummo obbligati a fare molte giravolte.»

Alcuni autori hanno identificato questo gruppo colle isole del Principe di Galles, di Byron. Tale non è l'opinione di Fleurieu. Dumont d'Urville crede che si tratti del gruppo di Vliegen, già veduto da Schouten e da Lemaire.

Dopo tre giorni di navigazione, sempre verso l'ovest, gli Olandesi videro un'isola di bell'aspetto. Dei cocchi, delle palme ed una lussureggiante verdura annunziavano la sua fertilità. Siccome non si trovò fondo presso la riva, bisognò contentarsi di farla visitare da drappelli ben armati.

Gli Olandesi versarono, ancora inutilmente, il sangue d'una popolazione innocua, che li aspettava sulla spiaggia e non aveva alcun torto, salvo quello di essere troppo numerosa. In seguito a quest'esecuzione, più degna di barbari che di uomini inciviliti, si cercò di far ritornare i nativi con regali ai capi e dimostrazioni d'amicizia ingannatrici. Costoro non si lasciarono pigliare, ma, avendo attirato i marinai nell'interno, si fecero loro addosso e li assalirono a sassate. Benché una scarica ne avesse atterrati molti, essi continuarono non di meno con gran coraggio ad assalire gli stranieri, e li costrinsero a tornarsi ad imbarcare portando seco i feriti ed i morti.

Naturalmente gli Olandesi gridarono al tradimento, non sapendo con qual epiteto stigmatizzare la fellonia e la slealtà

dei loro avversari! Ma chi ebbe i primi torti? Chi fu l'aggressore? E ammettendo che fosse stato commesso qualche furto, il che è possibile, bisognava punire così severamente e sopra tutta una popolazione, il torto di alcune persone, che non potevano avere idee ben chiare circa la proprietà?

Non ostante le perdite che avevano subite, gli Olandesi diedero a quella terra, in ricordanza del ristoro che vi avevano trovato, il nome d'isola della Ricreazione. Roggewein la mette sotto il 16° parallelo, ma la sua longitudine è indicata così male, che fu impossibile riconoscerla.

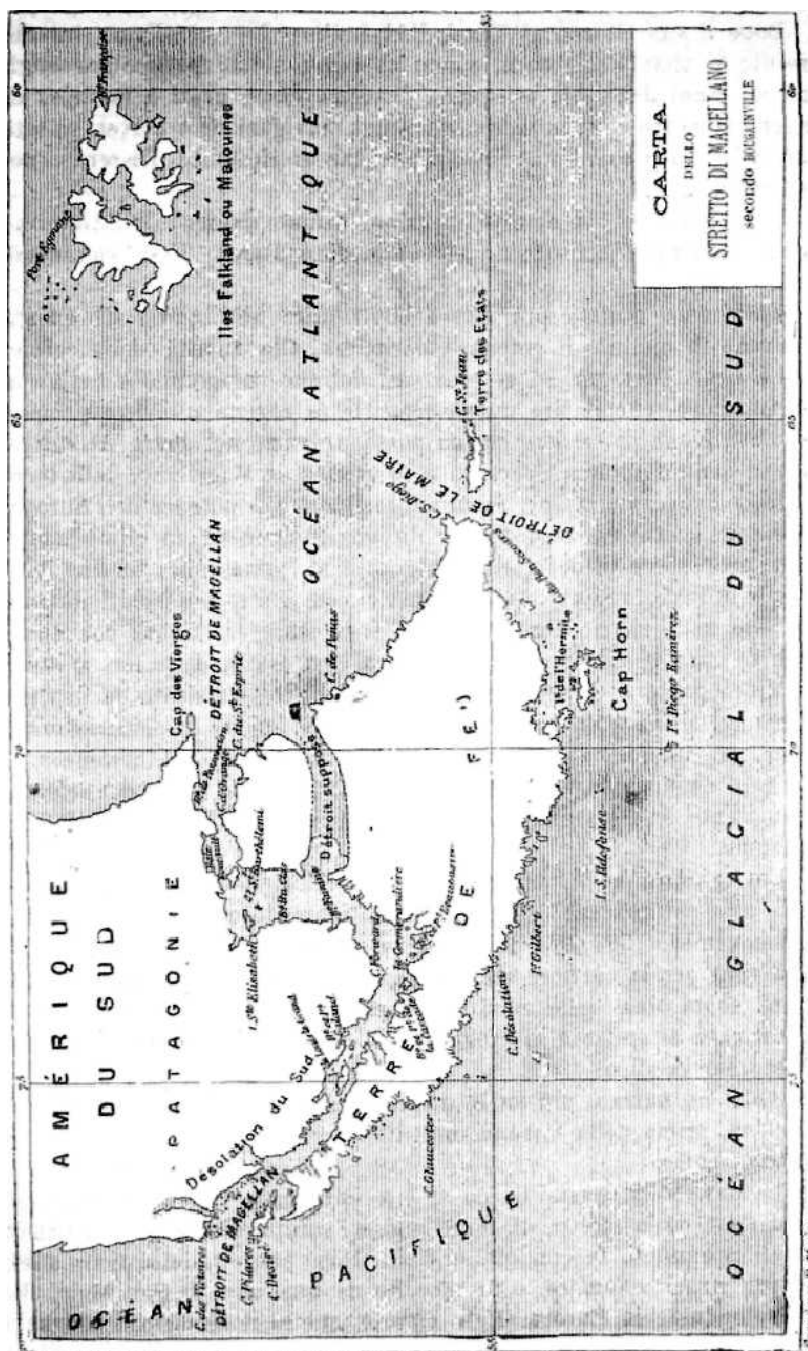
Doveva Roggewein proseguire nell'ovest la ricerca dell'isola Espiritu Santo de Quiros? Doveva egli, al contrario, risalire al nord per raggiungere le Indie Orientali col vento favorevole? Il consiglio di guerra, al quale egli sottopose questa alternativa, adottò quest'ultimo partito.

Il terzo giorno della navigazione furono scoperte insieme tre isole, che ricevettero il nome di Bauman dal capitano del *Tienhoven*, il quale le aveva viste per primo. Gli isolani vennero a trafficare intorno alle navi, mentre la spiaggia era coperta d'una folla numerosa di nativi armati d'arco e di lancia. Essi erano bianchi e non differivano dagli Europei se non perchè alcuni avevano la pelle arsa dai raggi del sole. Il loro corpo non era adorno di pitture; una striscia di stoffa, artisticamente tessuta e guernita di frangie, li avvolgeva dalla cintura al calcagno. Un cappello della medesima stoffa li riparava, e collane di fiori odorosi circondavano il loro collo.

«Bisogna confessare, dice Behrens, che è la nazione più umana e gentile che abbiamo vista nel mare del Sud; lietissimi del nostro arrivo, essi ci ricevettero come dèi, e quando ci disponemmo a partire, dimostrarono il più vivo rammarico.»

Secondo ogni probabilità, sono gli abitanti delle isole dei Navigatori.

Dopo aver riconosciuto alcune isole che Roggwein credette fossero quelle dei Cocchi e dei Traditori, visitate già da Schouten e da Lemaire, e che Fleurieu, considerandole come una scoperta olandese, chiama isole Roggwein, dopo aver vedute le isole Tienhoven e Groninga, che Pingré crede sia la Santa Cruz di Mendana, la spedizione giunse finalmente



alle coste della Nuova Irlanda, dove si segnalò con nuove stragi. Di là, essa si recò alle coste della Nuova Guinea, e, dopo



aver traversate le Molucche, gettò l'ancora a Batavia.

Colà, i suoi compatrioti, meno umani di alcuni dei popoli che Roggewein aveva visitati, confiscarono le due navi, imprigionarono marinai ed ufficiali, senza distinzione di grado, e li mandarono in Europa affinché venissero processati. Delitto imperdonabile: essi avevano messo piede sopra terre appartenenti alla Compagnia delle Indie Orientali, mentre erano sotto gli ordini della Compagnia delle Indie Occidentali! Ne seguì un processo, e la Compagnia d'Oriente fu condannata a restituire tutto ciò che aveva sequestrato ed a pagare indennità considerevoli.

Dopo il suo ritorno al Texel, l'11 luglio 1723, perdiamo interamente di vista Roggewein, e non abbiamo alcun particolare sugli ultimi anni della sua esistenza. Bisogna esser grati a Fleurieu di aver districato il caos di questa lunga navigazione e d'aver gettato un po' di luce sopra una spedizione, che meriterebbe d'essere conosciuta meglio.

Il 17 giugno 1764 alcune istruzioni firmate dal lord dell'Ammiragliato venivano consegnate al commodoro Byron. Esse cominciavano così:

«Siccome nulla è più atto a contribuire alla gloria di questa nazione in qualità di potenza marittima, alla dignità della corona della Gran Bretagna ed ai progressi del suo commercio e della sua navigazione, che il fare nuove scoperte di regioni nuove, e siccome si ha ragione di credere che si possa trovare nel mare Atlantico, tra il capo di Buona Speranza e lo stretto di Magellano, delle terre e delle isole grandissime, sconosciute finora alle potenze dell'Europa, poste in latitudini comode per la navigazione ed in climi adatti alla produzione di diverse derrate utili al commercio; in fine, siccome le isole di Sua Maestà chiamate isole di Pepys o isole Falkland, situate nello spazio designato, non sono state esaminate con abbastanza cura perchè si possa avere un'idea esatta delle loro coste e dei loro prodotti, sebbene siano state scoperte e visitate da navigatori

inglesi, Sua Maestà, avuto riguardo a queste considerazioni e non immaginando un momento più favorevole ad un'intrapresa di questo genere che lo stato di profonda pace di cui godono fortunatamente i suoi regni, ha giudicato opportuno di metterla ad esecuzione...»

Chi era dunque il marinajo sperimentato su cui si era fermata la scelta del governo inglese? Era il commodoro John Byron, nato l'8 novembre 1723. Fin dall'infanzia egli aveva mostrata la passione più viva per la carriera marittima, e si era imbarcato a diciassette anni sopra una delle navi della squadra dell'ammiraglio Anson, incaricato di andar a distruggere gli stabilimenti spagnuoli sulle coste del Pacifico.

Abbiamo narrate più su le disgrazie che toccarono a questa spedizione, prima della fortuna incredibile che doveva segnalare la sua ultima parte.

La nave sulla quale Byron si era imbarcato, il *Wager*, naufragò sbucando dallo stretto di Magellano, e l'equipaggio, fatto prigioniero dagli Spagnuoli, fu condotto al Chili. Dopo una prigionia di tre anni, Byron riuscì a fuggire, e fu raccolto da una nave di San Malo, che lo ricondusse in Europa. Egli riprese subito il servizio, si segnalò in molti scontri durante la guerra contro la Francia, e fu senza dubbio la ricordanza del suo primo viaggio intorno al mondo, interrotto così malamente, che fermò sopra di lui l'attenzione dell'Ammiragliato.

Le navi che gli vennero affidate erano armate con cura. Il *Delfino* era una nave da guerra di sesto ordine che portava 24 cannoni, 150 marinai, 3 luogotenenti e 37 sott'ufficiali. Il *Tamar* era uno sloop di 16 cannoni, sul quale s'imbarcarono, sotto il comando del capitano Mouat, 90 marinai, 3 luogotenenti e 27 sott'ufficiali.

L'esordio non fu fortunato. Il 21 giugno, la spedizione lasciò le Dune; ma, scendendo il Tamigi, il *Delfino* toccò, e bisognò entrare a Plymouth per ripararlo.

Il 3 luglio l'àncora fu levata definitivamente, e dieci giorni

più tardi Byron si arrestava a Funchal, nell'isola di Madera, per prendere qualche rinfresco. Egli fu obbligato a fermarsi anche alle isole del capo Verde per far provvista d'acqua, quella che era stata imbarcata non avendo tardato a corrompersi.

Nulla venne a contrariare la navigazione delle due navi inglesi fino in vista del capo Frio. Solamente Byron fece questa curiosa osservazione, accertata molte volte di poi, che la fasciatura di rame delle sue navi sembrava allontanare il pesce, ch'egli avrebbe dovuto incontrare in abbondanza in quei paraggi. I calori opprimenti e le piogge continue avevano messo a letto buona parte delle sue genti; perciò si faceva sentire il bisogno d'una fermata e di viveri freschi.

Si doveva trovarla a Rio Janeiro, dove si giunse il 12 dicembre. Byron vi ricevette un'accoglienza premurosa da parte del viceré, ed egli narra così il suo primo colloquio:

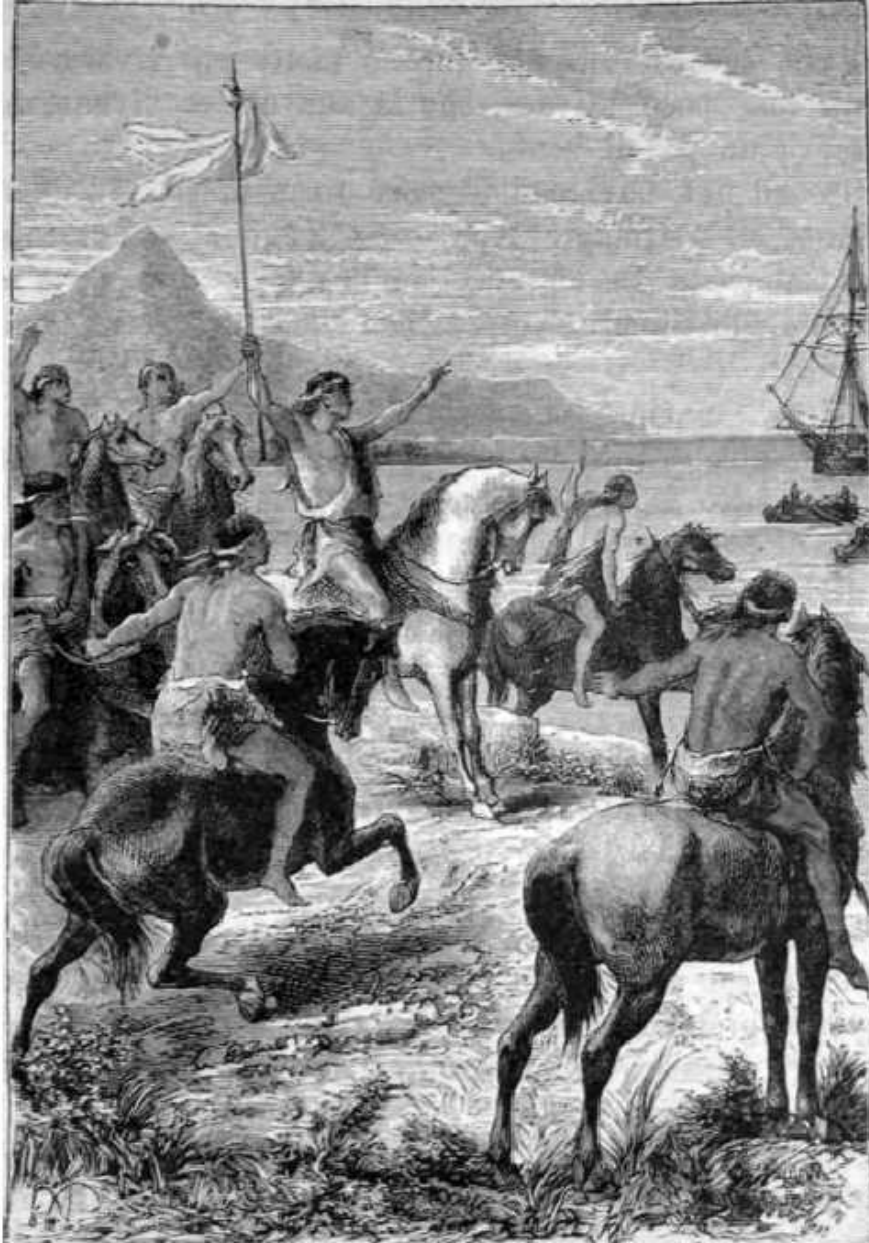
«Quando venni a fargli visita fui ricevuto con grandi cerimonie; circa sessanta ufficiali erano schierati dinanzi al palazzo. La guardia era sotto le armi. Erano uomini bellissimi, benissimo tenuti. Sua Eccellenza, accompagnata dalla nobiltà, venne a ricevermi sulla scala. Fui salutato con quindici cannonate sparate dal forte più vicino. Entrammo poi nella sala d'udienza, dove, dopo una conversazione d'un quarto d'ora, presi congedo, e fui ricondotto colle medesime cerimonie...»

Diremo un po' più tardi quanto il ricevimento fatto al capitano Cook alcuni anni dopo rassomigli poco a quello che era stato fatto a Byron.

Il commodoro ottenne senza stento il permesso di sbarcare i suoi malati e trovò le maggiori facilità per procurarsi dei rinfreschi. Egli non ebbe a lagnarsi se non dei tentativi rinnovati dai Portoghesi per indurre i suoi marinai alla diserzione. I calori insopportabili che gli equipaggi provarono a Rio abbreviarono la durata della fermata. Il 16 ottobre, l'àncora fu finalmente levata, ma bisognò aspettare all'ingresso della baja, per quattro o cinque giorni, che un vento di terra

permettesse alle navi di spingersi in alto mare.

Fino allora la destinazione delle navi era stata tenuta segreta. Byron chiamò a bordo il comandante della *Tamar*, ed



Inalberavano una bandiera bianca

in presenza dei marinai radunati lesse le sue istruzioni, che gli prescrivevano, non già di recarsi alle Indie Orientali, come s'era detto prima, ma di entrare nel mare del Sud per farvi delle scoperte che potrebbero essere di grande importanza per l'Inghilterra. A questo scopo i lords dell'Ammiragliato accordavano agli equipaggi doppia paga, senza parlare

dell'avanzamento e delle gratificazioni, se si fosse contenti di loro. Di questa breve arringa, la seconda parte fu la più gradita ai marinai, che l'accosero con esclamazioni di gioia.

Fino al 29 ottobre si fece vela al sud senza incidenti. Allora venti improvvisi e violente raffiche si succedettero e degenerarono in una spaventevole tempesta, durante la quale il commodoro fece gettare in mare quattro cannoni per non andare a fondo. Il domani il tempo si fece un po' più favorevole, ma faceva freddo quanto in Inghilterra a quel tempo dell'anno, benché il novembre corrispondesse al mese di maggio dell'emisfero boreale. Siccome il vento faceva andar di continuo alla deriva la nave verso l'est, Byron cominciò a temere che fosse difficilissimo il seguire la costa della Patagonia.

All'improvviso, il 12 novembre, sebbene nessuna costa fosse segnata in quel luogo sulle carte, echeggiò a parecchie riprese il grido: Terra! terra a prua! Le nuvole oscuravano in quel momento quasi tutto l'orizzonte, ed il tuono succedeva ai lampi quasi senza interruzione.

«Credei di notare, dice Byron, che quella che dapprima era sembrata un'isola, presentasse due montagne dirute; ma guardando dalla parte del vento, mi sembrò che la terra che si congiungeva a quelle montagne si stendesse lontanamente nel sud-est; per conseguenza governammo a sud-ovest. Io feci salire alcuni ufficiali in cima agli alberi per osservare sottovento e accertare questa scoperta; tutti assicurarono che vedevano una gran distesa di terra... Poi ci portammo all'est-sud-est. La terra sembrava mostrarsi sempre sotto il medesimo aspetto. Le montagne sembravano azzurre, come accade di solito con un tempo oscuro e piovoso, quando non si è lontani... Poco stante alcuni credettero di udire il mare battere contro una spiaggia sabbiosa; ma avendo governato ancora per circa un'ora con tutta la circospezione possibile, quello che avevamo preso per la terra svanì all'improvviso, e fummo

convinti, con nostro gran stupore, che non era stata se non una terra di bruma... Sono stato quasi sempre in mare, continua Byron, da ventisette anni, ma non ho un'idea d'una illusione così generale e prolungata... Non è dubbio che se il tempo non si fosse rischiarato abbastanza rapidamente da far sparire dinanzi ai nostri occhi ciò che avevamo preso per la terra, tutti a bordo avrebbero giurato d'aver scoperta la terra a quell'altezza. Eravamo allora a 43° 46' di latitudine sud e 60° 5' di longitudine ovest.» Il domani sopravvenne un colpo di vento spaventoso annunciato dalle grida acute di molte centinaia d'uccelli che fuggivano. Esso non durò più di venti minuti, pure bastò per far coricare la nave sul fianco prima che si fosse potuto allentare la gran mura, che fu recisa. Nel medesimo tempo la scotta della vela maestra rovesciava il primo luogotenente, lo mandava ruzzoloni lontano, e la trinchettina, che non era ancora interamente ammainata, veniva fatta a pezzi.

I giorni che succedettero non furono molto più favorevoli. Inoltre la nave era così poco stivata, che la sua deriva diventava grande appena faceva un po' di vento.

In seguito ad una navigazione così tormentata, il 24 novembre, Byron giunse, — s'immagini con quanta gioia, — alle isole dei Pinguini ed al porto Desiderato. Ma le delizie di questa stazione non dovevano giustificare l'impazienza che aveva avuta l'equipaggio di giungervi.

Scesi a terra, i marinai inglesi non scopersero, avanzandosi nell'interno, se non una campagna deserta, colline arenose, ma nemmeno un albero. In fatto di selvaggina alcuni guanachi furono visti, ma troppo lontani per essere colpiti; pur si potè pigliare un certo numero di grosse lepri che non si stentò a forzare. Solo la caccia dei vitelli marini e degli uccelli acquatici fornì il tanto da «far banchettare tutta una flotta».

Mal tenuto, mal riparato, il porto Desiderato aveva anche questo grave inconveniente, che non vi si poteva procurarsi se

non dell'acqua salmastra. Quanto agli abitanti, non se ne vide traccia. Una lunga fermata in quel luogo essendo inutile e pericolosa, Byron, il 25, si mise alla ricerca dell'isola Pepys.

La posizione di questa terra era delle più incerte. Halley la metteva ad  $80^{\circ}$  all'est del continente. Cowley, il solo che assicurasse d'averla vista, pretendeva che essa si trovasse al  $47^{\circ}$  di latitudine sud, ma senza fissarne la longitudine. Era dunque un problema interessante da risolvere.

Dopo aver incrociato al nord, al sud ed all'est, Byron, persuaso che quest'isola non esistesse, fece rotta per giungere alle Sebaldine ed al primo porto in cui potesse trovare l'acqua e la legna di cui aveva urgente bisogno. Un uragano, durante il quale le onde furono così terribili che Byron non aveva mai visto nulla di simile, nemmeno quando aveva doppiato il capo Horn coll'ammiraglio Anson, lo assalì per via. Passata la tempesta, egli riconobbe il capo delle Vergini, che forma l'entrata settentrionale dello stretto di Magellano.

Appena la nave fu abbastanza vicina alla riva, i marinai poterono distinguere un drappello d'uomini a cavallo che inalberavano una bandiera bianca e facevano segno di scendere a terra. Curioso di vedere quei Patagoni, sui quali i viaggiatori precedenti erano così poco d'accordo, Byron si recò alla costa con un forte distaccamento di soldati armati.

Egli trovò là circa cinquecento uomini, quasi tutti a cavallo, di una statura gigantesca, e che sembravano mostri dalla faccia umana, Il loro corpo era dipinto nella maniera più orribile, la loro faccia era solcata di linee di diversi colori, i loro occhi circondati di cerchi azzurri, neri o rossi, in modo che essi parevano portare enormi occhiali. Quasi tutti erano senza vestimenta, tranne una pelle gettata sulle spalle, col pelo in dentro, e molti portavano stivaletti. Bizzarro costume, primitivo e poco costoso!

Con loro si vedevano dei cani in gran quantità e dei cavalli piccolissimi di bruttissimo aspetto, ma che erano non di meno

agilissimi. Le donne montavano a cavallo al pari degli uomini, senza arcioni, e tutti galoppavano sulla riva del mare, benché fosse sparsa di grossissime pietre molto sdruciolevoli.

Il colloquio fu amichevole. Byron distribuì a questa razza di giganti gran numero di nastri, di balocchi di vetro e del tabacco.

Appena ebbe raggiunto il *Delfino*, Byron entrò colla flotta nello stretto di Magellano. Egli non aveva l'intenzione d'attraversarlo, ma voleva solamente cercarvi un porto sicuro e comodo dove potesse far provvista d'acqua e di legna, prima di mettersi in cerca delle isole Falkland.

All'uscire dal secondo canale, Byron rilevò le isole Santa Elisabetta, San Bartolomeo, San Giorgio, la punta Sandy. Vicino a quest'ultima egli trovò un paese delizioso, delle sorgenti, dei boschi, delle praterie smaltate di fiori che spandevano nell'aria un profumo squisito. Il paesaggio era animato da centinaia d'uccelli, una specie dei quali ricevette il nome «d'oca dipinta» a causa delle sue piume tinte dei più splendidi colori. Ma in nessun luogo si trovò un punto in cui il canotto potesse accostarsi senza correre i più gravi pericoli. Da per tutto l'acqua era bassissima ed il mare si frangeva con forza. Dei pesci, e segnatamente dei magnifici muggini, delle oche, delle beccaccie, delle querquedule e molti altri uccelli di gusto eccellente furono pescati o uccisi dagli equipaggi.

Byron fu dunque costretto a continuare la sua rotta fino al porto Carestia, dove giunse il 27 dicembre.

«Eravamo, dice egli, al riparo da tutti i venti, tranne quello di sud-est che soffia raramente, e se una nave si arenasse sulla costa interna della baja, non ne patirebbe danno, perchè c'ò un fondo dolce.

Galleggia lungo le coste una quantità di legno abbastanza grande per caricarne facilmente mille navi, di modo che non eravamo costretti ad andarne a tagliare nella foresta.»

In fondo a questa baja sbocca un fiume, il Sedger, la cui



acqua è eccellente. Le sue rive sono piantate di grandi e superbi alberi adatti a fare degli ottimi alberi da nave. Sui loro rami si appollajava una moltitudine di pappagalli e d'altri uccelli dalle piume splendide. In questo porto Carestia l'abbondanza non cessò di regnare durante tutto il soggiorno di Byron.

Il 5 gennajo 1765, appena í suoi equipaggi furono



Un pasto dei Fuegiani.

interamente ristabiliti dalle fatiche e le navi approvvigionate, il commodoro riprese la ricerca delle isole di Falkland. Sette giorni più tardi egli scopriva una terra nella quale credette di

riconoscere le isole di Sebaldo di Weert; ma, avvicinandosi, si avvide che ciò che aveva preso per tre isole non ne formava che una sola, la quale si stendeva lontanamente nel sud. Allora non dubitò d'essere in presenza dell'arcipelago segnato sulle carte di quel tempo sotto il nome di New-Islands, a 51° di latitudine sud e 63° 32' di longitudine ovest.

Dapprima Byron si tenne al largo, giacché importava di non essere gettato dalle correnti sopra una costa ch'egli non conosceva, poi, dopo questo rilievo sommario, fu staccata una barca per seguire la costa più da vicino e cercarvi un seno sicuro e comodo che essa non tardò ad incontrare. Esso ricevette il nome di porto Egmont, allora primo lord dell'Ammiragliato.

«Io non credo, dice Byron, che si possa trovare un porto più bello; il fondo è eccellente, l'ancoraggio è facile, e tutte le navi di Inghilterra potrebbero starvi al riparo da tutti i venti. Le oche, le anitre, le querquedule vi si trovano in tanta abbondanza, che i marinai ne erano sazî. La mancanza di legna qui è generale, tranne alcuni tronchi d'albero che galleggiano lungo le coste e che vi sono portati verisimilmente dallo stretto di Magellano.»

L'acetosa selvatica ed il sedano, eccellenti antiscorbutici, s'incontravano da per tutto. Il numero dei lupi e leoni marini, come pure quello dei pinguini, era tale, che non si poteva camminare sulla spiaggia senza vederli fuggire a frotte numerose. Alcuni animali simili al lupo, ma che avevano piuttosto l'aspetto della volpe, salvo la statura e la coda, assalirono molte volte i marinai, che stentarono a difendersi. Non sarebbe facile dire come siano venuti in questa regione, lontana almeno cento leghe dal continente, né dove trovino rifugio, giacché queste isole non producono, in fatto di vegetali, se non giunchi, gladioli, e nemmeno un albero.

Il racconto di questa parte del viaggio di Byron non forma, nella biografia di Didot, che un tessuto inestricabile d'errori.

«La flotta, dice il signor Alfredo di Lacaze, entrò, il 17 febbrajo, nello stretto di Magellano, ma fu costretta a fermarsi presso il porto Carestia, in una baja che prese il nome di porto Egmont...» Confusione singolare, che mostra la leggerezza colla quale sono talvolta compilati gli articoli di questa importante raccolta.

Byron prese possesso del porto Egmont e delle isole adjacenti chiamate Falkland, in nome del re d'Inghilterra. Cowley aveva dato loro il nome di isole Pepys: ma, secondo ogni probabilità il primo che le abbia scoperte è il capitano Davis nel 1592. Due anni più tardi sir Riccardo Hawkins vide una terra, che si suppone essere la medesima ed alla quale egli diede il nome di Virginia in onore della sua sovrana la regina Elisabetta. In fine alcune navi di San Malo visitarono questo arcipelago, ed è senza dubbio ciò che gli ha fatto dare da Frézier il nome di isole Maluine.

Dopo aver battezzato un certo numero di scogli, d'isolotti e di capi, il 27 gennajo Byron lasciò il porto d'Egmont e fece vela per il porto Desiderato, dove giunse nove giorni dopo. Egli vi trovò la *Florida*, nave-trasporto, che gli portava dall'Inghilterra i viveri e gli attrezzi di ricambio necessari alla sua lunga navigazione. Ma quell'ancoraggio era troppo pericoloso; la *Florida* e la *Tamar* erano in troppo cattivo stato perchè fosse possibile procedere ad un'operazione tanto lunga quanto è un trasbordo. Byron mandò dunque sulla *Florida* uno dei suoi sott'ufficiali, che conosceva perfettamente lo stretto di Magellano, e spiegò la vela colle sue due conserve per il porto Carestia.

Egli incontrò molte volte nello stretto una nave francese, che sembrava fare la sua medesima via. Al suo ritorno in Inghilterra apprese ch'era l'*Aquila*, comandata dal signor Bougainville, che veniva sulla costa della Patagonia per farvi dei tagli di legnami necessari alla nuova colonia francese delle isole Falkland.

Durante questi diversi scali nello stretto, la spedizione inglese ricevette la visita di molte orde di Fuegiani.

«Non avevo visto ancora, dice Byron, creature così miserabili. Essi erano nudi, tranne una pelle puzzolente di lupo di mare gettata sulle spalle; erano armati d'archi e di frecce che mi diedero per qualche collare ed altre bagatelle. Le frecce, lunghe due piedi, erano fatte di canna ed armate d'una pietra verdastra; gli archi, la cui corda era di budello, avevano tre piedi di lunghezza.

«Alcuni frutti, alcuni avanzi di pesci imputriditi e gettati dalla tempesta sulla spiaggia, formavano tutto il loro nutrimento. Soltanto i porci vollero assaggiare il loro cibo, un grosso pezzo di balena già in putrefazione e il cui odore infettava l'aria fin lontano. Uno d'essi tagliava coi denti quella carogna e ne presentava i pezzi ai compagni, che li mangiavano colla voracità delle belve.

«Molti di quei miserabili selvaggi s'indussero a salire a bordo. Volendo festeggiarli, uno dei miei sott'ufficiali suonò il violino ed alcuni marinai danzarono. Essi furono deliziati di questo piccolo spettacolo. Impaziente di dimostrare la sua riconoscenza, uno d'essi si affrettò a scendere nella sua piroga; egli ne riportò un sacchetto di pelle di lupo di mare pieno d'un grasso rosso col quale strofinò la faccia del suonatore di violino. Avrebbe voluto farmi lo stesso onore, al quale io mi rifiutai; ma egli fece di tutto per vincere la mia modestia, e stentai molto a impedirgli di darmi il segno di stima di cui voleva onorarmi.»

Non è inutile riferire qui l'opinione di Byron, marinajo sperimentato, sui vantaggi e sugli inconvenienti che offre la traversata dello stretto di Magellano. Egli non è d'accordo colla maggior parte dei navigatori, che hanno visitato quei paraggi.

«I pericoli e le difficoltà che incontrammo, dice egli, potrebbero far credere che non sia prudente tentare questo passaggio, e che le navi che partono dall'Europa per recarsi nel

mare del Sud dovrebbero tutte doppiare il capo Horn. Io non sono punto di quest'opinione, benché abbia doppiato due volte il capo Horn. Vi è una stagione dell'anno in cui, non una sola nave, ma tutta una flotta, può in tre settimane traversare lo stretto, e per approfittare della stagione più favorevole, conviene entrarvi nel mese di dicembre. Un vantaggio inestimabile, che deve sempre decidere i navigatori, è che vi si trovano in abbondanza del sedano, della coclearia, dei frutti e molti altri vegetali antiscorbutici... Gli ostacoli che dovemmo vincere e che ci trattennero nello stretto dal 17 febbrajo all'8 aprile, non possono venir imputati se non alla stagione dell'equinozio, stagione per solito burrascosa e che più d'una volta mise alla prova la nostra pazienza.»

Fino al 26 aprile, giorno in cui giunse in vista di Mas-a-fuero, una delle isole del gruppo di Juan Fernandez, Byron aveva fatto rotta al nord-ovest. Egli si affrettò a sbarcarvi alcuni marinai, che, dopo aver fatto provvista d'acqua e di legna, cacciarono le capre selvatiche, alle quali trovarono un gusto altrettanto delicato quanto quello della miglior selvaggina d'Inghilterra.

Durante questa fermata avvenne un fatto abbastanza singolare. Una violenta risacca, frangendosi sulla costa, impediva alle barche d'avvicinarsi alla spiaggia. Sebbene fosse munito d'una cintura di salvataggio, uno dei marinai sbarcati, che non sapeva nuotare, non volle mai gettarsi in mare per raggiungere la scialuppa. Minacciato d'essere abbandonato su quell'isola deserta, egli rifiutava energicamente di arrischiarsi, quando uno dei suoi camerati gli passò abilmente intorno al corpo una corda alla quale egli aveva fatto un nodo scorsojo e l'altra estremità della quale era rimasta nella scialuppa. Quando vi giunse, il disgraziato aveva inghiottito, dice la relazione di Hawkesworth, una quantità così grande d'acqua, che pareva morto. Fu sospeso per i piedi; egli riprese in breve i sensi, ed il giorno seguente era perfettamente ristabilito. Malgrado questa

cura, veramente meravigliosa, non ci piglieremo la responsabilità di raccomandarla alle società di salvataggio.

Lasciando Mas-a-fuero, Byron cambiò strada per cercare la terra di Davis, — oggi isola di Pasqua, — che i geografi mettevano a 27° 30' ed a cento leghe circa all'ovest della costa



Soltanto uno specchio ebbe il potere d'eccitare il loro stupore americana. Otto giorni furono consacrati a questa ricerca.

Byron, non avendo scoperto nulla dopo questa crociera

ch'egli non poteva prolungare più a lungo, avendo intenzione di visitare l'arcipelago Salomon, fece rotta al nord-ovest. Il 22 maggio lo scorbuto si manifestò sulle navi e non tardò a fare progressi inquietanti. Fortunatamente il 7 giugno, al 14° 58' di longitudine ovest, la terra fu vista dalla cima degli alberi.

Il domani si era in presenza di due isole, che sembravano offrire una prospettiva ridente. Erano grandi alberi fronzuti, arboscelli e boschetti, in mezzo ai quali circolavano alcuni nativi, che non tardarono a riunirsi sulla spiaggia e ad accendere dei fuochi.

Byron staccò subito una barca per cercare un ancoraggio. Essa tornò senza aver trovato fondo ad una gomona dal litorale. I poveri scorbutici, che si erano trascinati sui castelli, guardavano con desiderio doloroso quell'isola fertile, dove si trovava il rimedio ai loro mali, ma di cui la natura proibiva loro l'ingresso.

«Essi vedevano, dice la relazione, dei cocchi in abbondanza carichi di frutti, il cui latte è forse il più potente antiscorbutico che vi sia al mondo; supponevano con ragione che vi dovessero essere dei limoni, dei banani ed altri frutti tropicali, e, per colmo di rabbia, vedevano delle scaglie di tartaruga sparse sulla spiaggia. Tutti quei rinfreschi, che avrebbero ridonato loro la vita, non erano a portata più che se ne fossero stati separati dalla metà del globo; ma vedendoli, essi sentivano più violentemente la disgrazia d'esserne privi.»

Byron non volle prolungare più a lungo il supplizio di Tantalo, al quale erano condannati quei disgraziati marinai; dopo aver dato a quel gruppo il nome d'isole della Delusione, egli spiegò la vela l'8 giugno. Il domani stesso vide una nuova terra, lunga, bassa, coperta di cocchi. In mezzo si stendeva un piccolo lago con un'isoletta. Questo solo aspetto indicava la composizione madreporica di quella terra, semplice atollo, che non era ancora, ma doveva diventare un'isola. Perciò la barca mandata per scandagliare trovò da per tutto una costa scoscesa

come un muro.

Frattanto gli indigeni facevano delle dimostrazioni ostili. Due di essi penetrarono anzi nella barca. Uno rubò la veste d'un marinajo, l'altro mise la mano sulla falda del cappello del quartiermastro, ma non sapendo come impadronirsene, egli lo tirò a sé invece di sollevarlo, il che permise al quartiermastro di opporsi a quel tentativo. Due gran piroghe, montate ciascuna da una trentina di rematori, minacciarono allora d'assalire le scialuppe, ma queste diedero loro subito la caccia. Al momento in cui vennero ad arenarsi sulla spiaggia s'impegnò una lotta, e gli Inglesi, sul punto d'essere schiacciati dal numero, dovettero far uso delle armi. Tre o quattro isolani rimasero morti.

Il domani alcuni marinai e gli scorbutici che avevano potuto lasciare le amache scesero a terra. I nativi, spaventati dalla lezione ricevuta la vigilia, si tennero nascosti, mentre gl'Inglesi coglievano delle noci di cocco e delle piante antiscorbutiche. Questi rinfreschi furono loro di sì grande ajuto, che pochi giorni dopo non rimaneva più un solo malato a bordo. Dei pappagalli, delle colombe d'una rara bellezza e molto familiari, ed altri uccelli ignoti, componevano tutta la fauna di quell'isola, che ricevette il nome di Re Giorgio. Quella che fu scoperta poi venne chiamata isola del Principe di Galles. Tutte queste terre 'facevano parte dell'arcipelago delle Pomotu, chiamate anche isole Basse; nome che conviene loro benissimo.

Il 21, nuova catena d'isole con scogliere. Perciò Byron rinunziò a prenderne più ampia conoscenza, giacché sarebbe stato necessario correre più rischi di quanto meritasse lo sbarco. Byron le chiamò isole del Pericolo.

Sei giorni più tardi, fu scoperta l'isola del Duca di York. Gli Inglesi non vi trovarono abitanti, ma ne ebbero duecento noci di cocco che parvero loro d'un prezzo inestimabile.

Un po' più lungi, a 1° 18' di latitudine sud e 173° 46' di longitudine ovest, un'isola solitaria, posta all'est dell'arcipelago



Gilberto, ricevette il nome di Byron. Il calore era allora opprimente, ed i marinai, indeboliti dal lungo viaggio, non mangiando che un cibo scarso e malsano, non bevendo che un'acqua putrida, furono presi tutti dalla dissenteria.

In fine, il 28 luglio, Byron riconobbe con gioja le isole Saypan o Tinian, che fanno parte dell'arcipelago delle Marianne o dei Ladroni, e venne ad ancorarsi nel luogo medesimo, in cui lord Anson aveva gettata l'àncora col *Centurione*.

Furono subito rizzate le tende per gli scorbutici. Quasi tutti i marinai avevano risentiti gli attacchi di questa terribile malattia, molti anzi erano ridotti agli estremi. Il comandante intraprese allora di penetrare nei boschi, che scendevano fino all'estremo limite della spiaggia, per cercarvi quei paesaggi deliziosi, di cui si leggono le descrizioni incantevoli nel racconto del cappellano di lord Anson. Quanto erano lontani dalla realtà quei racconti entusiastici! Da ogni parte erano foreste impenetrabili, viluppi di piante, di rovi o d'arbusti allacciati che non si potevano traversare senza lasciare ad ogni passo dei lembi delle proprie vesti; nel medesimo tempo, nuvoli di zanzare si facevano addosso agli esploratori e li pungevano crudelmente. La selvaggina era rara, selvatica, l'acqua detestabile, la rada pericolosissima in quella stagione.

La fermata dunque si annunciava con cattivi auspici. Tuttavia si finì collo scoprire dei limoni, degli aranci amari, dei cocchi, dei frutti da pane, dei guajavi ed alcuni altri frutti. Se questi prodotti offrivano rimedi eccellenti per gli scorbutici, che furono presto risanati, l'aria, carica d'emanazioni acquitrinose, cagionò accessi di febbre così violenti, che due marinai ne morirono. In oltre, la pioggia non cessava di cadere, ed il caldo era opprimente. «Ero stato, dice Byron, sulle coste della Guinea, alle Indie Occidentali ed all'isola Saint-Thomas, che è sotto la linea, e non avevo mai provato un caldo così soffocante.»

Tuttavia, si riuscì a procurarsi abbastanza facilmente del pollame e dei majali selvatici, pesanti di solito duecento libbre; ma bisognava consumare quelle carni sul posto, altrimenti erano imputridite in capo ad un'ora. Infine, il pesce che si pigliava era così malsano, che tutti quelli che ne mangiarono, anche con sobrietà, si ammalarono pericolosamente e corsero pericolo della vita.

Il 1° ottobre, le due navi, ampiamente provvedute di rinfreschi e di provviste, lasciarono la rada di Tinian, dopo un soggiorno di nove settimane. Byron riconobbe l'isola d'Anatacan, già vista da Anson, e continuò a far rotta al nord, colla speranza di trovare il monzone del N.-E. prima di giungere alle Bashees, arcipelago che forma l'estremità nord delle Filippine. Il 22, egli vide l'isola Grafton, la più settentrionale di quel gruppo, ed il 3 novembre, giunse all'isola di Timoan, che Dampier aveva segnalata come un luogo dove si poteva procurarsi facilmente dei rinfreschi. Ma gli abitanti, che sono di razza malese, rifiutarono con disprezzo le accette, i coltelli e gli strumenti di ferro, che venivano loro offerti in cambio d'un po' di pollame. Essi volevano delle rupie, ma finirono per altro coll'accontentarsi di alcuni fazzoletti come prezzo di alcuni polli, di una capra e del suo capretto. Fortunatamente, la pesca era abbondante, giacché fu quasi impossibile procurarsi viveri freschi.

Byron spiegò dunque la vela il 7 novembre, passò al largo di Pulo-Condor, si fermò a Pulo-Taya, dove incontrò uno sloop che portava bandiera olandese, ma sul quale non si trovavano che malesi. Poi, giunse a Sumatra, di cui seguì la costa, e lasciò cader l'àncora, il 28 novembre, a Batavia, sede principale della potenza olandese nelle Indie Orientali.

Sulla rada vi erano allora più di cento navi, grandi o piccole, tanto fioriva a quel tempo il commercio della Compagnia delle Indie. La città era in tutta la sua prosperità. Le sue vie larghe e ben tagliate, i suoi canali

meravigliosamente tenuti, e fiancheggiati di grandi alberi, le sue case regolari le davano un aspetto, che rammentava singolarmente le città dei Paesi Bassi. Portoghesi, Chinesi, Inglesi, Olandesi, Persiani, Mori e Malesi vi s'incrociavano sui passeggi e nei quartieri d'affari. Le feste, i ricevimenti, i piaceri d'ogni genere davano allo straniero un'alta idea della prosperità di quella città, e contribuivano a renderne gradevole il soggiorno. Il solo inconveniente, — ed era grave per equipaggi che avevano fatta una campagna così lunga, — era l'insalubrità del luogo, dove le febbri sono endemiche. Byron, che lo sapeva, si affrettò ad imbarcare le provviste e spiegò le vele dopo dodici giorni di fermata.

Il 10 febbrajo, dopo quarantotto giorni di navigazione, Byron vide la costa d'Africa, e gettò l'àncora tre giorni dopo nella baja della Tavola.

La Città del Capo gli fornì tutto ciò di cui poteva aver bisogno; viveri, acqua, medicine, ogni cosa fu imbarcata con una rapidità giustificata dall'impazienza del ritorno, e la prua delle navi fu finalmente diretta verso le rive della patria.

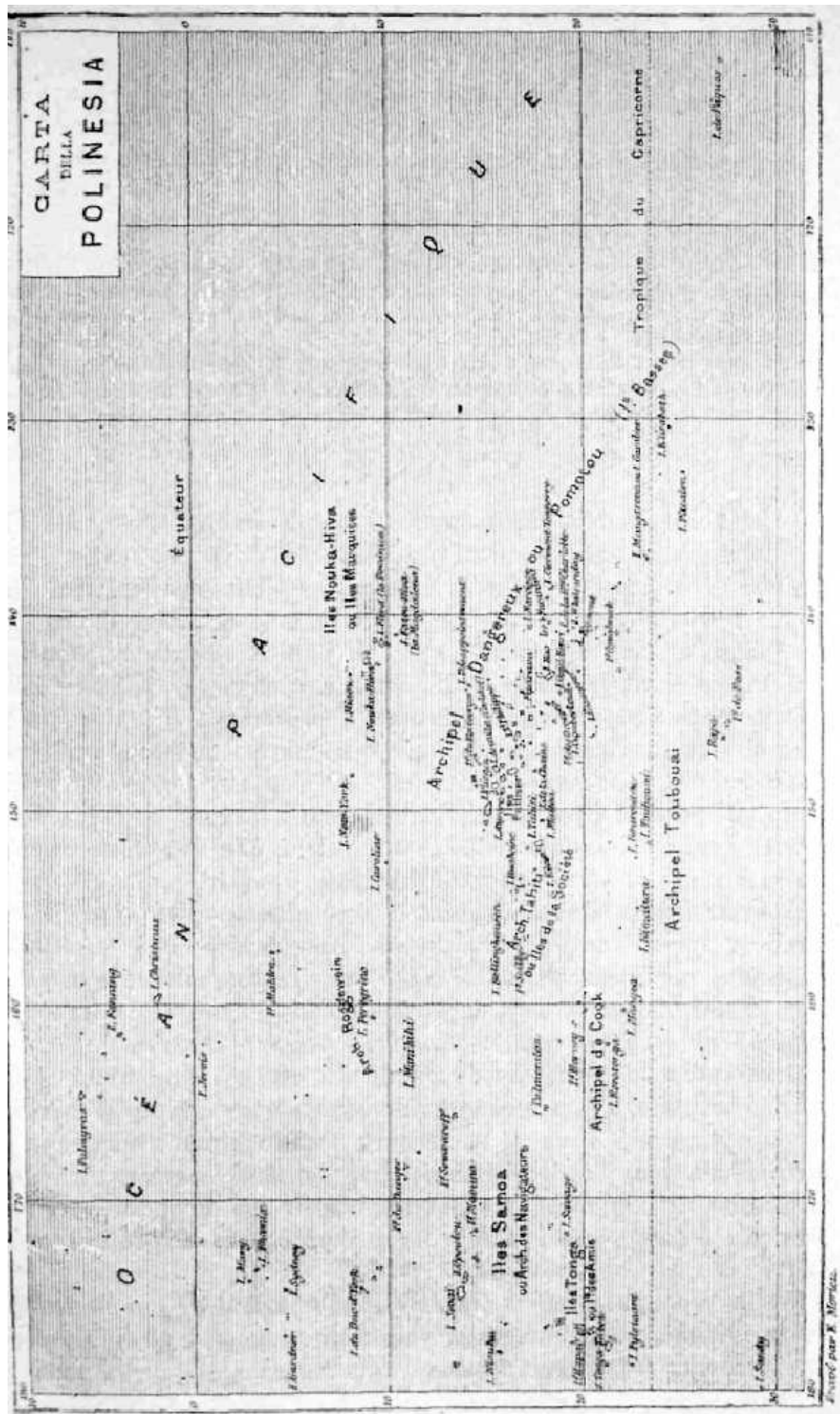
Due incidenti segnarono la traversata dell'Atlantico.

«All'altezza di Sant'Elena, dice Byron, con un bel tempo ed un vento fresco, a gran distanza da terra, la nave ricevette una scossa così brusca come se avesse urtato in un banco. La violenza di questo movimento ci allarmò tutti, e corremmo sul ponte. Vedemmo il mare tingersi di sangue per una grande estensione, il che dissipò i nostri timori. Ne argomentammo che avevamo urtata una balena e che, probabilmente, la nostra nave non ne aveva ricevuto alcun danno, il che era vero.»

Infine, alcuni giorni più tardi, la *Tamar* si trovava in uno stato tale di sconquassamento, avarie così gravi erano toccate al suo timone, che si fu costretti ad inventare una macchina per sostituirlo ed aiutare la nave a giungere alle Antille, giacché sarebbe stato arrischiato troppo farle proseguire il viaggio.

Il 9 maggio 1766, il *Delfino* gettava l'àncora alle Dune,

dopo un viaggio intorno al mondo, che era durato quasi ventitré mesi.



Di tutte le circumnavigazioni tentate dagli Inglesi, questa era la più fortunata. Fino allora non era stato fatto nessun viaggio puramente scientifico. Se i risultati non furono tanto

fecondi quanto si poteva sperare, bisogna darne la colpa, non al comandante, che diede prova d'abilità, ma piuttosto ai lordi dell'Ammiragliato, le cui istruzioni non furono abbastanza precise, e che non ebbero cura d'imbarcare, come si fece più tardi, degli scienziati speciali per i diversi rami delle scienze.

Del resto, fu resa piena giustizia a Byron. Gli fu dato il titolo di ammiraglio e un comando importante nelle Indie Orientali. Ma quest'ultima parte della sua vita, che finì nel 1686, non ci riguarda e non ne parleremo.

## II.

Wallis e Carteret — Preparativi della spedizione — Faticosa navigazione nello stretto di Magellano — Separazione del *Delfino* e del *Swallow* — L'isola Whitsunday — L'isola della regina Carlotta — Isole Cumberland, Henri, ecc. — Tahiti — Le isole Howe, Boskaven e Keppel — L'isola di Wallis — Batavia — Il Capo — Le Dune — Scoperta delle isole Pitcairn. Osnabrugh e Gloucester fatta da Carteret — L'arcipelago Santa Cruz — Le isole Salomon — Il canale di San Giorgio e la Nuova Irlanda — Le isole Portland e dell'Ammiragliato — Macassar e Batavia — Incontro di Bougainville nell'Atlantico.

Lo slancio era dato finalmente, e l'Inghilterra entrava nella via di quelle grandi spedizioni scientifiche, che dovevano essere così feconde e portare tanto alto la reputazione della sua marina. Che scuola meravigliosa questi viaggi di circumnavigazione, in cui gli equipaggi, ufficiali e marinai, sono ad ogni momento in presenza dell'impreveduto, in cui le qualità del marinajo, del militare, dell'uomo medesimo trovano occasione d'esercitarsi! Se, durante le guerre della Rivoluzione e dell'Impero, la marina inglese ci schiacciò quasi sempre colla sua superiorità, non convien forse attribuirlo tanto al fatto che i suoi marinai si erano formati a quella rude scuola, quanto allo stato della nostra patria, che ci aveva privato dei servizi di quasi tutto lo stato maggiore marittimo?

Checché ne sia, l'Ammiragliato inglese allestì, subito dopo il ritorno di Byron, una nuova spedizione. Sembra anzi che si affrettasse fin troppo nei preparativi. Il *Delfino* era rientrato alle Dune al principio di maggio, e sei settimane dopo, il 19 giugno, il capitano Samuele Wallis ne riceveva il comando.

Quest'ufficiale, dopo aver conquistato tutti i suoi gradi nella marina militare, aveva esercitato un comando importante al Canada, e contribuito alla presa di Louisbourg. Quali furono le doti che lo raccomandarono, più di qualsiasi altro dei suoi compagni d'armi, alla scelta dell'Ammiragliato per una spedizione di questo genere? Non lo sappiamo, ma i nobili

lordi non ebbero a pentirsi della scelta fatta.

Wallis procedette senza ritardo alle riparazioni di cui il *Delfino* aveva bisogno, ed il 21 agosto, vale a dire meno d'un mese dopo aver ricevuta la sua commissione, egli raggiungeva, nella rada di Plymouth, lo sloop *Swallow* e la fluta *Principe-Federico*. Di queste due navi, la seconda era comandata dal luogotenente Brine; la prima aveva per capitano Filippo Carteret, ufficiale dei più segnalati, che aveva fatto il giro del mondo col commodoro Byron, e di cui questo secondo viaggio doveva accrescere singolarmente la riputazione.

Disgraziatamente, lo *Swallow* sembrava poco adatto alla campagna che si voleva fargli fare. Avendo già trent'anni di servizio, quella nave era fasciata molto leggermente, la sua chiglia non era nemmeno guernita di chiodi che, in mancanza d'una fasciatura, avrebbero potuto difenderla contro i vermi; infine, i viveri e le mercanzie di baratto vennero spartiti così singolarmente, che lo *Swallow* ne ricevette una quantità molto minore del *Delfino*. Invano Carteret reclamò del filo da corde, una fucina, del ferro e diversi oggetti ch'egli sapeva per esperienza indispensabili; l'Ammiragliato rispose che la nave e l'armamento erano adattissimi all'uso che se ne richiedeva. Questa risposta confermò Carteret nell'idea ch'egli non andrebbe più in là delle isole Falkland; nondimeno prese tutte le precauzioni suggeritegli dalla sua esperienza.

Appena il carico fu compiuto, vale a dire il 22 agosto 1766, le navi spiegaron le vele. Non ci volle un pezzo a Wallis per accorgersi che lo *Swallow* era un pessimo veliero e che gli avrebbe cagionato più d'un impiccio durante la campagna. Tuttavia, nessun incidente segnalò la traversata fino a Madera, dove le navi si arrestarono per rinnovare le provviste già consumate.

Lasciando questo porto, il comandante consegnò a Carteret una copia delle sue istruzioni e gli assegnò il porto Carestia, nello stretto di Magellano, come luogo di ritrovo, caso mai

venissero separati. Il soggiorno nel porto Prava, nell'isola Santiago, fu abbreviato, perchè il vajuolo vi faceva grandi stragi, e Wallis impedì ai propri equipaggi di scendere a terra. Poco tempo dopo aver passato l'equatore, il *Principe-Federico* fece dei segnali d'avaria, e bisognò mandargli il carpentiere per chiudere una falla sotto il filo d'acqua di babordo. Questa nave, i cui viveri erano di pessima qualità, contava già un gran numero di malati.

Il 19 novembre, verso le 8 di sera, gli equipaggi videro nel nordest una meteora d'aspetto straordinario, che correva orizzontalmente verso il sud-ovest con prodigiosa rapidità. Per quasi un minuto essa fu visibile, e si lasciò indietro una striscia di luce così viva che la tolda ne fu illuminata come di pieno mezzodì.

L'8 dicembre venne finalmente riconosciuta la costa della Patagonia. Wallis la seguì fino al capo della Vergine Maria, e scese a terra con dei drappelli armati dello *Swallow* e del *Principe-Federico*. Una frotta di indigeni che li aspettava sulla spiaggia ricevette, con segni di soddifazione, i coltelli, le forbici e le altre bagattelle che si ha l'abitudine di distribuire in simili occasioni; ma essi non vollero cedere a nessun prezzo i guanachi, gli struzzi e la poca selvaggina che avevano fra le mani.

«Pigliammo, dice Wallis, la misura dei più alti. Uno d'essi aveva sei piedi e sei pollici, molti avevano cinque piedi e cinque pollici, ma la statura del maggior numero era di cinque piedi e sei pollici o di sei piedi.»

Notate che si tratta qui di piedi inglesi, i quali non sono che di 305 millimetri. Se la statura di quei nativi non eguagliava quella dei giganti di cui avevano parlato i primi viaggiatori, era ad ogni modo straordinaria.

«Ciascuno, aggiunge la relazione, portava alla cintola un'arme d'aspetto singolare: erano due pietre tonde coperte di cuojo e del peso d'una libbra circa ognuna, attaccate ai due capi

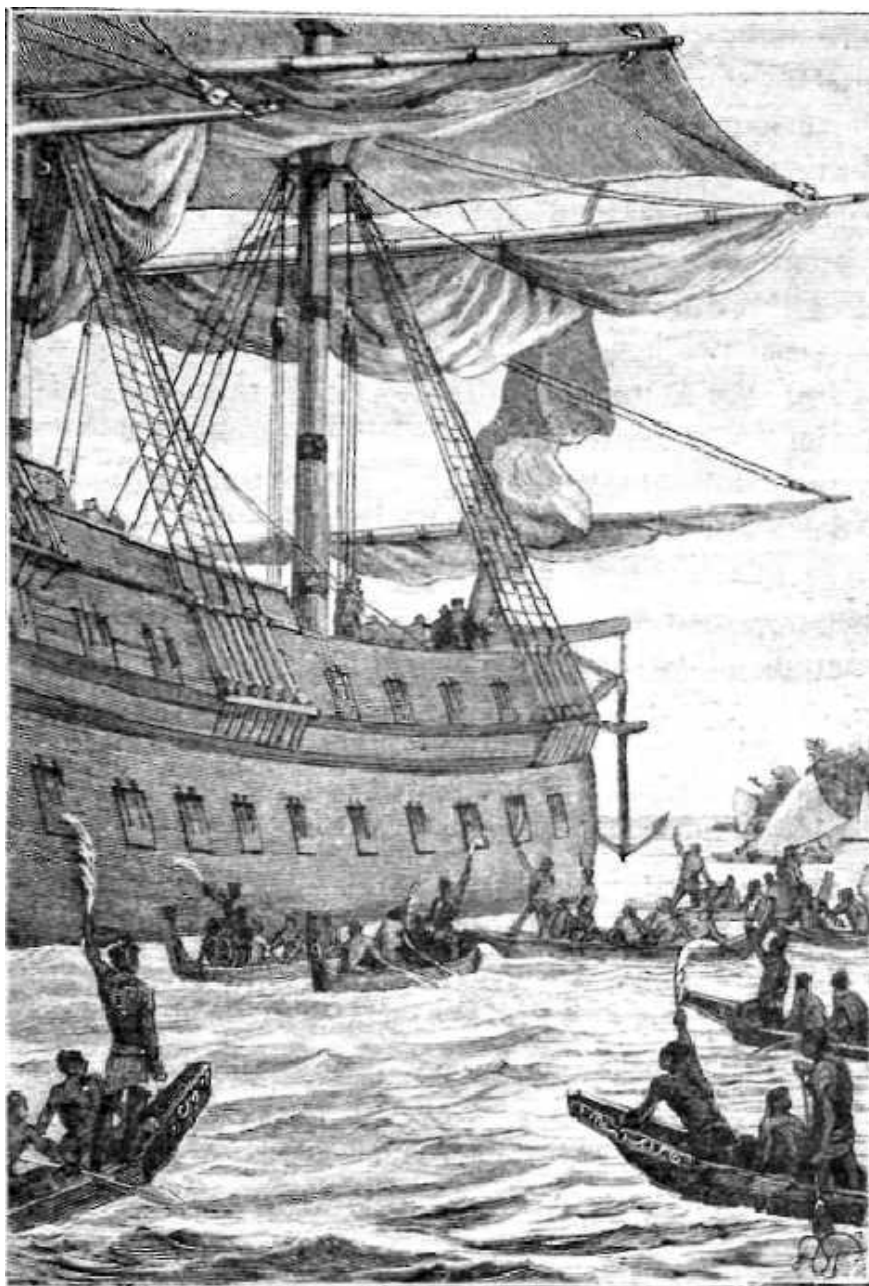


d'una corda di circa 8 piedi di lunghezza. Essi se ne servono come d'una fionda, tenendo in mano una delle pietre e facendo girare l'altra intorno al capo fin tanto che abbia acquistato una forza sufficiente; allora, la lanciano contro l'oggetto che vogliono colpire, e sono così abili nel maneggiare quest'arme, che alla distanza di 15 verghe possono colpire colle due pietre insieme un bersaglio che non è più grande d'uno scellino. Tuttavia essi non ne fanno uso per colpire né il guanaco né lo struzzo quando danno la caccia a questi animali.»

Wallis condusse a bordo otto di quei patagoni. I selvaggi non si mostrarono stupiti quanto si sarebbe creduto alla vista di tanti oggetti straordinari e nuovi per loro. Soltanto uno specchio ebbe il potere d'eccitare il loro stupore. Essi avanzavano, rinculavano, facevano mille smorfie dinanzi allo specchio, ridevano a crepapelle e parlavano calorosamente gli uni agli altri. I porci vivi li arrestarono un momento, ma si divertirono segnatamente a guardare le galline di Guinea e i tacchini. Si stentò molto a indurli a lasciar la nave; ritornarono tuttavia sulla spiaggia cantando e facendo dei segni di gioja ai loro compatrioti che li aspettavano sul greto.

Il 17 dicembre, Wallis fece un segnale allo *Swallow* perchè esso si mettesse a capo della squadra e penetrasse nello stretto di Magellano. Al porto Carestia, il comandante fece rizzare a terra due gran tende per gli ammalati, i taglialegna ed i velieri. Pesce in quantità sufficiente per farne un pasto ogni giorno, una grande abbondanza di sedano e di frutti acidi simili alla mortella ed al berbero, ecco che cosa offrì la fermata, che in meno di quindici giorni risanò interamente i numerosi scorbutici di bordo. Quanto alle navi, furono raddobbate e calafatate in parte, le vele raccomandate, gli attrezzi e le manovre, che avevano molto patito, esaminati e sostituiti, e presto si fu in grado di ripigliare il mare.

Ma prima, Wallis fece tagliare una gran quantità di legna, che fu caricata sul *Principie-Federico* per essere trasportata alle isole Falkland, dove non ne cresce. Egli fece strappare nel medesimo tempo colla massima cura molte migliaja di giovani



Tenendo in mano dei rami di banani. alberelli, le cui radici furono avviluppate in una zolla di terra per facilitare il loro trapiantamento al porto Egmont, — il che doveva fornire, se mai attecchissero come era sperabile, una ricchezza preziosa per quell'arcipelago poverissimo.

Finalmente le provviste della fluta furono ripartite sul *Delfino* e sullo *Swallow*; il primo ne prese per un anno, ed il secondo per dieci mesi.

Non ci dilungheremo sui diversi incidenti che segnarono la navigazione delle due navi nello stretto di Magellano, come sarebbe a dire colpi di vento impreveduti, tempeste e raffiche di neve, correnti incerte e rapide, grandi maree e nebbioni, che misero più d'una volta le navi a due dita dalla perdita. Lo *Swallow* segnatamente era in uno stato di rovina così disgustoso, che il capitano Carteret pregò Wallis di considerare che la sua nave non poteva più esser utile alla spedizione, e di prescrivergli ciò che sarebbe più vantaggioso pel bene comune.

«Gli ordini dell'Ammiragliato sono formali, rispose Wallis; dovete conformarvi ed accompagnare il *Delfino* finché sarà possibile. So che lo *Swallow* è un cattivo veliero; prenderò dunque il suo tempo e seguirò i suoi movimenti, giacché importa che, se una delle due navi subisce qualche accidente, l'altra sia in grado di darle tutta l'assistenza che è in suo potere di darle.»

Carteret non aveva nulla da rispondere; tacque, ma augurò male della fine della spedizione.

Quando le navi si avvicinarono all'apertura dello stretto sul Pacifico, il tempo si fece detestabile. Una fitta bruma, delle raffiche di neve e di pioggia, delle correnti che spingevano le navi sulle scogliere, un mare agitato, tali furono gli ostacoli che trattennero i navigatori nello stretto fino al 10 aprile. Quel giorno, all'altezza del capo Pilar, il *Delfino* e lo *Swallow* furono separati e non si ritrovarono più, Wallis avendo trascurato di fissare un luogo di ritrovo in caso di separazione.

Prima di seguire Wallis nel suo viaggio attraverso il Pacifico, daremo con lui alcuni particolari sui miserabili abitanti della Terra di Fuoco e sull'aspetto generale del paese. Grossolani e miseri quanto è possibile immaginarli, quei nativi si nutrivano della carne cruda dei vitelli marini e dei pinguini.

«Uno dei nostri uomini, che pescava colla lenza, dice Wallis, diede ad uno di quegli americani un pesce vivo che aveva preso e che era un po' più grosso d'un'aringa. L'americano lo prese coll'avidità d'un cane a cui si dà un osso; ammazzò dapprima il pesce dandogli una dentata vicino alle orecchie, e si mise a mangiarlo cominciando dalla testa ed andando fino alla coda, senza buttar via le spine, le pinne, le scaglie e le interiora.»

Del resto, quegli indigeni inghiottivano tutto ciò che si dava loro, crudo o cotto, fresco o salato, ma non vollero mai bere che acqua. Essi non avevano per coprirsi che una miserabile pelle di foca cadente fin sulle ginocchia. Le loro armi non consistevano che in giavellotti armati d'un osso di pesce. Tutti avevano gli occhi malati, cosa che gli Inglesi attribuirono all'abitudine di vivere in mezzo al fumo per difendersi dalle zanzare. Infine essi esalavano un odore insopportabile, paragonabile a quello delle volpi, e che proveniva, senza dubbio, dall'eccessivo sudiciume.

Quantunque non sia attraente, questo quadro è tuttavia d'una evidenza singolare, come tutti i viaggiatori hanno potuto accertare. Sembra che per quei selvaggi così vicini al bruto, il mondo non abbia fatto un passo. I progressi della civiltà sono lettera morta per essi, che continuano a vegetare miseramente come i loro padri, senza darsi pensiero di migliorare l'esistenza, senza provare il bisogno di maggiori comodità.

«Lasciammo, dice Wallis, questa selvaggia ed inabitabile regione,, dove, durante circa 4 mesi, fummo quasi sempre in pericolo di far naufragio, dove, nel mezzo dell'estate, il tempo era nebbioso, freddo e burrascoso, dove quasi da per tutto le valli erano senza verdura e le montagne senza boschi, dove infine la terra che si presenta alla vista rassomiglia piuttosto alle rovine d'un mondo che non all'abitazione d'esseri animati.»

Appena fuori dello stretto, Wallis fece rotta all'ovest con venti impetuosi, fitte nebbie ed un mare così grosso, che per

molte settimane di seguito non vi fu un cantuccio asciutto sulla nave. Questa umidità prolungata cagionò delle costipazioni e delle forti febbri, alle quali succedette poco stante lo scorbutto. Quando fu giunto a 32° di latitudine sud e 100° di longitudine ovest, il navigatore si diresse dritto verso il nord.

Il 6 giugno, furono scoperte due isole con gioja generale. I canotti, subito armati ed equipaggiati, si recarono sulla spiaggia guidati dal luogotenente Furneaux.

Alcuni cocchi e una gran quantità di piante antiscorbutiche vennero raccolte in quel luogo, ma se gli Inglesi videro delle capanne e delle tettoje, non incontrarono un solo abitante. Quell'isola, scoperta la vigilia della Pentecoste, di cui prese il nome – *Whitsunday*- e situata a 19° 6' di latitudine sud e 137° 56' di longitudine ovest, appartiene, al pari delle seguenti, all'arcipelago delle Pomotu.

Il domani, gli Inglesi cercarono di entrare in relazione cogli abitanti d'un'altra isola, ma le disposizioni degli indigeni parvero così ostili, la spiaggia era talmente diruta, che non si potè sbarcare. Dopo aver costeggiato tutta la notte, Wallis rimandò le barche, con ordine di non fare alcun male agli abitanti, se non vi si fosse costretti dalla necessità.

Avvicinandosi alla terra, il luogotenente Furneaux fu stupito di vedere sette gran piroghe a due alberi nelle quali tutti gli indigeni stavano per imbarcarsi. Appena essi furono partiti, gli Inglesi scesero sulla spiaggia e percorsero l'isola in tutti i versi. Vi trovarono molte cisterne piene di buonissima acqua. Il suolo era liscio, sabbioso, coperto d'alberi, segnatamente di palmizi e di cocchi, e sparso di vegetali antiscorbutici.

«Gli abitanti di quest'isola, dice la relazione, erano di statura media, la loro tinta era bruna ed avevano lunghi capelli neri sparsi sulle spalle. Gli uomini erano ben fatti e le donne belle. Le loro vestimenta consistevano in una specie di stoffa grossolana attaccata alla cintura, e che pareva fatta per essere sollevata intorno alle spalle.»

Nel pomeriggio, Wallis rimandò il luogotenente a terra per far dell'acqua e prendere possesso di quella nuova scoperta in nome di Giorgio III, dandole il nome d'isola della Regina Carlotta, in onore della regina d'Inghilterra.

Dopo aver fatta in persona una ricognizione, Wallis risolvette di arrestarsi in quel luogo per una settimana, a causa delle facilità di approvvigionamento che v'incontrava.

Nelle loro passeggiate, i marinai inglesi raccolsero alcuni utensili di conchiglie e di pietre aguzze, foggiate in forma di raschiatoi, di cesoje e di lesine. Essi videro pure molti canotti in costruzione, fatti di tavole unite insieme. Ma ciò che li stupì di più, furono alcune tombe in cui i cadaveri erano esposti sotto una specie di tetto ed imputridivano all'aria libera. Partendo, essi lasciarono delle accette, dei chiodi, delle bottiglie ed altri oggetti in ricompensa dei danni che avevano cagionati agli indigeni.

Se il secolo XVIII ostentò grandi pretese alla filantropia, si vede, dai racconti di tutti i viaggiatori, che queste teoriche tanto di moda furono quasi sempre praticate. L'umanità aveva fatto un gran passo. La differenza di colore non impediva più di vedere un fratello in tutti gli uomini, e la Convenzione doveva, alla fine del secolo, decretando l'affrancamento dei negri, consacrare definitivamente un'idea che incontrava numerosi adepti.

Il medesimo giorno fu rilevata, all'ovest dell'isola della Regina Carlotta, una nuova terra, di cui il *Delfino* segnò la costa senza trovar fondo. Bassa, coperta d'alberi, senza cocchi, senza traccia d'abitazioni, essa non sembrava servire che di ritrovo di caccia e di pesca ai nativi delle isole vicine. Perciò Wallis non giudicò opportuno arrestarsi. Egli le diede il nome d'Egmont, in onore del conte d'Egmont, allora primo lord dell'Ammiraglio.

I giorni seguenti, nuove scoperte. Furono, a volta, le isole Gloucester, Cumberland, Guglielmo-Enrico ed Osnabruck. Il luogotenente Furneaux, senza sbarcare su quest'ultima, potò

procurarsi alcuni rinfreschi. Avendo visto sulla spiaggia molte piroghe doppie, ne argomentò che dovevano esservi, a poca distanza, delle isole più estese, dove si potrebbe senza dubbio trovare provviste in abbondanza, ed il cui accesso sarebbe forse meno difficile.

Queste previsioni non dovevano tardare ad avverarsi. Il 19,



Capigliatura degli abitanti di Taiti e delle sue isole.

all'alba, i marinai inglesi furono molto stupiti di vedersi circondati da molte centinaia di piroghe, grandi e piccole, montate da più di 800 individui. Dopo essersi concertati per qualche tempo in disparte, alcuni degli indigeni si avvicinarono tenendo in mano dei rami di banani. Essi si erano indotti a salire sulla nave, ed i baratti erano incominciati, quando un

accidente piuttosto grottesco per poco non guastò quelle relazioni amichevoli.

Uno dei nativi, che stava sul passavanti, fu urtato da una capra. Egli si volta e vede quell'animale ignoto ritto sopra i suoi piedi posteriori, che si prepara ad assalirlo di nuovo. Colpito di terrore, si precipita in mare, e tutti gli altri fanno altrettanto. Li avreste detti i montoni di Panurgo! Si rassicurarono tuttavia, risalirono a bordo e fecero appello a tutta la loro abilità ed alla loro sottigliezza per rubare alcuni oggetti. Soltanto un ufficiale ebbe rubato il proprio cappello. Frattanto, la nave continuava a seguire la costa in cerca d'un seno sicuro e ben riparato, mentre le barche costeggiavano la terra più da vicino per scandagliare.

Giammai, durante quel viaggio, gl'Inglesi avevano visto un paese così pittoresco e così attraente. Sulla spiaggia del mare, dei boschetti da cui si elevavano i graziosi pennacchi dei cocchi ombreggiavano le capanne dei nativi. Nell'interno, una serie di fertili colline sorgeva a piani, e si distinguevano in mezzo alla verdura i solchi argentei d'una quantità di rigagnoli che scendevano fino al mare.

All'ingresso d'una larga baja, le scialuppe, che si erano allontanate per scandagliare, furono all'improvviso circondate da una moltitudine di piroghe. Per evitare una collisione, Wallis fece sparare nove colpi di petriero al di sopra delle teste degli indigeni; ma non ostante il terrore che cagionarono le detonazioni, costoro continuarono ad avvicinarsi. Il capitano fece allora segnale alle sue barche di tornare a bordo. Alcuni nativi, vedendosi a tiro, cominciarono a lanciar dei sassi che ferirono molti marinai. Ma il patrono della scialuppa rispose a quell'aggressione con una schioppettata che colpì uno degli assalitori e mise in fuga tutti gli altri.

Il domani, alla foce d'un bel fiume, il *Delfino* poté gettar l'àncora con venti braccia d'acqua. La gioja fu universale fra i marinai. Da principio le piroghe circondarono in folla la nave portando porci, polli ed una quantità di frutti, in breve barattati



con minuterie e chiodi. Ma una delle barche mandate per scandagliare vicino a terra fu assalita a colpi di pagaja e di bastone, ed i marinai furono costretti a servirsi delle armi. Uno dei nativi fu ucciso, un secondo gravemente ferito; gli altri si gettarono in acqua. Vedendo che non erano inseguiti, avendo coscienza essi medesimi d'essersi meritato quel castigo, ritornarono a trafficare presso il *Delfino* come se nulla fosse accaduto.

Tornando a bordo, gli ufficiali narrarono che gli indigeni li avevano sollecitati a scendere a terra, le donne segnatamente, i cui gesti non erano equivoci. In oltre, vicino alla costa c'era un buon ancoraggio a portata dell'acqua fresca. Il solo inconveniente era un'ondata piuttosto forte. Il *Delfino* levò dunque le ancore e prendeva il largo per giungere sottovento, quando a sette od otto miglia si aprì una baja nella quale Wallis risolvette di fermarsi. Un proverbio vuole che il meglio sia nemico del bene; il capitano doveva farne l'esperienza.

Benché le scialuppe andassero innanzi per iscandagliare, il *Delfino* toccò sopra una scogliera. Le precauzioni raccomandate in simili circostanze furono prese senza ritardo; ma di là dalla catena di rupi madreporiche non si trovò fondo. Impossibile, per conseguenza, lasciar cadere le àncore. Che fare in quella critica condizione? La nave batteva sullo scoglio con violenza, e molte centinaia di piroghe sembravano aspettare un naufragio certo per rovesciarsele addosso a far bottino. In capo ad un'ora, fortunatamente, una brezza favorevole, soffiando da terra, liberò il *Delfino*, che potè giungere senza accidenti ad un buon ancoraggio. Le avarie non erano gravi, e furono dimenticate colla medesima prestezza con cui furono riparate.

Wallis, che i tentativi ripetuti dei nativi inducevano alla prudenza, fece caricare i cannoni. Frattanto, dopo alcuni baratti, il numero delle piroghe aumentò. Invece d'essere cariche di pollami, di porci e di frutti, non sembravano portare

che sassi. Le più grandi avevano equipaggi molto numerosi.

All'improvviso, a un dato segnale, una grandine di ciottoli cadde sulla nave. Wallis ordinò una scarica generale, e fece sparare due pezzi a mitraglia. Dopo un po' di disordine e d'esitazione, gli assalitori tornarono due volte alla carica con gran coraggio, ed il capitano, vedendo la moltitudine sempre più fitta dei combattenti, non era privo d'inquietudini circa l'esito della lotta, quando un incidente inaspettato venne a mettervi fine.

Fra le piroghe che assalivano con maggior ardore la prua del *Delfino*, ce n'era una che sembrava portare qualche capo, giacché da essa era venuto il segnale del combattimento. Una cannonata ben diretta venne a separare in due quella piroga doppia. Non ci volle di più per indurre i nativi alla ritirata. Essi la fecero con tanta precipitazione, che mezz'ora più tardi non una barca rimaneva in vista. La nave fu allora ancorata e disposta in modo da proteggere lo sbarco. A capo d'un forte drappello di marinai e di soldati di marina, il luogotenente Furneaux prese terra, piantò la bandiera inglese e prese possesso dell'isola in nome del re d'Inghilterra, in onore del quale essa ricevette il nome di Giorgio III. È la Taiti degli indigeni.

Dopo essersi prosternati e aver dato segni del loro pentimento, i nativi sembravano voler avviare cogli stranieri un commercio amichevole e di buona fede, quando Wallis, trattenuto a bordo da una grave indisposizione, si avvide che un assalto simultaneo per terra e per mare si preparava contro i suoi uomini occupati a far provvista d'acqua. Più breve sarebbe la lotta, meno sarebbe micidiale; per ciò, quando egli vide i nativi a tiro di cannone, fece sparare alcuni colpi che bastarono a disperdere la loro flottiglia.

Per evitare il rinnovamento di quei tentativi, bisognava dare un esempio. Wallis vi s'indusse con rammarico. Egli mandò immediatamente a terra un forte drappello coi suoi

carpentieri per distruggere tutte le piroghe che erano state tirate sulla spiaggia. Più di 50, alcune delle quali lunghe 60 piedi, furono fatte a pezzi. Quest'esecuzione determinò i Taitiani a sottomettersi. Essi deposero dei porci, dei cani, delle stoffe e dei frutti sulla spiaggia, poi si ritirarono. Si lasciarono loro in cambio delle accette e dei ninnoli, che essi portarono nelle foreste con gran dimostrazioni di gioja. La pace era fatta, e fin dal domani si stabilì un commercio regolare e abbondante che procurò agli equipaggi dei viveri freschi a discrezione.

Vi era luogo a sperare che le relazioni amichevoli continuassero durante il soggiorno degli Inglesi, ora che i nativi avevano provata la potenza e la portata delle armi degli stranieri. Wallis fece dunque rizzare una tenda e sbarcò i suoi numerosi scorbutici, mentre gli uomini validi si occupavano a raccomandare gli attrezzi, a rattoppare le vele, a calafatare, a ridipingere la nave, a metterla insomma in grado di fare la lunga corsa che doveva ricondurla in Inghilterra.

In quel momento, la malattia di Wallis prese un carattere allarmante. Il primo luogotenente non stava meglio. Tutta la responsabilità ricadde dunque sul luogotenente Furneaux, che non fu da meno del suo compito. In capo a quindici giorni, durante i quali la pace non era stata turbata, Wallis ritrovò tutte le sue genti alzate e sane.

Frattanto, i viveri si facevano più rari. I nativi, resi più schizzinosi dall'abbondanza dei chiodi e delle accette, si mostravano più esigenti. Il 15 luglio, una gran donna, di circa quarantacinque anni, dal portamento maestoso, ed alla quale gli indigeni testimoniavano un gran rispetto, venne a bordo del *Delfino*. Wallis, dalla dignità del suo portamento, da quella libertà di maniere che segnala le persone avvezze a comandare, riconobbe che essa doveva occupare un'alta posizione. Egli le regalò un gran mantello azzurro, uno specchio ed altri ninnoli, che essa ricevette coi segni d'una gran contentezza. Lasciando la nave, essa sollecitò il comandante a scendere a terra ed a

farle visita. Wallis non mancò di farlo il domani, sebbene fosse ancora debole. Egli fu ammesso in una gran casa che occupava uno spazio di terreno lungo 327 piedi e largo 42; essa era coperta d'un tetto di foglie di palma sorretto da 53 pilastri. Una gran folla, radunata per la circostanza, faceva ala sul passaggio di Wallis, e lo ricevette rispettosamente. Questa visita fu rallegrata da un incidente piuttosto comico. Il chirurgo della nave, che la camminata aveva messo tutto in sudore, si tolse la parrucca per rinfrescarsi.

«Un'improvvisa esclamazione di uno degli indiani a quella vista fermò l'attenzione di tutti gli altri su quel prodigio. Tutta l'assemblea rimase per qualche tempo immobile e nel silenzio dello stupore, che non sarebbe stato maggiore, se avessero visto uno dei membri del nostro compagno separato dal suo corpo.»

Il domani, un messaggero, che andava a portare un regalo alla regina Oberoa, in ringraziamento della sua graziosa accoglienza, la trovò che dava un banchetto ad un migliajo di persone.

«I suoi servi le portavano i cibi preparati, la carne in noci di cocco, e le conchiglie in certi truogolini di legno, simili a quelli di cui si servono i nostri legnajuoli; essa li distribuiva di propria mano a tutti i suoi ospiti, che erano seduti e schierati intorno alla gran casa. Quando ciò fu fatto, sedette anch'essa sopra una specie di palco, e due donne poste ai suoi fianchi le diedero da mangiare. Le donne le presentavano i cibi colle dita ed essa non aveva a far altro che aprir la bocca.»

La conseguenza di questo scambio di procedimenti amichevoli non tardò a farsi sentire, ed il mercato fu ancora una volta ampiamente approvvigionato, ma senza che i prezzi ridiventassero bassi quanto all'arrivo degli Inglesi.

Fu fatta una ricognizione del luogotenente Furneaux lungo la costa, all'ovest, per farsi un'idea dell'isola e vedere che cosa se ne potesse ricavare. Da per tutto gli Inglesi furono ricevuti bene. Essi videro un paese gradevole, popolosissimo, i cui abitanti non sembravano aver fretta di vendere le loro derrate.



Inseguito a colpi di freccia dai nativi.

Tutti gli utensili erano di pietra o d'osso, il che fece congetturare al luogotenente Furneaux che i Taitiani non conoscessero alcun metallo. Non possedendo vasi di terra, essi non si facevano alcun'idea che l'acqua potesse venir riscaldata. Gli Inglesi si avvidero di ciò un giorno che la regina faceva

colazione a bordo. Uno dei principali personaggi del suo seguito, avendo visto il chirurgo versare l'acqua bollente nel vaso da tè, aprì la chiavetta e ricevette il liquido bollente sulla mano. Sentendosi scottato, egli gettò grida spaventevoli e si mise a correre intorno alla cabina facendo le contorsioni più stravaganti. I suoi compagni, non sapendo concepire ciò che gli era accaduto, rimanevano cogli occhi fissi sopra di lui con un misto di stupore e di terrore. Il chirurgo si affrettò ad intervenire, ma passò qualche tempo prima che il povero taitiano potesse venire alleviato.

Alcuni giorni più tardi, Wallis si avvide che i marinai rubavano dei chiodi per darli alle donne. Erano perfino arrivati al punto di sollevare e di staccare le tavole della nave per procurarsi le viti, i chiodi e tutti i pezzi di ferro che le fissavano alla membratura. Wallis ebbe un bel mostrarsi severo; non riuscì a nulla, e malgrado la precauzione ch'egli prese di non lasciar scendere a terra nessuno prima d'essere stato frugato, questi fatti si rinnovarono molte volte.

Una spedizione mandata nell'interno dell'isola riconobbe una larga valle inaffiata da un bel fiume. Da per tutto il terreno era coltivato con gran cura, ed erano stati aperti dei canaluzzi per inaffiare i giardini e le piantagioni d'alberi fruttiferi. Più si avanzavano nell'interno, più le sinuosità del fiume diventavano capricciose; la valle si restringeva, le colline si cambiavano in montagne, la via diventava sempre più difficile. Un picco lontano più di sei miglia dal luogo di sbarco fu valicato colla speranza di scoprire l'isola intera fino nei suoi minimi particolari. Ma la vista era limitata da montagne ancor più alte. Dalla parte del mare, per altro, nessun ostacolo veniva a nascondere il quadro incantevole che si svolgeva sotto gli occhi; da per tutto colline coperte di boschi magnifici, sulla cui verdura le case degli indigeni si staccavano in chiaro; nelle valli, lo spettacolo era ancora più ridente, con quella moltitudine di capanne e di giardini circondati di siepi vive. La

canna da zucchero, il ginepro, il tamarisco, le felci arboree, tali erano, insieme coi cocchi, le principali essenze di quei fertili paesi.

Wallis, che voleva arricchire quella regione di molti prodotti dei nostri climi, fece piantare dei nocciuoli di pesche, di ciliegie e di prugne, come pure dei semi di cedri, d'aranci e di limoni, ed i grani d una quantità di legumi. Nel medesimo tempo egli regalava alla regina una gatta pregna, due galli, dei polli, delle oche e molti altri animali, ch'egli supponeva si potessero riprodurre facilmente.

Ma il tempo stringeva, e Wallis dovette risolversi alla partenza.

Quando annunciò la sua risoluzione alla regina, questa si gettò sopra una poltrona, tutta in lagrime, e pianse un pezzo con tanta sensibilità, che nulla poteva calmarla. Essa rimase fino all'ultimo momento sulla nave, e quando ebbe spiegato le vele, «ci abbracciò nel modo più tenero, disse Wallis, versando molte lagrime, ed i nostri amici i Taitiani ci dissero addio con tanto rammarico ed in un modo così commovente, che ne ebbi il cuore stretto e che i miei occhi si empirono di lagrime».

Il modo poco cortese con cui gli Inglesi erano stati accolti, i tentativi rinnovati degli indigeni per impadronirsi della nave, non potevano far prevedere una separazione così penosa; ma, dice il proverbio, tutto è bene ciò che finisce bene.

Delle notizie raccolte da Wallis sugli usi e costumi dei Taitiani, non rammenteremo che le seguenti, giacché avremo occasione di ritornarvi narrando i viaggi di Bougainville e di Cook.

Grandi, ben fatti, agili, con la tinta un po' arsiccia, quegli indigeni sono vestiti d'una specie di stoffa bianca fabbricata colla scorza d'un albero. Dei due pezzi di stoffa che compongono tutto il loro costume, uno è quadrato e rassomiglia ad una copertura che, con un buco nel mezzo per passarvi il capo, ricorda il «zarape» dei Messicani ed il

«poncho» degli indigeni dell'America del sud. L'altro si avvolge intorno al corpo, senz'essere stretto. Quasi tutti, uomini e donne, hanno l'abitudine di tatuarsi con linee nere molto ravvicinate, che rappresentano diverse figure. Quest'operazione si fa nel modo seguente: la pelle vien punta, ed i buchi vengono riempiti con una specie di pasta composta d'olio e di sego, che lascia una traccia indelebile.

La civiltà era poco avanzata.

Abbiamo detto più su che i Taitiani non conoscevano i vasi di terra. Perciò Wallis regalò alla regina una pentola, che tutti vennero a vedere con gran curiosità.

Quanto alla religione di quegli indigeni, il comandante non ne trovò traccia alcuna. Gli sembrò solo che essi entrassero in certi luoghi, che suppose essere cimiteri, con un contegno rispettoso e con l'apparenza del dolore.

Uno dei Taitiani, che sembrava più disposto dei suoi compagni ad imitare e adottare le maniere inglesi, ricevette un abbigliamento completo che gli stava benissimo. Jonathan, — così lo avevano chiamato, — era orgoglioso della sua nuova acconciatura. Per mettere al colmo la distinzione delle proprie maniere, egli volle imparare a servirsi della forchetta, ma non potè mai imparare a maneggiare questo strumento. Trascinato dalla forza dell'abitudine, egli portava sempre la mano alla bocca, ed il boccone infilato sui denti della forchetta passava accanto al suo orecchio.

Fu il 27 luglio che Wallis lasciò l'isola di Giorgio III. Dopo aver seguita la costa dell'isola del duca di York, egli scoprì successivamente molte isole od isolotti, sui quali non prese terra. Tali sono le isole di Carlo Saunders, di Lord Howe, di Scilly, di Boscawen e di Keppel, dove le disposizioni ostili degli indigeni e le difficoltà dello sbarco gli impedirono di scendere a terra.





navigazione troppo fortunata per avere una storia, gettò l'ancora nel porto di Tinian.

Gli incidenti che avevano segnalata la fermata di Byron in questo luogo si riprodussero troppo regolarmente. Wallis non ebbe a lodarsi più del suo predecessore della facilità d'approvvigionamento e della temperatura del paese. Ma gli scorbutici guarirono in pochi giorni, si poterono raccomandare le vele, la nave potè venir raddobbata e calafatata, e l'equipaggio ebbe l'inattesa fortuna di non contrar febbri.

Il 16 ottobre 1767 il *Delfino* riprese il mare, ma stavolta esso subì una serie di spaventevoli uragani che lacerarono le vele, riapersero la falla, demolirono in parte il timone e portarono via i cassetti insieme con tutto ciò che si trovava sul castello di prua.

Le Bashees furono tuttavia doppiate e lo stretto di Formosa valicato. Le isole Sandy, Small-Key, Long-Island, New-Island, furono riconosciute, come pure Condor, Timor, Aros e Pisang, Pulo-Taya, Pulo-Tote e Sumatra, prima di giungere a Batavia, il 30 novembre.

L'ultima parte del viaggio si compì in luoghi di cui abbiamo già avuto più d'una volta occasione di parlare. Ci basterà dunque dire che da Batavia, dove l'equipaggio aveva prese le febbri, Wallis si recò al Capo, poi a Sant'Elena, e giunse, il 20 maggio 1768, alle Dune, dopo seicentotrentasette giorni di navigazione.

Peccato che Hawkesworth non abbia riprodotte le istruzioni date a Wallis dall'Ammiragliato. Non conoscendole, non possiamo dire se questo ardito marinajo abbia eseguiti rigorosamente gli ordini che gli erano stati dati. Vediamo ch'egli seguì senza scostarsene la via tracciata dai suoi predecessori nell'oceano Pacifico. In fatti, quasi tutti approdano all'arcipelago Pericoloso, lasciando da una banda la parte dell'Oceania in cui le isole sono più numerose e dove Cook doveva fare tante e sì importanti scoperte. Abile navigatore,

Wallis seppe ricavare da un armamento affrettato e per ciò stesso incompiuto, forze imprevedute che gli permisero di condurre a buon fine una intrapresa avventurosa. Bisogna pure lodarlo della sua umanità e degli sforzi ch'egli fece per adunare dei documenti serî sulle popolazioni ch'egli ha visitate. S'egli avesse avuto a bordo alcuni scienziati speciali, non dubitiamo che la sua messe scientifica sarebbe stata più abbondante. La colpa è tutta dell'Ammiragliato.

Abbiamo detto che il 10 aprile 1767, al momento in cui il *Delfino* e lo *Swallow* sbucavano nell'oceano Pacifico, la prima di queste navi, spinta da una buona brezza, non aveva tardato a perdere di vista la seconda, incapace di seguirla. Questa separazione riuscì penosissima al capitano Carteret. Meglio di chiunque nel suo equipaggio, egli conosceva la condizione lamentevole della propria nave e l'insufficienza delle proprie provviste. Egli sapeva in fine che non doveva più sperare di rivedere il *Delfino* se non in Inghilterra, giacché non era stato concertato nessun disegno d'operazione, — mancanza gravissima da parte di Wallis, che conosceva non di meno la cattiva condizione della propria conserva. Tuttavia Carteret non lasciò scorgere le sue inquietudini all'equipaggio.

Del resto il tempo detestabile che accolse lo *Swallow* nell'oceano Pacifico, nome ingannevole, non permetteva quasi agli uomini di riflettere. I pericoli del momento, ai quali bisognava badare sotto pena d'essere inghiottiti, nascondevano i pericoli dell'avvenire.

Carteret governò al nord, seguendo la costa del Chili. Quando egli si rese conto della quantità d'acqua dolce che rimaneva a bordo, la riconobbe insufficiente per la traversata che intraprendeva, e però, prima di far vela verso l'ovest, risolvette di far provvista d'acqua all'isola Juan Fernandez oppure a Mas-a-fuero.

Frattanto il tempo continuava ad essere pessimo. La sera del 27 una raffica fortissima fece saltare all'improvviso il

vento, che investì la nave direttamente a prua. La violenza dell'uragano per poco non portò via gli alberi, facendo colare a fondo la nave. La tempesta continuava in tutto il suo furore, e le vele, essendo estremamente bagnate, si attaccarono così bene agli alberi ed agli attrezzi, che era appena possibile il manovrarle.

Il domani, un colpo di mare ruppe il pennone di mezzana al luogo in cui la vela era presa e mise, per qualche minuto, tutta la nave sott'acqua. La burrasca non si quietò se non per dare all'equipaggio dello *Swallow* il tempo di riposare alquanto e di riparare le avarie della nave, poi ricominciò e continuò con violenza fino al 7 maggio. Il vento si fece allora favorevole, e tre giorni più tardi fu scoperta l'isola Juan Fernandez.

Carteret ignorava che gli Spagnuoli avessero fortificata quest'isola, e però fu molto stupito vedendo un gran numero d'uomini sulla spiaggia, una batteria di quattro pezzi vicino all'acqua, e, sopra una collina, un forte munito d'una ventina di feritoje e portante bandiera spagnuola. Alcuni colpi di vento gl'impedirono di entrare nella baja di Cumberland, e dopo aver incrociato un'intera giornata, dovette rassegnarsi a recarsi a Mas-a-fuero. Ma i medesimi ostacoli e l'ondata che si frangeva sulla spiaggia contrariarono le sue operazioni, e fu con gran stento ch'egli riuscì ad imbarcare alcuni fusti pieni d'acqua. Molti de' suoi uomini, che lo stato del mare aveva costretti a rimaner a terra, uccisero tante galline di Numidia da dar da mangiare a tutto l'equipaggio. Furono, coi vitelli marini ed una quantità di pesci, i soli vantaggi d'un soggiorno segnalato da una serie di raffiche e d'uragani, che misero più d'una volta la nave in gran pericolo su quella costa.

Carteret, il quale, spinto da venti impetuosi, ebbe occasione ogni volta che vi ritornava d'osservare l'isola di Mas-a-fuero, rileva molti errori del redattore del viaggio dell'ammiraglio Anson e fornisce alcuni particolari preziosi per i navigatori.

Alla sua partenza da Mas-a-fuero, Carteret si diresse verso il nord colla speranza d'incontrare l'aliseo del sud-est. Spinto più lungi di quanto contasse di fare, risolvette di cercare le isole Sant'Ambrogio e San Felice o San Paolo. Oramai che Juan Fernandez era occupata e fortificata dagli Spagnuoli, queste isole potevano tornar utili agli Inglesi in caso di guerra. Ma le carte di Green e gli *Elementi di navigazione* di Robertson non erano d'accordo sulla loro posizione. Carteret, più fiducioso in quest'ultima opera, le cercò nel nord e non le trovò. Rileggendo la descrizione che ne aveva fatta Waser, il chirurgo di Davis, egli pensò che queste due isole fossero la terra incontrata da quel filibustiere nel suo viaggio al sud delle isole Galapagos, e che la Terra di Davis non esistesse. Era un doppio errore l'identificare le isole San Felice colla Terra di Davis ed il negare l'esistenza di quest'ultima, la quale non è che l'isola di Pasqua.

«Avevmo, dice Carteret, sotto questo parallelo (a 18 gradi all'ovest dal suo punto di partenza), delle piccole frescure, una forte corrente al nord, ed altre ragioni d'argomentare che eravamo vicini a quella terra di Davis che ricercavamo con gran cura. Ma essendosi levato all'improvviso un buon vento, governammo  $\frac{1}{4}$  sud-ovest, e giungemmo al  $28^{\circ} \frac{1}{2}$  di latitudine sud, donde segue che se questa terra o qualche cosa di simile esistesse, io l'avrei infallibilmente incontrata, o che almeno l'avrei veduta. Mi tenni poi al  $28^{\circ}$  di latitudine sud,  $40^{\circ}$  all'ovest dal mio punto di partenza, e secondo il mio calcolo a  $121^{\circ}$  all'ovest di Londra.» Tutti i navigatori continuando ad ammettere l'esistenza d'un continente australe, Carteret non poteva immaginarsi che la Terra di Davis fosse una piccola isola, un punto perduto in mezzo all'immensità dell'Oceano, e non avendo incontrato continente, egli ne argomentava la non esistenza della Terra di Davis. Ed anche in ciò s'ingannava.

Fino al 7 giugno, Carteret continuò la sua ricerca. Egli era a  $28^{\circ}$  di latitudine sud ed a  $112^{\circ}$  di longitudine ovest, vale a



pioggia e di neve. E senza dubbio, questa oscurità prodigiosa, questa densa nebbia sotto la quale il sole si nascose per parecchi giorni, impedirono a Carteret di scorgere l'isola di Pasqua, giacché indizi sicuri, come la quantità degli uccelli e le alghe galleggianti gli avevano annunciata la vicinanza di qualche terra.

Questi turbamenti atmosferici dovevano rallentare ancora il viaggio. In oltre lo *Swallow* era pessimo veliero, e si può immaginare la noja, le inquietudini ed anche l'angoscia del capitano, che vedeva il suo equipaggio alla vigilia di morir di fame. Malgrado tutto ciò, il viaggio fu continuato a vele spiegate, di giorno e di notte, nella direzione d'ovest, fino al 2 luglio.

Quel giorno una terra fu scorta al nord, e il domani, Carteret le passò tanto vicino da riconoscerla. Non era che un gran scoglio di cinque miglia di circonferenza, coperto d'alberi, che pareva disabitato e che la risacca, violentissima in quella stagione, gl'impedì di poter avvicinare. Lo si chiamò Pitcairn, dal nome di colui che lo aveva scoperto per primo. Fu in quei paraggi che i marinai, i quali avevano goduto fino allora di buona salute, risentirono i primi attacchi dello scorbuto.

Il giorno 11, una nuova terra fu vista a 22° di latitudine sud ed a 141° 34' di longitudine. Le fu dato il nome d'Osnabrugh, in onore del secondo figlio del re.

Il domani, Carteret inviò un distaccamento ad altre due isole, dove non si trovarono né vegetali commestibili, né acqua. Vi si presero colle mani parecchi uccelli, tanto poco selvatici, che non fuggivano all'avvicinarsi dell'uomo.

Tutte quelle terre facevano parte dell'arcipelago Pericoloso, lunga catena d'isole basse, d'atolli, che fecero la disperazione di tutti i navigatori per le poche risorse che offrivano loro. Carteret credette riconoscere la terra veduta da Quiros; ma quest'ultima, che porta il nome indigeno di Taiti, è posta più al nord.

Frattanto la malattia faceva tutti i giorni nuovi progressi. I salti di vento, e, soprattutto le avarie della nave, rendevano la navigazione lentissima. Carteret giudicò necessario prendere la via sulla quale aveva probabilità d'incontrare i cibi e le facilità di riparazione di cui aveva un bisogno così urgente.

«Avevo disegnato, dice Carteret, se la nave poteva essere riparata, di continuare il mio viaggio nel sud al ritorno della stagione conveniente, per far nuove scoperte in questa parte del globo. Stabili infine, se scopriessi un continente, e vi potessi trovare una sufficiente quantità di provviste, di tenermi lungo la costa del sud finché il sole avesse passato l'equatore, di raggiungere allora una latitudine sud molto avanzata e di volgere all'ovest verso il capo di Buona Speranza o di ritornarmene all'est dopo aver toccato, se fosse necessario, le isole Falkland, e di partire prontamente di là per tornare in Europa.»

Questi lodevoli disegni, che dinotavano in Carteret il vero esploratore, piuttosto stimolato che intimidito dal pericolo, egli doveva essere assolutamente impotente ad eseguirli.

Infatti, egli non incontrò l'aliseo che a 16°, con un tempo che continuava ad essere detestabile. Così, benché navigasse in prossimità dell'isola del Pericolo, scoperta da Byron nel 1765, e di certe altre, egli non vide terra alcuna.

«Noi passammo probabilmente, dice egli, presso qualcuna che la nebbia ci impedì di vedere, giacché, in questa traversata, gran numero d'uccelli di mare volteggiarono spesso intorno alla neve. Il commodoro Byron, nel suo ultimo viaggio, aveva sorpassati i limiti settentrionali di questa parte dell'oceano, in cui si dice siano situate le isole Salomon; e siccome io stesso sono passato oltre i limiti sud senza vederle, ho gravi ragioni per concludere che, se queste isole esistono, la loro situazione è mal determinata in tutte le carte.»

Quest'ultima supposizione era esatta; ma le isole Salomon esistevano così bene, che Carteret doveva, alcuni giorni dopo,



approdarvi senza riconoscerle.

Frattanto i viveri erano quasi interamente consumati o corrotti, i cordami e le vele fatti a brandelli dalla tempesta, i ricambi esauriti, la metà dell'equipaggio ammalata, quando sopraggiunse per il capitano un nuovo argomento d'inquietudine. Fu segnalata una falla. Posta sotto la linea d'immersione, era impossibile chiuderla finché si fosse in alto mare. Per una fortuna insperata fu scoperta la terra. Dire da quali grida di gioja, da quali acclamazioni essa fu salutata, sarebbe superfluo. Il sentimento di sorpresa e di sollievo che ne provò l'equipaggio non può essere paragonato, secondo l'espressione di Carteret medesimo, se non a quello che prova il condannato che riceve sul patibolo l'annuncio della sua grazia. Era l'isola di Nitendit, già veduta da Mendana.

Appena l'àncora ebbe toccato fondo, una barca fu mandata alla ricerca d'un luogo acconcio a far provvista d'acqua. Alcuni indigeni, neri, dalla testa lanosa, interamente nudi, apparvero sulla spiaggia e fuggirono prima che il canotto potesse approdare. Una bella corrente d'acqua dolce, in mezzo ad una foresta impenetrabile d'alberi e d'arbusti che spuntavano nel mare stesso, un paese selvaggio, irto di monti, ecco il quadro che fece del paese il patrono della barca.

Il domani, il patrono fu mandato nuovamente alla ricerca di un luogo di sbarco più facile, con ordine d'acquistarsi coi regali la benevolenza degli indigeni. Gli era espressamente raccomandato di non esporsi, di ritornare a bordo se parecchie piroghe si dirigessero verso di lui, di non abbandonare egli stesso la barca, e di non lasciar scendere a terra se non due uomini alla volta, mentre gli altri starebbero sulle difese. Da parte sua, Carteret mandò il suo canotto a terra per procurarsi dell'acqua. Alcuni nativi gli lanciarono delle frecce, che fortunatamente non colpirono alcuno. Durante questo tempo, la scialuppa ritornò allo *Swallow*. Il patrono aveva tre frecce nel corpo, e la metà del suo equipaggio era ferita tanto

pericolosamente, che tre marinai, ed il patrono stesso, morirono alcuni giorni dopo.

Ecco quello che era accaduto. Sbarcato pel quinto, in un luogo in cui aveva vedute parecchie capanne, il patrono era entrato in relazioni di scambio cogli indigeni. Presto il numero di questi aumentò e parecchie grandi piroghe si diressero verso la sua scialuppa; egli non aveva potuto raggiungerla che nel momento in cui cominciava l'attacco. Inseguito a colpi di freccia dai nativi, che entrarono nell'acqua fino alle spalle, cacciato dalle piroghe, non era pervenuto a fuggire che dopo aver uccisi parecchi indigeni e calata a fondo una delle loro barche.

Questo tentativo, alla ricerca d'un luogo più favorevole per arenare lo *Swallow*, era stato tanto infelice, che Carteret fece piegare la sua nave sulla carena nel luogo stesso in cui si trovava, e là si lavorò a chiudere la falla. Se il carpentiere, solo uomo dell'equipaggio la cui salute fosse discreta, non potè chiuderla interamente, egli la diminuì però di molto. Mentre una nuova barca era diretta per far provvista d'acqua, si spazzarono i boschi, dalla nave, a colpi di cannone, dalla scialuppa a schioppettate. Pure, i marinai lavoravano da un quarto d'ora, quando furono assaliti da un nembo di freccio, che ferirono gravemente uno di essi al petto. Si dovette ricorrere alle stesse misure ogni qual volta si volle provvedersi di acqua. In quel momento, trenta uomini erano incapaci di prestar servizio. Il patrono morì delle sue ferite. Il luogotenente Gower stava molto male. Carteret medesimo, colpito da una malattia biliosa ed infiammatoria, era obbligato a letto. Questi tre ufficiali erano i soli capaci di ricondurre lo *Swallow* in Inghilterra, ed essi stavano per soccombere!

Se si volevano arrestare i progressi della malattia, bisognava procurarsi a qualunque prezzo i cibi, ed era impossibile farlo in quel luogo. Carteret levò dunque l'àncora il 17 agosto, dopo aver dato all'isola il nome di Egmont, in onore

del lord dell'Ammiragliato, e chiamata baja Swallow quella in cui s'era ancorato. Persuaso che quella fosse la terra a cui gli Spagnuoli avevano dato il nome di Santa-Cruz, il navigatore non cedette meno alla mania, allora in voga, d'imporre nuovi nomi a tutti i luoghi che si visitavano. Poi seguì la costa a poca distanza, notò che la popolazione era assai numerosa, ed ebbe, parecchie volte, a litigare coi suoi abitanti. Questi ostacoli, uniti all'impossibilità di procurarsi dei cibi, impedirono a Carteret di riconoscere le altre isole di quel gruppo, al quale impose il nome d'isole della Regina Carlotta.

«Gli abitanti dell'isola d'Egmont, dice egli, sono estremamente agili e vigorosi. Sembrano adatti a vivere tanto nell'acqua quanto sulla terra, giacché saltano dalle loro piroghe in mare quasi ad ogni minuto. Una delle frecce che essi tirarono attraversò le tavole del battello e ferì pericolosamente un ufficiale di poppa alla coscia. Queste frecce hanno una punta di pietra, e non vedemmo fra esse alcuna specie di metallo. Il paese, in generale, è coperto di foreste e di montagne, e frastagliato da gran numero di vallate.»

Fu il 18 agosto 1767 che Carteret lasciò quell'arcipelago, col disegno di toccare la Nuova Bretagna. Prima di giungervi, sperava d'incontrare altre isole in cui fosse più fortunato. Infatti, il 20, egli scoprì una piccola isola bassa che chiamò Gower, dove potè procurarsi qualche noce di cocco. Il domani riconobbe le isole Simpson e Carteret, più un gruppo di nove isole che stimò fossero le Ohang-Java, scoperte da Tasman; poi, successivamente, quelle di sir Charles Hardy, Winchelsea, ch'egli suppose non facessero parte dell'arcipelago delle Salomon, l'isola San Giovanni di Schouten, ed infine la Nuova Bretagna, a cui giunse il 28 agosto.

Carteret seguì la costa di quest'isola, cercando un posto comodo e sicuro, e s'arrestò in parecchie baje, dove si procurò della legna, dell'acqua, delle noci di cocco, delle noci moscate, dell'aloè, delle canne da zucchero, dei bambù e dei cavoli

palmisti.

«Questo cavolo, dice egli, è bianco, arricciato, d'una sostanza piena di succo: quando lo si mangia crudo, ha un sapore simile a quello della castagna, e, quando è cotto, è più saporito della miglior pastinaca. Noi lo tagliamo a piccole fette nel brodo fatto colle nostre tavolette, e questo brodo, reso poi denso con farina d'orzo, ci fornì un cibo buonissimo.»



Combattimento dello *Swallow* contro il prao malese.

I boschi erano animati da voli numerosi di piccioni, di tortorelle, di pappagalli e di diversi uccelli sconosciuti. Gli inglesi visitarono parecchie abitazioni abbandonate. Se è permesso giudicare della civiltà di un popolo dalle sue dimore, quegli isolani dovevano essere all'ultimo gradino della scala, giacché essi abitavano le più misere capanne che Carteret

avesse mai incontrate.

Il capitano profitò del suo soggiorno in quel luogo per mettere ancora una volta lo *Swallow* alla banda e visitarne la falla, che i carpentieri chiusero del loro meglio. La rivestitura della nave essendo assai logora, e la chiglia ròsa dai vermi, fu spalmata di pece e di catrame caldo misti insieme.

Il 7 settembre, Carteret compì la ridicola cerimonia della presa di possesso del paese in nome di Giorgio III; poi mandò in ricognizione una delle sue barche, che portò una quantità di noci di cocco e di cavoli palmisti, rinfreschi dei più preziosi per i numerosi ammalati di bordo.

Benché il monzone dovesse continuare a soffiare dall'est per lungo tempo ancora, il comandante, che apprezzava il cattivo stato della sua nave, risolvette di partir tosto per Batavia, dove sperava poter rifare il proprio equipaggio e riparare lo *Swallow*. Egli lasciò dunque, il 9 settembre, il porto di Carteret, il migliore che avesse trovato dopo la partenza dallo stretto di Magellano.

Penetrò presto in un golfo che Dampier aveva chiamato baja San Giorgio e ch'egli riconobbe essere uno stretto che separava la Nuova Bretagna dalla Nuova Irlanda. Riconobbe questo canale, al quale pose il nome di San Giorgio, e lo descrisse nella sua relazione, con una cura che dovette essere molto apprezzata dai navigatori del suo tempo. Poi seguì la costa della Nuova Irlanda fino alla sua estremità occidentale. Presso una piccola isola, che egli chiamò Sandwich, il capitano Carteret ebbe qualche relazione cogli indigeni.

«Questi isolani, diss'egli, sono neri ed hanno della lana sul capo come i negri, ma non il naso schiacciato e le labbra grosse. Noi pensammo che fossero della stessa razza degli abitanti dell'isola d'Egmont. Come essi, sono interamente nudi, se si eccettuano alcuni ornamenti di conchiglie che attaccano alle gambe ed alle braccia. Essi hanno adottata una pratica senza la quale le nostre dame ed i nostri damerini non

suppongono d'essere interamente abbigliati. I loro capelli, o piuttosto la lana delle loro teste, era coperta di polvere bianca, dal che si può dedurre che la moda d'incipriarsi è probabilmente molto più antica e d'uso più esteso di quanto generalmente si creda. Essi sono armati di picche e di gran bastoni in forma di mazzuole, ma non abbiamo veduto fra essi né archi né frecce.»



Luigi Antonio di Bougainville.

All'estremità sud-ovest della Nuova Irlanda, Carteret riconobbe ancora una terra, alla quale diede il nome di Nuovo Anover, poi, l'arcipelago del duca di Portland.

Benché tutta questa parte della sua relazione di viaggio, in paesi sconosciuti prima di lui, abbondi di particolari preziosi, Carteret, navigatore ben più esatto e zelante de' suoi predecessori Byron e Wallis, si scusa ancora di non averne potuto riunire di più.

«La descrizione del paese, egli dice, delle sue produzioni e dei suoi abitanti, sarebbe stata molto più completa e particolareggiata, se non fossi stato tanto indebolito e sfinito dalla malattia al punto che soccombevo quasi sotto il peso delle funzioni che ricadevano su di me in mancanza d'ufficiali. Quando potevo appena trascinarmi, ero obbligato a fare quarto su quarto e a dividere altri lavori col mio luogotenente, la cui salute era pure in pessimo stato.

Sboccando dal canale San Giorgio, si fece rotta all'ovest. Carteret scoprì ancora parecchie isole; ma, avendogli la malattia impedito per vari giorni di montar sul ponte, non potè determinarne esattamente la posizione. Egli diede loro il nome d'isole dell'Ammiragliato e fu costretto ad usare due volte delle armi da fuoco per respingere gli attacchi dei nativi. Riconobbe in seguito l'isola Durur, Matty e le Cuedes, i cui abitanti furono molto contenti ricevendo alcuni pezzi d'un cerchio di ferro. Carteret dichiara che, con alcuni istrumenti di quel matallo, avrebbe comperate tutte le produzioni del paese. Benché fossero vicini alla Nuova Guinea ed agli arcipelaghi che aveva esplorati, quei popoli non erano neri, ma color di rame. Avevano dei bei capelli neri lunghissimi, le fattezze regolari ed i denti d'una bianchezza abbagliante. Di statura media, forti, ed agili, erano allegri, familiari e montarono senza timore a bordo della nave. Uno di essi chiese anzi a Carteret d'accompagnarlo nel suo viaggio, e, malgrado tutto quanto i suoi compatrioti ed il capitano stesso poterono dirgli, rifiutò di lasciare lo *Swallow*. Carteret, dinanzi ad una volontà tanto ferma, cedette, ma il povero indiano, che aveva ricevuto il nome di Giuseppe Freewill, non tardò a deperire e morì a Celebes.

Il 29 ottobre, gli Inglesi giunsero alla parte nord-est di Mindanao. Sempre in cerca d'acqua e di viveri freschi, Carteret cercò inutilmente la baja che Dampier aveva segnalata come ricca di selvaggina. Un po' più lungi, incontrò un luogo acconcio a far provvista d'acqua, ma le disposizioni ostili degli abitanti lo obbligarono una volta ancora a riprendere il mare.

Lasciando Mindanao, il comandante fece vela per lo stretto di Macassar, tra le isole Borneo e Celebes. Vi entrò il 14 novembre. La nave camminava allora tanto male, che impiegò 15 giorni per fare ventotto leghe.

«Ammalati, indeboliti, morenti, in vista di terre che non potevamo toccare, esposti a tempeste che ci era impossibile sormontare, fummo attaccati da un pirata.»

Il quale, sperando trovar l'equipaggio inglese addormentato, attaccò lo *Swallow* nel colmo della notte. Ma, lungi dal lasciarsi abbattere da questo nuovo pericolo, i marinai si difesero con tanto valore ed abilità, che essi colarono a fondo il prao malese.

Il 12 dicembre, Carteret ebbe il dispiacere di vedere che il monzone d'ovest era cominciato. Lo *Swallow* non era in istato di poter lottare contro quel vento e la corrente per recarsi a Batavia dall'ovest. Bisognò dunque rassegnarsi a giungere a Macassar, che era a quel tempo il principale stabilimento degli Olandesi nelle Celebes. Quando gli Inglesi vi giunsero, erano scorse trentacinque settimane dacché avevano lasciato lo stretto di Magellano.

Appena l'áncora fu gettata in vista del porto, un olandese, mandato dal governatore, venne a bordo dello *Swallow*. Apprendendo che questa nave apparteneva alla marina militare inglese, egli parve molto allarmato. Perciò, il domani, quando Carteret mandò il suo luogotenente Gower a chiedere l'accesso al porto, per comperarvi dei cibi freschi pel suo equipaggio morente, riparare la sua nave mal in arnese, e attendere il cambiamento del monzone, non solo non gli si permise di



scendere a terra, ma gli Olandesi s'affrettarono a riunire le loro truppe e ad armare le loro navi. Finalmente, in capo a cinque ore, la risposta del governatore fu portata a bordo. Era un rifiuto scortese e punto mascherato. In pari tempo, veniva proibito agli Inglesi di sbarcare in nessun luogo sottoposto al governo olandese.

Tutte le proteste di Carteret, che fece notare l'inumanità di questo rifiuto, e perfino le sue dimostrazioni ostili, non ebbero altro risultato se non la vendita di pochi cibi e il permesso di andare ad una piccola baja vicina. Essi vi troverebbero, dicevasi, un riparo sicuro contro il monzone; potrebbero stabilire un ospedale per gli ammalati, ed infine vi si procurerebbero dei cibi freschi più abbondanti che non a Macassar, donde, d'altra parte, verrebbe loro mandato tutto quello di cui abbisognassero. Sotto pena di morir di fame e di colar a fondo, bisognò sottoporsi a tali esigenze, e Carteret dovette risolversi ad entrare nella rada di Bonthain.

Colà, gli ammalati, stabiliti in una casa, si videro rifiutare il permesso d'allontanarsi più di 30 verghe dal loro ospitale. Essi erano guardati a vista e non potevano comunicare coi nativi. Infine, era loro proibito di comperare cosa alcuna se non col mezzo dei soldati olandesi, che abusarono stranamente di tale potere poiché fecero qualche volta più del mille per cento di guadagno. Tutte le lagnanze degli Inglesi furono inutili; essi dovettero sottoporsi, durante il loro soggiorno, ad una sorveglianza umiliante in sommo grado.

Fu solamente il 22 maggio 1768, al ritorno del monzone, che il capitano Carteret poté lasciare Bonthain, dopo una lunga serie di fastidî, di vessazioni e d'allarmi che ci è impossibile raccontare diffusamente, e che avevano messo la sua pazienza a dura prova.

«Celebes, dice egli, è la chiave delle Molucche, o isole delle Spezie, che sono necessariamente sotto il dominio del popolo che possiede quest'isola. La città di Macassar è

fabbricata sopra una punta di terra, ed è bagnata da uno o due fiumi, che la traversano o che scorrono nelle sue vicinanze. Il terreno è unito e di bell'apparenza. Vi sono molte piantagioni e boschi di cocchi misti ad un gran numero di case, le quali fanno giudicare che il paese sia ben popolato. A Bonthain, la carne è eccellente, ma sarebbe difficile trovarne da approvvigionare una squadra. Si può procurarsi tanto riso, pollame e frutti, quanto si desidera; vi sono pure, nei boschi, dei porci selvatici in grande abbondanza, che è facile avere a buon patto, poiché i nativi del paese, che sono maomettani, non ne mangiano mai.»

Queste informazioni, benché incomplete, avevano il loro interesse al tempo in cui furono raccolte; e noi incliniamo a credere che, quantunque continuo già più di cent'anni, esse presentino ancor oggi un certo fondo di verità.

Nessun incidente segnalò la traversata fino a Batavia. Dopo parecchi ritardi, cagionati dal desiderio della Compagnia olandese di farsi rilasciare dal comandante un *satisfecit* della condotta che aveva tenuto verso di lui il governatore di Macassar, e che egli rifiutò con molta fermezza, Carteret ottenne il permesso di far raddobbare la sua nave.

Il 15 settembre, lo *Swallow*, raddobbato alla meglio, spiegò le vele. Esso era munito d'un supplemento di marinai inglesi, senza i quali gli sarebbe stato impossibile di tornar in Europa. Ventiquattro marinai del suo primo equipaggio erano morti, e ventiquattro altri erano in tale stato, che sette morirono prima d'arrivare al Capo.

Dopo un soggiorno in quel porto, soggiorno molto salutare per l'equipaggio, che si prolungò fino al 6 gennajo 1769, Carteret ripigliò il mare, ed incontrò, un po' più in alto dell'Ascensione, che aveva toccato, una nave francese. Era la fregata la *Boudeuse*, sulla quale Bougainville aveva fatto il giro del mondo.

Il 20 marzo 1769, lo *Swallow* gettava l'àncora nella rada di

Spithead, dopo 31 mesi d'un viaggio penoso e pericoloso.

C'era voluta tutta l'abilità nautica, tutta la freddezza d'animo, tutto l'ardore di Carteret, per non perire sopra una nave così meschina, e per fare scoperte importanti, in simili condizioni. Se la sua gloria riceve nuovo lustro dagli ostacoli ch'egli dovette vincere, la vergogna d'un così misero armamento ricade interamente sull'Ammiragliato inglese, che, sprezzando le osservazioni dell'abile capitano, espose la vita di lui e quella di tanti bravi marinai ad un sì lungo viaggio.

### III.

Bougainville — Le metamorfosi del figlio d'un notajo — Colonizzazione delle Maluine — Buenos-Aires e Rio Janeiro — Consegna delle Maluine agli Spagnuoli — Idrografia dello stretto di Magellano — I Pesceré — Le Quatre-Facardins — Taiti — Incidenti della fermata — Prodotti del paese e costumi degli abitanti — Le Samoa — La Terra dello Spirito Santo e le Nuore Ebridi — La Luisiade — Le isole degli Anacoreti — La Nuova Guinea — Butan — Da Batavia a Saint-Malo.

Mentre Wallis finiva di fare il giro del mondo, e Carteret continuava la sua lunga e penosa circumnavigazione, una spedizione francese veniva armata allo scopo di fare delle scoperte nel mare del Sud.

Sotto l'antico regime, in cui tutto era arbitrario, i titoli, i gradi e gli impieghi si dovevano al favore. Non è dunque da meravigliarsi se un soldato, che aveva lasciato da quattro anni appena il servizio di terra ed il grado di colonnello, per entrare nella marina con quello di capitano di vascello, ricevesse quell'importante comando.

Per caso straordinario, quella singolare disposizione si trovò giustificata dai talenti di colui che ne fu oggetto.

Luigi Antonio di Bougainville era nato a Parigi il 13 novembre 1729. Figlio d'un notajo, fu dapprima destinato alla curia, e si fece ricevere avvocato. Ma, senza inclinazione per la professione paterna, egli si dedicava in ispecie alle scienze, e pubblicava un *Trattato di calcolo integrale*, mentre si faceva ricevere nei moschettieri neri. Delle tre carriere che aveva cominciato a percorrere, abbandonò per sempre le due prime, fece qualche infedeltà alla terza per una quarta, la diplomazia, finché l'abbandonò definitivamente per una quinta, la marina. Egli doveva morire senatore dopo una sesta metamorfosi.

Ajutante di campo di Chevert, poi segretario d'ambasciata a Londra, dove fu ricevuto quale membro della Società reale,



egli partì da Brest, nel 1756, col grado di capitano dei dragoni, per raggiungere Montcalm al Canada. Ajutante di campo di

questo generale, egli si segnalò in diverse occasioni, che gli meritavano la fiducia del suo capo, e fu mandato in Francia a chiedere rinforzi.

La nostra patria infelice non contava più i suoi rovesci in Europa, dove le occorreivano tutte le sue forze. Così, quando il giovane Bougainville espose al signor di Choiseul l'oggetto della sua missione, il ministro rispose bruscamente:

«Quando il fuoco s'appicca alla casa, non si bada quasi alle scuderie. — Almeno, signore, rispose Bougainville, non si dirà che voi parlate come un cavallo.»

Questa risposta era troppo spiritosa e mordace e non doveva conciliargli la benevolenza del ministro. Fortunatamente la signora di Pompadour amava le persone di spirito; essa presentò Bougainville al re, e se non potè nulla ottenere pel suo generale, ebbe il talento di farlo nominare colonnello e cavaliere di San Luigi, benché non avesse che sette anni di servizio. Di ritorno al Canada, gli stava a cuore di giustificare la fiducia di Luigi XV e si segnalò parecchie volte. Dopo la perdita di quella colonia, servì in Germania sotto il signor di Choiseul-Stainville.

La pace del 1763 arrestò la sua carriera militare. La vita di guarnigione non poteva convenire ad uno spirito così operoso ed amante del movimento come quello di Bougainville. Egli concepì allora il singolare progetto di colonizzare le isole Falkland, all'estremità meridionale dell'America del Sud, e di trasportarvi, di buona voglia, i coloni canadesi che erano emigrati in Francia, per isfuggire al giogo tirannico dell'Inghilterra. Entusiasmato da questa idea, si rivolse a certi armatori di Saint-Malo, che fin dal principio del secolo frequentavano quell'arcipelago e gli avevano dato il nome di isole Maluine.

Quando si fu guadagnata la loro fiducia, Bougainville fece brillare agli occhi del ministro i vantaggi, ancora problematici, di quello stabilimento, che, per la sua felice situazione, poteva

servire di scalo alle navi dirette al mare del Sud. Fortemente spalleggiato, ottenne il consenso che chiedeva ed ebbe la sua nomina a capitano di vascello.

Correva l'anno 1763. È poco probabile che gli ufficiali di marina, i quali avevano conquistato il loro avanzamento passando per tutti i gradi, vedessero di buon occhio una nomina che nulla fino allora aveva giustificato. Poco ne importava, d'altra parte, al ministro della marina, Choiseul-Stainville. Egli aveva avuto Bougainville a' suoi ordini ed era troppo gran signore per non isprezzare gli strilli del corpo degli ufficiali di vascello.

Bougainville, dopo aver convertito a' suoi progetti i signori di Nerville e d'Arboulin, suo cugino e suo zio, fece tosto costruire ed armare a Saint-Malo, per cura del signor Guyot-Duclos, l'*Aquila*, di 20 cannoni, e la *Sfinge*, di 12, sui quali imbarcò parecchie famiglie canadesi. Partito da Saint-Malo il 15 settembre 1763, si fermò all'isola di Santa Caterina, sulla costa del Brasile, a Montevideo, dove prese molti cavalli e bestiame cornuto, e sbarcò alle Maluine, in una gran baja che gli parve assai adatta a' suoi progetti; ma non gli occorse molto tempo per avvedersi che quelli che erano stati presi da tutti i navigatori per boschi di media altezza, non erano che giunchi. Non un albero, non un arbusto spuntava su quelle isole. Fortunatamente potevasi supplire al legno come combustibile, con un'eccellente torba. La pesca e la caccia offrivano pure un compenso.

La colonia non si compose dapprima che di ventinove persone, alle quali si costrussero delle case ed un magazzino pei viveri. In pari tempo veniva tracciato e cominciato un forte capace di contenere quattordici cannoni. Il signor di Nerville consentì a restare come capo dello stabilimento, mentre Bougainville ripartiva per la Francia il 5 aprile. Colà, egli adunò nuovi coloni e prese un carico considerevole di provvigioni d'ogni genere che sbarcò il 5 gennajo 1765. Poi

andò a cercare nello stretto di Magellano un carico di legna, ed incontrò, come abbiamo detto più sopra, le navi del commodoro Byron che seguì fino al porto Carestia. Egli v'imbarcò più di diecimila piante di differenti età che intendeva trasportare alle Maluine. Quando lasciò quell'arcipelago, il 27 aprile seguente, la colonia si componeva di ottanta persone, compreso uno stato maggiore pagato dal re. Verso la fine del 1765 le due medesime navi furono rinviate con viveri e nuovi abitanti.

Lo stabilimento cominciava a prosperare, quando gl'Inglesi vennero a stabilirsi a porto Egmont, riconosciuto da Byron. In pari tempo il capitano Macbride tentava di farsi consegnare lo stabilimento, pretendendo che quelle terre appartenevano al re d'Inghilterra, benché Byron non avesse riconosciute le Maluine che nel 1765, mentre i Francesi vi si erano stabiliti da due anni. In questo mentre la Spagna le rivendicò alla sua volta come dipendenza dell'America meridionale. L'Inghilterra, come la Francia, non volle rompere la pace pel possesso di quell'arcipelago senza grande importanza commerciale, e Bougainville fu costretto ad abbandonare la sua impresa, a condizione che la corte di Madrid lo indennizzerebbe delle sue spese. Ed egli fu incaricato dal governo francese di fare la consegna delle Maluine ai commissari spagnuoli.

Questo insensato tentativo di colonizzazione fu l'origine e la fonte della fortuna di Bougainville, giacché, per utilizzare quest'ultimo armamento, il ministero l'incaricò di ritornare passando pel mare del Sud e di farvi le sue scoperte.

Nei primi giorni del novembre 1766, Bougainville si recò a Nantes, dove il suo secondo, il signor Duclos-Guyot, capitano di brulotto ed abile marinajo invecchiato nei gradi inferiori perchè non era nobile, sorvegliava i particolari dell'armamento della fregata la *Boudeuse*, di 26 cannoni.

Fu il 15 novembre che Bougainville partì dalla rada di Mindin, alla foce della Loira, per il fiume della Piata, dove



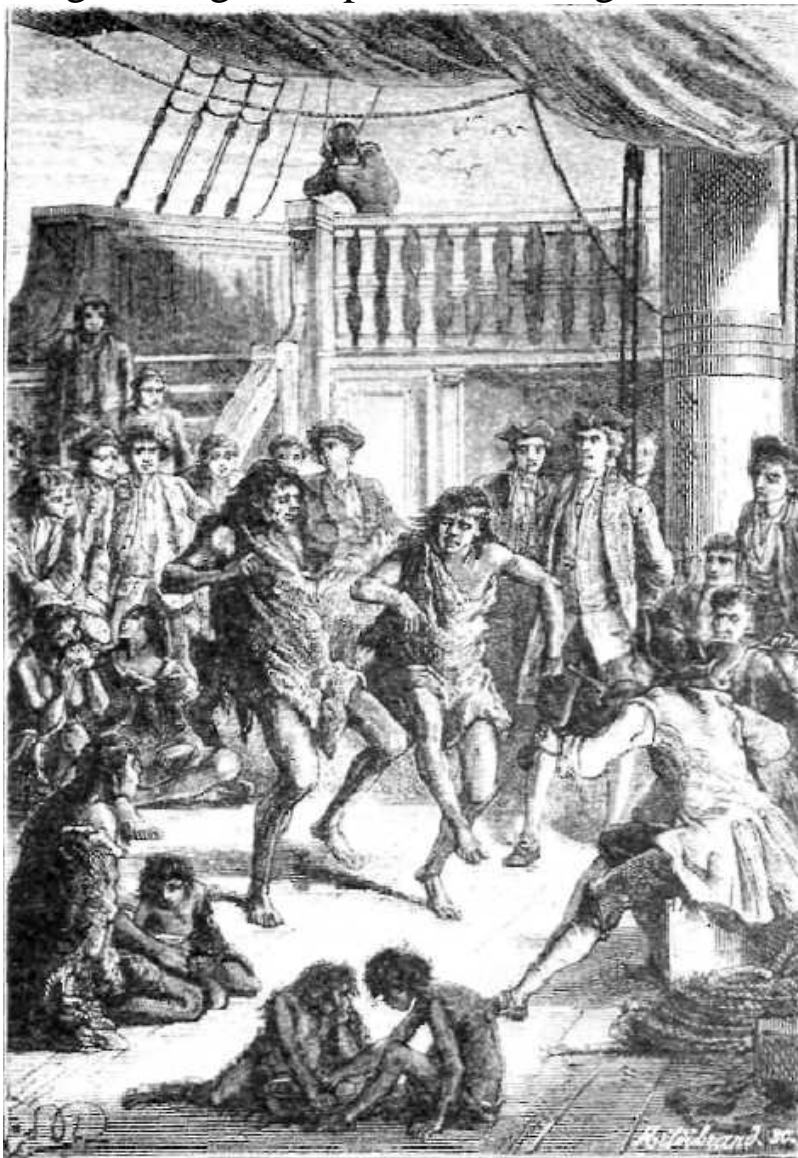
doveva trovare le due fregate spagnuole la *Esmeralda* e la *Liebre*. Ma appena la *Boudeuse* ebbe preso il largo, scoppiò un'orribile tempesta. La fregata, la cui alberatura era nuova, ebbe delle avarie abbastanza gravi da obbligarla a rientrare in Brest, ove giunse il 21 novembre. Questa prova era bastata al suo capitano per comprendere che la *Boudeuse* era poco adatta al servizio che doveva prestare. Egli fece dunque scemare gli alberi, mutò l'artiglieria e ne prese un'altra più leggiera; ma, non ostante queste modificazioni, la *Boudeuse* non era adatta a sopportare le tempeste del capo Horn. Tuttavia il convegno cogli Spagnuoli era fissato, e Bougainville dovette rimettersi in mare. Lo stato maggiore della fregata si componeva di undici ufficiali e tre volontari, fra i quali era il principe di Nassau-Sieghen. L'equipaggio si componeva di duecentottrè marinai, mozzi o servitori.

Fino alla Piata il mare fu abbastanza tranquillo da permettere a Bougainville di fare numerose osservazioni sulle correnti, cause frequenti degli errori commessi dai naviganti nei loro calcoli.

Il 31 gennajo la *Boudeuse* si ancorò nella baja di Montevideo, dove l'aspettavano da un mese le due fregate spagnuole sotto il comando di don Filippo Ruis-Fuente. Il soggiorno di Bougainville in questa rada e poco dopo a Buenos-Aires, dove egli si recò per accordarsi col governatore circa la sua missione, lo mise in grado di raccogliere sulla città e sui costumi de' suoi abitanti delle notizie troppo curiose perchè possiamo tacerle. Buenos-Aires gli sembrò troppo grande di molto per il numero de' suoi abitanti, che non sorpassava i 20.000. Ciò dipende dal fatto che le case non hanno che un sol piano, con una gran corte ed un giardino. Non solo questa città non ha porto, ma non ha nemmeno un molo, per cui le navi sono costrette a trasportare il loro carico sopra barche, che entrano in un piccolo fiume, dove i carri vengono a prendere le balle per portarle alla città.

Quello che dà a Buenos-Aires un carattere originale, si è il gran numero delle sue comunità di uomini e di donne.

«L'anno è pieno, dice Bougainville, di feste di santi che si celebrano con processioni e con fuochi d'artificio. Le cerimonie del culto tengon luogo di spettacoli... I gesuiti offrivano alla



Furono fatti cantare, ballare.

pietà delle donne un mezzo di santificazione più austero dei precedenti. Essi avevano, presso il loro convento, una casa chiamata *Casa de los ejercicios de las mujeres*, vale a dire casa degli esercizi delle donne. Le donne e le ragazze, senza il consenso dei mariti e dei genitori, vi andavano a santificarsi restandovi ritirate dodici giorni. Esse vi erano alloggiate e

nutrite a spese della compagnia. Nessun uomo penetrava in quel santuario se non vestiva l'abito di sant'Ignazio; i servi, anche di sesso femminile, non potevano accompagnarvi le loro padrone. Gli esercizi in quel luogo santo erano la meditazione, la preghiera, i catechismi, la confessione e la flagellazione. Ci furono fatte vedere i muri della cappella ancor tinte del sangue che, come ci fu detto, facevano sprizzare le discipline di cui la penitenza armava le mani di quelle Maddalene.»

I dintorni della città erano ben coltivati e abbelliti da gran numero di case di campagna chiamate «quintas». Ma, a due o tre sole leghe da Buenos-Aires, non erano più che immense pianure, senza ondulazioni, abbandonate ai tori ed ai cavalli che ne sono press'a poco i soli abitanti. «Questi animali vi erano in tale abbondanza, dice Bougainville, che i viaggiatori quando hanno fame ammazzano un bue, prendono quello che ne possono mangiare ed abbandonano il rimanente, che diventa preda dei cani selvatici e delle tigri.»

Gli Indiani che abitano le due rive della Piata non avevano ancora potuto essere sottomessi dagli Spagnuoli. Essi portavano il nome d'«Indios bravos».

«Essi sono di statura media, molto brutti. Il loro colorito è bruno, ed il grasso, di cui si ungono di continuo, li rende ancora più neri. Non hanno altr'abito fuorché un gran mantello di pelle di capriolo che scende fino ai calcagni, e nel quale si avviluppano... Questi Indiani passano la vita a cavallo, almeno presso gli stabilimenti spagnuoli. Essi vengono talvolta colle loro donne per comperarvi dell'acquavite, e non smettono di berne se non quando l'ebrezza li lascia assolutamente senza moto... Qualche volta si uniscono in frotte di due o trecento per venir a rubare del bestiame sulle terre degli Spagnuoli, o per attaccare le carovane dei viaggiatori. Essi saccheggiano, uccidono e fanno schiavi. È un male senza rimedio; come domare una nazione vagante in un paese immenso ed incolto, dove sarebbe già difficile l'incontrarla?»

Quanto al commercio, era tutt'altro che fiorente dopo che fu proibito di mandare, per terra, al Perù ed al Chili le mercanzie d'Europa. Pure Bougainville vide ancora uscire da Buenos-Aires una nave che portava un milione di piastre, «e se tutti gli abitanti di quel paese, aggiunge egli, potessero spacciare i loro cuoi in Europa, questo solo commercio basterebbe ad arricchirli».

L'ancoraggio di Montevideo è sicuro, benché vi si subiscano a volte dei «pamperos», turbini di sud-ovest accompagnati da uragani spaventosi. La città non offre nulla d'interessante; i suoi dintorni sono tanto incolti, che occorre far venire da Buenos-Aires la farina, il biscotto e tutto quanto è necessario alle navi. Tuttavia vi si trovano in abbondanza i frutti, come fichi, pesche, pomi, ecc., ed una gran quantità di carne, come in tutto il paese.

È curioso confrontare questi documenti, che contano cento anni, con quelli che ci forniscono i viaggiatori contemporanei, e specialmente il signor Emilio Daireaux nel suo libro sulla Piata. Per molti rispetti questo quadro è ancora esatto; ma per certi altri, — come ad esempio l'istruzione, di cui Bougainville non poteva parlare poiché non esisteva, — si sono fatti immensi progressi.

Quando i viveri, le provviste d'acqua ed il bestiame furono imbarcati, le tre navi spiegaron la vela, il 28 febbrajo 1767, per le isole Maluine. La traversata non fu felice. Alcuni venti variabili, un tempo cattivo ed il mare agitato, cagionarono qualche avaria alla *Bodeuse*. Fu il 23 marzo che essa gettò l'àncora nella baja francese, dove fu raggiunta il domani dalle due navi spagnuole, che erano state maltrattate dalla tempesta.

Il 1° aprile ebbe luogo la consegna solenne dello stabilimento agli Spagnuoli. Pochi Francesi approfittarono del permesso che dava loro il re di rimanere alle Maluine; quasi tutti preferirono imbarcarsi sulle fregate spagnuole che partivano per Montevideo. Quanto a Bougainville, esso era

obbligato ad aspettare la fluta la *Stella*, che doveva recargli delle provviste ed accompagnarlo nel suo viaggio intorno al mondo.

Frattanto i mesi di marzo, d'aprile e di maggio passarono senza che la *Stella* comparisse. Era impossibile attraversare l'oceano Pacifico coi soli sei mesi di viveri che portava la *Boudeuse*. Bougainville si decise dunque, il 2 giugno, ad andare a Rio Janeiro che aveva indicato al signore de la Giraudais, comandante della *Stella*, come luogo di riunione, nel caso che impreviste circostanze gli impedissero di recarsi alle Maluine.

La traversata fu compiuta con un tempo così favorevole, che non occorsero se non diciotto giorni per giungere a questa colonia portoghese. La *Stella*, che ve lo attendeva da quattro giorni, aveva lasciata la Francia più tardi di quel che si sperasse. Essa aveva dovuto rifugiarsi contro la tempesta a Montevideo, dal qual porto s'era recato a Rio, seguendo le sue istruzioni.

Benissimo accolti dal conte d'Acunha, viceré del Brasile, i Francesi poterono vedere al teatro le commedie di Metastasio rappresentate da una compagnia di mulatti, e udire i capolavori dei grandi maestri italiani, eseguiti da una cattiva orchestra, diretta da un abate gobbo, in veste ecclesiastica.

Ma i bei modi del conte d'Acunha non durarono. Bougainville, che, col permesso del viceré, aveva comperato un senale, se ne vide, senza motivo, rifiutare la consegna. Gli fu proibito di prendere nel cantiere regio il legno di cui aveva bisogno e pel quale aveva conchiuso un contratto; infine gli s'impedì di alloggiarsi col suo stato maggiore, pel tempo in cui durarono le riparazioni della *Boudeuse*, in una casa vicina alla città e che un privato metteva a sua disposizione. Per evitare ogni alterco, Bougainville affrettò i preparativi di partenza.

Prima di lasciare la capitale del Brasile, il comandante francese dà qualche particolare sulla bellezza del porto e sui

pittoreschi dintorni, terminando con una curiosissima digressione sulle prodigiose ricchezze del paese, di cui il porto è il deposito.

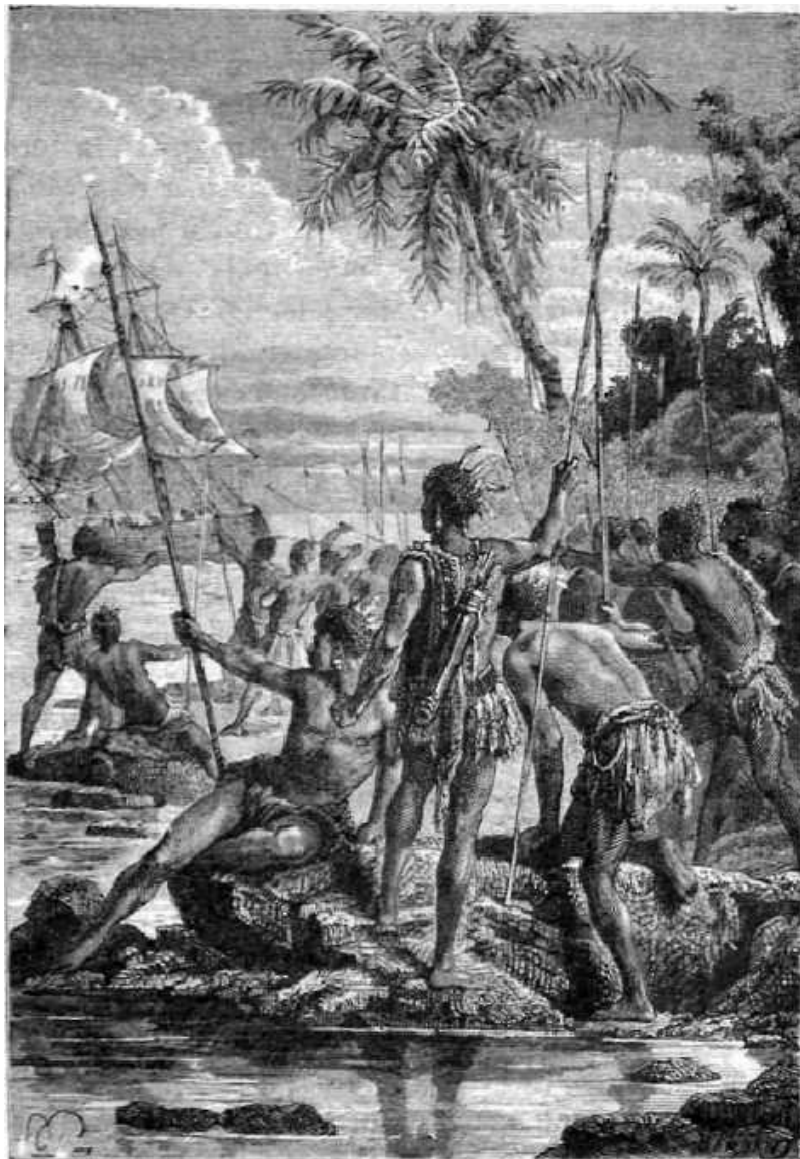
«Le miniere chiamate *generali*, dice egli, sono le più vicine alla città, da cui distano circa settantacinque leghe. Esse rendono ogni anno al re, pel suo diritto del quinto, almeno centododici arrobe di oro; l'anno 1762 ne produssero centodiciannove. Sotto la capitaneria delle miniere generali si comprendono quelle di *Rio de Morti*, di *Sabara* e di *Sero-Frio*. Quest'ultima, oltre l'oro che se ne ricava, produce anche tutti i diamanti che vengono dal Brasile. Tutte queste pietre, salvo i diamanti, non sono di contrabbando; esse appartengono agl'intraprenditori, che sono obbligati a dare un conto esatto dei diamanti trovati e di rimmetterli fra le mani dell'intendente preposto dal re a tale ufficio. Questo intendente li pone subito in una cassetta cerchiata di ferro e chiusa da tre serrature. Egli ha una delle chiavi, il viceré un'altra ed il *Provedor de hacienda reale* la terza. Questa cassetta è chiusa in una seconda, su cui pongonsi i suggelli delle tre persone menzionate e che contiene le tre chiavi della prima. Il viceré non ha il diritto di visitarne il contenuto. Egli consegna solo il tutto in una terza cassa forte che manda a Lisbona, dopo aver apposto il suo suggello sulla serratura.»

Non ostante tutte queste precauzioni e la severità con cui punivansi i ladri di diamanti, se ne faceva uno sfrenato contrabbando. Ma non era questo il solo ramo di rendita, e Bougainville calcola che, deducendo il mantenimento delle truppe, la paga degli ufficiali civili e tutte le spese d'amministrazione, la rendita che il re di Portogallo traeva dal Brasile passava i dieci milioni di lire.

Da Rio a Montevideo non avvenne alcun incidente; ma sulla Plata, durante una tempesta, la *Stella* fu abbordata da una nave spagnuola che le ruppe il bompresso, la polena e molte manovre. Le avarie e la violenza dell'urto, che aveva aumentato

la falla della nave, la forzarono a rimontare fino ad Enceñada de Baragan, dove era più facile, che non a Montevideo, di fare tutte le necessarie riparazioni. Non fu dunque possibile uscire dal fiume se non il 14 novembre.

Tredici giorni dopo, le due navi erano in vista del capo



Isola dei Lancieri.

delle Vergini, all'ingresso dello stretto di Magellano, dove non tardarono ad entrare. La baja Possessione, la prima che s'incontrò, è un gran seno aperto a tutti i venti e che non offre se non cattivissimo ancoraggio. Dal capo delle Vergini al capo d'Orange si contano quasi quindici leghe, e lo stretto è largo da per tutto da cinque a sette leghe. La prima gola fu passata senza

difficoltà, e l'ancora fu allora gettata nella baja Boucault, dove una decina d'ufficiali e marinai scesero a terra.

Essi non tardarono a far conoscenza coi Patagoni ed a scambiare qualche bagattella, preziosa per questi ultimi, con pelli di vigogne e di guanaco. Questi nativi erano di alta statura, ma non uno toccava i sei piedi.

«Quel che mi parve straordinario in loro, fu, dice Bougaiuville, l'enorme muscolatura, la grossezza della testa e delle membra. Essi sono robusti e ben nutriti; i loro nervi sono tesi, la loro carne è soda; è l'uomo che, lasciato in balia della natura ed avendo un alimento pieno di succo, si è sviluppato quanto è possibile.»

La distanza dalla prima alla seconda gola, che fu pure felicemente passata, è di circa sei o sette leghe. Questa gola non ha che una lega e mezza di larghezza e quattro di lunghezza. In questa parte dello stretto le navi non tardarono ad incontrare le isole San Bartolomeo e Santa Elisabetta. I Francesi scesero su quest'ultima e non vi trovarono né legna né acqua. È una terra assolutamente sterile.

Da quel punto la costa americana dello stretto è abbondantemente provvista di boschi. Se i primi passi difficili erano stati valicati felicemente, Bougaiuville doveva però trovare da esercitare la sua pazienza. In fatti, il carattere distintivo di quel clima e che le variazioni atmosferiche vi succedono con tale prontezza, che riesco impossibile prevedere le loro brusche e pericolose rivoluzioni. Da ciò, avarie che è impossibile prevenire e che ritardano le navi quando non le forzano a cercare un rifugio alla costa.

La baja Guyot-Duclos è un eccellente ancoraggio, dove trovasi, con un buon fondo, una profondità di sette od otto braccia. Bougaiuville vi si fermò per empire qualche barile d'acqua e cercare di procurarsi un po' di carne fresca; ma non vi trovò che un piccolo numero di animali selvatici. In seguito fu rilevata la punta Sant'Anna. È là che Sarmiento aveva stabilita,



nel 1581, la colonia di Philippeville. Abbiamo raccontato nel volume precedente la spaventosa catastrofe che aveva meritato a quel luogo il nome di porto Carestia.

I Francesi riconobbero poi molte baje, capi e porti dove si fermarono. E sono la baja di Bougainville, dove la *Stella* fu raddobbata, il porto Bel Bacino, la baja della Cormandière, sulla costa della Terra del Fuoco, il capo Forward, che forma la punta più meridionale dello stretto e della Patagonia, la baja della Cascata, sulla Terra del Fuoco, di cui la sicurezza, la comodità dell'ancoraggio, la facilità d'aver acqua e legna, fauno un asilo che non lascia nulla a desiderare ai naviganti. Questi porti che Bougainville scopriva, sono preziosi in quanto che permettono di prendere delle bordate vantaggiose per doppiare il capo Forward, uno dei punti più temuti dai marinai in causa dei venti impetuosi e contrari che vi soffiano d'ordinario.

L'anno 1768 fu cominciato nella baja Fortescue, in fondo alla quale si apre il porto Galante, il cui piano era già stato molto esattamente levato dal signor di Gennes. Un tempo detestabile, di cui il più cattivo inverno di Parigi non può dar idea, vi arrestò la spedizione francese per più di tre settimane. Essa vi fu visitata da una frotta di Pesceré, abitanti della Terra del Fuoco, che salirono a bordo delle navi.

«Furono fatti cantare, dice la relazione, ballare, si fecero loro intendere alcuni istrumenti e mangiarono con gran appetito. Tutto piaceva loro; pane, carne salata, sego, divoravano tutto. Non esternarono alcuna sorpresa né alla vista delle navi, né a quella dei diversi oggetti che si mostrarono loro; certamente perchè, per essere sorpresi alla vista d'opere d'arte, bisogna averne qualche idea elementare. Questi uomini bruti trattavano i capolavori dell'industria umana come trattano le leggi di natura ed i suoi fenomeni... Questi selvaggi sono piccoli, brutti, magri e mandano una puzza insopportabile. Sono quasi nudi, non avendo per vestimenta che cattive pelli di lupi marini, troppo piccole per avvilupparli... Le donne sono

schifose e pare che gli uomini abbiano per esse poco riguardo... Questi selvaggi abitano alla rinfusa, uomini, donne e fanciulli, in capanne, in mezzo alle quali è acceso il fuoco. Si nutrono principalmente di conchiglie; pure hanno dei cani e dei lacci fatti di fanoni di balena. Del resto sembrano abbastanza buoni, ma sono così deboli, che si è tentati di non saperne loro grado... Fra i selvaggi che ho veduto, i Pescerè sono i più sprovvisti di tutto.»

La fermata in quel luogo fu attristata da un penoso avvenimento. Un fanciullo d'una dozzina d'anni era venuto a bordo e gli si erano dati dei pezzi di vetro, non prevedendo l'uso che potesse farne. Questi selvaggi, hanno, a quel che pare, l'abitudine di cacciarsi nella gola dei pezzi di talco a guisa di talismano. Quel fanciullo aveva voluto di sicuro far lo stesso col vetro; cosicché, quando i Francesi sbarcarono, lo trovarono in preda a vomiti violenti ed a sputi di sangue. La sua gola e le sue gengive erano tagliate ed insanguinate. Malgrado gli incantesimi e le frizioni arrabbiate d'un ciarlatano, e forse anche in causa di quella cura troppo energica, il fanciullo soffriva enormemente e non tardò a morire. Questo fu pei Pasceré il segnale d'una fuga precipitosa. Essi temevano senza dubbio che i Francesi non li avessero stregati e che tutti dovessero morire a quel modo.

Il 16 gennajo, mentre tentava di raggiungere l'isola Rupert, la *Boudeuse* fu trascinata dalla corrente fino a mezza gomina dalla riva. L'àncora, subito gettata, si ruppe, e, senza una brezzolina di terra, la fregata avrebbe fatto naufragio. Bisognò riguadagnare il porto Galante. E fu fortuna, poiché il domani si scatenò un uragano spaventevole.

«Dopo aver subito per ventisei giorni al porto Galante dei venti contrari e cattivi, trentasei ore d'un buon vento, favorevole tanto che non avremmo mai potuto sperarlo migliore, ci bastarono per condurci nel mare Pacifico; esempio che credo unico d'una navigazione senza ancoraggio dal porto

Galante fino allo sbocco. Io stimo la lunghezza intera dello stretto, dal capo delle Vergini fino al capo dei Pilastrì, di circa centoquattordici leghe. Abbiamo impiegato cinquantadue giorni a percorrerle... Malgrado le difficoltà che incontrammo nel passaggio dello stretto di Magellano (e qui Bougainville è pienamente d'accordo con Byron), io consiglierei sempre di preferire questa via a quella del capo Horn, dal mese di settembre fino alla fine di marzo. Negli altri mesi dell'anno prenderei il partito di passare a mare aperto. Il vento contrario ed il mare grosso non sono pericoli, mentre non è savia cosa l'andar a tentoni fra due terre. Si sarà certamente trattenuti qualche tempo nello stretto, ma questo ritardo non è perduto. Vi si trova acqua in abbondanza, legna e conchiglie, talvolta anche degli eccellenti pesci, e certamente non dubito che lo scorbutò farebbe più guasti in un equipaggio che fosse pervenuto al mare Occidentale doppiando il capo Horn, che non in quello che vi fosse entrato dallo stretto di Magellano. Quando noi ne uscimmo, non avevamo un ammalato.»

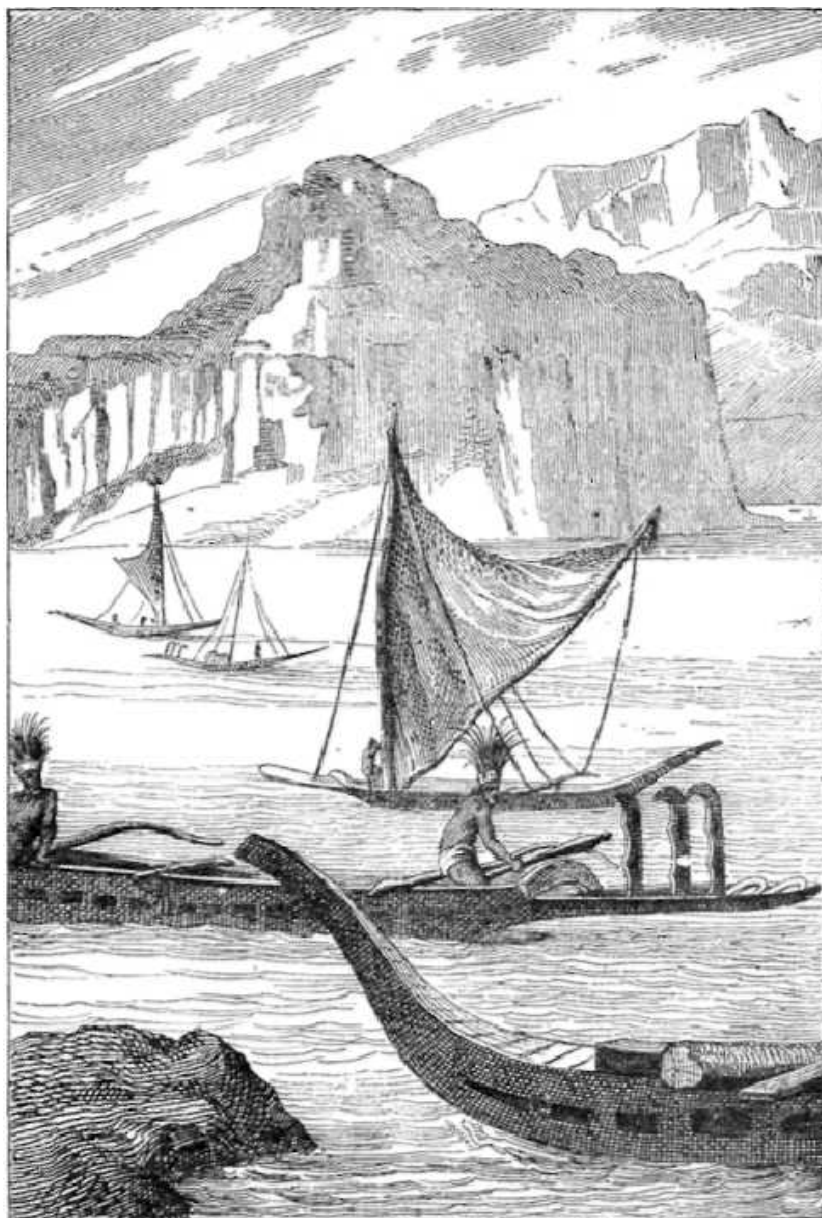
Quest'opinione di Bougainville ha, fino a questi ultimi tempi, trovato numerosi contraddittori, e la strada ch'egli aveva sì caldamente raccomandata, restò affatto abbandonata dai navigatori. A più forte ragione oggi è ancora così, poiché il vapore ha trasformato interamente la marina e mutate tutte le condizioni dell'arte nautica.

Appena penetrato nel mare del Sud, Bougainville, con sua gran meraviglia, trovò i venti del sud. Cosicché dovette rinunciare a recarsi all'isola Juan Fernandez, come aveva risoluto.

Si era convenuto col comandante della *Stella*, il signor de La Giraudais, che, allo scopo di scoprire maggior spazio di mare, le due navi si terrebbero tanto lontane l'una dall'altra quanto bastasse per non perdersi di vista, e che ogni sera la fluta si avvicinerrebbe alla fregata tenendosi alla distanza di mezza lega, di modo che, se la *Boudeuse* incontrasse qualche

pericolo, la *Stella* potesse facilmente evitarlo.

Bougainville cercò qualche tempo l'isola di Pasqua senza trovarla. Poi egli raggiunse, nel mese di marzo, il parallelo delle terre delle isole che erano state segnate per errore, sulla



Piroghe delle isole Marchesi.

carta del signor Bellin, sotto il nome d'isole di Quiros. Il 22 dello stesso mese riconobbe quattro isolotti, ai quali diede il nome di Quatre-Facardins, e che facevano parte dell'arcipelago Pericoloso, ammasso di isolotti madreporici, bassi e sommersi, che tutti i navigatori che penetrarono nell'Oceano Pacifico dallo stretto di Magellano o dal capo Horn, sembra si fossero dati

l'intesa d'incontrare. Un po' più lungi fu scoperta un'isola fertile, abitata da selvaggi interamente nudi ed armati di lunghe picche, che brandivano con dimostrazioni di minaccia, il che le valse il nome d'isola dei Lancieri.

Non ripeteremo qui quello che avemmo già occasione di dire ripetutamente sulla natura di queste isole, sulla difficoltà di accedervi, sulla loro popolazione selvaggia ed inospitale. Questa stessa isola dei Lancieri fu chiamata da Cook Thrum-Cap; e l'isola dell'Arpa, che Bougainville riconobbe il 24, è l'isola Bow dello stesso navigatore.

Il comandante, sapendo che Roggwein aveva corso rischio di perire visitando quei paraggi e pensando che l'interesse della loro esplorazione non valesse i pericoli che si potevano correre, si diresse al sud e perdette presto di vista quell'immenso arcipelago, che si stende per una lunghezza di cinquecento leghe, e non comprende meno di sessanta isole o gruppi d'isole.

Il 2 aprile, Bougainville vide una montagna alta e diruta, alla quale diede il nome di picco della Boudeuse. Era l'isola Maitea, che Quiros aveva già chiamato Dezana. Il 4, allo spuntar del sole, le navi erano in presenza di Taiti, lunga isola composta di due penisole riunite da una lingua di terra che non è più larga di un miglio.

Più di cento piroghe a bilanciere non tardarono a circondare le due navi; esse erano cariche di noci di cocco e d'una quantità di frutti deliziosi che furono facilmente barattati contro ogni specie di bagattelle. Quando cadde la notte, la spiaggia s'illuminò di mille fuochi, ai quali fu risposto dalla nave lanciando qualche razzo.»

«L'aspetto di questa costa, elevata ad anfiteatro, dice Bougainville, ci offriva il più ridente spettacolo. Benché le montagne vi siano altissime, la roccia non si mostra mai nella sua arida nudità; tutto è coperto dalle foreste. Credemmo appena agli occhi nostri quando scoprimmo un picco coperto

d'alberi fino alla sua cima isolata, che s'elevava al livello delle montagne, nell'interno della parte meridionale dell'isola; pareva non contare più di trenta tese di diametro e diminuiva di grossezza salendo; lo si sarebbe preso da lungi per una piramide immensa che la mano di un abile decoratore avesse ornata di ghirlande di fogliame. I terreni meno elevati sono frastagliati da praterie e da boschetti, e lungo tutta la costa corre, alla riva del mare, al piede delle alte terre, una striscia di terreno basso ed unito, coperto di piantagioni. È là che, in mezzo ai banani, ai cocchi e ad altri alberi carichi di frutti, noi scorgemmo le case degli isolani.»

Tutto il domani passò in baratti. Oltre ai frutti, gli indigeni offrivano dei polli, dei piccioni, degli istrumenti da pesca, degli utensili diversi, delle stoffe, delle conchiglie, per le quali chiedevano chiodi ed orecchini.

La mattina del 6, dopo tre giorni passati a bordeggiare per riconoscere la costa e cercarvi una rada, Bougainville si decise ad ancorarsi nella baja che aveva veduto il giorno del suo arrivo.

«L'affluenza delle piroghe, dice egli, fu tale intorno alle navi, che durammo molta fatica per poter gettar l'ancora in mezzo alla folla ed al rumore. Tutti venivano gridando «Tayo!» che significa «amico», e dandoci mille testimonianze d'amicizia... Le piroghe erano piene di donne, che non cedevano per l'attrattiva del viso alla maggior parte delle europee, e che, per la bellezza del corpo, potevano sostenere con esse ogni paragone con vantaggio.»

Il cuoco di Bougainville aveva trovato modo di fuggire, malgrado tutte le proibizioni fattegli, e di giungere alla riva. Ma non appena fu a terra, fu circondato da una folla considerevole che lo svestì interamente per esaminare tutte le parti del suo corpo. Il poveraccio non sapeva quel che volessero fare di lui, e sì credeva già perduto, quando gli indigeni gli rimisero i suoi abiti e lo ricondussero a bordo più

morto che vivo. Bougainville voleva rimproverarlo; ma il pover'uomo gli confessò che, per quanto lo minacciasse, non gli farebbe mai tanta paura quanta ne aveva provata a terra.

Quando la nave fu ancorata, Bougainville scese a terra con alcuni ufficiali. Una folla enorme non tardò a circondarli e ad esaminarli con gran curiosità, gridando sempre: «Tayo! tayo!» Un indigeno li ricevette nella sua casa ed offerse loro dei frutti, del pesce fritto e dell'acqua. Ritornando alla spiaggia, i Francesi furono arrestati da un isolano di bell'aspetto che, sdrajato sotto un albero, offrì loro di dividere il tappeto d'erba che gli serviva di seggiola.

«Noi accettammo, dice Bougainville. Quest'uomo allora si piegò verso di noi, e con fare tenero, agli accordi d'un flauto che un altro indiano suonava soffiandovi col naso, ci cantò lentamente una canzone, senza dubbio anacreontica; scena graziosa e degna del pennello di Boucher. Quattro isolani vennero con confidenza a cenare e a dormire a bordo. Noi facemmo udir loro flauto, basso e violino ed accendemmo in loro onore un fuoco artificiale composto di razzi e di serpentelli. Questo spettacolo cagionò loro una sorpresa mista a spavento.»

Prima d'andar più oltre e di riprodurre altri estratti del racconto di Bougainville, crediamo opportuno prevenire il lettore di non prendere alla lettera questi quadri degni delle *Bucoliche*. L'immaginazione fertile del narratore vuol tutto abbellire. Le scene deliziose ch'egli ha sotto gli occhi, e la natura pittoresca non gli bastano; imagina d'aggiungere nuove attrattive al quadro, mentre non fa che caricarlo. Questo lavoro egli lo fa in buona fede, quasi inconscientemente. Non è meno vero che non bisogna accettare tutte queste descrizioni senza grande riserva. Di questa tendenza, generale a quel tempo, troviamo un esempio abbastanza singolare nel racconto del secondo viaggio di Cook. Il pittore ch'era stato aggiunto alla spedizione, il signor Hodges, volendo rappresentare lo sbarco

degli Inglesi nell'isola di Middelbourg, ci dipinge delle persone che non hanno nulla affatto d'oceanico, e che colle loro toghe si piglierebbero più facilmente per contemporanei di Cesare o d'Augusto. E, tuttavia, egli aveva avuto gli originali sotto gli occhi, e nulla gli sarebbe stato più facile che rappresentare con fedeltà una scena di cui era stato testimonia! Come oggi sappiamo meglio rispettare la verità! Nessun ricamo, nessun abbellimento nelle relazioni dei nostri viaggiatori! Se talvolta esse non sono che un verbale un po' arido, che non piace moltissimo all'uomo di mondo, lo scienziato vi trova quasi sempre gli elementi d'uno studio serio, le basi di un lavoro utile al progresso della scienza.

Fatte queste riserve, continuiamo a seguire il narratore.

Sui margini del fiumicello che sboccava in fondo alla baja, Bougainville aveva fatto accomodare i suoi ammalati ed i recipienti per l'acqua con una guardia per la loro sicurezza. Queste disposizioni destarono la suscettibilità e la diffidenza degli indigeni. Essi permettevano bene che gli stranieri sbarcassero e girassero durante il giorno nella loro isola, ma a condizione di vederli coricati a bordo delle loro navi. Bougainville insistè, e, finalmente, dovette fissare la durata del suo soggiorno.

Da quel momento la buona armonia fu ristabilita. Una tettoja molto ampia fu designata per ricevere gli scorbutici, in numero di trentaquattro, e la loro guardia, che si componeva di trenta uomini. Questa tettoja fu accuratamente chiusa da tutti i lati, e non vi si lasciò che un passaggio, dinanzi al quale gli indigeni portavano in massa gli oggetti che volevano barattare. Il solo fastidio che bisognò subire fu quello di dover avere costantemente l'occhio su tutto ciò ch'era stato sbarcato, giacché «non vi sono in Europa borsajuoli più abili di quella gente». Seguendo un lodevole costume che cominciava a generalizzarsi, Bougainville donò al capo di quel cantone una coppia di tacchini e alcune anitre, maschi e femmine, poi fece



dissodare un pezzo di terra e vi seminò del frumento, dell'orzo, dell'avena, del riso, del granoturco, delle cipolle, ecc.

Il giorno 10, un isolano fu ucciso da una schioppettata,



senza che Bougainville, malgrado le più esatte perquisizioni, potesse conoscere l'autore di questo abominevole assassinio. I

nativi credettero senza dubbio che il loro compatriota avesse avuto torto, giacché continuarono ad alimentare il mercato colla consueta confidenza. Tuttavia il capitano sapeva che la rada non era ben riparata, ed oltre a ciò che il fondo era di grosso corallo.

Il 12, durante un colpo di vento, la *Boudeuse*, a cui il gherlino di un'ancora era stato tagliato dal corallo, per poco non cagionò gravi avarie alla *Stella*, verso la quale andava alla deriva. Mentre gli uomini rimasti a bordo erano occupati a riparare le avarie, e un canotto era andato in cerca d'un secondo passaggio pel quale le navi potessero uscire con qualunque vento, Bougainville apprese che tre isolani erano stati uccisi o feriti nelle loro case a colpi di bajonetta, e che, essendosi sparso l'allarme, tutti i nativi erano fuggiti nell'interno del paese.

Malgrado il pericolo che potevano correre le navi, il capitano di scese subito a terra e fece mettere ai ferri gli autori presunti d'un delitto che avrebbe potuto sollevare contro i Francesi tutta la popolazione. Grazie a questa misura energica ed immediata, gl'indigeni si calmarono e la notte passò senza incidenti.

D'altra parte le inquietudini più vive di Bougainville non erano da quel lato. Ritornò dunque a bordo appena gli fu possibile. Durante un forte uragano accompagnato da colpi di vento, dal tuono e dal mar grosso, le due navi sarebbero state gettate alla costa senza un vento di terra che si levò molto a proposito. I gherlini delle àncore si ruppero, e poco mancò che le navi naufragassero sugli scogli, dove non avrebbero tardato ad essere demolite. Fortunatamente la *Stella* potè prendere il largo, e presto la *Boudeuse* fece lo stesso, abbandonando su quella rada sei àncore, che le sarebbero state di grande ajuto durante il resto della campagna.

Dacché si erano avveduti della prossima partenza dei Francesi, gli isolani erano venuti, in folla, con cibi d'ogni

specie. In pari tempo un indigeno, chiamato Aturu, domandò ed ottenne il permesso di seguire Bougainville nel suo viaggio. Arrivato in Europa, Aturu dimorò undici mesi a Parigi, dove trovò, presso la miglior società, l'accoglienza più premurosa e benevola. Nel 1770, quand'egli volle tornare in patria, il governo colse un'occasione per mandarlo all'Isola di Francia. Egli doveva recarsi di là a Taiti appena la stagione lo permettesse, ma morì in quell'isola senza aver potuto trasportare nel suo paese l'immenso carico d'utensili di prima necessità, di grani e di bestiame che gli era stato rimesso dal governo francese.

Taiti, che ricevette da Bougainville il nome di Nuova Citera, a cagione della bellezza delle sue donne, è la maggiore del gruppo della Società. Benché sia stata visitata da Wallis, come abbiamo detto, riproduciamo alcuni ragguagli che dobbiamo a Bougainville.

I principali prodotti erano allora i cocchi, i banani, l'albero da pane, l'igname, la canna da zucchero, ecc. Il signor di Commerson, naturalista, imbarcato sulla *Stella*, vi riconobbe la flora delle Indie. I soli quadrupedi erano i majali, i cani ed i topi, che pullulavano.

«Il clima è così sano, dice Bougainville, che, malgrado i lavori faticosissimi che noi vi abbiamo fatti, benché la nostra gente fosse continuamente nell'acqua ed al sole, dormendo sul nudo terreno ed all'aria aperta, nessuno cadde malato. Gli scorbutici che avevamo sbarcati, e che non ebbero mai una sola notte tranquilla, vi ripresero forza e si ristabilirono in pochissimo tempo, al punto che parecchi furono poi perfettamente guariti a bordo. D'altra parte, la salute e la forza degli isolani, che abitano case aperte ad ogni vento e coprono appena di qualche foglia il suolo che serve loro di letto, la felice vecchiaja a cui pervengono senza incomodi, la finezza di tutti i loro sensi e la singolare bellezza dei loro denti, che conservano fino all'età più tarda, non sono forse le prove

migliori della salubrità dell'aria e della bontà del regime che seguono gli abitanti?»

Il carattere di quei popoli parve dolce e buono. Se pare non vi siano fra loro guerre civili, benché il paese sia diviso in piccoli cantoni i cui capi sono indipendenti gli uni dagli altri, essi sono però frequentemente in guerra cogli abitanti delle isole vicine. Non contenti di trucidare gli uomini ed i fanciulli maschi presi colle armi alla mano, essi levano loro la pelle del mento colla barba, e conservano preziosamente questo schifoso trofeo. Bougainville non raccolse sulla loro religione e sulle loro cerimonie che nozioni vaglie. Egli potè però accertare il culto ch'essi rendono ai morti. Essi conservano lungamente i cadaveri all'aria libera, sopra una specie di palco difeso da una tettoja. Malgrado la puzza ch'esalano questi corpi in decomposizione, le donne vanno a piangere una parte del giorno presso questi monumenti e bagnano delle loro lagrime e d'olio di cocco le disgustose reliquie della loro affezione.

I prodotti del suolo sono così abbondanti ed esigono così poco lavoro, che le donne e gli uomini vivono in ozio quasi continuo. Così non bisogna meravigliarsi se la cura di piacere sia l'unica occupazione delle prime. La danza, i canti, le lunghe conversazioni in cui regna la più franca allegria, avevano sviluppato nei Taitiani una mobilità d'impressioni, una leggierezza di spirito, che sorpresero perfino i Francesi, popolo che pure non passa per serio, certo perchè è più vivo, più allegro, più spiritoso di quelli che gli fanno questo biasimo. Era impossibile fissare l'attenzione di questi indigeni. Un nonnulla li colpiva, ma nulla li occupava. Malgrado questa mancanza di riflessione, essi erano industriosi ed abili. Le loro piroghe erano costrutte abilmente e solidamente; i loro ami e tutti gli istrumenti da pesca delicatamente lavorati; le loro reti rassomigliavano alle nostre, e le stoffe, fatte colla scorza d'un albero, erano ben tessute e tinte di diversi colori.

Crediamo compendiare le impressioni di Bougainville,

dicendo che i Taitiani sono un popolo di «lazzaroni».

Il 16 aprile, a otto ore del mattino, Bougainville era a dieci leghe circa al nord di Taiti, quando scoperse una terra sottovento. Benché sembrasse formare tre isole separate, in



Avventure di Barre.

realtà non era che una. Si chiamava Oumaitia, secondo Aturu. Il comandante, non giudicando conveniente l'arrestarvisi, fece rotta in modo da evitare le isole Perniciose che il disastro di Roggewein gli comandava di fuggire. Per tutto il resto del mese di aprile il tempo fu bellissimo, ma con poco vento.

Il 3 maggio, Bougainville si avvicinò ad una nuova terra che aveva scoperta, e non tardò, in quel giorno stesso, a

scorgerne parecchie altre. Le coste della maggiore erano da per tutto scoscese; non era, a dir vero, che una montagna coperta d'alberi fino alla cima, senza valli né spiaggia. Vi si vide qualche fuoco, qualche capanna costrutta all'ombra dei cocchi ed una trentina d'uomini che correvano lungo la riva del mare.

La sera, parecchie piroghe s'avvicinarono alle navi, e, dopo qualche istante d'esitazione naturalissima, i baratti cominciarono. Gli isolani esigevano, in cambio di noci di cocco, d'ignami e di stoffe meno belle di quelle di Taiti, dei pezzi di panno rosso, e respingevano con isprezzo il ferro, i chiodi e gli orecchini che pure avevano tanta fortuna nell'arcipelago Borbone, nome sotto il quale Bougainville indica il gruppo taitiano. I nativi avevano il petto e le coscie, fin sopra il ginocchio, dipinti d'azzurro-cupo; non portavano barba, ed i loro capelli erano rialzati a ciuffo sul sommo della testa.

Il giorno dopo furono riconosciute nuove isole appartenenti allo stesso arcipelago. I loro abitanti, che parvero discretamente selvatici, non vollero mai avvicinarsi alle navi.

«La longitudine di queste isole, dice la relazione, è press'a poco la stessa a cui credeva d'essere Abele Tasman quando scoprì le isole d'Amsterdam e di Rotterdam, di Pilstaars, del Principe Guglielmo ed i bassi fondi di Fleemskerck. È pure quella che si assegna, all'incirca, alle isole Salomon. D'altra parte, le piroghe che noi abbiamo veduto vogare al largo e nel sud, sembrano indicare altre isole da quel lato. Così, pare che queste terre formino una catena sullo stesso meridiano. Le isole che compongono questo arcipelago dei Navigatori giacciono sotto il 14° parallelo australe, tra 171° e 172° di longitudine all'ovest di Parigi.»

Lo scorbuto cominciava a riapparire col finire dei viveri freschi. Bisognava dunque pensare ad arrestarsi di nuovo. Il 22 dello stesso mese ed i giorni seguenti furono riconosciute le isole della Pentecoste, Aurora e dei Lebbrosi, che fanno parte

dell'arcipelago delle Nuove Ebridi, scoperto da Quiros nel 1606. L'approdo pareva facile; il comandante risolvette d'inviar a terra un distaccamento che raccogliesse delle noci di cocco ed altri frutti antiscorbutici. Durante il giorno, Bougainville, lo raggiunse. I marinai tagliavano della legna e gl'indigeni li aiutavano ad imbarcarla. Malgrado queste buone disposizioni apparenti, questi ultimi non avevano lasciato ogni diffidenza e tenevano le armi in mano; quelli che non avevano armi, tenevano grosse pietre che erano pronti a lanciare. Quando i battelli furono carichi di legna e di frutti, Bougainville fece imbarcare tutta la sua gente. Gli indigeni si avvicinarono in quel momento in gran numero, lanciarono una grandine di frecce, di lancio e di zagaglie; alcuni entrarono anche nell'acqua per pigliar meglio di mira i Francesi. Parecchi colpi di fucili tirati in aria non avendo avuto effetto, una scarica ben nutrita fece fuggire i nativi.

Alcuni giorni dopo, un canotto, che cercava un ancoraggio sulla costa dell'isola dei Lebbrosi, provocò un attacco. Due frecce, che gli furono tirate, servirono di pretesto alla prima scarica, presto seguita da un fuoco così ben nutrito, che Bougainville credette la sua barca in gran pericolo. Il numero delle vittime fu considerevole; gli indigeni mandavano grida spaventose nei boschi ove si erano rifugiati. Fu un vero eccidio. Il comandante, assai inquieto per questa fucilata prolungata, stava per mandare un'altra barca in soccorso del canotto, quando lo vide doppiare una punta. Egli fece tosto il segnale di ritorno. «Presi, dice egli, delle precauzioni perchè non fossimo più disonorati da un tale abuso della superiorità delle nostre forze.»

Quanto è triste questa facilità di tutti i navigatori di abusare della loro forza! Questa mania di distruzione, senza movente, senza necessità, senza gusto, non desta forse l'indignazione? A qualunque nazione appartengano gli esploratori, noi li vediamo commettere gli stessi atti. Non è

dunque a questo od a quel popolo che bisogna muovere il rimprovero di crudeltà, ma bensì all'umanità intera.

Dopo essersi procurate le provviste di cui aveva bisogno, Bougainville riprese il mare.

Pare che questo viaggiatore avesse di mira principalmente di far molte scoperte, giacché tutte le terre che incontra sono da lui riconosciute molto superficialmente, in fretta, e di tutte le carte, abbastanza numerose, che illustrano la sua relazione di viaggio, non ve n'è una che abbracci un intero arcipelago, che risolva le diverse questioni che può far nascere una nuova scoperta. Non così doveva procedere il capitano Cook. Le sue esplorazioni, sempre condotte con cura, con perseveranza rarissima, l'hanno perciò reso superiore di molto al navigatore francese.

Queste terre che i Francesi avevano incontrate, non erano che le isole di Santo Spirito, di Mallicolo, di San Bartolomeo e gli isolotti che ne dipendono. Benché egli avesse perfettamente riconosciuta l'identità di questo gruppo colla *Tierra del Espiritu Santo* di Quiros, Bougainville non potè dispensarsi dal darle un nuovo nome, e lo chiamò arcipelago delle «Grandi Cicladi», — nome al quale fu preferito quello di «Nuove Ebridi».

«Io credo volentieri, dice egli, che sia la sua estremità settentrionale che Roggewein vide sotto l'undicesimo parallelo, e che egli chiamò *Thienhoven* e *Groninga*. Per noi, quando vi approdammo, tutto doveva persuaderci d'essere nella *Terra australe di Spirito Santo*. Le apparenze sembravano conformarsi al racconto di Quiros, e quello che scoprivamo ogni giorno incoraggiava le nostre ricerche. È ben strano che, precisamente alla stessa latitudine e longitudine in cui Quiros colloca la sua gran baja di *San Giacomo e San Filippo*, sopra una costa che pareva, a bella prima, quella di un continente, noi abbiamo trovato un passaggio di larghezza eguale a quello ch'egli dà all'apertura di questa baja. Il navigatore spagnuolo ha forse veduto male? Ha egli voluto mascherare le sue scoperte?



I geografi avevano essi indovinato facendo della Terra dello Spirito Santo un solo e medesimo continente colla Nuova Guinea? Per risolvere questo problema, bisognava seguire ancora lo stesso parallelo per più di trecentocinquanta leghe. Mi vi determinai, benché lo stato e la quantità dei nostri viveri ci avvertisse d'andar presto in traccia di qualche stabilimento europeo. Si vedrà che poco mancò non fossimo vittime della nostra costanza.»

Mentre Bougainville era in questi paraggi, essendo chiamato da affari di servizio sulla sua conserva, la *Stella*, egli notò un fatto singolare, che era oggetto, da qualche tempo, delle conversazioni di tutto l'equipaggio. Il signor di Commerson, il naturalista, aveva per domestico un certo Barré. Infaticabile, intelligente, già esercitato botanico, s'era veduto Barré prender parte a tutte le erborazioni, portare le scatole, le provvigioni, le armi e gli erbari con un coraggio che gli aveva meritato dal botanico il nomignolo di sua «bestia da soma». Ora, già da qualche tempo, Barré passava per essere una donna. Il suo viso delicato, il suono della sua voce, la sua riserva e certi altri indizi sembravano giustificare questa supposizione, quando un fatto accaduto a Taiti, venne a mutare le supposizioni in certezza.

Il signor di Commerson era sceso a terra per erborare e, secondo il suo costume, Barré lo seguiva colle scatole, quando questi ad un tratto fu circondato da indigeni che, gridando ch'egli era una donna, si accingevano a verificare le loro asserzioni. Un alfiero, il signor di Bournand, durò gran fatica per toglierlo dalle mani dei nativi e scortarlo fino alla barca.

Durante la sua visita alla *Stella*, Bougainville ricevette la confessione di Barré. Piangendo, l'ajutante naturalista gli confessò il suo sesso e si scusò d'aver ingannato il suo padrone, presentandosi sotto l'abito mascolino al momento stesso dell'imbarco. Non avendo più famiglia, ruinata da un processo, questa fanciulla aveva preso l'abito maschile per farsi

rispettare. Essa sapeva, imbarcandosi, di dover fare un viaggio di circumnavigazione, e questa prospettiva, anzi che spaventarla, l'aveva meglio determinata nella sua risoluzione.

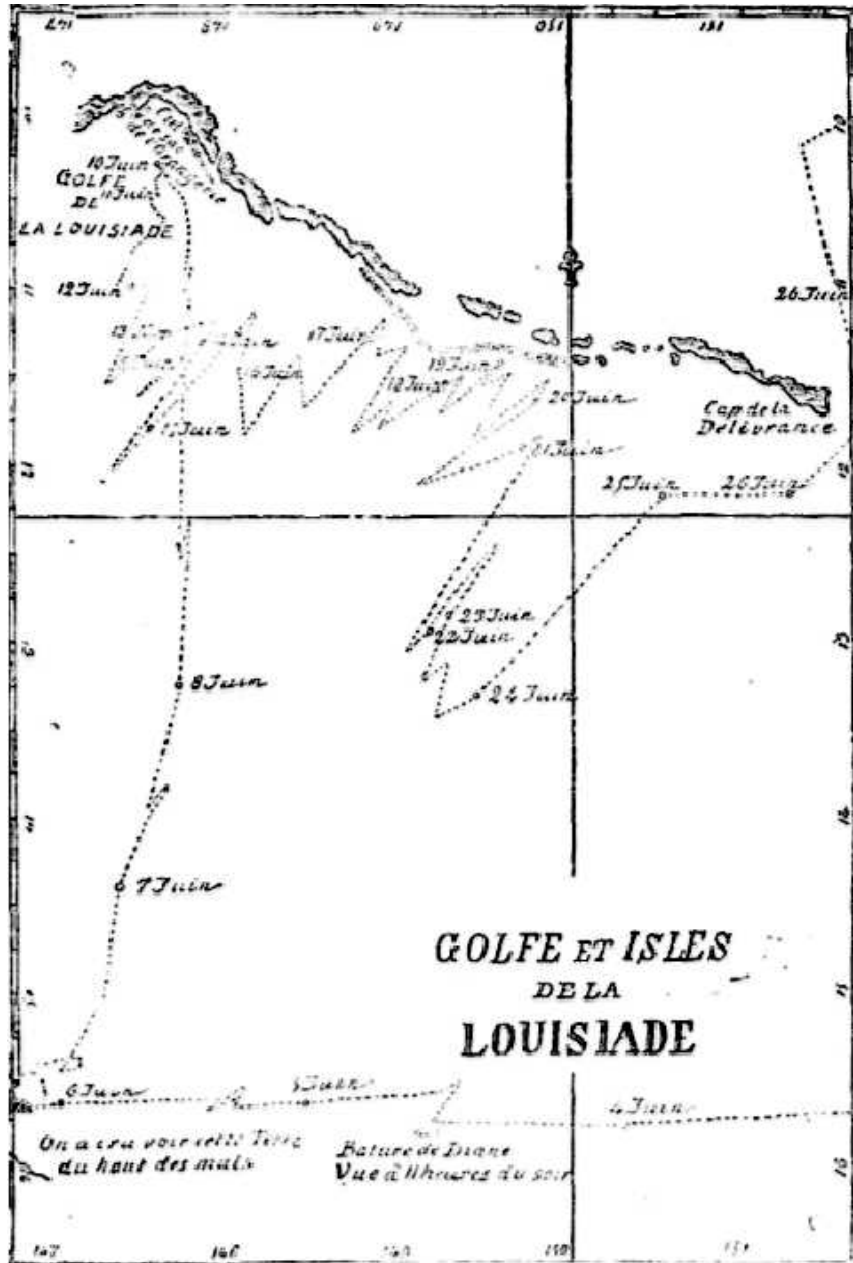
«Essa sarà la prima donna che avrà fatto il giro del mondo, dice Bougainville, e devo renderle giustizia affermando che si comportò sempre a bordo colla più scrupolosa saviezza. Non è né bella né brutta e non ha più di 26 o 27 anni. Bisogna convenire che, se le navi avessero fatto naufragio su qualche isola deserta, la sorte di Barré avrebbe potuto essere molto singolare.»

Fu il 29 maggio che la spedizione Cessò di vedere la terra. Si fece rotta all'ovest, ed il 4 giugno, a 15° 50' di latitudine e 148° 10' di longitudine est, fu visto uno scoglio pericolosissimo, emergente così poco dall'acqua, che a due leghe non lo si scorge dalla cima degli alberi. L'incontro di tronchi d'alberi e di frutti, la tranquillità del mare, tutto indicava la vicinanza d'una gran terra al sud-est. Era la Nuova Olanda.

Bougainville risolvette allora d'uscire da quei paraggi pericolosi, dove non aveva speranza d'incontrare che una regione ingrata, un mare seminato di scogli e di bassi fondi. Un'altra ragione gli imponeva di cangiar rotta: le sue provviste erano agli sgoccioli, la carne salata si guastava e i marinai preferivano nutrirsi dei topi che potevano prendere. Non c'era più che per due mesi di pane e per quaranta giorni di legumi. Tutto comandava di rimontare al nord.

Disgraziatamente, i venti del sud cessarono, e, quando ricominciarono, fu per cagionare quasi la perdita della spedizione. Il 10 giugno fu scòrta la terra al nord. Era il fondo del golfo della Luisiade che ha ricevuto il nome di Cul-de-Sac-de-l'Orangerie. Il paese era splendido. In riva al mare, una spiaggia bassa, coperta d'alberi e di cespugli, le cui emanazioni profumate giungevano fino alle navi, s'inalzava ad anfiteatro verso le montagne, le cui vette si perdevano nelle nubi.

Presto, fu impossibile visitare questa ricca e fertile regione, come pure cercare nell'ovest un passaggio al sud della Nuova Guinea, che pel golfo di Carpentaria avesse rapidamente a



Golfo e isola della Luisiade.

condurre alle Molucche. D'altra parte, questo passaggio esisteva? Nulla di più problematico, giacché si credeva aver veduto la terra stendersi lontanamente nell'ovest. Bisognava uscire al più presto dal golfo in cui si era imprudentemente entrati.

Ma il desiderio è molto lontano dalla realtà. Fino al 21

giugno, le due navi tentarono vanamente d'allontanarsi, nell'ovest, da quella costa sparsa di scogli sui quali il vento e le correnti parevano volerle gettare. La nebbia e la pioggia si misero presto della partita, sicché non potevasi navigare di conserva colla *Stella* se questa non tirava colpi di cannone. Se il vento mutava, se ne profittava tosto per prendere il largo, ma non tardava a soffiare ancora dall'est-sud-est, e quello che si era guadagnato era presto perduto. Durante quest'aspra crociera, fu necessario diminuire le razioni di pane e di legumi, proibire, sotto gravi pene, di mangiare i vecchi cuoi e sacrificare l'ultima capra che fosse a bordo.

Il lettore, tranquillamente seduto a canto al fuoco, non imagina facilmente con quali inquietudini si navigasse su quei mari ignoti, minacciati da ogni lato dall'incontro improvviso di scogli, con venti contrari, correnti sconosciute ed una nebbia che toglieva la vista dei pericoli.

Fu solo il 26 che si doppiò il capo della Liberazione. Oramai era possibile far rotta al nord-nord-est.

Due giorni dopo, si erano fatte press'a poco sessanta leghe al nord, quando si scorsero parecchie terre innanzi alle navi. Bou-gainville pensava appartenessero al gruppo della Luisiade, ma esse vengono invece considerate come dipendenti dall'arcipelago Salomon che Carteret, che le aveva vedute l'anno precedente, non credeva, più del navigatore francese, d'aver ritrovato.

Numerose piroghe senza bilanciere non tardarono a circondare le due navi. Esse erano montate da uomini neri quanto gli Africani, dai capelli crespi, lunghi e di color rosso. Armati di zagaglie, mandavano alte grida, e le loro disposizioni sembravano poco pacifiche. Del resto, bisognò rinunciare ad accostarsi a terra; l'onda si rompeva da per tutto con violenza e la spiaggia era così stretta, che la si vedeva appena.

Circondato d'isole da ogni lato, immerso in una densa nebbia.

Bougainville entrò, per istinto, in un passo largo quattro o cinque leghe dove il mare era tanto cattivo, che la *Stella* fu costretta a serrare le sue vele e chiudere i suoi boccaporti. Sulla costa orientale fu vista una bella baja che prometteva un buon ancoraggio, e alcune barche furono messe in mare per scandagliare. Mentre esse erano occupate a questo lavoro, una diecina di piroghe, montate da circa centocinquanta uomini, armati di scudi, lancio ed archi mossero contro di loro. Queste piroghe si divisero presto in due bande per avviluppare le barche francesi. Quando i nativi giunsero a tiro, fecero piovere sui battelli un nuvolo di frecce e di giavellotti; una prima scarica non li arrestò, solo una seconda potè metterli in fuga. Due piroghe, il cui equipaggio s'era gettato in mare, furono catturate. Lunghe e ben lavorate, erano ornate a prua d'una testa d'uomo scolpita, i cui occhi erano di madreperla, le orecchie di tartaruga e le labbra dipinte di rosso. Il corso d'acqua sul quale era avvenuto l'attacco ricevette il nome di fiume dei Guerrieri, e l'isola prese quello di Choiseul, in onore del ministro della marina.

Uscendo da quel passo, fu scoperta una nuova terra, l'isola Bougainville, la cui estremità settentrionale, o capo di Laverdes, sembra congiungersi all'isola di Buka. Quest'ultima, che Carteret aveva veduto l'anno prima e che aveva chiamato Winchelsea, pareva molto popolata, a giudicarne dal numero delle case di cui era coperta. Gli abitanti, che Bougainville qualifica come negri, senza dubbio per distinguerli dai Polinesiani e dai Malesi, sono Papuasi, della medesima razza degli indigeni della Nuova Guinea. I loro capelli crespi e corti erano tinti di rosso, i loro denti dovevano lo stesso colore al betel che masticano di continuo. La costa, piantata di cocchi e d'altri alberi, prometteva abbondanti rinfreschi, ma i venti contrarî e le correnti trascinarono rapidamente le due navi.

Il 6 luglio, Bougainville gettava l'àncora sulla costa della Nuova Irlanda, che era stata scoperta da Schouten, nel porto

Praslin, nel punto stesso in cui si era fermato Carteret.

Mandammo a terra i recipienti dell'acqua, dice la relazione; vi rizzammo alcune tende e s'incominciò a provvederci d'acqua e di legna ed a far il bucato, cose tutte di prima necessità. Il luogo di sbarco era magnifico con una sabbia fina, senza rocce né ondate; l'interno del porto, in uno spazio di quattrocento passi, conteneva quattro ruscelli. Ne pigliammo tre per nostro uso; uno destinato a provvedere d'acqua la *Boudeuse*, l'altro per la *Stella*, il terzo per lavare. La legna trovavasi in riva al mare e ve n'era di molte specie, buonissime tutte da ardere, ed alcune stupende per lavori di costruzione ed anche d'ebanisteria. Le due navi erano a portata di voce fra di loro e colla riva. Del resto il porto ed i suoi dintorni, per un grandissimo spazio, erano disabitati, il che ci dava una pace ed una libertà preziose. Così, non potevamo desiderare un ancoraggio più sicuro, un luogo più comodo per avere acqua, legna, per eseguire le riparazioni di cui le navi avevano gran bisogno, e per lasciar vagare a loro capriccio i nostri scorbutici nei boschi. Questi erano i vantaggi, ma v'era pure qualche inconveniente. Malgrado le ricerche fatte, non si trovarono né noci di cocco, né banani, né alcun altro cibo che si sarebbe potuto avere, di buon grado o per forza, in un paese abitato. Se la pesca non era abbondante, non si doveva aspettarsi qui che la sicurezza e lo stretto necessario, ed allora si poteva temere che gli ammalati non si ristabilissero. Veramente non ne avevamo di gravemente infermi, ma se questi non ne guarivano, i progressi del male potevano essere rapidi.»

I Francesi erano solo da pochi giorni in quel luogo, quando un marinajo trovò un pezzo di lastra di piombo sul quale leggevasi ancora un frammento d'iscrizione inglese. Non si durò fatica a riconoscere che quello era il luogo in cui erasi arrestato Carteret l'anno precedente.

Le risorse che il paese offriva ai cacciatori erano scarse.

Essi videro bensì qualche cignale o porco selvatico, ma riuscì loro impossibile averli a tiro. In compenso, uccisero dei piccioni di gran bellezza, dal ventre e dal collo grigio-biancastro e dalle penne verde-dorato; e delle tortorelle, delle vedove, dei pappagalli, degli uccelli coronati ed una specie di corvo il cui grido assomiglia, in modo da ingannare, al latrato di un cane. Gli alberi erano grandi e magnifici, e comprendevano il betel, l'aree, l'albero da pepe, ecc.

I rettili pericolosi abbondavano in quei terreni pantanosi, in mezzo alle foreste vergini; ed erano serpenti, scorpioni ed una quantità d'altri animali velenosi. Disgraziatamente non ve



Giacomo Cook.

n'erano solamente sulla terra. Un marinajo che cercava dei «martelli», mollusco bi-valvo rarissimo, fu punto da una specie di serpente. Dopo cinque o sei ore di sofferenze terribili e di convulsioni spaventose, i dolori si diminuirono, ed infine, la teriaca che gli era stata amministrata dopo la puntura, lo guarì. Questo accidente rallentò singolarmente lo zelo degli amatori di conchiliologia.

Il 22, dopo un uragano, le navi risentirono parecchie scosse di terremoto, il mare s'alzò e s'abbassò parecchie volte di seguito, il che spaventò orribilmente i marinai che stavano pescando. Malgrado la pioggia e gli uragani, che si succedevano senza interruzione, tutti i giorni, un distaccamento partiva in cerca di latanie, di palmizi e di tortorelle. Si speravano mari e monti, ma il più sovente si tornava a mani vuote e senz'altro risultato fuor di quello d'essersi immollati da capo a piedi. Una curiosità naturale, mille volte più bella delle meraviglie inventate per ornamento dei palazzi dei sovrani, attirava ogni giorno, a qualche distanza dall'ancoraggio, numerosi visitatori, che non si stancavano d'ammirarla. «Era una cascata. Descriverla sarebbe impossibile. Bisognerebbe, per farne comprendere tutta la bellezza, riprodurre col pennello i fuochi scintillanti delle acque colpite dal sole, l'ombra vaporosa degli alberi tropicali che sorgevano dall'acqua stessa, ed i toni fantastici della luce sopra un paesaggio grandioso che la mano dell'uomo non avea ancora guastato.»

Quando il tempo cambiò, le navi lasciarono il porto Praslin, e continuarono a seguire la costa della Nuova Bretagna, fino al 3 agosto. La *Stella*, attaccata strada facendo da una moltitudine di piroghe, era stata obbligata a rispondere alle pietre ed alle frecce con qualche schioppettata che aveva messo in fuga gli assalitori. Il 4 furono scórtate le terre chiamate da Dampier isola Mattia ed isola Tempestosa. Tre giorni più tardi fu riconosciuta l'isola degli Anacoreti, così chiamata perchè un gran numero di piroghe, occupate nella pesca, non si



mossero alla vista della *Stella* e della *Boudeuse*, sdegnando stringere relazioni cogli stranieri.

Dopo una serie d'isolotti mezzo sommersi, sui quali le navi corsero pericolo di naufragare, e che Bougainville chiamò lo Scacchiere, fu veduta la costa della Nuova Guinea. Alta e montuosa, essa si stendeva all'ovest-nord-Ovest. Il 12, fu scoperta una gran baja, ma le correnti, che fino allora erano state contrarie, non tardarono a trascinare le navi lungi da quella baja, segnalata, a più di venti leghe al largo, da due gigantesche sentinelle, i monti Ciclope e Bougainville.

Le isole Arimoa, la maggiore delle quali non ha che quattro miglia d'estensione, furono riconosciute dipoi, ma il cattivo tempo e le correnti obbligarono le navi a stare in alto mare ed a cessare ogni esplorazione. Tuttavia fu necessario avvicinarsi alla terra per non commettere qualche errore pericoloso e fallire lo sbocco nel mar delle Indie. Le isole Mispulu e Waigiu, quest'ultima all'estremità nord-est della Nuova Guinea, furono successivamente oltrepassate.

Il canale dei Francesi, che permise alle navi di lasciare quell'ammasso di piccole isole e di scogli, fu felicemente varcato. Fin d'allora, Bougainville penetrava nell'arcipelago delle Molucche, dove contava trovare dei rinfreschi necessari per quarantacinque scorbutici che aveva a bordo.

Ignorando assolutamente tutto quanto poteva essere accaduto in Europa dopo la sua partenza, Bougainville non voleva arrischiarsi in una colonia in cui non sarebbe stato il più forte. Il piccolo deposito che gli Olandesi avevano stabilito sull'isola di Boero o Buru, conveniva perfettamente a' suoi disegni, tanto più che gli era facile procurarvisi dei rinfreschi. Gli equipaggi ricevettero con viva gioja l'ordine di penetrare nel golfo di Cajeti. Non V era alcuno a bordo che non risentisse gli attacchi dello scorbuto, e la metà degli equipaggi, dice Bougainville, era nell'impossibilità di prestar servizio.

«I viveri che ci rimanevano erano guasti, ed avevano un

odore così cadaverico, che gli istanti più penosi delle nostre tristi giornate erano quelli in cui la campana ci avvertiva di prendere quegli alimenti disgustosi e malsani. Quanto questa situazione abbelliva agli occhi nostri il grazioso paesaggio delle isole Boero! Fin dalla metà della notte, un odore gradevole, esalato dalle piante aromatiche di cui le Molucche sono coperte, si era fatto sentire a parecchie leghe in mare come per annunciarci la fine dei nostri mali. L'aspetto della borgata, abbastanza grande, posta in fondo al golfo, quello dei vascelli ancorati, la vista del bestiame errante nelle praterie che circondano il paese, cagionarono trasporti di gioja ch'io divisi senza dubbio e che non saprei descrivere.»

Appena la *Boudeuse* e la *Stella* avevano gettato l'àncora, il residente del deposito mandò due soldati ad informarsi dal comandante francese dei motivi che lo facevano fermare in quel luogo, mentre doveva sapere che l'entrata non ne era permessa che alle navi della Compagnia delle Indie. Bougainville gli mandò tosto un ufficiale incaricato di spiegare come, costretto dalla fame e dalle malattie, fosse obbligato ad entrare nel primo porto che incontrasse per via. Egli però lascierebbe Boero non appena avesse ricevuti i soccorsi di cui aveva urgente bisogno e ch'ei reclamava in nome dell'umanità. Il residente gli fe' noto allora l'ordine del governatore d'Amboina che gli proibiva espressamente di ricevere nel suo porto alcuna nave straniera, e pregò Bougainville di consegnargli in iscritto i motivi della sua fermata, ond'egli potesse provare al suo superiore che non aveva trasgrediti i suoi ordini se non sotto la pressione della più imperiosa necessità.

Quando Bougainville ebbe firmato quel certificato, la più schietta cordialità governò le relazioni che si stabilirono tosto cogli Olandesi. Il residente volle ricevere alla sua mensa lo stato maggiore delle due navi e fu conchiusa una convenzione per la fornitura della carne fresca. Il pane fu sostituito dal riso,

nutrimento ordinario degli Olandesi, ed i legumi freschi, che non sono comunemente coltivati in quell'isola, furono forniti agli equipaggi dal residente, che li tolse dal giardino della Compagnia. Era certo da desiderare, per la guarigione degli ammalati, che questa fermata potesse essere prolungata, ma la fine del monzone d'est obbligava Bougainville a partire per Batavia.

Fu il 7 settembre che il comandante lasciò Boero, persuaso che la navigazione in quell'arcipelago non fosse così difficile come gli Olandesi asserivano. Quanto alle carte francesi, non vi era da fidarsi; esse erano molto più atte a far perdere le navi che non a guidarle. Bougainville diresse dunque la sua rotta per gli stretti di Button e di Saleyer. Questa strada, frequentata dagli Olandesi, era pochissimo conosciuta dalle altre nazioni. Perciò, la relazione descrive colla maggior cura e di capo in capo la strada da lui seguita. Non insisteremo su questa parte del viaggio, benché sia stata molto istruttiva; ma per ciò stesso, essa conviene specialmente agli uomini dell'arte.

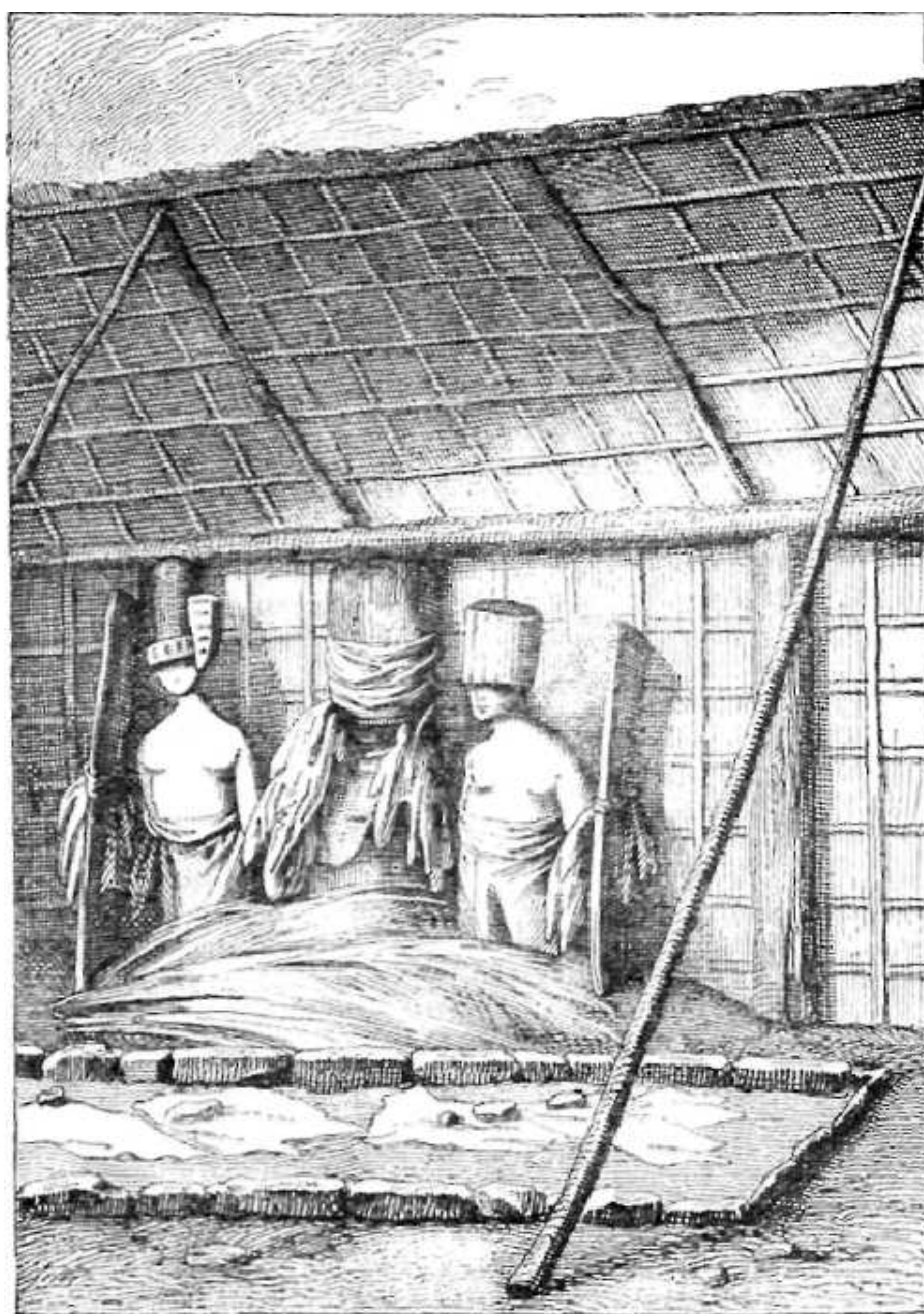
Il 28 settembre, dopo dieci mesi e mezzo di viaggio dalla partenza da Montevideo, la *Stella* e la *Boudeuse* arrivarono a Batavia, una delle più belle colonie dell'universo. Si può dire che, allora, il viaggio fosse terminato. Dopo aver toccato l'isola di Francia, il capo di Buona Speranza, l'isola dell'Ascensione, presso la quale incontrò Carteret, Bougainville rientrò, il 16 febbrajo 1769, a Saint-Malo, non avendo perduto che sette uomini in due anni e quattro mesi dacché aveva lasciato Nantes.

Il resto della carriera di questo felice navigatore non entra nella nostra esposizione, per ciò non ne diremo che poche parole. Egli prese parte alla guerra d'America, e sostenne, nel 1781, un combattimento onorevole dinanzi a Forte Reale, alla Martinica. Capo di squadra dopo il 1780, fu incaricato, dieci anni più tardi, di ristabilir l'ordine nella flottiglia ammutinata del signor Alberto di Rions. Nominato vice-ammiraglio nel

1792, non credette di dover accettare un grado eminente ch'egli considerava, secondo quanto ne disse, come un titolo senza funzioni. Successivamente chiamato al Gabinetto delle longitudini ed all'Istituto, elevato alla dignità di senatore, creato conte da Napoleone I, Bougainville morì il 31 agosto 1811, carico d'anni e d'onori.

Ciò che ha reso popolare il nome di Bougainville, è l'essere egli stato [il primo francese che compisse il giro del mondo. S'egli ebbe il merito di scoprire e di riconoscere, se non d'esplorare, parecchi arcipelaghi ignorati o poco conosciuti prima di lui, si può dire che dovette piuttosto la sua riputazione all'attrattiva, alla facilità ed alla vivacità del suo racconto di viaggio che non ai suoi lavori. Se egli è più conosciuto di tanti altri marinai francesi, suoi emuli, non è perchè abbia fatto di più o meglio, ma perchè seppe narrare le sue avventure in modo da dilettere i suoi contemporanei.

Quanto a Guyot-Duclos, il suo posto secondario nell'impresa non gli valse alcuna ricompensa. S'egli fu nominato più tardi cavaliere di San Luigi, lo meritò salvando la *Belle-Poule*. Benché fosse nato nel 1722, e navigasse dal 1734, non era ancora che luogotenente di vascello nel 1791. Fu necessario l'avvenimento al potere di ministri imbevuti dello spirito nuovo perchè egli ottenesse a quel tempo il grado di capitano di vascello, tarda ricompensa ai suoi lunghi e segnalati servigi. Egli morì a Saint-Servan il 10 marzo 1794.



Interno d'un «morai».

## ***CAPITOLO III.***

### *PRIMO VIAGGIO DEL CAPITANO COOK.*

#### **I.**

I principi della sua carriera marittima — Gli è confidato il comando *nell'Avventura* — La Terra del Fuoco — Scoperta d'alcune isole dell'arcipelago delle Pomutu — Arrivo a Taiti — Usi e costumi degli abitanti — Riconoscimento di altre isole dell'arcipelago della Società — Arrivo alla Nuova Zelanda — Abboccamento coi nativi — Scoperta dello stretto di Cook — Circumnavigazione delle due grandi isole — Usi e produzioni del paese.

Quando si tratta di narrare la carriera di un uomo celebre, è bene non trascurare alcuno dei piccoli fatti che parrebbero privi d'importanza in tutt'altri. Essi pigliano, allora, un valore singolare, giacché vi si scoprono spessi gli indizi d'una vocazione che ignora sé stessa, e gettano sempre una viva luce sul carattere dell'eroe che si vuol dipingere. Perciò, ci dilungheremo alquanto sugli umili principi della vita di uno dei più illustri navigatori di cui l'Inghilterra possa andar orgogliosa.

Il 27 ottobre 1728, Giacomo Cook nacque a Morton, nel Yorkshire. Era il nono figlio d'un servo di fattoria e d'una contadina chiamata Grazia. A otto anni appena, il piccolo Giacomo aiutava suo padre nei duri lavori alla fattoria d'Airy-Holme, presso Ayton. La sua grazia, il suo ardore al lavoro, interessarono raffittajuolo, che gli insegnò a leggere. Poi, quand'ebbe tredici anni, fu messo come apprendista presso William Sanderson, merciajo a Staith, piccolo porto di pesca abbastanza importante. Ma, l'essere assiduo dietro un banco,

non poteva piacere al giovane Cook, che approfittava d'ogni minimo istante di libertà per andar a discorrere coi marinai del porto.

Col consenso dei genitori, Giacomo lasciò presto la bottega del merciajo per arruolarsi come mozzo, sotto la protezione di Giovanni ed Enrico Walker, i cui bastimenti servivano al trasporto del carbone sulle coste d'Inghilterra e d'Irlanda. Mozzo, marinajo, poi patrono, Cook si famigliarizzò rapidamente con tutti i particolari della sua nuova professione.

Alla primavera del 1755, quando scoppiarono le prime ostilità fra la Francia e l'Inghilterra, la nave sulla quale Cook serviva era ancorata nel Tamigi. La marina militare reclutava i suoi equipaggi fra marinai. Cook cominciò col nascondersi; ma spinto senza dubbio da un presentimento, andò ad arruolarsi *sull'Aquila*, nave di sessanta cannoni, che doveva essere poi comandata dal capitano sir Hugues Palliser.

Intelligente, operoso, al corrente di tutti i lavori del mestiere, Cook fu in breve notato dai suoi ufficiali e segnalato all'attenzione del comandante. Quest'ultimo riceveva, in pari tempo, una lettera del membro del Parlamento Scarborough, che gli raccomandava caldamente, dietro le sollecitazioni di tutti gli abitanti del villaggio d'Ayton, il giovane Cook, il quale non tardò a ottenere il grado di mastro d'equipaggio. Il 15 maggio 1759 s'imbarcò sul vascello il *Mercurio*, diretto al Canada, dove raggiunse la squadra di sir Carlo Saunders, che, d'accordo col generale Wolf, assediava Quebec.

Fu durante questa campagna che Cook ebbe la prima occasione di segnalarsi. Incaricato di scandagliare il San Lorenzo tra l'isola d'Orléans e la riva settentrionale del fiume, compì questa missione con abilità e potè tracciare una carta del canale malgrado le difficoltà ed i pericoli dell'impresa. Questi rilievi idrografici furono così esatti e completi, che egli ricevette l'ordine di esaminare i passaggi del fiume al disotto di Quebec. Disimpegnò quest'operazione con tanta cura ed

intelligenza, che la sua carta del San Lorenzo fu pubblicata per cura dell'Ammiragliato inglese.

Dopo la presa di Quebec, Cook passò a bordo del *Northumberland*, comandato da lord Colville, ed approfittò della sua stazione sulle coste di Terra Nuova per darsi allo studio dell'astronomia. Presto gli furono confidati lavori importanti. Tracciò il piano di Placentia e rilevò le coste di San Pietro e Miquelon. Nominato nel 1764 ingegnere della marina per Terra Nuova ed il Labrador, fu impiegato per tre anni consecutivi in lavori idrografici che attirarono su di lui l'attenzione del ministero e servirono a correggere gli innumerevoli errori delle carte d'America. In pari tempo egli mandava alla Società reale di Londra una memoria sopra un'eclisse di sole da lui osservato a Terra Nuova nel 1766, memoria che comparve nelle *Transazioni filosofiche*. Cook non doveva tardar a ricevere la ricompensa di tanti lavori abilmente condotti, di studî pazienti e tanto più meritori in quanto che l'istruzione prima gli era mancata e aveva dovuto formarsi senza l'ajuto di alcun maestro.

Una questione scientifica d'alta importanza, il passaggio di Venere sul disco del sole, annunciato pel 1769, appassionava allora gli scienziati del mondo intero. Il governo inglese, persuaso che questa osservazione non potesse essere fatta con frutto se non nel mare del Sud, aveva deciso di mandarvi una spedizione scientifica. Il comando ne fu offerto al famoso idrografo A. Dalrymple, tanto celebre per le sue cognizioni astronomiche quanto per le sue ricerche geografiche sui mari australi. Ma le sue esigenze, la sua richiesta del grado di capitano di vascello, che gli veniva ostinatamente ricusato da sir Edoardo Hawker, determinarono il segretario dell'Ammiragliato a proporre un altro comandante per la spedizione progettata. La sua scelta cadde su Giacomo Cook, caldamente appoggiato da sir Hugues Palliser, ed egli ricevette, col grado di luogotenente di vascello, il comando



dell'*Endeavour*.

Cook aveva allora quaranta anni. Era al suo primo comando nella marina reale. La missione confidatagli esigeva molte qualità che si trovavano allora raramente riunite in un marinajo. Infatti, se l'osservazione del passaggio di Venere era lo scopo principale del viaggio, non era il solo, e Cook doveva fare una campagna di esplorazione e di scoperta nell'oceano Pacifico. L'umile figlio del Yorkshire non doveva essere inferiore al compito difficile che gli s'imponeva.

Mentre si armava l'*Endeavour*, si sceglievano gli ottanta uomini d'equipaggio, s'imbarcavano diciotto mesi di viveri, dieci cannoni e dodici petrieri colle necessarie munizioni, il capitano Wallis, che aveva fatto il giro del mondo, rientrava in Inghilterra. Consultato sul luogo più favorevole per l'osservazione del passaggio di Venere, quel navigatore accennò un'isola da lui scoperta, battezzata col nome di Giorgio III, e che si seppe dipoi esser chiamata Taiti dagli indigeni. E questo fu il luogo fissato da Cook per le sue osservazioni.

S'imbarcarono con lui Carlo Green, assistente del dottor Bradley nell'osservatorio di Greenwich, ed al quale era affidata la parte astronomica; il dottor Solander, medico svedese, discepolo di Linneo professore al British Museum, incaricato della parte botanica, e finalmente sir Giuseppe Banks, che cercava nei viaggi un impiego alla sua operosità ed alla sua immensa ricchezza. Uscendo dall'università d'Oxford, questo gentiluomo aveva visitate le coste di Terra Nuova e del Labrador, e si era, in questo viaggio, appassionato per la botanica. Egli prese seco due pittori, l'uno pel paesaggio e per la figura, l'altro per gli oggetti di storia naturale, più un segretario e quattro servi, due dei quali negri.

Il 26 agosto 1768, l'*Endeavour* lasciò Plymouth, e si arrestò, il 13 settembre, a Funchal nell'isola di Madera, per prendervi viveri freschi e far qualche ricerca. L'accoglienza che vi ricevette la spedizione fu delle più premurose, Durante una

visita fatta dallo stato maggiore dell'*Endeavour* ad un convento di religiose Clarisse, quelle povere ed ignoranti recluse li pregarono sul serio di dir loro quando tuonerebbe e di trovare, nel recinto del convento, una sorgente di buon'acqua, di cui avevano bisogno. Per quanto fossero istruiti Banks, Solander e



Un i-pah.

Cook furono incapaci di rispondere a quelle ingenuie domande.

Da Madera a Rio-de-Janiero, dove la spedizione arrivò il 13 novembre, nessun incidente segnalò il viaggio, ma l'accoglienza che Cook ricevette dai Portoghesi non fu quale, se l'aspettava. Tutto il tempo della fermata passò in alterchi col

viceré, uomo assai poco istruito ed affatto incapace di comprendere l'importanza scientifica della spedizione. Egli non potè però ricusar di fornire agli Inglesi i viveri freschi di cui mancavano assolutamente. Tuttavia, il 5 dicembre, nel momento in cui Cook passava dinanzi al forte Santa Cruz per uscir dalla baja, gli furono tirate due cannonate a palla, il che gli fece immediatamente gettar l'àncora e chieder ragione di quell'insulto. Il viceré rispose che il comandante del forte aveva ricevuto ordine di non lasciar uscir alcuna nave senz'esser prevenuto, e che, sebbene il viceré avesse ricevuto da Cook l'avviso della sua partenza, per pura negligenza il capitano del forte non era stato avvertito. Era un partito preso da parte del viceré? Era semplice incuria? Se quel funzionario era tanto negligente per tutti i particolari della sua amministrazione, la colonia portoghese doveva essere ben governata!

Fu il 14 gennajo 1769 che Cook penetrò nello stretto di Lemaire.

«La marea era così forte, dice Kippis nella sua *Vita del capitano Cook*, che l'acqua si elevava fin sopra il capo San Diego, e la nave spinta con violenza ebbe lungamente il bompresso sott'acqua. Il domani, si gettò l'àncora in un piccolo porto, che si riconobbe esser quello di Maurizio, e, poco dopo, s'andò a gettar l'àncora nella baja del Buon Successo. Mentre l'*Endeavour* era ancorato in quel luogo, accadde una singolare e disgustosa avventura ai signori Banks e Solander, al dottor Green, al signor Monkhouse, chirurgo della nave, ed alle persone del loro seguito. Essi erano incamminati verso una montagna per cercarvi delle piante, e stavano andando su quando furono sorpresi da un freddo così vivo ed impreveduto che corsero pericolo di morire. Il dottor Solander provò un intorpidimento generale; due domestici neri morirono sul luogo, ed infine non fu se non in capo a due giorni che quei signori poterono tornare alla nave. Essi si felicitarono della loro liberazione con una gioja che non può essere compresa se non

da chi è sfuggito a simili pericoli, mentre Cook testimoniava loro il piacere che provava vedendo cessate le inquietudini cagionategli dalla loro assenza. Questo avvenimento diede una prova della rigidità del clima. Era allora il colmo dell'estate per quella parte del mondo ed il principio del giorno in cui il freddo li sorprese era stato caldo quanto è di solito il mese di maggio in Inghilterra.»

Giacomo Cook potè fare anche alcune curiose osservazioni sui selvaggi abitanti di quelle terre desolate. Sprovvisi di tutti i comodi della vita, senz'abiti, senza riparo contro le intemperie quasi continue di quel clima glaciale, senz'armi, senz'industria che permetta loro di fabbricarsi gli utensili più necessari, essi conducono una vita miserabile e non possono che a gran fatica provvedere alla esistenza. Pure, fra tutti gli oggetti di baratto che furono loro offerti, preferirono quelli che dovevano essere meno utili. Accettarono con premura braccialetti e collane, lasciando da banda le scuri, i coltelli e gli ami. Insensibili al benessere che a noi è tanto prezioso, il superfluo era per essi il necessario.

Cook non ebbe che a rallegrarsi d'aver seguito quella via. Infatti, non impiegò che trenta giorni a doppiare la Terra del Fuoco, dall'entrata dello stretto di Lemaire fino a tre gradi al nord di quello di Magellano. Senza dubbio gli sarebbe abbisognato un tempo molto più lungo per attraversare i passi sinuosi dello stretto di Magellano. Le esattissime osservazioni astronomiche ch'egli fece, d'accordo con Green, le istruzioni che compilò per quella navigazione pericolosa, hanno reso più facile il compito de' suoi successori e rettificata le carte di L'Hermite, di Lemaire e di Schouten.

Dal 21 gennajo, in cui doppiò il capo Horn, fino al 1° marzo, per uno spazio di seicento leghe di mare, Cook non notò alcuna corrente sensibile. Egli scoprì un certo numero di isole nell'arcipelago Pericoloso, e diede loro il nome d'isole del Lago, del Berretto, dell'Arco, dei Gruppi, degli Uccelli e della

Catena. La maggior parte erano abitate e coperte d'una vegetazione che parve lussureggiante a marinai abituati da tre anni a non vedere che il cielo, l'acqua e le roccie agghiacciate della Terra del Fuoco. Poi scoprì l'isola Maitea che Wallis aveva chiamata Osnabrugh, e il domani 11 giugno, si scoperse nel mattino l'isola di Taiti.

Due giorni dopo l'*Endeavour* gettò l'àncora nel porto di Matavai, chiamato da Wallis baja di Porto Reale, ed in cui quel capitano aveva dovuto lottare contro gli indigeni che, d'altra parte, non durò gran fatica a sconfiggere. Cook, il quale conosceva gl'incidenti che avevano segnalato la fermata del suo predecessore a Taiti, volle evitare ad ogni costo il ripetersi di simili scene. In oltre era necessario per la riuscita delle osservazioni non essere turbati da inquietudini né distratti da impicci di sorta. Perciò, fu sua prima cura di leggere all'equipaggio un regolamento a cui bisognava attenersi scrupolosamente, pena i più severi castighi.

Cook dichiarò che cercherebbe con tutti i mezzi che erano in suo potere di guadagnarsi l'amicizia dei nativi, poi scelse coloro che dovevano comprare le provvigioni necessarie e proibì a chicchessia di intraprendere alcun genere di baratto senza uno speciale permesso. Infine, gli uomini sbarcati non dovevano, sotto alcun pretesto, allontanarsi dal loro posto, e se un operajo od un soldato si lasciasse togliere il suo utensile o la sua arme, non solo gli verrebbe trattenuto il prezzo sulla paga, ma sarebbe punito secondo l'esigenza dei casi.

Di più, per assicurare gli osservatori contro qualunque attacco, Cook risolvette di costruire una specie di forte nel quale essi sarebbero rinchiusi a tiro di cannone dell'*Endeavour*. Scese dunque a terra coi signori Banks, Solander e Green, trovò presto il luogo favorevole e tracciò immediatamente, dinanzi agli indigeni, i limiti del terreno che intendeva occupare. Uno di questi, chiamato Owhaw, che aveva avuto buoni rapporti con Wallis, si mostrò particolarmente prodigo di

dimostrazioni amichevoli. Appena il piano del forte fu tracciato, Cook lasciò tredici uomini ed un ufficiale a guardia delle tende e s'inoltrò coi compagni nell'interno del paese. Spari d'armi da fuoco li richiamarono quasi subito.

Era avvenuto un incidente penosissimo, le cui conseguenze potevano essere molto gravi.

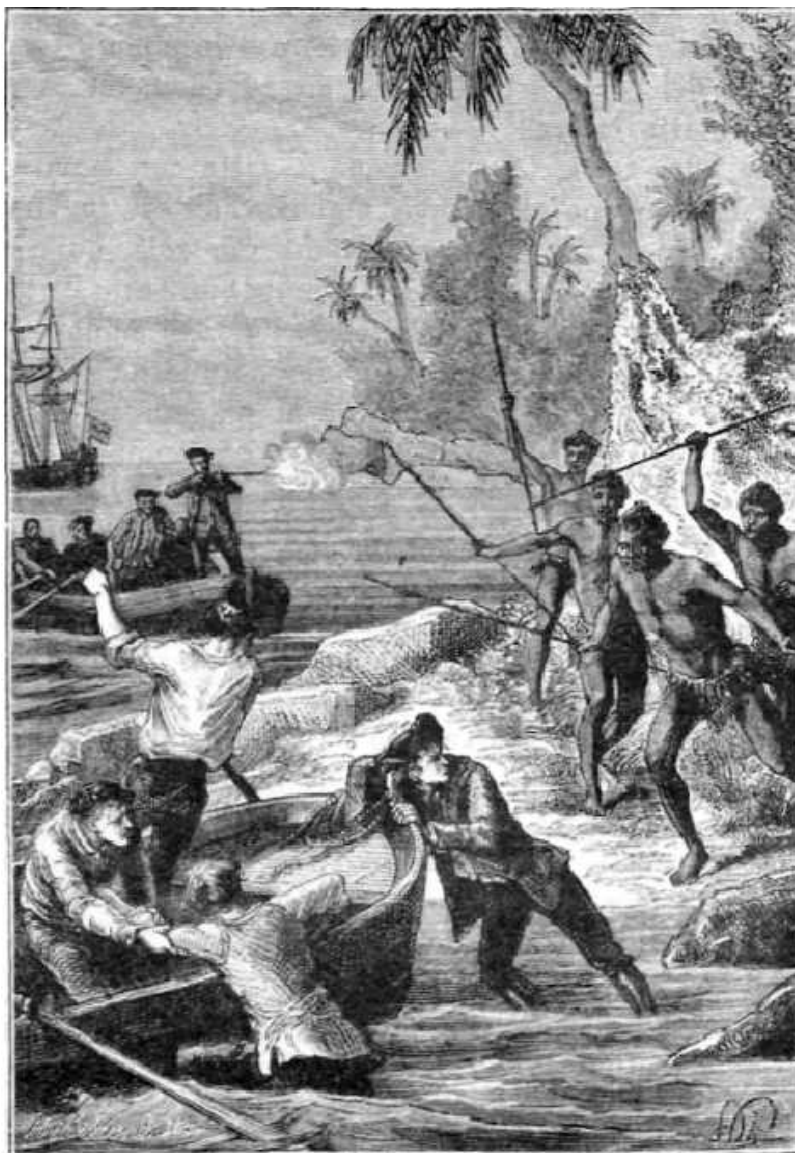
Uno dei nativi che gironzava attorno alle tende, aveva sorpreso una sentinella e si era impadronito del suo fucile. Si fece subito una scarica generale sulla folla inoffensiva, ma fortunatamente nessuno fu colpito. Tuttavia, il ladro, inseguito e preso, fu ucciso.

È facile comprendere il trambusto che ne nacque. Cook dovette prodigare le sue proteste per calmare gl'indigeni. Egli pagò loro tutto quello di cui abbisognava per la costruzione del suo forte e non permise che si toccasse un albero senza il loro permesso. Infine fece attaccare all'albero maestro e frustare il beccajo dell'*Endeavour*, che aveva minacciato di morte la moglie d'uno dei principali capi. Questi atti fecero dimenticare quel che aveva avuto di penoso il primo incidente e, salvo qualche piccolo furto commesso dagli indigeni, le relazioni continuarono ad essere amichevoli.

Intanto s'avvicinava il momento in cui dovevasi eseguire l'osservazione, scopo principale del viaggio. Cook si accinse a mettere in esecuzione le istruzioni ricevute. A tal uopo mandò una parte degli osservatori con Giuseppe Banks ad Eimeo, una delle isole vicine. Quattro altri si posero in un luogo comodo, abbastanza lontano dal forte, dove Cook stesso si proponeva d'attendere il passaggio del pianeta, e che ha serbato il nome di «punta di Venere».

La notte che precedette l'osservazione passò nella tema che il tempo non fosse favorevole, ma il 3 giugno, il sole mostrossi fin dal mattino in tutto il suo splendore e non una nube venne per tutto il giorno a disturbare gli osservatori.

«L'osservazione fu molto faticosa per gli astronomi, dice W. di Fonvielle in un articolo della *Nature* del 28 marzo 1874, giacché cominciò alle 9 e 21 minuti del mattino e terminò alle 3 e 10 minuti di sera, nel punto in cui il calore era soffocante. Il termometro segnava 120 gradi Fahrenheit. Cook ci avverte, e



Questi furono inseguiti tanto da vicino....

lo si crede facilmente, ch'egli stesso non era sicuro della fine della sua osservazione. In simili circostanze termometriche, l'organismo umano, ammirabile strumento, perde sempre un po' della sua potenza.»

Entrando sul sole, il disco di Venere s'allungò come se fosse stato attirato dall'astro; si formò un punto nero o

legamento oscuro un po' meno nero del corpo dell'astro. Lo stesso fenomeno si produsse al secondo contatto interno.

«Insomma, dice Cook, l'osservazione fu fatta con eguale fortuna al forte e dalle persone che avevo mandate all'est dell'isola. Dal levar del sole fino al tramonto, non vi fu una sola nube in cielo, ed osservammo, il signor Green, Solander ed io, tutto il passaggio di Venere colla maggior facilità. Il telescopio del signor Green ed il mio erano della medesima forza, quello del dottor Solander era più grande. Noi vedemmo tutto intorno al pianeta un'atmosfera o nebbia luminosa, che rendeva meno distinti i tempi di contatto e soprattutto dei contatti interni, il che ci fece differire gli uni dagli altri nelle nostre osservazioni più di quanto si dovesse aspettarsi.»

Mentre gli ufficiali e gli scienziati erano occupati a questa osservazione importante, alcune persone dell'equipaggio, atterrando la porta del magazzino delle merci, rubarono un quintale di chiodi. Era un fatto grave, che poteva avere conseguenze disastrose per la spedizione. Il mercato trovavasi ad un tratto ingombro di questo articolo di baratto che gl'indigeni avevano vivissimo desiderio di possedere, e si poteva temere di veder crescere le loro esigenze. Uno dei ladri fu scoperto, ma non gli si trovarono che settanta chiodi e, benché ricevesse ventiquattro bastonate, non volle denunciare i suoi complici.

Seguirono altri incidenti dello stesso genere, ma le relazioni non furono seriamente turbate. Gli ufficiali poterono dunque far qualche passeggiata nell'interno dell'isola per rendersi conto degli usi degli abitanti e darsi a qualche ricerca scientifica.

Fu durante una di queste escursioni che Giuseppe Banks incontrò una frotta di suonatori ambulanti e d'improvvisatori. Non senza stupore si avvide che la venuta degli Inglesi e le diverse particolarità del loro soggiorno formavano l'argomento delle canzoni indigene. Banks rimontò abbastanza lungi



nell'interno il fiume che si gettava nel mare a Matavai, e potè distinguere parecchie tracce d'un vulcano estinto da lungo tempo. Egli piantò e distribuì agli indigeni gran numero di grani, come poponi d'acqua, aranci, limoni, ecc., e fece tracciare presso al forte un giardino, dove seminò una quantità di grani che aveva presi a Rio-de-Janeiro.

Prima di levar l'àncora, Cook ed i suoi principali collaboratori vollero compiere l'intero giro dell'isola, alla quale diedero una trentina di leghe di circonferenza. Durante questo viaggio, si misero in relazione coi capi dei diversi distretti e raccolsero molte osservazioni interessanti sugli usi e costumi dei nativi.

Uno dei più curiosi consiste nel lasciar decomporre i morti all'aria aperta non seppellendone che le ossa. Il cadavere è posto sotto una tettoja lunga quindici piedi e larga undici, con altezza proporzionata; uno dei lati è aperto e gli altri tre sono chiusi da un graticcio di giunchi. Il piano su cui posa il corpo è elevato circa cinque piedi dal suolo. Il cadavere vi è steso avvolto di stoffe, colla sua mazza ed una scure di pietra. Alcune noci di cocco, infilate a ghirlanda, sono sospese all'estremità aperta della tettoja; una mezza noce di cocco, posta nell'interno, è piena d'acqua, ed un sacco, pieno di pezzi dell'albero da pane abbrustoliti, è appeso ad un palo. Questa sorta di monumento porta il nome di «tupapow». Come s'introdusse quest'uso singolare di collocare i morti a certa altezza dal suolo finché la carne venga consumata dalla putrefazione? Fu impossibile saperlo, e Cook notò solo che i cimiteri, chiamati «morai», sono luoghi in cui gl'indigeni vanno a rendere una specie di culto religioso, e che essi non li videro mai avvicinarvisi senza inquietudine.

Una vivanda considerata fra le più delicate è il cane. Tutti i cani che si allevano per la tavola non mangiano mai carne, ma solo dei frutti dell'albero da pane, noci di cocco, ignami ed altri vegetali. Adagiato in un buco su pietre ardenti, ricoperto di

foglie verdi e di pietre calde su cui si getta la terra, in quattro ore l'animale è cotto, e Cook, che ne mangiò, conviene che è una carne deliziosa.

Il 7 luglio cominciarono i preparativi di partenza. In poco tempo le porte e le palizzate della fortezza furono smontate, le mura abbattute.

Fu allora che uno dei nativi, che aveva più familiarmente accolto gli Europei, venne a bordo dell'*Endeavour* con un giovinetto di tredici anni che gli serviva da domestico. Si chiamava Tupia. Già primo ministro della regina Oberea, era allora uno dei principali sacerdoti di Taiti. Egli chiese di partire per l'Inghilterra, e parecchie ragioni indussero Cook a prenderlo a bordo. Molto istruito su tutto quanto riguardava Taiti, a causa dell'alta posizione che aveva occupato e delle funzioni che esercitava ancora, questo indigeno poteva dare le più minuziose notizie sui suoi compatrioti, mentre poteva iniziar questi alla civiltà europea. In fine, egli aveva visitate le isole vicine, e conosceva perfettamente la navigazione di quei paraggi.

Il 13 luglio vi fu gran folla a bordo dell'*Endeavour*; i nativi venivano a congedarsi dai loro amici Inglesi e dal loro compatriota Tupia. Gli uni, compresi d'un dolore modesto e silenzioso, piangevano; gli altri sembravano, al contrario, gareggiare nel mandar alte grida, ma v'era nelle loro dimostrazioni più affettazione che vero dolore.

Molto vicino a Taiti trovavansi, secondo Tupia, quattro isole: Huahein, Ulietea, Otaha e Bolabola, dove sarebbe stato facile procurarsi dei majali, del pollame ed altri cibi che erano mancati durante gli ultimi tempi del soggiorno a Matavai. Pure, Cook preferiva visitare una piccola isola chiamata Tethuroa, posta ad otto leghe al nord di Taiti, ma gl'indigeni non vi avevano stabilimento fisso, e si giudicò inutile arrestarvisi.

Quando si fu in vista di Huahein, alcune piroghe si avvicinarono all'*Endeavour*, e fu solo dopo aver veduto Tupia

che gli indigeni acconsentirono a salir a bordo. Il re Oree, che si trovava fra loro, fu molto sorpreso alla vista di quanto conteneva la nave. Rassicurato dall'accoglienza amichevole degli Inglesi, egli si familiarizzò al punto di voler cambiar nome con Cook; durante tutta la fermata non si chiamò che Cook, e non chiamò mai il comandante che col proprio nome. L'àncora fu calata in un bel porto, e lo stato maggiore sbarcò subito. I costumi, la lingua e le produzioni erano le stesse che a Taiti.

A sette od otto leghe a sud-ovest trovasi Ulietea. Cook vi discese pure e prese solennemente possesso di quell'isola e delle sue tre vicine. In pari tempo profittò del suo soggiorno per fare il rilievo idrografico delle coste, mentre acciecavasi una falla che si era aperta sotto la santabarbara dell'*Endeavour*. Poi, dopo aver riconosciute altre piccole isole, diede al gruppo intiero il nome di isole della Società.

Cook spiegò le vele il 7 agosto; sei giorni dopo riconobbe l'isola d'Oteroah. Le disposizioni ostili degli abitanti impedirono all'*Endeavour* di arrestarvisi, ed esso si diresse al sud.

Il 25 agosto fu celebrato dall'equipaggio l'anniversario della sua partenza dall'Inghilterra. Il 1° settembre, a 40° 22' di latitudine sud, ed a 174° 29' di longitudine occidentale, il mare, sollevato da un vento d'ovest violento, divenne grossissimo, e l'*Endeavour* fu obbligato a volger la prua al nord ed a fuggire innanzi alla tempesta.

Fino al giorno 3, il tempo fu identico, poi si ristabilì e fu possibile riprendere la rotta all'ovest.

Durante gli ultimi giorni del mese, diversi indizi, pezzi di legno, masse d'erbe galleggianti, uccelli terrestri, annunciarono la vicinanza d'un'isola o d'un continente. Il 5 ottobre, l'acqua mutò colore, e la mattina del 6 fu veduta una gran costa che si stendeva all'ovest quarto-nord-ovest. Quanto più si avvicinava e tanto più grande appariva. D'unanime avviso, quel famoso

continente, cercato da sì lungo tempo e dichiarato necessario per far contrappeso al resto del mondo, secondo i cosmografi, la *Terra australis incognita*, era finalmente scoperta. Era la costa orientale più settentrionale delle due isole, che ricevettero



Un taitiano suonatore di flauto.

il nome di Nuova Zelanda.

Non si tardò a scorgere il fumo che si inalzava da diversi punti della riva, di cui si videro presto tutti i particolari. Le colline erano coperte di boschi, e, nelle valli, si distinguevano grossissimi alberi. Apparvero poi delle case piccine ma pulite, delle piroghe, poi dei nativi radunati sulla spiaggia. Finalmente, sopra un'altura fu vista una palizzata alta e regolare

che racchiudeva tutta la cima della collina. Gli uni vollero vedervi un parco da daini, gli altri un recinto pel bestiame, senza dire di altre numerose ed ingegnose supposizioni che furono poi riconosciute false, quando si seppe più tardi essere quello un «i-pah».

L'8, verso le quattro del pomeriggio, l'àncora fu gettata in una baja alla foce d'un piccolo fiume. Da ogni lato alte roccie bianche; in mezzo, un suolo bruno che si elevava gradatamente e pareva, con una successione di ondulazioni sovrapposte, raggiungere una gran catena di monti, che sembravano molto lontani nell'interno: tale era l'aspetto di quella parte della costa.

Cook, Banks e Solander si gettarono in due barche montate da un distaccamento dell'equipaggio. Quando si avvicinarono al luogo in cui erano adunati i nativi, questi presero la fuga, il che non impedì agli Inglesi di sbarcare lasciando quattro mozzi a guardia d'una delle barche, mentre l'altra restava al largo.

Appena essi furono alquanto discosti dalla scialuppa, quattro uomini armati di lunghe lance uscirono dai boschi e corsero per impadronirsene. Vi sarebbero facilmente pervenuti se l'equipaggio della barca rimasta al largo non li avesse scòrti e non avesse gridato ai mozzi di lasciarsi trascinare dalla corrente. Questi furono inseguiti tanto da vicino, che il padrone della barca dovette sparare una fucilata al di sopra della testa degli indigeni. Dopo essersi fermati un istante, i nativi ripresero ad inseguirli, ma una seconda fucilata ne uccise uno. I suoi compagni tentarono, un istante, di portarlo via, ma dovettero abbandonarlo per non ritardare la fuga. Alle detonazioni, gli ufficiali sbarcati tornarono alla nave, dalla quale intesero poco dopo gli indigeni, tornati sulla spiaggia, discutere calorosamente su quanto era avvenuto.

Tuttavia, Cook desiderava stringer relazione con essi. Fece dunque equipaggiare tre barche e scese a terra coi signori Banks, Solander e Tupia. Una cinquantina d'indigeni, seduti sulla spiaggia, li attendevano. Per armi, essi portavano delle

lunghe lancio od un istrumento di talco verde, ben liscio, lungo un piede e che poteva pesare quattro o cinque libbre. Era il «patu-patu» o «toki», specie d'azza di battaglia di talco o d'osso con una lama acutissima. Tutti si alzarono subito ed accennarono agli Inglesi che si allontanassero.

Quando i soldati di marina furono scesi a terra, Cook ed i suoi compagni s'inoltrarono verso gli indigeni. Tupia disse loro che gli Inglesi erano venuti con intenzioni pacifiche, che non volevano se non dell'acqua e delle provvigioni, che pagherebbero tutto quello che verrebbe loro portato con del ferro, di cui spiegò loro l'uso. Si vide con piacere che quei popoli lo intendevano perfettamente, non essendo la loro lingua che un dialetto di quella che parlasi a Taiti.

Dopo diverse trattative, una trentina di selvaggi attraversarono il fiume. Si diedero loro delle minuterie di vetro e del ferro, di cui non parvero tener gran conto. Ma, essendo uno di essi riuscito ad impadronirsi del coltellaccio del signor Green, e ricominciando gli altri le loro dimostrazioni ostili, si dovette far fuoco sul ladro, che fu atterrato, e tutti gli altri si gettarono a nuoto per raggiungere l'opposta riva.

Questi diversi tentativi per entrare in relazioni commerciali cogli indigeni erano troppo mal riusciti, né Cook vi perseverò a lungo. Egli si decise dunque a cercare altrove un luogo acconcio ad attinger acqua. In quel mentre due piroghe, che cercavano di guadagnar la riva, furono scoperte, e Cook prese le sue disposizioni per tagliar loro la via. L'una sfuggì a forza di remi, l'altra fu raggiunta, e benché Tupia gridasse ai nativi che gli Inglesi venivano come amici, essi diedero di piglio alle armi ed incominciarono l'attacco. Una scarica ne uccise quattro, e gli altri tre, che si erano gettati in mare, furono presi malgrado una viva resistenza.

Le riflessioni che quello spiacevole incidente suggerì a Cook gli fanno troppo onore, e sono in contraddizione troppo flagrante col modo di procedere allora in uso, perchè noi non le

riportiamo testualmente.

«Non posso dissimularmi, dice egli, che tutte le anime umane e sensibili mi biasimeranno per aver fatto sparare su quei poveri indiani, e sarebbe impossibile a me stesso non biasimare una tal violenza se la esaminassi a sangue freddo. Certamente essi non meritavano la morte per aver rifiutato di fidarsi alle mie promesse e di venir a bordo, quand'anche non vi avessero temuto alcun pericolo: ma la natura della mia missione mi obbligava a pigliar conoscenza del loro paese, ed io non potevo farlo se non penetrandovi di viva forza od ottenendo la confidenza e la buona volontà degli abitanti.

Avevo già tentato, senza fortuna, la via dei doni; il desiderio d'evitare nuove ostilità mi aveva indotto a tentar d'averne qualcuno a bordo, come unico mezzo di convincerli che, lungi dal voler far loro alcun male, noi eravamo disposti ad esser loro utili. Fin qui le mie intenzioni non avevano certamente avuto nulla di criminoso; è vero che nel combattimento, che non mi aspettavo, la nostra vittoria avrebbe potuto essere egualmente completa senza toglier di vita quei quattro indiani; ma bisogna considerare che, in simil caso, quando l'ordine di far fuoco è stato dato, non si può più prescriverne o moderarne gli effetti.»

Accolti a bordo con tutte le dimostrazioni necessarie, se non per far dimenticare, almeno per render loro meno penoso il ricordo della cattura, colmati di doni, ornati di braccialetti e di collane, si stava per sbarcare quei nativi, quando essi dichiararono, vedendo la barca dirigersi all'imboccatura del fiume, che i loro nemici abitavano colà e che essi sarebbero stati presto uccisi e divorati. Pure, essi furono sbarcati, e si ebbe ragione di credere che non fosse loro avvenuto nulla di male.

Il domani, 11 ottobre, al mattino, Cook lasciò quel distretto miserabile, a cui diede il nome di «baja della Povertà», perchè di tutto quello di cui aveva bisogno non aveva potuto

procurarsi che legna. Posta a 38° 42' di latitudine sud ed a 181° 36' di longitudine ovest, quella baja ha la forma d'un ferro da cavallo ed offre un buon ancoraggio, benché sia aperta ai venti tra il sud e l'est.

Cook continuò a seguire la costa scendendo verso il sud, dando un nome ai punti importanti e chiamando Portland un'isola in cui trovò molta somiglianza con quella dello stesso nome che trovasi nella Manica. Le relazioni coi nativi erano sempre cattive; se non degeneravano in aperta lotta, è perchè gli Inglesi davano prova di gran pazienza.

Un giorno, parecchie piroghe circondarono la nave, e si scambiavano dei chiodi e delle minuterie di vetro con pesce, quando i nativi s'impadronirono di Tayeto, il servo di Tupia, e tosto fecero forza di remi per fuggire. Si dovette tirare sui rapitori; il piccolo taitiano approfittò del disordine cagionato dalla scarica per saltar in mare, dove fu raccolto dalla scialuppa dell'*Endeavour*.

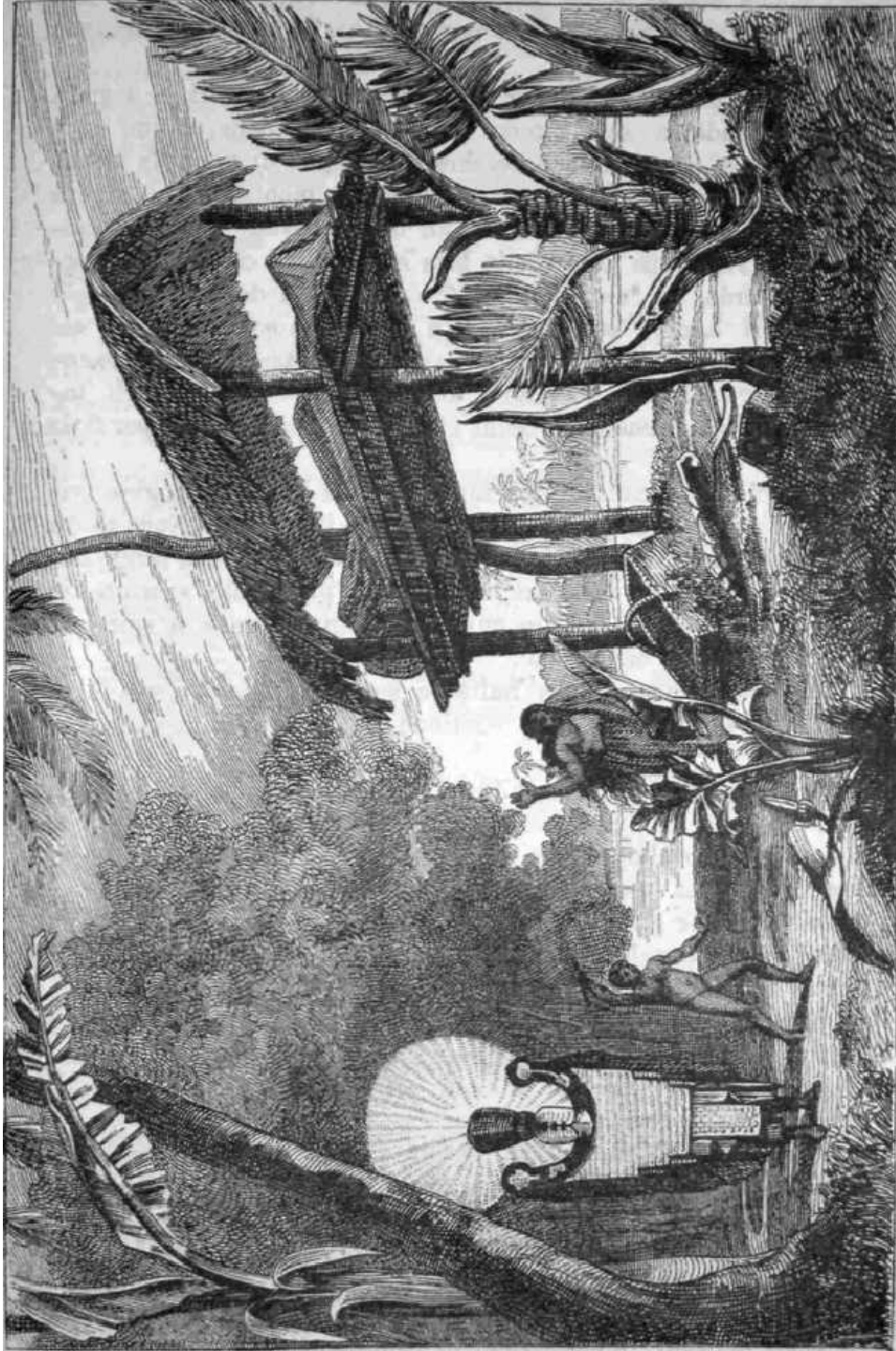
Il 17 ottobre, Cook non avendo potuto trovar un porto, e considerando che, siccome il mare diventava sempre più cattivo, egli perderebbe un tempo prezioso che sarebbe meglio impiegato nel riconoscere la costa al nord, virò di bordo e riprese la via già fatta.

Il 23 ottobre, l'*Endeavour* giunse ad una baja, chiamata Tolaga, in cui l'onda non si faceva sentire. L'acqua era eccellente, ed era facile compiersi le provviste, tanto più che i nativi mostravano disposizioni amichevoli.

Dopo aver tutto regolato per proteggere i lavoratori, i signori Banks e Solander scesero a terra per raccogliere delle piante, e videro nella loro passeggiata parecchie cose degne di nota. In fondo ad una valle, incassata in mezzo a scoscese montagne, si ergeva una rupe forata in modo che da un lato vedovasi il mare e dall'altro scorgevasi una parte della baja e le colline circostanti. Tornando a bordo, gli escursionisti furono fermati da un vecchio, il quale mostrò loro gli esercizi militari



del paese colla lancia e col patu-patu. Durante un'altra passeggiata il dottor Solander comperò una trottola affatto simile alle trottolo europee, e gli indigeni gli fecero intendere a



cenni che bisognava frustarla per farla muovere.

Sopra un'isola a sinistra dell'ingresso della baja, gli Inglesi videro la più gran piroga che avessero mai incontrato. Non

aveva meno di sessantotto piedi e mezzo di lunghezza, cinque di larghezza, tre piedi e sei pollici d'altezza, e portava a prua delle sculture in rilievo d'un gusto bizzarro, in cui dominavano le linee a spirale e figure stranamente contornate.

Il 30 ottobre, quand'ebbe finite le sue provviste d'acqua e di legna, Cook spiegò la vela e continuò a seguire la costa verso il nord.

Nelle vicinanze d'un'isola, alla quale il capitano diede il nome di Maire, gli indigeni si mostrarono più insolenti e ladri di quel che fossero stati fino allora. Pure, bisognava fermarsi cinque o sei giorni in quel luogo per osservare il passaggio di Mercurio. Per provare a quei selvaggi che gli Inglesi non potevano essere impunemente maltrattati, si tirò a pallini sopra un ladro che veniva per rubare una pezza di tela; la scarica, ch'egli ricevette nella schiena, non gli fece maggior effetto d'un colpo di frusta. Ma una palla da cannone che rimbalzò alla superficie dell'acqua e passò parecchie volte sopra le piroghe, colpì gl'indigeni di tanto terrore, ch'essi se n'andarono a riva a forza di remi.

Il 9 novembre, Cook e Green scesero a terra per osservare il passaggio di Mercurio. Green osservò solo l'immersione, mentre Cook prendeva l'altezza del sole.

Non è nostra intenzione il seguire giorno per giorno, ora per ora, i navigatori inglesi nella ricognizione minuziosa della Nuova Zelanda. Gli stessi incidenti sempre ripetuti, il racconto delle stesse lotte cogli indigeni, le descrizioni di bellezze naturali, per quanto attraenti siano, non potrebbero piacer lungamente al lettore. Val dunque meglio toccar di volo la parte idrografica del viaggio, per attenerci alla pittura dei costumi degli indigeni, oggi tanto profondamente modificati.,

La baja Mercurio è posta alla base della lunga penisola frastagliata che, dirigendosi dall'est al nord-est, forma l'estremità settentrionale della Nuova Zelanda. Il 15 novembre, nel momento in cui l'*Endeavour* lasciò quella baja, varie barche

si avanzarono insieme verso la nave.

«Due di esse, dice la relazione, che portavano circa sessanta uomini armati, s'avvicinarono a portata di voce, ed i nativi cominciarono a cantare le loro canzoni di guerra; ma, vedendo che si prestava loro poca attenzione, cominciarono a gettar pietre agli Inglesi e vogarono verso la riva. Presto tornarono alla carica, risoluti in apparenza a combattere i nostri viaggiatori, ed animandosi fra di loro coi canti.

«Senza che alcuno lo incitasse, Tupia diresse loro qualche rimprovero e disse che gli Inglesi avevano armi capaci di fulminarli all'istante. Ma essi risposero queste precise parole: «Venite a terra, e vi ammazzeremo tutti. — Alla buon'ora, disse Tupia, ma perchè venite voi ad insultarci mentre siamo in mare? Noi non desideriamo di batterci e non accettiamo la vostra sfida, perchè fra di noi non v'ha alcun motivo di litigio. Il mare non appartiene a voi più che alla nostra nave.» Un'eloquenza così semplice e così giusta, non suggerita da alcuno a Tupia, sorprese moltissimo Cook e gli altri inglesi.»

Mentre era alla baja delle isole, il capitano riconobbe un fiume abbastanza importante al quale diede il nome di Tamigi; esso era fiancheggiato da begli alberi della stessa specie di quelli già incontrati alla baja della Povertà. Uno di essi, a sei piedi sopra il suolo misurava diciannove piedi di circonferenza; un altro non aveva meno di novanta piedi dal suolo ai primi rami.

Se gli alterchi coi nativi erano frequenti, questi ultimi però non avevano sempre torto.

«Alcuni uomini della nave, dice Kippis, i quali, non appena gli Indiani erano presi in fallo, non mancavano di mostrare una severità degna di Licurgo, giudicarono ben fatto l'entrare in una piantagione zelandese e rubarvi molte patate. Cook li condannò a dodici colpi di bastone. Due di essi li ricevettero tranquillamente, ma il terzo sostenne non essere un delitto per un inglese il saccheggiare una piantagione degli

Indiani. Il metodo che Cook usò per rispondere a quel casista fu di mandarlo in fondo alla stiva e di non lasciamelo uscire se non quando ebbe acconsentito a ricevere sei colpi di più.»

Il 30 dicembre, gli Inglesi doppiarono quello che essi credevano il capo Maria Van Diemen di Tasman, ma furono tosto assaliti da venti contrari, che obbligarono Cook a non fare che dieci leghe in tre settimane. Per buona fortuna egli rimase, per tutto quel tempo, a certa distanza dalla costa; senza di che non dovremmo oggi, molto probabilmente, raccontare le sue avventure.

Il 16 gennajo 1770, dopo aver dato un nome a diversi accidenti della costa occidentale, Cook arrivò in vista d'un piceo maestoso e coperto di neve, ch'egli chiamò monte Egmont, in onore del conte di quel nome. Appena quel picco fu doppiato, si vide che la costa descriveva un grande arco di circolo. Essa era frastagliata in gran numero di rade, in cui Cook decise d'entrare per riparare la carena e la nave e far provvista d'acqua e di legna. Sbarcò in fondo ad un seno, dove trovò un bel ruscello ed alberi abbondantissimi, giacché la foresta non finiva che in riva al mare, là dove il suolo le mancava. Egli profittò delle buone relazioni che furono in quel luogo mantenute coi nativi, per chieder loro se non avessero veduto mai una nave simile all'*Endeavour*. Ma egli accertò che ogni tradizione relativa a Tasman era cancellata, benché non si fosse che a quindici miglia al sud dalla baja degli Assassini.

In uno dei panieri da provviste degli Zelandesi si scopersero due ossa a mezzo rosicchiate; non sembravano ossa di cane, e, quando furono esaminate da vicino, si riconobbe che erano avanzi umani. Gli indigeni, interrogati, non ebbero difficoltà a rispondere ch'essi avevano l'abitudine di mangiare i loro nemici. Alcuni giorni dopo portarono anzi a bordo dell'*Endeawur* sette teste d'uomo, alle quali aderivano ancora i capelli e la carne, ma da cui avevano tolto il cervello, che consideravano come una vivanda delicatissima. La carne era

molle, e, senza dubbio, era stata preservata dalla putrefazione con qualche ingrediente, giacché non aveva alcun odore disgustoso. Banks comperò a gran fatica una di quelle teste, ma non potè indurre il vecchio che le aveva portate a cedergliene una seconda, forse perchè gli Zelandesi le considerano come un trofeo ed una prova del loro valore.

I giorni successivi furono consacrati a visitare i dintorni ed a qualche passeggiata. Durante una di queste escursioni, Cook, avendo salito una collina molto alta, scorse distintamente tutto lo stretto, al quale aveva dato il nome di canale della Regina Carlotta, e la costa opposta, che gli parve lontana circa quattro leghe. A causa della nebbia, gli fu impossibile scoprirla da lontano nel sud-est. Ma ne aveva veduto abbastanza per comprendere che là finiva la grande isola della quale aveva seguito tutti i contorni. Gli rimaneva dunque ad esplorare quella che scopriva al sud, ed è ciò che si propose di fare non appena si fosse assicurato, percorrendolo in tutta la sua lunghezza, che il canale della Regina Carlotta era proprio uno stretto.

Nelle vicinanze, Cook ebbe occasione di visitare un «i-pah». Costrutto sopra un'isoletta od una roccia di difficilissimo accesso, l'i-pah non è che un villaggio fortificato.

Molto spesso i nativi hanno aggiunto alle difficoltà naturali delle fortificazioni che rendono pericolosissimo l'avvicinarvisi. Parecchi di quelli che furono visitati erano difesi da due fossati, uno dei quali, l'interno, aveva un parapetto ed una doppia palizzata. Il secondo fossato non misurava meno di ventiquattro piedi di profondità. Dietro la palizzata interna s'inalzava a venti piedi d'altezza, una piattaforma lunga quaranta piedi, larga sei. Sostenuta da grossi pali, essa era destinata a portare i difensori della piazza che, di là, potevano facilmente schiacciare il nemico sotto i dardi e le pietre, di cui vi sono sempre mucchi enormi preparati pel caso di bisogno. Queste piazze forti è impossibile siano forzate dai nativi, a

meno che, con un lungo blocco, la guarnigione non sia costretta ad arrendersi.

«È molto sorprendente, dice Cook, che l'industria e la cura che essi hanno impiegato a costruire, quasi senza strumenti,



Una famiglia neo-zelandese

delle piazze tanto atte alla difesa, non abbiano fatto loro inventare, per la stessa ragione, una sol arme da getto, oltre la lancia che essi gettano colla mano. Essi non conoscono l'arco che li ajuti a scoccare un dardo, né la fionda per lanciar una pietra, il che è tanto più meraviglioso in quanto che l'invenzione delle fionde, degli archi e delle frecce, è molto più

semplice delle opere che questi popoli compiono, e, d'altra parte, si trovano queste due armi in quasi tutti i paesi del mondo, presso le nazioni più selvagge.»

Il 6 febbrajo, Cook uscì dalla baja e fece vela all'est, nella speranza di trovare l'entrata dello stretto facile prima del riflusso della marea. Alle sette di sera la nave fu trascinata, dalla forza della corrente, fin presso una piccola isola fuori del capo Koamaroo. Rocce acutissime s'elevavano dal fondo del mare; ad ogni istante il pericolo aumentava. Rimaneva un unico mezzo per salvare la nave; lo si tentò e riuscì. La lunghezza d'una gomina separava solo l'*Endeavour* dallo scoglio, quando si lasciò cadere un'ancora con settantacinque braccia di fondo. Fortunatamente l'ancora morse, e la corrente, che cambiava direzione dopo aver toccato l'isola, trascinò la nave di là dallo scoglio. Ma essa non era ancor salva, giacché era sempre vicinissima agli scogli, e la corrente faceva cinque miglia all'ora.

Tuttavia, quando il flusso diminuì, la nave potè rilevarsi, ed il vento diventando favorevole, essa fu rapidamente trascinata nella parte più rinserrata dello stretto, che fu varcato senza pericolo.

L'isola più settentrionale della Nuova Zelanda, che porta il nome di Eaheinomauwe, non era tuttavia riconosciuta in tutte le sue parti; rimaneva una quindicina di leghe della costa da rilevare.

Alcuni ufficiali approfittarono di questa circostanza per sostenere, malgrado il sentimento di Cook, che non era un'isola ma bensì un continente. Benché la sua opinione fosse già salda, il comandante diresse la navigazione in modo da rischiarare il dubbio che poteva regnare nello spirito de' suoi ufficiali. Dopo due giorni, durante i quali si passò il capo Palliser, li chiamò sul ponte e chiese loro se fossero convinti. Alla loro risposta affermativa, Cook, rinunciando a risalire fino al punto più meridionale che aveva toccato sulla costa orientale

d'Etaheino mauwe, risolvetto di seguire in tutta la sua lunghezza la terra di cui aveva preso conoscenza e che portava il nome di Tawai-Punamu.

La costa era per lo più sterile e non sembrava abitata. Del resto, si dovette quasi sempre tenersi a quattro o cinque leghe dalla riva.

Nella notte del 9 marzo, *L'Endeavour* passò su qualche scoglio, e si riconobbe, al mattino, che aveva corso i più gravi pericoli. Si diede il nome di «Trappole» a quegli scogli che sembrano collocati colà per sorprendere i navigatori troppo fidenti.

Nello stesso giorno, Cook riconobbe ciò che gli parve essere la estremità meridionale della Nuova Zelanda, e la chiamò capo Sud. Era la punta dell'isola Steward. Le grosse ondate provenienti da sud-ovest che batterono la nave mentre doppiava quel capo, convinsero il capitano Cook che non vi era terra in quella direzione. Perciò riprese la via del nord per finire, dalla riva occidentale, il giro della Nuova Zelanda.

Quasi all'estremità meridionale di quella costa si scoprì una baja alla quale fu dato il nome di Dusky. Quella regione era sterile, scoscesa, coperta di neve. Larga all'entrata tre o quattro miglia, la baja Dusky, che pareva dover essere profonda quanto era larga, racchiudeva parecchie isole, dietro le quali una nave avrebbe senza dubbio trovato un eccellente riparo. Ma Cook credette prudente non arrestarsi, sapendo che il vento necessario per uscirne non soffia che una volta al mese in quei paraggi. Ed in ciò non fu d'accordo con parecchi de' suoi ufficiali che, considerando solo i vantaggi presenti, non pensavano agli inconvenienti d'una fermata, della quale non potevasi prevedere la durata. Nessun incidente segnalò il riconoscimento della riva occidentale di Tawai-Punamu.

«Dalla baja Dusky, dice Cook, fino a 44° 20' di latitudine, vi ha una stretta catena di colline che s'inalzano direttamente dal mare e che sono coperte di foreste. Dietro queste colline e



vicino ad esse si vedono dei monti che formano un'altra catena d'una prodigiosa altezza, composta di roccie affatto sterili e nude, tranne nei luoghi in cui sono coperte di neve, che si vede su molte in grandi masse...

Non è possibile immaginare una prospettiva più selvaggia, più brutta e più spaventosa di quel paese quando la si guarda dal mare, giacché, fin dove giunge la vista, non si vede altro fuorché le vette delle rupi, le quali sono tanto vicine le une alle altre, da non formare, invece di valli, che fessure.»

Da 44° 20' fino a 42° 81', l'aspetto cambia; le montagne s'internano nel paese, ed il mare è fiancheggiato da colline e da fertili vallate.

Da 42° 8' fino a 41° 30', non v'ha che una costa che sorge verticalmente dal mare ed è coronata da cupe foreste. D'altra parte l'*Endeavour* si tenne troppo lontano dalla riva, ed il tempo era troppo oscuro perchè si potessero distinguere i particolari del litorale. Dopo aver finito così il giro del paese, la nave raggiunse l'entrata della Regina Carlotta.

Cook si fornì colà di legna e d'acqua, poi risolvette tornare in Inghilterra seguendo la rotta che meglio gli permettesse di raggiungere lo scopo del suo viaggio. Con suo gran dolore, giacché egli avrebbe voluto decidere se esistesse o no un continente australe, gli era impossibile tornar in Europa così dal capo Horn come dal capo di Buona Speranza.

Nel cuor dell'inverno, sotto una latitudine molto meridionale, la sua nave non era più in istato da poter condurre a buon fine una simile intrapresa. Non v'era dunque altro partito a prendere fuor quello di far rotta alle Indie Orientali, e, a tale scopo, dirigersi all'ovest fino alla costa orientale della Nuova Olanda.

Ma, prima di narrare le peripezie di questa seconda parte della campagna, è bene gettar uno sguardo indietro e compendiare le osservazioni che i viaggiatori avevano raccolte sulla situazione, le produzioni e gli abitanti della Nuova

Zelanda.

Nel volume precedente si è veduto che questo paese era stato scoperto da Abele Tasman, e noi abbiamo narrati gli incidenti che ne avevano segnalato il riconoscimento lattone dal capitano olandese con un tratto di sangue. Non mai la Nuova Zelanda, ad eccezione delle coste vedute da Tasman nel 1642, era stata visitata da una nave europea. Era sconosciuta al punto, che non si sapeva se facesse parte del continente australe, come credeva Tasman, che le aveva dato il nome di Terra degli Stati. A Cook spettava la gloria di determinare la posizione e di rilevare le coste di quelle due grandi isole, poste fra 34° e 48° di latitudine sud e 180° e 194° di longitudine est.

Ta-wai-Punamu era montuosa, sterile e non pareva che pochissimo popolata. Eaheinomauwe presentava un aspetto più attraente; colline, montagne e valli coperte di foreste, irrigate da bei ruscelli. Secondo le osservazioni fatte dai signori Banks e Solander sul clima e sul suolo, Cook formulava così le sue conclusioni che gli avvenimenti dovevano confermare: «Se gli Europei formassero uno stabilimento in quel paese, potrebbero con pochissime cure e lavoro farvi crescere tutto quello di cui si abbisogna.»

In fatto di quadrupedi, la Nuova Zelanda non aveva che topi e cani; questi ultimi riservati per la tavola. Ma se la fauna era povera, la flora sembrava ricchissima. Dei vegetali che colpirono più vivamente gli Inglesi, ecco quel che dice la relazione:

«Gli abitanti si servono, a guisa di canape e di lino, d'una pianta che sorpassa tutte quelle impiegate a tal uso negli altri paesi... L'abito ordinario dei Neo-Zelandesi è composto di foglie di quella pianta senza molte preparazioni; essi ne fanno anche delle corde e delle lenze, che sono molto più forti di quelle fatte colla canapa ed alle quali non possono venir paragonati. Ottengono dalla medesima pianta, preparata in altro modo, lunghe fibre sottili, lucenti come seta e bianche come

neve; essi fanno le loro più belle stoffe con queste fibre, che sono pure d'una forza sorprendente. Le loro reti, d'enorme grandezza, sono formate da quelle foglie; tutto il lavoro consiste nel tagliarle in istrisce di conveniente larghezza ed annodarle insieme.»



La testa di neo-zelandese latone.

Quella pianta meravigliosa, della quale s'era tanto entusiasti, dopo la descrizione lirica che se ne è letta e quella non meno entusiastica che ne doveva fare alcuni anni dopo La Biliardière, è oggi conosciuta sotto il nome di «phormium tenax».

Infatti, s'è dovuto rinunciare a molte delle speranze che quei racconti avevano fatto nascere! Secondo l'opinione dell'eminente chimico Duchartre, l'azione prolungata del calore umido e soprattutto l'imbiancamento disaggregano in poco tempo le cellule di questa pianta, e, dopo uno o due bucati, i tessuti fatti di quel filo si riducono a stoppa. Essa dà però luogo ad un considerevole commercio d'esportazione. Il signor Al. Kennedy, nella sua curiosissima opera sulla Nuova Zelanda, ci fa sapere che, se nel 1865 non si esportavano che 15 balle di phormium, quattro anni dopo, cosa quasi inverosimile, questa cifra si era elevata a 12 162 balle, per salire, nel 1870, a 32 820 balle, il cui valore era di 132 578 sterline.

Quanto agli abitanti, grandi e ben proporzionati, erano vivaci, vigorosi e molto abili. Le donne non avevano quella delicatezza di organismo, quella gracilità di forme che le distinguono in tutti gli altri paesi. Vestite come gli uomini, non si poteva riconoscerle che alla dolcezza della voce ed alla vivacità della loro fisionomia. Se i nativi d'una medesima tribù mantenevano fra loro le relazioni più affettuose, implacabili coi nemici, non davano loro quartiere, ed i cadaveri servivano ad orribili banchetti, che la mancanza di nutrimento animale spiega, ma non scusa.

«Forse, dice Cook, parrà strano che vi siano guerre frequenti in un paese in cui si hanno così pochi vantaggi dall'ottenere la vittoria.»

Ma, oltre alla necessità di procurarsi della carne, che rende queste guerre così frequenti, ciò che ignorava Cook si è che la popolazione era divisa in due razze distinte, naturalmente nemiche.

Antiche tradizioni narrano che i Maori sono venuti, or sono circa milletrecento anni, dalle isole Sandwich. Si ha ragione di crederle esatte, se si riflette che quella bella razza polinesiana ha popolati tutti gli arcipelaghi disseminati su quell'immensa parte del Pacifico. Partiti dall'isola Haouaiki,

che sarebbe l'Havai delle isole Sandwich o la Saouai dell'arcipelago dei Navigatori, i Maori avrebbero dispersa o quasi distrutta la razza autoctona.

In fatti i primi coloni hanno osservato presso gli indigeni della Nuova Zelanda due tipi perfettamente distinti; uno, il più importante, ricordava, in modo da non potersi ingannare, i nativi delle Havai, delle Marchesi, delle Tonga, mentre l'altro offriva la più gran somiglianza colla razza della Melanesia. Queste informazioni, raccolte da Freycinet, e recentemente confermate da Hochstetter, sono perfettamente d'accordo con questo fatto curioso, riferito da Cook, che Tupia, originario di Taiti, potè farsi comprendere senza difficoltà dai Neo-Zelandesi.

Le migrazioni dei Polinesi sono oggidì ben conosciute, grazie ai progressi della linguistica e dell'antropologia; ma esse non erano che supposte ai tempi di Cook, il quale fu dei primi a raccogliere le leggende relative a questo soggetto.

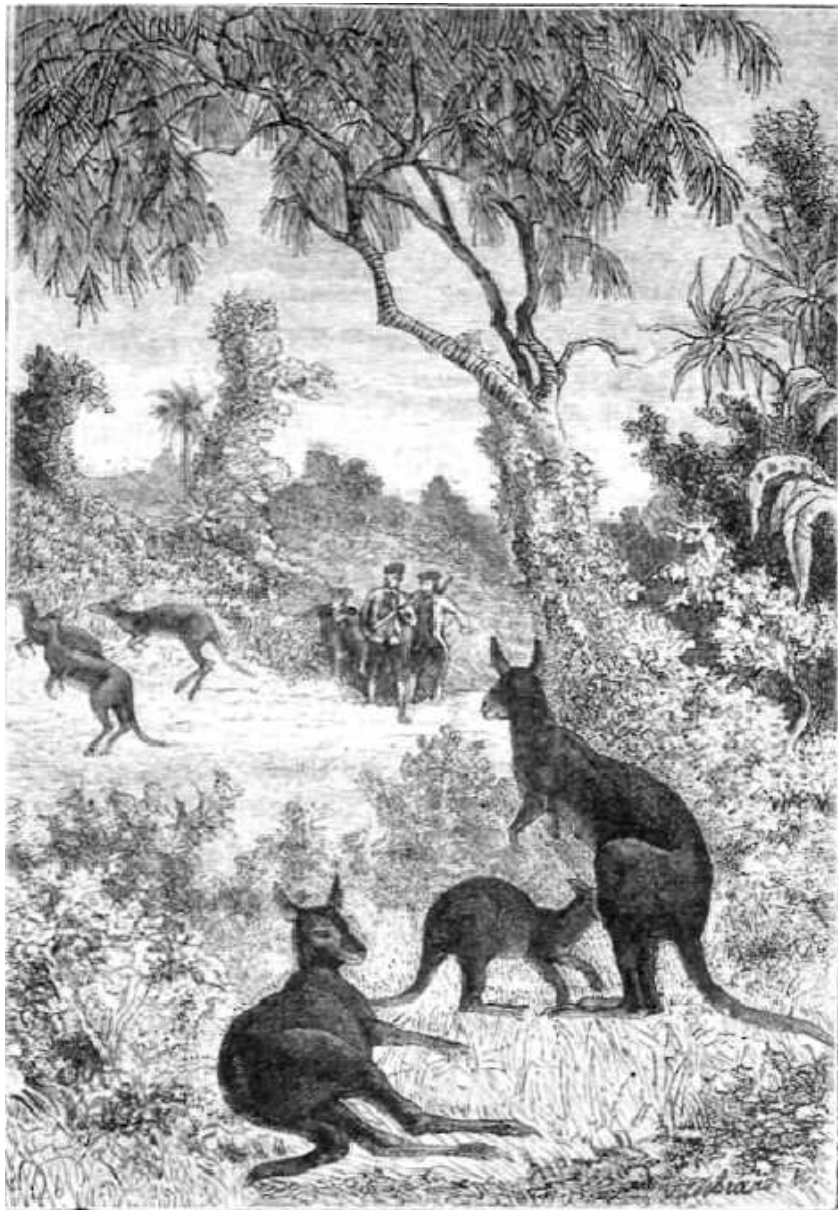
«Ciascuno di questi popoli, dice egli, crede per tradizione che i suoi padri vennero, molto tempo prima, da un altro paese, e pensano tutti, sempre secondo la stessa tradizione, che quel paese si chiamasse Heawise.»

Il suolo non nutriva, a quei tempo, altro quadrupede fuorché il cane, il quale pure era stato importato. Cosicché i Neo-Zelandesi non avevano altro cibo quotidiano se non vegetali e qualche volatile che rimase sconosciuto agli Inglesi. Fortunatamente le coste erano eccessivamente ricche di pesci, il che permetteva agli abitanti di non morir di fame.

Avvezzi alla guerra ed a considerare ogni straniero come nemico, non vedendo forse in lui se non un animale da macello, gli indigeni erano naturalmente portati ad attaccare gli Inglesi. Ma, dacché furono ben persuasi della debolezza dei loro mezzi e della potenza degli avversari, dacché si convinsero che si evitava, per quanto era possibile, di servirsi degli istrumenti di morte di cui avevano veduti i terribili effetti, essi

trattarono i navigatori come amici, e si comportarono sempre con grande lealtà.

Se gli isolani, che i navigatori avevano frequentato fino allora, non avevano alcun'idea di decenza e di pudore, non era la stessa cosa pei Neo-Zelandesi, e Cook ne dà più d'una prova curiosa. Senza essere puliti quanto gli abitanti di Taiti, il cui clima è molto più caldo, senza bagnarsi tanto sovente, pure essi avevano cura della persona e davano prova di una certa civetteria. Così ungevano la loro capigliatura con un olio o con



Erano dei kanguri.

grasso di pesce o d'uccelli, che diventando rancido in poco tempo, li rendeva quasi puzzolenti quanto gli Ottentotti. Avevano l'abitudine di tatuarsi, ed alcuni di questi tatuaggi dinotavano, insieme con una prodigiosa abilità di mano, un gusto che non si sarebbe creduto di trovare presso quei popoli primitivi.

Con loro gran meraviglia, gli Inglesi notarono che le donne mettevano meno cure degli uomini nella loro acconciatura. I loro capelli erano tagliati corti, senza ornamenti, ed esse andavano vestite come i loro mariti. Unica civetteria: esse si mettevano alle orecchie le cose più straordinarie: stoffe, piume, ossa di pesce, pezzetti di legno, senza contare che vi sospendevano, con una cordicella, degli aghi di talco verde, delle unghie o dei denti dei loro parenti defunti, e generalmente tutti gli oggetti che si potevano procurare.

Ciò ricorda un'avventura, accaduta ad una Taitiana, che Cook riporta nella sua relazione. Desiderosa di tutti gli oggetti che vedeva, quella donna voleva farsi passare un lucchetto nel lobo dell'orecchio. Vi si consentì, poi, dinanzi a lei, fu gettata la chiave in mare. Dopo un certo tempo, sia ch'ella fosse annojata dal peso di quel singolare ornamento, sia ch'ella volesse mutarlo, chiese replicatamente che le venisse levato. Rifiutando di farlo, le si fece comprendere che la sua domanda era stata indiscreta, e che, poiché essa aveva desiderato quello strano orecchino, era giusto che ne subisse gli inconvenienti.

Quanto all'abbigliamento degli Zelandesi, non consisteva che in un pezzo di stoffa, attaccato alle spalle e scendente sulle ginocchia, ed in un altro pezzo arrotolato intorno alla vita e che giungeva fino a terra. Quest'ultima parte del loro costume non era d'uso abituale, cosicché, quando non avevano che la parte superiore di questo abbigliamento e si rannicchiavano, assomigliavano ad una casa coperta di stoppia. Questa specie di coperture erano talvolta decorate in modo elegantissimo, con frangie di diversi colori, e, più raramente, con pelliccia di cane,

tagliata a strisce.

Era soprattutto la costruzione delle piroghe che dava prova della industria di quei popoli. Le barche da guerra potevano portare da quaranta a cinquanta uomini armati, ed una di esse, che fu misurata ad Ulaga, non aveva meno di sessantotto piedi di lunghezza. Esse erano magnificamente decorate di trafori e guarnite di frangie di piume nere. Comunemente sono le più piccole che hanno dei bilancieri. Accade talvolta anche che due piroghe siano unite insieme. Quanto alle barche da pesca, erano ornate a prua ed a poppa d'una faccia d'uomo, dal viso orribile, colla lingua penzoloni e gli occhi formati da due conchiglie bianche. Spesso due piroghe erano accoppiate, e le più piccole solo avevano dei bilancieri destinati ad assicurarne l'equilibrio.

«Siccome l'intemperanza e la mancanza d'esercizio sono forse l'unico principio di malattia, dice Cook, non parrà strano che quei popoli godano sempre di perfetta salute. Tutte le volte che noi siamo entrati in un villaggio, i fanciulli ed i vecchi, gli uomini e le donne si radunavano intorno a noi, eccitati dalla stessa curiosità che ci spingeva a guardarli; noi non abbiamo veduto mai un solo di essi che paresse affetto da qualche malattia, e, fra quelli che vedemmo interamente nudi, non abbiamo mai osservata la più leggiera eruzione sulla pelle, né alcuna traccia di pustole.»



## II.

Riconoscimento della costa orientale dell'Australia — Osservazioni sui naturali e sulle produzioni del paese — Investimento dell'*Endeavour* — Pericoli continui della navigazione — Traversata dello stretto di Torres — Gl'indigeni della Nuova Guinea — Ritorno in Inghilterra.

Fu il 31 marzo 1770 che Cook lasciò il capo Farewell e la Nuova Zelanda, per far rotta all'ovest. Il 19 aprile, vide una terra che si stendeva dal nord-est all'ovest a 37° 58' di latitudine sud e 210° 39' di longitudine ovest. Era, secondo lui e la carta di Tasman, il paese chiamato da quel navigatore Terra di Van Diemen. Ad ogni modo, non gli fu possibile verificare se la parte della costa che aveva dinanzi a sé si congiungeva alla Tasmania. Risalendo verso il nord, ne nominò tutti gli accidenti: punta di Hicks, Ram-head, capo Howe, monte Dromedario, punta Upright, Pigeon-House, ecc.

Quella parte dell'Australia era montagnosa e coperta d'alberi sparsi. Un po' di fumo qua e là indicava che il litorale era abitato, ma la popolazione, abbastanza rada, non ebbe altra premura che quella di fuggire appena gli Inglesi si prepararono a sbarcare.

I primi nativi che furono veduti, erano armati di lunghe picche e d'un pezzo di legno, la cui forma rassomigliava ad una scimitarra. Era il famoso «boomerang» arme da getto così terribile in mano agli indigeni ed inoffensiva in quelle degli Europei.

Il viso di quei selvaggi pareva coperto d'una polvere bianca; il loro corpo era coperto di larghe strisce dello stesso colore, che, passando obliquamente sul petto, assomigliavano alla tracolla dei soldati, e portavano alle coscio ed alle gambe delle strisce della stessa tinta che in distanza si sarebbero prese per giarrettiere, se non fossero stati completamente nudi.

Un po' più lungi, gli Inglesi tentarono ancora di sbarcare. Ma duo nativi che si era tentato dapprima di domare gettando

loro chiodi, minuterie di vetro ed altre bagattelle, fecero dimostrazioni così minacciose che si fu obbligati a sparar una fucilata al di sopra del loro capo. La detonazione li empì da prima di stupore, ma quando sentirono di non esser feriti, cominciarono le ostilità, lanciando pietre e giavellotti. Un colpo di fucile, carico di pallini, fu allora tirato alle gambe del più vecchio. Il povero selvaggio fuggì immediatamente verso una delle case, e tornò tosto con uno scudo per ricominciare il combattimento che tuttavia finì, appena fu convinto della sua impotenza. Gli Inglesi ne profittarono per scendere a terra e raggiungere le abitazioni dove trovarono un gran numero di lance. In quella stessa baja, si sbarcò un distaccamento con barili per far provvista d'acqua, ma fu impossibile entrar in comunicazione cogli indigeni, i quali fuggivano appena vedevano muoversi verso di loro.

Durante un'escursione che fecero a terra, Cook, Banks e Solander videro tracce di parecchi animali; gli uccelli erano numerosi e di notevole bellezza. La gran quantità di piante che i naturalisti trovarono in quel luogo, indusse Cook a dargli il nome di Botany-Bay (baja della Botanica). Estesa, sicura e comoda, quella, baja è posta a 34° di latitudine e 208° 37' di longitudine ovest. Vi si poteva facilmente procurarsi acqua e legna.

«Gli alberi, dice Cook, sono grandi almeno quanto le quercie di Inghilterra, e ne vidi uno che vi rassomigliava molto. È lo stesso da cui scola una gomma rossa, simile al *sangue di drago*.»

Doveva essere senza dubbio una specie d'eucaliptus. Fra le diverse specie di pesci che abbondavano in quei paraggi, bisogna citare la razza, una delle quali, dopo che fu vuotata, pesava ancora trecentotrentasei libbre.

Il 6 maggio, Cook lasciò Botany-Bay e continuò a risalire il litorale verso nord, tenendosene lontano due o tre miglia. La navigazione lungo quella costa fu abbastanza monotona. I soli

incidenti che vennero ad animarla alquanto furono le improvvise ed imprevedute variazioni del fondo del mare e le linee di scogliere che bisognava evitare.

In una discesa, che fecero un po' più lungi, gli esploratori riconobbero che il paese era evidentemente peggiore che presso a Botany-Bay. Il suolo era secco e sabbioso, i declivi delle colline erano coperti d'alberi sparsi, radi e senza cespugli. I marinai vi uccisero una ottarda che fu dichiarata essere la miglior selvaggina mangiata dopo la partenza dall'Inghilterra. Perciò quel luogo fu detto Bustard-Bay. Vi si raccolse pure una gran quantità d'ostriche d'ogni specie e segnatamente delle piccole ostriche perlifere.

Il 25 maggio, l'*Endeavour* si trovò, ad un miglio da terra, in faccia ad una punta che tagliava esattamente il tropico del Capricorno. Si accertò il domani che la marea salì e scese sette piedi. Il flusso portava all'ovest, ed il riflusso all'est, precisamente il contrario di quello che si era provato a Bustard-Bay. In quel luogo, le isole erano numerose, il canale stretto e pochissimo profondo.

Il 29, Cook, sperando trovar un luogo comodo per pulire la chiglia ed i fondi della sua nave, sbarcò, con Banks e Solander, in una larga baja. Ma appena furono discesi, si trovarono impedita le mosse da un'erba densa, barbata e piena di grani pungenti, — senza dubbio una specie di spinifex, — che s'attaccava agli abiti, li attraversava e penetrava fino alla carne. In pari tempo delle nubi di zanzare si gettavano su di essi e li coprivano di punture dolorose. Si scoprì un luogo comodo per le riparazioni da fare, ma inutilmente si cercò dell'acqua dolce. Delle gommifere, sparse qua e là, portavano enormi nidi di formiche bianche che, attaccandosi ai rampolli, li avevano interamente vuotati della loro gomma. Voli numerosi di farfalle dai colori brillanti si aggiravano intorno agli esploratori.

Erano quelle, certamente, osservazioni curiose, interessanti per molti rispetti, ma non soddisfecero punto il capitano, che

non trovava da rifare la sua provvista d'acqua. Così si svelava subito ciò che forma il carattere più spiccato di quel nuovo mondo, la mancanza di sorgenti, di ruscelli e di fiumi.

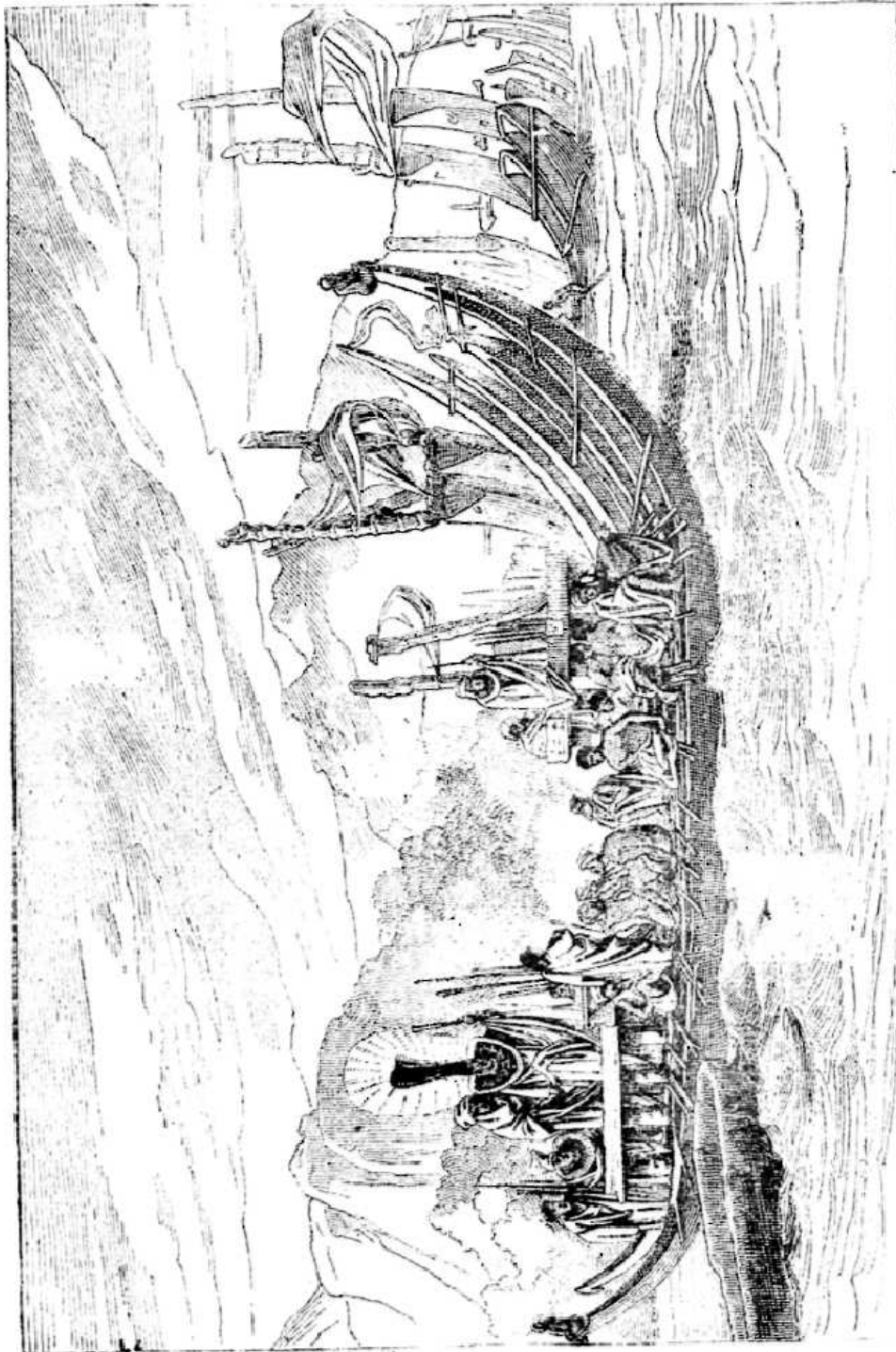
Una seconda escursione, fatta la sera dello stesso giorno, non fa più felice. Tuttavia Cook notò che la baja era molto profonda e risolvette di farne il giro fin dal domani. Egli non tardò a notare che la larghezza del passaggio, in cui era entrato, aumentava rapidamente e finiva col formare un vasto lago, che comunicava col mare a nord-est. Un altro braccio si addentrava pure nell'est, e si poteva supporre che quel lago dovesse avere un'altra comunicazione col mare pel fondo della baja.

Quella parte dell'Australia ricevette da Cook il nome di Nuova Galles del Sud. Sterile, sabbiosa, arida, essa era sprovvista di quanto è necessario allo stabilimento d'una colonia. Quell'esame superficiale, quel riconoscimento puramente idrografico, non potevano insegnare agli Inglesi che pure era quella, dal punto di vista mineralogico, una delle parti più ricche del nuovo mondo.

Dal 31 maggio al 10 giugno, la navigazione continuò ad essere monotona. A quest'ultima data, l'*Endeavour*, che aveva percorso senza accidenti, su quella costa sconosciuta, in mezzo a bassi fondi e scogliere uno spazio di 22 gradi, ossia 1300 miglia, si trovò ad un tratto esposto al maggior pericolo che si possa immaginare. Si era allora a 16 gradi di latitudine sud e 214° 39' di longitudine ovest, quando Cook, cedendo innanzi a sé due isolotti bassi e coperti di boschi, ordinò di tener il largo durante la notte, per cercare le isole scoperte da Quiros in quei paraggi, arcipelago che alcuni geografi hanno male a proposito riunito alla gran terra. Fin dalle 9 di sera, lo scandaglio accusò, di quarto d'ora in quarto d'ora una profondità minore. Tutti erano sul ponte, e l'àncora era pronta, quando l'acqua divenne più profonda. Se ne argomentò che la nave era passata sull'estremità dei banchi di sabbia veduti al tramonto, e tutti si rallegrarono di veder evitato quel pericolo. La profondità

aumentava sempre e Cook e gli ufficiali che non erano di quarto rientrarono nelle cabine.

Tuttavia, ad 11 ore, lo scandaglio, dopo aver segnato venti



Fleeta d'Ottoliti riunita.

braccia, passò ad un tratto a diciassette, e, prima che si avesse tempo di retrocedere, l'*Endeavour* aveva toccato e, spinto dalle onde, batteva sulla punta degli scogli.

La situazione era gravissima. Sollevato dall'onda al di sopra dell'orlo d'uno scoglio di corallo, l'*Endeavour* era ricaduto nel cavo dello scoglio stesso. Si vedevano già, al lume della luna, galleggiare intorno alla nave una parte della falsa chiglia e del fasciame.

Disgraziatamente, ciò era accaduto ad alta marea, e per conseguenza non si poteva neppure far assegnamento sul flusso per liberar la nave. Senza perder tempo, si gettarono in mare i sei cannoni, i barili, le botti, la zavorra di ferree tutto quel che poteva alleggerire la nave, che continuava a picchiare contro lo scoglio. La scialuppa fu messa in mare, i pennoni e le gabbie furono abbattute, l'ormeggio fu gettato a tribordo, e si era per lasciar cadere dallo stesso lato l'àncora di salvezza, quando si vide che l'acqua era più profonda indietro. Ma benché si lavorasse all'argano con ardore, fu impossibile liberar la nave.

All'alba, la posizione apparve in tutto il suo orrore. Otto leghe separavano la nave dalla terra; non un'isola intermedia su cui rifugiarsi se la nave si spaccasse com'era a temere. Benché si fossero gettate più di cinquanta tonnellate di peso, non si guadagnò che un piede e mezzo sulla linea d'immersione. Fortunatamente, il vento si era calmato, senza di che l'*Endeavour* non sarebbe stato in poco tempo che un fascio di rottami. Tuttavia, la falla si allargava rapidamente, benché due trombe fossero di continuo in azione. Si dovette montarne una terza.

Terribile alternativa! Se la nave fosse libera, colerebbe a fondo non appena cessasse d'essere sostenuta dallo scoglio; se rimaneva così, sarebbe presto demolita dalle ondate che la sfasciavano! E le barche erano insufficienti per portare, ad un tempo, tutto l'equipaggio a terra!

Non si poteva forse temere in quella circostanza che la disciplina venisse calpestata? Chi poteva assicurare che una lotta fratricida non rendesse il disastro irreparabile? E quand'anche una parte dei marinai raggiungesse la costa, qual

sorte sarebbe loro riservata sopra una spiaggia inospitale, dove le reti e le armi da fuoco basterebbero appena a procurar loro il nutrimento? Che avverrebbe in fine di quelli che avrebbero dovuto rimaner sulla nave? Queste terribili riflessioni occupavano tutti in quell'istante, ma il sentimento del dovere è così grande, il potere d'un capo che ha saputo farsi amare dal suo equipaggio è così forte, che quei timori non si manifestarono con un grido, con un disordine.

Le forze degli uomini che non erano impiegati alle trombe, furono saviamente risparmiate per l'istante in cui doveva decidersi della sorte comune. Le precauzioni furono prese tanto abilmente, che al momento in cui il mare raggiunse la sua maggior altezza, tutti lavorando all'argano, la nave fu libera, e si notò che non vi entrava maggior quantità d'acqua di quando era sullo scoglio.

Ma quei marinai che, da ventiquattro ore, avevano provate tante angosce, erano sfiniti di forze. Si fu presto obbligati a sostituirli alle trombe ogni cinque minuti, giacché cadevano estenuati.

In quell'istante, una cattiva notizia venne a portare al colmo lo scoraggiamento. L'uomo incaricato di misurare l'altezza dell'acqua nella stiva avvisò che essa era cresciuta di diciotto pollici in pochi istanti. Per buona ventura si accorsero quasi subito ch'egli aveva mal misurato e la gioja dell'equipaggio fu tale, che ogni pericolo gli parve passato.

Un ufficiale, chiamato Monkhouse, ebbe allora un'idea eccellente. Egli fece mettere sul fianco della nave un coltellaccio nel quale erano stati mescolati del filo da corde, della lana e gli escrementi degli animali imbarcati. Si giunse così ad accecare in parte la falla. Da quel momento, gli uomini che parlavano di gettare la nave alla costa, per ricostruire co'suoi avanzi una barca che li avesse a condurre alle Indie Orientali, non pensarono più che a trovare un porto conveniente per raddobbarla.

Questo porto desiderato lo trovarono il 17 giugno, alla foce d'un corso d'acqua che Cook chiamò fiume Endeavour. I lavori necessari pel carenaggio della nave furono subito intrapresi e continuati il più rapidamente possibile. Gli ammalati furono sbarcati, e lo stato maggiore scese a terra più volte per tentar d'uccidere della selvaggina e procurare agli scorbutici un po' di carne fresca. Tupia vide un animale che Banks, dalla sua descrizione, giudicò dover essere un lupo. Ma alcuni giorni dopo, se ne cacciarono altri, che saltavano sui due piedi posteriori, facendo balzi prodigiosi. Erano kanguri, grandi marsupiali che si incontrano in Australia e che nessun altro europeo aveva osservato fino allora.

In quel luogo, i nativi si mostrarono molto meno feroci che non in tutti gli altri punti della costa. Non solo, si lasciarono avvicinare, ma, trattati con cordialità dagli Inglesi, restarono parecchi giorni con loro.

«Essi erano generalmente, dice la relazione, di statura ordinaria, ma avevano le membra d'una piccolezza notevole; la loro pelle era del colore della fuligine, o di quel che si può chiamare color cioccolatta; i loro capelli, neri senza essere lanosi, erano tagliati corti; gli uni li avevano lisci, gli altri ricciuti... Parecchie parti del loro corpo erano dipinte di rosso, e l'un d'essi portava, sul labbro superiore e sul petto, delle strisce di color bianco che chiamava «carbanda». Le loro fattezze erano tutt'altro che sgradevoli; avevano gli occhi vivacissimi, i denti bianchi, la voce dolce ed armoniosa».

Molti portavano un ornamento singolare, di cui Cook non aveva mai veduto esempio se non nella Nuova Zelanda: era un osso di uccello, grosso quanto un dito, passato nella cartilagine che separa le due narici.

Un po' più tardi, scoppiò un litigio per alcune tartarughe di cui l'equipaggio si era impadronito e delle quali i nativi pretendevano avere una parte, benché non avessero menomamente partecipato alla loro cattura. Vedendo che non



si voleva appagare la loro domanda, si ritirarono furiosi, diedero fuoco alle erbe, fra le quali era posto l'accampamento degli Inglesi. Questi perdettero nell'incendio tutto quanto avevano di combustibile, ed il fuoco, correndo lontanamente sulle colline, offrì loro durante la notte uno spettacolo magnifico.

I signori Banks, Solander e parecchi altri avevano fatto, durante quel tempo, delle caccia felici; essi avevano uccisi dei kanguri, degli opossum, una specie di puzzola, dei lupi, parecchie specie di serpenti, alcuni dèi quali erano velenosi. Videro pure molti uccelli, nibbi, falchi, cacatoa, rigogoli, pappagalli, colombi e molti altri che non conoscevano.

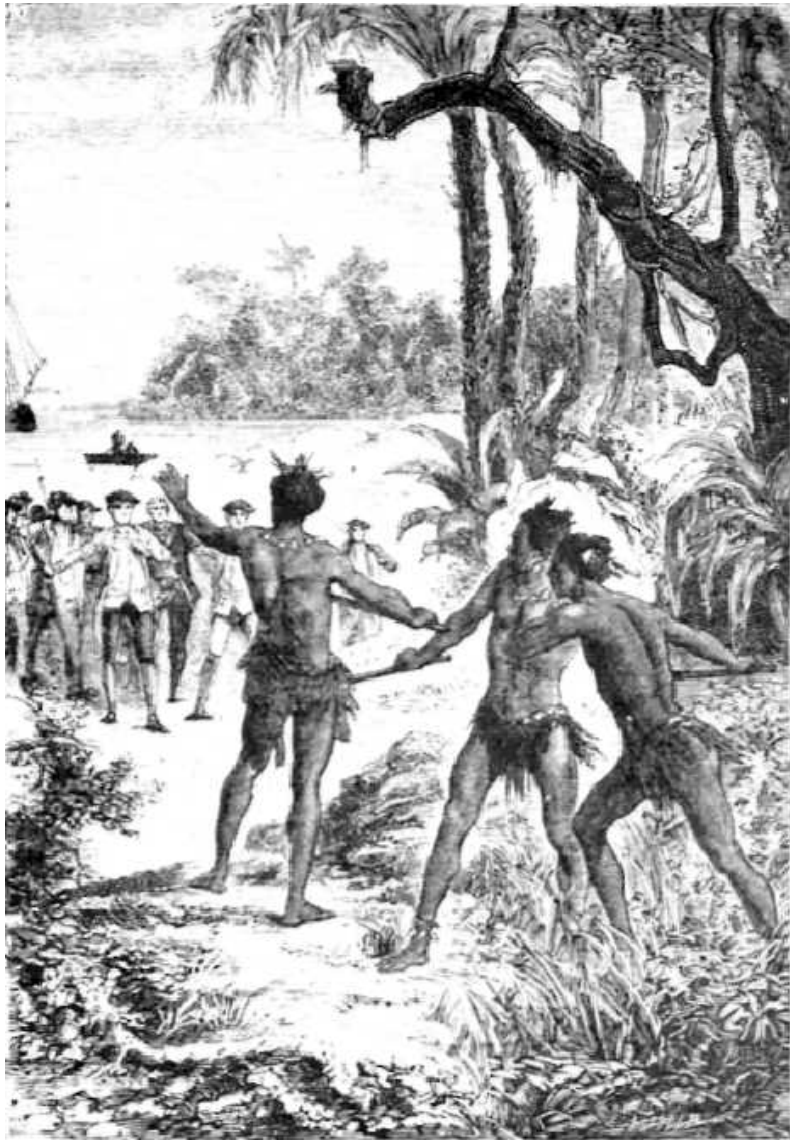
Quando fu uscito dal fiume Endeavour, Cook potè giudicare della difficoltà della navigazione in quei paraggi. Da ogni lato, non erano che scogli e bassifondi. La sera stessa, si fu costretti a gettare l'àncora giacché era impossibile avanzare durante la notte, attraverso a quel dedalo di scogli, senza pericolo d'investire. All'orizzonte, il mare pareva rompersi sopra una linea di scogliere con maggior violenza che non sulle altre, e sembrava che quella dovesse essere l'ultima.

Quando Cook vi arrivò, dopo cinque giorni di lotta contro un vento contrario, scoprì tre isole, che giacevano a quattro o cinque leghe al nord. Ma le sue tribolazioni non erano ancora al termine. La nave si trovò di nuovo circondata da scogli e da catene d'isolotti bassi e ravvicinati, fra i quali pareva impossibile potersi avventurare. Cook si domandò se non fosse più prudente retrocedere per cercare un altro passaggio, ma il ritardo che doveva cagionare una simile deviazione gli avrebbe certamente impedito di arrivare a tempo alle Indie. E finalmente a questo progetto si opponeva un ostacolo insormontabile: non v'erano che tre mesi di provvigioni sulla nave.

Nel momento in cui la situazione pareva disperata, Cook risolvette di allontanarsi quanto più era possibile dalla costa e

tentare di valicare la barra esterna degli scogli. Non tardò a trovare un canale che in poco tempo lo condusse in pieno mare.

«Un così felice cambiamento di situazione si fece vivamente sentire, dice Kippis. L'animo degli Inglesi ne era pieno, ed il loro contegno annunciava la loro soddisfazione. Erano stati quasi per tre mesi continui in pericolo di morte. Quando passavano la notte all'ancora, udivano tutto intorno un mare impetuoso rompersi contro gli scogli, e sapevano che se per mala ventura si rompesse la gomina dell'ancora, nulla li



Tre indiani uscirono dai boschi.

salverebbe dal naufragio. Avevano percorse trecentosessanta miglia, obbligati ad aver sempre un uomo occupato a gettare il

piombino ed a scandagliare gli scogli attraverso ai quali navigavano; cosa di cui nessun'altra nave potrebbe forse fornir così lungo esempio.»

Se non fossero appena sfuggiti ad un pericolo così imminente, gli Inglesi avrebbero ancora avuto più d'un motivo d'inquietudine, pensando alla lunghezza della strada che rimaneva loro da percorrere, attraverso mari poco conosciuti, sopra una nave che imbarcava nove piedi d'acqua all'ora, con trombe in cattivo stato e provvigioni cheolgevano al termine.

Tuttavia, i navigatori non erano sfuggiti a quei terribili pericoli che per essere esposti, il 16 agosto, ad un pericolo quasi altrettanto grave. Trascinati dalla marea verso una linea di scogli, sopra la quale la spuma del mare era spinta a prodigiosa altezza, nell'impossibilità di gettar l'àncora, senza il minimo soffio di vento, non restava loro altro scampo che mettere in mare le barche per rimorchiare la nave. Malgrado gli sforzi dei marinai, l'*Endeavour* non era più che a cento piedi dagli scogli, quando una brezza leggera, debole tanto che in tutt'altra circostanza non sarebbe neppure stata notata, si levò e bastò per spostare la nave. Ma, dieci minuti dopo, essa cadeva, le correnti riprendevano la loro forza, e l'*Endeavour* era ancora una volta trascinato a duecento piedi dagli scogli. Dopo molte di queste alternative fu veduta un'apertura.

«Il pericolo che essa offriva era meno crudele che rimanere in una situazione tanto orribile, dice la relazione. Un vento leggero che si levò fortunatamente, il lavoro delle barche ed il flusso condussero la nave dinanzi all'apertura, attraverso alla quale passò con spaventosa rapidità. La forza di quel torrente impedì all'*Endeavour* di deviare verso alcuno dei lati dello stretto, che pure non aveva più di un miglio di larghezza e la cui profondità era estremamente ineguale, essendo ora di trenta braccia, ora di sette, con un fondo melmoso.»

Se ci siamo fermati un po' lungamente sulle peripezie di questa campagna, è perchè essa compivasi in mari inesplorati,

in mezzo a scogliere ed a correnti che, pericolose ancora pei marinai quando sono segnate sulle carte, lo sono tanto maggiormente quando si va innanzi come faceva Cook dacché seguiva la costa della Nuova Olanda, in mezzo ad ostacoli sconosciuti che la sicurezza del colpo d'occhio e l'istinto del marino non riescono sempre ad evitare.

Un ultimo quesito restava a risolvere: la Nuova Olanda e la Nuova Guinea non formano che una sola terra? Sono esse divise da un braccio di mare o da uno stretto?

Cook si accostò dunque alla terra, malgrado i pericoli di quella via, e seguì la costa d'Australia verso il nord. Il 21 agosto doppiò la punta più settentrionale della Nuova Olanda, alla quale diede il nome di capo York, e s'addentrò in un canale sparso d'isole presso la gran terra, il che gli fece concepir la speranza d'aver finalmente scoperto il passaggio del mar delle Indie. Poi prese terra ancor una volta, inalberò la bandiera inglese, prese solennemente possesso, in nome di re Giorgio III, di tutta la costa orientale, dal trentottesimo grado di latitudine fino a quel luogo, posto al decimo e mezzo sud, diede al paese il nome di Nuova Galles del Sud, e, per chiudere degnamente la cerimonia, fece sparare tre bordate.

Cook penetrò allora nello stretto di Torres, che chiamò stretto dell'*Endeavour*, scoprì e nominò le isole Wallis, situate in mezzo all'entrata sud-ovest, l'isola Booby, le isole del principe di Galles, e si diresse verso la costa meridionale della Nuova Guinea, che seguì fino al 3 settembre senza poter sbarcare.

Quel giorno, con undici persone ben armate, fra le quali vi erano Solander, Banks ed i suoi domestici, Cook scese a terra. Appena si furono allontanati un quarto di miglia dal battello, tre Indiani uscirono dai boschi gettando alte grida e corsero contro gl'Inglesi.

«Quello che si avvicinò di più, dice la relazione, lanciò di sua mano qualche cosa che bruciava come polvere da cannone,

ma noi non intendevamo alcun rumore.»

Cook ed i suoi compagni furono obbligati a tirare su quei nativi per ritornare alla loro barca, dalla quale poterono esaminarli a loro bell'agio. Essi assomigliavano in tutto agli Australiani, portavano come essi i capelli corti ed erano interamente nudi; solamente la loro pelle pareva un po' meno scura, — certo perchè non era tanto sporca.

«Frattanto gli indigeni lanciavano i loro fuochi, quattro o cinque alla volta. Noi non potevamo immaginare cosa fossero quei fuochi e quale il loro scopo gettandoli; essi avevano nelle mani un bastone corto, forse una canna vuota, che agitavano da un lato e dall'altro, e subito noi vedevamo del fuoco e del fumo, precisamente come se si sparasse un fucile, e che non duravano molto. Si osservò dalla nave quel fenomeno sorprendente, e l'illusione fu tale, che la gente a bordo credette che gl'Indiani avessero delle armi da fuoco, e noi stessi non avremmo dubitato che ci venissero dei colpi di fucile, se la nostra barca non fosse stata abbastanza vicina perchè potessimo udire in questo caso il rumore dell'esplosione.»

È questo un fatto rimasto inesplicabile, malgrado il gran numero di commenti a cui diede origine, e che può solo essere reso credibile dalla testimonianza sempre veridica del gran navigatore.

Parecchi fra gli ufficiali inglesi insistevano chiedendo di sbarcare per raccogliere noci di cocco e certi altri frutti, ma il comandante non volle arrischiare la vita de' suoi marinai per una soddisfazione così futile. D'altra parte, egli aveva fretta d'arrivare a Batavia, per farvi carenare la sua nave. In fine, egli giudicava inutile il rimanere più a lungo in quei paraggi, da lungo tempo frequentati dagli Spagnuoli e dagli Olandesi, e dove non erano più scoperte da fare.

Ciò non ostante, egli rettificò, passando, la posizione delle isole Arrow e Weasel; poi raggiunse Timor e si fermò all'isola di Savu, dove gli Olandesi si erano stabiliti da poco tempo.

Colà, Cook si vettovagliò, e con un'osservazione accurata determinò la sua posizione a 10° 35' di latitudine sud e 237° 30' di longitudine ovest.

Dopo quella breve fermata, l'*Endeavour* giunse a Batavia, dove fu carenato. Ma, dopo tante fatiche provate, quel soggiorno in un paese malsano, dove la febbre è endemica, fu fatale all'equipaggio. Banks, Solander, Cook e la maggior parte dei marinai caddero ammalati; parecchi morirono, fra cui Monckhouse il chirurgo, Tupia ed il piccolo Tayeto. Dieci uomini soli non provarono gli attacchi della febbre. Il 27 dicembre, *L'Endeavour* prese il mare, e si fermò, il 5 gennaio 1771, all'isola del Principe, per prendervi dei viveri.

Da quel momento le malattie, che avevano incominciato nell'equipaggio, si aggravarono. Ventitré persone morirono, fra le quali si deve particolarmente rimpiangere l'astronomo Green.

Dopo essersi arrestato al capo di Buona Speranza, dove ricevette l'eccellente accoglienza di cui aveva tanto bisogno, Cook riprese il mare, toccò Sant'Elena, e gettò l'àncora a Dunes, l'11 giugno 1772, dopo un'assenza di quasi quattro anni. Così finisce il primo viaggio di Cook, «viaggio, dice Kippis, nel quale egli provò tanti pericoli, scoprì tanti paesi e mostrò tante volte di possedere un animo superiore, degno delle pericolose imprese e degli sforzi coraggiosi ai quali si era esposto!»



Isola di ghiaccio

## *CAPITOLO IV.*

### *SECONDO VIAGGIO DEL CAPITANO COOK.*

#### I.

La ricerca del continente australe — Seconda fermata alla Nuova Zelanda — L'arcipelago Pomutu — Secondo soggiorno a Taiti — Riconoscimento delle isole Tonga — Terza fermata alla Nuova Zelanda — Seconda crociera nell'oceano Australe — Riconoscimento dell'isola di Pasqua — Visita alle isole Marchesi.

Quand'anche il governo non avesse voluto ricompensare Giacomo Cook pel modo con cui aveva disimpegnato la missione che gli era stata confidata, la voce pubblica si sarebbe pronunciata in suo favore. Nominato nella marina reale al grado di «commander» in data del 29 agosto, il gran navigatore, superbo dei servigi che aveva resi all'Inghilterra ed alla scienza, non trovò la ricompensa degna del suo merito. Egli avrebbe desiderato vivamente il grado di capitano di vascello. Lord Sandwich, allora alla testa dell'Ammiragliato, gli fece osservare che non glielo si poteva dare senza derogare da tutti gli usi ammessi e ferire l'ordine del servizio navale.

Cheché ne fosse, Cook si occupava a riunire tutti i materiali necessari alla relazione del suo viaggio; ma, ben presto, incaricato d'un affare troppo importante, rimise le sue note ed i suoi giornali fra le mani del dottor Hawkesworth, che doveva incaricarsi di condurre a buon fine la pubblicazione.

In pari tempo, le osservazioni ch'egli aveva fatto, insieme col signor Green, sul passaggio di Venere, i suoi calcoli ed i suoi rilievi astronomici, erano sottoposti alla Società reale, che non tardò a riconoscerne tutto il merito.



I risultati tanto importanti che Cook aveva ottenuti non erano tuttavia completi, nel senso che non distruggevano in modo irrecusabile la credenza ad un continente australe. Questa chimera stava ancora a cuore a molti scienziati. Pur essendo costretti a riconoscere che la Nuova Zelanda e l'Australia non facevano parte di quel continente, e che l'*Endeavour* aveva navigato in latitudini nelle quali si sarebbe dovuto incontrarlo, essi affermavano che trovavasi più al sud e deducevano tutte le conseguenze che la sua scoperta doveva produrre.

Il governo risolvette allora di sciogliere un quesito da tanti anni in sospenso, e di mandare a tal uopo una spedizione, il cui comandante era naturalissimamente designato. La natura di quel viaggio esigeva delle navi d'una costruzione affatto speciale. L'*Endeavour*, essendo stato mandato alle isole Falkland, l'ufficio della marina ricevette l'ordine di comperare le due navi che gli paressero più atte a quel servizio. Cook, consultato, volle che fossero solide, che pescassero poco ed avessero tuttavia una capacità sufficiente per contenere dei viveri e delle munizioni proporzionate alla forza dell'equipaggio ed alla durata della campagna.

L'Ammiraglio comperò dunque due navi, costruite a Whitby dallo stesso costruttore dell'*Endeavour*. La più grande stazava 462 tonnellate e fu nominata la *Risoluzione*. La seconda non ne stazava che 336, e si chiamò l'*Avventura*. Esse furono armate a Deptford ed a Woorwicb. Cook ebbe il comando della *Risoluzione*, ed il capitano Tobia Furneaux, che era stato secondo luogotenente di Wallis, ebbe quello dell'*Avventura*. I secondi e terzi luogotenenti, come parecchi dei bassi ufficiali e dei marinai imbarcati, avevano già fatta la campagna dell'*Endeavour*.

Come è facile pensare, tutte le cure imaginabili furono date all'armamento. Lord Sandwich ed il capitano Palliser ne seguirono essi medesimi le diverse fasi.

Ogni nave portava per due anni e mezzo di provviste

d'ogni specie. Alcuni articoli straordinari furono accordati a Cook, che li aveva reclamati come antiscorbutici. Erano avanzi d'orzo, dei cavoli salati, delle tavolette di brodo concentrato, del salep, della senapa, come pure della marmellata di carote e del sugo di mosto di birra condensato, che lo si aveva incaricato di provare dietro raccomandazione del barone Storch, da Berlino, e del signor Pelham, segretario dell'Ufficio dei commissari ai viveri.

Si ebbe similmente cura d'imbarcare su ogni nave i pezzi d'una piccola barca di 20 tonnellate, destinata a trasportar l'equipaggio nel caso in cui le navi avessero a perire.

Un pittore di paesaggio, Guglielmo Hodges, due naturalisti Giovanni Reinhold Forster e suo figlio Giorgio, due astronomi, W. Wales e W. Bayley, furono ripartiti sulle due navi coi migliori istrumenti d'osservazione.

In una parola, nulla era stato negletto per trar partito da quella spedizione. Essa doveva fornire, infatti, un immenso contingente d'informazioni nuove che dovevano singolarmente contribuire ai progressi delle scienze naturali e fisiche, dell'etnografia, della navigazione e della geografia.

«Io ricevei a Plymouth, dice Cook, le mie istruzioni in data del 25 giugno. Mi si ordinava di recarmi con prontezza all'isola di Madera; di imbarcarvi del vino e passare oltre il capo di Buona Speranza, dove dovevo rinfrescare gli equipaggi e fornirmi di provviste e delle altre cose di cui avessi bisogno; d'avanzarmi al sud e di cercar di trovare il capo della Circoncisione, che si diceva essere stato scoperto da Bouvet al 54° parallelo sud ed a circa 11° 20' di longitudine est dal meridiano di Greenwich; trovato quel capo, d'assicurarmi se facesse parte del continente o se fosse un'isola; nel primo caso di non trascurare nulla per poterne percorrere la più gran parte possibile; di farvi delle osservazioni d'ogni specie che fossero di qualche utilità alla navigazione ed al commercio e che tendessero al progresso delle scienze naturali.

«Mi si raccomandava pure d'osservare il genio, il temperamento, il carattere ed il numero degli abitanti, se ve ne fossero, e d'impiegare tutti i mezzi onesti per stringere con loro relazioni d'alleanza e d'amicizia.

«Le mie istruzioni portavano poi di tentare delle scoperte all'est od all'ovest, secondo la situazione in cui mi trovassi, e d'avvicinarmi al polo australe il più possibile e tanto quanto lo stato del vascello, la salute dell'equipaggio e le provviste permettessero; d'aver cura di serbar sempre provvigioni bastanti per raggiungere qualche porto conosciuto, dove ne caricherei di nuove pel ritorno in Inghilterra.

«Esse mi prescrivevano in oltre, se il capo della Circoncisione era un'isola, o se non mi venisse fatto di trovarlo, di farne, nel primo caso, il necessario rilievo, e, in tutti e due, di continuare al sud finché mi restasse speranza d'incontrare il continente; di volgermi poi all'est per cercare quel continente e di scoprire le isole che potrebbero essere situate in quella parte dell'emisfero australe; di tener sempre delle latitudini elevate e di proseguire le mie scoperte, come si è detto sopra, il più presso al polo, finché avessi fatto il giro del mondo; di recarmi poi al capo di Buona Speranza e di là a Spithead.»

Il 13 luglio, Cook salpò dal canale di Plymouth ed arrivò, il 29 dello stesso mese, a Funchal, nell'isola di Madera. Colà, prese alcuni rinfreschi e continuò la sua via al sud. Ma presto, convinto che l'approvvigionamento d'acqua non potrebbe bastare per giungere fino al capo di Buona Speranza, risolvette di tagliare la sua traversata arrestandosi alle isole del Capo Verde, e ancorò, il 10 agosto, nel porto di Praga, che lasciò quattro giorni dopo.

Cook aveva profittato della sua fermata in quel porto per raccogliere, come era sua abitudine, tutte le notizie che potevano tornar utili ai navigatori. La sua descrizione è oggi tanto più preziosa in quanto che i luoghi sono completamente mutati e le condizioni della fermata sono state modificate in

seguito ai lavori compiuti nel porto.

Il 23 dello stesso mese, in seguito a violenti colpi di vento che avevano obbligato tutti a rimanere sul ponte, Cook, conoscendo gli effetti perniciosi dell'umidità nei paesi caldi, ordinò di far aria al falso ponte. Vi fece perfino accendere del



Una piroga da guerra neo-zelandese.

fuoco, per asciugarlo rapidamente, e prese non solo le precauzioni che gli erano state raccomandate da lord Sandwich e da sir Kugh Palliser, ma anche quelle suggeritegli dall'esperienza della sua precedente campagna.

Cosicché, in grazia di questa previdenza d'ogni istante, non

v'era un ammalato sulla *Risoluzione* quando arrivò, il 30 ottobre, al capo di Buona Speranza. Accompagnato dal capitano Furneaux e dai signori Forster e Cook andò a render visita al governatore olandese, il barone Plettemberg, che si affrettò a mettere a sua disposizione tutte le risorse della colonia. Colà, egli apprese che due vascelli francesi, partiti dall'isola Maurizio nel mese di marzo, avevano toccato il Capo prima di dirigersi ai mali australi, dove andavano a tentare alcune scoperte sotto il comando del capitano Marion.

Fu pure durante quella fermata, più lunga di quanto si fosse creduto, che Forster incontrò il botanico svedese Sparmann, allievo di Linneo, e ch'egli indusse ad accompagnarlo, promettendogli stipendi elevati. Non si saprebbe lodar abbastanza, in questa circostanza, il disinteresse di Foster, che non temette di pigliar seco un rivale, e che lo pagò anche del proprio, per rendere più completi gli studî sulla storia naturale, nei paesi da visitare.

Il 22 novembre, l'àncora fu levata, e le due navi ripresero la via del sud, per mettersi alla ricerca del capo della Circoncisione, scoperto dal capitano Bouvet, il 1° gennajo 1739. Siccome la temperatura non doveva tardare a raffreddarsi, Cook fece distribuire ai suoi marinai gli abiti pesanti che gli erano stati forniti dall'Ammiragliato.

Dal 29 novembre al 6 dicembre, si scatenò una terribile tempesta. Le navi, gettate fuori dalla loro via, furono trascinate all'est, al punto che si dovette rinunciare alla ricerca del capo della Circoncisione. Un'altra conseguenza di quel cattivo tempo e dell'improvviso passaggio dal caldo al freddo estremo, fu la perdita di quasi tutti gli animali vivi imbarcati al Capo. Infine, l'umidità incomodò così gravemente i marinai, che si dovettero aumentare le razioni d'acquavite per eccitarli al lavoro.

Il 10 dicembre, a 50° 40' di latitudine australe, furono incontrati i primi ghiacci. La pioggia e la neve si succedevano senza interruzione. La nebbia pure non tardò a diventare tanto

fitta che le navi non videro uno di quegli scogli galleggianti se non quando ne erano lontane un solo miglio. Una di quelle isole, dice la relazione, non aveva meno di 200 piedi d'altezza, 400 di larghezza e 2000 di lunghezza.

«Supponendo che quel pezzo fosse di forma assolutamente regolare, la sua profondità sotto l'acqua doveva essere di 1800 piedi, la sua altezza intiera di circa 2000 piedi, e, secondo le dimensioni enunciate, tutta la sua massa doveva contenere 1600 milioni di piedi cubi di ghiaccio.»

Più si andava innanzi nel sud, più il numero di quei massi aumentava. Il mare era tanto agitato, che le onde scalavano quelle montagne di ghiaccio e ricadevano dall'altro lato in una polvere fina ed impalpabile. Lo spettacolo empiva l'animo d'ammirazione! Ma a questo sentimento succedeva presto il terrore, quando si pensava che se la nave fosse colpita da uno di quei massi prodigiosi, colerebbe immediatamente a picco! Pure, l'abitudine del pericolo non tardava a generare l'indifferenza, e non si pensava più se non alle sublimi bellezze di quelle lotte del terribile elemento.

Il 14 dicembre, un enorme banco di ghiaccio, la cui estremità si perdeva sotto l'orizzonte, impedì alle due navi di spingersi più oltre nel sud, e si dovette costeggiarlo. Non era una pianura unita, giacché vi si vedevano qua e là montagne simili a quelle che si erano incontrate nei giorni precedenti. Alcuni credettero scorgere la terra sotto al ghiaccio. Cook medesimo si ingannò un istante; ma la nebbia, dissipandosi, rese evidente un errore facilmente spiegabile.

Si notò il domani che le due navi erano trascinate da una forte corrente. Forster padre e Wales, l'astronomo, scesero in una barca per misurarne la velocità. Mentre procedevano a quest'operazione, la nebbia si fece tanto fitta, che essi perdettero completamente di vista la nave. In una misera scialuppa, senza istrumenti e senza provvigioni, in mezzo ad un mare immenso, lontani da ogni costa, circondati da ghiacci, la

loro situazione era terribile. Essi errarono lungamente su quel deserto, non riuscendo a farsi udire. Poi, cessarono di remare per non allontanarsi di troppo. Infine cominciavano a perdere ogni speranza, quando il suono lontano d'una campana giunse al loro orecchio. Fecero tosto forza di remi in quella direzione; l'*Avventura* rispose alle loro grida e li raccolse, dopo alcune ore d'una terribile agonia.

Era opinione allora generalmente ammessa che i ghiacci si formassero nelle baje od alla foce dei fiumi. Perciò, gli esploratori si credevano vicini ad una terra, posta senza dubbio al sud, dietro l'insuperabile barriera di ghiaccio.

Si erano già percorse più di trenta leghe all'ovest senza poter trovare nel ghiaccio un'apertura che conducesse al sud. Il capitano Cook risolvette allora di percorrere una strada altrettanto lunga all'est. Se non incontrava la terra, sperava almeno di poter doppiare la barriera, penetrare più innanzi verso il polo e metter fine alle incertezze dei fisici.

Frattanto, benché si fosse nel cuor dell'estate per quella parte del globo, il freddo diventava ogni giorno più inteso. I marinai se ne lagnavano, e sintomi di scorbuto apparivano a bordo. Alcune distribuzioni d'abiti più pesanti ed il soccorso dei medicamenti indicati in simili casi, mosto di birra e succo di limone, domarono in breve la malattia e permisero agli equipaggi di sopportare i rigori della temperatura.

Il 29 dicembre, Cook acquistò la certezza che la barriera di ghiaccio non era unita ad alcuna terra. Egli risolvette allora di portarsi all'est, lontano quanto il meridiano della Circoncisione, a meno che qualche ostacolo venisse ad arrestarlo.

Mentre metteva questo progetto in esecuzione, il vento divenne così violento, il mare tanto agitato, che la navigazione, in mezzo ai ghiacci galleggianti, che cozzavano con rumore spaventevole, divenne eccessivamente perigliosa. Il pericolo si accrebbe ancora, quando si scorse nel nord un campo che si stendeva a perdita d'occhio. Non poteva la nave essere

imprigionata per lunghe settimane, e non arrischiava d'essere immediatamente schiacciata?

Cook non tentò di fuggire né all'est né all'ovest. Egli si spinse dritto ai sud. D'altra parte, egli era nella latitudine attribuita al capo della Circoncisione ed a settantacinque leghe al sud dal punto in cui questo era stato rilevato. Era dunque provato che, se la terra segnalata da Bouvet esisteva realmente, — il che oggi è certo, — non poteva essere che un'isola poco importante e non un continente.

Il comandante non aveva più alcuna ragione di rimanere nei medesimi paraggi. A 67° 15' di latitudine sud, una nuova barriera di ghiaccio, che correva dall'est all'ovest, gli chiuse il passo, e non vi si trovò alcuna apertura. Infine, la prudenza gli comandava di non rimaner lungamente in quelle regioni, giacché i due terzi dell'estate erano già passati. Egli risolvette dunque di cercare, senza indugio, la terra recentemente scoperta dai Francesi.

Il 1° febbrajo 1773, le navi erano a 48° 30' di latitudine e 38 7'di longitudine ovest, che è quasi il meridiano attribuito all'isola San Maurizio. Dopo una vana crociera all'est ed all'ovest, che non produsse alcun risultato, si fu indotti a concludere che, se vi era in quei paraggi qualche terra, non poteva essere che un'isola piccolissima; altrimenti, essa non sarebbe sfuggita alle ricerche.

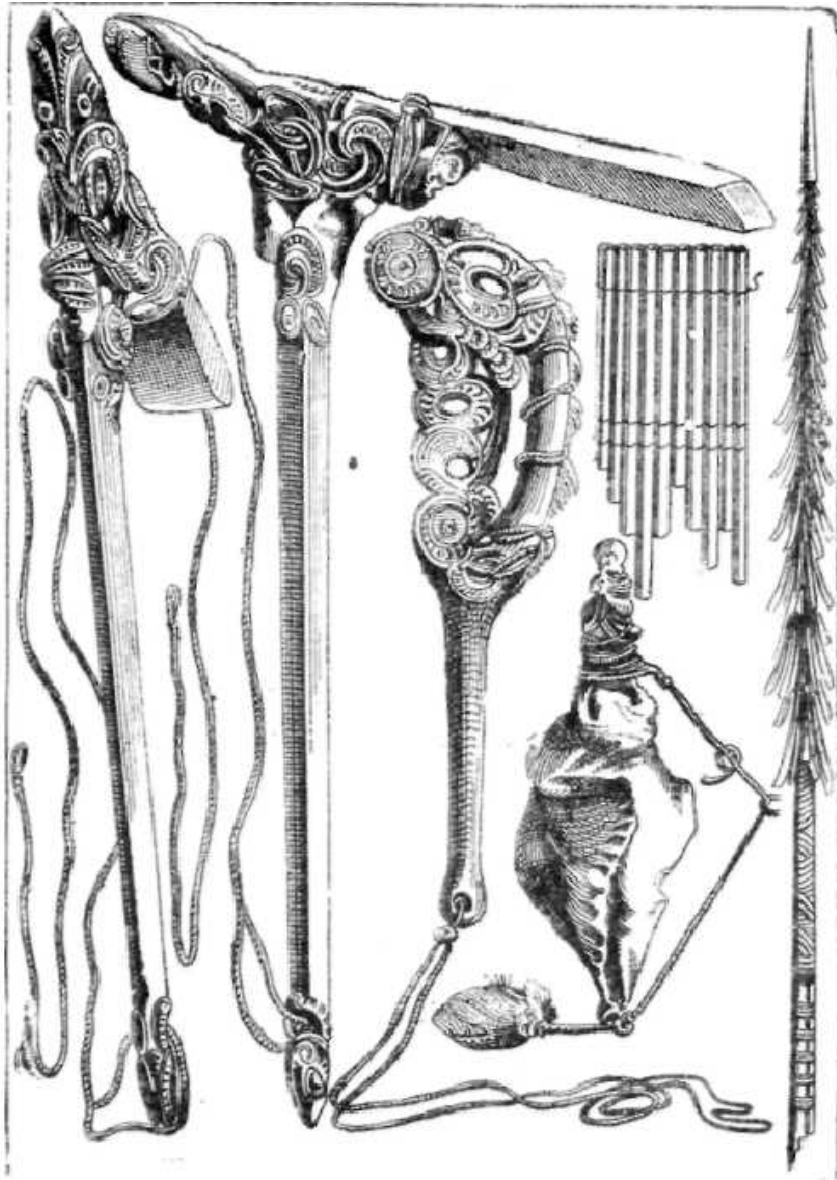
L'8 febbrajo, il capitano notò con dolore che l'*Avventura* non vogava più di conserva con lui. Per due giorni, l'aspettò invano, facendo sparare il cannone a brevi intervalli ed accendere tutta notte dei gran fuochi sulla tolda. La *Risoluzione* dovette continuare sola la campagna. La mattina del 17 febbrajo, tra mezzanotte e le tre, l'equipaggio fu testimone d'un magnifico spettacolo che mai nessun europeo aveva contemplato fino allora. Era un'aurora boreale.

«L'ufficiale di quarto, dice la relazione, osservò che, ogni tanto, ne partivano dei raggi in forma di spirale e circolare, e



che allora la sua luce cresceva e la faceva parere estremamente bella. Essa sembrava non avere alcuna direzione; al contrario, immobile nei cieli, essa ne empiva ogni tanto l'estensione versando la sua luce da ogni parte.»

Dopo aver fatto un nuovo tentativo per valicare il circolo artico» — tentativo al quale le nebbie, la pioggia, le nevi e gli



Utensili ed armi degli isolani della Nuova Zelanda.  
enormi massi di ghiaccio galleggianti lo costrinsero a rinunciare, — Cook riprese la via del nord, convinto di non lasciarsi indietro nessuna gran terra, e tornò nella Nuova Zelanda, dove aveva dato ritrovo all'*Avventura*, in caso di separazione.

Il 25 marzo, egli si ancorava nella baja Dusky, dopo centosettanta giorni consecutivi di mare, nei quali non aveva fatto meno di tremila seicentosessanta leghe, senza veder terra una sola volta.

Appena ebbe trovato un ancoraggio comodo, il comandante si affrettò a prodigare al suo equipaggio il ristoro che il paese forniva in pollame, pesci e vegetali, mentre egli medesimo percorreva, il più spesso collo scandaglio in mano, i dintorni della baja, dove trovò solo un piccol numero d'indigeni, coi quali non ebbe che rapporti poco frequenti. Tuttavia, una famiglia, famigliarizzandosi un poco, si stabilì a cento passi dal luogo in cui si andava a fare provvista d'acqua. Cook le fece dare un concerto, in cui il piffero e la cornamusa gareggiarono senza alcuna fortuna, poiché i Neo-Zelandesi davano la palma al tamburo.

Il 18 aprile, un capo si recò a bordo con sua figlia, ma prima di entrare nella nave, egli ne battè i fianchi con un ramo verde che teneva in mano, e rivolse agli stranieri una specie di arringa o d'invocazione a cadenze regolari, — costume generale presso gli isolani del mare del Sud. Appena egli ebbe messo piede sul ponte, offrì al comandante una specie di stoffa ed un' accetta di talco verde, generosità senza precedenti presso gli Zelandesi.

Il capo visitò la nave minuziosamente; per testimoniare la propria riconoscenza al comandante, cacciò le dita in un sacco ch'egli portava alla cintura e volle ungergli i capelli coll'olio infetto che conteneva. Cook stentò molto a sottrarsi a questa prova d'affetto, che non aveva avuto il dono di piacere nemmeno a Byron nello stretto di Magellano; ma il pittore Hodges fu costretto a subire l'operazione, con gran gioja di tutto l'equipaggio. Poi, quel capo scomparve per non ritornar più, portando seco nove accette ed una trentina di scalpelli da falegname, di cui gli ufficiali gli avevano fatto dono. Più ricco di tutti gli Zelandesi riuniti, egli si affrettò, senza dubbio, ad

andare a mettere al sicuro i sudî tesori, per paura che si volesse riprenderglieli.

Prima di partire, Cook lasciò andare cinque oche, le ultime di quelle che aveva portate dal Capo, pensando che potrebbero moltiplicarsi in quel luogo poco abitato, e fece dissodare del terreno nel quale seminò alcuni legumi. Era lavorare ad un tempo per i nativi e per i viaggiatori futuri, che potrebbero trovare in quel luogo delle risorse preziose.

Appena Cook ebbe finita la ricognizione idrografica della baja Dusky, egli si diresse verso lo stretto della Regina Carlotta, ritrovo assegnato al capitano Forneaux.

Il 17 maggio l'equipaggio fu testimonia d'uno spettacolo magnifico. Sei trombe, una delle quali larga sessanta piedi alla base, passò a cento piedi della nave, si elevarono successivamente, mettendo, con un'aspirazione energica, le nuvole ed il mare in comunicazione. Questo fenomeno durò tre quarti d'ora circa, ed il sentimento di terrore di cui era stato colpito da principio l'equipaggio, succedette in breve l'ammirazione che eccitavano, segnatamente a quel tempo, quelle meteore poco note.

Il domani, nel momento in cui la *Risoluzione* penetrava nel canale della Regina Carlotta, fu vista l'*Avventura*, giunta già da sei settimane. Dopo aver toccata, il 1° marzo, la Terra di Van Diemen, Furneaux l'aveva seguita per 17 giorni, ma egli aveva dovuto lasciarla prima d'aver potuto assicurarsi se, com'egli credeva, essa facesse parte della Nuova Olanda. Era riservato al chirurgo Bass di confutare questo errore. Il 9 aprile, dopo essere giunto allo stretto della Regina Carlotta, il comandante dell'*Avventura* aveva messo a profitto i suoi ozî per seminare un giardino e mantenere alcune relazioni cogli Zelandesi, che gli avevano fornito prove irrecusabili della loro antropofagia.

Prima di continuare il suo viaggio di scoperta, Cook obbedì al medesimo pensiero che aveva ispirata la sua condotta nella baja Dusky. Egli mise a terra un montone ed una

pecora, un becco ed una capra, un porco e due troje pregne. Piantò pure delle patate, di cui non esistevano allora dei campioni se non nella più settentrionale delle due isole che compongono la Nuova Zelanda.

Gli indigeni rassomigliavano molto a quelli della baja Dusky, ma sembravano più noncuranti, correvano da una camera all'altra, durante la cena, e divoravano tutto ciò che si offriva loro. Fu impossibile indurli ad inghiottire una gocciola di vino o d'acquavite, ma erano sensibilissimi all'acqua inzuccherata.

«Essi mettevano la mano, dice Cook, su tutto quello che vedevano, ma lo restituivano appena si faceva loro comprendere con cenni che non volevamo o non potevamo darlo loro. Stimavano particolarmente le bottiglie di vetro, che chiamavano «Tawhaw», ma quando fu loro spiegata la durezza e l'uso del ferro, lo preferirono ai vetri, ai nastri ed alla carta bianca. Fra di loro si trovavano molte donne, le cui labbra erano specie di piccoli buchi dipinti di color azzurro-nerastro; un rosso-vivo, formato di creta e d'olio, copriva le loro guancie. Esse avevano, al pari di quelle della baja Dusky, le gambe sottili e contorte, grosse le ginocchia, il che deriva certamente dal poco esercizio che esse fanno e dall'abitudine di sedersi colle gambe incrociate; l'accosciamento quasi continuo con cui stanno nelle loro piroghe vi contribuisce del resto un pochino. La loro tinta era d'un bruno-chiaro, i lor capelli nerissimi, la loro faccia rotonda; il naso e le labbra un po' grossi, ma non schiacciati, gli occhi neri abbastanza vivaci e non privi d'espressione... Messi in fila, i nativi si spogliarono delle loro vestimenta superiori; uno di loro cantò in un modo grossolano, e gli altri accompagnarono i gesti ch'egli faceva. Essi stendevano le braccia, e picchiavano alternativamente col piede in terra, con contorsioni da frenetici; ripetevano in coro le ultime parole, e noi vi distinguevamo una specie di metro, ma non sono sicuro che vi fosse rima; la musica era molto

selvaggia e poco variata.»

Alcuni degli Zelandesi chiesero notizie di Tupia; quando appresero la sua morte, espressero il dolore con una specie di lamentazione più fittizia che reale.

Cook non riconobbe alcuno degli indigeni che aveva visti nel suo primo viaggio. Egli ne argomentò, con ogni apparenza di ragione, che i nativi che abitavano il luogo nel 1770 ne fossero stati cacciati, oppure si fossero ritirati volontariamente altrove. In oltre, il numero degli abitanti era scemato di due terzi, e «l'i-pah» era abbandonato, come pure un gran numero di abitazioni lungo il canale.

Le due navi erano pronte a ripigliare il mare, Cook diede le sue istruzioni al capitano Furneaux. Egli voleva avanzarsi nel sud da 41° a 46° di latitudine fino a 140° di longitudine ovest, e se non trovava terra, dirigersi verso Taiti, dove era fissato il luogo di ritrovo, poi ritornare alla Nuova Zelanda e riconoscere tutte le parti sconosciute del mare tra quest'isola ed il capo Horn.

Verso la fine di luglio, lo scorbuto cominciò ad attaccare l'equipaggio dell'*Avventura*, in seguito ad alcuni giorni di caldo. Quello della *Risoluzione*, grazie alle precauzioni da cui Cook non si era allontanato un istante, e seguendo l'esempio che dava egli medesimo di mangiare del sedano e della coolearia, sfuggì alla mattina.

Il 1° luglio, le due navi erano a 25° 1' di latitudine e 134° 6' di longitudine ovest, situazione attribuita da Carteret all'isola Pitcairn.

Cook la cercò senza trovarla. Convien dire che la condizione dei malati dell'*Avventura* abbreviò la sua crociera, con suo gran rammarico. Egli desiderava di accertare o correggere la longitudine di quell'isola, e, per conseguenza, quelle di tutte le terre circostanti, scoperte da Carteret, e che non avevano potuto essere confermate da osservazioni astronomiche. Ma, non sperando più di trovarvi un continente

australe, egli spiegò le vele verso il nord-ovest e non tardò a riconoscere molte delle isole vedute da Bougainville.

«Queste isole basse di cui il mare del Sud è pieno fra i tropici, dice egli, sono al livello delle onde nelle parti inferiori, ed elevate appena una verga o due nelle altre. La loro forma è



Un isolano che passava la sua giornata a farsi imboccare.

spesso circolare; esse racchiudono al loro centro un bacino d'acqua di mare, e la profondità dell'acqua tutto intorno è incommensurabile. Producono poca cosa; i cocchi sono verisimilmente ciò che vi ha di meglio; malgrado questa sterilità, malgrado la loro poca estensione, la maggior parte sono abitate. Non è facile il dire come quei piccoli cantoni

abbiano potuto popolarsi, e non è meno difficile il determinare donde le isole più elevate del mare del Sud abbiano ricevuti i loro abitanti.»

Il 15 agosto, Cook riconobbe l'isola di Osnabrugh o Mairea, scoperta da Wallis, e fece rotta per la baja di Oaiti-Piha, dove si proponeva d'imbarcare la maggior quantità possibile di cibi, prima di recarsi a Mataval.

«All'alba, dice Forster, godemmo d'una di quelle belle mattine che i poeti di tutte le nazioni hanno cercato di descrivere. Un leggero soffio di vento ci portava da terra un profumo delizioso ed increspava la superficie delle acque. Le montagne, coperte di foreste, ergevano le loro teste maestose sulle quali scorgevamo già la luce del sole nascente. Vicinissimo a noi, si vedeva una serie di colline, d'un pendio più dolce, ma boschive come le prime, gradevolmente frammiste di tinte verdi e brune; al loro piede, una pianura adorna di fertili alberi da pane, e più indietro una quantità di palme che presiedevano a quei boschetti incantevoli. Tutto sembrava dormire ancora. L'aurora non faceva che spuntare, ed un'oscurità tranquilla avviluppava il paesaggio. Noi distingevamo tuttavia delle case fra gli alberi e delle piroghe sulla costa. Ad un mezzo miglio dalla spiaggia, le onde muggivano contro un banco di rocce a livello del mare, e nulla eguagliava la tranquillità delle onde nell'interno del seno. L'astro del giorno cominciava ad illuminare la pianura; gli isolani si levavano ed animavano a poco a poco quella scena deliziosa. Alla vista delle nostre navi, molti si affrettarono a mettere in mare le loro piroghe e si avvicinarono a noi, che godevamo tanto piacere nel rimirarli. Non s'imaginavamo neppure che stavamo per correre un gran pericolo e che la distrazione minaccerebbe in breve le navi e gli equipaggi sopra quella spiaggia fortunata.»

Ecco l'abile scrittore, il fortunato pittore, che sa trovare colori così freschi e così variati! Poche espressioni sono

invecchiate in questo quadro incantevole. Si rimpiange di non aver accompagnato quegli arditi marinai, quegli scienziati che comprendevano così bene la natura! Perchè non abbiamo visitato con essi quelle popolazioni innocenti e tranquille, in quell'età d'oro di cui il nostro secolo di ferro ci rende la scomparsa più penosa ancora?

Le navi erano a mezza lega da una scogliera, quando il vento cadde. Malgrado tutti gli sforzi delle scialuppe, esse stavano per arenarsi miseramente sugli scogli, in vista di quella terra così ardentemente desiderata, quando un'abile manovra del comandante, felicemente aiutata dalla marea e dalla brezza di terra, le trasse dal pericolo. Esse avevano subito però delle avarie, e l'*Avventura* aveva perduto tre àncore.

Una quantità di piroghe circondava le navi, e frutti d'ogni specie venivano barattati contro pochi grani di vetro. Per altro, gli indigeni non portavano né pollame né porci. Quelli che si vedevano intorno alle case appartenevano al re, ed essi non avevano il permesso di venderli. Molti dei Taitani chiedevano notizie di Banks e degli altri compagni di Cook nel suo primo viaggio. Alcuni s'informarono anche di Tupia, ma non parlarono più di lui appena ebbero apprese le circostanze della sua morte.

Il domani, le due navi si ancoravano nella rada di Oaiti-Piha, a due gomone dalla spiaggia, e furono ingombre di visitatori e di mercanti. Alcuni approfittarono della folla per gettare nelle loro piroghe le derrate che avevano vendute e farle così pagare una seconda volta. Per metter fine a questa furfanteria, Cook fece cacciare i birboni, dopo averli fatti fustigare, castigo che essi sopportarono, del resto, senza lagnarsi.

Nel pomeriggio, i due capitani scesero a terra per cercare un luogo adatto a farvi provvista d'acqua, e ne trovarono uno convenientissimo. Durante questa piccola escursione, venne a bordo una folla d'indigeni che confermò la cattiva reputazione



che avevano fatta loro i racconti anteriori di Bougainville e di Cook.

«Uno degli ufficiali, stando sul cassero di poppa, dice la relazione, e volendo dare dei grani di vetro ad un fanciullo di sei anni, che era sopra una delle piroghe, li lasciò cadere in mare. Il fanciullo si precipitò subito nell'acqua, e si tuffò finché li ebbe raccolti. Per ricompensare la sua abilità, gli gettammo altre bagattelle; questa generosità tentò gran numero d'uomini e di donne, che ci divertirono colla loro sorprendente agilità in mezzo alle onde. Vedendo la loro posa facile nell'acqua e la pieghevolezza delle loro membra, li consideravamo quasi come animali anfibi.»

Frattanto, i Taitiani saliti a bordo furono sorpresi mentre rubavano diversi oggetti. Uno d'essi, che era rimasto la maggior parte della giornata nella camera di Cook, si affrettò a saltare in mare, ed il capitano, sdegnato della sua condotta, tirò due colpi di fuoco al di sopra del suo capo. Un battello, staccato per fermare le piroghe dei ladri, fu assalito a sassate quando giunse presso la riva, e bisognò sparare una cannonata per indurre gli assalitori a ritirarsi. Quelle ostilità non ebbero conseguenze: i nativi ritornarono a bordo come se nulla fosse accaduto. Cook apprese da loro che la maggior parte dei suoi vecchi amici dei dintorni di Matavai erano periti in una battaglia che aveva avuto luogo tra gli abitanti delle due penisole.

Gli ufficiali fecero molte passeggiate a terra; Forster, spinto dal suo ardore per le ricerche botaniche, non mancò a nessuna. Durante una di queste corse, egli fu testimonia del modo che usano i Taitiani per preparare le loro stoffe.

«Appena avemmo fatti alcuni passi, dice egli, un rumore che veniva dalla foresta colpì le nostre orecchie. Seguendo il suono, giungemmo ad una piccola tettoja dove cinque o sei donne, sedute dalle due parti d'un lungo pezzo di legno quadrato, battevano la corteccia fibrosa del gelso, per

fabbricarne le loro stoffe. Esse si servivano d'un pezzo di legno quadrato, che aveva dei solchi longitudinali e paralleli, più o meno fitti secondo i diversi lati. Si fermarono un momento per lasciarci esaminare la corteccia, il piccolo maglio ed il trave che serviva loro di tavola; ci mostrarono pure, in una grossa noce di cocco, una specie d'acqua glutinosa, di cui si servivano ogni tanto per incollare insieme i pezzi di corteccia. Quella colla, che, a quanto comprendemmo, si ottiene dall'*hibiscus esculentus*, è assolutamente necessaria nella fabbricazione di quelle immense pezze di stoffa che, misurando qualche volta due o tre verghe di larghezza e cinquanta di lunghezza, sono composte di pezzetti di corteccia d'albero di piccolissima grossezza... Le donne occupate in quel lavoro portavano delle vecchie vestimenta sudicie e tutte a brandelli, e le loro mani erano durissime e molto callose.»

Il medesimo giorno, Forster vide un uomo che portava delle unghie estremamente lunghe, cosa di cui egli andava orgoglioso, come d'una prova ch'egli non era costretto a lavorare per vivere. Nell'impero d'Annam, in China, ed in molte altre regioni, questa mania bizzarra e puerile è stata notata. Un solo dito è fornito d'un'unghia meno lunga, quello che serve a grattarsi, occupazione frequentissima in tutti i paesi dell'estremo Oriente.

In un'altra delle sue passeggiate, Forster vide un isolano mollemente sdrajato sopra un tappeto d'erba fitta, che passava la sua giornata a farsi imboccare dalle sue donne. Quel triste personaggio, che s'ingrassava senza render nessun servizio alla società, ricordò al naturalista inglese la collera di sir John Mandeville che si sdegnava di vedere «un simile ghiottone che consumava i suoi giorni senza distinguersi con nessun fatto d'armi e che viveva nel piacere come un porco che s'ingrassa in una stalla». Il 22 agosto, Cook, avendo appreso che il re Waheatua era nelle vicinanze e manifestava desiderio di vederlo, scese a terra col capitano Furneaux, col signor Forster

e con molti nativi. Egli lo incontrò che gli veniva incontro con



O-Too, re di Taiti. (*Facsimile d'un'incisione antica*)

un seguito numeroso, e lo riconobbe subito, poiché lo aveva visto molte volte nel 1769. Quel re era allora fanciullo e si chiamava Te-Aree, ma aveva mutato nome alla morte di suo padre Waheatua. Egli fece sedere il capitano sul proprio sgabello e s'informò con sollecitudine di molti inglesi ch'egli aveva frequentati nel viaggio precedente. Cook, dopo i complimenti consueti, gli regalò una camicia, un'accetta, dei chiodi e altre bagattelle, ma di tutti quei regali, quello che sembrò più prezioso e che eccitò da parte dei nativi grida

d'ammirazione, fu un pennacchio di piume rosse, montate sopra un filo di ferro.

Waheatua, re della piccola Taiti, poteva avere diciassette o diciotto anni. Alto, ben fatto, egli avrebbe avuto un aspetto maestoso, se l'espressione consueta della sua fisionomia non fosse stata quella del timore e della diffidenza. Egli era circondato da molti capi e nobili personaggi, notevoli per la loro statura, e uno dei quali, tatuato in modo bizzarro, era d'una corpulenza enorme. Il re, che mostrava per lui molta deferenza, lo consultava ogni momento. Cook apprese allora che una nave spagnuola si era fermata a Taiti alcuni mesi prima; egli seppe più tardi che era quella di Domingo Buenechea, che veniva da Callao.

Mentre Etee, il grosso confidente del re, s'intratteneva con alcuni ufficiali di materie religiose e domandava agli Inglesi se essi avessero un Dio, Waheatua si divertiva coll'orologio del comandante. Tutto stupito del rumore che esso faceva, cosa ch'egli espresse dicendo: «parla», egli domandava a che cosa potesse servire. Gli fu spiegato che misurava il tempo e che in ciò rassomigliava al sole. Waheatua gli diede subito il nome di «piccolo sole» per mostrare ch'egli aveva compresa la spiegazione.

Le navi spiegaron le vele la mattina del 24, e furono seguite per un pezzo da una quantità di piroghe, cariche di noci di cocco e di frutti. Piuttosto che lasciarsi sfuggire quell'occasione di acquistare delle mercanzie d'Europa, gli indigeni vendettero le loro derrate molto a buon mercato. Fu persino possibile procurarsi una dozzina delle più belle noci di cocco per un sol grano di vetro. Quell'abbondanza di rinfreschi non tardò a ricondurre la salute a bordo delle navi, e la maggior parte dei marinai, che giungendo a Osnabrugh potevano appena camminare, andavano e venivano alla partenza.

Il 26, la *Risoluzione* e l'*Avventura* giunsero alla baja di Matavai. Una folla di Taitiani ebbe poco stante invasi i ponti. Il

capitano conosceva la maggior parte di loro, ed il luogotenente Pickersgill, che aveva accompagnato Wallis nel 1767 e Cook due anni più tardi, ricevette un'accoglienza singolarmente premurosa.

Cook fece rizzare le tende per gli ammalati; poi partì per Oparree col capitano Furneaux e i due Forster. La barca che li portava non tardò a passare dinanzi ad un morai di sasso e ad un cimitero già noto sotto il nome di morai di Tootahah. Quando Cook lo designò sotto questo nome, uno degli indigeni che lo accompagnavano lo interruppe dicendogli che, dopo la morte di Tootahah, lo si chiamava morai d'O-Too.

«Bella lezione per i principi, che si fanno rammentare così durante la loro vita che sono mortali e che dopo morti il terreno che occuperà il loro cadavere apparterrà ad altri! Il capo e sua moglie si tolsero, passando, le vestimenta dalle spalle, segno di rispetto che danno gli isolani di tutte le classi dinanzi ad un morai, e che sembra dare a quei luoghi un'idea speciale di santità.»

Cook fu ammesso poco stante in presenza del re O-Too. Dopo alcuni complimenti, gli offrì ciò che credeva avere un valore ai suoi occhi, giacché sentiva quanto gli gioverebbe il guadagnarsi l'amicizia di quell'uomo, le cui minime parole dinotavano la timidezza di carattere. Alto e ben fatto, quel re poteva avere trent'anni. Egli s'informò di Tupia e dei compagni di Cook, benché non ne avesse visto alcuno. Molti doni furono poi distribuiti a quelli del suo corteo che sembravano più influenti.

Le donne mandarono subito i loro servi a «prendere alcune grandi pezze delle loro stoffe più belle, tinte di scarlatta, di color di rosa o di paglia, e profumate del loro olio più odoroso. Esse le misero sopra i nostri primi abiti e ci caricarono tanto che ci era difficile muoverci».

Il domani, O-Too venne a far visita al capitano. Egli non entrò nella nave se non dopo che Cook fu avvolto in una gran

quantità di stoffe indigene delle più preziose, e non osò scendere nel traponti se non quando suo fratello lo ebbe visitato per il primo. Si fece sedere il re ed il suo seguito per far colazione, e tutti gli indigeni andarono subito in estasi sulla comodità delle seggiole. O-Too non volle assaggiare nessun piatto, ma i suoi compagni non imitarono punto la sua riserbatezza. Egli ammirò molto un superbo cane spagnuolo che apparteneva a Forster e manifestò il desiderio d'averlo. Gli fu dato immediatamente, e da quel momento egli se lo fece portar dietro da uno dei signori del suo seguito. Dopo la colazione, il comandante ricondusse in persona nella sua scialuppa O-Too, al quale il capitano Forneaux aveva fatto dono d'una capra e d'un becco. Durante un'escursione ch'egli fece nell'interno il signor Piokersgill incontrò la vecchia Oberea che aveva mostrato tanto attaccamento a Wallis. Essa sembrava aver perdute tutte le sue dignità, ed era così povera che le fu impossibile fare un dono ai suoi amici.

Quando Cook partì, il 1° settembre, un giovane taitiano chiamato Poreo gli chiese il favore d'accompagnarlo. Il comandante vi acconsentì sperando che gli potesse tornar utile. Nel momento in cui vide sparire la terra all'orizzonte, Poreo non potè trattenere le lagrime; bisognò che gli ufficiali lo consolassero assicurandogli che gli farebbero da padri.

Cook si diresse allora verso l'isola d'Huaheine, che non era lontana più di venticinque leghe, e vi si ancorò la mattina del 3. Gli isolani portarono un gran numero di grossi volatili; essi fecero tanto più piacere in quanto che era stato impossibile procurarsene a Taiti. Poco stante affluirono sul mercato i porci, i cani ed i frutti, che furono barattati vantaggiosamente con accette, chiodi e vetri.

Quell'isola, come Taiti del resto, presentava delle traccio d'eruzioni vulcaniche, ed il sommo d'una delle sue colline ricordava molto la forma d'un cratere. L'aspetto del paese è il medesimo, ma più in piccolo, di quello di Taiti, giacché la

circonferenza d'Huaheine non è che di sette od otto leghe.

Cook andò a far visita al suo vecchio amico Oree. Il re, mettendo da parte ogni cerimoniale, si gettò al collo del capitano e pianse di gioja; poi gli presentò i suoi amici, ai quali il capitano fece alcuni doni. Quanto al re, egli offrì ciò che possedeva di più prezioso, giacché considerava quell'uomo come un padre. Oree promise d'approvigionare gli Inglesi di tutto ciò che occorresse loro, e mantenne la sua parola colla massima lealtà.

Frattanto, la mattina del 6, i marinai che presiedevano ai baratti furono insultati da un nativo coperto di rosso, in abito da



Monumenti dell'isola di Pasqua.

guerra e che, tenendo una mazzuola per mano, minacciava tutti quanti. Cook, arrivando a terra in quel momento, si gettò addosso all'indigeno, lottò con lui e finì coll'impadronirsi delle sue mazzuole che spezzò.

Nel medesimo giorno avvenne un altro incidente. Sparrman era penetrato imprudentemente nell'interno dell'isola per farvi delle ricerche di botanica. Alcuni nativi, approfittando del momento in cui egli esaminava una pianta, gli strapparono dalla cintura una daga, l'unica arme ch'egli aveva indosso, gliene diedero un colpo sulla testa, e precipitandosi sopra di lui, gli strapparono una parte delle sue vestimenta. Per altro, Sparrman riuscì a rialzarsi, e si mise a correre verso la spiaggia, ma, impacciato dai cespugli e dai rovi, fu raggiunto dai nativi, che stavano per tagliargli le mani allo scopo d'impadronirsi della sua camicia, le cui maniche erano abbottonate, quando egli potè lacerare i polsini coi denti. Altri isolani, vedendolo nudo ed ammaccato, lo coprirono colle proprie vestimenta e lo condussero sul luogo del mercato, dove si trovava una folla di nativi. Nel momento in cui Sparrman apparve in quello stato, tutti presero la fuga senz'essersi consultati. Cook credette da principio che avessero commesso qualche furto; disingannato vedendo il naturalista, richiamò subito alcuni indigeni, li assicurò che non si vendicherebbe sopra degli innocenti, e presentò immediatamente le proprie lagnanze ad Oree. Costui, desolato e furibondo di quanto era accaduto, colmò il suo popolo di rimproveri veementi, e promise di far di tutto per ritrovare i ladri e gli oggetti rubati.

Infatti, non ostante le suppliche dei nativi, il re s'imbarcò nella scialuppa del comandante e si mise con lui in cerca dei colpevoli. Questi se l'erano svignata, e, per il momento, bisognò rinunziare a raggiungerli. Oree accompagnò dunque Cook a bordo, desinò con lui, e quando ritornò a terra fu accolto colle più vive dimostrazioni di gioja dai suoi sudditi, che non speravano più di rivederlo.



«Una delle riflessioni più gradevoli che ci abbia suggerito questo viaggio, dice Forster, è che invece di trovare gli abitanti di queste isole interamente immersi nella voluttà, come hanno detto falsamente i primi viaggiatori, abbiamo notato in loro i sentimenti più umani e più delicati. In tutte le società vi sono dei caratteri viziosi, ma vi sarà un numero cinquanta volte maggiore di cattivi in Inghilterra od in qualsiasi altro paese incivilito che non in queste isole.»

Nel momento in cui le navi spiegavano le vele, Oree venne ad avvertire il comandante che i ladri erano presi, e lo invitò a scendere a terra per assistere al loro supplizio. La cosa era impossibile. Il re volle allora accompagnare Cook per una mezza lega in mare e gli fece i più teneri addii.

Quella fermata era stata molto proficua; le due navi portavano più di trecento majali, senza contare il pollame ed i frutti. Non v'è dubbio che avrebbero potuto procurarsene molto di più se il loro soggiorno fosse stato più lungo.

Il capitano Furneaux aveva acconsentito a prendere a bordo un giovinotto chiamato Ornai, il contegno e l'intelligenza del quale dovevano dare un'alta idea degli abitanti delle isole della Società. Al suo arrivo in Inghilterra, quel taitiano fu presentato al re dal conte di Sandwich, primo lord dell'Ammiragliato. Nel medesimo tempo, egli trovò nei signori Banks e Solander dei protettori e degli amici che gli procurarono un ricevimento amichevole presso le prime famiglie della Gran Bretagna. Egli rimase due anni in questo paese, e s'imbarcò con Cook, al suo terzo viaggio, per ritornare in patria.

Il comandante andò poi ad Ulietea, dove l'accoglienza che gli fecero gli indigeni fu molto cordiale. Essi s'informarono con interesse di Tupia e degli inglesi che avevano visti sull'*Endeavour*. Il re Oree si affrettò a rannodar conoscenza col capitano, e gli fornì tutti i rinfreschi che la sua isola produceva. Durante questa fermata, Poree, che si era imbarcato sulla

*Risoluzione*, scese a terra con una giovane taitiana che aveva saputo cattivarlo, e non riapparve più a bordo. Egli fu sostituito da un giovane di diciassette o diciotto anni nativo di Bolabola, chiamato Œdidi, il quale dichiarò di voler andare in Inghilterra. Il dolore che quell'indigeno mostrò separandosi dai suoi compatrioti fece augurar bene del suo cuore.

Le navi, cariche di più di quattrocento porci, di pollame e di frutti, lasciarono definitivamente le isole della Società, il 17 settembre, e si diressero all'ovest. Sei giorni dopo veniva riconosciuta una delle isole Harvey, ed il 1° ottobre si gettava l'ancora dinanzi ad Eoa, l'isola Middlebourg di Tasman e di Cook.

L'accoglienza dei nativi fu cordiale. Un capo, chiamato Tai-One, montò a bordo, toccò il naso del capitano con una radice d'albero da pepe, e sedette senza dir parola. L'alleanza era conclusa, e fu ratificata col dono di alcune bazzecole.

Tai-One guidò gli Inglesi nell'interno dell'isola. Fintanto che durò quella passeggiata, i nuovi arrivati furono circondati d'una folla compatta d'indigeni che offrivano loro delle stoffe e delle stuoje in cambio di chiodi.

Spesso anzi i nativi spinsero la liberalità fino a non voler accettar nulla in cambio dei loro doni.

Tai-One condusse i suoi nuovi amici nella sua casa, gradevolmente situata in fondo ad una bella valle, all'ombra di alcuni sadheck. Egli fece servire un liquore che fu estratto in loro presenza dal succo dell'«eava» ed il cui uso è comune in quasi tutte le isole della Polinesia.

Ecco come venne preparato. Cominciarono col masticare dei pezzi di quella radice, che è una specie di pepe, poi li misero in un gran vaso di legno e vi versarono dell'acqua. Quando il liquore fu bevibile, gli indigeni lo versarono in foglie verdi piegate in forma di coppa, che contenevano più d'una mezza pinta. Cook fu il solo che lo assaggiasse. Il modo col quale era stato fatto il liquore aveva spenta la sete de' suoi

compagni; ma i nativi non ebbero la medesima riserbatezza, ed il vaso fu presto vuoto.

Gli Inglesi visitarono poi molte piantagioni o giardini separati da siepi di canne intrecciate, che comunicavano fra di loro mediante porte formate di tavole ed appese a cardini. La perfezione della coltura, quell'istinto così sviluppato della proprietà, annunziavano un grado di civiltà superiore a quello di Taiti.

Non ostante l'affabilità dell'accoglienza che gli fu fatta, Cook, che non poteva ottenere a nessun prezzo né porci né pollame, lasciò quell'isola per recarsi a quella d'Amsterdam, la Tonga-Tabu degli indigeni, dove sperava di ottenere i viveri di cui aveva bisogno.

Le navi non tardarono ad ancorarsi nella rada di Van Diemen, con 18 braccia d'acqua ad una gomona dalle scogliere che orlano la costa. I nativi, molto fiduciosi, portarono delle stoffe, delle stuoje, degli utensili, delle armi, degli ornamenti, e poco dopo dei porci e del pollame. Œdidi comperò da loro con molta premura alcune piume rosse che, a quanto egli assicurava, avrebbero un valore straordinario a Taiti.

Cook scese a terra con un indigeno, chiamato Attago, che gli si era affezionato fin dai primi momenti. Durante questa passeggiata, egli notò un tempio abbastanza simile ai morai, e che era designato sotto il nome generico di Faitoka. Eretto sopra un greto costruito dalla mano dell'uomo a 16 o 18 piedi al di sopra del suolo, quel tempio aveva una forma oblunga, e vi si giungeva per due scalinate di pietra. Costruito come le case dei nativi, vale a dire con pali e travicelli, era coperto di foglie di palma. Due immagini di legno, grossolanamente scolpite, lunghe due piedi, ne occupavano gli angoli.

«Siccome io non voleva offendere né essi né i loro dèi, dice il comandante, non osai toccarle, ma domandai ad Attago se fossero degli «Eatua» o dèi. Ignoro s'egli mi abbia compreso, ma subito egli li maneggiò e li voltò colla stessa

indifferenza con cui avrebbe toccato un pezzo di legno, il che mi convinse che non rappresentavano la divinità.»

Avvennero alcuni furti, ma non turbarono le relazioni, e si potè procurarsi una gran quantità di cibi.

Prima della partenza, il capitano ebbe un colloquio con un personaggio circondato d'un rispetto straordinario, e che tutti i nativi chiamavano re.

«Lo trovai seduto, dice Cook, con una gravità così stupida e così cupa, che, malgrado tutto quello che me ne avevano



Uomo e donna dell'isola di Pasqua.

detto, lo presi per un idiota che il popolo adorasse in seguito a qualche idea superstiziosa. Io lo salutai e gli parlai, ma egli non mi rispose e non badò neppure a me... Stavo per lasciarlo, quando un nativo spiegò in modo da non lasciarmi alcun dubbio che era il re. Io gli offrii in dono una camicia, un'accetta, un pezzo di stoffa rossa, uno specchio, alcuni chiodi, delle medaglie e dei vetri. Egli li ricevette, o meglio soffrì che si mettessero sulla sua persona ed intorno a lui, senza perder nulla della sua gravità, senza dire una parola, senza nemmeno voltar la testa né a dritta né a mancina.»

Tuttavia, il domani, quel capo mandò dei cestelli di banani ed un porco arrostito, facendo dire che era un regalo dell'«ariki» dell'isola all'«ariki» della nave.

Quell'arcipelago ricevette da Cook il nome di isole degli Amici. Quelle isole erano state vedute da Schouten e Tasman, che le designano sotto il nome d'isole dei Cocchi, dei Traditori, della Speranza e di Horn.

Cook, che non aveva potuto procurarsi dell'acqua dolce, fu dunque costretto a lasciare Tonga più presto di quanto avrebbe voluto. Egli ebbe tuttavia il tempo di radunare un certo numero d'osservazioni sui prodotti del paese e sui costumi degli abitanti. Ne compendieremo le più notevoli.

La natura ha seminato con prodigalità i suoi più ricchi tesori sulle isole Tonga ed Eoa. I cocchi, le palme, gli alberi da pane, gli ignami, le canne da zucchero sono comunissimi. In fatto d'animali commestibili, non vi si trovano che i porci ed il pollame, ma se il cane non vi esiste, il suo nome vi è però conosciuto. I pesci più delicati formicolano sulle coste.

Della medesima statura e bianchi quasi come gli Europei, gli abitanti di quelle isole sono ben proporzionati ed hanno lineamenti piacevoli. I loro capelli sono originariamente neri, ma per l'abitudine di tingergli con una polvere, ve ne sono di bianchi, di rossi, di azzurri, il che produce un effetto abbastanza bizzarro. La pratica del tatuaggio è universale. Quanto alle vestimenta, sono semplicissime. Un pezzo di stoffa avvolto intorno alla cintura e pendente fino alle ginocchia ne fa tutte le spese. Ma le donne, che sono a Tonga, come da per tutto, più civettuole degli uomini, si fanno un grembiale di fibre di cocco, che esse spargono di conchiglie, di pezzetti di stoffe colorate e di piume.

Questi indigeni hanno costumi bizzarri che gli Inglesi non avevano ancora osservati. Così, essi si mettono sul capo tutto ciò che si dà loro, ed impiegano questa pratica per concludere un contratto. Quando uno dei loro amici o dei loro parenti

muore, essi hanno anche l'abitudine di tagliarsi una o parecchie falangi e perfino parecchie dita. In fine, le loro abitazioni non seno radunate in villaggi, ma sparse e seminate in mezzo alle piantagioni. Fatte dei medesimi materiali e disegnate sul medesimo modello di quelle della Società, esse sono soltanto più elevate sopra il livello del suolo.

L'*Avventura* e la *Risoluzione* partirono il 7 ottobre, riconobbero il domani l'isola Pylstart, scoperta da Tasman, e gettarono l'ancora, il 21 del medesimo mese, nella baja Hawke, alla Nuova Zelanda.

Cook sbarcò un certo numero d'animali, ch'egli voleva avvezzare al clima del paese, e spiegò di nuovo le vele per entrare nel canale della regina Carlotta; ma, assalito da un violento uragano, fu separato dall'*Avventura* e non la rivide più che in Inghilterra.

Il 5 novembre, il comandante riparò le avarie della sua nave, e prima d'intraprendere una nuova campagna nei mari australi, volle rendersi conto della quantità e della qualità del suo approvvigionamento. Notò che 4500 libbre di biscotto erano interamente guaste, e che. più di 3000 non erano in istato molto migliore.

Durante il suo soggiorno in quel luogo, Cook ebbe una nuova prova, e più completa delle precedenti, dell'antropofagia dei Neo-Zelandesi. Un ufficiale avendo comperata la testa d'un giovinotto che era stato ucciso e mangiato, molti indigeni, che lo videro, testimoniarono il desiderio d'averne qualche pezzo. Cook la cedette loro, e dall'avidità colla quale si gettarono su quel cibo ripugnante egli potè convincersi del piacere che provano quei cannibali nel pascersi d'un alimento che stentano a procurarsi.

La *Risoluzione* lasciò la Nuova Zelanda il 26 novembre, addentrandosi nelle regioni glaciali che essa aveva già percorse. Ma quanto erano più penose le circostanze nelle quali si faceva quel secondo tentativo! Se l'equipaggio era in buona

salute, gli uomini, indeboliti di molto dalle fatiche, offrivano senza dubbio minor resistenza alle malattie, tanto più che non si avevano viveri freschi a bordo!

La *Risoluzione* non aveva più la sua conserva, e si era oramai persuasi della non esistenza del continente australe! Era dunque, per così dire, un viaggio «platonico». Bisognava provare fino all'ultima evidenza che non si scoprirebbero nuove terre un po' importanti in quei paraggi desolati.

Non fu che il 12 dicembre che s'incontrarono i primi ghiacci, e molto più al sud dell'anno precedente. Da quel momento gli incidenti propri delle navigazioni sotto quelle latitudini si riprodussero tutti i giorni. Edidi era stupefatto di quella pioggia bianca, di quella neve che gli si scioglieva in mano; ma il suo stupore non ebbe più limiti quando scoprì il primo ghiaccio, ch'egli chiamò terra bianca.

«Un primo fenomeno aveva già colpito il suo spirito sotto la zona torrida, dice la relazione. Fin tanto che le navi erano rimaste in quei paraggi, non avevamo quasi avuta notte ed avevamo potuto scrivere a mezzanotte alla luce del sole. Edidi stentava a credere ai propri occhi, e ci assicurò che i suoi compatrioti lo chiamerebbero impostore quando parlerebbe loro della pioggia pietrificata e del giorno perpetuo.»

Il giovane taitiano ebbe del resto il tempo d'avvezzarsi a questo fenomeno, poiché la nave si avanzò fino a 76° di latitudine sud, attraverso i ghiacci galleggianti. Allora, convinto che, se esisteva un continente, i ghiacci ne rendevano l'accesso quasi impossibile, Cook s'indusse a risalire al nord.

La soddisfazione fu generale. Non era nessuno a bordo che non soffrisse di costipazioni tenaci e violenti o che non fosse assalito dallo scorbuto. Il capitano era anch'egli gravemente colpito da una malattia biliosa che lo costrinse a mettersi a letto. Per otto giorni egli fu in pericolo di vita, e la sua convalescenza doveva essere altrettanto lunga quanto penosa. La medesima rotta fu seguita fino all'11 marzo. Qual gioja

quando, all'alba, la vedetta gridò «Terra! Terra!»

Era l'isola di Pasqua di Roggewein, la terra di Davis. Avvicinandosi alla spiaggia, la prima cosa che colpì gli sguardi dei navigatori, furono quelle statue gigantesche sorgenti sulla riva, che avevano eccitato un tempo lo stupore degli Olandesi.

«La latitudine dell'isola di Pasqua, dice Cook, corrisponde, con un minuto o due d'approssimazione, a quella segnata nel giornale manoscritto di Roggewein, e la sua longitudine non è sbagliata che d'un grado.»

Quella spiaggia, composta di rupi spezzate dall'aspetto nero e ferruginoso, annunciavano le tracce d'una violenta eruzione sotterranea. In mezzo a quell'isola, sterile e deserta, si scorgevano alcune piantagioni sparse.

Singularità meravigliosa! La prima parola che pronunziarono gli isolani avvicinandosi alla nave per chiedere una corda, fu una parola taitiana. Tutto, del resto, annunciava che gli abitanti avevano la medesima origine. Come i Taitiani, essi erano tatuati e vestiti di stoffe che rassomigliavano a quelle delle isole della Società.

«L'azione del sole sulla loro testa, dice la relazione, li ha costretti ad immaginare diversi mezzi di difendersene. La maggior parte degli uomini porta un cerchio di circa due pollici di spessore intrecciato con erba da un capo all'altro e coperto d'una gran quantità di quelle lunghe piume nere che ornano il collo delle fregate. Altri hanno enormi cappelli di piume di gabbiano bruno, larghi quasi quanto le ampie parrucche dei giureconsulti europei; e molti infine, un semplice cerchio di legno circondato di piume bianche di gabbiano, che svolazzano nell'aria. Le donne si mettono un grande e largo cappello d'una stuoja pulitissima, che forma una punta sul dinanzi, una specie di comignolo lungo di cocuzzolo e due grossi lobi da ogni lato.»



Tutta la campagna, che fu percorsa da molti distaccamenti, era coperta di pietre nerastre e porose, ed offriva l'immagine della desolazione. Due o tre specie d'erbe rugose che crescevano in mezzo alle rupi, alcuni magri arboscelli, segnatamente il gelso da carta, l'ibisco, la mimosa, alcuni banani, ecco tutta la vegetazione che poteva crescere in mezzo



Indigeni delle isole Marchesi.

a quell'ammasso di lava.

Vicino al luogo dello sbarco sorgeva una muraglia perpendicolare di pietre quadrate, congiunte secondo tutte le regole dell'arte, in modo da durare lungo tempo. Più lontano, in mezzo ad un'area ben selciata, sorgeva un monolito

rappresentante una figura umana a mezzo busto, di circa venti piedi d'altezza e di oltre cinque di larghezza, grossolanamente scolpita, la cui testa era mal disegnata, gli occhi, il naso e la bocca accennati appena; soltanto le orecchie, lunghissime, come si usa portarle nel paese, erano più finite del resto. Quei monumenti, numerosissimi, non sembravano essere stati eretti e scolpiti dalla razza che vi incontravano gl'Inglese, oppure quella razza si era imbastardita di molto. Del resto, so gli abitanti non rendevano alcun culto a quelle statue, le circondavano tuttavia d'una certa venerazione, giacché testimoniavano il loro malcontento quando si camminava sull'area selciata che le circonda. Non era solamente sulla riva del mare che si vedevano quelle sentinelle gigantesche. Sui fianchi delle montagne, nei vani delle rupi, se ne trovavano altre, le une ritte o cadute a terra in seguito a qualche accidente, le altre ancora imperfettamente abbozzate nel masso nel quale erano intagliate. Quale catastrofe improvvisa ha interrotti quei lavori? Che cosa rappresentano quei monoliti? A qual tempo lontano risalgono quelle testimonianze dell'operosità d'un popolo scomparso per sempre o le cui ricordanze si sono perdute nella notte dei tempi? Problemi insolubili per sempre!

Gli scambi si erano fatti abbastanza facilmente; non si aveva avuto che a reprimere l'abilità veramente troppo meravigliosa con cui quegli isolani sapevano vuotare le tasche. I pochi cibi che si potè procurarsi erano stati d'un grande ajuto; tuttavia, la mancanza d'acqua potabile impedì a Cook di fare un soggiorno più prolungato nell'isola di Pasqua.

Egli diresse dunque la sua corsa verso l'arcipelago delle Marchesi di Mendana, che non erano state rivedute dal 1595. Ma la sua nave aveva appena ripreso il mare, quando egli ebbe un nuovo assalto di quella malattia biliosa di cui aveva tanto sofferto. Gli scorbutici ricaddero ammalati, e tutti quelli che avevano fatte lunghe corse attraverso l'isola di Pasqua avevano la faccia arsa dal sole.

Il 7 aprile 1774, Cook vide finalmente il gruppo delle Marchesi, dopo essere passato per cinque giorni consecutivi sulle diverse posizioni che i geografi avevano date loro. Si gettò l'àncora a Tao-Wati, la Santa Cristina di Mendana. La *Risoluzione* fu poco stante circondata di piroghe la cui prua era carica di sassi, ed ogni uomo aveva una fionda attorcigliata intorno alla mano. Tuttavia le relazioni amichevoli ed i baratti incominciarono.

«Quegli isolani erano ben fatti, dice Forster, d'un bell'aspetto, d'una tinta giallastra, e certe punteggiature sparse su tutto il corpo li rendevano quasi neri... Le valli del nostro seno erano piene di alberi, e tutto rispondeva alla descrizione che ne hanno fatta gli Spagnuoli. Noi vedevamo molti fuochi attraverso le foreste, molto lontano dalla spiaggia, e ne argomentammo che il paese fosse ben popolato.»

La difficoltà di procurarsi dei viveri indusse Cook ad una pronta partenza. Egli ebbe tuttavia il tempo di radunare un certo numero d'osservazioni interessanti su quel popolo ch'egli considera come uno dei più belli dell'Oceania. Quei nativi sembravano superare tutti gli altri per la regolarità dei lineamenti. Per altro, la rassomiglianza della loro lingua con quella parlata dai Taitiani sembra dinotare una comunanza d'origine.

Le Marchesi sono in numero di cinque; la Magdalena, San Fedro, Dominica, Santa Cristina e l'isola Hood, così chiamata dal nome di chi la scoprì pel primo. Santa Cristina è tagliata da una catena di montagne d'una grande altezza, sulla quale vengono ad attaccarsi le colline che escono dal mare. Alcune valli strette, profonde, fertili, adorne d'alberi fruttiferi ed inaffiate da ruscelli d'un'acqua eccellente, tagliano quelle montagne. Il porto di Madre-de-Dios che Cook chiamò porto della Risoluzione, è posto press'a poco in mezzo alla costa occidentale di Santa Cristina. Vi si trovano due seni sabbiosi in cui vengono a sbucare due rigagnoli.

## II.

Nuova visita a Taiti ed all'arcipelago degli Amici — Esplorazione delle Nuove Ebridi — Scoperta della Nuova Caledonia e dell'isola dei Pini — Fermata nello stretto della Regina Carlotta — La Georgia australe — Catastrofe dell'*Avventura*.

Cook aveva lasciate quelle isole il 12 aprile e si dirigeva verso Taiti quando, cinque giorni più tardi, egli si trovò in mezzo all'arcipelago delle Pomotu. Egli toccò l'isola Tiukea di Byron, i cui abitanti, che avevano avuto a lagnarsi di quel navigatore, accolsero con freddezza gli Inglesi. Questi non poterono procurarvisi che due dozzine di cocchi e cinque porci, che sembravano abbondare in quell'isola. In un altro punto, il ricevimento fu più amichevole. Gli indigeni abbracciarono gli stranieri e toccarono il loro naso come usano fare i Neo-Zelandesi. Edidi comperò molti cani, il cui pelo lungo e bianco serve nel suo paese ad adornare le corazze dei guerrieri.

«Gli indigeni, dice Forster, ci appresero ch'essi spezzano la coclearia, che la mescolano con dei pesci a conchiglia, e che la gettano in mare quando vedono un banco di pesci. Quest'esca ubriaca i pesci per qualche tempo, ed allora essi vengono alla superficie dell'acqua, dove sono presi con molta facilità.»

Il comandante vide poi parecchie altre isole di quell'immenso arcipelago, che trovò simili a quella che aveva lasciato, e specialmente il gruppo delle isole Perniciose, dove Roggewein aveva perduta la sua galea *l'Africana*, ed alle quali Cook diede il nome di isole Palliser. Poi, egli fece rotta verso Taiti che i suoi marinai, assicurati dalla benevolenza degli indigeni, consideravano come una nuova patria. La *Risoluzione* gettò l'àncora, il 22 aprile, nella baja Matawai, dove l'accoglienza fu così amichevole come speravasi. Alcuni giorni dopo, il re O-Too e parecchi altri capi resero visita agli Inglesi e portarono loro in dono dieci o dodici grossi majali con dei frutti.

Cook aveva dapprima avuto intenzione di non restar in quel luogo se non durante il tempo necessario perchè l'astronomo signor Wales potesse fare parecchie osservazioni, ma l'abbondanza dei viveri lo indusse a prolungare il suo soggiorno.

La mattina del 26, il capitano, che erasi recato ad Oparrè con alcuni dei suoi ufficiali per visitare con pompa il re, scorse un'immensa flotta di più che trecento piroghe, schierate in ordine lungo la costa e tutte completamente equipaggiate. In pari tempo si adunava sulla spiaggia un numero considerevole di guerrieri. Quell'armamento formidabile, raccolto in una sola notte, eccitò dapprima i sospetti degli ufficiali, ma l'accoglienza che fu loro fatta li rassicurò prontamente.

Centosessanta grosse piroghe doppie da guerra, decorate di bandiere e di fiamme, centosettanta altre più piccole destinate a trasportare le provvigioni, componevano quella flotta, che non contava meno di settemilasettecentosessanta uomini fra guerrieri e rematori.

«Lo spettacolo di quella flotta, dice Forster, ingrandiva ancora le idee della potenza e della ricchezza che noi avevamo di quell'isola, e tutto l'equipaggio ne era meravigliato. Pensando agli utensili che possedevano quei popoli, noi ammiravamo la pazienza ed il lavoro che erano stati loro necessari per abbattere alberi enormi, tagliare e lisciare le tavole, ed infine portare quelle pesanti barche a sì alto grado di perfezione. Con un'accetta di pietra, una cesoja, un pezzo di corallo ed una pelle di *razza* essi avevano prodotte quelle opere. I capi e tutti quelli che occupavano le piattaforme di combattimento erano vestiti dei loro abiti militari, vale a dire di una gran quantità di stoffe, di turbanti, di corazze e di caschi. La lunghezza di alcuni di questi caschi imbarazzava assai coloro che li portavano. Tutto il loro armamento pareva mal immaginato per un giorno di battaglia e più adatto alla parata che al servizio. Checché ne fosse, esso dava sicuramente grandezza

allo spettacolo, e quei guerrieri non mancavano di mostrarsi sotto gli aspetti più vantaggiosi.»

Arrivando a Matawai, Cook apprese che quell'armamento formidabile era destinato all'attacco d'Eimeo, il cui capo aveva scosso il giogo di Taiti e si era reso indipendente.



Tipi delle isole Sandwich.

Nei giorni seguenti, il capitano ricevette la visita di alcuni dei suoi antichi amici. Tutti si mostravano avidi di possedere delle piume rosse, che avevano un valore considerevole. Una sola formava un dono d'assai superiore ad un grano di vetro o ad un chiodo. L'avidità era tale nei Taitiani, ch'essi offrirono in

cambio quei singolari abiti di lutto che avevano rifiutato di vendere al tempo del primo viaggio di Cook.

«Questi abiti, composti delle più rare produzioni dell'isola e del mare che la circonda, e lavorati con una cura ed un'abilità meravigliosa, dovevano essere, fra di loro, d'un prezzo considerevole. Noi non ne comperammo meno di dieci, che furono portati in Inghilterra.»

Edidi, che aveva avuto cura di procurarsi un gran numero di quelle piume, poté soddisfare ogni suo capriccio. I Taitiani lo consideravano come un prodigio ed ascoltavano avidamente tutte le sue storielle. Non solo i principali capi dell'isola, ma anche la famiglia reale, cercavano la sua compagnia. Egli sposò la figlia del capo di Matawai e condusse sua moglie a bordo, dove tutti ebbero cura di fargli qualche dono. Poi, egli si decise a rimaner a Taiti, dove aveva trovato sua sorella sposata ad un capo potente.

Malgrado i furti, che turbavano più d'una volta quelle relazioni, gli Inglesi si procurarono, durante quella fermata, maggior quantità di provvigioni che non avessero fatto fino allora. La vecchia Oberea, che passava per la regina di quell'isola, durante la fermata del *Delfino* nel 1767, venne in persona a portare dei majali e dei frutti, col segreto disegno di procurarsi qualcuna di quelle piume rosse che avevano un successo così grande. Gli Inglesi furono molto liberali nei doni e divertirono gli Indiani con fuochi d'artificio e manovre militari.

Il capitano fu testimonia, alcuni giorni prima della sua partenza, d'una nuova rivista marittima. O-Too ordinò un simulato combattimento; ma esso durò così poco, che fu impossibile seguirne tutte le peripezie. Quella flotta doveva dar battaglia cinque giorni dopo la partenza di Cook, e questi desiderava restare fino a quel giorno: ma, dubitando che i nativi temessero ch'egli avesse a schiacciare vincitori e vinti, si decise a partire.

Appena la *Risoluzione* fu fuori dalla baja, un aiutante cannoniere, sedotto dalle delizie di Taiti, e fors'anche dalle promesse d'O-Too, che credeva che un europeo gli avrebbe procurati grandi vantaggi, si gettò in mare. Ma egli non tardò ad essere ripreso da una barca che Cook spedì ad inseguirlo. Il capitano si dolse molto che la disciplina lo obbligasse ad agire così, giacché, se quell'uomo, che non aveva né parenti né amici in Inghilterra, gli avesse chiesto licenza di rimaner a Taiti, egli non gliel'avrebbe rifiutata.

Il 15 maggio, la *Risoluzione* gettò l'àncora nel seno O-Wharre, nell'isola Huaheine. Il vecchio capo Oree fu uno dei primi a felicitare gli Inglesi del loro ritorno ed a portar loro i regali del benvenuto. Il capitano gli fece dono di piume rosse, ma ciò che il vecchio capo sembrava preferire era il ferro, le accette ed i chiodi. Egli sembrava più indolente che non alla prima visita; la sua testa era molto indebolita, cosa che bisogna attribuire senza dubbio al gusto smodato ch'egli mostrava per la bevanda inebbricante che quei nativi estraggono dal pepe. La sua autorità sembrava anch'essa sempre più sprezzata; bisognò che Cook si mettesse ad inseguire una banda di ladri, che rifugiati nel centro dell'isola, nelle montagne, non temevano di saccheggiare perfino il vecchio capo.

Oree si mostrò riconoscente delle buone maniere che avevano sempre usate gli Inglesi con lui. Egli lasciò ultimo la nave quando questa spiegò le vele, il 24 aprile, e quando Cook gli ebbe detto che non si rivedrebbero più, egli scoppiò a piangere e rispose: «Lasciate venir qui i vostri figliuoli; li tratteremo bene.»

Un'altra volta, Oree aveva domandato al capitano il nome del luogo in cui egli sarebbe sepolto. «Stepney», rispose Cook. Oree lo pregò di ripetere quella parola finché egli fosse in grado di pronunziarla. Allora cento individui esclamarono insieme: «Stepney morai no Tute! Stepney, la tomba di Cook!» Il gran navigatore non s'imaginava punto, facendo quella



risposta, la trista sorte che l'aspettava e lo stento che i suoi compatrioti durerebbero per trovare i suoi avanzi!

Edidi, che aveva finito col venire ad Huaheine cogli Inglesi, non aveva trovata la medesima accoglienza premurosa che a Taiti. Del resto, le sue ricchezze erano considerevolmente scemate, ed il suo credito se ne risentiva.

«Egli avverava bene, dice la relazione, il detto che non si è mai profeti in patria... Egli ci lasciò con un rammarico che mostrava la sua stima per noi; quando bisognò separarci, corse di camera in camera per abbracciar tutti. Insomma, io non posso descrivere le angosce che empirono l'anima di quel giovinotto quando se ne andò; egli guardò la nave, scoppiò in lagrime e si sdrajò disperato in fondo alla sua piroga. Uscendo dalle scogliere, lo vedemmo ancora che tendeva le braccia verso di noi.»

Il 6 giugno, Cook riconobbe l'isola Hove di Wallis, chiamata Mohipa dagli indigeni; poi, alcuni giorni dopo, un gruppo di molti isolotti disabitati, circondati da una catena di scogliere, a cui fu dato il nome di Palmerston, in onore d'uno dei lordi dell'Ammiragliato.

Il 20, fu scoperta un'isola diruta e rocciosa. Tappezzata di grandi alberi e d'arboscelli, essa non offriva che un greto sabbioso e stretto sul quale accorsero poco stante molti nativi dalla tinta scura. Con una picca ed una mazzuola in mano, essi si abbandonarono a dimostrazioni minacciose, ma ebbero cura di ritirarsi appena videro sbarcare gli Inglesi. Dei campioni non tardarono a venire a provocare gli stranieri e ad assalirli con una grandine di frecce e di sassi. Sparrman fu ferito al braccio, e per poco Cook non fu passato da parte a parte da un giavellotto. Una scarica generale disperse quegli isolani inospitali, ed il loro ricevimento poco cortese valse alla loro patria il nome d'isola Sauva.

Quattro giorni più tardi, Cook rivedeva l'arcipelago delle Tonga. Egli si fermò stavolta a Namuka, la Rotterdam di

Tasman.

Appena la nave ebbe gettata l'ancora, fu circondata da una moltitudine di piroghe cariche di banani e di frutti d'ogni sorta che si barattavano con chiodi e vecchi pezzi di stoffa. Questo ricevimento amichevole indusse i naturalisti a scendere a terra e ad addentrarsi nell'interno in cerca di nuove piante e di prodotti sconosciuti. Al loro ritorno, essi non finivano di vantare la bellezza dei paesaggi pittoreschi e romantici che avevano trovato, e l'affabilità e premura degli indigeni.

Frattanto, erano avvenuti alcuni furti, quando un ladroneccio più importante degli altri venne a costringere il comandante ad usar rigore. In questa occasione, un nativo che aveva tentato di opporsi alla cattura di due piroghe che gli Inglesi volevano serbare finché si fossero loro restituite le armi rubate, fu ferito gravemente da una schioppettata. È durante questa seconda visita che Cook diede a quelle isole il nome d'arcipelago degli Amici, — senza dubbio per antifrasi, — nome oggi sostituito dal vocabolo indigeno Tonga.

Continuando a dirigersi verso l'ovest, l'infaticabile esploratore riconobbe successivamente l'isola dei Lebbrosi, Aurora, l'isola Pentecoste, e finalmente Mallicolo, arcipelago che aveva ricevuto da Bou-gainville il nome di Grandi Cicladi.

Gli ordini dati dal capitano erano, come sempre, di cercar d'annodare coi nativi delle relazioni di commercio e d'amicizia. La prima giornata era passata senza impicci, e gli isolani avevano celebrato con giuochi e danze l'arrivo degli Inglesi, quando il domani un incidente per poco non produsse una collisione generale.

Uno degli indigeni, che si vide rifiutata l'entrata nella nave, fece atto di lanciare una freccia contro uno dei marinai. I suoi compatrioti glielo impedirono da principio. In quel momento, Cook saliva sul ponte, con un fucile in mano. Sua prima cura fu d'interpellare l'isolano, che mirava una seconda volta il marinajo. Senza ascoltarlo, il selvaggio stava per iscoccare la

sua freccia contro di lui, quand'egli lo prevenne e lo ferì con una schioppettata. Fu il segnale d'una grandine di frecce, che caddero sulla nave senza fare gran male. Cook dovette allora far sparare una cannonata al di sopra della testa degli assalitori per disperderli.

Per altro, alcune ore più tardi, i nativi circondavano di



Gli indigeni ebbero tanta fiducia da avvicinarsi. nuovo la nave, ed i baratti ricominciavano come se nulla fosse accaduto.

Cook approfittò di quelle buone disposizioni per scendere a terra con un distaccamento armato, per raccogliere della legna e dell'acqua. Quattro o cinque isolani armati erano sulla

ripa; un capo si staccò dal gruppo e venne incontro al capitano, tenendo in mano al pari di lui un ramo verde. I due rami furono scambiati, la pace fu conchiusa, ed alcuni regalucci finirono di cementarla. Cook ottenne allora il permesso di far legna, ma senza allontanarsi dalla riva, ed i naturalisti, che volevano addentrarsi nell'interno per procedere alle loro ricerche consuete, furono ricondotti sulla spiaggia malgrado le loro proteste.

Quegli indigeni non davano alcun valore agli utensili di ferro, e però fu difficilissimo procurarsi dei rinfreschi. Pochi soltanto acconsentirono a barattare delle armi con delle stoffe, e diedero prova, in queste transazioni, d'una probità alla quale gli Inglesi non erano avvezzi. La *Risoluzione* aveva già spiegate le vele ed i baratti continuavano ancora; i nativi, sulle loro piroghe, si sforzavano di seguirla per consegnare gli oggetti di cui avevano ricevuto il prezzo. Uno d'essi dopo sforzi vigorosissimi riuscì a raggiungere la nave portando le sue armi ad un marinajo che le aveva pagate e che non se ne ricordava più, tanto tempo era passato. Quando egli volle dargli qualche cosa, il selvaggio rifiutò, facendo capire che aveva già ricevuto il prezzo.

Cook diede a quel seno, ch'egli lasciò la mattina del 23 luglio, il nome di porto Sandwich.

Se il comandante era favorevolmente impressionato delle qualità morali degli isolani di Mallicolo, non era la stessa cosa delle loro qualità fisiche. Piccoli e sproporzionati, di color bronzino, colla faccia piatta, quei selvaggi erano bruttissimi. Se le teoriche del darwinismo fossero state conosciute allora, non v'ha dubbio che Cook avrebbe riconosciuto in essi quel gradino perduto tra l'uomo e la scimia, che fa la disperazione dei trasformisti. I loro capelli neri, grossi, crespi e corti, la loro barba folta, non gli abbellivano di sicuro. Ma ciò che terminava di renderli grotteschi, è che avevano l'abitudine di stringersi il ventre con una corda, a tal punto che rassomigliavano ad una

grossa formica. Degli orecchini di tartaruga, dei braccialetti di denti di porco, dei grandi anelli pure di tartaruga, una pietra bianca e piatta che si passavano nel naso, ecco quali erano i loro gioielli ed i loro ornamenti. Per armi, essi portavano l'arco e la freccia, la lancia e la mazzuola. Le punte delle loro frecce, che sono talvolta due o tre, erano intonacate d'una sostanza che gli Inglesi credettero velenosa, vedendo la cura colla quale i nativi le chiudevano sempre in una specie di turcasso.

La *Risoluzione* aveva appena lasciato il porto Sandwich, che tutto l'equipaggio fu preso da coliche, da vomiti e da violenti dolori di testa e d'ossa. Erano stati pescati e mangiati due pesci grossissimi, che erano forse sotto l'influenza della droga narcotica di cui abbiamo parlato più sopra. Fatto è che passarono dieci giorni prima che i malati fossero interamente guariti. Un pappagallo ed un cane, che si erano nutriti di quei pesci, morirono il domani. I compagni di Quiros avevano provato i medesimi effetti, e furono notati più d'una volta in quei paraggi, dopo quel tempo, i medesimi sintomi d'avvelenamento.

Partendo da Mallicolo, Cook si diresse verso l'isola d'Ambrym, che sembrava contenere un vulcano, e scoprì poco stante un gruppo di isolette, alle quali diede il nome di Shepherd, in onore del professore d'astronomia di Cambridge. Poi egli vide l'isola delle Due Colline, Montagu, Hinchinbrook, e la maggiore di tutte, l'isola Sandwich, che non bisogna confondere col gruppo di questo nome. Tutte queste isole, collegate e protette da scogliere, erano coperte da una ricca vegetazione e contavano numerosi abitanti.

Due piccoli accidenti vennero a turbare la tranquillità che si godeva a bordo. Si manifestò un incendio, che fu subito spento, ed uno dei soldati di marina, caduto in mare, fu salvato quasi subito.

Il 3 agosto, fu scoperta l'isola di Koro-Mango, ed il domani Cook si recò sulla sua spiaggia nella speranza di trovarvi

dell'acqua dolce ed un luogo di sbarco. La maggior parte di coloro che erano stati avvelenati dai pesci di Mallicolo non aveva ancora recuperata la salute, e sperava di ottenere un miglioramento notevole in un soggiorno a terra. Ma il ricevimento che fu fatto loro dagli indigeni, armati di mazzuole, di lance e d'archi, sembrava mancare di franchezza, epperò il capitano si tenne in guardia. Vedendo di non poter indurre gli Inglesi a tirare la loro barca sulla spiaggia, i nativi vollero costringerveli. Un capo e molti uomini si sforzarono di strappar i remi dalle mani dei marinai. Cook volle sparare una schioppettata, ma il colpo non partì. Gli Inglesi furono subito presi a sassate ed a frecciate. Il capitano ordinò subito una scarica generale; fortunatamente, più della metà dei colpi non partì, senza di che la strage sarebbe stata spaventosa.

«Quegli isolani, dice Forster, sembrano appartenere a una razza diversa da quella che abita Mallicolo, epperò non parlano la stessa lingua. Essi sono di statura mediocre, ma ben proporzionati, ed i loro lineamenti non sono sgradevoli; la loro tinta è molto bronzina; si tingono la faccia, gli uni di nero ed altri di rosso; i loro capelli sono inanellati ed un po' lanosi. Le poche donne che ho vedute sembravano bruttissime... Non ho visto piroghe in nessun punto della costa; essi vivono in case coperte di foglie di palma, e le loro piantagioni sono allineate e circondate da una siepe di canne.»

Non bisognava pensare a tentare un nuovo sbarco. Cook, dopo aver dato al luogo in cui era avvenuta questa collisione il nome di capo dei Traditori, si recò ad un'isola, riconosciuta la vigilia, e che gli indigeni chiamano Tanna.

«La collina più bassa di tutte quelle della stessa fila, e di forma conica, dice Forster, aveva un cratere nel mezzo; essa era d'un bruno-rossastro e composta d'un ammasso di pietre arse, assolutamente sterili. Una densa colonna di fumo simile ad un grand'albero ne spiccava ogni tanto, e la sua testa si allargava man mano che andava su.»

La *Risoluzione* fu subito circondata da una ventina di piroghe, le più grandi delle quali portavano 25 uomini. Costoro cercarono subito di appropriarsi tutto quanto avevano a portata, gavitelli, bandiere, i cardini del timone, che cercarono di far saltare. Bisognò sparare un pezzo da quattro al di sopra della loro testa per indurli a tornarsene alla costa. Si sbarcò, ma non ostante tutte le bazzecole che furono distribuite, non si potè mai far smettere a quei popoli la loro attitudine di diffidenza e di sfida. Era evidente che il minimo malinteso sarebbe bastato a produrre un'effusione di sangue.

Cook credette di comprendere che quei nativi fossero antropofagi, sebbene possedessero dei porci, del pollame, delle radici e dei frutti in abbondanza.

Durante questa fermata, la prudenza proibiva d'allontanarsi dalla riva del mare; tuttavia, Forster si avventurò un po', e scoprì una sorgente d'acqua così calda, che non vi si poteva tenere il dito più d'un secondo.

Malgrado tutta la voglia che ne avevano gli Inglesi, fu impossibile giungere al vulcano centrale, che gettava fino alle nubi dei torrenti di fuoco e di fumo, e lanciava in aria dei sassi d'una prodigiosa grossezza. Il numero delle solfatare era grande in tutte le direzioni, ed il suolo era in preda a delle convulsioni plutoniche pronunciatissime.

Frattanto, senza mai abbandonare la loro riserbatezza, i Tanniani si familiarizzarono un po', e le relazioni divennero meno difficili.

«Quei popoli, dice Cook, si mostrarono ospitali, civili e di buona indole, quando non eccitavamo la loro gelosia... Non si può certamente biasimare la loro condotta, giacché, in fin dei conti, sotto qual punto di vista dovevano essi considerarci? Era loro impossibile conoscere il nostro vero scopo. Entriamo nei loro porti senza che essi osino opporvisi, tentiamo di sbarcare come amici, ma scendiamo a terra e ci stiamo mediante la superiorità delle nostre armi. In simile circostanza, quale

opinione potrebbero farsi di noi gli isolani? Deve sembrar loro molto più plausibile che noi siamo venuti per invadere il loro paese che non per visitarlo amichevolmente. Il tempo solo e le relazioni più intime appresero loro le nostre buone intenzioni.»

Checché ne sia, gli Inglesi non poterono indovinare il motivo per cui i nativi impedirono loro di penetrare nell'interno



Il tetto, d'una grande altezza, terminava in punta alla cima

del paese. Era effetto d'un'indole naturalmente ombrosa? Gli abitanti erano forse esposti ad incursioni frequenti da parte dei loro vicini, come avrebbero potuto far supporre il loro coraggio e la loro abilità nel servirsi delle armi? Non si sa.

Siccome gli indigeni non davano nessun valore agli oggetti



che gli Inglesi potevano offrir loro, essi non portarono mai in grande abbondanza i frutti e le radici di cui questi avevano bisogno. Essi non acconsentirono mai a disfarsi dei loro porci, nemmeno in cambio di accette, di cui avevano potuto per altro notare l'utilità.

L'albero da pane, le noci di cocco, un frutto che rassomiglia alla pesca e che si chiama «pavie», Tignarne, la patata, il fico selvatico, la noce moscata, e molti altri di cui Forster ignorava il nome, tali erano i prodotti di quell'isola.

Cook lasciò Tanna il 21 agosto e scoprì successivamente le isole Erronam ed Annatona, costeggiò l'isola di Sandwich, e passando dinanzi a Mallicolo ed alla Terra di Santo Spirito di Quiros, dove non stentò a riconoscere la baja di San Giacomo e San Filippo, egli lasciò definitivamente quell'arcipelago, dopo avergli dato il nome di Nuove Ebridi, sotto il quale è oggi conosciuto.

Il 5 settembre, il comandante fece una nuova scoperta. La terra ch'egli aveva in vista non era mai stata calpestata da un piede europeo. Era l'estremità settentrionale della Nuova Caledonia. Il primo punto veduto fu chiamato capo Colnett, dal nome d'uno dei volontari che lo segnalò per primo. La costa era orlata d'una cintura di scogli, dietro la quale due o tre piroghe sembravano dirigere la loro corsa in modo da venire incontro agli stranieri. Ma all'alba, esse ammainarono le vele e non furono più vedute.

Dopo aver seguito per due ore le scogliere esterne, Cook vide un'apertura che gli doveva permettere d'accostarsi a terra. Egli vi entrò e sbarcò a Balade.

Il paese sembrava sterile, unicamente coperto d'un'erba biancastra. Non vi si vedevano che ogni tanto alcuni alberi a fusto bianco, la cui forma rammentava quella del salice. Erano dei «niauli». Nel medesimo tempo, si scorgevano molte case simili ad alveari d'api.

Appena fu gettata l'àncora, una quindicina di piroghe

circondò la nave. Gli indigeni ebbero tanta fiducia da avvicinarsi e procedere a dei baratti. Alcuni entrarono perfino nella nave, di cui visitarono tutti i cantucci con curiosità. Essi rifiutarono d'assaggiare i diversi cibi che vennero loro offerti, sugo di piselli, bue e porco salati, ma assaggiarono volentieri gli ignami. Ciò che li sorprese soprattutto, furono le capre, i porci, i cani ed i gatti, animali che erano loro assolutamente ignoti, poiché non avevano nemmeno parole per designarli. I chiodi, ed in generale tutti gli strumenti di ferro, le stoffe rosse, sembravano avere un gran valore per loro. Grandi e robusti, ben proporzionati, capelli e barba arricciati, tinta d'un color castano-scuro, quegli indigeni parlavano una lingua che sembrava non avere alcun rapporto con tutte quelle che gli Inglesi avevano udite fino allora.

Quando il comandante sbarcò, fu ricevuto con dimostrazioni di gioja e colla sorpresa naturale in un popolo che vede per la prima volta alcuni oggetti di cui non ha idea. Molti capi, avendo fatto fare silenzio, pronunziarono brevi arringhe, e Cook cominciò la sua distribuzione solita delle minuterie. Poi, gli ufficiali si mescolarono alla folla per far le loro osservazioni.

Molti di quegli indigeni sembravano ammalati d'una specie di lebbra, e le loro braccia, al pari delle gambe, erano prodigiosamente gonfie. Quasi interamente nudi, non avevano per vestimenta che un cordone stretto alla cintola, da cui pendeva un lembo di stoffa di fico. Alcuni portavano enormi cappelli cilindrici, forati dalle due parti, che rassomigliavano ai berretti degli ussari ungheresi. Alle loro orecchie, fesse ed allungate, erano appesi degli orecchini di tartaruga o dei rotoli di foglie di canne da zucchero. Non si tardò ad incontrare un piccolo villaggio, al di sopra dei mangli che orlavano la spiaggia. Esso era circondato di piantagioni di canne da zucchero, d'ignami e di banani, inaffiate da canaletti, derivati molto abilmente dal corso d'acqua principale.

Cook non stentò a notare che non doveva aspettarsi nulla da quel popolo, tranne il permesso di visitare liberamente il paese.

«Quegli indigeni, dice egli, ci appresero alcune parole della loro lingua, che non aveva alcun rapporto con quelle delle altre isole. La loro indole era dolce e pacifica, ma molto indolente; essi ci accompagnarono raramente nelle nostre corse. Se passavamo presso le loro capanne, e se parlavamo loro, ci rispondevano, ma se proseguivamo la nostra via senza rivolger loro la parola, non badavano a noi. Le donne erano tuttavia un po' più curiose, e si nascondevano nei cespugli per osservarci; ma esse non acconsentivano ad avvicinarsi se non in presenza degli uomini.

«Essi non sembrarono né sdegnati né spaventati di vederci ammazzare gli uccelli a schioppettate; al contrario, quando ci avvicinavamo alle loro case, i giovani non mancavano di mostrarcene, per aver il piacere di vedere a sparare. Pare che fossero poco occupati in quella stagione dell'anno; avevano preparata la terra e piantate le radici ed i banani, di cui aspettavano il raccolto per l'estate successiva; forse per questo erano meno in grado che non in un altro tempo di vendere le loro provviste, giacché, del resto, abbiamo ragione di credere che conoscessero quei principi d'ospitalità che rendono gli isolani del mare del Sud così interessanti per i navigatori.»

Ciò che dice Cook dell'indolenza dei Neo-Caledoniani è assolutamente esatto. Quanto alla loro indole, il suo soggiorno fu troppo breve perchè egli potesse apprezzarla con giustezza, e, certamente, egli non s'imaginò mai che essi fossero dediti alle orribili pratiche dell'antropofagia. Non vide che pochissimi uccelli, benché la quaglia, la tortora, il piccione, la gallina sultana, l'anitra, l'anitrella ed alcuni piccoli vivessero colà allo stato selvatico. Egli non notò la presenza di nessun quadrupede, ed i suoi sforzi per procurarsi dei rinfreschi furono continuamente infruttuosi.

A Balade, il comandante fece molte corse nell'interno e si arrampicò sopra una catena di montagne per avere una vista generale della regione. Dalla vetta d'una rupe, egli vide il mare delle due coste e comprese che la Nuova Caledonia, in quel punto, non aveva più di dieci leghe di larghezza. In generale, il paese rassomigliava molto ad alcuni punti della Nuova Olanda, posti sotto il medesimo parallelo. I prodotti naturali sembravano essere identici, e le foreste vi mancavano ancora di cespugli, come in questa grand'isola. Un'altra osservazione che fu fatta, è che le montagne racchiudevano dei minerali, — osservazione che fu confermata dalla recente scoperta dell'oro, del ferro, del rame, del carbone e del nichel.

Il medesimo accidente che per poco non era stato funesto per una parte dell'equipaggio nei paraggi di Mallicolo, si riprodusse durante questa fermata.

«Il mio segretario, disse Cook, comperò un pesce che un indiano aveva preso col rampone, e me lo mandò a bordo. Quel pesce, d'una specie assolutamente nuova, aveva qualche rassomiglianza con quelli che si chiamano sogliole; apparteneva al genere che Linneo chiama *tetrodon*. La sua testa mostruosa era grande e lunga. Non sospettando per nulla che fosse velenoso, ordinai che fosse cucinato e che me lo servissero la sera medesima. Ma, fortunatamente, il tempo di disegnarlo e di descriverlo non permise di farlo cuocere, e non si cucinò che il fegato. I due signori Forster ed io, avendone mangiato, verso le tre del mattino ci sentimmo una gran debolezza ed un mancamento in tutte le membra. Avevo quasi perduto il senso del tatto, e non distinguevo più i corpi pesanti dai corpi leggeri quando volevo muoverli. Un vaso pieno d'acqua ed una piuma avevano, in mano mia, il medesimo peso. Ci fu fatto prendere anzitutto dell'emetico, poi ci si procurò un sudore dal quale ci sentimmo estremamente sollevati. La mattina, uno dei porci, che aveva mangiate le viscere del pesce, fu trovato morto. Quando gli abitanti vennero a bordo e videro

il pesce, che era stato appeso, ci fecero comprendere subito che era un cibo malsano e ce ne dimostrarono dell'orrore; ma al momento di vederlo, ed anche quando fu comperato, nessuno di loro aveva testimoniata quell'avversione.»

Cook fece procedere al rilievo d'una gran parte della costa orientale. Durante quest'escursione, si vide un indigeno bianco quanto un europeo, bianchezza che fu attribuita a qualche malattia. Era un albino simile a quelli che si erano già incontrati a Taiti ed alle isole della Società.

Il comandante, che voleva avvezzare al clima del paese i porci, stentò molto a far accettare agli indigeni un porco ed una troja.

Egli dovette vantare l'eccellenza di quegli animali, la facilità della loro riproduzione, ed esagerarne perfino il valore, perchè essi acconsentissero a lasciarglieli mettere a terra.

Insomma, Cook dipinge i Neo-Caledoniani come alti, robusti, operosi, civili, pacifici; egli riconosce loro una qualità rarissima: non sono ladri. I suoi successori in quei paesi, e segnatamente d'Entre-casteaux, si sono avveduti a loro spese che quegli isolani non avevano perseverato nella loro onestà.

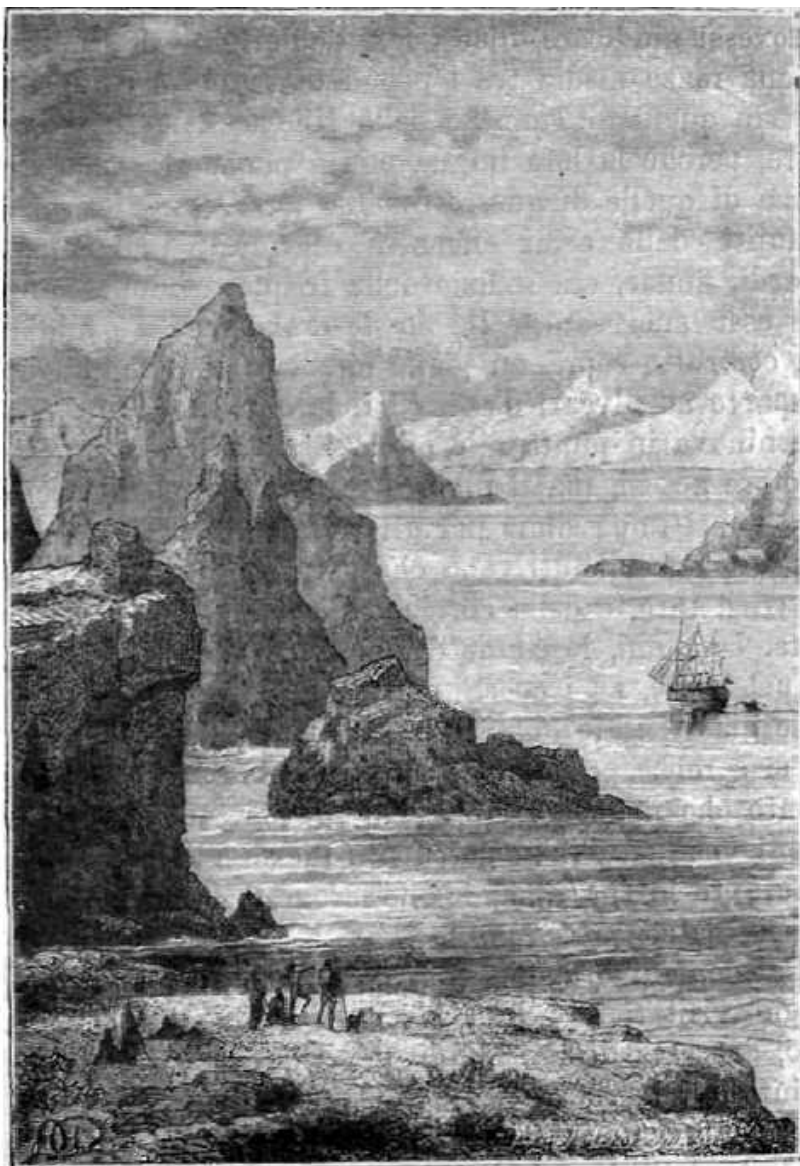
Alcuni avevano le labbra grosse, il naso schiacciato e l'aspetto d'un negro. I loro capelli, naturalmente inanellati, contribuivano anch'essi a dar loro questa rassomiglianza.

«Se dovessi giudicare, dice Cook, dell'origine di questa nazione, la direi una razza media tra i popoli di Tanna e delle isole degli Amici, o tra quelli di Tanna e della Nuova Zelanda, od anche tra tutti e tre, perchè la loro lingua non è per certi rispetti che una mescolanza di quelle di queste diverse terre.»

La quantità delle armi offensive di questi indigeni, mazzuole, lancio, dardi, fionde, era indizio della frequenza delle loro guerre. I sassi che essi lanciavano colle fionde erano lisci e ovoidali. Quanto alle case, costrutte sopra un piano circolare, rassomigliavano per la maggior parte ad alveari d'api, ed il loro tetto, d'una grande altezza, terminava in punta alla

cima. Esse avevano uno o due focolari sempre accesi, ma il fumo non avendo altra uscita che la porta, era quasi impossibile per gli Europei lo starvi.

Quei nativi non si nutrivano che di pesci, di radici, tra le altre Tignarne ed il taro, e della corteccia d'un albero che è pochissimo succulenta. I banani, le canne da zucchero, il frutto



Veduta del canale di Natale.

da pane erano rari in quel paese, ed i cocchi non vi crescevano così vigorosi come nelle isole già visitate dalla *Risoluzione*. Quanto al numero degli abitanti, si sarebbe potuto credere che fosse grande, ma Cook nota giustamente che il suo arrivo aveva provocata la riunione di tutti gli indigeni vicini, ed il

luogotenente Pickersgill ebbe occasione di notare, durante la sua ricognizione idrografica, che il paese era pochissimo popolato.

I Neo-Caledoniani usavano seppellire i morti. Molte persone dell'equipaggio visitarono i loro cimiteri, e segnatamente la tomba d'un capo, decorata di lance, di giavellotti, di pagaje e di dardi, piantati intorno intorno.

Il 13 settembre, Cook lasciò il seno di Balade e continuò a seguire la costa della Nuova Caledonia, senza potersi procurare viveri freschi. Il paese presentava press'a poco da per tutto il medesimo aspetto di sterilità. Finalmente, al sud di quella gran terra fu scoperta un'isola più piccola, che ricevette il nome d'isola dei Pini, a causa del gran numero di alberi di questa specie che la ombreggiavano.

Era una specie di pino di Prussia, adattissimo a fare i raddoppi di cui la *Risoluzione* aveva bisogno. Epperò Cook mandò una scialuppa e dei lavoratori per scegliere e tagliare gli alberi che gli erano necessari. Alcuni avevano venti pollici di diametro e settanta piedi d'altezza, di modo che si sarebbe potuto fare un albero per la nave, se questa ne avesse avuto bisogno. La scoperta di quest'isola parve dunque preziosa, giacché, colla Nuova Zelanda, era la sola che potesse fornire degli alberi e dei pennoni in tutto l'oceano Pacifico.

Dirigendosi al sud verso la Nuova Zelanda, Cook riconobbe, il 10 ottobre, un'isoletta disabitata, sulla quale i botanici fecero un'ampia raccolta di vegetali sconosciuti. È l'isola Horfolk, così chiamata in onore della famiglia Howard, e che più tardi doveva essere colonizzata da una parte dei ribelli della *Bounty*.

Il 18, la *Risoluzione* gettava l'àncora un'altra volta nel canale della Regina Carlotta. I giardini che gli Inglesi avevano piantato con tanto zelo, erano stati assolutamente trascurati dagli Zelandesi, e tuttavia molte piante vi si erano sviluppate meravigliosamente.

Da principio, gli abitanti non si mostrarono se non con circospezione e sembrarono poco desiderosi d'annodare nuove relazioni. Per altro, quando ebbero riconosciuti i loro antichi amici, dimostrarono la loro gioia nei modi più bizzarri. Interrogati circa il motivo che li aveva indotti a mostrare da principio quella riserbatezza e quella specie di timore, risposero in modo evasivo, e si potè comprendere che si trattava di battaglie e d'omicidi.

I timori di Cook circa le sorti dell'*Avventura*, di cui non aveva avuto notizie dopo l'ultima fermata in quel luogo, si fecero allora più vivi; ma per quante domande egli facesse, non riuscì a sapere la verità. Egli non doveva apprendere quanto era accaduto durante la sua assenza se non al capo di Buona Speranza, dove trovò lettere del capitano Furneaux.

Dopo aver sbarcati altri porci, di cui voleva assolutamente dotare la Nuova Zelanda, il comandante spiegò le vele, il 10 novembre, e si diresse al capo Horn.

La prima terra ch'egli vide, dopo una vana crociera, fu la costa occidentale della Terra di Fuoco, vicino all'ingresso dello stretto di Magellano.

«La parte dell'America che colpiva i nostri sguardi, dice il capitano Cook, era d'un aspetto molto triste; essa sembrava frastagliata in isolette che, sebbene poco alte, erano tuttavia nerissime e quasi interamente sterili. Più indietro, vedevamo alte terre coperte di neve fin quasi sull'orlo dell'acqua... È la costa più selvaggia che io abbia mai vista. Essa sembra interamente piena di montagne, di rupi, senza la minima apparenza di vegetazione. Quelle montagne mettono ad orribili precipizi, le cui vette dirute si elevano a grande altezza. Non vi ha forse nulla nella natura che offra delle vedute così selvagge. Le montagne dell'interno erano coperte di neve, ma quelle della riva del mare non lo erano. Ne argomentammo che le prime appartenessero alla Terra di Fuoco e che le altre fossero isolette schierate così che in apparenza formassero una costa non



interrotta.»

Per altro, il comandante giudicò opportuno arrestarsi per qualche tempo in quella regione desolata, per procurare al suo equipaggio dei viveri freschi. Egli trovò un ancoraggio sicuro nel canale di Natale, di cui fece colla sua solita accuratezza la ricognizione idrografica.

La caccia procurò alcuni uccelli, ed il signor Pickersgill riportò alla nave trecento uova di rondinelle marine e quattordici oche. «Potei così, dice Cook, distribuirne a tutto l'equipaggio, il che fece tanto maggior piacere ai marinai in quanto che si avvicinava il Natale; senza quella fortunata circostanza, non avrebbero avuto che del bue e del porco salati.»

Alcuni nativi, appartenenti alla nazione che Bougainville aveva chiamata *Pecherats*, montarono a bordo, senza che occorresse sollecitarli molto. Quei selvaggi, Cook ce li dipinge con colori che ricordano quelli adoperati dal navigatore francese. Della carne di vitello marino imputridita di cui si nutrivano, essi preferivano la parte oleosa — «senza dubbio, nota il capitano, perchè quell'olio riscalda il loro corpo contro il rigore del freddo.»

«Se si è potuto mai, aggiunge egli, mettere in dubbio la superiorità della vita civile sulla vita selvaggia, la sola vista di quegli indiani basterebbe a determinare la questione. Finché mi si provi che un uomo tormentato di continuo dal rigore del clima è felice, io non crederò alle declamazioni eloquenti dei filosofi, che non hanno avuta occasione di contemplare la natura umana in tutte le sue modificazioni, o che non hanno sentito quello che hanno veduto.»

La *Risoluzione* non tardò a ripigliare il mare e a doppiare il capo Horn; poi, essa traversò lo stretto di Lemaire e riconobbe la Terra degli Stati, dove trovò un buon ancoraggio. Quei paraggi erano animati da una quantità prodigiosa di balene, di cui era la stagione dell'accoppiamento, da vitelli e leoni marini,

da pinguini e da gabbiani in voli innumerevoli.

«Per poco io ed il dottor Sparrman, dice Forster, non fummo assaliti da uno di quei vecchi orsi marini, sopra una roccia dove ce n'erano parecchie centinaia radunati, che sembravano aspettar tutti l'esito del combattimento. Il dottore aveva sparato la sua schioppettata sopra un uccello, e stava per raccogliarlo, quando il vecchio orso brontolò, mostrò i denti e parve prepararsi ad opporsi al mio camerata. Appena io fui seduto, ammazzai l'animale con una schioppettata, e nel medesimo istante tutto il gregge, vedendo atterrito il suo campione, fuggì dalla parte del mare. Molti vi si gettarono con tanta fretta che saltarono a dieci o quindici verghe perpendicolarmente sopra delle rocce aguzze. Credo che non si facessero alcun male, perchè la loro pelle è durissima e la loro grascia, molto elastica, si presta facilmente alla compressione.»

Dopo aver lasciata la Terra degli Stati, il 3 germajo, Cook fece vela verso sud-est per esplorare quella parte dell'Oceano, la, sola che gli fosse sfuggita fino allora. Egli giunse poco stante alla Georgia australe, vista nel 1675 da Laroche e nel 1756 dal signor Guyot-Duclos, che comandava allora la nave spagnuola il *Leone*. Questa scoperta fu fatta il 14 gennajo 1775. Il comandante sbarcò in tre diversi punti e ne prese possesso in nome del re d'Inghilterra, Giorgio III, di cui egli le diede il nome. Il fondo della baja Possessione era orlato di rupi di ghiaccio perpendicolari, simili affatto a quelle che erano state viste nelle alte latitudini australi.

«L'interno del paese, dice la relazione, non era né meno selvaggio né meno spaventoso. Le rupi nascondevano le alte cime nelle nubi, e le valli erano coperte d'una neve eterna. Non si vedeva un albero, e non c'era il minimo arboscello.»

Lasciando la Georgia, Cook si spinse ancora più a sud-est, in mezzo ai ghiacci galleggianti. I pericoli continui di questa navigazione avevano sfinite l'equipaggio. Successivamente, la

Thule australe, l'isola Saunders, le isole della Candelaja e finalmente la terra di Sandwich furono scoperte.

Questi arcipelaghi sterili e desolati saranno sempre senza utilità pratica per il commerciante ed il geografo. Una volta segnalata la loro esistenza, non rimaneva più che a passar oltre, giacché si arrischiava, volendo riconoscerle minuziosamente, di compromettere i documenti preziosi che la *Risoluzione* riportava in Inghilterra.

La scoperta di quelle terre isolate ebbe per risultato di convincere Cook «che v'è presso il polo un'estensione di terra in cui si formano per la maggior parte i ghiacci sparsi su quell'ampio oceano meridionale.» Osservazione ingegnosa che le scoperte degli esploratori del secolo XIX confermarono interamente.

Dopo una nuova ricerca infruttuosa del capo della Circoncisione di Bouvet, Cook s'indusse a ritornare al capo di Buona Speranza, dove giunse il 22 marzo 1775.

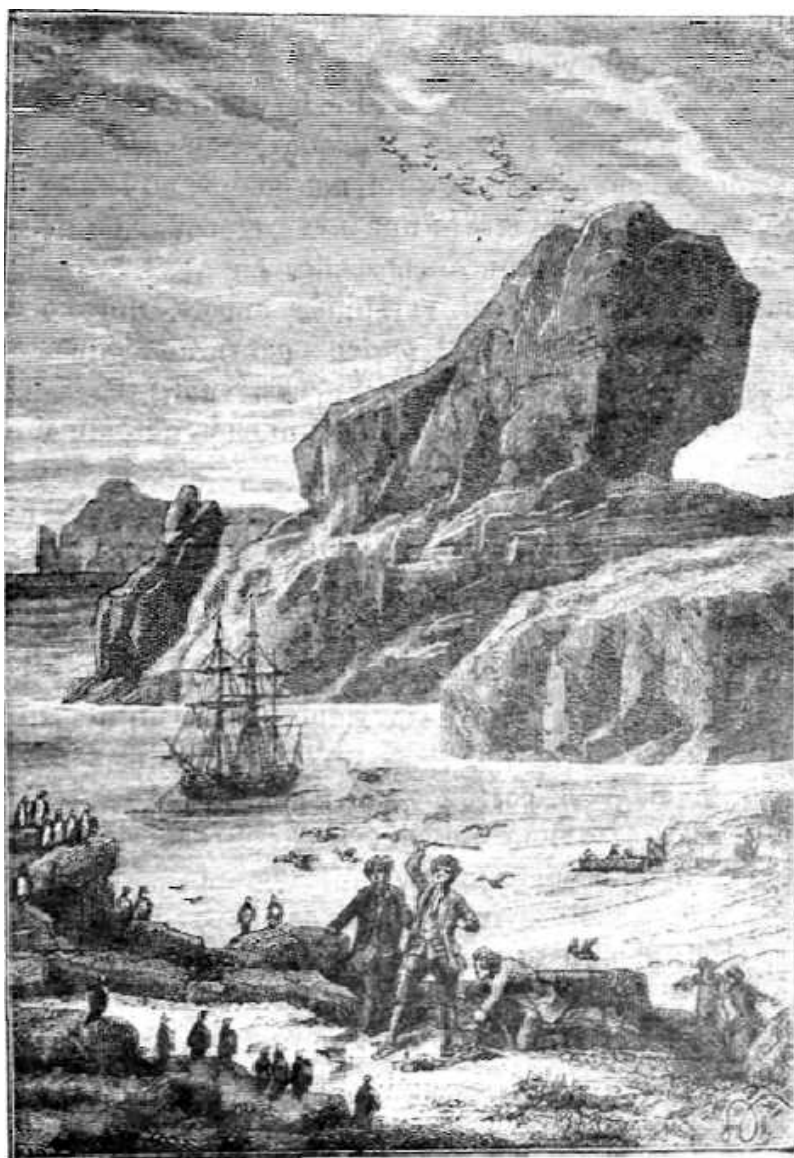
L'*Avventura* si era fermata in quel punto, ed il capitano Furneaux aveva lasciata una lettera, la quale narrava quanto era accaduto alla Nuova Zelanda.

Arrivato nel canale della Regina Carlotta il 13 novembre 1773, il capitano Furneaux aveva fatte le sue provviste d'acqua e di legna, poi aveva mandato uno dei suoi canotti, comandato dal signor Rowe, luogotenente di poppa, per raccogliere delle piante commestibili. Ma non avendolo veduto ritornare a bordo né la sera né il domani, il capitano Furneaux, senza sospettare l'accidente accaduto, mandò a cercarlo, ed ecco in compendio ciò che apprese:

Dopo molti andirivieni inutili, l'ufficiale che comandava la scialuppa vide alcuni indizi, sbarcando sopra un greto presso il seno dell'Erba. Furono scoperti degli avanzi del canotto e molte scarpe, una delle quali aveva appartenuto ad un ufficiale di poppa. Nel medesimo tempo, uno dei marinai portava un pezzo di carne fresca, che si credette fosse carne di cane, giacché

s'ignorava ancora che quella popolazione fosse antropofaga.

«Noi aprimmo, dice il capitano Furneaux, circa venti panieri posti sulla spiaggia e chiusi da corde. Gli uni erano pieni di carne arrostita, gli altri di radici di felci, che servono di pane ai nativi. Continuando le nostre ricerche, trovammo un



Le isole di Kergueleu.

maggior numero di scarpe ed una mano, che riconoscemmo subito per quella di Thomas Hill, perchè portava un T ed un H tatuate alla maniera dei Taitiani.»

Un po' più lungi, l'ufficiale scorse quattro piroghe ed una moltitudine di nativi, raccolti attorno ad un gran fuoco.

Sbarcando, gli Inglesi fecero una scarica, che pose in fuga tutti gli Zelandesi, meno due, che si ritirarono con molta pacatezza. Uno di essi fu ferito gravemente, ed i marinai si avanzarono sulla spiaggia.

«Presto, una scena spaventosa di carnificina si offrì ai nostri sguardi: le teste, i cuori ed i polmoni di molti dei nostri erano sparsi sulla sabbia, e, a poca distanza di là, i cani ne divoravano gli intestini.»

L'ufficiale aveva seco troppo poca gente — dieci uomini soltanto — per tentare di vendicare quell'abominevole eccidio. In oltre, il tempo si faceva cattivo ed i selvaggi si raccoglievano in gran numero. Egli fu costretto a tornare all'*Avventura*.

«Io non credo, dice il capitano Furneaux, che quella carnificina sia stata effetto d'un disegno premeditato da parte dei selvaggi, giacché la mattina in cui il signor Rowe partì dalla nave, egli incontrò due piroghe, che scesero presso di noi e rimasero tutta la mattina nella baja in cui era la nave. La carnificina fu probabilmente prodotta da qualche litigio che nacque d'improvviso; fors'anche, non avendo la nostra gente presa alcuna cautela di sicurezza, l'occasione tentò gli Indiani. Ciò che incoraggiò gli Zelandesi, dacché ebbero veduta la prima esplosione, si è ch'essi s'accorsero che un fucile non è un'arme infallibile, che esso talvolta non prende fuoco, e che dopo il primo colpo si doveva caricar di nuovo per servirsene.»

In quel fatale agguato, l'*Avventura* perdette dieci de' suoi migliori marinai. Furneaux aveva lasciato la Nuova Zelanda il 23 dicembre 1773, doppiato il capo Horn, fatto sosta al capo di Buona Speranza, e toccato l'Inghilterra il 14 luglio 1774. Cook, dopo aver imbarcati i cibi necessari e riparata la sua nave, lasciò False-Bay il 27 maggio, fece sosta a Sant'Elena, all'Ascensione, a Fernando de Noronha, a Fayal, una delle Azzorre, e rientrò finalmente a Plymouth il 29 luglio 1775. Egli non aveva a rimpiangere, in quel lungo viaggio di tre anni e

diciotto giorni, che la perdita di quattro uomini, senza contare, è vero, i dieci marinai che erano stati trucidati alla Nuova Zelanda.

Giammai fino allora una spedizione aveva prodotto così ricca messe di scoperte e d'osservazioni idrografiche, fisiche ed etnografiche. Molti punti oscuri nelle relazioni degli antichi viaggiatori erano stati rischiarati dalle sapienti ed ingegnose ricerche del capitano Cook. Alcune scoperte importanti, specialmente quelle della Nuova Caledonia e dell'isola di Pasqua, erano state fatte. La non esistenza del continente australe era definitivamente provata. Il gran navigatore ricevette quasi subito la ricompensa meritata dalle sue fatiche e da'suoi lavori. Egli fu nominato capitano di vascello, nove giorni dopo il suo sbarco, e membro della Società reale di Londra, il 29 febbrajo 1776.

# *CAPITOLO V.*

## *TERZO VIAGGIO DEL CAPITANO COOK.*

### I.

La ricerca delle terre scoperte dai Francesi — Le isole Kerguelen — Fermata a Van-Diemen — Lo stretto della Regina Carlotta — L'isola Palmerston — Grandi feste alle isole Tonga.

A quel tempo, l'idea che aveva già determinati tanti viaggiatori ad esplorare i mari del Groenland era all'ordine del giorno. Esisteva un passaggio al nord che mettesse in comunicazione l'Atlantico ed il Pacifico, seguendo le coste dell'Asia o quelle dell'America? E quel passaggio, dato che esistesse, era praticabile? Si era già tentata, anche pochissimo tempo prima, la ricerca di quella via marittima nelle baje di Hudson e di Baffin: si volle tentarla dall'oceano Pacifico.

Il compito era arduo. I lordi dell'Ammiragliato compresero che dovevano, prima di tutto, rivolgersi a qualche navigatore pratico dei pericoli dei mari polari, il quale avesse dato più d'una prova di sangue freddo nelle occasioni difficili, i cui talenti, l'esperienza e le cognizioni scientifiche potessero trar partito dal poderoso armamento che stavasi compiendo.

Nessun altro tranne il capitano Cook riuniva in pari grado le qualità richieste; si rivolsero dunque a lui. Benché egli potesse passar in pace il resto de' suoi giorni al posto che gli era stato dato, all'osservatorio di Greenwich, e godere in riposo della stima e della gloria che gli avevano meritato i suoi due viaggi intorno al mondo, Cook non esitò un istante. Gli furono affidate due navi, la *Risoluzione* e la *Scoperta*, quest'ultima

sotto gli ordini del capitano Clerke, e lo stesso armamento che per la precedente campagna.

Le istruzioni di comandante della spedizione gli prescrivevano di toccare il capo di Buona Speranza e di spingersi al sud per cercare le isole recentemente scoperte dai Francesi, a 48° di latitudine, e verso il meridiano dell'isola



Una festa alle isole degli Amici.

Maurizio. Egli doveva poi toccare la Nuova Zelanda, se lo credeva opportuno, pigliar cibi alle isole della Società e sbarcarvi il taitiano Mai, poi raggiungere la nuova Albione, evitar di sbarcare in nessuna delle possessioni spagnuole dell'America, e dirigersi di là per la via dell'Oceano Glaciale



artico verso le baje di Hudson e di Baffin, — in altri termini, cercare, dall'est, il passaggio del nord-ovest. Ciò fatto, dopo aver ristorato gli equipaggi al Kamciatka, doveva fare un nuovo tentativo e raggiungere l'Inghilterra per la via che credesse più utile al progresso della geografia e della navigazione.

Le due navi non partirono insieme. La *Risoluzione* spiegò la vela, da Plymouth, il 12 luglio 1776, e fu raggiunta al Capo, il 10 novembre seguente, della *Scoperta*, che non aveva potuto lasciar l'Inghilterra se non il 1.º agosto. Quest'ultima, provata dalla tempesta, aveva bisogno d'essere calafatata, e quel lavoro trattenne le due navi al Capo fino al 30 novembre. Il comandante approfittò di quel lungo soggiorno per comperare degli animali vivi che doveva deporre nella Nuova Zelanda, e per approvvigionare le sue navi in vista d'un viaggio di due anni.

Dopo dodici giorni di viaggio al sud-est, due isole furono scoperte a 46° 53' di latitudine sud ed a 37° 46' di longitudine est. Il canale che le separa fu traversato, e si riconobbe che la loro costa scoscesa, sterile, era disabitata. Esse erano state scoperte, come puro quattro altre, poste da nove a dodici gradi più all'est, dai capitani francesi Marion-Dufresne e Crozet nel 1772.

Il 24 dicembre, Cook trovò le isole che il signor di Kerguelen aveva rilevate ne' suoi due viaggi del 1772 e 1773.

Noi non riporteremo qui le osservazioni che il navigatore inglese raccolse su quell'arcipelago. Siccome esse sono in perfetto accordo con quelle del signor di Kerguelen, le riserviamo pel momento in cui narreremo i viaggi di questo navigatore. Accontentiamoci di dire che Cook ne rilevò accuratamente le coste, e le lasciò il 31 dicembre. Per più di trecento leghe, le due navi fecero rotta in mezzo a una densa nebbia.

Il 26 gennajo, l'àncora cadde nella baja dell'Avventura,

nella terra di Van-Diemen, nel punto stesso in cui il capitano Furneaux si era fermato quattro anni prima. Alcuni nativi vennero a visitare gli inglesi e ricevettero tutti i doni che furono fatti loro senza dimostrare alcuna soddisfazione.

«Essi erano, dice la relazione, di statura ordinaria, ma un po' sottili: avevano la pelle nera, la capigliatura del medesimo colore e lanosa al pari di quella dei negri della Nuova Guinea, ma non avevano le grosse labbra ed il naso schiacciato come i negri dell'Africa. I loro lineamenti non avevano nulla di spiacevole; gli occhi ci sembravano bellissimi, e i denti ben disposti, ma sucidissimi. I capelli e la barba per la maggior parte erano impiasticciati d'una specie d'unguento rosso; la faccia di alcuni si trovò dipinta colla stessa droga.»

Questa descrizione, per quanto sia concisa, non è meno preziosa. Infatti, l'ultimo dei Tasmaniani è morto alcuni anni or sono, e questa razza è scomparsa interamente.

Cook partì il 30 gennajo, e venne a gettar l'àncora nel suo punto consueto di fermata, nel canale della Regina Carlotta. Le piroghe degli indigeni non tardarono a circondare le navi, ma non un indigeno osò salire a bordo, tanto erano convinti che gli Inglesi non erano venuti se non per vendicare i loro compatrioti. Quando furono persuasi che tale non era l'intenzione degli Inglesi, bandirono ogni diffidenza e riserbatezza. Il comandante apprese poco stante, per mezzo di Mai, che comprendeva lo zelandese, quale era stata la causa di quello spaventevole avvenimento.

Seduti sull'erba, gli Inglesi facevano il loro pasto della sera, quando gli indigeni rubarono diverse cose. Uno di loro fu sorpreso e picchiato da uno dei marinai. Alle grida dei selvaggi i suoi compatrioti si fecero addosso ai marinai *dell'Avventura*, che ne ammazzarono due, ma non tardarono a soccombere sotto il numero. Molti Zelandesi designarono al capitano il capo che aveva presieduto alla carnificina e lo sollecitarono vivamente di metterlo a morte. Cook vi si rifiutò, con gran

sorpresa dei nativi e stupore di Mai, che gli disse: «In Inghilterra si ammazza un uomo che ne ha assassinato un altro; questi ne ha uccisi dieci, e voi non vi vendicate!»

Prima di partire, Cook mise a terra dei porci e delle capre, sperando che quegli animali finirebbero coll'avvezzarsi alla Nuova Zelanda.

Mai aveva designato di condurre a Taiti un Neo Zelandese. Due si presentarono per accompagnarlo. Cook acconsentì a riceverli, avvertendoli per altro che non rivedrebbero più la loro patria. E però quando le navi perdettero di vista le coste della Nuova Zelanda, quei due giovanotti non poterono trattenere le lagrime. Al loro dolore venne ad aggiungersi il mal di mare. Per altro il loro rammarico scomparve, e non andò molto che si affezionarono ai loro nuovi amici.

Il 29 marzo fu scoperta un'isola che i suoi abitanti chiamano Mangea. Eccitati da Mai, quegli indigeni s'indussero a montare a bordo.

Piccoli, ma vigorosi e ben fatti, essi portavano la capigliatura annodata sul sommo del capo, la barba lunga, ed erano tatuati in diverse parti del corpo. Cook avrebbe desiderato vivamente di metter piede a terra, ma le disposizioni ostili della popolazione glielo impedirono.

Quattro leghe più lungi, fu scoperta una nuova isola, simile in tutto alla prima. I suoi abitanti si mostrarono da principio meglio disposti di quelli di Mangea, e Cook ne approfittò per mandare a terra un distaccamento sotto gli ordini del luogotenente Gore, con Mai per interprete. Anderson, il naturalista, Gore, un altro ufficiale, chiamato Burney, e Mai, sbarcarono soli e senz'armi, a rischio di essere maltrattati.

Ricevuti con solennità, condotti in mezzo ad una siepe d'uomini portanti la mazzuola sulla spalla, dinanzi a tre capi, le cui orecchie erano adorne di piume rosse, essi videro poco stante una ventina di donne che danzavano sopra un'aria d'un motivo grave e serio e non badarono menomamente al loro

arrivo. Separati gli uni dagli altri, gli ufficiali non tardarono ad avvedersi che i nativi si sforzavano di vuotare loro le tasche, e cominciavano a temere per la propria sicurezza, quando furono raggiunti da Mai. Essi furono così trattenuti tutta la giornata, e molte volte furono costretti a spogliarsi perchè i nativi



Sacrificio umano a Taiti.

potessero esaminare da vicino il colore della loro pelle; ma finalmente giunse la notte senza incidenti sgradevoli, ed i visitatori tornarono alla scialuppa, dove furono portate loro delle noci di cocco, dei banani ed altre provviste. Forse gli Inglesi dovettero la salvezza alla descrizione che Mai aveva

fatta della potenza delle armi da fuoco; ed all'esperienza ch'egli fece dinanzi agli indigeni d'accendere la polvere d'una cartuccia.

Mai aveva incontrati tre suoi compatrioti in mezzo alla folla che si pigiava sulla spiaggia. Partiti sopra una piroga, in numero di venti, per recarsi ad Ulitea, quei Taitiani erano stati gettati fuori della loro via da un vento impetuoso. La traversata dovendo essere breve, essi non avevano portato viveri, opperò la stanchezza e la fame avevano ridotto l'equipaggio a quattro uomini semimorti, quando la piroga si capovolse. Quei naufraghi ebbero ancora la forza di afferrare gli orli della barca e di aggrappatisi finché non furono raccolti dagli abitanti di quella Wateroo. Erano 12 anni che i casi del mare li avevano gettati su quella costa, lontana più di 200 leghe dalla loro isola. Essi avevano contratti dei legami di famiglia e d'amicizia con quei popoli, i cui costumi e il cui linguaggio erano conformi ai loro. Epperò, rifiutarono di ritornare a Taiti.

«Questo fatto, dice Cook, può servire a spiegare, meglio che non facciano i sistemi, come tutte le parti staccate del globo, e specialmente le isole del mar Pacifico, abbiano potuto essere popolate, segnatamente quelle che sono lontane da ogni continente e ad una gran distanza le une dalle altre.»

Quest'isola Wateroo è posta a 20° 1' di latitudine sud e 201° 45' di longitudine orientale.

Le due navi si recarono in seguito ad un'isola vicina, chiamata Wenoa, sulla quale il signor Gore sbarcò per prendervi dei foraggi. Essa era disabitata, benché vi si vedessero degli avanzi di capanne e delle tombe.

Il 5 aprile, Cook giunse in vista dell'isola Harvay, ch'egli aveva scoperto nel 1773, durante il suo secondo viaggio, gli era sembrato, a quel tempo, che essa fosse deserta; per ciò fu stupito di veder molte piroghe staccarsi dalla costa e dirigersi verso le navi. Ma quegli indigeni non poterono decidersi a montare a bordo. Il loro aspetto truce e le loro maniere

chiassose non annunziavano disposizioni amichevoli. Il loro idioma si avvicinava ancor più alla lingua di Taiti che non a quella delle isole che erano state incontrate.

Il luogotenente King, che era stato mandato in cerca d'un ancoraggio, non ne poté trovar uno conveniente. I nativi, armati di picche e di mazzuole, sembravano disposti a respingere colla forza qualsiasi tentativo di sbarco.

Frattanto, Cook, avendo bisogno d'acqua e di foraggio, risolvette di recarsi alle isole degli Amici, dove era certo di trovare dei cibi per i suoi uomini e del foraggio per i bestiami. Del resto, la stagione era troppo avanzata, e la distanza che separava quei paraggi dal polo troppo grande per poter tentar nulla nell'emisfero settentrionale.

Costretto dal vento di rinunciare a recarsi a Middelbourg o Eoa, come ne aveva prima l'intenzione, il comandante si diresse verso l'isola Palmerston, dove giunse il 14 aprile, e sulla quale trovò degli uccelli in abbondanza, della coclearia e dei cocchi. Quest'isola non è che una riunione di nove o dieci isolotti poco elevati, che possono essere considerati come le punte della scogliera d'uno stesso banco di corallo.

Il 28 aprile, gli Inglesi si recarono all'isola Komango, dove i nativi portarono in quantità dei cocchi, dei banani ed altre provviste. Poi, essi ritornarono ad Annamooka, che fa parte anch'essa dell'arcipelago Tonga o degli Amici.

Cook ricevette, il 6 maggio, la visita d'un capo di Tonga-Tabu, chiamato Finau, che si spacciava per il re di tutte le isole degli Amici.

«Ricevei da quel gran personaggio, dice egli, un regalo di due pesci portatimi da uno dei suoi servi, e andai a fargli una visita nel pomeriggio. Egli mi si avvicinò, appena mi vide a terra. Sembrava avere circa trent'anni era grande, ma di corporatura sottile, e non ho mai trovata su quelle isole una fisionomia che assomigliasse più alla fisionomia degli Europei.»

Quando tutte le provviste di quell'isola furono esaurite, Cook visitò un gruppo d'isolotti chiamato Hapace, dove il ricevimento, grazie agli ordini di Finau, fu amichevole e nella quale egli potè procurarsi dei porci, dell'acqua, dei frutti e delle radici. Alcuni guerrieri diedero agli Inglesi lo spettacolo di molti combattimenti singolari, a colpi di mazzuola e pugilato.

«Ciò che ci stupì più, dice la relazione, fu il veder giungere due grosse donne in mezzo alla lizza e mettersi a fare a pugni, senza cerimonie e colla medesima abilità degli uomini. Il loro combattimento non durò più d'un mezzo minuto, ed una di loro si dichiarò vinta. L'eroina vittoriosa ricevette dall'assemblea gli applausi che si davano agli uomini, la cui forza o la cui agilità avevano trionfato del loro rivale.

«Le feste ed i giuochi non finirono qui. Fu eseguita una danza da centocinque attori al suono di due tamburi, o meglio di due tronchi d'albero cavi, a cui si aggiungeva un coro di musica vocale. Cook rispose a quelle dimostrazioni facendo fare l'esercizio a fuoco dai suoi soldati di marina e sparando un fuoco d'artificio, che cagionò ai nativi uno stupore inconcepibile. Non volendo mostrarsi vinti in quella gara di divertimenti, gli isolani diedero prima un concerto, poi una danza eseguita da venti donne, coronate di ghirlande di rose della China. Questo gran ballo fu seguito da un altro eseguito da quindici uomini. Ma non la finiremmo più se volessimo narrare minuziosamente le meraviglie di quel ricevimento entusiastico, che valse all'arcipelago di Tonga il nome d'isole degli Amici.»

Il 23 maggio, Finau, che si era spacciato per il re dell'intero arcipelago, venne ad annunziare a Cook la sua partenza per l'isola vicina di Vavaoo. Egli aveva delle buone ragioni per partire, giacché aveva appreso l'arrivo del vero sovrano, che si chiamava Futtafaihe o Pulaho.

Da principio, Cook rifiutò di riconoscere al nuovo venuto il carattere ch'egli si attribuiva, ma non tardò a raccogliere

prove irrecusabili che il titolo di re gli apparteneva.

Pulaho era d'una grassezza estrema, il che lo faceva rassomigliare, colla sua bassa statura, ad una botte. Se il grado è proporzionato, presso quei nativi, alla grossezza del corpo, egli era certamente il più grosso dei capi che gli Inglesi avessero mai veduti. Intelligente, grave, posato, egli esaminò minuziosamente e con molto interesse la nave e tutto ciò che era nuovo per lui, fece alcune domande giudiziose e s'informò del motivo della venuta delle navi. I suoi cortigiani non vollero ch'egli scendesse sotto il ponte, perchè egli era «tabu,» dicevano essi, e non era permesso il camminare al di sopra della sua testa. Cook fece rispondere per mezzo di Mai, ch'egli proibirebbe di camminare al di sopra della propria camera, e Pulaho desinò col comandante. Egli mangiò poco, bevette ancor meno, e sollecitò Cook a scendere a terra. I segni di rispetto che prodigavano a Pulaho tutti gli isolani, convinsero il comandante d'aver veramente da fare col re dell'arcipelago.

Cook spiegò le vele il 29 maggio, ritornò ad Annamooka, poi a Tonga-Tabu, dove una festa o «heiva,» che in magnificenza superava tutte quelle di cui egli era stato testimoniaio, fu data in suo onore.

«La sera, dice egli, avemmo lo spettacolo d'un *domai*, vale a dire che si eseguirono le danze della notte dinanzi la casa occupata da Finau. Esse durarono circa tre ore; durante questo intervallo, vedemmo dodici danze. Ve ne furono eseguite da donne, ed in mezzo a queste, vedemmo giungere un drappello d'uomini che formarono un circolo al di dentro di quello delle danzatrici. Ventiquattro uomini, che ne eseguirono una terza, fecero colle mani una quantità di movimenti applauditissimi che non avevamo ancora veduti. L'orchestra si rinnovò una volta. Finau apparve sulla scena alla testa di cinquanta ballerini; egli era magnificamente vestito: della tela ed un lungo pezzo di garza componevano il suo abbigliamento, ed egli portava delle figurine appese al collo.»



Cook, dopo un soggiorno di tre mesi, giudicando che bisognava lasciare quei luoghi incantevoli, distribuì una parte del bestiame che aveva portato dal Capo, e fece spiegare da Mai, insieme col modo di nutrirlo, i servigi che potrebbe rendere. Poi, prima di partire, egli visitò un «fiatooka» o cimitero che apparteneva al re, composto di tre case abbastanza ampie, piantate sulla cima d'una specie di collina. I pavimenti di questi edifizi, al pari delle colline artificiali che li portavano, erano coperti di bei ciottoli mobili, e alcune pietre piatte erano



Albero sul quale Cook osservò il passaggio di Venere. (*Facsimile d'un'incisione antica.*)

disposte tutto intorno.

«Ciò che non avevamo visto ancora si è che uno di questi edifizî era aperto ad uno dei lati, e c'erano al di dentro due busti di legno grossolanamente foggiate, uno vicino all'ingresso e l'altro un po' più internato. I nativi ci seguirono fino alla porta, ma non osarono passare la soglia. Domandammo loro che cosa significassero quei busti; ci fu risposto che non rappresentavano nessuna divinità e che servivano a richiamare la ricordanza dei capi sepolti nel fiatooka.»

Partito da Tonga-Tabu il 10 luglio, Cook si recò all'isoletta Eoa, dove il suo vecchio amico Tai-One lo ricevette con cordialità. Il comandante apprese da lui che la proprietà delle diverse isole dell'arcipelago appartiene ai capi di Tonga-Tabu, che essi chiamano la «Terra dei Capi.» Così Pulaho ha sotto il suo dominio 153 isole. Le più importanti sono Vavao ed Hamao. Quanto alle isole Viti o Figi, comprese in questa nomenclatura, erano abitate da una razza bellicosa molto superiore per l'intelligenza a quella delle isole degli Amici.

Delle molte ed interessanti osservazioni, raccolte dal comandante e dal naturalista Anderson, non riferiremo se non quelle che sono relative alla dolcezza, all'affabilità degli indigeni. Se Cook, in queste diverse fermate in quell'arcipelago, non ebbe che a lodarsi dell'accoglienza degli abitanti, è perché non sospettò mai il disegno che avevano concepito Finau e gli altri capi di assassinarlo durante la festa notturna di Hapae e di sorprendere le navi. I navigatori che lo seguirono non poterono prodigare i medesimi elogi, e se non si conoscesse la sincerità dell'illustre marinajo, si crederebbe che solo per antifrasi egli desse a quell'arcipelago il nome d'isole degli Amici.

Alla morte d'un parente, gli isolani di Tonga non mancano mai di darsi dei grandi colpi di pugno nelle guancie e di lacerarsele con denti di pescecane, il che spiega i numerosi tumori e le cicatrici che essi portano sulla faccia. Se sono in

pericolo di morte, sacrificano una o due falangi del mignolo per tranquillare la divinità, e Cook non vide un indigeno su dieci che non fosse così mutilato.

«La parola «tabu» dice egli, che fa una parte così grande negli usi di quel popolo, ha un significato estesissimo... Quando non è permesso di toccare una cosa, dicono che è tabu. Essi ci appresero pure che, se il re entra in una casa che appartiene ad uno dei suoi sudditi, quella casa diventa tabu, ed il proprietario non può più abitarla.»

Quanto alla loro religione, Cook credette d'indovinarla abbastanza bene. Il loro dio principale, Kallafutonga, distrugge nelle sue collere le piantagioni, semina le malattie e la morte. Non tutte le isole hanno le stesse religioni, ma dappertutto si è unanimi nell'ammettere l'immortalità dell'anima. In fine essi non portano ai loro dèi offerte e frutti od altri prodotti della terra; quei selvaggi offrono loro, tuttavia, in sacrificio, delle vittime umane.

Il 17 luglio, Cook perdette di vista le isole Tonga, e l'8 agosto, la spedizione, dopo una serie di colpi di vento che cagionarono avarie piuttosto gravi alla *Scoperta*, giunse in vista d'un'isola chiamata Tabuai dai suoi abitanti.

Tutta l'eloquenza degli Inglesi per indurre i nativi a montare a bordo fu inutile. Questi non acconsentirono mai a lasciare i loro canotti, e si contentarono d'invitare gli stranieri a venirli a visitare. Ma siccome il tempo stringeva e Cook non aveva bisogno di provviste, egli passò senza fermarsi dinanzi a quest'isola, che gli sembrò fertile e che, secondo gli isolani, abbondava di porci e di pollame. Forti, alti, operosi, quei nativi, dall'aspetto aspro e feroce, parlavano la lingua taitiana. Le relazioni furono dunque facili con essi.

Alcuni giorni più tardi, le cime verdeggianti di Taiti si disegnavano all'orizzonte, e le due navi non tardarono a fermarsi dirimpetto alla penisola di Tairabu, dove l'accoglienza che Mai ricevette dai suoi compatrioti fu indifferentissima. Il

suo medesimo cognato, il capo Outi, acconsentì appena a riconoscerlo; ma quando Mai gli ebbe mostrato i tesori ch'egli riportava, e segnatamente quelle famose piume rosse che avevano avuto un successo così grande nel viaggio precedente di Cook, Outi mutò maniere, trattò Mai con affabilità e gli propose di mutar nome con lui. Mai si lasciò pigliare a quelle dimostrazioni di tenerezza, e senza l'intervento di Cook, si sarebbe lasciato spogliare di tutti i suoi tesori.

Le navi erano fornite di piume rosse, e però i frutti, i porci, il pollame giunsero in abbondanza durante quella fermata. Per altro, Cook si recò alla baja di Matawai, ed il re Otoo lasciò la sua residenza di Paré per venire a far visita al suo vecchio amico. Anche là Mai fu trattato sdegnosamente dai suoi, ed egli ebbe un bel gettarsi ai piedi del re presentandogli una stoffa di piume rosse e due o tre pezzi di stoffa d'oro: fu guardato appena. Tuttavia, del pari che a Tairabu, le disposizioni mutarono subito quando si conobbe la ricchezza di Mai: ma questi, non compiacendosi se non della compagnia dei vagabondi che sfruttavano il suo rancore, pur spogliandolo, non seppe conquistare sopra Otoo ed i capi principali l'influenza necessaria allo sviluppo della civiltà.

Cook aveva appreso da un pezzo che i sacrifici umani erano in uso a Taiti, ma aveva sempre rifiutato di crederlo. Una cerimonia solenne di cui egli fu testimonia ad Atahuru non gli permise più di dubitare dell'esistenza di questa pratica. Per rendere l'Atua, o Dio, favorevole alla spedizione che si preparava contro l'isola d'Eimeo, un uomo di bassa classe fu ammazzato a colpi di mazzuola in presenza del re. Si deposero quale offerta dinanzi a questi i capelli ed un occhio della vittima, ultimi simboli dell'antropofagia che esisteva un tempo in quell'arcipelago. Alla fine di quella barbara cerimonia, che macchiava un popolo di costumi così miti, un martin-pescatore volteggiò nel fogliame. «È l'Atua!» esclamò Otoo, tutto contento di quell'eccellente augurio.

Il domani, la cerimonia doveva continuare con un olocausto di porci. I sacerdoti, come usavano gli aruspici romani, cercarono di leggere nelle ultime convulsioni delle vittime la sorte riservata alla spedizione.

Cook, che aveva assistito silenziosamente a tutta quella cerimonia, non potè nascondere, appena fu terminata, l'orrore che essa gl'inspirava. Mai fu il suo interprete più eloquente e vigoroso, e però Towha stentò a trattenere la collera. «Se il re avesse ucciso un uomo in Inghilterra, disse il giovane Taitiano, com'egli aveva fatto qui colla disgraziata ed innocente vittima offerta al Dio, sarebbe stato impossibile sottrarlo alla corda, solo castigo riservato agli omicidi ed agli assassini.»

Questa riflessione violenta di Mai era per lo meno intempestiva, e Cook avrebbe dovuto ricordarsi che i costumi variano coi paesi. Era vano il voler applicare a Taiti, per quanto era passato nell'uso, il castigo riservato a Londra per quanto si considera come un delitto. Il carbonajo deve essere padrone in casa sua, dice un proverbio popolare. Le nazioni europee lo hanno dimenticato, e troppo spesso hanno fatto scorrere una quantità di sangue molto maggiore di quella che sarebbe stata versata se si fossero astenute dall'intervenire.

Prima di lasciare Taiti, Cook consegnò ad Otoo gli animali che aveva stentato tanto a riportare dall'Europa. Erano oche, anitre, galli d'India, capre, montoni, cavalli e buoi. Otoo non seppe come esprimere la propria riconoscenza all'«areeke no Preton» (al re della Bretagna), segnatamente quando vide che gli Inglesi non poterono imbarcare, a causa delle sue dimensioni, una magnifica piroga doppia ch'egli aveva fatto costruire dai suoi più abili artisti, per essere offerta al re d'Inghilterra, suo amico.

La *Risoluzione* e la *Scoperta* lasciarono Taiti il 30 settembre, e vennero ad ancorarsi ad Eimeo. Il soggiorno in quel luogo fu rattristato da un penoso incidente. Dei furti frequenti avevano già avuto luogo da alcuni giorni, quando fu

rubata una capra. Cook, per dare un esempio, arse cinque o sei case, incendiò un numero maggiore di piroghe e minacciò il re di tutta la sua collera se l'animale non gli fosse ricondotto immediatamente.

Appena egli ebbe avuta soddisfazione, il comandante partì per Huaheine con Mai, che doveva stabilirsi sopra quell'isola.

Un terreno abbastanza ampio fu ceduto dai capi del



Ingresso del Principe Guglielmo cantone di Uare mediante ricchi doni. Cook vi fece costruire una casa e piantare un giardino, che fu seminato di legumi europei, poi furono lasciati a Mai due cavalli, delle capre e del

pollame. Nel medesimo tempo, gli fu regalata una cotta di maglia, un'armatura completa, della polvere, delle palle e dei fucili. Un organo portatile, una macchina elettrica, dei fuochi d'artificio e degli strumenti agricoli o domestici, compivano la collezione dei regali, ingegnosi o bizzarri, destinati a dare ai Taitiani un'alta idea della civiltà europea. Mai aveva una sorella maritata ad Huaheine, ma suo marito occupava una posizione troppo umile per impedire ch'egli fosse spogliato. Cook dichiarò dunque solennemente che l'indigeno era suo amico, ch'egli ritornerebbe, in breve, ad informarsi del modo con cui era stato trattato, e che punirebbe severamente coloro che si fossero condotti male con lui.

Queste minacce dovevano produrre il loro effetto, giacché pochi giorni prima, alcuni ladri, colti in flagrante delitto dagli Inglesi, avevano avuto la testa rasa e le orecchie mozze. Un po' più tardi, a Raiatea, per ottenere che gli fossero rimandati dei marinai disertori, Cook aveva preso, con una sola retata, tutta la famiglia del capo Oreo. La moderazione di cui il capitano aveva dato prova durante il suo primo viaggio andava dunque scemando; egli diventava ogni giorno più esigente e più severo. Questa condotta doveva finire coll'essergli fatale.

I due Zelandesi che avevano chiesto d'accompagnare Mai vennero sbarcati con lui. Il più attempato acconsentiva senza stento a vivere ad Huaheine, ma il più giovane si era tanto affezionato agli Inglesi che bisognò calarlo per così dire per forza, in mezzo alle testimonianze d'affetto più commoventi. Cook, nel momento di levar l'àncora, ricevette gli addii di Mai, il cui contegno e le cui lagrime esprimevano ch'egli comprendeva tutta la perdita che stava per fare.

Se Cook partiva contento d'aver colmato di tesori il giovane Taitiano che si era affidato a lui, provava però dei timori serî circa il suo avvenire. In fatti, egli conosceva la sua indole incostante e leggiera, e non gli aveva lasciato che a rammarico delle armi, di cui temeva avesse a fare cattivo uso.

Queste apprensioni erano disgraziatamente giustificate. Colmato d'attenzioni dal re d'Huaheine che gli diede sua figlia in'isposa e mutò il suo nome in quello di Paori, sotto il quale fu conosciuto da quel momento, Mai approfittò della sua alta condizione per mostrarsi crudele e disumano. Sempre armato, egli giunse fino ad sperimentare la propria abilità sopra i suoi compatrioti a schioppettate e pistolettate, e però la sua memoria è in orrore ad Huaheine, dove la ricordanza dei suoi omicidi è rimasta associata per un pezzo a quella del viaggio degli Inglesi.

Dopo aver lasciata quest'isola, Cook visitò Kaiatea, dove trovò l'amico suo Oree, decaduto dalla potenza suprema; poi scese a Bolabola, l'8 dicembre, e vi comperò dal re Pouni un'ancora che Bougainville aveva perduta nell'ancoraggio.

Durante queste lunghe fermate nelle diverse isole della Società, Cook completò la sua provvista di notizie geografiche, idrografiche, etnografiche ed i suoi studî di storia naturale. Egli fu secondato in questo compito delicato da Anderson e da tutto il suo stato maggiore, che non cessò di spiegare lo zelo più lodevole per il progresso della scienza.

Il 24 dicembre, Cook scopriva una nuova isola bassa, disabitata, dove gli equipaggi trovarono una provvista abbondante di tartarughe e che ricevette il nome di Christmas in onore della festa solenne del domani.

Benché fossero già passati diciassette mesi dacché egli era partito dall'Inghilterra, Cook non considerava il suo viaggio come incominciato. In fatti egli non aveva ancora potuto mettere in esecuzione la parte delle sue istruzioni che riguardava l'esplorazione dell'Atlantico settentrionale e la ricerca d'un passaggio per il nord.



## II.

Scoperta delle isole Sandwich — Esplorazione della costa occidentale dell'America — Al di là dello stretto di Behring — Ritorno all'arcipelago Havai — Storia di Kono — Morie di Cook — Ritorno della spedizione in Inghilterra.

Il 18 gennajo 1778, a 160° di longitudine e 20° di latitudine nord, le due navi videro le prime terre dell'arcipelago Sandwich od Hawaii. Non ci volle un pezzo ai navigatori per convincersi che quel gruppo era abitato. Un gran numero di piroghe si staccò dall'isola Atooi o Tavai, e si radunò intorno alle navi.

Gli Inglesi non furono poco stupiti udendo quegli indigeni parlare la lingua di Taiti; in conseguenza, le relazioni furono in breve amichevoli, e il domani, molti isolani acconsentirono a montare sulle navi. Il loro stupore, la loro ammirazione alla vista di tanti oggetti ignoti si esprimevano nei loro sguardi, nei loro gesti e nelle loro esclamazioni continue. Per altro, essi conoscevano il ferro, che chiamavano «hamaite».

Ma tante curiosità, tanti oggetti preziosi non tardarono ad eccitare la loro bramosia, ed essi si sforzarono d'appropriarseli con tutti i mezzi, leciti o meno.

La loro abilità, il loro gusto per il furto erano vivi quanto presso tutti i popoli del mare del Sud; bisognò prendere mille precauzioni, — e furono per lo più vane, — per opporsi ai loro ladrocini. Quando gli Inglesi, condotti dal luogotenente Williamsons, si avvicinarono alla riva per scandagliare e cercare un ancoraggio, dovettero respingere i tentativi dei nativi colla forza. La morte d'uno di quei selvaggi servì a reprimere la loro turbolenza e a dar loro un'alta idea della potenza degli stranieri.

Frattanto, appena la *Risoluzione* e la *Scoperta* ebbero lasciata cader l'ancora nella baja di Ouai-Mea, Cook si fece portare a terra. Egli ebbe appena toccata la spiaggia, che i

nativi, radunati in numerosi drappelli sulla riva, si prosternarono ai suoi piedi e lo accolsero colle testimonianze del rispetto più profondo. Questo ricevimento straordinario prometteva una fermata gradevole, giacché le provviste sembravano abbondanti, ed i frutti, i porci, il pollame cominciarono ad affluire da tutte le parti. Nel medesimo tempo, una parte degli indigeni aiutava i marinai inglesi ad empire di acqua i fusti e ad imbarcarli nelle scialuppe.

Queste disposizioni concilianti indussero Anderson e il disegnatore Webber ad addentrarsi nel paese. Essi non tardarono a trovarsi in presenza d'un morai, simile in tutto ai morai taitiani. Questa scoperta confermò gli Inglesi nelle idee che avevano fatto nascere in loro la rassomiglianza della lingua di Hawai con quella di Taiti. Un'incisione della relazione di Cook rappresenta l'interno di questo morai. Vi si vedono due figure ritte, la sommità della cui testa scompare in parte sotto un alto berretto cilindrico, simile a quelli di cui sono coperte le statue dell'isola di Pasqua. Vi è in ciò, per lo meno, una rassomiglianza bizzarra, che dà da pensare.

Cook rimase per due giorni ancora in quell'ancoraggio, non avendo che a lodarsi del suo commercio cogli indigeni, poi esplorò l'isola vicina di Oneeheow. Malgrado il desiderio che aveva il comandante di visitare minuziosamente quell'arcipelago, così interessante, egli spiegò la vela, e vide in lontananza l'isola Ouahou e lo scoglio di Tahoora, che designò sotto il nome generico d'arcipelago Sandwich, nome che è stato sostituito dal vocabolo indigeno Hawai.

Vigorosi e ben fatti, benché di statura mezzana, gli Hawaiiani sono rappresentati da Anderson come aventi un'indole schietta e leale. Meno serî degli abitanti delle isole degli Amici, essi sono pure meno leggieri che non siano i Taitiani. Industriosi, abili, intelligenti, essi avevano piantagioni che provavano delle cognizioni sviluppate in fatto d'economia rurale, ed un gusto molto pronunciato per l'agricoltura. Non

solo essi non provavano per gli oggetti europei quella curiosità banale ed infantile che gli Inglesi avevano notata tante volte, ma s'informavano del loro uso e lasciavano trasparire un certo sentimento di tristezza, ispirato dalla loro inferiorità.

La popolazione sembrava considerevole, ed è valutata a



Gli offrì un piccolo majale.

trentamila persone per la sola isola di Tavai. Nel modo d'abbigliarsi, nella scelta del nutrimento, nella maniera di prepararlo, come nelle abitudini generali, si riconoscevano gli usi di Taiti. Era dunque per gl'Inglesi materia a riflettere l'identità di quei due popoli, separati da un gran spazio di mare.

Durante questo primo soggiorno, Cook non fu in rapporto

con nessun capo, ma il capitano Clerke, della *Scoperta*, ricevette finalmente la visita d'uno di loro. Era un uomo giovane e ben fatto, avviluppato di stoffe da capo a piedi, a cui i nativi testimoniavano il loro rispetto prosternandosi dinanzi. Clerke gli fece alcuni doni e ricevette in cambio un vaso decorato da due figurine scolpite abbastanza abilmente, che serviva al «kava», bevanda favorita degli Hawaiiani, come pure degli indigeni di Tonga. Le loro armi consistevano in archi, mazzuole e lancia, queste ultime d'un legno duro e forte, ed in una specie di pugnale, chiamato «paphoa», terminato in punta alle due estremità. L'uso del tabu era praticato tanto universalmente quanto alle isole degli Amici, ed i nativi, prima di toccare gli oggetti che venivano loro mostrati, avevano sempre cura di domandare se non fossero tabu. Il 27 febbrajo, Cook riprese la sua via verso il nord, ed incontrò poco stante quelle alghe delle roccie di cui parla il compilatore del viaggio di lord Anson. Il 1.º marzo, egli fece rotta all'est per ravvicinarsi alla costa d'America, e cinque giorni più tardi, egli riconobbe la terra della Nuova Albione, così chiamata da Francesco Drake.

La spedizione continuò a seguirla al largo, rilevò il capo Bianco già visto da Martino d'Aguilar, il 19 gennajo 1603, e presso il quale i geografi avevano posto un largo ingresso allo stretto di cui essi attribuivano la scoperta a quel navigatore. Si giunse poco stante nei paraggi dello stretto di Juan de Fuca, ma non si scoprì nulla che vi rassomigliasse, benché questo stretto esista realmente e separi dal continente l'isola di Vancouver.

Cook riconobbe in breve a 49° di latitudine una baja alla quale egli diede il nome di baja Hope. Egli vi si ancorò per farvi provvista d'acqua e darvi un po' di riposo ai suoi equipaggi stanchi. Quella costa era abitata e tre canotti si avvicinarono alle navi.

«Uno dei selvaggi, dice egli, si levò, fece un lungo discorso e dei gesti che prendemmo per un invito a scendere a

terra. Frattanto egli gettò delle piume verso di noi, e molti dei suoi camerati ci lanciarono dei pugni di sabbia o di polvere rossa; quello che faceva le funzioni d'oratore era coperto d'una pelle e teneva ciascuna ogni mano qualche cosa ch'egli scuoteva e da cui ricavava un suono simile a quello dei sonagli dei nostri fanciulli. Quando fu stanco di recitare la sua arringa e le sue esortazioni, di cui non comprendemmo una parola, egli si riposò; ma altri due uomini presero successivamente la parola; i loro discorsi non furono così lunghi, ed essi non li recitarono con tanta veemenza.»

Molti di quei nativi avevano la faccia dipinta in modo straordinario, e delle piume erano piantate sulla loro testa. Benché mostrassero disposizioni pacifiche, fu assolutamente impossibile l'indurne uno solo a montare a bordo.

Per altro, quando le navi ebbero gettata l'àncora, il comandante fece ammainare le vele, ritirare gli alberi di gabbia e disattrezzare l'albero di trinchetto della *Risoluzione* per farvi alcune riparazioni. I baratti cominciarono subito cogli Indiani, e l'onestà più rigorosa presiedette a quel commercio.

Oli oggetti che essi offrivano erano pelli d'orso, di lupo, di volpe, di daino, di puzzola, di martora, e segnatamente di quelle lontre marine che si trovano nelle isole situate all'est del Kamciatka, poi degli abiti fatti d'una specie di canapa, degli archi, delle lance, degli ami, delle figure mostruose, una specie di stoffa di pelo o di lana, dei sacchi pieni d'ocra rossa, dei pezzi di legno scolpito, dei ninnoli di rame e di ferro in forma di ferro da cavallo, che si appendevano al naso.

«I crani e le mani d'uomini, non ancora interamente spogliati delle loro carni, furono ciò che ci colpì di più fra le cose che ci offrirono; essi ci fecero capire in modo chiaro che avevano mangiato quello che mancava, e riconoscemmo infatti che quei crani e quelle mani erano state sul fuoco.»

Gli Inglesi non tardarono ad avvedersi che quegli indigeni erano ladri più abili di tutti quelli che avevano incontrati fino

allora. Essi erano anche più pericolosi, giacché, possessori di strumenti di ferro, non si davano pensiero di tagliare i cordami. In oltre, combinavano i loro furti con intelligenza, e gli uni divertivano la sentinella ad una delle estremità della barca, mentre gli altri strappavano il ferro all'estremità opposta.

Essi vendettero una buonissima qualità d'olio e molti pesci, soprattutto delle sardine.

Quando furono terminate le numerose riparazioni di cui le navi avevano bisogno e si ebbe imbarcata l'erba necessaria per le poche capre ed i pochi montoni che rimanevano a bordo, Cook spiegò le vele, il 26 aprile 1778. Egli aveva dato al luogo in cui era venuto a soggiornare il nome d'Ingresso del Re Giorgio, benché fosse chiamato Nootka dagli indigeni.

Appena le navi furono giunte in alto mare, furono assalite da una violenta tempesta, durante la quale la *Risoluzione* si fece una falla sotto i fianchi di tribordo. Trascinato dall'uragano, Cook passò il luogo in cui i geografi avevano messo lo stretto dell'ammiraglio di Fonte, il che gli dolse molto, giacché egli avrebbe voluto dissipare tutti i dubbi in proposito.

Il comandante continuò dunque a seguire la costa d'America rilevando e battezzando tutti i punti principali. Durante questa crociera, vi furono molte relazioni cogli Indiani, e non si tardò a notare che alle barche erano sostituiti dei canotti, il cui scafo soltanto era di legno, e sul quale si adattavano delle pelli di vitelli marini.

Dopo una fermata all'ingresso del Principe Guglielmo, dove fu riparata la falla della *Risoluzione*, Cook riprese la sua via, riconobbe e battezzò i capi Elisabetta e Sant'Ermogene, la punta di Baneks, i capi di Douglas, Bede, il monte Sant'Agostino, il fiume di Cook, l'isola Kodiak, l'isola della Trinità e le isole che Behring ha chiamato Schumagin. Poi, furono la baja di Bristol, l'isola Rotonda, la punta Calma, il capo Newenham, dove sbarcò il luogotenente Williamson, e

l'isola Anderson così chiamata in onore del naturalista che morì in quel luogo d'una malattia di petto; poi, l'isola King ed il capo del principe di Galles, l'estremità più occidentale dell'America.

Allora Cook passò sulla costa d'Asia e si mise in rapporto coi Ciutci, penetrò l'11 agosto, nello stretto di Behring e si trovò, la settimana seguente, in contatto coi ghiacci. Invano egli cercò di risalire in varie direzioni; da per tutto i hanchi di ghiaccio gli opponevano una barriera insuperabile.

Il 17 agosto 1778, la spedizione trovavasi a 70° 41' di latitudine. Per tutto un mese si costeggiarono i banchi di ghiaccio nella speranza di trovarvi qualche apertura che permettesse di rimontare più al nord, ma invano. Si osservò che il ghiaccio «era da per tutto puro e trasparente, meno nella parte superiore, che era un po' porosa».

«Io giudicai, dice Cook, che fosse neve ghiacciata e mi parve che si fosse tutta formata in mare, giacché, oltre all'essere inverisimile o piuttosto impossibile che delle masse tanto enormi galleggiassero nei fiumi dove è appena acqua bastante per un canotto, noi non vi scorgemmo nessuna delle cose prodotte dalla terra, mentre ne avremmo dovuto vedere se essa si fosse formata in fiumi grandi o piccoli,»

Fino ad oggi, la via dello stretto di Behring è stata la meno seguita per giungere alle latitudini boreali; quest'osservazione è dunque preziosa, poiché prova che in faccia a quell'apertura deve esistere una vasta parte di mare senz'alcuna terra. Fors'anche, — e questo è quanto pensava il compianto Gustavo Lambert, — quel mare è libero. Fatto sta che non si è risaliti, dopo Cook, molto più in alto in quella direzione, meno che sulla costa di Siberia, dove sono state scoperte le isole Tonga e Piover, e dove è passato il professor Nordenskjold.

Dopo questa esplorazione, così accurata, dopo quei ripetuti tentativi fatti per raggiungere alte latitudini, Cook, vedendo la stagione avanzata, incontrando ogni giorno dei ghiacci più numerosi, non aveva altro partito a prendere fuorché cercare i

suoi quartieri d'inverno in un paese più clemente, per ripigliare la sua esplorazione l'estate seguente. Rifece dunque parte della via che aveva seguito dall'isola Ounalaska, e si diresse, il 26 ottobre, verso le isole Sandwich, di cui contava compiere la ricognizione durante quell'ultimo inverno passato colà.

Il 26 novembre fu scoperta un'isola, i cui abitanti vendettero agli equipaggi una quantità abbastanza considerevole di frutti e di radici, frutti dell'albero da pane, patate, «taro» e radici d'«eddy», che essi scambiarono con chiodi ed utensili di ferro. Era l'isola Mowee, che fa parte dell'arcipelago di Sandwich. Subito dopo, si scorse l'isola Owhyhee o Havrai, le cui cime erano coperte di neve.

«Non avevo mai incontrati dei popoli così liberi nel contegno come questi, dice il capitano. Essi mandavano ordinariamente alle navi i differenti articoli che volevano vendere; salivano poi essi stessi a bordo e facevano la loro passeggiata a poppa; i Taitiani, malgrado le nostre frequenti fermate, non hanno tanta confidenza in noi. Ne conchiusi che gli abitanti d'Owhyhee dovevano essere più esatti e più fedeli nel loro commercio reciproco che non siano i nativi di Taiti, giacché se non avessero avuto buona fede fra di loro non sarebbero stati tanto disposti a credere alla buona fede degli stranieri.»

Il 17 gennajo, Cook e Clerke si ancorarono in una baja chiamata dai nativi Karakakooa. Le vele furono tosto tolte dai pennoni, gli alberetti e gli alberi di gabbia calati. Le navi erano piene di visitatori, circondate da piroghe, e la riva era ingombra d'una folla innumerevole di curiosi. Fino allora Cook non aveva mai veduta tanta premura.

Fra i capi che vennero a bordo della *Risoluzione*, non si tardò a notare un giovane chiamato Pareea. Egli era, diceva, «Jakanee», senza che si potesse sapere se quello fosse il nome d'una dignità o se indicasse un grado di parentela o d'alleanza col re. Fatto è che egli aveva una grande autorità sul popolo.





gran numero dava loro immensa facilità per rubare dei piccoli oggetti e li induceva a credere che si temesse di punire i loro furti. Finalmente fu evidente che essi erano incoraggiati dai capi, giacché si videro fra le mani di questi parecchi oggetti che erano stati rubati.

Pareea ed un altro capo chiamato Kaneena, condussero a bordo un certo Koah, vecchio magrissimo, il cui corpo era coperto d'una scabbia bianca dovuta all'uso smodato dell'ava. Era un prete. Quando fu in presenza di Cook, gli pose sulle spalle una specie di mantello rosso che aveva portato, e pronunciò molto gravemente un lungo discorso offrendogli un piccolo majale. Era, come fu presto provato dal vedere tutti gli idoli rivestiti di una stoffa simile, una formula d'adorazione. Gli Inglesi furono profondamente meravigliati dalle cerimonie bizzarre del culto di cui la persona del capitano Cook pareva oggetto. Essi non ne compresero che più tardi il significato, grazie alle ricerche del sapiente missionario Ellis. Noi compendieremo qui brevemente l'interessante scoperta. Questo renderà più intelligibile il racconto degli avvenimenti che seguirono.

Un'antica tradizione voleva che un certo Kono, che viveva sotto uno dei più antichi re d'Hawai, avesse ucciso, in un accesso di gelosia, sua moglie ch'egli amava teneramente. Reso pazzo dal dolore e dal rammarico dell'atto ch'egli aveva commesso, egli avrebbe percorsa l'isola, litigando, picchiando tutti: poi, stanco, ma non sazio di stragi, si sarebbe imbarcato promettendo di ritornare un giorno sopra un'isola galleggiante, portando dei cocchi, dei porci e dei cani. Questa leggenda era stata consacrata da un canto nazionale, ed era diventata un articolo di fede per i sacerdoti, che avevano messo Bono nel numero dei loro dèi. Fiduciosi nella predizione, essi aspettavano la sua venuta ogni anno con una pazienza che nulla poteva stancare.

Non c'è forse da fare un curioso ravvicinamento tra questa

leggenda e quella che ci mostra il dio messicano Quetzalcoatl, costretto a fuggire la collera d'una divinità più potente, imbarcarsi sopra un canotto di pelle di serpente, promettendo a quelli che lo avevano accompagnato di ritornare, più tardi, a visitare il paese coi suoi discendenti?

Quando le navi inglesi comparvero, il gran sacerdote Koah e suo figlio One-La, dichiararono che era Kono in persona che compiva la sua predizione. Da quel momento, per l'intera popolazione, Cook fu veramente Dio. Sulla sua via, gli indigeni si prosternavano, i sacerdoti gli rivolgevano dei discorsi o delle preghiere; lo si sarebbe incensato, se questo si fosse usato ad Hawai. Il comandante sentiva bene che c'era in quelle dimostrazioni qualche cosa di straordinario, ma non ci capiva nulla, e si rassegnò a trar partito, a pro dei suoi equipaggi e del progresso della scienza, delle circostanze misteriose che gli era impossibile rischiarare.

Per altro, egli era costretto a prestarsi ad ogni sorta di cerimonie, che gli sembravano per lo meno ridicole. È così ch'egli fu condotto verso un morai, solida costruzione di pietra lunga quaranta verghe, alta quattordici. La cima, ben battuta, era circondata da una balaustrata di legno, sulla quale erano schierati i crani dei prigionieri che erano stati sacrificati alla divinità.

All'ingresso della piattaforma sorgevano due grosse figure di legno dalla faccia smorfiosa, dal corpo avvolto in stoffa rossa, la testa sormontata da un lungo pezzo di legno scolpito in forma di cono rovesciato. Là, sopra una specie di mensa sulla quale giacevano un porco imputridito e dei mucchi di frutti, Koah montò col capitano Cook.

Una diecina d'uomini portarono allora in processione un porco vivo, offerto al capitano, ed una pezza di stoffa scarlatta di cui egli fu rivestito. Poi, i sacerdoti cantarono alcuni inni religiosi, mentre gli astanti erano divotamente prosternati all'ingresso del morai.

Dopo diverse altre cerimonie che sarebbe troppo lungo descrivere, un porco, cotto al forno, fu consegnato al capitano, come pure dei frutti e delle radici che servono alla composizione dell'ava.

«L'ava fu poi servito in giro, dice Cook, e quando ne avemmo assaggiato, Koah e Pareea spartirono le carni del porco in pezzetti che ci misero in bocca. Io non aveva ripugnanza a lasciare che Pareea, che era nettissimo, mi desse da mangiare, dice il luogotenente King, ma il signor Cook, a cui rendeva il medesimo servizio, pensando al porco imputridito, non potè inghiottire un sol boccone; il vecchio, volendo raddoppiare di garbatezza, cercò di dargli i bocconi già masticati, e si può immaginare che il disgusto del nostro comandante non fece che aumentare.»

Dopo questa cerimonia, Cook fu ricondotto nel suo canotto da uomini portanti delle bacchette, e che ripetevano le medesime parole e le medesime frasi che allo sbarco, in mezzo ad una siepe di abitanti inginocchiati.

Le medesime cerimonie si ripeterono ogni qual volta il capitano scendeva a terra. Uno dei sacerdoti camminava sempre innanzi a lui, annunciando che Kono era sbarcato, ed egli ordinava al popolo di prosternarsi a terra.

Se gli Inglesi avevano ogni ragione d'essere contenti dei sacerdoti, che li colmavano di garbatezze e di doni, non era lo stesso dei «earees» o guerrieri. Questi incoraggiavano i furti che si commettevano quotidianamente, e si notarono pure molte altre soperchierie sleali.

Per altro, fino al 25 gennajo 1779, non era accaduto nessun avvenimento importante. Quel giorno, gli Inglesi furono tutti stupiti vedendo che nessuna delle piroghe lasciava la spiaggia per venire a commerciare vicino alle navi. L'arrivo di Terreeboo aveva resa «tabu» la baja ed impedita qualsiasi comunicazione cogli stranieri. Il medesimo giorno, quel capo, o meglio quel re, venne senza cerimonie a visitare le navi. Egli

non aveva che una piroga, nella quale si trovavano sua moglie ed i suoi figliuoli. Il 26, nuova visita, ufficiale stavolta, di Terreeboo.

«Cook, dice la relazione, avendo notato che quel principe veniva a terra, lo seguì, e giunse quasi nel medesimo tempo di lui. Noi li conducemmo nella tenda; vi furono appena seduti, che il principe si alzò, gettò in modo grazioso il suo mantello sulle spalle del comandante, mise in oltre un casco di piume sulla testa ed un curioso ventaglio nella mano del signor Cook, ai piedi del quale egli distese ancora cinque o sei mantelli bellissimi e di gran valore.»



Sulla sua via, gli indigeni si prosternavano.

Frattanto, Terreeoboo ed i capi del suo seguito facevano agli Inglesi molte domande circa il tempo della loro partenza. Il comandante volle conoscere l'opinione che gli Hawaiani si erano formata degli Inglesi. Tutto ciò ch'egli potè sapere, è che li supponevano originari d'un paese in cui i cibi mancassero, e che fossero venuti unicamente per «empirsi il ventre». La magrezza di alcuni marinai e la cura che si aveva d'imbarcare dei viveri freschi avevano data loro questa convinzione. Tuttavia, essi non temevano d'esaurire le loro provviste, non ostante l'immensa quantità che era stata consumata dopo l'arrivo degli Inglesi. È piuttosto probabile che il re volesse avere il tempo di preparare il dono ch'egli si proponeva di offrire agli stranieri nel momento della loro partenza.

In fatti, la vigilia del giorno fissato, il re pregò i capitani Cook e Clerke di accompagnarlo alla sua residenza. Vi erano radunati mucchi enormi di vegetali d'ogni sorta, pacchi di stoffe, piume gialle e rosse e un gregge di porci. Era un dono fatto al re dai suoi sudditi. Terreeoboo scelse press'a poco la terza parte di tutti quegli oggetti e regalò il rimanente ai due capitani, dono di gran valore, come essi non ne avevano mai ricevuti né a Tonga né a Taiti.

Il 4 febbrajo, le due navi uscirono dalla baja, ma alcune avarie subite dalla *Risoluzione* l'obbligarono a ritornarvi alcuni giorni dopo.

Appena le navi ebbero gettata l'ancora, gli Inglesi si avvidero d'un mutamento nelle disposizioni degli indigeni. Tuttavia, tutto andò bene fino al pomeriggio del 13. Quel giorno, alcuni capi vollero impedire ai nativi d'ajutare i marinai ad empire le loro botti d'acqua. Ne avvenne un tumulto; gli indigeni si armarono di sassi e diventarono minacciosi. L'ufficiale che comandava il distaccamento ricevette da Cook l'ordine di tirare a palla sui nativi se continuassero a lanciar sassi o a insolentire. Frattanto, una piroga fu presa a schioppettate, e si giudicò subito che un furto fosse stato

commesso dal suo equipaggio.

Un'altra disputa più seria incominciava nel medesimo tempo. Una scialuppa, appartenente a Pareea, fu presa da un ufficiale che la condusse fino alla *Scoperta*. Il capo non tardò a venire a reclamare il fatto suo, protestando della propria innocenza. La discussione si animò e Pareea fu rovesciato con un colpo di remo. Spettatori pacifici fino allora, i nativi si armarono subito di sassi, costrinsero i marinai a ritirarsi precipitosamente e s'impadronirono della pinassa che li aveva condotti. In quel momento, Pareea, dimenticando il proprio risentimento, s'interpose, rese la pinassa agli Inglesi, e fece loro restituire alcuni piccoli oggetti che erano stati rubati.

«Temo molto che gli Indiani non mi costringano a prendere delle misure violente, disse Cook apprendendo quanto era accaduto; non bisogna lasciar creder loro che abbiano il sopravvento sopra di noi.»

Durante la notte dal 13 al 14 febbrajo, la scialuppa della *Scoperta* fu rubata. Il comandante risolvette allora d'impadronirsi di Terreeoboo o di qualcuno dei principali personaggi, e di trattenerli in ostaggio finché gli fossero resi gli oggetti rubati.

In fatti, egli scese a terra con un distaccamento di soldati di marina, e si diresse subito verso la residenza del re. Ricevette le solite testimonianze di rispetto sulla sua via, e vedendo Terreeoboo ed i suoi due figli, ai quali disse qualche cosa del furto della scialuppa, li indusse a passar la giornata a bordo della *Risoluzione*.

Le cose si avviavano bene, e già i due giovani principi erano imbarcati nella pinassa, quando una delle spose di Terreeoboo lo supplicò tutta in lagrime di non recarsi a bordo. Due altri capi si unirono a lei, e gli isolani, spaventati dai preparativi d'ostilità di cui erano testimoni, cominciarono a precipitarsi in folla intorno al re ed al comandante. Quest'ultimo affrettava l'imbarco, ma quando il principe pareva

disposto a seguirlo, i capi s'interposero e ricorsero alla forza per impedirglielo.

Cook, vedendo che il suo disegno era fallito o che non potrebbe metterlo in esecuzione se non versando molto sangue, vi aveva rinunciato, e camminava tranquillamente sulla spiaggia per ritornare nel suo canotto, quando si sparse la voce che uno dei principali capi fosse stato ucciso. Le donne ed i fanciulli furono subito mandati via, e tutti si diressero verso gli Inglesi.

Un indigeno armato d'un «paooha» si mise a sfidare il capitano, e siccome egli non voleva smettere le minacce, Cook gli tirò una pistolettata con carica di pallini. Protetto da una grossa stuoja, questi, non sentendosi ferito, diventò più audace; ma siccome molti altri nativi si avanzavano, il comandante scaricò il suo fucile su quello che gli era più vicino e lo ammazzò.

Fu il segnale d'un assalto generale. L'ultima volta che fu visto Cook, egli faceva cenno ai canotti di cessare il fuoco e d'avvicinarsi per imbarcare il suo piccolo drappello. Invano! Cook era colpito e giaceva sul suolo.

«Gli isolani mandarono grida di gioja quando lo videro cadere, dice la relazione; essi trascinarono subito il suo corpo sulla spiaggia, e togliendosi l'un l'altro il pugnale di mano, si accanirono con un ardore feroce a colpirlo, anche quando non respirava più.»

Così perì il grande navigatore, il più illustre certamente di quanti l'Inghilterra abbia prodotti. L'arditezza de' suoi disegni, la sua perseveranza nell'eseguirli, l'estensione delle sue cognizioni, ne hanno fatto il tipo del vero marinajo di scoperta.

Quanti servigi egli aveva resi alla geografia! Nel suo primo viaggio, aveva rilevate le isole della Società, provato che la Nuova Zelanda è formata da due isole, percorso lo stretto che le separa e riconosciuto il loro litorale; in fine, egli aveva visitata tutta la costa orientale della Nuova Olanda.



Nel secondo viaggio, egli aveva relegato nel paese delle chimere quel famoso continente australe, sogno dei geografi da gabinetto; egli aveva scoperto la Nuova Caledonia, la Georgia australe, la terra di Sandwich, ed era penetrato nell'emisfero sud più addentro di quanto si fosse fatto prima di lui.

Nella terza spedizione, egli aveva scoperto l'arcipelago Hawai e rilevata la costa occidentale dell'America dal 43°, vale a dire per un'estensione di più di 3500 miglia. Aveva valicato lo stretto di Behring e si era avventurato in quell'oceano Boreale, spavento dei navigatori, finché i ghiacci gli opposero una barriera insuperabile.

I suoi talenti di marinajo non hanno bisogno d'essere vantati, i suoi lavori idrografici sono rimasti; ma ciò che bisogna apprezzare soprattutto, sono le cure di cui egli seppe circondare gli equipaggi, e che gli permisero di compiere quelle aspre e lunghe campagne con perdite insignificanti.

In seguito a questa fatale giornata, gli Inglesi costernati piegarono le tende e ritornarono a bordo. Invano fecero dei tentativi e delle offerte per farsi rendere il corpo del loro disgraziato comandante. Nella loro collera, stavano per ricorrere alle armi, quando due sacerdoti, amici del luogotenente King, riportarono, senza saputa degli altri capi, un pezzo di carne umana, che pesava nove o dieci libbre. Era tutto ciò che avanzava, dissero essi, del corpo di Kono, che era stato arso, secondo l'uso.

Quella vista non fece che rendere più ardente negli Inglesi la sete delle rappresaglie. Da parte loro, gli isolani dovevano vendicare la morte di cinque capi e d'una ventina dei loro. E però, ogni volta che gli Inglesi scendevano a terra, trovavano una folla furibonda, armata di sassi e di bastoni. Per dare un esempio, il capitano Clerke, che aveva preso il comando della spedizione, dovette ardere il villaggio dei sacerdoti e trucidare quanti si opposero a questa esecuzione.

Per altro si finì per abboccarsi, e il 19 febbrajo, gli avanzi

di Cook, le sue mani, riconoscibili da una larga cicatrice, la sua testa scarnificata e diverse altre reliquie furono consegnate agli Inglesi che, tre giorni dopo, resero a questi preziosi avanzi gli ultimi doveri.

Da quel momento, i baratti furono ripresi come se nulla fosse accaduto, e nessun incidente segnalò la fine della fermata alle isole Sandwich.

Il capitano Clerke aveva lasciato il comando della *Scoperta*, al luogotenente Gore, e messa la sua bandiera a bordo della *Risoluzione*. Dopo aver finita la ricognizione delle isole Hawaii, egli si diresse al nord, toccò il Kamciatka, dove i Russi gli fecero buona accoglienza, valicò lo stretto di Behring e si avanzò fino a 69° 50' di latitudine nord, dove i ghiacci gli sbarrarono la via.

Il 22 agosto 1779, il capitano Clerke moriva d'etisia polmonare in età di 38 anni. Il capitano Gore prese allora il comando supremo, si fermò di nuovo al Kamciatka, poi a Cauton ed al capo di Buona Speranza, e si ancorò nel Tamigi il 1.° ottobre 1780, dopo più di quattro anni d'assenza.

La morte del capitano Cook fu un lutto generale in Inghilterra. La Società reale di Londra, che lo contava fra i suoi membri, fece fare in suo onore una medaglia, le cui spese furono coperte da una sottoscrizione pubblica, alla quale presero parte i più grandi personaggi.

L'Ammiragliato presentò subito una memoria al re, pregandolo di provvedere per la famiglia del capitano. Il re accordò 5000 franchi di pensione e 600 franchi a ciascuno dei suoi tre figli. Le carte ed i disegni relativi all'ultimo viaggio furono stampati a spese del governo ed il ricavo della vendita fu spartito tra la famiglia di Cook, gli eredi del capitano Clerke ed il capitano King. Finalmente, il 3 settembre 1785, i figli di Cook furono fatti nobili.

Se il nome di questo gran navigatore è oggi spento, la sua memoria è sempre viva, come si è potuto convincersene

nell'adunanza solenne della Società francese di geografia del 14 febbrajo 1879.

Una folla numerosa si era radunata per celebrare il centenario della morte di Cook. Vi si contavano molti rappresentanti delle colonie australiane, oggi così floride, e di quell'arcipelago Hawai in cui aveva trovata la morte. Una gran quantità di reliquie, provenienti dal gran navigatore, le sue carte, i magnifici acquerelli di Webber, strumenti ed armi degli isolani dell'Oceania, decoravano la sala.

Questo commovente omaggio, reso dopo cent'anni da un popolo, il cui re aveva raccomandato di non inquietare la missione scientifica ed educatrice di Cook, doveva veramente trovare un'eco in Inghilterra e cementare i legami di buona amicizia che legano ormai la Francia al Regno Unito.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

# PARTE SECONDA

## CAPITOLO PRIMO

### *I. I NAVIGATORI FRANCESI.*

Scoperte di Bouvet de Lozier nei mari australi — Surville — La terra degli Arsacidi — Incidente della fermata nel porto Praslin — Arrivo alla costa della Nuova Zelanda — Morte di Surville — Scoperte di Marion nel mare antartico — Suo assassinio alla Nuova Zelanda — Kerguelen in Islanda ed alle terre australi — Fleurieu e Verdun de la Crenne.

Nella prima metà del secolo XVIII era stata fatta una scoperta che doveva esercitare una fortunata influenza sui progressi della geografia. Giambattista Carlo Bouvet de Lozier, capitano di vascello della Compagnia delle Indie, colpito dal vuoto immenso intorno al polo australe, che i geografi chiamavano: *Terra australis incognita*, sollecitò l'onore di scoprire quelle terre sconosciute. Le sue istanze rimasero a lungo infruttuose; ma finalmente, nel 1738, la Compagnia acconsentì, nella speranza di trovare un nuovo adito al proprio commercio.

Due piccole fregate, l'*Aquila* e la *Maria*, convenientemente equipaggiate partirono da Brest il 16 luglio 1738 sotto il comando di Bouvet de Lozier. Esse si fermarono più di un mese all'isola Santa Caterina sulla costa del Brasile, ripresero il mare il 13 novembre e fecero vela verso il sud-est.

Dal 26 in poi le due fregate incontrarono una nebbia così fitta, che fu loro mestieri sparar cannonate per poter continuare

a camminare di conserva; furono parecchie volte costrette a cambiar rotta e ad ogni istante avevano a temere un abbordaggio. Il 5 dicembre, la bruma — benché ciò sembrasse impossibile — si addensò ancora più, tanto che dall'*Aquila* si udiva manovrar la *Maria* senza poterla distinguere. Il mare era coperto di fuchi e ben presto si scorsero delle gallinelle, le quali non si allontanano mai troppo dalla terra.

«Il 10 dicembre, dice il signor Fabre nel suo studio sul Bouvet, essendo fra i 48° 50' di latitudine sud (la latitudine di Parigi al nord) ed il 7° longitudine est (meridiano di Teneriffa) si scorse verso le cinque o le sei del mattino un ghiaccio enorme; poi parecchi altri circondati da un gran numero di ghiaccinoli di diversa mole. La fregata la *Maria* diede il segnale di pericolo e cangiò le mura. Bouvet, contrariato da questa manovra che poteva diminuire la fiducia negli equipaggi, forzò di vela a bordo dell'*Aquila* e rasentando la *Maria* fece conoscere la sua intenzione di continuare la rotta al sud. Per rassicurare gli animi, egli disse che l'incontro dei ghiacci doveva considerarsi come un felice presagio, poiché erano indizio sicuro della terra.»

Fu continuata la rotta al sud e ben presto la perseveranza di Bouvet fu rimeritata dalla scoperta di una terra, alla quale egli diede il nome di Capo della Circoncisione. Essa era altissima, coperta di neve e chiusa fra grandi ghiacci che ne vietavano l'approdo a sette od otto leghe tutt'intorno. Sembrava che si estendesse quattro o cinque leghe da nord a sud.

«Secondo le carte di Pietergos di cui si serviva Bouvet (dice il signor Fabre) questa terra doveva essere fra il 54° di latitudine sud, ed i 26° e 27° di longitudine est dal meridiano di Teneriffa, oppure fra il 5° 30' e il 6° 30' est dal meridiano di Parigi.»

Bouvet avrebbe voluto ben volentieri riconoscere questa terra più da vicino e sbarcarvi; ma le nebbie ed i venti contrari gliene impedirono l'approdo ed egli dovette accontentarsi di

osservarla da lontano.

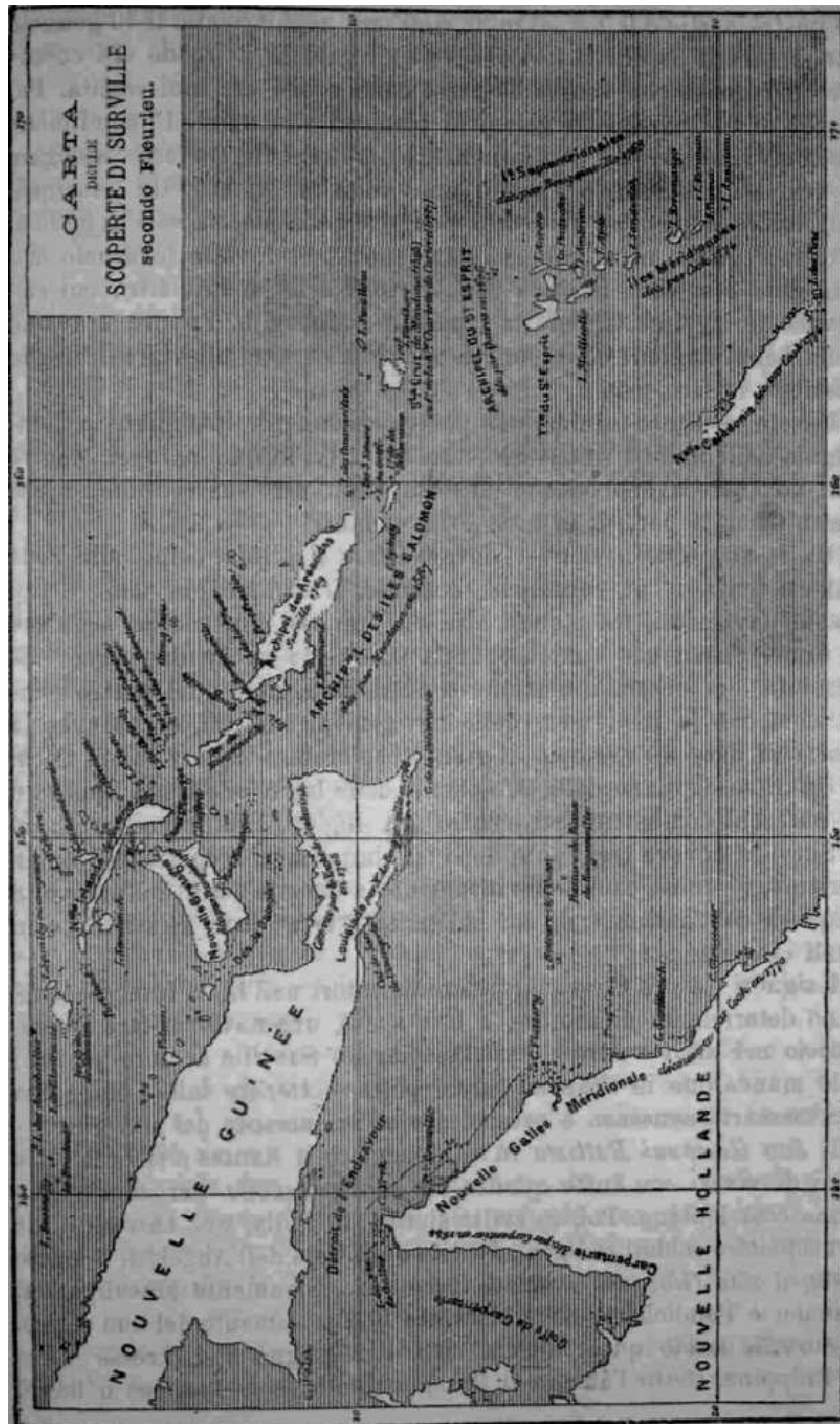
«Il 3 gennajo, dice Bouvet nel suo rapporto alla Compagnia, si riguadagnò quanto si era perduto nei giorni precedenti e verso le quattro del pomeriggio, essendo il tempo meno coperto, si vide distintamente la terra; la costa dirupata in tutta la sua estensione formava parecchi avvallamenti; la sommità delle montagne era coperta di neve; i versanti sembravano boschivi.»

Dopo parecchi tentativi infruttuosi per avvicinarsi alla terra, Bouvet dovette cedere. I suoi marinai erano estenuati dalla fatica, scoraggiati, spossati dallo scorbuto. La *Maria* fu spedita all'Isola di Francia, e l'*Aquila* si diresse verso il Capo di Buona Speranza, ove arrivò il 28 febbrajo.

«Noi abbiamo fatto, dice Bouvet nel rapporto già citato, da milleduecento a millecinquecento leghe in un mare sconosciuto. Per la durata di settanta giorni avemmo una nebbia quasi continua. Siamo stati quaranta giorni fra i ghiacci e quasi ogni dì ci coglieva la grandine e la neve. Più volte ne avemmo coperti i ponti ed il cassero.

Le nostre sartie e le manovre ne rimasero agghiacciate. Il 10 gennajo non potemmo issare la piccola vela di gabbia. Il freddo era eccessivo per gente che veniva da paesi caldi e che era mal vestita. Parecchi di noi avevano i geloni ai piedi ed alle mani. E nondimeno bisognava manovrare continuamente, mettere in traverso, spiegare le vele e far scandagli almeno una volta al giorno. Un marinajo dell'*Aquila*, dopo aver disceso il pennone della piccola vela di gabbia, è caduto gelato nella gabbia di trinchetto. Si dovette levarmelo con una ghia e si ebbe fatica a riscaldarlo. Ne ho veduti altri, cui cadevano le lagrime tirando la corda di scandaglio. Eppure eravamo nella bella stagione ed io poneva ogni mia cura ad alleviare il meglio possibile le loro pene.»

Questo risultato minimo non poteva certamente invogliare la Compagnia delle Indie a rinnovare i suoi tentativi in quei



paraggi. Mentre essi non arrecavano benefici di sorta, erano però suscettibili di spese enormi per la perdita di navi e di uomini.

Ma la scoperta di Bouvet doveva dare il primo colpo alla fede nell'esistenza di un continente australe. L'esempio era dato, e parecchi navigatori, fra i quali altri due francesi, stavano per seguirne le orme. Spendendo qualche parola su

questa spedizione poco conosciuta, era nostra intenzione rendere omaggio a quel nostro compatriota che fu il pioniere delle navigazioni australi, e che ebbe la gloria di dare un esempio al grande esploratore inglese James Cook.

Un altro capitano della Compagnia delle Indie, che si era illustrato in parecchi combattimenti contro gli Inglesi, Gianfrancesco Maria di Surville, doveva trent'anni dopo fare importanti scoperte in Oceania e ritrovare quasi contemporaneamente a Cook la terra già una volta scoperta da Tasman e da lui chiamata Terra degli Stati. Ecco in quali circostanze:

I signori Law e Chevalier, amministratori nell'India francese, avevano determinato di armare, a loro spese, una nave per fare il commercio nei mari australi. Essi associarono Surville ai loro progetti e lo mandarono in Francia, perchè potesse ottenere dalla Compagnia il necessario consenso e presiedesse all'armamento del naviglio.

Il *San Giovanni Battista* fu equipaggiato a Nantes e ricevette tre anni di viveri con tutto quanto era indispensabile per una spedizione così lontana. Poi, Surville si recò in India, ove Law gli diede ventiquattro soldati indigeni. Partito dalla baja dell'Angely il 3 marzo 1769, il *San Giovanni Battista* toccò successivamente Masulipatam, Yanaon e Pondichery, dove ricevette il complemento del suo carico.

Surville lasciò quest'ultima città il 2 giugno e si diresse verso le Filippine, Gettò l'àncora il 20 agosto alle isole Bashees o Basci.

Dampier aveva dato loro questo nome, che è quello di una bibita inebriante che gli isolani componevano con succo di canna di zucchero, nel quale si lascia macerare per parecchi giorni un certo granello nero.

Diversi marinai di Dampier avevano, altre volte, disertato in queste isole; gli indigeni avevano loro consegnato una donna, un campo e degli utensili aratori. Questo ricordo



determinò tre marinai del *San Giovanni Battista* a seguire il loro esempio. Ma Surville non era uomo da lasciarsi sbriciolare in tal modo il proprio equipaggio. Egli fece catturare ventisei indiani, che si proponeva di trattenere in ostaggio fino a che gli fossero ricondotti i suoi uomini.

«Fra questi indiani, dice Crozet nella relazione ch'egli ha pubblicato del viaggio di Surville, vi furono parecchi che ebbero il coraggio di gettarsi in mare e, con gran stupore dell'equipaggio, essere tanto destri da raggiungere nuotando una delle loro piroghe che si teneva a tale distanza dalla nave, da non aver nulla a temere.»

Si spiegò ai selvaggi che ciò si era fatto solamente per determinare i loro compagni a ricondurre i tre disertori. Essi fecero segno di comprendere e furono tutti rimessi in libertà, salvo sei ch'erano stati presi a terra. La loro furia nel lasciare la nave e gettarsi nelle piroghe non rendeva molto probabile il loro ritorno. Fu dunque generale la sorpresa quando si videro ritornare mandando grida di gioja. Il dubbio non era più possibile: non potevano essere che i disertori ch'essi riconducevano al comandante. E difatti essi fecero salire a bordo e vi deposero ben legati ed assicurati... tre magnifici porci.

Surville trovò detestabile lo scherzo, se pur era tale; egli rimandò gli indigeni con un fare così corrucciato, ch'essi si gettarono nelle loro piroghe e disparvero. Ventiquattr'ore dopo, il *San Giovanni Battista* abbandonava le Bashees e conduceva seco tre degli indiani catturati per surrogare i disertori.

Il 7 ottobre, dopo una rotta abbastanza lunga nel sud-est, si scorse una terra fra il 6° 56' di latitudine meridionale ed il 151° 30' di longitudine all'est del meridiano di Parigi, alla quale fu dato il nome di isola della Prima Vista.

Fu costeggiata fino al 13 ottobre, giorno in cui si scoprì un porto eccellente, al riparo d'ogni vento, formato da una quantità di isolette. Il signor di Surville vi gettò l'ancora e lo chiamò

Porto Praslin; esso è situato fra il 7° 25' di latitudine sud ed il 151° 55' di longitudine stimata all'est del meridiano di Parigi.

Entrando in questo porto, i Francesi scorsero alcuni indiani armati di lance, che portavano sul dorso una specie di scudo. In un istante il *San Giovanni Battista* fu circondato da piroghe montate da indiani assai prodighi di dimostrazioni ostili. Si riuscì però a pacificarli. Una trentina dei più audaci si arrampicarono a bordo ed esaminarono attentamente tutto quanto cadeva loro sotto gli occhi. Anzi poco dopo si dovette trattenere gli altri, poiché, essendovi molti malati



Si raccolsero le armi sparse...  
nell'equipaggio, era necessario non lasciare invadere il

bastimento da troppi indigeni.

Pure, non ostante la buona accoglienza, i selvaggi non sembravano rassicurati ed il loro contegno accennava una eccessiva diffidenza. Al minimo movimento che si faceva sulla nave, essi saltavano nelle piroghe o si gettavano a mare. Tuttavia uno di loro pareva avere un po' più di fiducia. Surville gli fece alcuni doni. L'indiano rispose a questa gentilezza facendo intendere che in fondo al porto eravi un luogo dove si potrebbe trovare dell'acqua.

Il comandante ordinò di armare le imbarcazioni e ne conferì il comando al suo secondo, per nome Labbé.

«I selvaggi sembravano impazienti di vedere le scialuppe abbandonare la nave, dice Fleurieu nelle *Scoperte dei Francesi*, e si erano appena distaccate che furono seguite da tutte le piroghe. Una delle imbarcazioni sembrava servir di guida alle altre; era quella su cui stava l'indiano, che aveva offerto i propri servizi a Surville. Sulla poppa dell'imbarcazione un personaggio, in piedi, aveva nelle mani fascetti d'erbe, li teneva alzati all'altezza della testa e faceva vari gesti in cadenza. In mezzo alla piroga medesima un uomo giovine, pure in piedi ed appoggiato ad una lunga lancia, serbava un gravissimo contegno. Aveva mazzetti di fiori rossi agli orecchi ed alle narici ed i suoi capelli erano aspersi di calce bianca.»

Però un certo andare e venire destò i sospetti dei Francesi, che furono condotti come in un vicolo chiuso, dove, secondo gl'indigeni, si sarebbe trovata dell'acqua dolce. Labbé, non ostante gl'inviti premurosi degli indigeni, non volle impegnare le sue imbarcazioni in un fondo fangoso con due o tre piedi d'acqua. Egli si accontentò dunque di sbarcare un caporale e quattro soldati. Costoro ritornarono quasi subito dichiarando che da ogni parte non vi erano che paludi in cui si affondava fino alla cintura. Era evidente che i selvaggi avevano meditato un tradimento. Labbé si guardò bene di farsi scorgere di avere penetrato quel disegno e chiese loro d'indicargli una sorgente.

Gl'indigeni condussero allora la scialuppa in un luogo lontano tre leghe e d'onde era impossibile vedere la nave. Il caporale con alcuni uomini fu nuovamente distaccato, ma non trovò che una sorgente poverissima, sufficiente appena a dissetare lui e i suoi camerati. Durante la sua assenza, i nativi avevano messo tutto in opera per determinare Labbé a discendere a terra, mostrandogli l'abbondanza delle noci di cocco e di altri frutti, tentando pure d'impadronirsi del gancio della scialuppa.

«Più di duecentocinquanta isolani, dice la relazione, armati di lance lunghe da sette ad otto piedi, di spade e di mazze di legno, di freccio e di pietre, alcuni portanti uno scudo — erano raccolti sulla spiaggia ed osservavano i movimenti dei battelli. Quando i cinque uomini che avevano formato il distaccamento posero il piede a bordo per rimbarcarsi, i selvaggi si scaraventarono sopra di loro, ferirono un soldato con un colpo di mazza, il caporale con un colpo di lancia e parecchi altri in varie guise. Il signor Labbé pure ricevette due frecce in una coscia ed una pietra nella gamba. Si fece fuoco sui traditori. La prima scarica li stordì al punto che rimasero come immobili; essa fu tanto più micidiale in quanto che essendo i selvaggi riuniti in plotone ad una tesa o due solamente dai battelli, tutti i tiri colpirono. Il loro stupore diede il tempo di farne una seconda che li pose in rotta; ma parve che la morte del loro capo avesse molto contribuito a precipitare la loro fuga. Il signor Labbé l'aveva scorto lontano dai combattenti, che alzava le mani al cielo, si batteva il petto e li incoraggiava colla voce; lo prese di mira e lo atterrò con un colpo di archibugio. Essi trascinarono o portarono seco i feriti, lasciando sul campo di battaglia trenta o quaranta morti. Allora si sbarcò; si raccolsero le armi sparse, si distrussero le piroghe, salvo una sola che si volle rimorchiare.»

Frattanto Surville desiderava vivamente di catturare qualche indigeno, che potesse servirgli di guida e che,

comprendendo la superiorità delle armi europee, persuadesse i suoi compaesani a nulla più intraprendere contro i Francesi. A tal uopo egli ideò un espediente singolare. Per ordine suo si imbarcarono, nella piroga di cui si era impadronito, due marinai negri, ai quali egli aveva incipriata la testa e che aveva camuffati in guisa tale che gl'indigeni dovevano certamente illudersi.

Difatto, una piroga si avvicinò ben presto al *San Giovanni Battista*, e quelli che la montavano, vedendo due dei loro che sembravano fare alcuni baratti cogli stranieri, si avanzarono di più. Quando i Francesi la giudicarono a distanza opportuna, lanciarono due barche ad inseguirla. Ma i nativi guadagnavano terreno. Fu deciso dunque di far fuoco per fermarli.

Difatti uno degl'indigeni ucciso sul colpo fece capovolgere l'imbarcazione, e l'altro, che non aveva più di quattordici o quindici anni, cercò di guadagnare la costa a nuoto.

«Egli si difese col massimo coraggio, facendo talvolta sembianza di mordersi, ma mordendo realmente coloro che lo tenevano. Gli si legarono i piedi e le mani e lo si condusse alla nave. Là egli simulò il morto per un'ora; ma se lo si sollevava e lo si lasciava ricadere, aveva la precauzione che la spalla toccasse il suolo prima della testa. Quando fu stanco di rappresentare questa parte, aprì gli occhi, e vedendo che l'equipaggio mangiava, chiese del biscotto, ne mangiò con grande appetito e fece diversi segni assai espressivi. Si ebbe cura di legarlo e di sorvegliarlo perchè non si gettasse a mare.»

Durante la notte si dovette ricorrere ai moschetti per allontanare le imbarcazioni che si avvicinavano per sorprendere la nave. Il domani s'imbarcò l'indigeno e lo si condusse sopra un'isoletta chiamata dipoi l'isola dell'Aiguade. Appena fu sbarcato si avvidero che egli aveva quasi tagliato i propri lacci con una conchiglia.

Si ricondusse il giovine selvaggio per altra via alla riva del mare; quando vide che volevano rimbarcarlo si rotolò sulla

spiaggia cacciando urli terribili e mordendo, nel parossismo del furore, la sabbia.

I marinai riescirono finalmente a scoprire una sorgente abbondante e poterono far legna. Uno degli alberi tagliati pareva adatto alla tintura, perchè tingeva in rosso l'acqua del mare. Si fece bollire la corteccia, ed i pezzi di cotone che vennero intinti in questa decozione presero una bella tinta rossa.

Alcuni palmizi, ostriche buonissime e varie specie di crostacei fornirono all'equipaggio ristoro preziosissimo. Il *San Giovanni Battista* contava infatti molti scorbutici. Surville aveva sperato che quel riposo li avrebbe guariti, ma la pioggia, che non cessò mai per sei giorni, fece peggiorare talmente il male, che tre di essi perirono prima ancora che avessero abbandonato la spiaggia.

Questo porto ricevette il nome di porto Praslin, e la grande isola o l'arcipelago al quale appartiene, quella di Arsacidi, a motivo della doppiezza de' suoi abitanti.

«Il porto Praslin, dice Fleurieu, sarebbe uno dei più bei porti dell'universo se la qualità del fondo non si opponesse a farne un buon porto. È di forma pressoché circolare, se vi si comprendono tutte le isole che si scorgevano dal punto ove era ancorato il *San Giovanni Battista*... La ferocia dei popoli che abitano le isole del porto Praslin non ha permesso di penetrare nel cuore del paese, e non si sono potute esaminare che le parti vicine al mare. Non vi si trovarono terreni coltivati, né nella escursione che i battelli hanno fatto fino in fondo al porto, né sull'isola dell'Aiguade che fu visitata in tutta la sua estensione.»

Tali sono le informazioni abbastanza superficiali che Surville si è potuto procurare, per mezzo proprio e delle sue genti. Esse furono fortunatamente completate da quelle che loro fornì l'indigeno catturato, il cui nome era Lova-Salega, giovinetto dotato di una meravigliosa facilità nell'imparare le lingue.

Le produzioni dell'isola secondo quest'ultimo erano: il palmizio, il cocco e parecchi altri alberi da mandorla, la pianta di caffè selvatico, l'ebano, il tacamaca e diversi altri alberi resinosi o gommiferi, il banano, la canna di zucchero, Tignarne, l'anice e finalmente una pianta chiamata *dinao*, di cui gli indigeni si servivano come di pane. I boschi erano animati dal volo del cacatoa, del lauris, del palombo e di un merlo un po' più grosso dell'europeo. Negli stagni si trovavano il chiurlo, l'allodola di mare, una specie di beccaccia e delle anitre. In fatto di quadrupedi, il paese non nutriva che capre e porci mezzo selvatici.

«Gli abitanti del porto Praslin, dice Fleurieu, secondo i giornali manoscritti ch'egli ebbe fra le mani, sono di una statura comunissima, ma forti e nerboruti. Non sembrano avere tutti la medesima origine — osservazione preziosa; — gli uni sono perfettamente neri, altri hanno la tinta ramigna. I primi hanno i capelli crespi e morbidissimi al tatto, la fronte piccola, gli occhi mediocrementemente infossati, il mento aguzzo e guarnito di un po' di barba; la loro faccia ha un'impronta di ferocia. Alcuni di quelli color ramigno hanno i capelli lisci. Generalmente essi li tagliano tutt'attorno all'altezza dell'orecchio. Alcuni non ne tengono che pochi sulla testa in forma di calotta; radono tutto il resto con una pietra tagliente e ne lasciano solo un cerchio abbasso della larghezza di un pollice. Questi capelli e le sopracciglia sono aspersi di calce, ciò che dà loro l'apparenza di essere tinti di giallo.»

Gli uomini e le donne sono assolutamente nudi; ma bisogna convenire che l'impressione cagionata da questa nudità non è così spiacevole come se si vedesse un europeo senza indumenti, poiché il viso, le braccia e generalmente tutte le parti del corpo di questi indigeni sono tatuati ed alcuni di quei disegni rivelano anche un gusto affatto singolare. Le loro orecchie sono forate come le narici, e la cartilagine, sotto il peso degli oggetti che essi vi appendono, ricade sovente fino al

labbro superiore.

L'ornamento più comune che portano gli abitanti del porto Praslin è una corona di denti d'uomini. Se ne era subito argomentato che fossero antropofagi, benché si sia trovata la medesima moda presso popolazioni niente affatto cannibali; ma le risposte imbrogliate di Lova e la testa d'uomo arrostita per metà che Bougainville trovò sopra una piroga dell'isola Choiseul non lasciano più alcun dubbio sull'esistenza di questo barbaro costume.

Il 21 ottobre, cioè dopo nove giorni di riposo, il *San Giovanni Battista* abbandonò il porto Praslin. Il domani ed i giorni successivi si continuarono a vedere terre alte e montagnose. Il 2 novembre Surville scorse un'isola, che ricevette il nome d'isola della Contrarietà, a causa dei venti che si opposero per tre giorni al progredire della nave.

Quest'isola presentava un delizioso paesaggio. Era ben coltivata e doveva essere popolatissima a giudicarne dal numero delle piroghe che circondavano incessantemente il *San Giovanni Battista*.

Gli indigeni si decisero a stento a salire a bordo. Finalmente un capo si arrampicò sul ponte; sua prima cura fu d'impossessarsi degli abiti di un marinaio e si riuscì con molta fatica a farglieli rendere. Si diresse poi verso poppa, ove voleva a tutti i costi impadronirsi della bandiera bianca. Finalmente si arrampicò fino alla gabbia di mezzana e da quel posto elevato contemplò tutte le parti del bastimento, poi, disceso, si mise a sgambettare, e rivolgendosi ai suoi compagni rimasti nei canotti li invitò colle parole e coi gesti, del resto singolarissimi, a venirlo a raggiungere.

L'osarono una dozzina di loro. Essi rassomigliavano agli indigeni del porto Praslin, ma parlavano un altro idioma e non potevano farsi intendere da Lova-Salega. Il loro soggiorno a bordo non fu di lunga durata, poiché uno di essi si era impossessato d'una boccetta ed avevala gettata in mare; il



comandante lasciò travedere il proprio malcontento, per cui essi credettero bene di ritornare alle loro piroghe.

L'aspetto della terra era così ridente e gli scorbutici avevano tanto bisogno di rinfreschi, che Surville risolse di mandare una scialuppa ad investigare le disposizioni degli abitanti.

L'imbarcazione s'era appena distaccata, che la circondò una quantità di piroghe montate da guerrieri. Bisognò prevenire le ostilità imminenti sparando alcuni colpi di fucile che dispersero gli assalitori. Durante la notte, una flottiglia si diresse verso il *San Giovanni Battista*, e con vero pensiero umanitario, Surville non attese che gli indigeni fossero ben vicini per far tirare qualche colpo di mitraglia che naturalmente li mise in fuga.

Bisognava dunque abbandonare il pensiero di sbarcare, e Surville riprese il mare. Egli scoprì successivamente le isole delle Tre Sorelle, del Golfo e quelle della Liberazione, le ultime del gruppo.

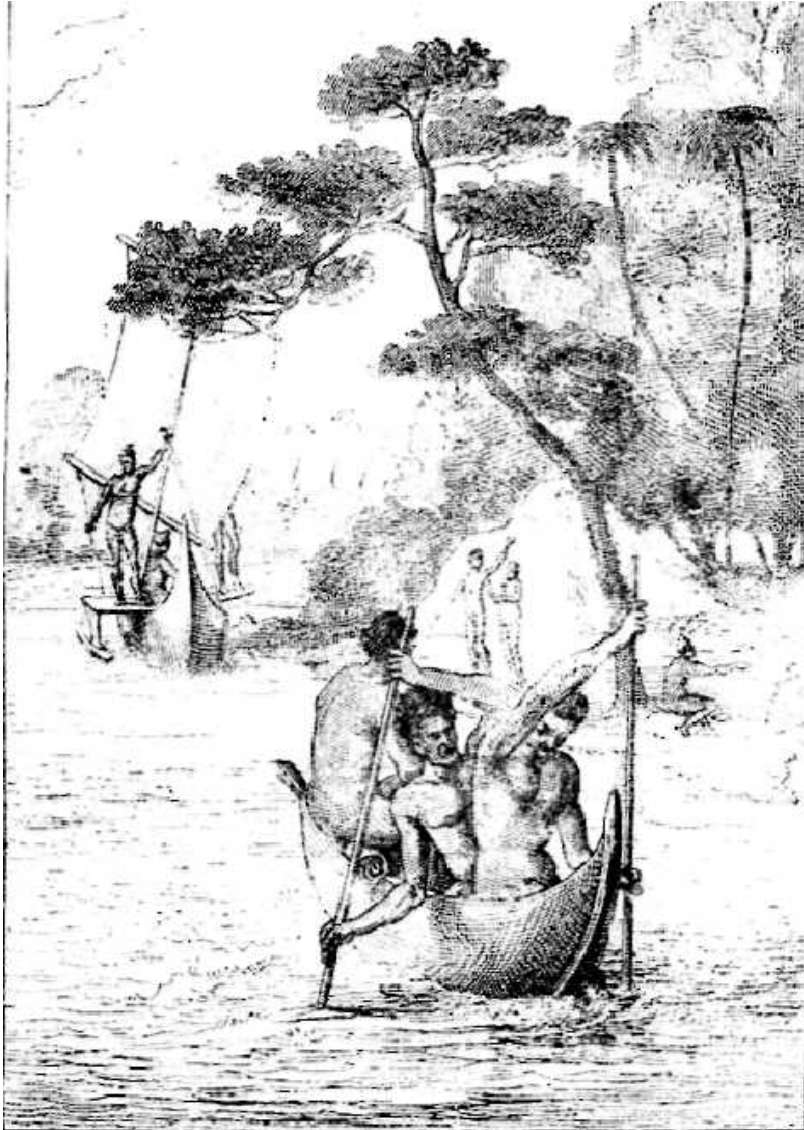
Questo arcipelago, che Surville aveva riconosciuto, non era che quello delle isole Salomon di cui abbiamo già narrata la prima scoperta fatta da Mendana. L'abile navigatore aveva rimontato centoquaranta leghe di coste rilevandone la carta ed aveva oltre di ciò disegnato una serie di quattordici vedute di questo litorale, curiosissime.

Però, se egli non voleva vedere la morte decimare il suo equipaggio, bisognava che Surville ad ogni costo toccasse una terra ove poter sbarcare i malati e procurar loro viveri freschi. Decise adunque di andare alla Nuova Zelanda, non mai ancora visitata dopo Tasman.

Surville ne scoprì le coste il 12 dicembre 1769 fra il 35° 37' di latitudine australe, e cinque giorni dopo egli gettava l'ancora in una baja che chiamò Lauriston. Al fondo si trovava un seno, che ricevette il nome di Chevalier, in onore dei promotori della spedizione. Giova notare che il capitano Cook

si accingeva a riconoscere questa terra fin dal principio d'ottobre e ch'egli doveva passare alcuni giorni dopo dinanzi alla baja di Lauriston senza scorgere la nave francese.

Ancorato nel seno Chevalier, Surville fu sorpreso da una spaventevole tempesta che poco mancò lo perdesse affatto; ma



Piroghe delle isole dell'Ammiragliato.  
*(Facsimile d'un'incisione antica.)*

la sua abilità nautica era ben conosciuta dai suoi marinai, che non si turbarono un solo istante ed eseguirono le manovre ordinate dal capitano con un sangue freddo, di cui, disgraziatamente, i soli Zelandesi furono testimoni.

In fatti la scialuppa che portava a terra i malati non aveva

avuto il tempo, quando scoppiò l'uragano, di approdare e fu gettata in una cala che prese il nome di Cala del Rifugio. I marinai e gli ammalati trovarono accoglienza premurosa presso un capo a nome Naginoni che li ricevette nella propria abitazione e prodigò loro tutti i rinfreschi ch'egli potè procurarsi durante il loro soggiorno.

Uno dei canotti, che era a rimorchio del *San Giovanni Battista*, era stato trasportato dalle onde. Surville lo scorse arenato nel seno del Rifugio; egli mandò a cercarlo, ma non si trovò altro che la gomena; gli indigeni ne l'avevano tolto. Indarno si rimontò la spiaggia; nessuna traccia dell'imbarcazione. Surville però non volle lasciare impunito questo furto; fece segno a parecchi indiani, che stavano accanto alle loro piroghe, di avvicinarsi. Uno di loro accorse, ma fu subito afferrato e condotto a bordo; gli altri presero la fuga.

«S'impadronirono d'una piroga, dice Crozet, abbruciarono le altre, appiccarono il fuoco alle abitazioni — e si ritornò alla nave. L'indiano arrestato fu riconosciuto dal chirurgo essere il capo che li aveva sì generosamente soccorsi durante la tempesta; era lo sfortunato Naginoni, che dopo i servizi resi era ben lontano dall'aspettarsi il trattamento che gli si preparava quando accorse al primo segno di Surville.»

Morì il 24 marzo 1770 dinanzi all'isola Juan Fernandez.

Passeremo sotto silenzio le osservazioni che il navigatore francese fece sugli abitanti e sui prodotti della Nuova Zelanda, poiché farebbero un duplicato di quelle di Cook.

Convinto ch'egli non avrebbe potuto procurarsi i viveri, di cui abbisognava, Surville riprese il mare alcuni giorni dopo e fece rotta tra il 27° e il 28° di latitudine sud; ma lo scorbuto, che faceva ogni giorno nuove stragi, lo determinò a raggiungere il più presto possibile la costa del Perù. La scoprì il 5 aprile 1770, e tre giorni più tardi egli gettava l'àncora dinanzi al banco di Chilca, all'ingresso del Callao.

Nella sua fretta di scendere a terra per procurare dei

soccorsi agli ammalati, Surville non volle affidare a nessuno l'incarico di ossequiare il governatore.

Sciaguratamente la sua scialuppa fu capovolta dalle onde, che si frangevano sul banco, ed uno solo dei marinai che vi stavano potè salvarsi.

Surville e gli altri tutti furono sommersi.

Così perì miseramente questo abile navigatore, troppo presto per i servigi ch'egli poteva rendere alla scienza ed alla sua patria.

Quanto al *San Giovanni Battista*, fu trattenuto «tre anni» dinanzi a Lima, per gli interminabili indugi delle dogane spagnuole.

Labbé ne prese il comando e lo ricondusse a Lorient il 23 agosto 1773.

Come già avemmo a narrare, il signor di Bougainville aveva condotto seco in Europa un indigeno di Taiti, a nome Auturu.

Quando costui aveva manifestato il desiderio di rivedere la patria, il governo francese l'aveva mandato all'Isola di Francia coll'ordine agli amministratori di questa colonia di facilitargli il ritorno a Taiti.

Un ufficiale della marina militare, Marion-Dufresne, colse con premura questa occasione e propose a Poivre, intendente delle isole di Francia e di Borbone, di trasportare a sue spese e sopra un bastimento di sua proprietà il giovane Auturu a Taiti. Egli chiedeva solamente che gli fosse aggiunta una nave dello Stato e che gli si sovvenisse un po' di denaro per ajutarlo nei preparativi della spedizione.

Nicola Tomaso Marion-Dufresne, nato a Saint-Malo il 22 dicembre 1729, era entrato giovanissimo nella marina. Nominato luogotenente di fregata il 16 ottobre 1746, a quel tempo non era che capitano di brulotto. Egli aveva però servito dappertutto con onore, ma in nessun luogo con maggior fortuna che nei mari delle Indie.

La missione ch'egli si offriva di compiere non era per lui se non il pretesto di un viaggio di scoperte ch'egli voleva fare nei mari oceanici. Del resto questi progetti furono approvati da Poivre, amministratore intelligente ed amico del progresso, che gli rimise istruzioni minuziose sulle ricerche ch'egli stava per tentare nell'emisfero sud. A quel tempo Cook non aveva ancora dimostrata la non esistenza del continente australe.

Poivre avrebbe ardentemente desiderato scoprire la parte



Si presentò loro subito un tizzone acceso...  
settentrionale di queste terre, ch'egli giudicava vicine alle colonie francesi e dove sperava incontrare un clima più temperato. Egli contava pure di trovarvi del legname da

alberatura e la maggior parte delle risorse e degli approvvigionamenti, che egli era obbligato a far venire con gravi spese dalla metropoli; finalmente, vi esisteva forse un porto sicuro, ove le navi sarebbero al riparo da quegli uragani, che desolano quasi periodicamente le isole di Francia e di Borbone. Del resto la corte aveva mandato un luogotenente di vascello, il signor di Kerguelen, per fare scoperte in quei mari sconosciuti. La spedizione di Marion, che stava tentando una costa diversa, non poteva che concorrere seriamente alla soluzione del problema.

Il 18 ottobre 1771, il *Mascarin*, comandato da Marion, ed il *Marchese di Castriès* sotto gli ordini del cavaliere Du Clesmeur, alfiere di vascello, spiegaron la vela. Sostarono a tutta prima a Borbone. Là, presero Auturu, che disgraziatamente portava con sé il germe del vajuolo ch'egli aveva contratto all'Isola di Francia. La malattia si dichiarò e si dovette abbandonare Borbone per non comunicarla agli abitanti. Le due navi giunsero allora al forte Delfino, sulle coste del Madagascar, per dare al male il tempo di fare il suo effetto prima di arrivare al capo di Buona Speranza dove bisognava completare gli approvvigionamenti. Il giovine Auturu non tardò a soccombere.

In queste condizioni, bisognava ritornare all'Isola di Francia, disarmare le navi e rinunciare alla campagna? Marion non vi pensò neppure. Reso più libero nei suoi movimenti, risolvette di illustrarsi con questo nuovo viaggio e trasfuse nell'animo de' compagni il proprio entusiasmo.

Giunse dunque al capo di Buona Speranza, ove in pochi giorni completò i viveri necessari ad una campagna di diciotto mesi.

La rotta fu subito diretta verso le terre scoperte nel 1739 da Bouvet de Lozier e che bisognava cercare all'est del meridiano di Madagascar.

Dal 28 dicembre 1771, giorno in cui le navi avevano

abbandonato il Capo, fino all'11 gennajo, la navigazione non presentò nulla di notevole. Si riconobbe allora, osservando la latitudine 20° 43' all'est del meridiano di Parigi, che si era sotto al parallelo (40° a 41° gradi sud) delle isole designate nelle carte di Van Keulen sotto il nome di Dina e Marvézen e non marcate sulle carte francesi.

Sebbene il numero degli uccelli facesse congetturare a Marion che non era lontano da quelle isole, egli lasciò quei paraggi il 9 gennajo, persuaso che la ricerca del continente australe dovesse fissare unicamente la sua attenzione.

L'11 gennajo si era fra il 45° 43' grado di latitudine sud, e benché si fosse allora nell'estate di quelle regioni, il freddo era intensissimo e non cessava mai di nevicare. Due giorni dopo, in mezzo ad una nebbia fitta, seguita poi da una gran nevicata, Marion scoprì alla distanza di quattro o cinque leghe una terra che si estendeva dall'ovest-sud-ovest all'ovest-nord-ovest. La sonda segnò ottanta braccia con un fondo di grossa sabbia mista a corallo. Quella terra fu costeggiata fino a che la si vide di dietro ai bastimenti, vale a dire per un tratto da sei a sette leghe. Essa sembrava elevatissima e coperta di montagne; ricevette il nome di terra della Speranza. Quattro anni dopo Cook doveva designare quest'isola col nome di Isola del Principe Edoardo.

Al nord di questa esisteva un'altra terra.

«Io notai, dice Crozet, compilatore del viaggio di Marion, costeggiando quest'isola, che dal lato nord-est vi era un seno dirimpetto al quale appariva una gran caverna.

«Intorno a questo antro si vedeva una gran quantità di grosse macchie bianche che assomigliavano da lontano ad un armento. Sembrava a noi che, se il tempo lo avesse permesso, avremmo trovato un ancoraggio dirimpetto a questo seno.

«Io credei scorgervi una cascata che si precipitava dalle montagne. Girando intorno all'isola, scoprimmo tre isolette distaccate; due erano nel mezzo di un gran rientramento

formato dalla costa, e la terza terminava la sua punta settentrionale. Quell'isola ci parve arida, di circa otto leghe di circonferenza, senza verzura, e la sua costa abbastanza sana e senza pericoli. Il signor Marion la chiamò l'isola della Caverna.

Queste due terre australi sono situate fra la latitudine del 45° 45' sud; ed il 34° 31' all'est del meridiano di Parigi, mezzo grado all'est della rotta seguita da Bouvet. Al domani la terra della Speranza fu riconosciuta a sei leghe dalla riva e pareva verdissima. La vetta delle montagne era alta assai e coperta di neve. I navigatori si accingevano a cercare un ancoraggio quando i due navigli cozzarono durante le operazioni di scandaglio e si cagionarono avarie a vicenda. Tre giorni durarono le riparazioni. Il tempo, che era stato sempre favorevole, si cambiò; il vento si fece violento. Bisognò continuare la rotta seguendo il 46° parallelo.

Nuove terre furono scoperte il 24 gennajo.

«A bella prima parvero formare due isole, dice Crozet; io ne disegnai la veduta alla distanza di otto leghe e ben presto le si credettero due capi e ci parve vedere in lontananza una continuazione di terra fra loro. Esse sono situate fra il 45° 5' sud, e la longitudine stimata all'est del meridiano di Parigi di 42°. Il signor Marion le chiamò le Isole fredde.»

Benché lungo la notte si fosse fatta poca vela; al domani fu impossibile rivedere quelle isole. Quel giorno il *Castriés* diede il segnale che si vedeva una terra. Essa era posta a dieci o dodici leghe all'est-sud-est della prima. Ma una nebbia fitta, che non durò meno di dodici ore, la pioggia continua, il freddo vivissimo e crudo per uomini poco coperti, impedirono di avvicinarsi a più di sei o sette leghe.

Il domani 24, fu riveduta quella costa, nonché una nuova terra, che ricevette il nome d'isola Arida e che oggi è conosciuta sotto quello di isola Crozet.

Marion potè finalmente mettere un canotto in mare, e ordinò a Crozet di andare a prendere possesso, in nome del re,



della maggiore delle due isole, che è situata fra la latitudine meridionale del 45° 30' e la longitudine stimata al levante del meridiano di Parigi di 43°.

«Il signor Marion la chiamò l'isola della Presa di Possesso (oggi giorno essa è designata col nome di isola Marion). Era la sesta isola che scoprivamo in questa parte d'Australia... Io giunsi ben presto ad un'altura, dalla quale scorsi la neve in parecchie vallate; la terra sembrava arida...

«Io non potei scoprire nell'isola albero od arbusto di sorta. Quest'isola esposta continuamente al furore dei venti tempestosi dell'ovest, che dominano tutto l'anno in quei paraggi, non sembrava abitabile. Non vi trovai che lupi marini e tutte le specie di uccelli acquatici che i navigatori incontrano in alto mare quando passano il capo di Buona Speranza. Questi animali, che non avevano mai visto persone umane, non erano per nulla feroci e si lasciavano prendere colla mano. Le femmine di questi uccelli covavano tranquille le loro uova; altre nutrivano i loro piccini; i lupi marini continuavano i salti ed i giuochi in nostra presenza, senza prendersi nessuna soggezione.»

Marion seguì dunque il 46° ed il 47° grado di latitudine in mezzo ad una nebbia così fitta, che bisognava sempre tirare colpi di cannone per non perdersi, e che non ci si vedeva da un capo all'altro del ponte.

Il 2 febbrajo le due navi si trovavano a 47° 22' di longitudine orientale, vale a dire a 1° 18'dalle terre scoperte il 13 dello stesso mese dalle flotte del re, la *Fortuna* ed il *Gros-Ventre* sotto il comando dei signori di Kerguelen e di Sant'Allouarn. Non v'ha dubbio che senza l'accidente accaduto al *Castriès*, Marion le avrebbe incontrate.

Giunti a 90 gradi all'est del meridiano di Parigi, Marion mutò rotta e fece vela per la terra di Van Diemen. Durante la traversata nulla accadde di notevole e le due navi gettarono l'àncora nella baja di Federico-Enrico.

Furono tosto messi in mare i canotti ed un grosso distaccamento si diresse verso la terra, ove si vedeva una trentina d'indigeni, — terra che doveva esser ben poco popolata, a giudicarne dai fuochi e dai fumi che si vedevano.

«I nativi del paese, dice Crozet, si presentarono con buone



Aveva assistito all'eccidio di tutti i suoi compagni...  
maniere; raccolsero della legna e fecero una specie di catasta. Essi offrirono inoltre ai nuovi sbarcati alcuni rami di legna secca accesa e parvero invitarli ad appiccare il fuoco alla catasta. Si ignorava ciò che significasse questa cerimonia e si accese la catasta. I selvaggi non ne parvero stupiti; rimasero d'intorno a noi senza fare alcuna dimostrazione, né d'amicizia

né di ostilità; essi avevano con loro delle donne e dei fanciulli. Così gli uomini come le donne erano di corporatura ordinaria, di colore nero, di capelli crespi e tutti similmente nudi, uomini e donne; alcune di queste portavano i loro figliuoli sul dorso, attaccati con corde di giunco. Tutti gli uomini erano armati di bastoni puntati e di alcune pietre, che ci parvero taglienti, simili ai ferri di acciaio.

«Noi tentammo cattivarceli con doni; essi respinsero con disprezzo tutto quanto loro si offrì, perfino il ferro, gli specchi, i fazzoletti e gli scampoli di tela. Si fecero loro vedere dei polli e delle anitre per far comprendere che ne avremmo comprato volentieri. Essi presero quelle bestie, che dimostravano di non conoscere, e le gettarono con gesto di collera.»

Il tentativo di cattivarsi quei selvaggi durava quasi da un'ora, quando sbarcarono Marion e Du Clesmeur. Si presentò loro subito un tizzone acceso ed essi non esitarono a dare il fuoco ad una catasta già preparata, nella convinzione che quella fosse una cerimonia pacifica. S'illudevano; poiché gl'indigeni si ritirarono tosto e fecero volare una grandine di sassi che ferirono i due comandanti. Fu loro risposto con qualche schioppettata e tutti tornarono ad imbarcarsi.

In un nuovo tentativo di sbarco, al quale i selvaggi si opposero con molto valore, si dovette rispondere alla loro aggressione con un fuoco di fila che ne ferì parecchi e ne uccise uno. La ciurma scese tosto a terra ed inseguì gli indigeni, che non tentarono di opporre resistenza.

Due distaccamenti furono poscia mandati alla scoperta d'acqua e di alberi atti a rifare l'alberatura del *Castriés*. In queste ricerche infruttuose passarono sei giorni. Tuttavia essi non andarono perduti per la scienza, poiché si fecero molte osservazioni curiose.

«Dal numero considerevole di conchiglie che noi abbiamo trovato a quando a quando, abbiamo giudicato che erano il nutrimento comune dei selvaggi.»

Non è cosa singolare trovare alla Nuova Zelanda queste reliquie di cucina sì comuni sulle coste scandinave e che noi abbiamo già segnalato nell'istmo di Panama? L'uomo non è lo stesso dappertutto, e gli stessi bisogni non gli ispirano i medesimi atti?

Vedendo che era inutile passare maggior tempo a cercar acqua e legname da rifare l'alberatura del *Castriés* e da rattoppare il *Mascarin*, che faceva molt'acqua, Marion mosse il 10 marzo per la Nuova Zelanda dove arrivò quindici giorni dopo.

Scoperta nel 1642 da Tasman, visitata nel 1772 da Cook e Surville, quella terra cominciava ad essere conosciuta.

Le due navi approdarono presso il monte Egmont; ma la riva era talmente diruta, che Marion fece riprendere il largo e ritornò a prendere cognizione della terra il 31 marzo a 36° 30' di latitudine. Egli seguì allora la costa e non ostante i venti contrari risalì nel nord fino alle isole dei Tre Re. Ma non vi fu mezzo di approdare. Bisognava dunque gettar l'àncora vicino al Capo Marion-Van-Diemen, la estremità più settentrionale della Nuova Zelanda. L'ancoraggio era cattivo, come fu facile avvedersene, e, dopo vari tentativi, Marion sostò il 14 maggio alla baja delle isole di Cook.

Furono rizzate le tende in una delle isole, dove si trovò legna ed acqua e dove gli ammalati furono posti sotto la guardia di un piccolo distaccamento. Gli indigeni vennero ben presto a bordo, alcuni anzi vi si coricarono ed i baratti, facilitati dall'ajuto di un vocabolario di Taiti, si fecero subito in grande.

«Io notai con stupore, dice Crozet, fra i selvaggi che vennero a bordo fino dai primi giorni, tre specie di uomini, dei quali gli uni, che sembravano i veri indigeni, sono di un bianco che volge al giallo; questi sono i più alti, e la loro statura ordinaria è di cinque piedi e nove o dieci pollici, i loro capelli sono lisci; altri più arsicci, un po' meno alti, coi capelli alquanto crespi; finalmente, veri negri dalle teste crespe e più

bassi degli altri, ma in generale più larghi di petto. I primi hanno pochissima barba, i negri all'opposto ne hanno molta.»

Osservazioni curiose, la cui esattezza doveva essere più tardi conosciuta.

È superfluo il diffondersi sui costumi dei Neo-Zelandesi, sui loro villaggi fortificati, di cui Marion fa una descrizione minuziosa, sulle loro armi, sui loro indumenti e cibi; essi sono abbastanza conosciuti dai lettori.

I Francesi avevano, a terra, tre posti; quello degli ammalati nell'isola Matuaro; un secondo sulla terraferma che serviva di deposito e di punto di comunicazione col terzo, vale a dire l'officina dei carpentieri stabilita a due leghe più lontano in mezzo ai boschi. La ciurma, sedotta dalle attenzioni dei selvaggi, faceva lunghe escursioni nell'interno e riceveva dappertutto accoglienza cordiale. Finalmente si stabilì così bene la fiducia, che, malgrado le rimostranze di Crozet, Marion ordinò di disarmare le scialuppe ed i canotti che volessero andare a terra. Imprudenza imperdonabile in un paese, dove Tasman aveva dovuto chiamare «Baja degli assassini» il punto in cui era sbarcato la prima volta, e Cook aveva trovato degli antropofagi e poco mancò che fosse trucidato!

L'8 giugno, Marion discese a terra, ove fu accolto con dimostrazioni d'amicizia oltre il consueto. Lo si proclamò gran capo del paese e gli indigeni gli posero fra'capelli quattro piume bianche, insegne della sovranità.

Quattro giorni dopo, Marion scese nuovamente a terra con due giovani ufficiali, i signori di Vandricourt e Le Houx, il capitano d'armamento, un volontario ed alcuni marinai, in tutto diciassette persone.

La sera, nessuno ritornò alla nave. Ma non si fa inquieti conoscendo i costumi ospitali dei selvaggi. Si credette solo che Marion avesse dormito a terra per essere il domani meglio a portata di visitare i lavori dei carpentieri.

Il 13 giugno il *Castriés* mandò la sua scialuppa a far acqua

e legna per il consumo giornaliero. A nove ore, si scorse un uomo che nuotava verso le navi. Gli si mandò incontro un battello. Era un uomo della scialuppa, il solo che fosse scampato all'eccidio di tutti i suoi compagni. Aveva ricevuto due colpi di lancia da un lato ed era assai malconco.

Stando al suo racconto, i selvaggi avevano sulle prime mostrato le solite disposizioni amichevoli; avevano anzi trasportato a terra sulle spalle i marinai che temevano di bagnarsi. Poscia, quando questi si furono dispersi per raccogliere i loro fastelli di legna, gli indigeni erano ricomparsi, armati di lance, di bastoni e di mazze e si erano scaraventati in sette od otto su ciascuno dei marinai. Egli, dal suo canto, non era stato aggredito che da due uomini, i quali gli avevano due colpi di lancia, e siccome per buona ventura, egli era poco lontano dal mare, aveva potuto fuggire verso la spiaggia e si era nascosto in mezzo ai cespugli.

Di là, aveva assistito all'eccidio di tutti i suoi compagni. I selvaggi li avevano quindi spogliati; poi, aperto loro il ventre, cominciavano a tagliarli a pezzi; allora egli aveva potuto escire dal proprio nascondiglio e gettarsi in mare colla speranza di poter giungere, a nuoto, alla nave.

I sedici uomini del canotto che accompagnavano Marion e di cui non si aveva contezza, avevano subito la medesima sorte?

Era verisimile. In ogni modo bisognava, senza perdere un minuto di tempo, prendere le misure per salvare i tre posti stabiliti a terra.

Il cavaliere Du Clesmeur assunse tosto il comando e si dovette alla sua energia se il disastro non fu maggiore.

Fu armata la scialuppa del *Mascarin* e mandata in cerca del canotto di Marion e della sua scialuppa, coll'ordine di avvertire tutti i posti e di portare soccorso al più lontano, l'officina in cui si lavoravano gli alberi. Per via, lungo il litorale, furono scoperte le due imbarcazioni, vicino al villaggio

di Tacury; esse erano circondate da selvaggi, che le avevano depredate dopo avere strangolato i marinai.

Senza fermarsi per tentare di riprendere le imbarcazioni, fece forza di remi, per arrivare in tempo alla officina. Fortunatamente il posto non era ancora stato assalito dagli indigeni. I lavori furono addirittura sospesi, raccolti gli utensili,



Fu trovato il cranio di un uomo...

caricati i fucili, e gli oggetti che non si potevano trasportare, sotterrati sotto le reliquie della baracca, alla quale fa appiccato il fuoco.

La ritirata si compì in mezzo a parecchi gruppi di selvaggi,

che ripetevano queste sinistre parole: «*Tacuri mate Marion*, Tacuri ha ucciso Marion!» Furono fatte così due leghe, senza che si tentasse aggredire i sessanta uomini, di cui si componeva il distaccamento.

Quando si arrivò alla scialuppa, i selvaggi si riavvicinarono. Crozet fece imbarcare per i primi i marinai carichi, poi, tracciando una linea per terra, fece comprendere che il primo che la varcasse sarebbe passato immediatamente per le armi. Si diede allora l'ordine di sedersi e fu uno spettacolo solenne il vedere quel migliajo di indigeni obbedire senza resistere, non ostante il loro desiderio di precipitarsi sulla preda che vedevano sfuggire!

Crozet s'imbarcò l'ultimo. Aveva appena posto il piede nella scialuppa, che echeggiò il grido di guerra; i giavellotti e le pietre volavano da tutte le parti. Alle dimostrazioni minacciose erano seguite le ostilità ed i selvaggi entravano nell'acqua per prender meglio di mira gli avversari.

Crozet si vide allora nella necessità di far sentire a quegli sciagurati la superiorità delle sue armi, e fece cominciare il fuoco. I Neo-Zelandesi, vedendo cadere i loro camerati morti o feriti, senza che sembrasse fossero stati toccati, rimanevano inebetiti. Sarebbero stati uccisi tutti, se Crozet non avesse messo fine all'eccidio.

Gli ammalati furono ricondotti a bordo senza accidenti, ed il posto, rinforzato e sulle vedette, non fu inquietato.

Il domani, gli indigeni, che avevano un villaggio importante sull'isola Matuaro, tentarono d'impedire i marinai di far acqua e legna, di cui avevano bisogno. Allora questi marciarono contro di loro a bajonetta spianata e li inseguirono fino al villaggio, dove si rinchiusero. Si udiva la voce dei capi che li eccitavano al combattimento. Il fuoco cominciò quando si fu a tiro di pistola dalla porta del villaggio, e fu così ben diretto, che i capi furono le prime vittime. Vedendoli, cadere, gli indigeni si diedero alla fuga. Se ne uccise una cinquantina,



si gettarono gli altri in mare ed il villaggio fu incendiato.

Non bisognava più pensare a tradurre sulla spiaggia que'begli alberi fatti con cedri atterrati con tanta fatica, e per rifare l'alberatura si dovette accontentarsi di mettere insieme pezzi di legname imbarcati sulle navi. Quanto all'approvvigionamento delle 700 botticelle d'acqua e di 70 corde di legna da fuoco indispensabili per il viaggio, non essendovi che una scialuppa, non s'impiegò meno d'un mese per compirlo.

Però nulla v'era di certo sulla sorte del capitano Marion e degli uomini che l'accompagnavano. Un distaccamento si recò per conseguenza al villaggio di Tacuri.

Il villaggio era abbandonato. Non si trovarono che pochi vegliardi, i quali non avevano potuto seguire i loro camerati fuggiaschi e stavano seduti sul limitare delle loro abitazioni. Si volle catturarli. Allora uno di essi, senza parere di molto commuoversi, colpì un soldato con un giavellotto che teneva in mano. Fu ucciso, ma agli altri non si fece alcun male, e si lasciarono nel villaggio. Tutte le case furono rovistate accuratamente. Nella cucina di Tacuri si trovò il cranio di un uomo, che era stato cotto da pochi giorni, vestito ancora di qualche po' di carne, nella quale si vedevano le impronte dei denti degli antropofaghi. Si trovò altresì un pezzo di coscia umana appesa ad un uncino di legno e che era già stato divorato per tre quarti.

In un'altra casa, si trovò una camicia, che si riconobbe avere appartenuto allo sfortunato Marion. Il collo di quella camicia era tutto imbrattato di sangue e vi si vedevano tre o quattro buchi da un lato similmente macchiati di sangue.

In diverse altre abitazioni furono trovati una parte degli indumenti e delle pistole del giovine di Vaudricourt, che aveva accompagnato il comandante, poi le armi del canotto.

Ahi! il dubbio non era più possibile. Fu redatto processo verbale della morte delle vittime, ed il cavaliere Du Clesmeur

cercò nelle carte di Marion quali fossero i suoi progetti per la continuazione del viaggio. Non si trovò che le istruzioni dategli dall'intendente dell'Isola di Francia.

Fu riunito lo stato maggiore, e, visto lo stato deplorabile delle navi, fu deciso di abbandonare le ricerche delle nuove terre, per dirigersi verso le isole di Amsterdam e di Rotterdam, poi verso le Marianne e le Filippine, dove si sperava di sbarazzarsi del carico prima di ritornare all'Isola di Francia.

Il 14 luglio si abbandonò il porto del Tradimento (così chiamò Du Clesmeur la baja delle isole) e le navi fecero rotta per le isole di Amsterdam e di Rotterdam, al cui nord passarono il 6 agosto. La navigazione fu favorita da un tempo magnifico, circostanza felice, poiché lo scorbuto aveva fatto tali disastri fra i marinai, che ne restavano ben pochi in grado di lavorare.

Il 20 settembre, finalmente, fu scoperta l'isola di Guaham, la maggiore delle Marianne, ove non fu possibile ancorare che dopo sette giorni.

La relazione pubblicata da Crozet contiene particolari assai precisi e circostanziati su quell'isola, su'suoi prodotti ed abitanti. Noi non ne riporteremo che questa frase, tanto breve quanto esplicita:

«L'isola di Guaham, dice, ci è apparsa come un paradiso terrestre; l'aria vi è eccellente, le acque buone, i legumi e le frutta perfetti, le mandrie bovine innumerevoli, e così quelle di majali; ogni specie di volatili vi si moltiplica all'infinito.»

Fra i prodotti, Crozet cita il «rima», il cui frutto è buono a mangiarsi quando è giunto in tutta la sua grossezza ed è ancora verde.

«È a questo punto, che quegli isolani lo colgono per mangiarlo. Lo spogliano della sua pelle scabra e lo tagliano a fette come un tozzo di pane. Per conservarlo lo si taglia in fette circolari ed in questa forma di piccola galletta lo si fa seccare al sole o al forno.

«Questo biscotto naturale conserva la sua qualità di pane per parecchi anni e per molto maggior tempo che non il nostro miglior biscotto»

Dal porto di Agana, Crozet giunse alle Filippine, ove si ancorò a Cavite nella baja di Manilla. E fu qui che il *Castriés* e il *Mascarin* si abbandonarono per ritornare separatamente all'Isola di Francia.

Alcuni anni prima un valente ufficiale della marina militare, il cavaliere Jacques-Raymond de Giron de Grenier, che apparteneva a quella pleiade di uomini eletti, i Chagelle, i Borda, i Fleurieu, i Du Maitz di Goimpy, i Chabert, i Verdun de la Crenne, i quali contribuirono con tanto zelo ai progressi della navigazione e della geografia, aveva utilizzato i propri ozi durante una sosta all'Isola di Francia per esplorare i mari vicini. Sulla corvetta *L'Heure du berger* egli aveva incrociato inutilmente, rettificando le posizioni dello scoglio di Saint-Brandon, del banco di Saya-de-Malha, riconoscendo minutamente nelle Séchelles, le isole San Michele, Rocquepire, Agalega, correggendo la carta delle isole d'Adu e di Diego Garda.

Suffragato allora dai rapporti delle correnti coi venti monsoni che egli aveva studiato specialmente, propose una rotta accorciata e costante per andare dall'Isola di Francia alle Indie. Era un risparmio di ottocento leghe di cammino; la cosa valeva la pena di essere studiata seriamente.

Il ministro della marina, che aveva veduto la proposta di Grenier ben accolta dall'Accademia di marina, risolvette di affidare la cura di esaminarla a qualche ufficiale di vascello, che fosse abituato a questo genere di lavori.

Fu scelto Yves-Joseph de Kerguelen. Durante le due campagne 1767 e 1768, per incoraggiare e proteggere la pesca del merluzzo sulle coste d'Islanda, questo navigatore aveva fatto la pianta di un gran numero di porti e di rade, riunite molte osservazioni astronomiche, rettificata la carta d'Islanda e

raccolta una quantità di osservazioni esatte ed interessanti su questo paese ancora pochissimo conosciuto.

Ed è così che a lui si devono i primi particolari autentici sui «geyser», sorgenti d'acqua calda che si inalzano talora a grandi altezze, ed informazioni curiose intorno alla esistenza dei legni fossili, i quali provano che a un'epoca geologica anteriore, l'Islanda — oggi sprovvista di alberi — possedeva foreste immense.

Nel medesimo tempo Kerguelen aveva pubblicato notizie novissime sui costumi e gli usi degli abitanti.

«Le donne, diceva egli, hanno delle vesti e dei grembiuli di panno chiamato *wadmel*, che si fabbrica in Islanda; esse mettono al di sopra della loro camiciuola una veste amplissima, simile assai a quella dei Gesuiti, ma che non scende fino a coprire le sottane. Questa veste è di differenti colori, ma per lo più nera; la si chiama *hempe*. È guarnita da un nastro di velluto o da qualche altro fregio; la loro acconciatura somiglia ad una piramide o ad un pane di zucchero alto due o tre piedi. Si coprono la testa con un fazzoletto di grossa tela, che sta ritto ed è coperto da un altro fazzoletto più fino che forma la figura che ho detto.»

Finalmente questo ufficiale aveva raccolto documenti importanti sulla Danimarca, sui Lapponi, i Samojedi e gli arcipelaghi delle Feroe, delle Orcadi e delle Shetland, ch'egli aveva esplorato minutamente.

Kerguelen, incaricato di riconoscere la rotta proposta da Grenier, domandò al ministro di mettere a profitto il suo armamento per andare a riconoscere le terre australi scoperte nel 1739 da Bouvet di Lozier.

L'abate Terray, che era succeduto al duca di Praslin, gli diede il comando del vascello *Le Berrier*, che partì da Lorient con viveri per quattordici mesi, trecento uomini d'equipaggio ed alcune munizioni destinate all'Isola di Francia.

L'abate Rochon era aggiunto a Kerguelen per fare delle



fu aggiunto il *Gros-Ventre* di sedici cannoni con cento uomini d'equipaggio sotto il comando del signor di Saint-Allouarn.

Appena questi due bastimenti furono pronti, Kerguelen spiegò la vela e fece rotta verso il nord per riconoscere l'arcipelago delle isole Makè. Durante un furioso uragano le sonde gettate dalla *Fortuna* accusarono profondità sempre minori, trenta, diciannove, diciassette, quattordici braccia. A questa profondità fu gettata l'àncora e si attese finché l'uragano fosse cessato.

«Venne finalmente il giorno a toglierci dall'inquietudine, dice Kerguelen, ma non vedemmo né terra né roccie. Il *Gros-Ventre* era a tre leghe sotto vento. Esso non poteva concepire ch'io fossi all'àncora poiché il fragore del tuono e dei fulmini non gli aveva permesso di distinguere né d'intendere i miei segnali. E difatti non vi ha esempio che un bastimento abbia ancorato di notte, in alto mare, sopra un banco sconosciuto. Io feci vela e scendendo trovai per un po' quattordici, poi venti, venticinque e ventotto braccia. Ad un tratto perdei il fondo, ciò che prova essere quella la cima di una montagna. Questo nuovo banco, che io ho chiamato *Banco della Fortuna*, giace al nord-ovest e sud-est; esso è tra 7° 16' di latitudine sud e 55° 50' di longitudine est.»

La *Fortuna* e il *Gros-Ventre* salirono in seguito il 5° grado sud, rotta raccomandata dal cavaliere di Grenier. I due comandanti riconobbero che i venti soffiavano in quella stagione costantemente dall'est, si recarono alle Maldive e costeggiarono Ceylan dalla punta di Galles fino alla baja di Trinquemalay. Al ritorno, i venti dominanti erano ben quelli dell'ovest e del sud-ovest, come annunciava Grenier. La rotta proposta da quest'ultimo offriva dunque vantaggi incontestabili. Ed avendo ciò dimostrato l'esperienza, d'allora in poi non si seguì altra fuori di quella. Rientrato l'8 dicembre all'Isola di Francia, Kerguelen accelerò talmente i suoi preparativi di partenza, ch'egli potè far vela il 12 gennajo 1772.

Egli si volse direttamente al sud, poiché, supponendo ch'egli avesse a scoprire qualche terra in questa direzione, quella meno lontana sarebbe evidentemente la più utile alla colonia francese.

Dal 1.º febbrajo in poi, numerosi stormi di uccelli sembravano accennare alla prossimità della terra. La grandine succedeva alla neve. Si avevano contemporaneamente a combattere venti furiosi e il mar grosso. La prima terra fu riconosciuta il 12. Il domani se ne scoprì una seconda e poco dopo un grosso capo assai elevato. Il dì susseguente, a sette ore del mattino, avendo il sole dissipate le nuvole, si distinse nettamente una linea di coste che si estendeva per una lunghezza di 25 leghe. Si era allora fra il 49° 40' di latitudine australe ed il 61° 10' di longitudine orientale.

Sciaguratamente gli uragani succedevano agli uragani, e i due bastimenti ebbero a faticar molto per non lasciarsi schiacciare contro la costa. Quanto a Kerguelen, egli fu portato al nord dalle correnti poco dopo aver distaccato un'imbarcazione che doveva tentare di toccare la costa.

«Vedendomi così lontano da terra, dice Kerguelen nella sua relazione, io esaminai il partito che dovevo prendere, considerai che lo stato della mia armatura non mi permetteva di aumentare la vela e che non avendo scialuppa che portasse le mie àncore, io mi esponevo infinitamente sulla costa, che era quasi impossibile trovare fra le nebbie il *Gros-Ventre*, dal quale ero separato da parecchi giorni, tanto più che i venti erano stati sempre variabili e che noi avevamo sempre sostenuto una tempesta. Queste riflessioni, oltre quelle che il *Gros-Ventre* era una nave eccellente e che aveva sette mesi di viveri, mi determinarono a far rotta per l'Isola di Francia, ove arrivai il 15 marzo.»

Fortunatamente, nulla era accaduto di funesto al *Gros-Ventre*. Il suo canotto aveva avuto il tempo di ritornare. Il signor de Bois-guehenneuc, che era sbarcato, aveva preso

possesto di quella terra con tutte le formalità volute e lasciato uno scritto entro una bottiglia, che fu trovata nel 1776 dal capitano Cook.

Kerguelen riposò in Francia, ma il successo della campagna gli aveva creato numerosi nemici. I loro attacchi si fecero ancora più vivi quando si vide che il re lo nominava capitano di vascello e cavaliere di San Luigi, il 1.º gennajo 1772. Le dicerie più calunniose si erano diffuse. Si giunse fino ad accusarlo d'aver colato a fondo il *Gros-Ventre* per essere il solo ad usufruire della scoperta ch'egli aveva fatto di concerto col signor di Saint-Allouarn.

Però, tutte queste insinuazioni non influenzarono il ministero, che risolvette di affidare a Kerguelen il comando di una seconda spedizione. Il vascello il *Roland* e la fregata l'*Uccello*, quest'ultima sotto gli ordini del signor di Saux e di Rosnevet, salparono da Brest il 26 marzo 1772.

Quando arrivò al Capo, Kerguelen fu obbligato di farvi una sosta di quaranta giorni. Tutto l'equipaggio era stato colto da febbri putride, circostanza da doversi ascrivere all'umidità del bastimento nuovo.

«Ciò sembra ancor più fondato, dice la relazione, poiché tutti i legumi secchi, come piselli, fave, fagioli e lenti, si trovarono avariati nelle dispense al pari del riso e di una parte del biscotto; i legumi formavano nelle dispense un letamajo infetto e da queste dispense stesse esciva una quantità di vermi bianchi...»

L'11 giugno il *Roland* uscì dal Capo; ma fu quasi subito sorpreso da una terribile tempesta, che portò via due vele di gabbia, la mezzana e l'albero di trinchetto. Finalmente si giunse all'Isola di Francia con alberi di fortuna.

I signori Des Roches e Poivre, che tanto avevano contribuito al successo della prima spedizione, erano stati sostituiti dal signor di Ternay e dall'intendente Maillard. Questi ultimi sembravano avere il compito di opporre tutti gli ostacoli



imaginabili all'esecuzione degli ordini ricevuti da Kerguelen. E fu per tal modo ch'essi non fornirono mai nessun soccorso di viveri freschi, di cui l'equipaggio aveva non pertanto urgente bisogno, che non trovarono il mezzo di surrogare i suoi alberi abbattuti dalla tempesta; oltre di ciò, non gli diedero, in luogo di trentaquattro de' suoi marinaî che avevano dovuto entrare all'ospedale, che dei soldati logori o cattivi, di cui volevano ad



ogni costo sbarazzarsi. Una spedizione alle terre australi, preparata in queste condizioni, non poteva che andar fallita. E così fu.

Il 5 gennajo, Kerguelen rivide le terre ch'egli aveva scoperte nel suo primo viaggio, e fino al 16 egli ne riconobbe vari punti: l'isola di Croy, l'isola di Riunione, l'isola Roland che, secondo il suo rilievo, formavano più di ottanta leghe di coste. La temperatura era estremamente rigida; nebbie fitte, neve, grandine, colpi di vento continui. Il 21 non si potè progredire di conserva che a colpi di cannone. In quella giornata il freddo fu così intenso, che molti marinai caddero svenuti sul ponte...

«Gli ufficiali, dice Kerguelen, dichiararono che la razione ordinaria di biscotto non era sufficiente e che senza un aumento non si poteva resistere ai freddi ed alle brine. Io feci aumentare la razione d'ogni uomo di quattro oncie di biscotto al giorno.»

L'8 gennajo 1774, il *Roland* raggiunse la fregata all'isola Riunione. Si comunicò con essa, ed il signor di Rosnevet, assicurò ehe egli aveva trovato un ancoraggio, o meglio una baja, dietro al capo Francese, che il 6 egli aveva mandato il proprio canotto per scandagliare e che le suo genti, sbarcando per prendere possesso, avevano ucciso dei pinguini ed un leone marino.

Anche questa volta lo spossamento completo degli equipaggi, la cattiva qualità dei viveri e lo sfacelo delle navi impedirono Kerguelen di fare una ricognizione attenta di questo arcipelago desolato. Egli dovette retrocedere. Ma invece di riguadagnare l'Isola di Francia, sbarcò nella baja d'Antongil, a Madagascar. Egli sapeva che là si trovavano in abbondanza limoni, ananas ed altri antiscorbutici, non che carne fresca.

Un avventuriere, la cui storia è abbastanza singolare, Beniowsky, vi aveva fondato per la Francia uno stabilimento. Ma egli mancava di tutto. Kerguelen gli fornì degli affusti di campagna, degli utensili di ferro, camicie, coperte e finalmente gli fece costruire da' propri carpentieri un magazzino di viveri.

Trentacinque uomini dell'equipaggio del *Roland* erano morti dacché egli aveva abbandonato le terre australi. Se

Kerguelen restava otto giorni di più in quei paraggi, sarebbero periti certamente cento uomini!

Al suo ritorno in Francia, in premio di tante fatiche strenuamente sopportate, Kerguelen non raccolse che odio e calunnie. Fu tale l'accanimento contro di lui, che uno de' suoi ufficiali non si peritò di pubblicare una memoria, nella quale tutti i fatti erano esposti nella luce più sfavorevole e tutta la responsabilità dell'insuccesso cadeva sul solo Kerguelen.

Noi non vogliamo dire ch'egli non abbia avuto qualche torto, ma consideriamo come ingiustissimo il giudizio del consiglio di guerra, che lo cassò dal suo grado e lo condannò alla detenzione nel castello di Saumur. Questa condanna fu, senza dubbio, trovata eccessiva, ed il governo vi ravvisò più animosità che giustizia, poiché Kerguelen fu messo alcuni mesi dopo in libertà. Il grande argomento di cui si erano valse contro di lui era stato l'abbandono della scialuppa e del suo equipaggio nelle terre australi, equipaggio che non era stato salvato se non dal ritorno fortuito della *Fortuna*. Bisogna credere che questo fatto fosse stato ancora grandemente travisato, poiché esiste una lettera dell'ufficiale comandante signor di Rosily, più tardi vice-ammiraglio, che ridomandava di servire sotto gli ordini di Kerguelen.

Il racconto di queste due campagne è estratto dall'apologia pubblicata da Kerguelen durante la sua detenzione, opera che il governo fece sequestrare, onde è divenuta ora assai rara.

Bisogna ora passare al racconto di spedizioni che, se non ottennero frutto di scoperte, ebbero per lo meno una importanza capitale, perchè contribuirono alla rettifica delle carte, al progresso della navigazione e della geografia, ma principalmente perchè risolvettero un problema da lungo tempo discusso: la determinazione delle longitudini in mare.

Per determinare la posizione di una località bisogna ottenere prima la sua latitudine, vale a dire la sua distanza al nord e al sud dell'equatore, poi la sua longitudine: in altri

termini, la sua distanza all'est ed all'ovest da qualche meridiano conosciuto.

In quel tempo, per calcolare la posizione di una nave, non si aveva che il *loche*, che, gettato in mare, misurava la distanza che questa aveva percorso in un mezzo minuto; se ne deduceva proporzionalmente la velocità della nave all'ora; ma il *loche* è ben lontano dall'essere immobile, e la velocità del bastimento non è sempre la stessa. Vi erano in ciò due sorgenti di errore.

La direzione della rotta era data dalla bussola. Ora, tutti sanno che la bussola è sottoposta a variazioni, che il bastimento non segue sempre la rotta da essa indicata e che non è mai facile determinare il valore della derivazione.

Conosciuti questi inconvenienti, si trattava di trovare un metodo che ne fosse esente.

Col settore di Hadley si riusciva, è vero, a determinare la latitudine coll'approssimazione di un minuto, vale a dire d'un terzo di lega. Ma non bisognava neppur pensare a quell'esattezza approssimativa per trovare le longitudini.

La, cosa sarebbe facile se si potessero ridurre a leggi semplici ed invariabili i differenti fenomeni di variazione dell'ago magnetico, tanto in inclinazione come in declinazione. Ma su che appoggiarsi? Si sapeva bene che nei mari indiani, fra Borbone, Madagascar e Rodrigue, quattro gradi di variazione nella declinazione dell'ago rispondevano a circa cinque gradi di variazione nella longitudine; ma non si ignorava neppure che la declinazione dell'ago calamitato va soggetta nei luoghi medesimi a variazioni, di cui non si conoscevano le cause.

«Una declinazione di dodici gradi, dal nord all'ovest, indicava, vent'anni sono, dice Verdun de la Crenne che scrisse nel 1778, una longitudine di 61° all'ovest di Parigi, in una data latitudine; è possibile che dopo vent'anni la declinazione abbia variato di due gradi, ciò che produrrebbe due gradi e mezzo, ovvero quasi cinquanta leghe marine d'errore, sulla longitudine che si vorrebbe desumere da questa declinazione.»

Conoscendo l'ora di bordo, intendiamo l'ora vera che si deve contare sul meridiano della nave all'atto di una osservazione qualunque e sapendo nell'istante medesimo l'ora del porto dal quale si è partiti o quella d'un meridiano conosciuto, la differenza delle ore darà evidentemente quella dei meridiani, in ragione di 15 gradi all'ora o di un grado ogni quattro minuti di tempo. Il problema delle longitudini può dunque ridursi a quello di determinare, per un dato istante? l'ora di un meridiano conosciuto qualunque.

A tal uopo si trattava di avere un orologio od un pendolo che conservasse un isocronismo perfetto, malgrado lo stato del mare e le differenze di temperatura. Furono fatte molte ricerche in questo senso. Besson, nel XVI secolo, Huyghens nel XVII secolo, poi Sully, Harrisson, Dutertre, Gallonde, Rivas, Le Roy e Ferdinando Berthoud avevano tentato o tentavano ancora la soluzione di questo problema.

Oltre di ciò, i governi inglese e francese, convinti dei servigi che renderebbe un istrumento perfetto, avevano promesso premi ragguardevoli, e l'Accademia delle Scienze aveva aperto un concorso solenne. Nel 1765 Le Roy presentò due orologi a questo concorso, mentre Berthoud, che lavorava per il re, era costretto ad astenersene. Gli orologi di Le Roy uscirono vittoriosi dalle prove alle quali furono sottoposti in terraferma. Si trattava di vedere se essi non si smentirebbero sul mare.

Il marchese di Courtanvaux fece costruire a proprie spese la fregata leggiera l'*Aurora*, perchè servisse a questa prova. Ma lo stesso Le Roy trovò che un giro in mare, con fermate a Calais, Dunkerque, Rotterdam, Amsterdam e Boulogne, che era durato solamente dal 25 maggio al 29 agosto, era troppo breve e chiese una seconda prova. Questa volta i suoi orologi furono imbarcati sulla fregata l'*Enjouèe*, che, partita dall'Havre, sostò a San Pietro presso Terranova, a Salè in Africa, a Cadice, e rientrò a Brest dopo quattro mesi e mezzo di viaggio. La

prova era seria, le latitudini avevano variato come lo stato del mare. Se l'orologio non si era alterato, meritava il premio. E infatti fu aggiudicato a Le Roy.

Però l'Accademia sapeva che anche altri artisti si occupavano delle medesime ricerche e che non avevano potuto concorrere per differenti motivi. Essa propose dunque il medesimo soggetto per premio nel 1771 e lo raddoppiò per il 1773.

F. Berthoud credeva d'aver raggiunta la perfezione, ma al suo orologio mancava la consacrazione di un lungo viaggio in mare.

Una fregata di 18 cannoni, l'*Ibis*, fu armata a Rochefort sullo scorcio del 1768 e ne fu affidato il comando al cavaliere d'Eveux di Fleurieu, conosciuto più tardi sotto il nome di Claret de Fleurieu. Allora alfiere di vascello, Fleurieu era già, benché non avesse ancora trent'anni, un distinto scienziato. Noi avemmo già occasione di citare questo nome e lo troveremo ancora altre volte. Per il momento Fleurieu, appassionato per la meccanica, aveva aiutato Berthoud nei suoi lavori; ma perchè non si potesse sospettare il suo disinteresse, egli si aggiunse parecchi ufficiali per osservare l'andamento dell'orologio che egli era confidato.

Partita nel mese di novembre 1768, l'*Ibis* sostò successivamente a Cadice, alle Canarie, a Gorea, alle isole del Capo Verde, alla Martinica, a San Domingo, a Terra Nuova, alle Canarie, a Cadice e rientrò nell'isola d'Aix il 31 ottobre 1769. Gli orologi, trasportati nei climi alternativamente freddi, caldi e temperati, avevano provato tutte le vicissitudini della temperatura, mentre contemporaneamente erano stati esposti a tutta l'agitazione del mare durante la stagione più aspra dell'anno.

In seguito a questa prova, dalla quale escì con grande onore, Berthoud ottenne il brevetto e la pensione d'ispettore degli orologi marini.

Ma questa campagna aveva avuto altri risultati che ci riguardano più direttamente. Fleurieu aveva fatte numerose osservazioni astronomiche e rilievi idrografici, che gli



Costumi degli abitanti della Concezione.

*(Facsimile d'un'incisione antica.)*

permettevano di giudicare con cognizione di causa e di condannare le carte del suo tempo.

«Mi ripugnò lungo tempo, dice egli narrando il proprio viaggio, il fare una critica minuziosa delle carte del Deposito; io volevo limitarmi a indicare le nuove determinazioni, secondo le quali si doveva rettificarle; ma gli errori sono così

molteplici, così pericolosi, che mi sarei creduto colpevole verso i marinai se io avessi trascurato di farli loro conoscere minutamente.»

Un po' più oltre egli critica con ragione le carte di un geografo che aveva avuto la sua ora di riputazione.

«Io non mi accingerò, dice egli, a riportare qui tutti gli errori riconosciuti nelle carte del signor Bellin. L'enumerazione ne è infinita. Io mi accontenterò solamente, per provare la necessità del lavoro al quale mi sono dedicato, di additare gli errori che meritano un'attenzione particolare, sia che si voglia paragonare le posizioni di certi luoghi prese dalle sue carte, a quelle ch'esse avrebbero dovuto avere *se il signor Bellin avesse voluto trar profitto delle osservazioni astronomiche che sono state pubblicate in differenti epoche*, sia che si confrontino altre posizioni con quelle che noi abbiamo determinate colle nostre osservazioni.»

Finalmente, dopo aver rilevato una lunga lista di errori nella situazione delle località più frequentate d'Europa, della costa d'Africa e dell'America, conchiude con queste parole assennate:

«Gettando lo sguardo sul quadro dei diversi errori che io ho rilevati nelle carte del signor Bellin, si è trascinati ad una riflessione, in verità triste, ma alla quale bisogna necessariamente arrestarsi; se le carte che contengono la parte del globo meglio conosciuta, per la quale si fecero tante osservazioni, sono ancora tanto lontane dall'esattezza, che cosa possiamo noi aspettarci da carte che raffigurano delle coste e delle isole meno frequentate, disegnate e situate secondo un apprezzamento vago e congetture arrischiate?»

Fin allora gli orologi erano stati esaminati separatamente e da commissari diversi. Si trattava ora di sottoporli contemporaneamente alle medesime prove e di vedere quali ne escissero vittoriosi.

Al tal uopo fu armata a Brest la fregata *La Flora* e ne fu



dato il comando ad uno dei più distinti ufficiali, a Verdun de la Crenne, che doveva diventare capo-squadra nel 1786. Le stazioni di questa campagna furono Cadice, Madera, le Selvaggie, Teneriffa, Gorea, la Martinica, la Guadalupa, la Dominica e la maggior parte delle piccole Antille, San Pietro, Terra Nuova, l'Islanda che i nostri viaggiatori trovarono a stento, le Feroë, la Danimarca e Dunkerque. Il racconto, pubblicato da Verdun de la Crenne, abbonda come quello di Fleurieu di rettificazione d'ogni sorta. Vi si scorge con quale cura e regolarità furono fatti gli scandagli e con quale esattezza fu fatto il rilievo delle coste. Ma ciò che vi si trova con grande soddisfazione e che manca alla pubblicazione di Fleurieu, sono le descrizioni del paese, le riflessioni critiche sui costumi e sulle usanze dei differenti popoli.

Fra le informazioni più interessanti, sparse in questo grosso volume in 4°, bisogna citare quelle sulle Canarie e loro antichi abitanti, sulle Serères e gli Yolof, sull'Islanda, sullo stato della Danimarca e le riflessioni, ancora così attuali, di Verdun riguardo al meridiano dell'isola di Ferro.

«È il meridiano più occidentale, dice egli, che Tolomeo scelse per primo meridiano... Gli era assai facile, senza dubbio, scegliere per primo meridiano quello di Alessandria; ma questo grand'uomo comprese che una simile scelta non procurerebbe nessun onore vero alla sua patria; che Roma e altre città ambirebbero forse quest'onore imaginario; che ogni autore di relazioni di viaggi scegliendo arbitrariamente il suo primo meridiano, ciò non potrebbe che ingenerare confusione o per lo meno imbarazzo nell'animo del lettore...»

Si vede che Verdun considerava dall'alto questa questione del primo meridiano, come fanno oggidì veramente tutti gli animi disinteressati. È un titolo di più alla nostra simpatia.

Concludiamo dicendo con questo autore:

«Gli orologi escirono da queste prove con onore; essi avevano sopportato il freddo ed il caldo, l'immobilità e le

scosse, tanto quelle della nave — quando si era incagliata ad Antigoa — come le scariche dell'artiglieria; in una parola essi non hanno smentito le speranze che avevamo concepite, meritano la fiducia dei navigatori e infine sono assai utili per la determinazione delle longitudini in mare.»

La soluzione del problema era trovata.

## II.

Spedizione di La Pèrouse — L'isola Santa-Caterina — La Concezione — Le isole Sandwich — Ricognizione della costa d'America — Il porto dei francesi — Perdita di due imbarcazioni — Monterey e gli Indiani della California — Sosta a Macao — Cavite e Manilla — In rotta per la China ed il Giappone — Formosa — L'isola di Quelpaert — La costa di Tartaria — La baja di Ternay — I tartari di Saghalien — Gli Orotchy — Stretto di La Pèrouse — Ballo al Kamciatka — L'arcipelago dei Navigatori — Eccidio del signor de Langle e di parecchi suoi ompagni — Botany-Bay — Mancanza di notizie della spedizione — D'Entrecasteaux è mandato alla ricerca di La Pèrouse — Notizie false — Il canale d'Entrecasteaux — La costa di Nuova Caledonia — La terra degli Arsacidi — I nativi di Buka — Sosta al porto di Carteret — Le isole dell'Ammiragliato — Sosta a Amboina — La terra di Leuwin — La terra di Nuyts — Sosta in Tasmania — Festa alle isole degli Amici — Particolari sulla visita di La Pèrouse a Tonga-Tabu — Sosta a Balade — Traccie del passaggio di La Pèrouse alla Nuova Caledonia — Vanikoro — Triste fine della spedizione.

Il viaggio di Cook non era ancora conosciuto che per la morte del grande navigatore, quando il governo francese volle mettere a profitto gli ozî che procurava alla sua marina la pace recentemente conchiusa. Una nobile emulazione sembrava essersi impossessata dei nostri ufficiali, gelosi dei successi ottenuti sopra un altro teatro dai loro eterni rivali, gli Inglesi. A chi si doveva dare il comando di questa importante spedizione? I concorrenti di merito non mancavano. E in ciò appunto stava la difficoltà.

La scelta del ministro cadde su Gian-Francesco Galaup di la Pèrouse, che gli importanti servigi militari avevano inalzato al grado di capitano di vascello. Durante l'ultima guerra egli era stato incaricato della delicatissima missione di distruggere gli stabilimenti della compagnia inglese nella baja di Hudson, ed egli si era disimpegnato dell'incarico da militare consumato, da abile marino, da uomo che sa conciliare i sentimenti dell'umanità colle esigenze del dovere professionale. Gli si diede come secondo il signor Langle, che l'aveva strenuamente

assecondato durante la spedizione della baja di Hudson.

Un numeroso stato maggiore fu imbarcato sulle due fregate la *Bussola* e l'*Astrolabio*. Stilla prima erano La Pèrouse, de Clonard, che fa fatto capitano di vascello durante la campagna, l'ingegnere Monneron, il geografo Bernizet, il chirurgo Rollili, l'astronomo Lepaute-Dagelet dell'Accademia delle Scienze, il fisico Lamanon, i disegnatori Duché di Vancy e Prevost juniore, il botanico Collignon, l'orologiajo Guery. Sull'*Astrolabio*, oltre il comandante, il capitano di vascello De Langle, si contava il luogotenente de Monti che fu fatto capitano di vascello durante la campagna e l'illustre Monge che, fortunatamente per la scienza, sbarcò a Teneriffa il 20 agosto 1785.

L'Accademia delle Scienze e la Società di Medicina avevano rimesso al ministro della marina alcune memorie nelle quali esse attiravano l'attenzione dei viaggiatori sopra diversi punti. Finalmente, Pleurieu, allora direttore dei porti ed arsenali della marina, aveva egli stesso preparato le carte che dovevano servire per questa campagna e vi aveva aggiunto un volume intiero di note sapientissime e di discussioni sui risultati di tutti i viaggi conosciuti dopo quelli di Cristoforo Colombo.

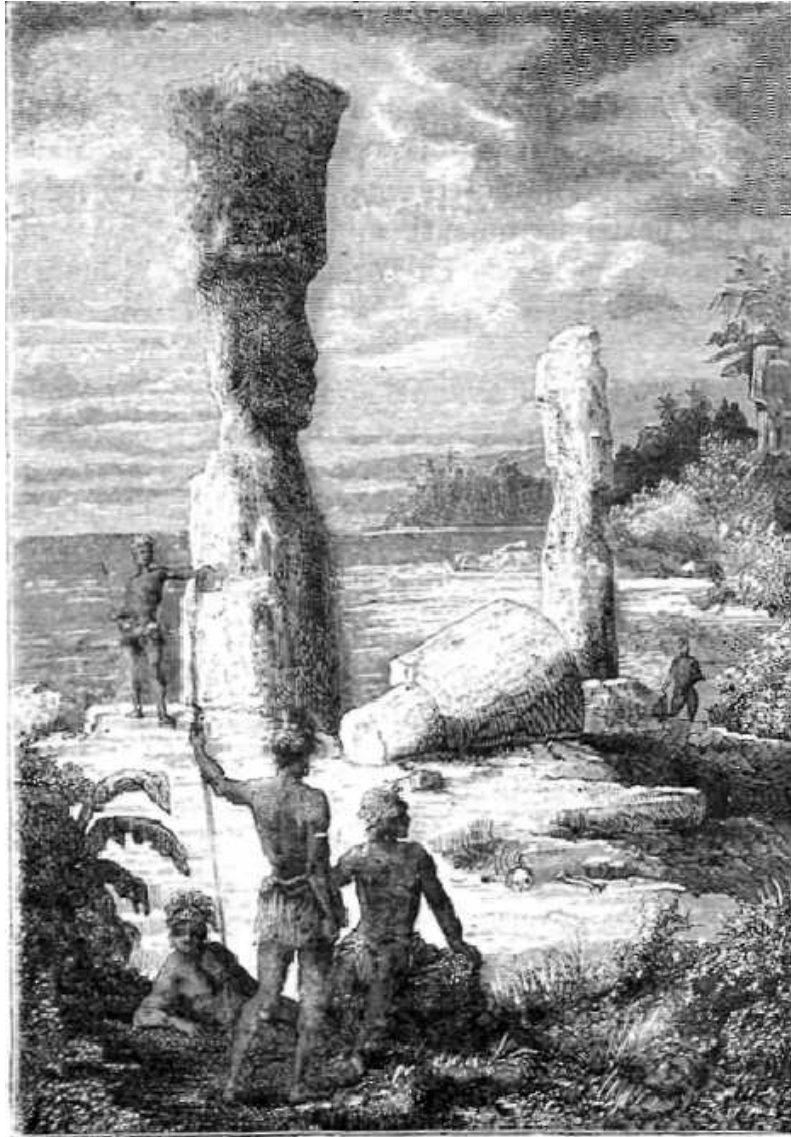
Le due navi portavano seco una quantità prodigiosa di oggetti di baratto, un enorme approvvigionamento di viveri e di effetti, un «boat» pontato di circa ventimila tonnellate, due scialuppe biscagline, degli alberi, un giuoco di vele e di manovre di ricambio.

Le due fregate sciolsero la vela il 1.º agosto 1785 e si ancorarono a Madera tredici giorni dopo. I Francesi vi furono accolti dai residenti inglesi con una cortesia ed una amabilità sorprendenti. Il 19 La Pérouse sostò a Teneriffa.

«Le diverse osservazioni dei signori di Fleurieu, Verdun e Borda non lasciano nulla desiderare, dice egli, sulle isole di Madera, Selvaggie e Teneriffa. Così le nostre non ebbero per obiettivo che la verificaione dei nostri istrumenti.»

Da questa frase si vede che La Pérouse sapeva rendere giustizia ai lavori dei suoi predecessori. Non sarà l'ultima volta che dovremo constatarlo.

Mentre gli astronomi occupavano il loro tempo a determinare l'andamento degli orologi astronomici, i naturalisti,



Indigeni all'isola di Pasqua.

con parecchi ufficiali, facevano l'ascensione del Picco e raccoglievano varie piante curiose. Monneron era riuscito a misurare l'altezza di questa montagna con molta maggior esattezza de' suoi predecessori, Herberdeen, Feuillé, Bonguer, Verdun e Borda, che attribuivano rispettivamente 2409, 2213, 2100 e 1904 tese. Disgraziatamente, questo lavoro, che avrebbe

messo fine alle contestazioni, non è mai arrivato in Francia.

Il 16 ottobre si scorsero le isole, o meglio le roccie di Martin-Vas. La Pérouse determinò la loro posizione e poi fece subito rotta verso l'isola della Trinità distante circa nove leghe nell'ovest.

Il comandante della spedizione, sperando di trovarvi acqua, legna e qualche po' di viveri, spedì una scialuppa con un ufficiale a terra. Costui si abboccò col governatore portoghese; la cui guarnigione era composta di circa duecento uomini, quindici dei quali vestiti in uniforme e gli altri d'una sola camicia. La nudità della piazza era visibile, ed i Francesi dovettero rimbarcarsi senza aver potuto nulla ottenere.

Dopo aver indarno cercata l'isola dell'Ascensione, la spedizione giunse all'isola Santa Caterina, sulla costa del Brasile.

«Dopo 96 giorni di navigazione (così dice la relazione del viaggio pubblicata dal generale Millet Mureau) noi non avevamo più un malato; la differenza dei climi, le piogge, le brume, nulla aveva alterato la salute degli equipaggi, ma i nostri viveri erano di una qualità eccellente. Io non aveva trascurato nessuna delle precauzioni additate dall'esperienza e dalla prudenza; avevamo oltre di ciò la maggior cura di mantenere l'allegria facendo ballare la ciurma ogni sera, tempo permettendo, dalle otto ore alle dieci.

«L'isola Santa Caterina — della quale abbiamo avuto parecchie volte l'occasione di parlare — si estende dal 27° 19' 10° di latitudine sud fino al 27° 49'; la sua larghezza dall'est all'ovest non è che di due leghe; essa non è separata dal continente, nella località più stretta, che da un canale di duecento tese. È sulla punta di questa gola che è edificata la città di Nostra-Senora-del-Destero, capitale di quella capitaneria, ove risiede il governatore; ha tutt'al più 3 mila abitanti e circa quattrocento case; l'aspetto ne è gradevolissimo. Stando alla relazione di Frézier, quest'isola serviva nel 1712 di

rifugio a vagabondi, che vi accorrevano dalle diverse parti del Brasile; essi non erano sudditi portoghesi che di nome e non riconoscevano nessun'altra autorità. Il paese è così fertile, che essi potevano sussistere senza il soccorso delle colonie vicine. I vascelli che sostavano là presso non davano in cambio delle loro provvigioni che camicie ed abiti, dei quali mancavano assolutamente.»

Infatti quest'isola era oltremodo fertile, ed il suolo si sarebbe facilmente prestato alla coltura delle canne da zucchero; ma l'estrema povertà degli abitanti impediva loro di comperare gli schiavi necessari.

I bastimenti francesi trovarono in quei paraggi tutto quanto loro abbisognava, ed i loro ufficiali ricevettero un'accoglienza premurosa dalle autorità portoghesi.

«Il fatto seguente darà un'idea dell'ospitalità di questo buon popolo. Il mio canotto, dice la Pérouse, era stato capovolto dalla marea in un seno ove io faceva tagliar legna; gli abitanti che ajutarono a salvarlo, costrinsero i nostri marinai a coricarsi nei loro letti, ed essi si sdrajarono sopra delle stuoie in mezzo alla camera, in cui esercitavano una ospitalità così commovente. Pochi giorni dopo essi riportarono a bordo della mia nave le vele, gli alberi ed il padiglione del canotto, oggetti per essi preziosissimi, e che sarebbero stati di grande utilità nelle loro piroghe.»

La *Bussola* e *l'Astrolabio* levarono l'àncora il 19 novembre, dirigendosi verso il capo Horn. Dopo un violento uragano, durante il quale le fregate si contennero inappuntabilmente, e dopo quaranta giorni di ricerche inefficaci dell'Isola Grande, scoperta dal francese Antonio de la Roche e chiamata Georgia dal capitano Cook, La Pérouse attraversò lo stretto di Lemaire. Trovando i venti favorevoli in questa stagione avanzata, egli deliberò di evitare una sosta nella baja del Buon Successo e di girare immediatamente il capo Horn per risparmiare un possibile ritardo, che avrebbe esposte le sue

navi ad avarie ed i suoi equipaggi ad inutili fatiche.

Le amichevoli rimostranze dei Fuegiani, l'abbondanza delle balene che non erano state ancora inquietate, gli stormi immensi di uccelli rari non poterono mutare le determinazioni del capitano. Il capo Horn fu girato con molta maggior facilità di quanto si sarebbe osato sperare. Il 9 febbrajo la spedizione si trovava in faccia allo stretto di Magellano, ed il 24 essa gettava l'àncora nel porto della «Concezione» — sosta che la Pérouse aveva dovuto preferire a quella di Giovan Fernandez stante la scarsezza dei viveri. La salute florida dell'equipaggio sorprese il comandante spagnuolo. Forse non mai vascello aveva girato il capo Horn né era arrivato al Chili senza avere malati, e sulle due navi non ve ne era pure uno solo.

La città, rovesciata da un terremoto nel 1751, era stata riedificata a tre leghe dal mare sulle sponde del fiume «Biobio». Le case non avevano che un solo piano, ciò che dava alla Concezione una ragguardevole estensione, poiché essa non racchiudeva meno di 10 mila abitanti. La baja è una delle più comode del mondo; il mare vi è tranquillo e quasi senza correnti.

Questa parte del Chili è di una fertilità senza pari. Il frumento dà il 60 per uno, i vigneti producono nella medesima abbondanza e le campagne sono coperte di armenti innumerevoli, che vi si moltiplicano oltre ogni credere.

Non ostante queste condizioni di prosperità, il paese non aveva fatto alcun progresso a cagione del regime proibitivo che fioriva in quel tempo. Il Chili, coi suoi prodotti che avrebbero, e non a stento, alimentato mezza Europa; colle sue lane, che sarebbero bastate alle manifatture di Francia e d'Inghilterra; colle sue carni di cui si sarebbero potuto fare delle salagioni, non faceva alcun commercio. Anche la vita vi era eccessivamente costosa. La classe media, ciò che si chiama oggi la borghesia, non esisteva. La popolazione si divideva in due categorie: i ricchi ed i poveri, come dimostra il passo



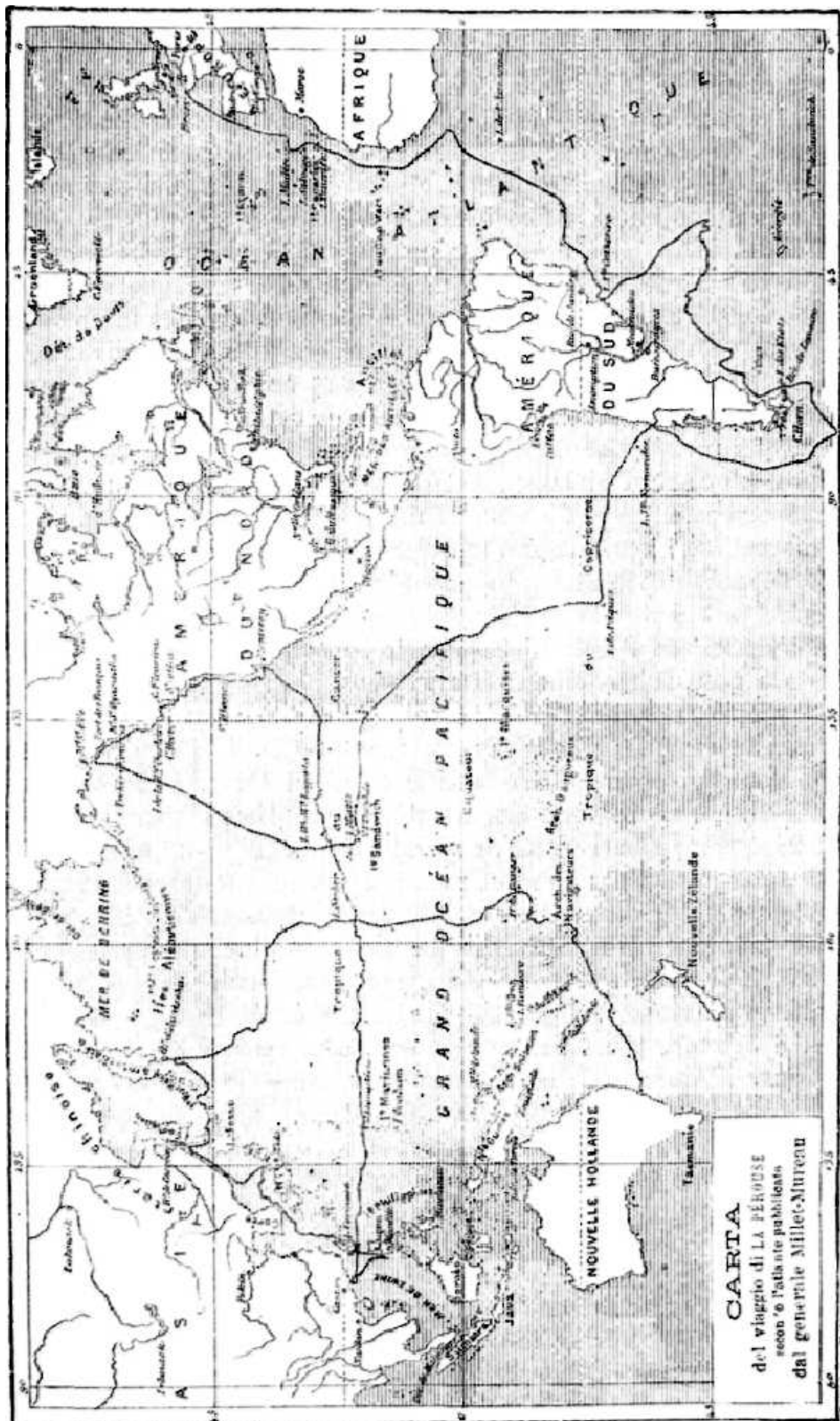
seguinte:

«L'acconciatura delle donne consiste in una sottana pieghettata, di quelle antiche stoffe d'oro e d'argento che si fabbricavano un tempo a Lione. Queste sottane o tuniche, che sono serbate per le grandi occasioni, possono, come i diamanti, essere ereditarie nelle famiglie e passare dalle nonne alle nipoti. Del resto queste acconciature sono alla portata di poche cittadine; le altre hanno appena con che vestirsi.»

Noi non seguiremo la Pérouse nei particolari del ricevimento entusiastico che gli fu fatto e passeremo sotto silenzio le descrizioni dei balli e delle tolette, che del resto non gli facevano perdere di vista l'obiettivo del suo viaggio. La spedizione non aveva percorso finora che regioni solcate spesso da navi europee. Era tempo che essa si lanciasse in un campo meno esplorato. Si levò l'ancora il 15 marzo, e, dopo una navigazione senza incidenti, le due fregate ancorarono il 9 aprile nella baja di Cook all'isola di Pasqua.

La Pérouse afferma che il signor Hodges, il pittore che accompagnava il celebre navigatore inglese, ha ritratto assai male la fisionomia degli isolani. In generale essa è gradevole, ma non si può dire che abbia un carattere distintivo.

Del resto non è su questo punto solo che il viaggiatore francese non è d'accordo col capitano Cook. Egli crede che quelle famose statue, delle quali uno dei disegnatori rilevò una veduta interessantissima, potrebbero essere opera della generazione allora vivente, il cui numero egli stimava ammontare a due mila persone. Gli parve altresì che la mancanza assoluta di alberi, epperò anche di laghi e di ruscelli, provenisse dallo sfruttamento eccessivo delle foreste per parte degli antichi abitatori. Del resto nessun spiacevole incidente venne a segnalare quella sosta. I furti, è vero, erano frequenti; ma i Francesi, dovendo fermarsi in quell'isola una sola giornata, stimarono superfluo dare alla popolazione delle idee più precise sulla proprietà.



Abbandonando l'isola di Pasqua, il 10 aprile, La Pérouse eseguì presso a poco la medesima rotta di Cook nel 1777, quando fece vela da Taiti per la costa d'America, ma egli era a

cento leghe più nell'ovest. La Pérouse si lusingava di fare qualche scoperta in questa parte poco conosciuta dell'oceano Pacifico ed aveva promesso una gratificazione al marinajo che avrebbe per il primo scoperta la terra.

Il 29 maggio si arrivò all'arcipelago Havai.

Gli orologi marini furono di grande ajuto in questa circostanza e rettificarono il giudizio. La Pérouse, arrivando alle isole Sandwich, trovò cinque gradi di differenza fra la longitudine stimata e quella osservata. Senza gli orologi egli avrebbe collocato questo gruppo cinque gradi troppo all'est. Ciò spiega che tutte le isole scoperte dagli Spagnuoli, Mendana, Quiros, ecc., sono avvicinate di troppo alle coste d'America. E ne argomenta la non esistenza del gruppo dagli Spagnuoli chiamato *la Mesa, los Majos, la Disgraciada*. E vi hanno tanto più ragioni di considerare questo gruppo per le isole Sandwich, inquantochè *Mesa* in spagnolo significa tavola, ed il capitano Wing paragona la montagna chiamata *Mona-Loa* ad un altipiano, *table-land*. Del resto egli non si era fidato di queste ragioni speculative, ma aveva incrociato nei paraggi attribuiti a *los Majos* e non aveva trovato il minimo indizio di terra.

«L'aspetto di Mowée, dice La Pérouse, rapisce... Noi vedevamo l'acqua precipitare in cascate dalla cima delle montagne e scorrere fino al mare, dopo di aver irrigato le abitazioni degli Indiani; esse sono così molteplici, che si potrebbe prendere uno spazio di tre o quattro leghe per un solo villaggio. Ma tutte le abitazioni sono in riva al mare e le montagne ne sono così vicine, che il terreno abitabile mi parve avere meno d'una mezza lega di profondità. Bisogna essere marinai, e ridotti come noi, in questi climi infuocati, ad una bottiglia d'acqua al giorno, per farsi un'idea delle sensazioni che provavamo. Gli alberi che coronavano le montagne, la verzura, i banani che si scorgevano intorno alle abitazioni, tutto esercitava sui nostri sensi un fascino indescrivibile; ma il mare

si frangeva contro la costa con gran forza, e, nuovi Tantali, eravamo ridotti a desiderare ed a divorare cogli occhi ciò che ci era impossibile toccare.»

Appena le due fregate si furono ancorate, vennero attorniate da piroghe e da indigeni che portavano majali, pomi di terra, banani, ecc., ecc. Assai destri nel concludere i loro mercati, essi davano il maggior pregio ai pezzi di cerchi di ferro vecchio. Questa sola conoscenza del ferro e del suo uso, ch'essi non dovevano a Cook, è una nuova prova delle relazioni che questi popoli avevano un tempo cogli Spagnuoli, ai quali bisogna verisimilmente attribuire la scoperta di questo arcipelago.

Il ricevimento fatto a La Pérouse fu cordiale, malgrado l'apparato militare di cui egli aveva creduto doversi circondare; benché i Francesi fossero i primi che avessero approdato all'isola Mowée, La Pérouse non credette doverne prendere possesso.

«Le usanze europee, egli dice, sono in proposito troppo ridicole. I filosofi, senza dubbio, devono gemere vedendo che alcuni uomini, per la ragione sola che hanno cannoni e bajonette, contano per nulla sessantamila dei loro simili; che, senza rispetto per i diritti più sacri, considerano come oggetto di conquista una terra che i suoi abitanti hanno bagnata del proprio sudore e che da tanti secoli servì di tomba ai loro padri.»

La Pérouse non si trattiene a dare particolari sugli abitanti delle Sandwich. Egli non vi si fermò che poche ore, mentre gli Inglesi vi soggiornarono quattro mesi. Egli ci rimanda quindi giustamente alla relazione del capitano Cook.

Più di cento majali, stuoje, frutti, una piroga a bilanciere, piccoli mobili di penne e di conchiglie, bei caschi coperti di piume rosse, furono gli oggetti comperati durante questa fermata.

Le istruzioni ricevute da La Pérouse alla sua partenza gli

prescrivevano di riconoscere la costa d'America, una parte della quale fino al monte Sant'Elia, era stata appena scorta dal capitano Cook, salvo tuttavia il porto di Nootka.

Egli vi giunse il 23 giugno sotto il 60° di latitudine e riconobbe, in mezzo ad una lunga catena di montagne coperte di neve, il monte Sant'Elia di Behring. Dopo d'aver rasentata per un po' di tempo la costa, La Pèrouse mandò tre imbarcazioni sotto il comando d'un ufficiale, il signor De Monti, che scoprì una gran baja, alla quale diede il proprio nome. La costa fa seguita a poca distanza, e furono fatti rilievi per una serie non interrotta fino ad un fiume importante, che ricevette il nome di Behring. Era, secondo ogni probabilità, quello che Cook aveva battezzato con questo nome.

Il 2 luglio, fra il 58° 36' di latitudine ed il 140° 31' di longitudine, fu scoperto un seno che parve essere una bella baja. Furono tosto spediti dei canotti sotto gli ordini dei signori de Pierrevert, de Flassan e Boutervilliers, per farne la ricognizione. Dietro il rapporto favorevole degli ufficiali, le due fregate arrivarono all'ingresso della baja; ma l'*Astrolabio* fu respinto in alto mare da una corrente violenta e la *Mussola* dovette raggiungerlo. Alle sei del mattino, dopo una notte passata sotto vela, le navi si presentarono nuovamente.

«Ma alle sette del mattino, dice la relazione, quando fummo per entrarvi, i venti saltarono ad ovest-nord-ovest ed a nord-ovest quarto d'ovest, di maniera che fu forza mettere il vento sopra vela. Fortunatamente la marea ci portò nella baja, facendoci rasentare le roccie della punta dell'est a mezzo tiro di pistola. Io mi vi ancorai ad una profondità di tre braccia e mezzo sopra un fondo di roccia ad una mezza gomina dalla riva. L'*Astrolabio* s'era ancorato sul medesimo fondo e alla stessa profondità. Da trent'anni ch'io navigo non mi è mai accaduto di vedere due navi così vicine a perdersi... La nostra posizione non avrebbe avuto nulla d'imbarazzante se non fossimo stati ancorati sopra un fondo di roccie che si estendeva

molte tese intorno a noi; ciò che era contrario ai rapporti dei signori de Flassan e Boutervilliers. Non era il momento di fare riflessioni; bisognava togliersi dal cattivo ancoraggio, e la rapidità della corrente era di grande ostacolo...»

Ma La Pérouse vi riuscì, mercè una serie di abili manovre. Appena entrate nella baja, le navi erano state circondate da



Tipi di donne del porto dei Francesi.  
(*Facsimile d'un'incisione antica.*)

piroghe cariche di selvaggi. Fra tutti gli oggetti che loro si offrivano in cambio di pesce, di pelli di lontra e di altri animali, essi preferivano il ferro. Il loro numero aumentò rapidamente

in capo ad alcuni giorni di fermata, e non tardarono a divenire, se non pericolosi, per lo meno importuni.

La Pérouse aveva stabilito un osservatorio sopra un'isola della baja e rizzato alcune tende per i velieri ed i fabbri. Benché questo stabilimento fosse custodito con molta vigilanza, gli indigeni, «strisciando sul ventre come coleotteri», senza spostare una foglia, riuscivano a dispetto delle sentinelle a rubare qualcuno dei nostri effetti. Ebbero anche la destrezza di entrare, di notte, nella tenda ove dormivano i signori de Lauristan e Darbaud, che erano di guardia all'osservatorio; vi involarono un facile guarnito d'argento e gli abiti di questi due ufficiali, che li avevano collocati per precauzione sotto il guanciale. Una guardia di dodici uomini non li aveva scorti e i due ufficiali non furono svegliati. Frattanto il tempo che La Pérouse si era prefisso di consacrare a questa sosta nel porto dei Francesi volgeva al suo termine. I lavori di scandaglio, di rilievo, le osservazioni astronomiche stavano per finire; ma prima di abbandonarla definitivamente, La Pérouse voleva esplorare in tutti i suoi particolari il fondo della baja. Egli supponeva che vi dovesse affluire qualche gran fiume, che gli permetterebbe di internarsi. Ma in fondo agli angiporti nei quali si inoltrò, La Pérouse non incontrò che immensi ghiacciai, che non terminavano che alla vetta del Monte Beau-Temps.

Né malattie né accidenti erano venuti a turbare la fortuna, che aveva fino allora seguito la spedizione.

«Noi ci consideravamo, dice La Pérouse, come i più felici navigatori, per essere giunti tanto lontani dall'Europa senza avere avuto un uomo ammalato o affetto da scorbuto. Ma a questo punto ci doveva colpire il maggiore ed il meno prevedibile degli infortuni.»

Sulla carta del porto dei Francesi, compilata dai signori Monneron e Bernizet, non restava più che indicare gli scandagli. E questo era compito degli ufficiali di marina.

Furono incaricate dell'operazione tre imbarcazioni sotto gli ordini dei signori d'Escures, di Marchainville e Boutin. La Pérouse, che conosceva lo zelo talvolta troppo ardente del signor d'Escures, gli raccomandò, all'atto di partire, di agire colla massima prudenza e di non effettuare lo scandaglio che a mare tranquillo.

I canotti partirono alle sei del mattino. Era una spedizione di servizio e nello stesso tempo una gita di piacere. Si doveva andare a caccia e far colazione sotto gli alberi.

«A dieci ore, dice La Pérouse, io vidi ritornare il nostro canottino. Alquanto sorpreso stantechè io non l'aspettava così presto, domandai al signor Boutin, prima ch'egli fosse salito a bordo, se mi portasse qualche novità. Io temei a tutta prima un attacco dei selvaggi. L'aspetto del signor Boutin non era tale da rassicurarmi: sul suo volto si leggeva il più vivo dolore.

«Egli mi descrisse il terribile naufragio al quale era stato testimonio e cui non era sfuggito che per la fermezza del carattere che gli aveva permesso di vedere tutti gli scampi che gli rimanevano in quell'estremo frangente. Trascinato, nel seguire il suo comandante, in mezzo alle scogliere, mentre la marea aveva una velocità di tre o quattro leghe all'ora, egli ideò di presentare ai fiotti la poppa del canotto, che in tal guisa, spinto da questi e loro cedendo, non poteva empirsi, ma doveva però essere trascinato rinculoni dalla marea.

«Subito dopo egli vide le scogliere dinanzi al canotto e si trovò in alto mare. Preoccupato della salvezza dei suoi compagni più che della propria, egli percorse la linea delle scogliere sperando di salvarne qualcuno; anzi vi si cacciò, ma fu respinto dalla marea; finalmente salì sulle spalle del signor Mouton per dominare uno spazio maggiore; vana speranza! tutto era stato inghiottito.

«Il mare era diventato bello; quest'ufficiale aveva conservato qualche speranza per la biscaglina dell'*Astrolabio*; egli non aveva veduto perire che la nostra. Il signor di



Marchainville era in quell'istante ad un quarto di lega dal pericolo, vale a dire in un mare tranquillissimo come quello di un porto ben chiuso; ma il giovine ufficiale, spinto da una generosità senza dubbio imprudente (a nulla valendo il suo soccorso), volò in loro ajuto, si gettò nelle medesime scogliere e, vittima della propria generosità e disobbedienza al proprio capo, perì egli pure miseramente.

«Poco dopo, il signor Langle arrivò a bordo addoloratissimo al par di me, e mi disse, colle lagrime agli occhi, che la sciagura era ancora più grave di quello che io mi credessi. Dalla nostra partenza in poi, egli si era fatta una legge inviolabile di non mai distaccare per il medesimo servizio i due fratelli signori La Borde Marchainville e La Borde Boutervilliers ed egli aveva ceduto soltanto in quest'occasione, per avere essi manifestato il desiderio di andare insieme a passeggiare ed a caccia; anzi fu sotto questo punto di vista che avevamo l'uno e l'altro ordinata la corsa dei nostri canotti che credevamo non più esposti di quanto potrebbero essere nella rada di Brest, quando fa il più bel tempo.»

Furono spedite parecchie imbarcazioni in cerca dei naufraghi; erano state promesse ricompense agli indigeni se giungevano a salvarne qualcuno; ma il ritorno della scialuppa distrusse fin l'ultima illusione. Erano periti tutti.

Diciotto giorni dopo questa catastrofe, le due fregate abbandonavano il porto dei Francesi. In mezzo alla baja, sull'isola che fu chiamata del Cenotafio, La Pérouse aveva eretto un monumento alla memoria dei nostri disgraziati compatrioti. Vi si leggeva la seguente iscrizione:

ALL'INGRESSO DEL PORTO, SONO PERITI VENTUN  
CORAGGIOSI MARINAI.  
CHIUNQUE VOI SIATE, UNITE LE VOSTRE LAGRIME ALLE  
NOSTRE.

Ai piedi del monumento era stata sepolta una bottiglia, che racchiudeva il racconto di quel deplorabile avvenimento.

Situato tra il 58° 37' di latitudine nord ed il 139° 50' di longitudine ovest, il porto dei Francesi presenta grandissimi vantaggi, ma altrettanti inconvenienti, primi fra i quali le correnti dei banchi.

Il clima vi è assai più dolce che nella baja di Hudson, sotto la medesima latitudine, e la vegetazione vi è pur molto rigogliosa. Non erano rari i pini di sei piedi di diametro per centoquaranta di altezza; il sedano, l'acetosa, il luppolo, il pisello selvatico, la cicoria ed ogni sorta di legumi si trovavano ad ogni piè sospinto.

Il mare vi abbonda di salmoni, di trote, e di rombi.

Nei boschi vivono orsi neri e bruni, linei, armellini, martori, castori, marmotte, volpi, ecc.; la pelliccia più preziosa è quella delle lontre di mare, del lupo e dell'orso marino.

«Ma se i prodotti vegetali ed animali di questa regione, dice La Pérouse, la ravvicinano a molte altre, il suo aspetto non può essere paragonato, ed io dubito che le profonde vallate delle Alpi e dei Pirenei offrano un quadro così terribile e nel tempo stesso tanto pittoresco, che meriterebbe di essere visitato dai curiosi se non fosse in capo al mondo.»

Merita di essere conservato il ritratto che fa La Pérouse di quegli abitanti:

«Intorno alle nostre fregate eranvi continuamente Indiani colle loro piroghe; vi passavano tre o quattro ore prima di cominciare il baratto di alcuni pesci o di due o tre pelli di lontra; tentavano tutti i mezzi per derubarci ed esaminavano soprattutto in qual modo avrebbero potuto la notte ingannare la nostra vigilanza. Io faceva salire a bordo della mia fregata i principali personaggi, li colmava di regali; e questi uomini medesimi che io distingueva usando loro gentilezze, non sdegnavano di rubare un chiodo od un vecchio pajo di pantaloni. Quando assumevano un fare dolce e sorridente, io

era certo ch'essi avevano rubato qualche cosa, e spesso io fingeva di non essermene avveduto.»

Le donne si fanno un'apertura nella parte carnosa del labbro inferiore in tutta la larghezza della mascella; portano



*Naufragio delle scialuppe nel porto dei Francesi  
(Facsimile d'un'incisione antica.)*

una specie di scodella di legno senza manico che appoggiano alla gengiva «alla quale questo labbro fesso serve di cercine al di fuori, dimodoché la parte inferiore della bocca è rialzata di due o tre pollici.»

La sosta forzata che La Pérouse aveva fatta al porto dei

Francesi gli impediva di fermarsi altrove e di procedere all'esplorazione di tutti gli addentellati della costa, come ne aveva intenzione, dovendo egli ad ogni costo arrivare in China nel mese di febbrajo, per poter impiegare l'estate al riconoscimento della costa della Tartaria.

In questa egli esplorò successivamente: l'entrata di Cross-Sound, ove terminano le alte montagne coperte di neve, la baja delle Isole di Cook, il capo Inganno, terra bassa che si spinge molto avanti nel mare e che porta il monte San Giacinto — il monte ed il capo di Edgecumbe di Cook — l'entrata di Norfolk, dove doveva ancorare l'anno susseguente l'inglese Diokson, il porto Necker e Guibert, il capo Tschirikow, le isole de la Croyère, così chiamate dal fratello del famoso geografo Delisle, compagno di Tschirikow; le isole San Carlo, la baja di la Touche ed il capo Ettore.

Questa linea di costa, secondo La Pérouse, doveva essere formata da un vasto arcipelago, ed egli aveva ragione, poiché erano gli arcipelaghi di Giorgio HI, del Principe di Galles e l'isola della Regina Carlotta, della quale il capo Ettore formava l'estremità meridionale.

La stagione assai inoltrata ed il po' di tempo di cui poteva disporre non permisero a La Pérouse di osservare minutamente questa serie di terre, ma il suo istinto non lo aveva ingannato facendogli riconoscere una serie d'isole e non un continente nella successione dei punti ch'egli aveva rilevati.

Dopo il capo Fleurieu, che formava la punta d'un'isola elevata, La Pérouse incontrò parecchi gruppi d'isole, ai quali diede il nome di Sartines e fece rotta ridiscendendo la costa, fino all'entrata di Noorka, ch'egli riconobbe il 25 agosto.

Visitò poscia diverse parti del continente, dalle quali Cook aveva dovuto tenersi lontano e che formano una lacuna sulla sua carta. Questa navigazione non fu senza pericolo, a motivo delle correnti che sono su questa costa di una estrema violenza e «che non permettevano di governare con un vento da filare

tre nodi all'ora alla distanza di cinque leghe da terra.»

Il 5 settembre, la spedizione scoprì nuove isolette, lontane circa una lega dal Capo Bianco ed alle quali il comandante diede il nome di isole Necker. La bruma era spessissima e più di una volta si fu costretti ad allontanarsi da terra per non incontrare qualche isoletta o scoglio, la cui presenza non poteva essere sospettata. Il tempo continuò cattivo fino alla baja di Monterey, ove La Pérouse trovò due bastimenti spagnuoli.

La baja di Monterey era a quel tempo frequentata da una quantità di balene, ed il mare era interamente coperto di pellicani, assai comuni su tutta la costa della California. Una guarnigione di duecentoottanta uomini a cavallo bastava a contenere una popolazione di 50 mila Indiani, errante in questa parte dell'America. Bisogna dire che questi Indiani, generalmente piccoli e deboli, non erano dotati di quell'amore d'indipendenza che caratterizza i loro congeneri del nord, e non avevano, com'essi, il sentimento delle arti né il gusto dell'industria.

«Questi Indiani, dice la relazione, sono assai destri nel tirar d'arco; essi uccisero dinanzi a noi i più piccoli uccelli. È vero però che la loro pazienza per avvicinarli è indescrivibile; si nascondono e strisciano in certo modo fin vicino alla selvaggina e non tirano che a quindici passi.

«La loro industria contro i grossi animali è ancora più ammirabile. Noi vedemmo un indiano attaccare alla propria una testa di cervo e camminare carponi, fingendo di mangiare l'erba e facendo questa pantomima con tanta verità che tutti i nostri cacciatori gli avrebbero tirato a trenta passi se non fossero stati prevenuti. Egli è in tal guisa che essi si avvicinano più che possono alle mandre di cervi e li uccidono a colpi di freccia.»

La Pérouse dà poscia altri particolari sul presidio di Loreto e sulle missioni di California; ma queste notizie, che hanno un

valore storico, non possono essere qui riferite. Di nostro dominio sono quelle ch'egli fornisce sulla fertilità del paese.

«I raccolti di mais, d'orzo, di frumento e di piselli, dice egli, non possono essere paragonati a quelli del Chili; i nostri coltivatori non possono avere un'idea di tanta fertilità; il prodotto medio del grano è dai settanta agli ottanta per uno: gli estremi sessanta o cento.»

Il 22 settembre, le due fregate ripresero il mare dopo aver ricevuto un'accoglienza benevola dal governatore spagnuolo e dai missionari. Essi esportarono un carico pieno di provvigioni di ogni specie, che dovevano loro essere di grande utilità nella lunga traversata fino a Macao.

La parte dell'Oceano, che i Francesi stavano per percorrere, era quasi sconosciuta. Soltanto gli Spagnuoli la praticavano da qualche tempo; ma la loro politica gelosa non aveva loro permesso di pubblicare le scoperte e le osservazioni ch'essi vi avevano fatte. Del resto, La Pérouse voleva fare rotta al sud-ovest fino sotto il 28° di latitudine, ove alcuni geografi avevano collocato l'isola di Nuestra-Senora-de-la-Gorta.

E la cercò indarno durante una lunga e penosa traversata, in cui i venti contrarî misero alla prova più d'una volta la pazienza dei navigatori.

«Le nostre vele, dice egli, ed i nostri attrezzi, ci avvertivano ogni giorno che noi tenevamo costantemente il mare da sedici mesi; ad ogni istante le manovre si rompevano e i nostri velieri non potevano bastare a rappezzare le tele quasi logorate.»

Il 5 novembre fu scoperta un'isoletta, o meglio una roccia di cinquecento tese di lunghezza, sulla quale non spuntava un albero e che era coperta da un denso strato di guano. La sua longitudine e latitudine sono 166° 52' all'ovest di Parigi e 23° 24' nord. Fu chiamata isola Necker.

Non si era mai veduto mare più bello, né più bella notte. Ad un tratto, verso un'ora e mezzo del mattino, si scorsero le

scogliere a duecentoquaranta braccia dalla prora della *Bussola*. Il mare era così calmo, da non far rumore e non soffiava nelle vele che a quando a quando. Si virò immediatamente a babordo, ma questa manovra aveva voluto il suo tempo e il naviglio era a centoventi braccia dagli scogli quando obbedì alla manovra.

«Eravamo sfuggiti al pericolo più imminente in cui viaggiatore abbia potuto trovarsi, dice La Pérouse, e io debbo al mio equipaggio la giustizia di dire che in simile circostanza 'non vi è mai stato minor disordine e confusione; la minima negligenza nell'esecuzione delle manovre che dovevamo fare per allontanarci dagli scogli ci avrebbe necessariamente trascinati alla rovina.»

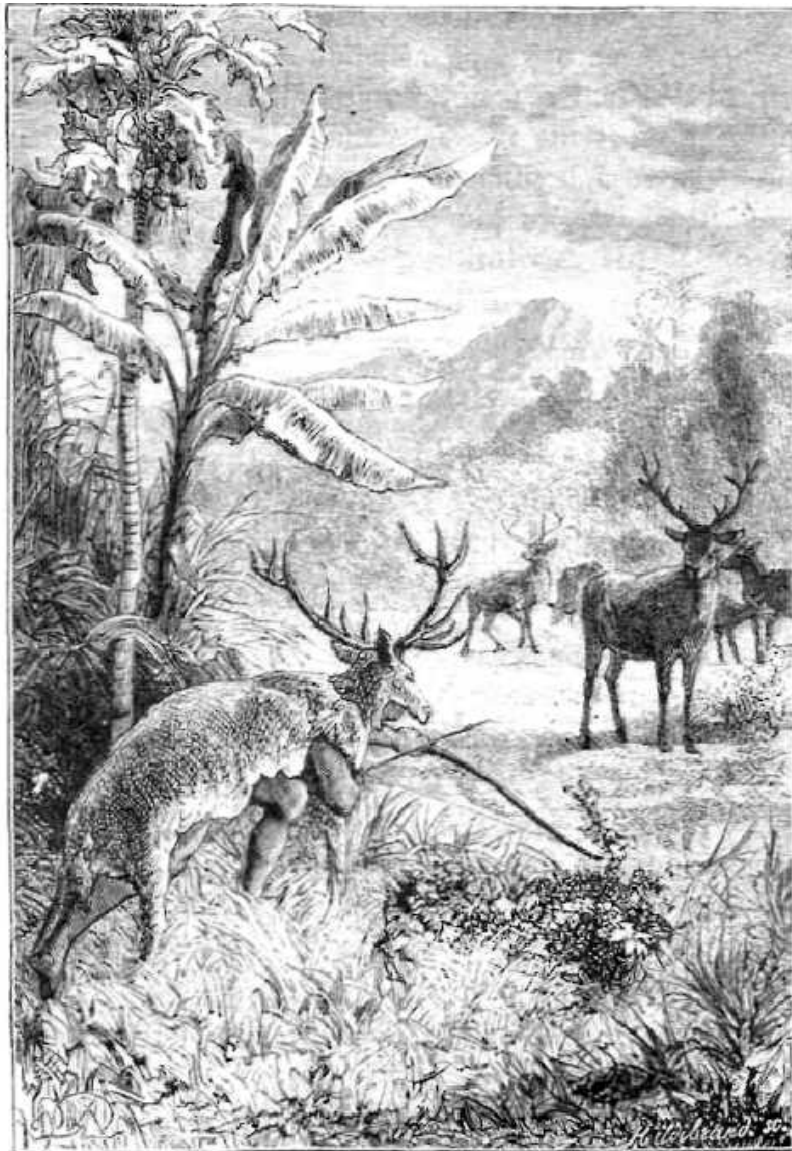
Questo bassofondo non era conosciuto; bisognava dunque determinarlo esattamente perchè altri viaggiatori non corressero i medesimi pericoli. La Pérouse non mancò a questo dovere e lo chiamò *Banco dette fregate francesi*.

Il 14 dicembre, l'*Astrolabio* e la *Bussola* avvertirono le isole Marianne. Non si sbarcò che all'isola vulcanica dell'Assunzione. La lava v'ha formato burroni e precipizi orlati da qualche cocco intristito, misto alle liane ed altre piante in piccol numero. Era quasi impossibile farvi cento tese in un'ora. Lo sbarco ed il rimbarco furono difficili e le cento noci di cocco, le conchiglie, i banani sconosciuti che i naturalisti ne trasportarono non pagarono certamente i pericoli corsi.

Era impossibile fermarsi più oltre in quell'arcipelago se si voleva giungere alla costa cinese prima della partenza per l'Europa dei navigli che dovevano portare il racconto dei lavori della spedizione sulla costa d'America e la relazione della traversata fino a Macao. Dopo di avere, senza fermarvisi, rilevata la posizione delle Bashees, il 1 gennajo 1787, La Pérouse avvertì la costa della China ed il domani l'àncora cadde nella rada di Macao.

La Pérouse vi trovò una piccola flotta francese comandata

dal signor di Richery, alfiere di vascello, il cui compito era di navigare sulle coste dell'est e di proteggere il nostro commercio. La città di Macao è troppo conosciuta perchè noi ci arrestiamo a farne, con La Pérouse, la descrizione. Le vessazioni, di ogni genere, di cui i chinesi abbeveravano ogni giorno gli Europei, le loro costanti umiliazioni dovute al



... in tal guisa si avvicinano alle mandre di cervi.  
governo più tirannico e più vile che esista, eccitarono l'indignazione del comandante francese, il quale avrebbe vivamente desiderato che una spedizione internazionale fosse venuta a porre un termine a quella situazione intollerabile.

Le pellicce che la spedizione aveva raccolte sulle coste



americane furono vendute a Macao per diecimila piastre. Il prodotto doveva essere spartito fra gli equipaggi, ed il capo della compagnia svedese si incaricò di farlo pervenire all'Isola di Francia. I nostri infelici compatrioti non dovevano mai riceverne l'ammontare in persona.

Partiti da Macao, il 5 febbrajo, i bastimenti si diressero verso Manilla e dopo aver conosciuto i banchi di Pratas, di Bulinao, di Mansiloq e di Marivelle, mal collocati sulle carte di d'Aprés, furono costretti a sostare nel porto di Marivelle, per aspettare venti migliori o correnti più favorevoli. Benché Marivelle non sia che ad una lega sotto vento di Cavite, abbisognarono tre giorni per arrivare a quest'ultimo porto.

«Noi trovammo, dice la relazione, diverse case ove potemmo lavorare alle nostre vele, fare le nostre salagioni, costruire due canotti, alloggiare i nostri naturalisti, gli ingegneri geografi, ed il buon comandante ci prestò la sua per stabilirvi il nostro osservatorio. Noi godevamo della libertà della campagna e trovavamo al mercato od all'arsenale le risorse dei migliori porti d'Europa.»

Cavito, la seconda città delle Filippine, la capitale delle provincie di questo nome, non era allora che un cattivo villaggio, ove di spagnuoli non vi erano che degli ufficiali militari o di amministrazione; ma se la città non offriva allo sguardo che un ammasso di rovine, così non era del porto, ove le fregate francesi trovarono tutte le imaginabili risorse. Al domani del suo arrivo, La Pérouse, accompagnato dal comandante de Langle e da'suoi primi ufficiali, fece visita al governatore e se ne andò a Manilla in canotto.

«I dintorni di Manilla sono incantevoli, dice egli; vi serpeggia il più bel fiume e si divide in vari canali, di cui i principali conducono a quella famosa laguna, o lago di Bay, che è a sette leghe nell'interno, circondato da più di cento villaggi indiani, situati nel centro del più fertile territorio.

«Manilla, eretta in riva della baja del suo nome, che ha più

di venticinque leghe di circonferenza, è all'imboccatura di un fiume navigabile fino al lago dal quale esso deriva.

«È forse, nell'universo, la città che ha la posizione più felice.

«Tutti i commestibili vi sono abbondanti ed a buon mercato, ma gl'indumenti e le chincaglierie d'Europa e i mobili vi si vendono ad un prezzo eccessivo. La mancanza di emulazione, i divieti e le angherie di ogni specie messe sul commercio, vi rendono i prodotti e le merci dell'India care almeno quanto in Europa, e questa colonia, benché parecchie imposte rendano al fisco più di 800.000 piastre, costa ancora ogni anno un milione, e mezzo di lire che vi sono inviate dal Messico. Gli immensi possedimenti degli Spagnuoli in America non hanno permesso al Governo di occuparsi essenzialmente delle Filippine; esse sono ancora come quelle terre dei gran signori che restano passive e farebbero invece la fortuna di parecchie famiglie.

«Io non mi periterò d'asserire che una grandissima nazione che avesse per sola colonia le isole Filippine e vi stabilisse il miglior governo possibile, potrebbe vedere senza invidia tutti gli stabilimenti europei dell'Africa e dell'America.»

Il 9 aprile, dopo aver saputo l'arrivo a Macao del signor d'Entrecasteux, che era venuto dall'Isola di Francia contro vento, e dopo aver ricevuto dalla fregata la *Subtile* dispacci d'Europa ed un rinforzo di otto marinai con due ufficiali, i signori Guyet, alfiere, e Le Gobien, guardia marina, i due equipaggi si misero in rotta per la costa cinese.

Il 21 La Pérouse fu in vista di Formosa e si cacciò addirittura nel canale che separa quest'isola dalla China; egli vi scoperse un banco assai pericoloso, ignoto ai navigatori, e ne rilevò accuratamente i suoi scandagli ed i pressi. Subito dopo egli passò dinanzi alla baja dell'antico forte olandese di Zelanda, ove è posta la città di Taywan capitale di quest'isola.

La marea non essendo favorevole per risalire il canale di

Formosa, La Pérouse si decise a passare all'est di quest'isola; egli rettificò la posizione delle isole Pescadores, ammasso di roccie che simulano figure d'ogni sorta, riconobbe l'isoletta di Botol-Tabaco-Xima, alla quale non era mai approdato nessun viaggiatore, rasentò l'isola Kimu che fa parte del regno di Likeu, i cui abitanti non sono né Chinesi né Giapponesi, ma sembrano avere d'ambidue questi popoli, e vide le isole Hoapinsu e Tiaoyu-su che fanno parte dell'arcipelago di Likeu conosciuto soltanto per le lettere del padre gesuita Gaubil.

Le fregate entrarono allora nel mare Orientale e si diressero verso l'ingresso del canale che separa la China dal Giappone. La Pérouse vi trovò nebbie fitte come quelle delle coste del Labrador e correnti variabili e violente. Il primo punto interessante a fissarsi, prima di entrare nel golfo del Giappone, era l'isola Quelpaert, conosciuta dagli europei per il naufragio dello Sparrow-Hawk, nel 1635. La Pérouse ne determinò la punta sud e la rilevò accuratissimamente per la lunghezza di dodici leghe.

«Non è possibile, dice lui, trovare un'isola che offra un più bell'aspetto; un picco di circa mille tese, che si può scorgere da 18 a 20 leghe, s'inalza nel bel mezzo dell'isola; il terreno scende in dolce declivio fino al mare d'onde le abitazioni sembrano sorgere ad anfiteatro.

«Il suolo ci parve coltivato fino ad una grande altezza. Mercé le nostre lenti, noi distingevamo le divisioni dei campi; essi sono sbocconcellati, ciò che dimostra una grande popolazione. Le tinte variatissime delle differenti colture rendevano ancora più gradita la vista di questa isola.»

Gli esploratori poterono fortunatamente fare le migliori osservazioni sulla longitudine e latitudine, — cosa più importante inquantochè non mai vascello europeo aveva percorso questi mari, che erano tracciati sui nostri mappamondi, fidandosi alle carte chinesi e giapponesi pubblicate dai gesuiti.

Il 25 maggio, le fregate imboccarono lo stretto di Corea che fu minutamente rilevato e nel quale ogni mezz'ora si praticarono gli scandagli.

Siccome esse potevano seguire assai da vicino la costa, fu loro facile osservarvi alcune fortificazioni all'europea e notarne tutti i particolari.

Il 27, si scoperse un'isola che non era portata sopra nessuna carta, e che sembrava lontana una ventina di leghe dalla costa di Corea. Essa ricevette il nome di isola Dagelet. La rotta fu continuata verso il Giappone. I venti contrarî non permisero d'approssimarvisi che con grande lentezza. Il 6 giugno furono riconosciuti il capo Noto e l'isola Iootsi-Sina.

«Il capo Noto, sulla costa del Giappone, dice La Pérouse, è un punto sul quale i geografi possono far calcolo: esso darà, col capo Nabo sulla costa orientale, determinato dal capitano King, la larghezza di questo impero nella sua parte settentrionale. Le nostre determinazioni renderanno alla geografia un servizio ancora più essenziale poiché faranno conoscere la larghezza del mare di Tartaria verso il quale ho preso il partito di dirigere la mia rotta.»

L'11 giugno La Pérouse fu in vista della costa di Tartaria. Il punto nel quale scese a terra era precisamente il confine della Corea e della Manciuria. Le montagne sembravano avere dalle sei alle settecento tese di altezza.

Le loro vette erano coperte di poca neve; non vi si scorse traccia di coltura od abitazione. Per un tratto di quaranta leghe di costa, la spedizione non trovò l'imboccatura di fiume alcuno. E pur sarebbe stato desiderevole il poter sostare, affinché i naturalisti ed i litologi avessero potuto fare alcune osservazioni.

«Fino al 14 giugno la costa aveva corso al nord-est un quarto nord; noi eravamo già al 44° di latitudine ed eravamo giunti a quella che i geografi danno al preteso stretto di Tesso; ma noi ci trovavamo a 5 gradi più all'ovest della longitudine

data a questo stretto; questi 5 gradi devono essere diffalcati dalla Tartaria ed aggiunti al canale che la separa dalle isole situate al nord del Giappone.»

Dacché le fregate rasentavano questa costa, non fu mai trovata traccia d'abitazione, non una piroga si era staccata dalla riva. Questo paese, benché coperto d'alberi magnifici e d'una vegetazione lussureggiante, sembrava non avere un solo abitante.

Il 23 giugno, la *Bussola* e *l'Astrolabio* lasciarono cadere l'ancora in una baja posta a 45° 13' di latitudine nord, 135° 9' di longitudine orientale. Essa ricevette il nome di baja di Ternay.

«Noi ardevamo d'impazienza, dice La Pérouse, di andare a riconoscere questa terra, che occupava la nostra immaginazione fin dalla partenza dalla Francia; era la sola parte del globo che fosse sfuggita all'instancabile attività del capitano Cook, e noi dobbiamo forse al funesto avvenimento che ha posto fine ai suoi giorni il piccolo vantaggio di avervi approdato per i primi.

Cinque piccoli seni formavano il contorno di questa rada (la baja Ternay); essi sono separati fra loro da piccole coste coperte d'alberi fino alla cima. La più fresca primavera non ha mai offerto in Francia tinte d'un verde sì vigoroso e sì variato... Prima che i nostri canotti avessero sbarcato, i cannocchiali erano rivolti verso la spiaggia, ma noi non scorgevamo che cervi ed orsi che pascolavano tranquillamente sulla riva del mare. Questa vista accrebbe l'impazienza che aveva ciascuno di scendere... Il suolo era tappezzato delle medesime piante che vegetano nei nostri climi, ma più verdi e più vigorose; per la maggior parte erano in fiore.

«Ad ogni passo si trovavano rose, gigli gialli e rossi, mughetti e generalmente tutti i fiori de' nostri paesi. Le vette delle montagne erano coronate di pini; le quercie non cominciavano che a mezza costa e diminuivano di grossezza e di vigore a misura che si avvicinavano al mare. Sulle rive dei fiumi e dei ruscelli si ergevano salici, e sul margine dei grandi

boschi si vedevano meli in fiori e gruppi d'alberi di noce.»

Fu soltanto dopo una partita di pesca che i Francesi scoprirono una tomba tartara. La curiosità li indusse ad aprirla e vi trovarono due scheletri adagiati uno a lato dell'altro. La testa avevano coperta da una calotta di taffetà; il corpo avvolto in una pelle d'orso; dalla loro cintura pendevano piccole monete chinesi e gingilli di rame. Vi si trovò pure una dozzina di monili d'argento, un'ascia di ferro, un coltello ed altri oggetti minuti, fra i quali un sacchetto di tela pieno di riso.

Il 27 di mattina La Pérouse abbandonò questa baja solitaria, dopo di avervi deposte parecchie medaglie ed un'iscrizione che portava la data del suo arrivo.

Un po' più lontano, le imbarcazioni pescarono più di ottocento merluzzi, che furono subito salati, e staccarono dal fondo del mare una gran quantità di ostriche superbe.

Dopo di aver sostato nella baja Suffun, posta a 47° 51' di latitudine nord e 137° 25' di longitudine orientale, La Pérouse scoprì, il 6 luglio, un'isola che altro non era che Saghalien. La costa era boschiva come quella della Tartaria. Nell'interno si ergevano montagne» la più alta delle quali ricevette il nome di picco Lamanon. Avendo visto delle capanne e dei fiumi, il signor di Langle e parecchi ufficiali discesero a terra. Gli abitanti se n'erano fuggiti da ben poco tempo, poiché le ceneri dei loro fuochi non si erano ancora raffreddate. All'atto, in cui i navigatori stavano per imbarcarsi, dopo d'aver lasciato qualche dono per gli abitanti, sette indigeni sbarcarono da una piroga per nulla affatto atterriti.

«Fra questi, dice la relazione, erano due vegliardi dalla lunga barba bianca, vestiti di una stoffa di corteccia d'alberi, come si usa a Madagascar. Due dei setti isolani avevano abiti di tela ben ovattati e la foggia del loro vestire non differiva molto da quella dei Cinesi. Altri avevano una veste lunga, tutta chiusa mediante una cintura e molti bottoncini, ciò che li dispensava dal portare calzoni. La testa era nuda e due o tre

soltanto l'avevano circondata da una striscia di pelle d'orso; avevano la fronte ed i polsi rasi, i capelli di dietro conservati nella lunghezza di otto o dieci pollici, ma diversamente dai Cinesi, che lasciano solo un ciuffo di capelli all'ingiro che essi chiamano *pentsec*. Le loro scarpe erano tutte di lupo marino con un piede alla cinese lavorato assai artisticamente.

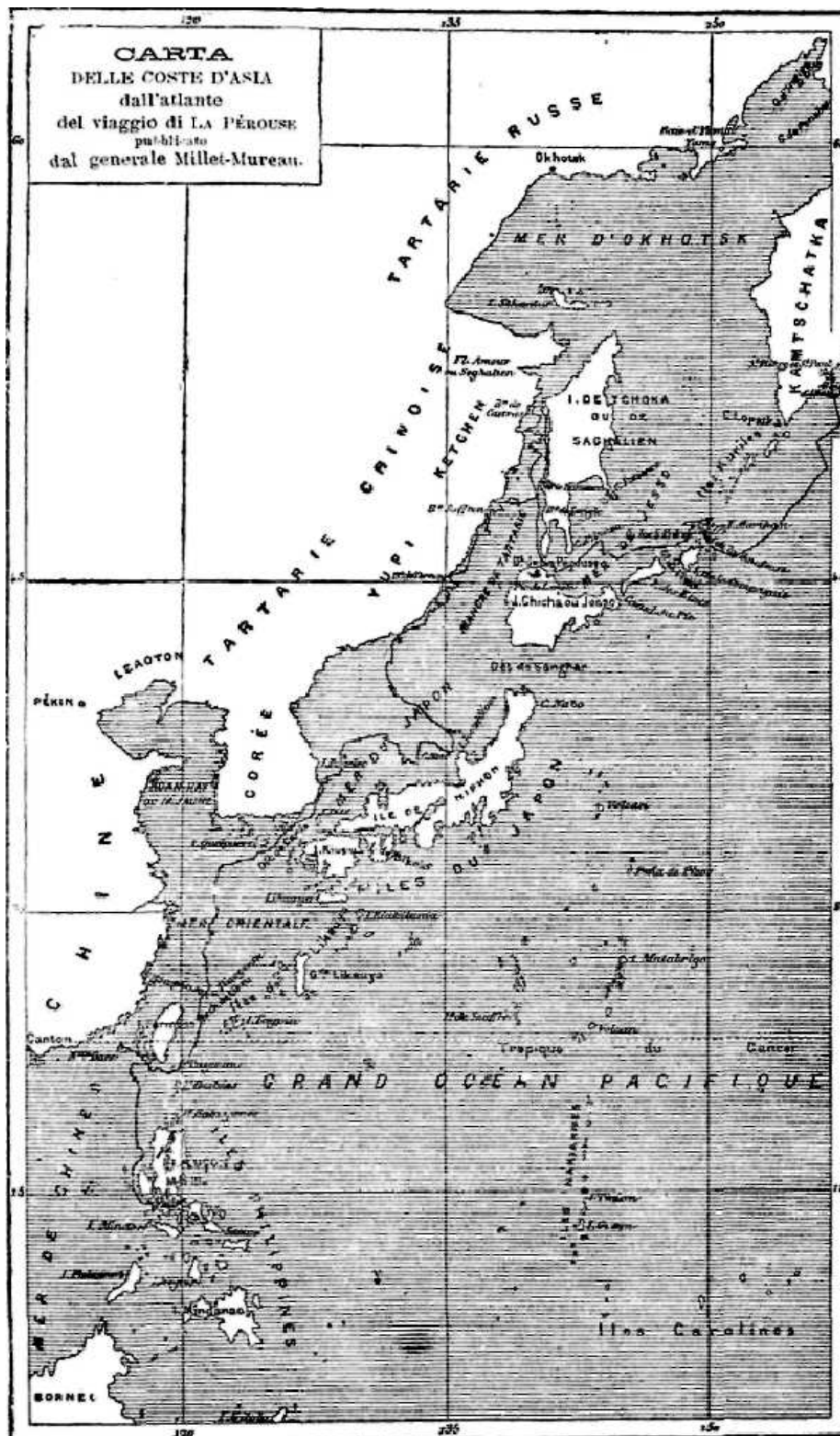
«Le armi loro erano archi, picche e frecce guernite di ferro. Il più vecchio di questi isolani, fatto segno a tutti i riguardi degli altri, aveva gli occhî ammalati. Egli portava intorno alla testa una visiera per difendersi dalla troppa luce del sole. Le maniere di questi abitanti erano gravi, nobili ed affettuosissime.»

Il signor di Langle diede loro la posta pel domani. La Pérouse e la maggior parte de' suoi ufficiali vi si trovarono. Le informazioni ch'essi ottennero da questi Tartari erano importanti e dovevano determinare La Pérouse a spingere la ricognizione più al nord.

«Noi giungemmo a far loro comprendere, dice egli, che desideravamo ch'essi disegnassero il loro paese e quello dei Manciuari. Allora uno dei vegliardi si alzò e colla punta della sua pipa tracciò la costa di Tartaria, all'ovest, percorrendo quasi il nord ed il sud. All'est, dirimpetto e nella medesima direzione, egli disegnò un'isola, e portando la mano al petto, ci fece intendere ch'egli aveva tracciato il proprio paese. Egli aveva lasciato tra la Tartaria e l'isola uno stretto e volgendosi verso i nostri vascelli, che si scorgevano dalla spiaggia, con un gesto egli indicò che vi si poteva passare. Al sud di quest'isola egli ne aveva disegnata un'altra ed aveva lasciato un altro stretto, facendoci notare che anche per quello potevano passare i nostri navigli.

«La sua sagacia per intenderci era grandissima, ma meno di quella di un altro isolano, il quale vedendo che le figure tracciate sulla sabbia si cancellavano, prese una delle nostre matite con della carta, vi tracciò la sua isola, che chiamò

Ichoka, e con un tratto indicò il fiume sul quale ci trovavamo, e



ch'egli collocò a due terzi della lunghezza dell'isola, dal nord verso il sud. Egli disegnò pure la terra dei Manciu, lasciando come il vecchio uno stretto, e con nostra grande sorpresa vi



aggiunse il fiume Saghalien, del quale gli isolani pronunciavano il nome come noi; egli pose la foce di questo fiume un po' al sud della punta settentrionale della sua isola...

«Noi volemmo poscia sapere se questo stretto fosse molto largo: tentammo di fargli comprendere la nostra idea; egli l'afferrò subito, e mettendo le due mani a perpendicolo e parallele a due o tre pollici l'una dall'altra, ci fe' intendere ch'egli indicava in questo modo la larghezza del piccolo fiume; ed allargandole di più, quella del fiume Saghalien, e finalmente



Tracciò la costa della Tartaria.

allontanandole ancora più, quella dello stretto che separa il suo paese dalla Tartaria...

«Il signor De Langle ed io credemmo della maggior importanza il riconoscere se l'isola che rasentavamo fosse quella, cui i geografi avevano dato il nome d'isola Saghalien, senza sospettare la sua estensione al sud. Io diedi ordine di disporre ogni cosa sulle fregate per salpare al domani. La baja ove noi eravamo ancorati ricevette il nome di baja De Langle, dal nome di questo capitano, che l'aveva scoperta e vi aveva messo piede per il primo.»

In un'altra baja, sulla medesima costa, che fu chiamata baja di Estaing, i canotti approdaronò ai piedi di dieci o dodici capanne. Esse erano più grandi di quelle che si erano viste fin allora e divise in due camere. Quella del fondo conteneva il focolare, gli utensili di cucina e la banchetta che vi gira intorno; la camera anteriore era assolutamente nuda e verisimilmente destinata a ricevere gli stranieri. Le donne erano fuggite vedendo sbarcare i Francesi. Due di esse però furono raggiunte e mentre si stava rassicurandole, si ebbe il tempo di disegnarle. La loro fisionomia era alquanto patita, ma gradevole; avevano gli occhi piccoli, le labbra grosse ed il labbro superiore dipinto o tatuato.

Il signor De Langle trovò gli isolani raccolti intorno a quattro barche cariche di pesce affumicato, ch'essi ajutavano ad imbarcare. Erano Manciuri venuti dalle rive del fiume Saghalien. In un angolo dell'isola fu trovata una specie di testa d'orso. Si suppose, non senza verisimiglianza, che quei trofei fossero destinati a perpetuare la memoria d'una vittoria contro questi animali.

Su questa costa furono pescati molti merluzzi, ed all'imboccatura di un fiume una quantità prodigiosa di salmoni.

Dopo aver riconosciuta la baja di La Jonquière, La Pérouse gettò l'àncora nella baja di Castries. La sua provvigione d'acqua volgeva alla fine e non si aveva più legna. Più egli s'inoltrava nel canale che separa Saghalien dal continente, più il fondo diminuiva. La Pérouse, facendo il calcolo che non poteva dalla

parte del nord doppiare l'isola di Saghalien, e temendo di non poter più uscire dalla gola nella quale si era avventurato, se non per lo stretto di Sanghar, che era assai più al sud, risolse di non fermarsi più di cinque giorni nella baja di Castries, tempo strettamente necessario per fare le provvigioni.

L'osservatorio fu piantato sopra un'isoletta, mentre i falegnami abbattevano la legna ed i marinai empivano i recipienti d'acqua.

«Ogni capanna degli isolani, che si davano il nome di Oroci, dice la relazione, era circondata da un disseccatojo di salmoni che restano esposti, sopra pertiche, agli ardori del sole, dopo essere stati per tre o quattro giorni intorno al fuoco che è nel centro della casa; le donne incaricate di questa operazione hanno cura, quando il fumo li ha penetrati, di portarli all'aria aperta, ove acquistano la durezza del legno.

«Essi facevano la loro pesca nel medesimo fiume di noi con reti o frecce, e noi li vedevamo mangiare crudi, con avidità ributtante, il muso, le pinne e qualche volta la pelle intiera del salmone che spogliavano con molta destrezza; essi succhiavano la mucilagine di queste parti come noi ingojamo un'ostrica.

«Il maggior numero dei loro pesci non arrivavano alla loro capanna che spogliati, salvo quando la pesca era stata abbondantissima; allora le donne cercavano colla stessa avidità i pesci intieri, e ne divoravano, in guisa pure ributtante, le parti muoilaginosose, che loro sembravano cibi squisiti.

«Questo popolo è di una sporcizia e di una puzza stomachevoli; non ve n'ha altri forse di più debole struttura, né di fisionomia più lontana dalle forme alle quali noi attacchiamo l'idea della bellezza. La loro statura media è al di sotto dei quattro piedi e dieci pollici; il loro corpo è esile, la voce debole ed acuta, come quella dei fanciulli; hanno gli zigomi sporgenti, gli occhi piccoli e fessi diagonalmente; la bocca larga, il naso schiacciato, il mento breve quasi imberbe, ed una pelle

olivastra impiatricciata di olio e di fumo. Essi lasciano crescere i loro capelli e li intrecciano presso a poco come noi. Quelli delle donne cadono sparsi sulle spalle, ed il ritratto che io ho tracciato si addice così alla loro fisionomia come a quella degli uomini, dai quali sarebbe difficile il distinguerle se il sesso non si rilevasse da una lieve diversità nel vestire. Eppure esse non sono assoggettate a nessun lavoro forzato che possa, come presso gl'Indiani di America, alterare l'eleganza dei loro lineamenti, se la natura le avesse dotate di questo vantaggio.

«Tutte le loro cure si limitano a tagliare ed a cucire gli abiti, a disporre il pesce per essere disseccato ed a curare i loro figli, ai quali esse danno la poppa fino all'età di tre o quattro anni. Fu grande la mia sorpresa vedendone uno di questa età, che dopo aver teso un piccolo arco, scoccato abbastanza giustamente una freccia e bastonato un cane, si gettò sul seno di sua madre e vi prese il posto di un bambino di cinque o sei mesi che si era addormentato sui suoi ginocchi.»

La Pérouse ottenne dai Bici e dagli Oroci informazioni analoghe a quelle che gli erano già state date. Ne risultava che la punta settentrionale di Saghalien non era unita al continente che da un banco di sabbia sul quale crescevano erbe marine e dove eravi pochissima acqua. Questa concordanza di informazioni non poteva lasciargli alcun dubbio, tanto più essendo giunto a non trovare più di sei braccia nel canale. Non restava che un punto interessante a rischiarare; rilevare l'estremità meridionale di Saghalien, ch'egli conosceva solo fino alla baja di Langle a 49° 49'.

Il 2 agosto, l'*Astrolabio* e la *Bussola* abbandonarono la baja di Castries, ridiscesero al sud, scoprirono e riconobbero successivamente l'isola Monneron ed il picco di Langle, doppiarono la punta meridionale di Saghalien, chiamata capo Crillon e diedero in uno stretto fra Oku-Jesso e Jesso, che ha ricevuto il nome di La Pérouse, Era uno dei più importanti punti di geografia che i navigatori moderni avessero lasciato ai

loro successori. Fino allora la geografia di queste contrade era assolutamente fantastica; per Samson, Corea era isola, Jesso e Oku-Jesso ed il Kamciatka non esistevano punto; per G. Delisle, Jesso ed Oku-Jesso non sono che un'isola terminata allo stretto di Sanghar; finalmente Buache nelle sue *Considerazioni geografiche* pagina 105, dice: «Jesso, dopo essere stato trasportato all'oriente, attaccato al mezzogiorno, poscia all'occidente, fu finalmente portato al nord...»

Come si vede, era un vero caos, al quale mettevano fine i lavori della spedizione francese. La Pérouse ebbe alcune relazioni degli abitanti del capo Crillon ch'egli dichiarò uomini assai più belli, più industriosi, ma anche meno generosi degli Oroci della baja Castries.

«Essi hanno, egli dice, un ramo di commercio importantissimo, sconosciuto in Tartaria, ed il cui scambio procura loro tutte le ricchezze. È l'olio di balena che raccolgono in quantità immensa. Il loro modo di estrarlo non è però il più economico: esso consiste nel tagliare a pezzi la carne delle balene e lasciarla esposta all'aria ed al sole; l'olio che ne cola è ricevuto in vasi di corteccia o in otri di lupo marino.»

Dopo d'aver riconosciuto il capo d'Aniva degli Olandesi, le fregate rasentarono la terra della Compagnia, paese arido, senza ordine, senz'alberi e senza abitanti, e non tardarono a scorgere le Kurili; passarono poi fra l'isola Marikan e quella dei Quattro Fratelli, dando a questo stretto, il più bello che si possa trovare, il nome di canale della Boudeuse.

Il 3 settembre, fu scorta la costa del Kamciatka, contrada odiosa, «dove l'occhio si posa a malincuore e quasi con spavento sulle masse enormi delle roccie che la neve copriva ancora ai primi di settembre e che sembravano non aver mai avuto vegetazione.»

Tre giorni dopo si vide la baja di Avatscha o SS. Pietro e Paolo. Gli astronomi procedettero tosto alle loro osservazioni

ed i naturalisti fecero l'ascensione faticosa e piena di pericoli di un vulcano posto ad otto leghe nell'interno, mentre il resto dell'equipaggio che non era occupato a bordo si abbandonava al piacere della caccia e della pesca. Grazie alle buone accoglienze del governatore, i piaceri furono vari.

«Egli ci invitò, dice La Pérouse, ad un ballo che volle dare in nostro onore a tutte le signore Kamciatkesi o russe di SS. Pietro e Paolo. Se l'assemblea non fu numerosa, era per lo meno straordinaria.»

Tredici donne vestite di stoffe di seta, fra le quali dieci del Kamciatka dal viso grosso, dagli occhi piccoli e dai nasi piatti, erano sedute su panchine intorno all'appartamento. Quelle di Kamciatka avevano come le russe dei fazzoletti di seta che loro avvolgevano la testa presso a poco come le donne mulatte delle nostre colonie. Si diede principio con danze russe, i cui motivi sono assai gradevoli. Vi succedettero le danze degli abitanti di Kamciatka; esse non possono essere paragonate che a quelle dei convulsionari della famosa tomba di San Medardo. Ai signori danzatori di quella parte dell'Asia le gambe sono quasi superflue e loro bastano le braccia e le spalle.

Le danzatrici del Kamciatka, colle convulsioni e coi movimenti di contrazione, destano un senso penoso in tutti gli spettatori, e questo è ancora cresciuto dal grido di dolore che emana dal petto di queste danzatrici che non hanno altra musica per ritmo. È tanta la loro fatica durante quest'esercizio, che esse grondano di sudore e rimangono poi stese a terra senza aver la forza di rialzarsi. Le copiose esalazioni che emanano dai loro corpi profumano l'appartamento di un odore d'olio di pesce, al quale i nasi europei sono troppo poco assuefatti per gustarne le delizie.

Il ballo fu interrotto dall'arrivo di un corriere di Okostch. Le notizie di cui egli era apportatore furono buone per tutti, ma particolarmente per La Pérouse che era stato promosso al grado di caposquadra.

Durante questo riposo, i navigatori ritrovarono la tomba di Luigi Delisle della Croyère, membro dell'Accademia delle Scienze, che era morto al Kamciatka nel 1741 ritornando da una spedizione fatta per ordine dello czar per rilevare le coste d'America. I suoi compatrioti fecero porre sulla sua tomba una lastra di rame incisa e resero il medesimo omaggio al capitano Clerke, il secondo ed il successore del capitano Cook.

«La baja d'Avatscha, dice La Pérouse, è certamente la più bella, la più sicura che si possa trovare in qualsiasi parte del mondo. L'entrata è angusta ed i bastimenti sarebbero costretti a passare sotto i cannoni dei forti che vi si potessero stabilire; la tenuta vi è eccellente; due porti vasti, l'uno sulla costa dell'est, l'altro su quella dell'ovest, potrebbero ricevere tutti i vascelli della marina francese ed inglese.» Il 29 settembre 1787, la *Bussola* e l'*Astrolabio* spiegarono la vela.

Il signor di Lesseps viceconsole di Russia, che aveva fin allora accompagnato La Pérouse, era incaricato di recarsi in Francia per terra, viaggio lungo quanto faticoso — a quel tempo principalmente — e di trasportare alla corte i dispacci della spedizione. Si trattava ora di ritrovare una terra scoperta dagli Spagnuoli nel 1620; le due fregate incrociarono a 37° 30' lo spazio di 300 leghe senza scoprirne traccia, tagliarono la linea per la terza volta, passarono sulla posizione data da Byron alle isole del Pericolo senza scorgerle, ed avvertirono il 6 dicembre l'arcipelago dei Navigatori, la cui scoperta è dovuta a Bougainville.

Parecchie piroghe circondarono tosto i due bastimenti. Gli indigeni che le montavano non erano tali da dare a La Pérouse una buona idea della bellezza degli isolani.

«Io non vidi che due donne; ed i loro lineamenti erano privi di delicatezza. La più giovane, alla quale si potevano dare diciott'anni, aveva sopra una gamba un'ulcera ributtante. Parecchi di quegli isolani avevano piaghe considerevoli, e può essere che quello fosse un principio di lebbra, poiché io notai

fra loro due uomini le cui gambe ulcerate e grosse come il loro corpo non potevano lasciare alcun dubbio sul genere della loro malattia. Essi ci si avvicinarono timorosi e senz'armi, e tutto fa credere ch'essi siano pacifici come gli abitanti delle isole della Società o degli Amici.»



*Tipi di Oroci. (Fac-simile d'un'incisione antica)*

Il 9 dicembre, l'àncora cadeva dinanzi all'isola di Mauna. Il domani, lo spuntar del sole annunciava una bella giornata. La Pérouse risolvette d' approfittarne per visitare il paese, far acqua e poi vela, poiché l'ancoraggio era troppo cattivo per passarvi una seconda notte. Prese tutte le volute precauzioni, egli



discese a terra nel posto ove i suoi marinai stavano facendo provvista d'acqua. Il capitano De Langle, intanto, giunse ad un piccolo seno, lontano una lega dall'ancoraggio, «e questa passeggiata, dalla quale ritornò entusiasmato dalla bellezza del villaggio ch'egli aveva visitato, fu, come si vedrà, la causa dei nostri infortuni.»

A terra si era stabilito un mercato assai vivo. Gli uomini e le donne vi vendevano ogni sorta di cose, galline, porci e frutta. Frattanto un indigeno si era introdotto in una scialuppa, aveva afferrato un martello e picchiava forte sul dorso di un marinajo. Agguantato da quattro uomini robusti, fu gettato all'acqua.

La Pérouse si inoltrò nell'interno, seguito da donne, da fanciulli e da vecchi, fece una deliziosa passeggiata attraverso un paese incantevole, che riuniva il doppio vantaggio d'una fertilità senza coltura e di un clima che non esigeva alcun indumento.

«Noci di cocco, banane, arancie offrivano a questo popolo fortunato un nutrimento sano ed abbondante; polli, majali, cani che vivevano dell'eccedente di questi frutti offrivano loro una gradevole varietà di cibi.

«La prima visita passò senza serie risse. Vi furono però parecchi litigi; ma grazie alla prudenza ed al riserbo dei Francesi, che stavano sulle vedette, questi non avevano preso un carattere di gravità. La Pérouse aveva dato gli ordini necessari per levare l'ancora, ma il signor De Langle insistè per fare ancora alcune scialuppate d'acqua.

«Egli aveva adottato il sistema del capitano Cook; egli credeva che l'acqua fresca fosse cento volte preferibile a quella che noi avevamo nella stiva e siccome alcuni uomini dell'equipaggio avevano sintomi leggieri di scorbutico, egli pensava con ragione che noi dovevamo loro tutti i possibili sollievi.»

Un secreto presentimento impedì a tutta prima a La Pérouse di acconsentire; egli cedette però alle istanze del

signor De Langle, che gli fece comprendere che il comandante sarebbe responsabile dei progressi della malattia, che del resto il porto, ove egli intendeva discendere era comodissimo, ch'egli stesso prenderebbe il comando della spedizione e che in tre ore sarebbe cosa finita.

«Il signor De Langle, dice la relazione, era uomo di criterio così solido e di tanta capacità, che queste considerazioni, più che ogni altro motivo, determinarono il mio assenso, o piuttosto fecero cedere la mia alla sua volontà...

«Il domani, dunque, due imbarcazioni sotto gli ordini dei signori Boutin e Mouton, portanti gli scorbutici con sei soldati armati ed il capitano d'armi, in tutto ventotto uomini, lasciarono l'*Astrolabio* per mettersi sotto il comando del signor De Langle. I signori di Lamanon e Collinet benché ammalati, Vaujuas convalescente, accompagnarono il signor De Langle nel suo gran canotto. I signori della Martinière, Lavaux ed il padre Receveu facevano parte di trentatrè persone mandate dalla *Bussola*. Era un totale di sessantun persone, che componevano il fiore della spedizione.

«Il signor De Langle fece armare tutti i fucili e pose sette petriere sulle scialuppe. La sorpresa del signor De Langle e di tutti i suoi compagni fu estrema nel trovare, invece in una baja vasta e comoda, un seno pieno zeppo di corallo, nel quale si entrava se non per un canale tortuoso, stretto. Il signor De Langle aveva riconosciuto questa baja a marea alta; cosicché a quella vista il suo primo movimento fu di ritornare al primo ancoraggio.

«Ma il contegno degli isolani, il gran numero di donne e di fanciulli ch'egli vide in mezzo a loro, l'abbondanza dei majali e dei frutti che avrebbero loro offerto in vendita fecero svanire queste velleità di prudenza.

«Egli pose a terra gli otri d'acqua delle quattro imbarcazioni con la massima tranquillità; i suoi soldati stabilirono il più grande ordine sulla riva; formarono una siepe

che lasciò uno spazio libero ai nostri lavoratori; ma quella calma fu di breve durata; parecchie piroghe che avevano vendute le loro provvigioni ai nostri vascelli erano ritornate a tetra, e tutti avevano approdato alla baja dell'ancoraggio, dimodoché a poco a poco si era riempita; invece di duecento abitanti, compresi le donne e i fanciulli che il signor De Langle aveva incontrato arrivando al tocco e mezzo, se ne trovarono dai mille ai mille duecento a tre ore.

«La situazione del signor De Langle diventava sempre più imbarazzata; egli riuscì nonpertanto, secondato dai signori di Vaujuas, Boutin, Collinet e Gobien, ad imbarcare la sua acqua. Ma la baja era quasi a secco, ed egli non poteva sperare di allontanare le scialuppe prima delle quattro di sera; tuttavia vi entrò col suo distaccamento e si postò davanti col suo fucile e coi suoi fucilieri, proibendo di tirare prima che egli ne avesse dato l'ordine.

«Ciò non ostante cominciava a comprendere ch'egli vi sarebbe stato costretto; volavano già le pietre, e gli Indiani, cui l'acqua arrivava ai ginocchi, circondavano le scialuppe a meno di una tesa di distanza; i soldati che erano imbarcati si sforzavano indarno di tenerli lontani.

«Se il timore di incominciare le ostilità o di essere accusato di crudeltà non avesse trattenuto il signor De Langle, egli avrebbe senz'altro comandato una scarica sugli Indiani che li avrebbe certamente allontanati, ma si lusingava di contenerli senza effusione di sangue, ed egli fu vittima della sua umanità.

«Ben presto una grandine di pietre lanciate a brevissima distanza col vigore di una fronda, colpiva quasi tutti quelli della scialuppa. Il signor De Langle non ebbe che il tempo di scaricare i suoi due colpi; fu rovesciato e sciaguratamente cadde dalla parte di babordo della scialuppa, ove più di duecento Indiani lo trucidarono sull'istante a colpi di mazza e di pietre. Quando fu morto, essi lo attaccarono per un braccio ad uno dei ganci della scialuppa per approfittare più al sicuro

delle sue spoglie.

«La scialuppa della *Bussola* comandata dal signor Boutin erasi arenata a due tese da quella dell'*Astrolabio*, ed esse lasciavano parallelamente fra di loro un piccolo canale che non era occupato dagli Indiani. Gli è di là che si salvarono a nuoto tutti i feriti che ebbero la fortuna di non cadere dalla parte dell'alto mare; essi riuscirono ad afferrare i nostri canotti, che essendo fortunatamente rimasti a galla, si trovarono in grado di salvare quarantanove uomini dei sessantuno che componevano la spedizione.

«Il signor Boutin aveva imitato tutte le mosse e seguito tutte le operazioni del signor De Langle; egli non si permise di far fuoco e non ordinò la scarica del suo distaccamento se non dopo il fuoco del suo comandante. Si capisce che alla distanza di quattro o cinque passi ogni colpo di fucile doveva uccidere un individuo; ma non si ebbe tempo di ricaricare. Il signor Boutin fu pure rovesciato da una sassata; cadde fortunatamente fra le due imbarcazioni arenate; quelli che si erano salvati nuotando verso i due canotti avevano ciascuno molte ferite, quasi tutte alla testa. Quelli invece che ebbero la disgrazia di essere rovesciati dalla parte degli Indiani, furono finiti subito a colpi di mazzuola.

«Si deve al senno del signor di Vaujuas, al buon ordine da lui stabilito, alla puntualità colla quale il signor Mouton che comandava il canotto della *Bussola* seppe mantenerlo, la salvezza delle quarantanove persone dei due equipaggi.

«Il canotto dell'*Astrolabio* era così carico, che arenò. Questo avvenimento fece nascere negli isolani l'idea di turbare i feriti nel loro ricovero. Essi si portarono in gran numero verso le scogliere dell'ingresso da cui i canotti dovevano necessariamente passare a dieci passi di distanza; furono consumate su quei forsennati le poche munizioni che rimanevano e i canotti uscirono finalmente da quell'antro.»

La Pérouse ebbe dapprima l'idea naturalissima di

vendicare la morte dei suoi disgraziati compagni. Il signor Boutin, trattenuto a letto dalle ferite, aveva conservato tutto il suo senno e si oppose vivamente, rappresentandogli che se per disgrazia qualche scialuppa si arenasse, la disposizione della baja era tale e gli alberi che discendevano quasi nel mare offrivano agli indigeni un riparo così sicuro, che non un francese se la caverebbe. La Pérouse dovette ondeggiare per due giorni davanti al teatro di quel sanguinoso avvenimento senza poter dar soddisfazione ai suoi compagni smaniosi di vendetta. «Ciò che sembrerà senza dubbio incredibile, dice La Pérouse, è che in questo tempo cinque o sei piroghe partirono dalla costa e vennero con porci, piccioni e noci di cocco a proporci dei baratti; ero costretto ad ogni istante a frenare la mia collera per non ordinare di colarli a fondo.»

Si capisce senza stento che un avvenimento che privava i due bastimenti d'una parte dei loro ufficiali, di trentadue dei loro migliori marinari e di due scialuppe, dovesse mutare i disegni di La Pérouse, giacché il più piccolo scacco l'avrebbe costretto a bruciare una delle fregate per armar l'altra. Non rimaneva altro partito da prendere che far vela per Botany-Bay, pur riconoscendo le diverse isole che incontrerebbe e determinando la loro posizione astronomica.

Il 14 dicembre si ebbe cognizione dell'isola d'Oyolava, che fa parte del medesimo gruppo, e che Bougainville aveva visto molto da lontano. Taiti può appena esserle paragonata per la bellezza, l'estensione, la fertilità e il numero della popolazione. In tutto simili a quelli di Mauna, gli abitanti d'Oyolava circondarono in breve le due fregate e offrirono ai navigatori le produzioni molteplici della loro isola. Secondo ogni probabilità i Francesi erano i primi a commerciare con quei popoli che non avevano alcuna conoscenza del ferro. Fra le donne, certune avevano una fisionomia piacevole; il loro corpo era elegante, i loro gesti dimostravano dolcezza, mentre la fisionomia degli uomini dinotava l'astuzia e la ferocia.

L'isola di Pola, davanti alla quale la spedizione passò il 17 dicembre, apparteneva ancora all'arcipelago dei Navigatori. Bisogna credere che la notizia dell'eccidio dei Francesi vi fosse giunta, giacché nessuna piroga si distaccò dalla riva per accostarsi alle navi.

Il 20 dicembre furono riconosciute le isole dei Cocchi e dei Traditori di Schouten. Quest'ultima è divisa in due da un canale, la cui esistenza sarebbe sfuggita ai navigatori, se non avessero costeggiato l'isola molto da vicino. Una ventina di



*Ritratto di d'Entrecasteaux.  
(Facsimile d'un'incisione antica.)*

piroghe vennero a portare ai navigli le più belle noci di cocco

che La Pérouse avesse mai visto, alcune banane, degli ignami e un sol porcellino.

Le isole dei Cocchi e dei Traditori, che Wallis colloca a un grado e tredici minuti troppo all'ovest e che designa sotto i nomi di Boscawen e Keppel, possono essere collocate nell'arcipelago de' Navigatori. La Pérouse considera gli abitanti di questo arcipelago come appartenenti alla più bella razza della Polinesia. Alti, robusti, ben fatti, vincevano in bellezza di tipo quelli delle isole della Società, la cui lingua somiglia molto alla loro. In tutt'altra circostanza il comandante sarebbe sceso nelle belle isole d'Oyolava e di Pola; ma il fermento era ancora troppo grande, e il ricordo degli avvenimenti di Mauna troppo recente perchè non avesse a temere di veder sorgere sotto il pretesto più futile una rissa sanguinosa che avrebbe presto degenerato in una strage.

«Ogni isola che vedevamo, dice egli, ci ricordava un tratto di perfidia da parte degl'isolani; gli equipaggi di Roggewein erano stati assaliti e lapidati alle isole della Ricreazione, all'est di quelle dei Navigatori; quelli di Schouten all'isola dei Traditori, che era in vista e al sud dell'isola di Mauna, dove eravamo stati noi medesimi assassinati in una maniera così atroce.

«Queste riflessioni avevano mutati i nostri modi di agire a riguardo degli Indiani. Reprimevamo colla forza ogni furto, e le più piccole ingiustizie; mostravamo loro colle armi che la fuga non potrebbe salvarli dalla nostra collera, negavamo loro il permesso di venire a bordo e minacciavamo di punire colla morte quelli che osassero venirvi non ostante il divieto.»

Si vede dall'amarezza di queste riflessioni quanto La Pérouse avesse ragione d'impedire ogni comunicazione ulteriore dei suoi equipaggi cogli indigeni. Questa irritazione troppo naturale non deve far meraviglia; non si potrebbe lodare abbastanza la prudenza e l'umanità del comandante che seppe resistere alla foga della vendetta.

Dall'isola dei Navigatori si diressero all'arcipelago degli Amici, che Cook non aveva potuto esplorare intieramente. Il 27 dicembre fu scoperta l'isola di Vavao, una delle più grandi del gruppo che i naviganti inglesi abbiano avuto occasione di visitare. Simile a Tong-Tabu, essa è più elevata e non manca di acqua dolce. La Pérouse riconobbe molte isole di quest'arcipelago ed ebbe alcune relazioni coi suoi abitanti che non gli procurarono viveri in tanta quantità da compensarlo della sua consumazione. Epperò risolvette il 1.º gennajo 1788 di andare a Botany-Bay pigliando una via che non fosse ancora stata seguita da nessun navigatore.

L'isola Pilstaart, che era stata scoperta da Tasman, meglio rupe che isola, giacché la sua maggiore larghezza non è che di un quarto di lega, offre una costa diruta e non può servire di ricovero che agli uccelli marini. E perciò La Pérouse, che non aveva alcuna ragione di arrestarvisi, volle affrettare la sua strada verso la Nuova Olanda; ma vi ha un fattore col quale bisogna sempre far i conti anche oggi, ed è il vento, e La Pérouse fu trattenuto tre giorni davanti a Pilstaart.

Il 13 gennajo fu vista l'isola Norfolk e i suoi due isolotti. Il comandante, lasciando cadere l'àncora a un miglio da terra, volle far riconoscere dai naturalisti il terreno e le produzioni dell'isola. Ma le onde che si rompevano sulla spiaggia sembravano difendere il litorale contro ogni sbarco: eppure Cook vi aveva approdato colla massima facilità.

Tutta una giornata fu spesa in vani tentativi e non diede nessun risultato scientifico per la spedizione. Il domani La Pérouse spiegava le vele. Al momento in cui le sue fregate entravano nel passo di Botany-Bay fu vista una flotta inglese. Era quella del commodoro Phillip che andava a gettare le fondamenta di Port-Jackson, embrione di quella poderosa colonia, le cui immense provincie sono oggi arrivate, dopo meno di un secolo d'esistenza, al culmine della civiltà e della prosperità.



Qui si arresta il giornale di La Pérouse. Noi sappiamo da una lettera, ch'egli scrisse da Botany-Bay il 5 febbrajo al ministro della marina, ch'egli doveva costruire due scialuppe per sostituire quelle che erano state distrutte a Mauna. Tutti i feriti, e segnatamente il signor Lavaux, chirurgo maggiore dell'*Astrolabio*, erano allora sanissimi. Il signor di Clouard aveva preso il comando dell'*Astrolabio* e il signor di Monti l'aveva sostituito sulla *Bussola*.

Una lettera posteriore di due giorni dava i particolari sulla via che il comandante si proponeva di seguire. La Pérouse diceva:

«Risalirò alle isole degli Amici e farò assolutamente tutto ciò che mi è ordinato dalle mie istruzioni relativamente alla parte meridionale della Nuova Caledonia, all'isola Santa Cruz di Mendana, alla costa del sud della terra degli Arsacidi di Surville e alla terra della Louisiade de Bougainville cercando di riconoscere se quest'ultima fa parte della Nuova Guinea o se n'è separata. Passerò alla fine del giugno 1788 fra la Nuova Guinea e la Nuova Olanda per un altro canale da quello dell'Endeavour, se tuttavia ve n'ha uno. Visiterò durante il mese di settembre e una parte dell'ottobre il golfo di Carpentaria e tutta la costa occidentale della Nuova Olanda fino alla terra di Diemen: ma pure in modo che mi sia possibile di risalire al nord abbastanza in tempo d'arrivare in principio di dicembre 1788 all'Isola di Francia.»

Non solo La Pérouse non fu esatto al ritrovo ch'egli stesso aveva fissato, ma due anni intieri passarono senza che si avessero notizie della sua spedizione.

Benché la Francia traversasse a quel tempo una crisi di eccezionale importanza, l'interesse pubblico, violentemente eccitato, finì per manifestarsi all'assemblea nazionale per l'organo dei membri della società di storia naturale di Parigi. Un decreto del 9 febbrajo 1791 invitò il re a far armare una o



Quattro nativi occupati a mantenere fuochi.

più navi per andare alla ricerca di La Pérouse. Supponendo che un naufragio avesse arrestato il corso della spedizione, era possibile che la maggior parte degli equipaggi fosse sopravvissuta. Importava dunque che gli si prestasse soccorso il più presto possibile.

Scienziati, naturalisti e disegnatori dovevano far parte di

questa spedizione per renderla utile e vantaggiosa alla navigazione, alla geografia, al commercio, alle arti e alle scienze. Tali sono i termini del decreto che abbiamo citato più su.

Il comando della squadra fu dato al contrammiraglio Bruny d'Entrecasteaux. L'attenzione del ministro era stata attirata sopra questo ufficiale dalla sua campagna nell'India a contro-monsone. Gli si davano le due navi, la *Recherche* e l'*Espérance*, quest'ultima sotto il comando del signor Huon de Kermadec, capitano di vascello. Lo stato maggiore delle due navi comprendeva molti ufficiali che dovevano giungere più tardi ad alte posizioni militari. Erano Rossel, Willaumez, Trobriand, La Grandière, Laignel e Jurien. — Fra gli scienziati imbarcati si contava il naturalista La Biliardière, gli astronomi Bertrand e Pierson, i naturalisti Ventenat e Riche, l'idrografo Beautemps-Beaupré e l'ingegnere Jouveny.

Le due navi portavano un ricco carico di oggetti da baratto e viveri per diciotto mesi. Il 28 settembre esse lasciarono Brest e giunsero a Teneriffa il 13 ottobre. A quel tempo un'ascensione al famoso picco era obbligatoria.

La Biliardière vi fu testimonia di un fenomeno che aveva già osservato nell'Asia Minore; il suo corpo si disegnava coi bei colori dell'arcobaleno sopra nuvole poste sotto di lui dalla parte opposta al sole.

Il 23 ottobre, vale a dire quando le provvigioni consumate furono rifatte, l'àncora fu levata e si diresse la rotta al Capo. Durante questa traversata La Biliardière fece un'esperienza interessante e scoprì che la fosforescenza del mare è dovuta a piccoli animaluzzi di forma globulosa che le acque tengono a galla. La traversata fino al Capo, dove le navi gettarono l'àncora il 18 gennajo 1792, non aveva offerto altri incidenti che l'incontro di un numero inusitato di palaunte e d'altri pesci, senza parlare d'una leggiera falla che fu facilmente acciecata.

D'Entrecasteaux trovò al Capo una lettera del signor Saint-

Felix comandante delle forze francesi nell'India, che doveva disturbare tutta l'economia del suo viaggio ed avere pel suo oggetto una influenza sfavorevole. Stando a questa comunicazione, due capitani di navi francesi provenienti da Batavia avrebbero riferito che il commodoro Hunter, comandante la fregata inglese *Syrius*, aveva visto presso le isole dell'Ammiragliato nel mare del sud alcuni uomini coperti di stoffe europee e particolarmente d'abiti che egli aveva giudicato essere uniformi francesi. Vedrete, diceva il signor di Saint-Felix, che il commodoro non ha dubitato che non fossero gli avanzi del naufragio del signor La Pérouse.

Hunter si trovava nella rada del Capo nel momento dell'arrivo D'Entrecasteaux, ma due ore dopo l'arrivo delle navi francesi egli levava l'àncora. Questa condotta parve per lo meno bizzarra. Il commodoro aveva avuto il tempo di apprendere che era la spedizione andata alla cerca di La Pérouse, epperò egli non faceva al suo comandante alcuna comunicazione sopra un fatto così grave. Ma si seppe in breve che Hunter aveva affermato di non aver alcuna cognizione dei fatti esposti dal signor di Saint-Felix. Bisognava adunque considerare come nulla e non avvenuta la comunicazione del comandante francese? D'Entrecasteaux non lo pensò, non ostante tutto ciò che aveva d'inverisimile.

La stazione al Capo era stata messa a profitto dagli scienziati che avevano fatto numerose escursioni nei dintorni della città; specialmente La Biliardière si era cacciato nell'interno quanto lo permetteva il poco tempo che doveva durare il soggiorno delle fregate sulla rada.

L'àncora fu levata il 16 febbrajo e D'Entrecasteaux, risoluto a doppiare il capo di Diemen per entrare nei mari del sud, fece far rotta per passare fra le isole Saint-Paul e Amsterdam. Scoperte nel 1695 dal capitano Valming, queste isole erano state riconosciute da Cook nel suo ultimo viaggio.

L'isola Saint-Paul, presso la quale passarono la *Recherche*

e *l'Espérance*, era avvolta da nuvoli di denso fumo al di sopra dei quali si inalzavano delle montagne. Erano le sue foreste che bruciavano.

Il 21 aprile le due navi penetrarono in una baja della costa di Van Diemen che si credeva essere quella dell'Avventura, ma che porta veramente il nome di Baja delle Tempeste. Il fondo di questa baja ricevette il nome di porto D'Entrecasteaux. Fu facile procurarvisi del legname e vi si pescò in abbondanza ogni sorta di pesci. Fra gli alberi bellissimi che si trovarono in quel luogo, La Biliardière cita molte specie d'eucalpti di cui s'ignorano ancora le qualità molteplici. Le caccie numerose alle quali prese parte gli procurarono dei campioni di cigni neri e di canguri, allora pochissimo conosciuti.

Fu il 16 maggio che le fregate uscirono dal porto e si diressero verso uno stretto dove D'Entrecasteaux aveva intenzione di penetrare e che di poi ha ricevuto il nome di questo ammiraglio.

«Molti fuochi veduti a poca distanza dalla riva, dice la relazione, indussero i signori Cretin e d'Auribeau ad abbordare; e appena entrati nei boschi incontrarono quattro nativi occupati a tener accesi tre focherelli presso i quali erano seduti. Questi selvaggi se ne fuggirono subito, non ostante tutti i segni amichevoli che vennero fatti loro, abbandonando i gamberi e le conchiglie che facevano abbrustolire sui carboni. Si vedevano lì presso tante case quanti fuochi...

«Uno dei selvaggi, di altissima statura e di muscoli robusti, aveva dimenticato un cestello pieno di pezzi di selce; non temette di venire a cercarlo e si avanzò presso Cretin con quella fermezza che la sua forza sembrava dargli. Gli uni erano nudi, e gli altri avevano una pelle di canguro sulle spalle. Questi selvaggi sono d'un color nero poco carico; lasciano crescere la barba ed hanno i capelli lanosi...»

Quando sbucarono dallo stretto D'Entrecasteaux, le due fregate fecero rotta per rilevare la costa sud-ovest della Nuova

Caledonia che La Pérouse aveva dovuto visitare. Il primo punto riconosciuto fu una parte dell'isola dei Pini che giace al sud di questa grande isola. La *Recherche* corse rischio di perire pei banchi madreporici della scogliera che costeggia la spiaggia lasciando fra sé e la terra un canale di cinque o sei chilometri. All'estremità settentrionale furono osservate molte isole montagnose e alcune rocce staccate che rendevano quei paraggi pericolosissimi. Essi ricevettero dai navigatori riconoscenti il nome di scogliere D'Entrecasteaux e di isole Huon.

La ricognizione pericolosa che era stata fatta in vista di una costa così ben difesa durò dal 15 giugno fino al 3 luglio. Era un servizio reso ai geografi ed ai marinai e fu una delle parti più ingrato di questa campagna di ricerche.

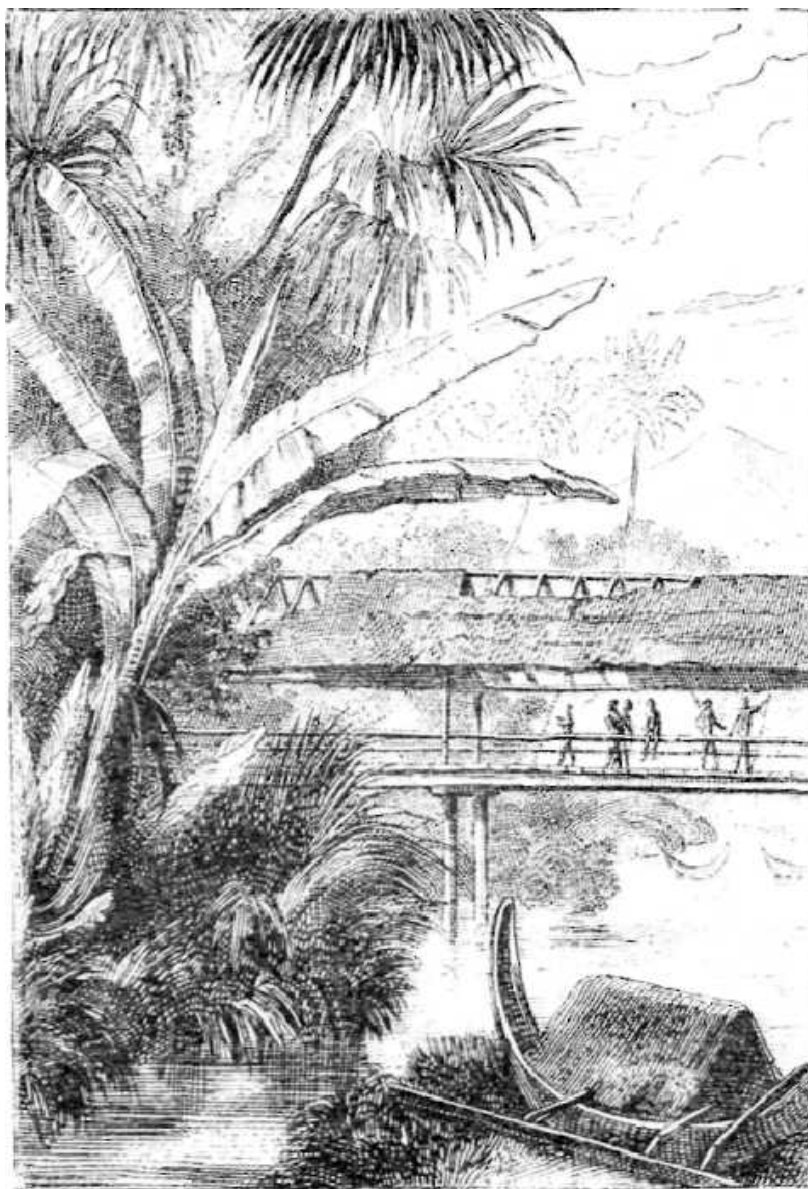
Siccome la stagione favorevole si avvicinava, D'Entrecasteaux risolvette di approfittarne per andare alla terra degli Aracidi, riconosciuta precedentemente da Surville e visitata alcuni anni dopo da Shortland che, avendo creduto di fare una nuova scoperta, le diede il nome di Nuova Georgia.

Il 9 luglio «vedemmo verso le 4 ore e mezza a un miriametro e mezzo a nord-ovest, la rupe chiamata Eddy-Stone, dice La Billardière; da lontano la prendemmo, come Shortland, per una nave colle vele spiegate.» L'illusione era tanto maggiore in quanto che essa aveva quasi il colore delle vele d'una nave; alcuni arbusti ne coronavano la sommità. Le terre degli Aracidi, in faccia a questa rupe, sono dirupate e coperte di grandi alberi fino sulle loro vette.

Dopo d'aver corretta la posizione delle rupi d'Eddy-Stone e quella delle isole della Tesoreria in numero di cinque, ma così vicine che Bougainville le aveva prese per una sola e medesima terra, D'Entrecasteaux costeggiò l'isola di Bougainville. Separata da un canale strettissimo dall'isola Bouka, quest'ultima era coperta da piantagioni e sembrava molto popolata. Alcuni baratti furono fatti coi nativi di quest'isola; ma

fu impossibile indurli a salire a bordo.

«Il colore della pelle, dice La Biliardière, è d'un nero poco carico. Questi selvaggi erano di statura mezzana; erano nudi e i loro muscoli molto pronunciati dimostravano una grande vigoria. La loro faccia è tutt'altro che piacevole; ma è piena di



Veduta dell'isola Bouron.

espressione. Hanno la testa molto grossa, la fronte larga, e così tutta la faccia che è schiacciata segnatamente al di sotto del naso, il mento grosso, le guancie un po' sporgenti, il naso schiacciato; bocca molto larga e labbra sottili.

«Il betel che, tinge d'un colore sanguigno la loro gran

bocca, accresce ancora bruttezza alla faccia. Sembrava che quei selvaggi sapessero tirar d'arco con molta abilità. Uno di loro aveva portato a bordo dell'*Espérance* un gabbiano che aveva appena ucciso. Fu notato nel ventre di quell'uccello il buco della freccia che l'aveva trapassato.

«Questi isolani hanno segnatamente rivolta la loro industria alla fabbricazione delle loro armi, che sono lavorate con molta cura. Ammirammo l'abilità colla quale avevano ricoperto di resina la corda dei loro archi, di guisa che si sarebbe presa a prima vista per una corda di minugia. Essa era guarnita nel mezzo di una corteccia perchè si logorasse meno nello scoccare le frecce.»

Il 15 luglio fu terminata la ricognizione della costa occidentale di queste due isole, di cui Bougainville aveva rilevato la parte orientale. Il domani, l'isola alla quale Carteret ha dato il nome di Sir Carlo Hardy e, poco dopo, l'estremità sud-est della Nuova Irlanda apparvero agli occhi dei naviganti francesi.

Le due fregate si ancorarono nel porto di Carteret e gli equipaggi si stabilirono sull'isola degli alberi di cocco, coperta di grandi alberi sempre verdi che crescevano vigorosi non ostante la poca terra vegetale ammucciata fra i sassi calcari. Fu abbastanza difficile procurarsi le noci di cocco che avevano, per la loro abbondanza, dato a questa terra il nome che porta. In compenso essa offrì ai naturalisti un'abbondanza notevole di vegetali e di insetti, la cui varietà formò la gioja di La Biliardière.

Per tutta la fermata le piogge caddero abbondanti. Era un torrente d'acqua tiepida che cadeva di continuo.

Dopo d'aver fatte le provviste necessarie d'acqua e di legna, la *Recherche* e l'*Espérance* si apparecchiaron il 24 luglio 1792 a partire dal porto di Carteret. In questa manovra l'*Espérance* perdette un'ancora, la cui gomina era stata tagliata dagli scogli di corallo. Due fregate imboccarono allora il canale



San Giorgio, largo alla sua estremità meridionale da sei a sette miriametri, vale a dire presso a poco la metà di quello che gli dà Carteret. Trasportate da correnti rapide, esse passarono davanti alle isole di Man e di Sandwich senza potervisi arrestare.

Appena ebbe preso cognizione delle isole Portland, isolotti schiacciati in numero di sette, che giacciono a 2° 39' 44" di latitudine sud e 147° 15' di longitudine est, D'Entrecasteaux continuò la sua rotta verso le isole dell'Ammiragliato ch'egli si proponeva di visitare. Stando ai rapporti che sarebbero stati fatti al commodoro Hunter sulla più orientale di queste isole, erano stati veduti dei nativi vestiti colle uniformi della marina francese.

«I selvaggi apparvero in folla, dice la relazione. Gli uni correvano lungo la spiaggia, altri cogli occhi fissi sulle nostre navi ci facevano cenno di scendere a terra; le loro grida erano l'espressione della gioja. A un'ora e mezza si mise in panna e fu spedito da ciascuna nave un canotto con diversi oggetti che dovevano essere distribuiti agli abitanti di quella piccola isola. Mentre questi canotti si avvicinavano il più possibile, le fregate stavano a un tratto di distanza tale da poterli proteggere, in caso d'assalto da parte dei selvaggi, giacché la perfidia degli abitanti del sud e delle isole dell'Ammiragliato rispetto a Carteret ci lasciava inquieti sulla sorte di questi. La costa era circondata di scogli. Le barche non poterono avvicinarsi che a 100 metri di distanza. Un gran numero di nativi erano schierati sulla spiaggia e coi loro cenni eccitavano i Francesi a sbarcare.

« Un selvaggio, distinto dagli altri per una doppia schiera di piccole conchiglie di cui aveva ornata la fronte, sembrava godere molta autorità. Egli ordinò ad uno dei nativi di gettarsi in acqua per portarci alcune noci di cocco. La paura di avvicinarsi a nuoto e senza difesa a persone di cui non conosceva le intenzioni fece esitare un momento quell'isolano. Ma il capo, poco avvezzo senza dubbio a trovar resistenza alle

sue volontà, non gli permise di riflettere. Dei colpi di bastone che gli diede egli stesso sul ventre seguirono i suoi ordini e bisognò subito obbedire. Appena fu ritornato sull'isola, la curiosità radunò tutti gli altri intorno a lui. Ciascuno volle aver parte ai nostri doni: delle piroghe furono presto messe in mare. Molti altri nativi si avvicinarono a nuoto, e in poco tempo vi fu gran concorso intorno ai nostri canotti. Eravamo stupiti che la forza della risacca e quella dell'onda sugli scogli non li avesse tratti sull'isola.»

Forse ciò che quegli Indiani avevano fatto, anche i Francesi avrebbero potuto fare. Tuttavia non pare che si siano informati dai selvaggi se delle navi o almeno un piccolo bastimento avessero fatto naufragio nel loro arcipelago.

La sola osservazione fatta è che quegli indigeni conoscevano l'uso del ferro e apprezzavano questo metallo sopra ogni cosa.

D'Entrecasteaux riconobbe in seguito la parte settentrionale di questo arcipelago, fece dei baratti coi nativi, ma non sbarcò mai in nessun luogo e non sembra ch'egli abbia compiuto colla cura minuziosa e l'attenzione che si era in diritto di aspettarsi da lui, questa parte della sua missione.

La *Recherche* e l'*Espérance* visitarono poi le isole Hermites, scoperte nel 1781 dalla fregata spagnuola la *Princesa*. Come tutti quelli che aveva incontrati fino allora la spedizione, i nativi dimostrarono un vivo desiderio di vedere gli stranieri sbarcare sulla loro isola, senza poterveli indurre.

Poi furono viste successivamente le isole de l'Echiquier di Bougainville, molti isolotti senza nome, bassi e coperti d'una vegetazione lussureggiante, le isole Schouten e la costa della Nuova Guinea nell'interno della quale si svolgeva una catena di monti i più elevati dei quali sembravano avere almeno 1500 metri.

Dopo d'aver costeggiato molto vicino alla spiaggia questa grande isola, la *Recherche* e l'*Espérance* entrarono nello stretto

di Pitt per andarsene alle Molucche.

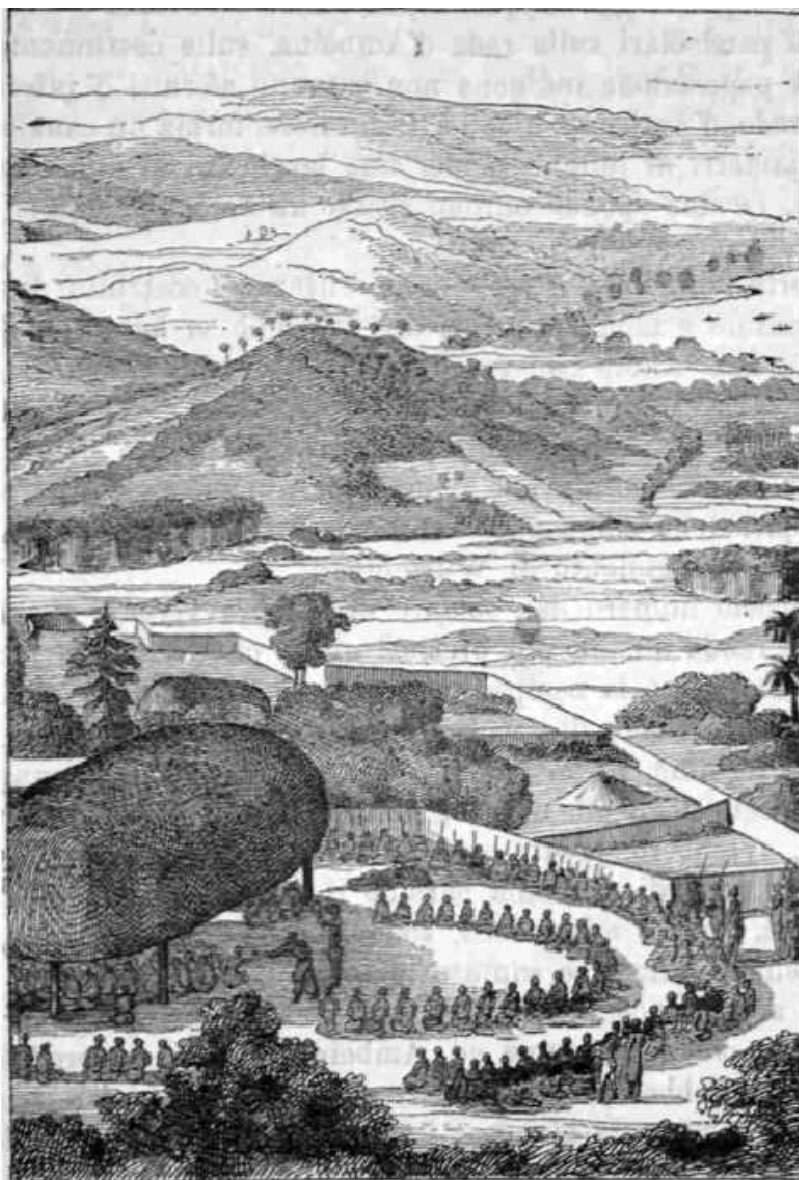
Fu con gioia che il 5 settembre 1792 i Francesi ancorarono nella rada d'Amboina. C'era un gran numero di scorbutici a bordo, e tutti, ufficiali e marinai, avevano bisogno d'un riposo un po' lungo per ripigliare le loro forze. I naturalisti, gli astronomi e i diversi scienziati della spedizione scesero subito a terra e si accomodarono per procedere alle ricerche ed alle osservazioni ordinarie. L'esplorazione dei naturalisti fu segnatamente fruttuosa. La Biliardière si dilunga con compiacenza sulla molteplicità delle piante e degli animali che potè raccogliere.

«Essendo sulla spiaggia, dice egli, udii degli strumenti da fiato, i cui accordi, alcune volte giustissimi, erano mischiati a dissonanze che non spiacevano punto. Questi suoni ben tenuti e molto armoniosi sembravano venire tanto da lontano, che credei per qualche tempo che i nativi facessero della musica di là dalla rada, a circa un miriametro di distanza dal luogo in cui ero. Il mio orecchio si era ingannato riguardo alla distanza, giacché non ero che a cento metri dall'istrumento. Era un bambù di venti metri almeno di altezza che era stato fissato in una posizione verticale sulla sponda del mare. Si notava fra ciascun nodo una fessura di circa tre centimetri di lunghezza sopra un centimetro e mezzo di larghezza; queste fessure formavano tante imboccature che quando il vento vi si introduceva davano suoni piacevoli e svariati. Siccome i nodi di questo lungo bambù erano molto numerosi si aveva avuto cura di fare i buchi in diversi sensi, affinché da qualunque parte soffiasse il vento potesse sempre incontrarne qualcuno. Non posso paragonar meglio i suoni di questo strumento che a quelli dell'armonica.»

Durante questa lunga fermata d'un mese le navi furono calafatate, gli attrezzi visitati con attenzione e furono prese tutte le precauzioni usate pei viaggi in quei climi umidi e cocenti.

Alcuni particolari sulla rada d'Amboina, sulle costumanze e sugli usi della popolazione indigena non saranno sforniti d'interesse.

«La rada d'Amboina, dice La Biliardière, forma un canale di circa due miriametri di lunghezza per una larghezza di due terzi di miriametro. Le due sponde offrono spesso un buon



Festa data da D'Entrecasteaux alle isole degli Amici. ancoraggio e alcune volte anche un fondo di corallo.

«Il forte, chiamato il forte della Vittoria, è costruito di mattoni; il governatore e alcuni membri del consiglio vi hanno stabilita la loro residenza. Allora cadeva in rovina e quando si

sparava il cannone provava sempre qualche danno visibile.

«La guarnigione era composta di circa duecento uomini, di cui i nativi dell'isola formavano il maggior numero; gli altri erano alcuni soldati della compagnia venuta d'Europa e un piccolo distaccamento del reggimento di Würtemberg.

«Il piccolo numero dei soldati che sopravvivono al soggiorno dell'India rende ancora più preziosi quelli che vi hanno passati alcuni anni: epperò la compagnia olandese è raramente fedele alle promesse che fa loro di lasciarli ritornare in Europa quando sia spirato il termine. Io ho incontrato alcuni di questi disgraziati che erano trattenuti da più di venti anni, quantunque, stando alle convenzioni, avrebbero dovuto essere liberi da un pezzo.

«Gli abitanti di Amboina parlano il malese, lingua molto dolce e musicale. Quanto ai prodotti, sono le spezie, il caffè, inferiore a quello della Riunione, e soprattutto il sagù, che è coltivato in tutti i luoghi acquitrinosi.

«Il riso, che si consuma ad Amboina, non è un prodotto dell'isola; riuscirebbe benissimo nella maggior parte dei terreni bassi.

«Ma la compagnia olandese ha proibito di coltivare questa derrata perchè la sua vendita è un mezzo di ritirare dalle mani dei nativi il numerario che essa è obbligata a dar loro per il garofano che forniscono. Impediscono così l'aumento del numerario e tengono sempre ad un prezzo molto modico il prodotto del lavoro degli abitanti.

«Così il governo, non consultando che i propri interessi, soffoca in questi popoli ogni industria, costringendoli ad abbandonare per così dire ogni altra specie di coltura per quella dei garofani e delle noci moscate.

«Gli olandesi hanno cura di limitare la coltura delle spezie perchè non passi di molto la consumazione ordinaria. Questi mezzi, distruttori di ogni attività, si adattano del resto colla indolenza di questi popoli.»

Fu il 23 vendemmiale dell'anno I, per conformarci al nuovo stile adoperato da La Biliardière, che due fregate lasciarono Amboina ampiamente fornite di provviste, polli, anitre e oche di Guinea, porci, capre, patate, ignami, banani, ecc.; le carni tuttavia erano in piccola quantità; la farina era pessima; quanto al sagù che s'imbarcò per sostituirla, l'equipaggio non potè mai abitarvisi. Non ci resta più a citare della lunga lista delle provvigioni di cui le navi furono caricate, che i bambù, i chiodi di garofano confettati e l'arack.

«I piccoli rampolli di bambù tagliati a fette e confettati coll'aceto, dice La Biliardière, formano un'eccellente provvista per un viaggio di lungo corso; noi ne portammo molti. Questi giovani germogli sono generalmente tenerissimi.

Si ha cura di raccogliarli in tempo, si vendono al mercato come i legumi e possono sostituirli; la loro lunghezza è spesso d'un metro e la grossezza di un terzo di centimetro.

«Questi giovani rampolli di bambù sono legumi molto apprezzati dai Chinesi che vi trovano un gusto che ricorda singolarmente quello degli asparagi.

«Ci eravamo forniti di chiodi di garofano e di noci moscate confettate collo zucchero. Il mallo della noce moscata è in questo caso la sola parte mangiabile; disgraziatamente i confettieri ignoranti avevano scelte delle noci moscate troppo vecchie. I chiodi di garofano, già così grossi come olive mezzane, conservavano ancora un gusto troppo aromatico per formare una confettura piacevole; bisogna avere un palato indiano per dilettersi di queste ghiottonerie; dirò altrettanto dello zenzero di cui avevamo pure delle confetture.

«Il solo liquore spiritoso che si potè procurarsi fu l'arack, di cui furono comperati molti barili. Alcuni viaggiatori vantano troppo questo liquore, che non vale neppure la mediocre acquavite.»

Uscendo da Amboina la spedizione fece rotta per la costa sud-ovest dell'Australia. Successivamente furono riconosciute

senza arrestarvisi l'isola Kisser, la costa settentrionale di Timor, l'isola Batu, Savu dal panorama incantevole e, infine il 16 frimajo l'estremità occidentale della costa sud-ovest della Nuova Olanda che era stata scoperta nel 1622 da Leuwin.

La spiaggia non presentava che una serie di dune arenose, in mezzo alle quali si alzavano delle rupi a picco, che offrivano lo spettacolo della più completa aridità.

La navigazione su quella costa senza ripari fu pericolosissima. Il mare era grosso, il vento forte e bisognava navigare in mezzo alle scogliere. La fregata *Espérance*, in una forte burrasca, stava per essere gettata sulla costa, quando un ufficiale chiamato Legrand riconobbe dall'alto dell'albero maestro un ancoraggio, dove affermava che i bastimenti sarebbero al sicuro.

«La salvezza delle due navi, dice la relazione, dipendeva da questa scoperta, giacché la *Recherche*, obbligata a barcheggiare di notte in mezzo a quegli scogli pericolosi, dopo aver lottato quanto potè contro la forza della tempesta nella speranza di un mutamento di vento che le permettesse di andare in alto mare, si sarebbe infallibilmente perduta. Questa baja che porta il nome del cittadino Legrand, ricorderà il servizio notevole che l'abile marinajo ha reso alla nostra spedizione.»

Gli isolotti che orlavano questa costa furono riconosciuti dai naviganti. Uno di questi, l'ingegnere-geografo della *Recherche* chiamato Riche, che era sceso sulla grande terra per farvi alcune osservazioni, si smarrì e non potè ritornare a bordo se non due giorni dopo, sfinite dalla stanchezza e morente di fame.

Nel piccolo arcipelago di cui abbiamo parlato termina la scoperta di Nuyts.

«Fummo stupiti, dice La Biliardière, della precisione colla quale la latitudine era stata determinata da questo navigante in un tempo in cui gli strumenti d'osservazione erano ancora

molto imperfetti. Devo fare la medesima osservazione rispetto a quasi tutto ciò che Leuwin aveva riconosciuto di questa terra.

Il 15 nevoso si era a  $31^{\circ} 52'$  di latitudine e  $129^{\circ} 10'$  di longitudine orientale, quando il capitano Huon de Kermadec fece sapere a D'Entrecasteaux che il suo timone aveva subito delle avarie, che si era ridotti a bordo della sua nave a tre quarti di bottiglia d'acqua per giorno, che era stato obbligato a sopprimere la distribuzione delle bevande antiscorbutiche e che non aveva più che trenta barili d'acqua. La condizione non era



Tipo della Nuova Olanda.

migliore sulla *Recherche*. D'Entrecasteaux fece dunque rotta



verso il capo Diemen, dopo d'aver seguito centocinquanta miriametri d'una costa eccessivamente arida e che non gli aveva offerto osservazioni interessanti.

Il 3 piovoso, le navi ancoravano nella baja delle Rupì, seno della baja delle Tempeste che avevano riconosciuto l'anno precedente.

Questa stazione fu molto produttiva per osservazioni d'ogni genere. La Biliardière, meravigliato della varietà dei prodotti di quel cantuccio della Terra di Diemen, non poteva stancarsi d'ammirare le immense foreste d'alberi veramente giganteschi e i cespugli d'arbusti e di piante ignote, in mezzo alle quali era obbligato ad aprirsi la via. In una delle numerose escursioni che fece nei dintorni della baja, raccolse dei bei pezzi d'ematite rossa, e più lungi una terra ocrosa d'un rosso abbastanza vivo che svelava la presenza del ferro. Non tardò a trovarsi in faccia ad alcuni nativi, e le notizie che egli dà su questa razza, oggi intieramente spenta, sono abbastanza interessanti perchè noi le riproduciamo. Esse completeranno, del resto, quelle che dobbiamo al capitano Cook.

«Questi selvaggi erano in numero di quarantadue, dei quali sette uomini adulti e otto donne; gli altri sembravano essere loro figliuoli, fra i quali notammo molte ragazze già nubili e ancora meno vestite delle loro madri. Questi nativi hanno i capelli lanosi e lasciano crescere la barba. La mascella superiore si avvanza nei fanciulli molto più dell'inferiore; scemando coll'età, essa si trova nell'adulto presso a poco sulla medesima linea. La loro pelle non è d'un nero molto carico, ma è senza dubbio una bellezza presso quei popoli l'esser molto neri. E per sembrarlo ancora più che non siano in realtà, si coprono di polvere di carbone, specialmente la parte superiore del corpo. Si vedono sulla loro pelle, segnatamente al petto ed alle spalle, dei tubercoli disposti simmetricamente, che offrono ora delle linee di un decimetro di lunghezza, ora dei punti collocati a diverse distanze gli uni dagli altri. L'usanza di

strapparsi due dei denti incisivi superiori, che secondo i rapporti di alcuni viaggiatori si era creduta generale, non è certamente introdotta in questa popolazione, giacché non ne vedemmo alcuno al quale ne mancassero alla mascella inferiore, ed avevano tutti bellissimi denti. Questi popoli sono coperti di pidocchi. Noi ammirammo la pazienza d'una donna, che fu lungamente occupata a liberarne uno dei suoi figli; ma vedemmo con molta ripugnanza che, come la maggior parte dei negri, essa schiacciava coi denti quegli insetti ributtanti e li ingojava subito.»

È da notarsi che le scimie hanno la medesima abitudine.

I piccoli fanciulli erano molto curiosi di ciò che splendeva un poco. Essi non si nascondevano per istaccare i bottoni di metallo dai nostri abiti. Non devo dimenticare di citare la mariuoleria d'un giovane selvaggio con uno dei nostri marinai. Questi aveva deposto a' piedi d'una rupe un sacco pieno di conchiglie. Subito l'indigeno lo trasportò di nascosto altrove e lo lasciò cercare per qualche tempo; poi lo riportò al medesimo posto e si divertì molto del tiro che aveva fatto.

Fino dall'alba del 26 piovoso, le due navi levarono l'àncora e si cacciarono nello stretto D'Entrecasteaux e ancorarono il 5 ventoso nella baja dell'Avventura. Dopo cinque giorni di riposo e di osservazioni in questa baja, D'Entrecasteaux fece vela verso la Nuova Zelanda, di cui raggiunse l'estremità settentrionale.

Dopo un colloquio coi nativi, troppo breve per accrescere le informazioni tanto numerose e precise che dobbiamo al capitano Cook, D'Entrecasteaux fece rotta per l'arcipelago degli Amici che La Pérouse avea dovuto visitare. Egli ancorò nella rada Tonga-Tabu. Le navi furono subito circondate da una folla di piroghe e letteralmente prese all'abbordaggio da un gran numero d'isolani che venivano a vendere dei porci e delle frutta d'ogni specie.

Uno dei figli di Pulao, il re che Cook aveva conosciuto,

accolse i naviganti con modi benevoli e sorvegliò egli stesso scrupolosamente i baratti che si fecero cogli indigeni. Non era cosa facile, giacché questi dimostravano un'abilità meravigliosa per rubare tutto quello che si trovava a loro portata.

La Biliardière racconta un bel tiro di cui fu vittima. Egli era stato seguito sotto la tenda ove erano ben disposte le provviste da due indigeni che egli aveva presi per capi.

«Uno di essi, dice, mostrò grandi premure di scegliermi i frutti migliori. Io avevo messo il mio cappello per terra credendolo in luogo sicuro; ma quei due mariuoli facevano il loro mestiere. Quello che era dietro di me fu abbastanza abile per nascondere il cappello sotto le sue vesti e se ne andò prima che me ne fossi avveduto; l'altro non tardò a seguirlo. Diffidavo tanto meno in quanto che non avrei mai creduto che essi osassero impadronirsi di un oggetto così voluminoso a rischio d'essere sorpresi nel recinto in cui li avevamo lasciati entrare. Del resto un cappello non poteva essere che una cosa assai poco utile per questi popoli che hanno solitamente il capo scoperto. L'abilità che avevano messo a derubarmi mi provò che non era il loro primo esperimento.»

I Francesi furono in relazione con un capo che chiamavasi Finau. È senza dubbio quello di cui si parla sotto il nome di Finaou nel viaggio del capitano Cook ch'egli chiamava Tute. Ma costui non era che un capo secondario. Il re, il capo supremo di Tonga Tabu, di Varao, d'Annamooka aveva nome Tubau. Egli venne a visitare le navi e portò il fucile che era stato rubato alcuni giorni prima ad una sentinella. Donò a D'Entrecasteaux due pezze di stoffa di scorza di gelso da carta, così grandi, che ciascuna essendo svolta avrebbe facilmente coperto la nave; poi stuoje e porci in cambio dei quali gli si fece dono di una bella accetta e d'un abito rosso da generale, di cui si vestì subito.

Due giorni dopo una donna d'una grassezza straordinaria, dell'età di cinquant'anni almeno, e alla quale i nativi davano

segni di molto rispetto, si fece condurre a bordo. Era la regina Tinè. Essa assaggiò tutti i cibi che le furono offerti; ma diede le preferenze ai banani confettati. Il cameriere le stava alle spalle e aspettava il momento di sparecchiare; ma essa gli risparmiò la fatica appropriandosi il piatto ed il tovagliolo.

Il re Tubau volle dare una festa a D'Entrecasteaux. L'ammiraglio fu ricevuto a terra dai due capi Finau e Omalai che lo condussero ad una spianata molto estesa. Tubau arrivò colle sue due figlie; esse avevano sparso sopra i capelli una gran quantità di olio di cocco e portavano ciascuna una collana fatta coi bei grani dell'*abrus precatorius*.

«Gli isolani formavano, dice la relazione, da ogni parte un gran concorso, e stimammo che fossero per lo meno in numero di quattromila.

«Il posto d'onore era senza dubbio alla sinistra del re, giacché egli invitò il generale a sedervisi. Questi fece portare subito i doni destinati a Tubau che gliene dimostrò molta riconoscenza. Ma nulla di quanto gli fu offerto eccitò tanto l'ammirazione di quella numerosa assemblea, quanto un pezzo di damasco cremisino, il cui colore vivace fece lor gridare da ogni lato: Eho! Eho! grido che essi ripeterono lungamente, dimostrando il massimo stupore. Fecero udire il medesimo grido quando svolgemmo alcune pezze di nastro in cui dominava il color rosso. Il generale regalò poi una capra pregna, un becco e due conigli (un maschio ed una femmina). Il re promise di averne la massima cura e di lasciarli moltiplicare nella sua isola.

«Omali, che Tubau ci disse essere suo figlio, ricevette pure dal generale alcuni doni del pari che molti altri capi.

«Avevamo alla nostra dritta verso il nord-est tredici suonatori, che, seduti all'ombra d'un albero del pane carico d'un numero prodigioso di frutti, cantavano insieme facendo diverse parti. Quattro di loro tenevano in mano un bambù d'un metro e mezzo di lunghezza con cui picchiavano la terra per battere il

tempo. Il più lungo di questi bambù serviva qualche volta a segnare tutti i tempi. Questi strumenti rendevano dei suoni che si avvicinano a quelli d'un tamburello, ed erano fra loro nella proporzione seguente: due bambù di grandezza media formavano l'unisono, il più lungo era un tono e mezzo al di sotto, il più corto a due toni e mezzo più alto. Il suonatore che cantava la parte obbligata si faceva sentire molto sopra di tutti gli altri, sebbene la sua voce fosse un po' rauca; si accompagnava nello stesso tempo picchiando con due bastoncelli di casuarina sopra un bambù lungo sei metri e fesso in tutta la sua lunghezza.

«Tre suonatori posti davanti agli altri esprimevano l'argomento del loro canto con gesti che dovevano, senza dubbio, aver studiato bene, giacché li ripetevano insieme allo stesso modo; ogni tanto volgevano la testa dalla parte del re, facendo colle braccia dei movimenti che non mancavano di grazia. Altre volte chinavano la testa in fretta sul petto e la scrollavano ripetutamente.

«Frattanto Tubau offrì al generale dei pezzi di stoffa fabbricati colla scorza del gelso da carta, e li fece spiegare con molta ostentazione per farci conoscere tutto il valore del suo dono.

«Quello dei suoi ministri che era seduto alla sua dritta ordinò che si preparasse il *Kava*, e subito fu recato un vaso pieno di legni tagliati ad ovale lunghi un metro.

«I suonatori avevano senza dubbio riservato per questo momento i loro più bei pezzi, giacché ad ogni pausa che facevano udivamo gridare da tutte le parti *mâli mâli!* e gli applausi ripetuti degli abitanti ci fecero conoscere che quella musica faceva sopra d'ossi un'impressione vivissima e molto piacevole.

«Il *Kava* fu poi distribuito ai diversi capi da colui che aveva l'ordine di prepararlo.»

Questo concerto era ben lontano dal valere, e si capisce,

quanto le feste splendide che avevano avuto luogo pel ricevimento di Cook.

La regina Tiné diede poi un gran ballo preceduto da un concerto che aveva attirato un gran concorso di nativi, fra i quali, è bene notarlo, si era cacciato un gran numero di ladri, la cui impudenza finì per essere tale, che essi si impadronirono a forza di un coltello. Vivamente inseguiti dal fabbro della *Recherche*, si rivoltarono quando lo videro solo, lo assalirono e gli ruppero il cranio con un colpo di mazza. Per fortuna, questa rissa fu vista dall'*Espérance*, d'onde fu tirata una cannonata che disperse gli assassini. — Molti isolani in tale occasione furono uccisi dagli ufficiali e dai marinai che non sapevano esattamente ciò che era avvenuto e credevano di vedere un nemico in tutti gli isolani che incontravano.

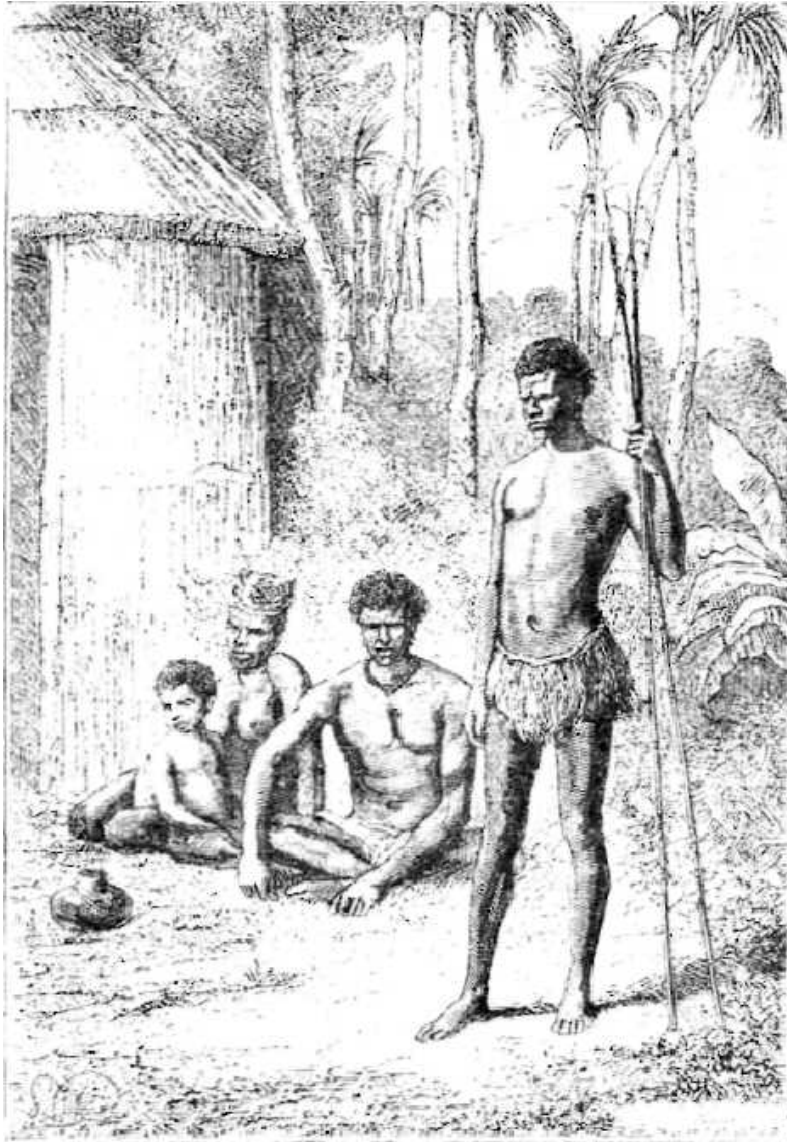
Le buone relazioni non tardarono tuttavia a ristabilirsi, ed erano così cordiali al momento della partenza, che molti indigeni chiesero di imbarcarsi per venire in Francia.

«Le notizie che alcuni isolani intelligentissimi ci diedero sulle navi che avevano ancorato in quell'arcipelago, dice la relazione, ci fecero conoscere che La Pérouse non si era fermato in alcuna di queste isole. Essi ricordavano benissimo le diverse epoche nelle quali avevano visto il capitano Cook e per farcene conoscere gli intervalli contavano per raccolte d'ignamo e ce ne indicavano due l'anno.

«Questa informazione relativa a La Pérouse è in contraddizione assoluta colle notizie che Dumont-Durville raccolse trentacinque anni più tardi, è vero, dalla Tamaha allora regnante.

«Volli sapere, dice egli, se fra Cook e D'Entrecasteaux non fossero venuti altri europei a Tonga. Dopo d'aver riflesso alcuni momenti, essa mi spiegò chiarissimamente che pochi anni prima del passaggio di D'Entrecasteaux due gran navi simili alle sue, con cannoni e molti europei, si erano ancorate a Annamooka dove erano rimaste dieci giorni. La loro bandiera

era tutta bianca, non come quella degli Inglesi. Gli stranieri erano in buonissimi rapporti coi nativi e fu data loro una casa a terra in cui facevano dei baratti. Un nativo, che aveva fatto un baratto con un ufficiale, fu ucciso da costui con una schioppettata per aver voluto riportare la sua mercanzia dopo



Neo-caledoni.

d'averne ricevuto il prezzo. Del resto ciò non turbò la pace, giacché il nativo aveva torto in questa occasione.»

L'onorabilità di Damont-Durville mettendolo al sicuro da ogni sospetto di soperchieria, non si può a meno di riconoscere che molte parti di questa deposizione circostanziata presentano un gran carattere di verità. Ciò che riguarda il colore della

bandiera diverso da quello degli Inglesi è segnatamente notevole. Dobbiamo noi argomentarne la leggerezza delle ricerche fatte da D'Entrecasteaux?

La cosa sarebbe molto grave. Nondimeno riferiremo due circostanze che sembrerebbero tali da farlo incorrere in questo rimprovero.

Fu colle dimostrazioni d'un vivo rammarico che i nativi videro partire le fregate francesi il 21 germinale. Sei giorni più tardi l'*Espérance* segnalava Erronan, la più orientale delle isole del Santo Spirito, scoperta da Quiros nel 1606. Poi furono successivamente Annatona e Tanna, il cui vulcano è sempre in eruzione, e le isole Beautemps-Beaupré. Portate poco stante dalle correnti, le fregate furono in vista delle montagne della Nuova Caledonia e si ancorarono nel porto di Balade, dove il capitano Cook aveva gettato l'ancora nel 1774.

I selvaggi conoscevano il ferro, ma non lo apprezzavano quanto gli altri popoli, senza dubbio perchè le pietre di cui si servivano erano durissime e rendevano loro la privazione meno penosa. Le loro prime parole salendo a bordo furono per chieder da mangiare, e non c'era da ingannarsi giacché mostravano il ventre che avevano molto infossato. Le loro piroghe non erano così artisticamente costruite come quelle delle isole degli Amici e le manovravano abbastanza male, osservazioni già fatte dal capitano Cook. La maggior parte di questi isolani, dai capelli lanosi, dalla pelle quasi nera come i nativi di Van-Diemen, erano armati di zagaglie, di mazze; portavano inoltre alla cintura un sacco di pietre ovali che lanciavano colle loro fionde.

Dopo una passeggiata a terra, durante là quale visitarono le capanne in forma di alveari dei nativi, gli ufficiali naturalisti pensarono di ritornare alle navi.

«Di ritorno verso il luogo del nostro sbarco, dice la relazione, trovammo più di settecento nativi che erano accorsi da ogni parte. Essi ci chiesero delle stoffe e del ferro in cambio



dei loro effetti, e presto alcuni altri di loro ci provarono ch'erano ladri molti sfrontati.

«Fra i differenti tiri ne citerò uno che mi fecero due di quei mariuoli. Uno di essi mi offrì di vendermi un piccolo sacco che conteneva delle pietre tagliate ad ovale e che portava alla cintura. Subito lo snodò e finse di volermelo dare con una mano mentre coll'altra riceveva il prezzo che avevamo convenuto. Ma nello stesso istante un altro selvaggio che si era posto dietro a me gettò un grido per farmi volgere la testa dalla sua parte, e subito il mariuolo se la svignava col suo sacco, colla mia roba, cercando di nascondersi nella folla. Noi non volemmo punirlo, benché fossimo per la maggior parte armati di fucili, nondimeno era da temersi che questa mitezza non fosse considerata da quei popoli come un atto di debolezza e li rendesse più insolenti. Quello che accadde poco tempo dopo sembra confermarlo.

«Molti di loro furono tanto arditi da gettare dei sassi ad un ufficiale si era allontanato da noi per un duecento passi. Non volemmo ancora incrudelire contro di essi, giacché il racconto di Forster ci aveva prevenuto così vantaggiosamente a loro riguardo, che ci bisognavano altri fatti ancora per distruggere la buona opinione della dolcezza del loro carattere; ma poco stante avemmo prove incontrastabili della loro ferocia.

«Uno di essi aveva un osso abbrustolito di fresco e divorava un avanzo di carne che vi era ancora attaccato; si avanzò costui verso il cittadino Piron e lo eccitò a spartire il suo pasto; questi, credendo che il selvaggio gli offrisse un pezzo di qualche quadrupede, accettò l'osso che non era più ricoperto che da parti tendinose, e avendomelo mostrato riconobbi che apparteneva al bacino d'un fanciullo di quindici anni. I nativi che ci circondavano ci indicarono sopra un fanciullo la posizione di questo osso; convennero senza difficoltà che la carne di cui era stato coperto aveva servito al pasto di qualche isolano, e ci fecero anche conoscere che era

per essi un cibo ghiotto.

«La maggior parte di quelli della nostra spedizione che erano rimasti a bordo non vollero dar fede al racconto che facemmo loro del gusto barbaro di questi isolani; non potevano persuadersi che questi popoli, di cui il capitano Cook e Forster avevano fatto una pittura così vantaggiosa, fossero degradati da così orribile vizio; ma non fu difficile convincere i più increduli. Io aveva portato l'osso già rosicchiato che il nostro chirurgo maggiore riconobbe per quello di un fanciullo; lo presentai a due abitanti che avevamo a bordo; subito uno di quegli antropofagi lo afferrò con avidità e strappò coi denti i legamenti e le cartilagini che vi erano ancora attaccati. Lo consegnai poi al suo compagno, che trovò anch'esso qualche cosa da rosicchiare.»

I nativi che erano venuti a bordo avevano rubato tanti oggetti e con tale impudenza, che si era stati obbligati a cacciarli. Il domani, appena i Francesi furono discesi a terra, trovarono i selvaggi che facevano il loro pasto.

Questi offrirono subito loro da mangiare carne abbrustolita appena, che si riconobbe essere carne umana.

Alcuni anche si avvicinarono ai Francesi e «tastarono loro più volte le parti più muscolose delle braccia e delle gambe, pronunciando la parola *karapek* con una cert'aria di ammirazione e anche di desiderio che non era troppo rassicurante per noi.»

Molti ufficiali furono assaliti e derubati colla massima sfrontatezza. Le intenzioni dei nativi non erano dubbie; poco stante essi cercarono di impadronirsi delle accette di molti marinai scesi a terra per fare legna, e bisognò sparare contro di loro per sbarazzarsene.

Queste ostilità si rinnovarono più volte, e terminarono sempre colla fuga dei nativi che ebbero molti uomini uccisi e feriti. La poca riuscita di questi tentativi non impedì loro di ricominciare ogni volta che credettero l'occasione favorevole.

La Biliardière fu testimonia d'un fatto, osservato di poi molte volte, ma che era per un pezzo sembrato inverisimile. Egli vide quegli indigeni mangiare della steatite. Questa terra «serve ad ammorzare il sentimento della fame, empiedo lo



Il fiume dei Cigni.

stomaco e sorreggendo così le viscere attaccate al diaframma»; sebbene questa sostanza non fornisca alcun alimento nutritivo, è utilissima a quei popoli, che devono essere spessissimo esposti a lunghe privazioni d'alimento, perchè si danno pochissimo alla coltura delle loro terre, del resto sterilissime. Non si sarebbe mai imaginato che degli antropofagi avessero

ricorso ad un simile espediente quando sono stimolati dalla fame.

I naviganti non avevano potuto raccogliere nel loro soggiorno alla Nuova Caledonia nessuna notizia su La Pérouse. Nondimeno una tradizione, che il signor Giulio Garnier ha raccolto, vuole che qualche tempo dopo il passaggio di Cook, due grandi navi si siano avvicinate all'estremità settentrionale dell'isola dei Pini, e vi abbiano mandato delle imbarcazioni.

«Passato il primo momento di terrore, dice il signor Giulio Garnier, in una comunicazione inserita nel bollettino della *Società di Geografia* del novembre 1869, gli indigeni si avvicinarono a questi stranieri e si affratellarono con essi; furono dapprima meravigliati di tutte le loro ricchezze; la cupidigia li spinse di poi ad opporsi colla forza alla partenza dei nostri marinai; ma costoro con una schioppettata, che gittò a terra molti indigeni, calmarono il loro ardore. Poco soddisfatte di questo selvaggio ricevimento le due navi si allontanarono nella direzione della nuova terra dopo di aver sparato una cannonata che gli abitanti credettero certamente uno scoppio di tuono.»

Fa molto stupire che D'Entrecasteaux, che fu in rapporti cogli indigeni dell'isola dei Pini, non abbia inteso parlare di questi avvenimenti. Questa isola non è molto estesa, la sua popolazione non è mai stata numerosa. Bisogna dunque che gli indigeni abbian voluto serbar segreti i loro rapporti con La Pérouse.

Se nella sua navigazione lungo la scogliera madreporica che difende dagli assalti dell'Oceano la costa occidentale della Nuova Caledonia, D'Entrecasteaux avesse saputo scoprire uno dei numerosi passaggi che vi si incontrano, avrebbe potuto ancor lì trovare qualche traccia del passaggio di La Pérouse, navigatore curante, ardito ed emulo di Cook che dovette sbarcare in molti punti di quel litorale. Un baleniere, il cui rapporto è citato da Rienzi, affermava d'aver visto fra le mani

dei Neo-Caledonì delle medaglie e una croce di San Luigi provenienti dalla spedizione francese.

Il signor Giulio Garnier in un viaggio da Numea a Canala ha visto, nel mese di marzo 1865, fra le mani d'uno degli indigeni della sua scorta «una vecchia spada arrugginita, affilata come erano quelle del secolo passato e portante sull'elsa dei fiori di giglio». Tutto ciò che si potè ricavare dal suo proprietario è che egli la possedeva da un pezzo.

Non è probabile che un membro qualsiasi della spedizione abbia fatto dono d'una spada a quei selvaggi, e meno ancora di una croce di San Luigi. Qualche ufficiale sarà stato senza dubbio ucciso in una rissa, ed è così che quegli oggetti saranno pervenuti nelle mani dei nativi.

Questa ipotesi ha il vantaggio di essere d'accordo colla spiegazione data dal signor Garnier delle contraddizioni flagranti che si incontrano nella pittura del carattere del popolo di Balate fatta da Cook e D'Entrecasteaux. Per il primo questi indigeni hanno tutte le virtù: buoni, schietti, pacifici; per il secondo tutti i difetti: ladri traditori, antropofagi.

Alcuni fatti straordinari, secondo il signor Garnier, avrebbero modificato fra queste due visite la maniera di agire di questi nativi. Non sarebbe forse seguita una rissa? Gli Europei non li avrebbero costretti a far uso delle loro armi? Non avrebbero distrutto delle piantagioni, arse delle case? Non bisognerebbe attribuire a qualche movimento di questo genere l'accoglienza ostile che fu fatta a D'Entrecasteaux?

La Biliardière, narrando un'escursione che fece alle montagne onde è formata la catena che separa le acque all'estremità settentrionale della Nuova Caledonia e da cui si vede il mare dalle due parti, dice:

«Noi non eravamo seguiti che da tre nativi, i quali senza dubbio ci avevano visti un anno prima seguire la costa occidentale della loro isola, giacché prima di lasciarci ci parlarono di due navi che avevano visto da quella parte.»

La Biliardière ebbe torto di non stringerli di domande su questo proposito. Erano le navi di La Pérouse o quelle di D'Entrecasteaux che avevano vedute quei selvaggi? Era proprio un anno prima?

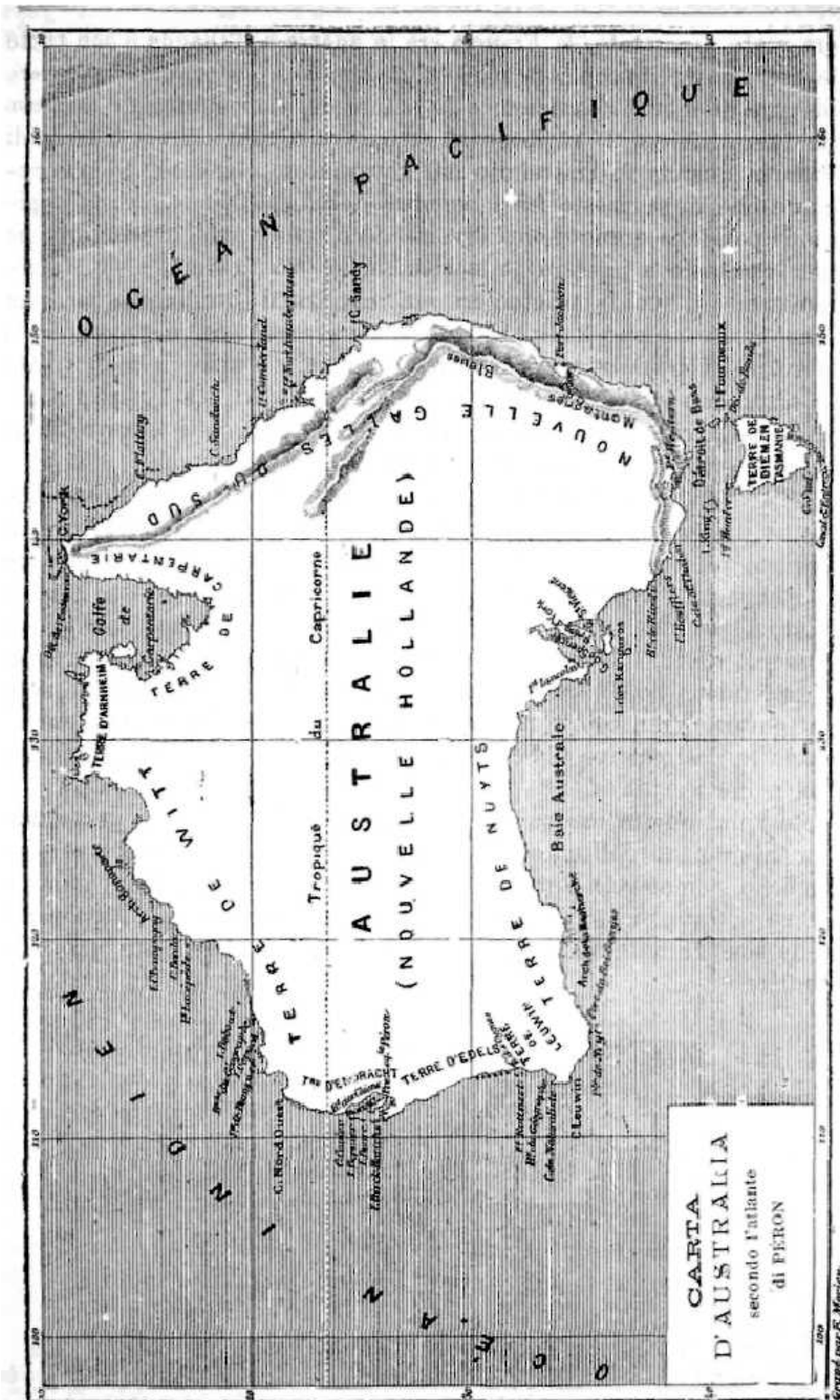
Si vede, stando ai particolari che qui riferiamo, quanto sia da lamentare che D'Entrecasteaux non abbia spinto le sue ricerche con maggior zelo. Egli avrebbe senza dubbio trovato le tracce dei suoi compatrioti. Vedremo fra poco che con un po' più di fortuna li avrebbe trovati, se non tutti, almeno in parte, vivi.

Durante questa fermata il capitano Huon di Kermadec era soggiaciuto agli attacchi d'una febbre etica che lo divorava da molti mesi. Egli fu sostituito nel comando dell'*Espérance* dal signor di Hesmivy d'Auribeau. Partito dalla Nuova Caledonia il 21 fiorile, D'Entrecasteaux riconobbe successivamente le isole di Moulin, di Huon, e l'isola Santa Cruz di Mondana, separate dall'isola della Nuova Jersey da un canale in cui furono assalite le navi francesi.

Nel sud-est appariva un'isola che D'Entrecasteaux chiamò isola della *Recherche* e che avrebbe potuto chiamare della Scoperta se avesse pensato ad avvicinarvisi. Era Vanikoro, isolotto circondato da scogli madreporici sui quali le navi di La Pérouse avevano fatto naufragio e dove assai verisimilmente abitava ancora a quel tempo una parte dei disgraziati naviganti. Fatalità inconcepibile! Giungere così presso alla meta e passarvi accanto!

Ma il velo che nascondeva la sorte dei compagni di La Pérouse non doveva essere lacerato che molto tempo dopo. Riconosciuta minutamente l'estremità meridionale di Santa Cruz senza poter raccogliere il minimo indizio sull'oggetto delle sue ricerche, D'Entrecasteaux si diresse verso la terra degli Arsaoidi di Surville, di cui riconobbe l'estremità meridionale; poi giunse alle coste della Luisiade che La Pérouse aveva detto di voler visitare lasciando le Salomon e

rilevò il 7 pratile il capo della Liberazione. Questo capo non appartiene alla Nuova Guinea, come si era immaginato Bou-



gainville; esso forma l'estremità d'un'isola che fu chiamata Rossel dal nome d'uno degli ufficiali che doveva essere il

principale storico della spedizione.

Dopo d'aver navigato lungo una serie di isole basse e rocciose, di bassifondi che ricevettero i nomi dei principali ufficiali, le due fregate giunsero alle coste della Nuova Guinea all'altezza del capo del re Guglielmo; poi governarono per entrare nello stretto di Dampier. Si seguì poi la costa settentrionale della Nuova Bretagna, al nord della quale si scoprirono molte isolette assai montuose fino allora sconosciute. Il 17 luglio si era in vista di una isoletta vicina a quella degli Anacoreti.

D'Entrecasteaux, preso da un pezzo dalla dissenteria e dallo scorbuto, era allora ridotto agli estremi. Cedendo alle istanze dei suoi ufficiali si decise a separarsi dall'*Espérance* per andarsene più rapidamente a Waigiù. Il domani 20 luglio moriva in seguito a lunghe e dolorose sofferenze.

Dopo una fermata a Waigiù e a Bouron, il cui residente colmò i Francesi di garbatezze e dove gli abitanti avevano conservato la ricordanza di Bougainville, la spedizione, prima sotto il comando di Doriban, che cadde poco stante malato, poi sotto quello di Rossel, valicò lo stretto di Bouton, quello di Saleyer e arrivò il 19 ottobre davanti a Sourabaya.

Gravi notizie vi sorpresero i membri della spedizione. Luigi XVI era stato decapitato, la Francia era in guerra coll'Olanda e con tutte le potenze dell'Europa. Benché la *Recherche* e l'*Espérance* avessero bisogno di molte riparazioni e la salute dei loro equipaggi esigesse un lungo riposo, D'Auribeau si preparava a raggiungere l'Isola di Francia quando fu trattenuto dal governatore olandese. Il mal accordo che sorse presto fra i membri della spedizione, le cui opinioni politiche erano molto diverse, fece temere al governatore che non venissero a nascere dei torbidi nella sua colonia, e volle sottomettere i suoi «prigionieri» a condizioni umiliantissime che nondimeno bisognò subire. L'irritazione e l'odio scoppiarono quando D'Auribeau credette bene di dover inalzare



la bandiera bianca. Ma la maggior parte degli ufficiali e degli scienziati, fra i quali La Biliardière, si rifiutarono ostinatamente, e arrestati dalle autorità olandesi, furono spartiti nei diversi porti della colonia.

Alla morte di D'Auribeau, accaduta il 21 agosto 1794, Eossei divenne il capo della spedizione. Egli si incaricò di far pervenire in Francia i documenti d'ogni genere che erano stati raccolti durante la campagna; ma, fatto prigioniero da una fregata inglese, fu spogliato in odio al diritto delle genti, e quando la Francia rientrò in possesso degli oggetti di storia naturale che le erano stati rubati (l'espressione non è troppo grave se si ricordano le istruzioni date dal governo francese in proposito della spedizione del capitano Cook) erano in così cattivo stato che non si potè trarne tutto il frutto che se ne aspettava.

Così finì questa campagna disgraziata. Se il suo scopo principale era interamente fallito, aveva nondimeno fatto alcune scoperte geografiche, completate o rettificata quelle dovute ad altri naviganti e aveva portato un'ampia messe di fatti, di osservazioni, di scoperte nelle scienze naturali dovute in gran parte al naturalista La Biliardière.

### III.

Viaggio del capitano Marchand — Le Marchesi — Scoperta di Nuka-Hiva — Usi e costumanze degli abitanti — Le isole della Rivoluzione — La costa d'America e il porto di Cinkitané — Il canale di Cook — Fermata alle isole Sandwich — Macao — Inganno — Ritorno in Francia — Scoperte di Bass e di Flinders sulle coste dell'Australia — Spedizione del capitano Baudin — La terra di D'Endracht e la terra di Witt — Fermata a Timor — Ricognizione della terra di Van-Diemen — Separazione del *Géographe* e del *Naturaliste* — Soggiorno a Porto Jackson — I deportati — Le ricchezze pastorizie della Nuova Galles del Sud — Ritorno in Francia del *Naturaliste* — Crociere del *Géographe* e del *Casuarina* alle terre di Nuyts, d'Edels, d'Entracht, di Witt — Secondo soggiorno a Timor — Ritorno in Francia.

Un capitano della marina mercantile, chiamato Stefano Marchand, ritornava dal Bengala nel 1788, quando incontrò sulla rada dell'isola Sant'Elena il capitano inglese Portlock. La conversazione cadde naturalmente sul commercio, sugli oggetti di baratto, sugli articoli, la cui vendita procurava i più grossi benefici. Da uomo accorto, Marchand lasciò parlare il suo interlocutore e non gli rispose che le poche parole necessarie per alimentare la conversazione. Egli ebbe da Portlock questa informazione interessante, che le pelliccie e particolarmente le pelli di lontra, erano a vil prezzo sulla costa occidentale dell'America del Nord e avevano in China prezzi favolosi; nello stesso tempo si poteva facilmente procurarsi nel Celeste Impero un carico per l'Europa.

Di ritorno in Francia, Marchand fece parte ai suoi armatori, signori Baux di Marsiglia, della notizia preziosa che aveva raccolto, e costoro risolvettero di approfittarne subito. La navigazione sui mari del Pacifico esigea una nave d'una forza eccezionale, fornita di qualità speciali. I signori Baux fecero dunque costruire una nave di trecento tonnellate, foderata di rame, e la fornirono di tutto ciò che era necessario per difenderla in caso di attacco e ripararla in caso d'accidente, facilitare le operazioni commerciali, e mantenere la salute degli equipaggi durante la campagna che doveva durare tre o quattro

anni.

Al capitano Marchand, comandante il *Solide*, furono aggiunti due capitani, i signori Masse e Prospero Chanal, tre luogotenenti, due chirurghi e tre volontari. Era, coi trentanove marinai, un equipaggio di cinquanta persone.

Quattro cannoni, due obici, quattro petriere colle munizioni e le armi necessarie compievano l'armamento.

Benché non si dovesse arrivare nei mari del capo Horn che al principio dell'inverno, il *Solide* partì da Marsiglia il 14 dicembre 1790. Dopo una breve fermata alla Praya, alle isole del Capo Verde, Marchand si diresse verso la terra degli Stati ch'egli riconobbe il 1.º aprile 1791; doppiò la Terra del Fuoco e penetrò nel Grande Oceano. L'intenzione del capitano Marchand era di recarsi senza indugio alla costa nord-ovest d'America; ma fino dal principio di maggio l'acqua si era tanto corrotta nei suoi barili che bisognò pensare a rinnovarla.

Il capitano Marchand si decise per le Marchesi di Mendoza, isole situate sul 10° parallelo e verso il 141° meridiano all'ovest di Parigi. «La situazione di queste isole, dice Fleurieu che pubblicò la interessantissima relazione di questi viaggi, conveniva tanto più inquantoochè, allo scopo di evitare le calme nelle quali si cade spesso dirigendo la rotta troppo verso l'est, si era proposto di tagliare la linea a 142° di longitudine ovest.»

Scoperto nel 1595 da Mendoza, questo arcipelago era stato visitato da Gook nel 1774.

Il 12 giugno si rilevò l'isola della Maddalena, la più meridionale del gruppo. I calcoli di Marchand e del capitano Chanal erano stati fatti con tanta precisione, che il *Solide* si ancorava alle isole Mendoza «dopo una traversata di settantatrè giorni, dalla vista del capo San Giovanni della Terra degli Stati, senza prender cognizione d'alcuna altra terra e solamente ricavando tutta la sicurezza della navigazione dall'impiego costante delle osservazioni astronomiche, e ciò in mezzo ad un

mare in cui le correnti agiscono in tali direzioni e con tali effetti da sconcertare e rendere inutili tutti i mezzi, tutti i calcoli, tutti i metodi ordinari.»

Marchand si diresse verso San Pedro che gli rimaneva all'ovest. Poco stante egli vide la Dominica, Santa Cristina e



Re dell'isola Timor.

l'isola Hood, la più settentrionale del gruppo, e si ancorò nella baja della Madre di Dio, dove i nativi gli fecero un'accoglienza delle più entusiastiche col grido mille volte ripetuto di «Tayo! Tayo!»

L'impossibilità di procurarsi il numero di porci di cui

aveva bisogno determinò il capitano Marchand a visitare molte altre baje dell'isola Santa Cristina, che trovò più popolate, più fertili e più pittoresche di quella della Madre di Dio.

Gli Inglesi erano rimasti troppo poco tempo alle Marchesi per aver potuto riunire delle osservazioni esatte e minuziose sul paese e sugli uomini che lo abitavano. Noi ci riferiremo alle relazioni di Stefano Marchand.

Gli abitanti sono alti, forti e agilissimi; il colore della loro pelle è d'un bruno chiaro, ma ve ne sono molti che differiscono appena dagli Europei della classe del popolo. Non hanno altro vestimento che il tatuaggio, il clima non richiedendone alcuno. Questi disegni sono distribuiti colla maggior regolarità; quelli d'un braccio o d'una gamba corrispondono esattamente a quelli dell'altro, e questa dipintura per la sua simmetria non fe' brutto effetto. L'acconciatura varia secondo le persone, e la moda regna sovrana alle Marchesi come in ogni altro paese. Gli uni portano delle collane di grani rossi, altri una specie di collareto composto di pezzetti di un legno leggero. Benché tutti, uomini e donne, avessero le Orecchie bucate, non si vede che abbiano l'abitudine di portarvi dei pendenti. Tuttavia «si è vista una giovane Mendozana pavoneggiarsi portando a foggia di collareto il bacinello di latta arrugginito che aveva rubato al barbiere del *Solide*, e un uomo portare sfrontatamente la bacchetta del fucile del capitano Marchand infilata nel buco della sua orecchia e pendente al suo fianco.»

Cook afferma che essi conoscevano il «kava» dei Taitiani. Quello che si può affermare è che essi davano il nome della pianta di pepe all'acquavite che venne loro fatta bere a bordo del *Solide*.

Bisogna credere ch'essi non abusassero di questo liquore, giacché non fu mai visto uno ubriaco.

Gli Inglesi non parlano di un atto di cortesia fatto dagli abitanti della Madre di Dio, di cui il capitano Chawal ha creduto di dover far menzione particolare; esso consiste

nell'offrire al proprio amico il pezzo che fu già masticato affinché egli non abbia più altra fatica che di trangugiarlo. Si capisce che, per quanto i francesi fossero sensibili a questo distinto segno di benevolenza e di amicizia dei nativi, erano troppo discreti per abusare a questo punto della loro compiacenza.

Un'altra osservazione curiosissima che si deve a Marchand, è che le loro case, piantate su piattaforme di pietra, e i trampoli di cui si servono, indicano che Santa Cristina è esposta alle inondazioni. Si è potuto vedere uno di questi trampoli, benissimo lavorati e scolpiti, all'ultima esposizione di Parigi, e si deve al signor Hamy, la cui competenza in tutto ciò che riguarda le cose dell'Oceania è ben nota, un'interessantissima dissertazione sopra questo curioso oggetto:

«La principale occupazione dei nativi di Santa Cristina, dopo la pesca, la fabbricazione accidentale delle loro armi, delle loro piroghe, e degli utensili per uso dell'abitazione, è di cantare, danzare e divertirsi. L'espressione volgare di ammazzare il tempo sembra essere stata creata per rendere sensibile la nullità delle azioni che occupano la loro vita.»

Durante i primi giorni di questa fermata nella baja della Madre di Dio, Marchand aveva fatto un'osservazione che lo condusse alla scoperta d'un gruppo di isole, di cui gli antichi naviganti e Cook stesso non avevano avuto cognizione. Al tramontar del sole, con un tempo limpidissimo, egli aveva osservato all'orizzonte una macchia fissa che aveva l'apparenza di un picco elevato, e questa osservazione aveva potuto rinnovarla più volte. Non si poteva dubitare che quella non fosse una terra, e siccome le carte non ne indicavano alcuna in quella direzione, non poteva essere che un'isola ignota.

Lasciando Santa Cristina il 20 giugno, Marchand risolvette di assicurarsene. Egli ebbe la soddisfazione di scoprire nel nord-ovest a 7° di latitudine sud un gruppo di isolette, di cui la

più importante ricevette il suo nome. Gli abitanti appartenevano alla razza che ha popolato le Marchesi. Poco dopo si scoprivano molte altre isolette, come l'isola Baux, che non è altro se non Nouka-Hiva, i Due Fratelli, le isole Masse e Chanal, e si designò questo arcipelago, che è stato riunito dai geografi alle Marchesi, sotto il nome d'isole della Rivoluzione.

La rotta, appena lasciati questi paraggi, fu diretta verso la costa d'America. La stagione era troppo avanzata per potersi elevare fino al sessantesimo parallelo nel Williams Sond, e la Crok's-River. Marchand risolvette dunque di andarsene al capo dell'Inganno.

Il 7 agosto si ebbe cognizione della terra e del capo dell'Inganno, e dopo cinque giorni di calma, l'àncora cadde nella baja di Guadalupa. Fino allora nessun uomo a bordo era stato preso dallo scorbuto, e dopo duecentoquarantadue giorni di navigazione, di cui dieci soltanto per la fermata alla Praga e alla Madre di Dio, dopo cinquemila e ottocento leghe di tragitto, era un risultato magnifico unicamente dovuto agli armatori, che non avevano trascurato nulla per la salute del loro equipaggio, e ai capitani che avevano saputo far eseguire tutte le precauzioni che suggeriva loro l'esperienza.

Il capitano Marchand, durante il suo soggiorno in questa baja, la cui denominazione indigena era Cinkitanè, comperò un gran numero di pelli di lontra, di cui un centinaio di prima qualità.

I nativi, piccini, dal corpo tozzo, benché abbastanza bene proporzionato, dalla faccia tonda e schiacciata, sono piuttosto spiacevoli. Occhi piccini, affondati e cisposi, e zigomi sporgenti, non contribuiscono certo a farli belli. Quanto al colore della loro pelle, è abbastanza difficile discernerlo sotto il fitto strato di sudiciume e al misto di sostanze nere e rosse che lo coprono. La loro capigliatura, dura, fitta, irta, coperta d'ocra, di peluria d'uccelli e di tutto il sudiciume che la negligenza e il tempo vi hanno ammucciato, contribuisce ancora a rendere

più ributtante il loro aspetto.

Meno nere degli uomini, le donne sono ancor più brutte; il loro corpo corto e grosso, i loro piedi rivolti al di dentro, il loro sudiciume inaudito ne fanno degli esseri ributtanti. La civetteria, innata nella donna, le ha indotte, per accrescere la loro bellezza naturale, ad adoperare un ornamento labiale così bizzarro quanto incomodo, di cui abbiamo già fatta qualche parola a proposito del soggiorno di Cook negli stessi luoghi.

«Si fa, a circa sei linee al di sotto del labbro inferiore, col mezzo d'un'incisione, un taglio longitudinale parallelo alla bocca, vi si inserisce in principio un ago di ferro o di legno e si aumenta gradatamente o di tanto in tanto il volume di questo corpo estraneo, secondo il progresso dell'età. Si riesce infine ad introdurre un pezzo di legno ben lavorato, la cui forma e la cui grandezza sono press'a poco quelle d'un cucchiajo. L'effetto di questo ornamento è di tirar giù col peso della sua parte sporgente il labbro inferiore sul mento, di sviluppare i vezzi d'una gran bocca aperta che prende la forma di quella d'un forno, e di mettere allo scoperto una fila di denti gialli e sudici. Siccome questo gingillo si toglie e si rimette a volontà, quando è levato la fessura trasversale del labbro presenta una seconda bocca che per la sua apertura non la cede punto alla bocca naturale, e in qualche donna è lunga più di tre pollici.»

Il *Solide* lasciò la baja di Cinkitanè il 21 agosto, e si diresse nel sud-est per riconoscere le isole della Regina Carlotta, vedute nel 1786 da La Pérouse. Esse si stendono per una lunghezza di circa 70 leghe. Il 25, Stefano Marchand vide la baja dei Manteaux (Cloak-Bay di Dixon), la cui ricognizione fu fatta colla massima cura dal capitano Chanal.

Il domani le scialuppe entrarono nel canale di Cox e trattarono la compera di alcune pelliccio cogli Indiani. Lo stupore dei naviganti fu grande alla vista di due gran quadri dipinti molto anticamente e di sculture gigantesche, che, sebbene avessero i più lontani rapporti coi capolavori della



Grecia, nondimeno dimostravano un gusto artistico che si sarebbe stati lontani dall'aspettarsi in quelle popolazioni miserabili.

Le terre che formano la baja e lo stretto di Cox sono basse e coperte di abeti. Il suolo, composto di avanzi di piante e di



Portatrice d'acqua a Timor.

roccie, non sembra avere una grande profondità, e i prodotti sono i medesimi di Cinkitanè.

Il numero degli abitanti può essere valutato a quattrocento: la loro corporatura differisce molto da quella degli Europei. Sono meno brutti dei Cinkitanesi. Siccome questa fermata nella

Cloak-Bay non forniva il numero di pellicie sul quale Marchand aveva contato, egli mandò un'imbarcazione, sotto il comando del capitano» Chanal, che visitò le isole situate al sud. Questa ricognizione ebbe per risultato di rilevare la maggior parte di quelle isole che non erano state ancora visitate. Solo la nave di Dixon aveva percorso quei paraggi, ma nessuno del suo equipaggio era sceso a terra. Non bisogna dunque meravigliarsi se molte delle sue asserzioni furono smentite o rettificate da questo esame più profondo.

Dopo d'aver vista l'entrata di Nootka, andò a quella di Berkley.

Ma nel momento in cui il *Solide* stava per entrare, apparve una nave a tre alberi, che per la rotta che teneva annunciava di dover visitare il litorale sud, come si proponeva di fare il capitano Marchand. Questa scoperta indusse il navigante francese ad andare subito alle coste della China per disfarsi del suo carico prima che la nave da lui vista avesse avuto il tempo di recarvisi e di fargli concorrenza.

La migliore via da seguire era quella delle isole di Sandwich, e il 5 ottobre i Francesi poterono vedere le vette del Mauna-Loa Mauna-Koa intieramente libere di neve, il che è in contraddizione formale coll'asserzione del King.

Appena l'isola O-Whyhee fu riconosciuta, Marchand prese il savio partito di far tutte le sue compere sotto vela. Egli prese da queste isole dei porci, dei polli, delle noci di cocco, delle banane e altri frutti, fra i quali si fu lieti di riconoscere delle zucche e dei melloni provenienti senza dubbio dai grani seminati dal capitano Cook.

Quattro giorni furono consacrati all'acquisto di questi rinfreschi, poi si seguì la via della China, prendendo cognizione di Tinian, una delle Marianne.

Bisogna ricordare quanto era incantevole il quadro di quest'isola tracciata dal commodoro Auson. Byron, abbiamo detto, era stato tutto stupito di trovarle un aspetto

differentissimo. È che una cinquantina di anni prima Tinian era fiorente e contava trentamila abitanti. Ma una malattia epidemica portata dai conquistatori spagnuoli aveva decimata la popolazione, i cui miserabili avanzi furono poco stante strappati a quella terra per essere trasportati a Guaham.

Marchand non sbarcò a Tinian, di cui la natura selvaggia aveva ripreso possesso, al dire di tutti i navigatori che ivi si erano fermati dopo Byron, e manovrò per prendere cognizione della punta meridionale di Formosa.

A Macao, dove era giunto il 28 novembre, Marchand apprese delle notizie che lo sgominarono. Il governo cinese aveva proibito colle pene più severe ogni introduzione di pelliccio nei porti del mezzodì dell'impero. Era una clausola ignorata di qualche trattato segreto conchiuso colla Russia? Questa proibizione era dovuta all'avarizia e alla cupidigia di qualche mandarino? Non si sa, fatto è che era assolutamente impossibile infrangerla. Marchand scrisse ai rappresentanti della casa Baux a Canton. La medesima proibizione esisteva in questa città, e non bisognava pensare a risalire a Whampoa dove la nave sarebbe stata soggetta a tasse, il cui totale non si sarebbe elevato a meno di seimila piastre.

Stefano Marchand non aveva più che a ritornare all'Isola di Francia e di là a Marsiglia, suo porto d'armamento. La qual cosa egli fece. Noi non abbiamo alcuna ragione per fermarci su questo viaggio di ritorno, che non presentò se non gli incidenti ordinari di tutte le traversate di simil genere.

Quali erano i risultati scientifici del viaggio? Poco considerevoli dal punto di vista geografico, si scomponevano in questo modo: Scoperta della parte delle isole Marchesi, che era sfuggita a Cook e ai suoi predecessori; ricognizione più profonda del paese, dei costumi e delle usanze degli abitanti di Santa Cristina nel medesimo arcipelago, delle baje Cinkitanè e dei Mantelli, dall'arcipelago della Regina Carlotta alla costa dell'America. Sarebbe stato poco per una spedizione ufficiale;

era molto per una nave armata da semplici privati. Nello stesso tempo i capitani Marchand, Chaval e Masse, avevano saputo così bene mettere a profitto i nuovi metodi, avevano studiato con tanto frutto le relazioni dei loro predecessori, che erano riusciti a dare al loro viaggio una precisione che pochi naviganti avrebbero potuto ottenere. Alla loro volta essi dovevano contribuire all'istruzione dei loro successori coll'esattezza delle loro carte e dei loro rilievi.

Le circostanze non dovevano essere così favorevoli — tutt'altro — alla pubblicazione del racconto di una spedizione scientifica che il governo francese doveva mandare alcuni anni più tardi allo scopo di riconoscere le coste dell'Australia. Benché i risultati della campagna del capitano Nicola Baudin fossero stati copiosissimi, pare che fino a quel giorno la mala sorte avesse assalita quella spedizione e che tutti i dizionari biografici e le relazioni di viaggio si siano dati l'intesa per parlarne il meno possibile.

Dal giorno in cui Tasman aveva riconosciuto la costa occidentale della Nuova Olanda, molti progressi erano stati compiuti per la ricognizione di questo immenso continente misterioso. Cook aveva rilevata tutta quanta la costa orientale, segnalato lo stretto d'Endeavour e caldamente raccomandato al proprio governo i vantaggi che si potrebbero ricavare da uno stabilimento nella baja Botanica. Nel 1788, Phillip aveva gettato coi suoi deportati i primi fondamenti di Port-Jackson e della potenza inglese in questa quinta parte del mondo.

Nel 1795 e 1796 il midshipman Flinders e il chirurgo Bass con una cattiva imbarcazione, il *Tom-Pouce*, avevano esplorato per una lunghezza di venti miglia il fiume Giorgio e riconosciuto minutamente una lunga serie di coste.

Nel 1797 Bass aveva segnalato l'esistenza d'un porto spazioso che aveva chiamato Western, a causa della sua situazione.

«Le sue provvigioni erano allora esaurite, dice Desborough

Cooley, e malgrado il suo desiderio ardente di fare un rilievo esatto e minuzioso della nuova scoperta, si vide costretto a ritornare indietro. Egli non aveva portato provviste che per sei settimane, e tuttavia, coll'ajuto del pesce e degli uccelli di mare che incontrò in abbondanza, riuscì a far durare il viaggio cinque settimane di più, benché avesse ricondotto a bordo due deportati che aveva trovati. Questo viaggio di seicento miglia in una barca senza ponte è uno dei più notevoli che si conosca. Esso non fu intrapreso sotto l'impero d'una necessità rigorosa, ma coll'intenzione ferma di esplorare delle rive ignote.»

Accompagnato da Flinders, Bass aveva nel 1798 scoperto lo stretto, che porta oggi il suo nome e separa la Tasmania dalla Nuova Olanda, ed aveva compiuto sopra uno schooner di venticinque tonnellate il giro della terra di Van Diemen.

Le notizie che questi antichi esploratori davano sulle coste, sui porti di questo paese, erano importantissime per la sua colonizzazione futura. Epperò Bass e Flinders furono ricevuti con entusiasmo a Port-Jackson.

Ritornato in Inghilterra, Flinders vi aveva ricevuto, insieme col brevetto di luogotenente di vascello, il comando dell'*Investigator*, appositamente armato per un viaggio di scoperte sulle rive dell'Australia. — Le coste meridionali e nord-ovest, il golfo di Carpentaria e lo stretto di Torres dovevano essere le tappe di questa campagna.

L'attenzione pubblica in Francia era da qualche tempo attirata sulla Nuova Olanda dai racconti di Cook e di D'Entrecasteaux. Paese bizzarro dalle produzioni animali strane, ora coperto di foreste di eucalipti giganteschi, ora denudato, che non nutriva se non un magro spinifex, questo continente doveva per un pezzo ancora sottrarsi ai nostri sguardi curiosi e opporre agli esploratori ostacoli quasi insuperabili.

Fu l'Istituto che si fece il portavoce dell'opinione pubblica, reclamando dal governo una spedizione alle terre australi. Sulla

sua domanda ventiquattro scienziati furono destinati a prendere parte al viaggio.

Non mai uno sviluppo così considerevole era stato dato a questa parte della composizione dei viaggi di scoperte, né mai mezzi così grandi di riuscita erano stati preparati. Astronomi, geografi, mineralogisti, botanici, zoologi, disegnatori, giardinieri, tutti vi si trovavano in numero doppio, triplo ed anche quintuplo.

Si notavano in questo drappello scientifico Leschenaut de Latour, Francesco Peron e Bory de Saint-Vincent. Gli ufficiali e i marinai erano stati scelti.

Fra i primi dobbiamo citare Francesco Andrea Baudin, Peureux di Melay, Giacinto di Bougainville, Carlo Baudin, Emanuele Hamelin, Pietro Milius, Mangin, Duval d'Ailly, Enrico di Freycinet, che tutti giunsero al grado di contrammiraglio o di ammiraglio, le Bas Sainte-Croix, Pietro Guglielmo Gicquel, Giacomo Filippo Montégry, Giacomo di Saint-Cricq, Luigi di Freycinet, futuri capitani di vascello.

«Tutti i risultati vantaggiosi che questo viaggio ed il suo oggetto promettevano, dice la relazione, sembravano dover esser assicurati dal piano delle sue operazioni. Tutto ciò che l'esperienza degli altri negozianti aveva appreso fino a quel giorno sui paraggi che dovevamo percorrere, tutto ciò che la teorica ed il ragionamento potevano argomentarne e aggiungervi, avevano servito di base a questo importante lavoro. I venti irregolari, i monsoni, le correnti erano state calcolati così esattamente, che la sorgente principale delle contrarietà che provammo di poi fu l'esserci scostati molte volte da queste preziose istruzioni.» Dopo aver allestita all'Isola di Francia una terza nave che pescasse poca acqua, i naviganti dovevano riconoscere tutta la terra di Diemen, gli stretti di D'Entrecasteaux, di Bass e di Banks, e dopo d'aver fissata la situazione delle isole Huntor, spingersi dietro alle isole San Pietro e San Francesco, visitare la porzione del

continente mascherato da esse e cercarvi lo stretto che si credeva andasse a raggiungere il golfo di Carpentaria e tagliare in due la Nuova Olanda.

Terminata questa prima parte della campagna, bisognava riconoscere le terre di Leuwin, d'Edels, d'Endracht, risalire il fiume dei Cigni quanto era possibile, far le carte dell'isola Rottneest e della costa circostante, compiere la ricognizione



Capanna di indigeni della terra d'Endracht.  
della baja dei Cani Marini, fissare certe posizioni della terra di Witt e dopo di aver lasciata la costa al capo Nord-Ovest andar a prendere a Timor nelle Molucche un riposo ben guadagnato.

Appena gli equipaggi fossero ristorati dalla stanchezza, si

doveva percorrere la costa della Nuova Guinea per vedere se qualche stretto non la separasse in qualche isola, visitare poi il golfo di Carpentaria per bene, riconoscere qualche parte della terra d'Arnheim per recarsi infine all'Isola di Francia d'onde si ritornerebbe in Europa.

Era un magnifico programma in cui si riconosceva la mano di colui che aveva tracciate le istruzioni di La Pérouse e d'Entreca-steaux. I risultati di questa spedizione, se fosse stata condotta abilmente, dovevano essere grandi. Una corvetta di trenta cannoni, il *Geografo*, e una grossa gabarra, il *Naturalista*, erano state armate all'Havre per questa spedizione. Nulla era stato negletto perchè le provviste fossero abbondanti e di buona qualità; strumenti di fisica e d'astronomia costrutti dai più abili fabbricanti, una biblioteca composta delle migliori opere su ciascuna nave, passaporti dei più lusinghieri firmati per tutti i governi dell'Europa, crediti illimitati aperti in tutte le piazze d'Asia e d'Africa, in una parola erano state prese tutte le precauzioni per assicurare la riuscita dell'importante esplorazione.

Il 19 ottobre 1800 le due navi uscirono dall'Havre in mezzo agli applausi di una folla immensa. Il porto di Santa Cruz a Teneriffa trattenne qualche tempo i naviganti, che non si fermarono più se non nell'Isola di Francia, dove furono lasciati, il 25 aprile 1801, molti ufficiali troppo gravemente ammalati per continuare la campagna.

Questo esordio non era davvero incoraggiante. Il malcontento non fece che aumentare alla notizia che non si avrebbe più che una mezza libbra di pan fresco per settimana, che la razione di vino sarebbe sostituita da tre sedicesimi di bottiglia di cattivo taftà dell'Isola di Francia, che il biscotto e i cibi salati formerebbero in avvenire il nutrimento consueto. Queste precauzioni premature dovevano essere la sorgente di malattie che avrebbero tormentato gli equipaggi e del malcontento d'una parte dello stato maggiore scientifico.



La durata della traversata dall'Europa all'Isola di Francia, il lungo soggiorno in quest'ultima isola, avevano fatto perdere una parte della stagione favorevole. Boudin, temendo di portarsi verso la terra di Diemen, risolvette di cominciare la sua esplorazione dalla costa nordovest della Nuova Olanda. Egli non pensava che comportandosi così dovrebbe sempre discendere verso le regioni australi e che i suoi progressi in questo verso coinciderebbero coll'andamento della stagione.

Il 27 maggio fu scoperta la costa della Nuova Olanda. Essa era bassa, sterile e sabbiosa. Successivamente si riconobbe e si battezzò la baja del Geografo, il capo del Naturalista, il seno Depuch e la punta Piquet. In questo luogo i naturalisti scesero a terra, dove fecero una ricca raccolta di piante e di conchiglie. Ma in questo mentre la violenza del mare allontanava le due navi, e venticinque uomini dell'equipaggio dovettero passare molti giorni a terra non avendo da bere che acqua salmastra, non potendo ammazzare selvaggina di pelo e di penna, non avendo altro cibo che una specie di sassifraga che fornisce una grandissima quantità di carbonato di soda e contiene un succo molto acre.

Si fu costretti ad abbandonare una scialuppa che le onde avevano gettata a terra, fucili, sciabole, cartucce, gomene, paranchini e una gran quantità di oggetti.

«Ma il più deplorabile in tutto questo disastro, dice la relazione, fu la perdita d'uno dei migliori marinai del *Naturalista*, certo Vasse, della città di Dieppe. Trascinato tre volte dalle onde nel momento in cui cercava d'imbarcarsi, sparve in mezzo ad esse senza che fosse possibile portargli alcun aiuto e nemmeno assicurarsi della sua morte, tanto la violenza delle onde era grande allora e tanto l'oscurità era profonda.»

Questo brutto tempo doveva durare. Il vento soffiava impetuoso da terra, cadeva continuamente una pioggia fina, e una bruma fitta fece presto perdere di vista il *Naturalista* che

non si doveva ritrovare che a Timor.

Appena ebbe cognizione dell'isola Rottnest, dove era stato dato ritrovo in caso di separazione al capitano Hamelin, Baudin con generale stupore diede ordine di far rotta per la baja dei Cani Marini alla terra d'Endracht.

Tutta questa parte della Nuova Olanda non è che un prolungamento di quelle coste basse d'un livello quasi uniforme, sabbiose, sterili, rossastre o bigie, solcate in diversi luoghi da burroni superficiali, quasi dappertutto tagliate a picco, difese spesso da scogli inaccessibili e giustificanti intieramente l'epiteto di «Coste di Ferro,» che dà loro l'ingegnere idrografo Boullanger.

Dall'isola Dirck-Hatichs in cui comincia la terra d'Endracht, le isole Doore, Bernier, sulle quali si incontrò il kanguro a frotte, la rada di Dampier furono successivamente riconosciute fino alla baja dei Cani Marini che fu esplorata a fondo.

Dopo la terra d'Endracht, che non offriva alcuna risorsa, fu la terra di Witt, che si estende dal capo Nord-Ovest fino alla terra d'Arnheim, comprendendo circa dieci gradi di latitudine per quindici di longitudine, che fu seguita in tutti i suoi particolari. I medesimi incidenti, i medesimi pericoli vi provarono gli esploratori, che battezzarono successivamente le isole Lhermite, Forestier, Dupuch dal suolo vulcanico, i bassifondi del geografo, che si stentò molto ad evitare, le isole Bedont, Lacépède, i capi Borda e Mollien, le isole Champagny, d'Arcole, Freycinet, Lucas, ecc.

«In mezzo a queste isole numerose, dice la relazione, nulla sorride all'immaginazione; il suolo è arido, il cielo ardente si mostra sempre puro e senza nubi, i fiotti non sono mai agitati che dagli uragani notturni; l'uomo sembra aver fuggito queste spiagge ingrato, in nessuna parte per lo meno s'incontrano traccio del suo soggiorno o della sua presenza.

«Il navigatore, spaventato per così dire da questa

solitudine, assalito da pericoli rinascenti di continuo, si stupisce e storna gli sguardi stanchi da queste spiagge disgraziate, e quando pensa che queste isole inospitali confinano con quelle del grande arcipelago d'Asia sulle quali la natura si è compiaciuta di spandere i suoi tesori e i suoi benefizi, egli stenta a concepire come una sterilità così profonda possa incontrarsi presso ad una fecondità così grande.

«La ricognizione di questa costa desolata finì colla scoperta dell'arcipelago Bonaparte, a 13° 15' di latitudine australe e a 123° 30' di longitudine dal meridiano di Parigi.

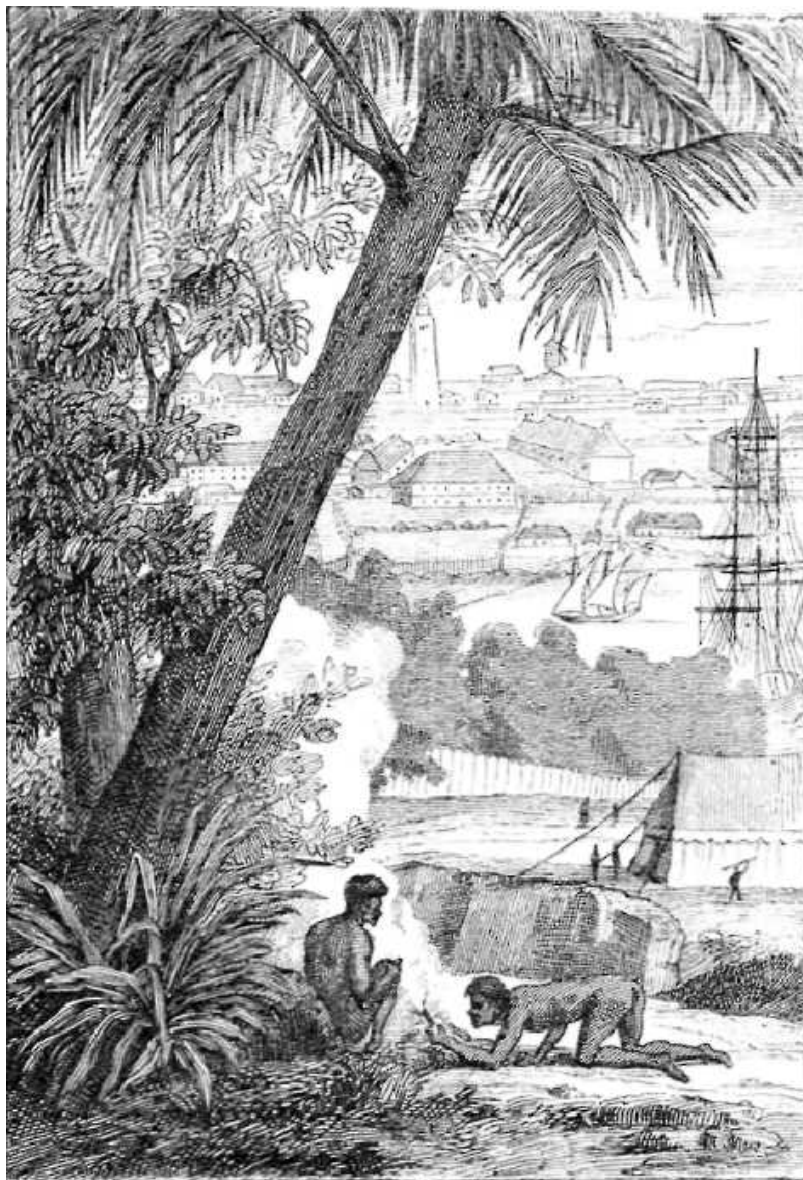
«Gli alimenti detestabili, ai quali eravamo ridotti dopo la partenza dall'Isola di Francia, avevano stancato i temperamenti più robusti; lo scorbuto faceva già i suoi disastri e molti marinai ne erano gravemente offesi. La nostra provvista d'acqua era al termine ed avevamo acquistata la certezza dell'impossibilità di rinnovarla in quelle tristi spiagge. L'epoca del cambiamento del monzone si avvicinava, e gli uragani che si trascina dietro dovevano essere evitati su quelle coste; infine bisognava procurarci una scialuppa, e operare la nostra riunione col *Naturalista*.

«Tutte queste considerazioni determinarono il comandante a dirigersi verso l'isola di Timor, ov'egli si ancorò il 12 agosto sulla rada di Coupang.»

Non entreremo nei minuti particolari del ricevimento che fu fatto ai naviganti. Il cuore senza dubbio è sempre allietato dall'affabilità dei modi, ma se la ricordanza ne è sempre preziosa per chi ne è stato l'oggetto, il racconto non ha il medesimo fascino per il lettore indifferente. Ciò che bisogna sapere è che l'equipaggio aveva il massimo bisogno di riposo e che dieci uomini gravemente ammalati di scorbuto erano stati sbarcati. Ma di quanti altri le gengive sanguinanti attestavano il miserabile stato! Se lo scorbuto cessò rapidamente coll'applicazione dei rimedi usati in simili casi, fu disgraziatamente sostituito dalla dissenteria, che in pochi giorni

fece ammalare diciotto uomini.

Infine il 27 settembre apparve il *Naturalista*. Esso aveva aspettato colla massima pazienza il *Geografo* nella baja dei Cani Marini, ritrovo che Baudin aveva stabilito e dove non si era presentato. Gli ufficiali avevano profittato di questa lunga



Veduta di Sidney.

fermata per fare minutamente il piano della costa e delle isole Rottnest, del fiume dei Cigni e degli Abrolhos.

Sull'isola Dirck-Hatichs il capitano Hamelin aveva scoperto due iscrizioni olandesi incise sopra piatti di stagno. L'una accertava il passaggio, il 25 ottobre 1616, della nave

*Rendraght* d'Amsterdam, l'altra il soggiorno in questo luogo del *Geelwinck* sotto il comando del capitano Vlaming, nel 1697.

Risulta dai lavori del *Naturalista* che la pretesa baja dei Cani Marini forma un gran seno di cinquanta leghe circa di profondità, a partire dal capo Cuvier verso il nord fino all'estremità del golfo Freycinet, che tutta la costa orientale è esclusivamente formata dal continente, che quella dell'ovest si compone dell'isolotto di Koks, dell'isola Bernier, dell'isola di Doore, dell'isola Dirck-Hatichs e d'una parte delle terre continentali. Il mezzo di questo vasto seno è occupato dalla penisola Péron, all'est e all'ovest della quale si trovano i seni Hamelin ed Enrico Freycinet.

Le malattie alle quali erano in preda i disgraziati naviganti non avevano avuto altro risultato che di produrre una pace momentanea fra il capitano Baudin e il suo stato maggiore. Egli medesimo era stato assalito da una febbre perniciosamente intermittente d'una tale violenza che per più ore lo si credette morto. Questo non gli impedì, otto giorni dopo il suo risanamento, di far arrestare uno dei suoi ufficiali, il signor Piquet, alfiere di vascello, al quale gli stati maggiori dei due vascelli non cessarono di dare le testimonianze di stima e di amicizia più lusinghiere. Al suo ritorno in Francia il signor Piquet fu promosso luogotenente di vascello. Basta questo per sapere che non era colpevole!

Il capitano Baudin aveva invertito il piano d'operazione che l'Istituto gli aveva dato.

Egli doveva ora far vela per la terra di Diemen. Partiti da Timor il 10 novembre 1801 i francesi videro due mesi dopo, giorno per giorno, le coste australi di quest'isola. La malattia continuava a incrudelire colla medesima violenza, e il numero delle sue vittime era relativamente grande.

Le due navi entrarono nello stretto D'Entrecasteaux, stretto che era sfuggito a Tasman, a Furneaux, a Cook, a Marion, a Hunter e a Bligh e la cui scoperta era frutto d'un errore che

avrebbe potuto diventare pericoloso.

Questa fermata aveva per iscopo di rinnovare la provvista d'acqua. Epperò molte imbarcazioni ne furono mandate alla scoperta.

«A nove ore e mezza, dice Péron, eravamo all'ingresso del porto dei Cigni. Di tutti i luoghi che ho potuto vedere nel corso del nostro lungo viaggio questo mi parve il più pittoresco e il più piacevole. Sette piani di montagne che si elevano come a gradini verso l'interno delle terre formano la prospettiva del fondo del porto. A dritta e a mancina colline elevate lo cingono da ogni parte, e presentano nel loro sviluppo un gran numero di piccoli capi arrotondati e di piccoli seni romantici. Su tutti i punti la vegetazione più ricca moltiplica i suoi prodotti; le spiagge sono orlate d'alberi poderosi tanto vicini fra di loro che è quasi impossibile penetrare nelle foreste da essi formate. Innumerevoli sciami di pappagalli e kakatoe ricoperti dei più vaghi colori volteggiavano sulle loro cime e leggiadre cingallegre dal collare azzurro oltremare folleggiavano sotto la loro ombra. Le onde in questo porto erano estremamente calme e la loro superficie era appena agitata dalle mosse di numerose legioni di cigni neri.»

Tutti i drappelli mandati alla ricerca di acqua non furono così contenti dell'accoglienza avuta dagli abitanti come quello di Péron. Il capitano Hamelin, accompagnato dai signori Leschenaut e Petit, da molti ufficiali e marinai, aveva incontrato alcuni nativi ai quali aveva fatto numerosi doni. Al momento in cui si imbarcavano, i francesi furono assaliti da una grandine di sassi uno dei quali contuse gravemente il capitano Hamelin. Invano i selvaggi brandirono le zagaglie e moltiplicarono i gesti minacciosi: non una schioppettata fu tirata contro di loro. Raro esempio di moderazione e di umanità!

«I lavori geografici dell'ammiraglio D'Entrecasteaux nella terra di Diemen sono di una tale perfezione, dice la relazione,

che sarebbe forse impossibile trovare altrove nulla di superiore in questo genere, e il signor Beautemps-Beaupré, che ne è l'autore principale, si è acquistato con ciò dei diritti incontrastabili alla stima dei suoi compatrioti, alla riconoscenza dei naviganti di tutti i paesi. Dappertutto dove le circostanze permisero a questo abile ingegnere di far delle ricerche sufficienti egli non lasciò ai suoi successori alcuna lacuna da colmare. Il canale D'Entrecasteaux, le baje e i porti numerosi che ne fanno parte sono soprattutto in questo caso. Disgraziatamente non è così della porzione di terra di Diemen che si trova nel nord-est del canale e che non fu se non molto superficialmente visitata dai canotti dell'ammiraglio francese.»

È questa parte della costa che si diedero specialmente a rilevare gli idrografi, in maniera da congiungere le loro osservazioni a quelle dei loro compatrioti e da formare un insieme che non lasciasse nulla a desiderare. Questi lavori, che rettificarono e completarono quelli di D'Entrecasteaux, trattennero le navi fino al 5 febbrajo. Esse procedettero allora alla ricognizione della costa sud-est della terra di Diemen. I particolari di questa navigazione sono sempre i medesimi. Gli incidenti non variano e non offrono interesse che al geografo: epperò, malgrado l'importanza e la cura di tali rilievi, noi non vi ci fermeremo se non quando potremo spigolare qualche aneddoto.

La costa orientale della Tasmania, gli stretti di Bank e di Bass, furono poi esplorati dal *Naturalista* e dal *Geografo*.

«Il 6 marzo, alla mattina, seguimmo a gran distanza le coste degli isolotti Taillefer e dell'isola Schouten. A mezzodì circa, ci trovavamo in faccia al capo Forestier, quando il nostro ingegnere geografo, signor Boullanger, partì nel gran canotto comandato dal signor Mauronard per andar a rilevare più da vicino tutti i particolari della costa. La nave doveva seguire una rotta parallela a quella del canotto e non perderlo mai di vista; ma il signor Boullanger era partito da un quarto d'ora appena,

quando il nostro comandante, prendendo a un tratto e senza alcuna specie di ragione apparente la bordata al largo, si allontanò; poco stante l'imbarcazione sparve ai nostri occhi. Non fu che alla notte che si virò di bordo verso terra. Si era levata una brezza violenta; ad ogni istante essa cresceva, le nostre manovre furono indecise, sopravvenne la notte e ci tolse la vista delle coste, lungo le quali avevamo abbandonati i nostri disgraziati compagni.»

I tre giorni seguenti furono impiegati, ma invano, a cercarli.

Nei termini così precisi della relazione, non sembra di scorgere uno sdegno vero contro il modo d'agire del comandante Baudin? Quale poteva essere il suo disegno? A che poteva servirgli l'abbandono dei suoi marinai e dei suoi ufficiali? Mistero che non ha potuto chiarirci la lettura assidua della relazione di Péron.

Penetrare negli stretti di Banks e di Bass era camminare sulle pedate di quest'ultimo e di Flinders, che avevano fatto di questi paraggi il loro dominio privilegiato e il teatro delle loro scoperte. Ma quando, il 29 marzo 1802, il *Geografo* comincia a seguire la costa sud-ovest della Nuova Olanda, solo la porzione che va dal capo Leuwin alle isole San Pietro e San Francesco era conosciuta; vale a dire che lo spazio che si stende dal limite orientale della terra di Nuyts fino al porto Western non era ancora stato calpestato da piede europeo. Si comprenderà tutta l'importanza di questa navigazione, quando si sappia che si trattava di determinare se la Nuova Olanda non formasse che una sola isola e se grandi fiumi non venissero da questa parte a gettarsi nel mare.

L'isola Latreille, il capo del Monte Thabor, il capo Folard, la baja Descartes, il capo Boufflers, la baja d'Estaing, la baja di Rivoli, il capo Monge, furono successivamente riconosciuti e battezzati. Si era fatta una pesca miracolosa di delfini, quando fu segnalata una vela all'orizzonte. A bella prima si credette



che fosse il *Naturalista*, da cui ci aveano separato violente raffiche nella notte dal 7 all'8 marzo. Siccome quella nave correva a contro-bordo, fu presto in faccia al *Geografo*. Essa inalberò i colori inglesi. Era l'*Investigator*, partito dall'Europa da otto mesi, sotto gli ordini di Flinders, allo scopo di compiere la ricognizione della Nuova Olanda. Da tre mesi Flinders esplorava la costa, e aveva dovuto soffrire quanto i Francesi gli uragani e le tempeste; una delle ultime gli aveva fatto perdere, nello stretto di Bass, il suo canotto con otto uomini ed il suo primo ufficiale.



... fu segnalata una vela all'orizzonte.

Il capo Crétet, la penisola Fleurieu, lunga circa venti

miglia, il golfo San Vincenzo, così chiamato da Flinders, l'isola dei Kanguri, le isole Altorpe, il golfo Spencer sulla costa occidentale del quale si trova il porto Lincoln, uno dei più belli e dei più sicuri che possieda la Nuova Olanda, le isole San Pietro e San Francesco furono a volta a volta visitate dal *Geografo*. Certamente per compiere questa campagna idrografica sarebbe stato necessario di penetrare, come volevano le istruzioni nautiche date al capitano Baudin, dietro le isole San Pietro e San Francesco; ma le tempeste vi si opposero e doveva esser questo il compito di una nuova campagna.

Lo scorbuto, del resto, continuava a far spaventosi disastri nelle file degli esploratori. Più di metà dei marinai erano incapaci al servizio. Due soli dei timonieri erano in piedi. Come mai sarebbe stato altrimenti, senza vino, senz'acquavite, quando non si aveva per dissetarsi che un'acqua putrida e insufficiente, del biscotto tempestato di larve d'insetti, dei cibi salati guasti, il cui gusto e il cui odore facevano nausea?

D'altra parte cominciava l'inverno per le regioni australi. L'equipaggio aveva bisogno urgente di riposo. Il punto di fermata più vicino era il Porto Jackson; la via più breve per giungervi, lo stretto di Bass. Baudin, che sembra non abbia mai voluto seguire i sentieri aperti, giudicò altrimenti e diede ordine di doppiare l'estremità, meridionale della terra di Diemen.

Il 20 maggio, l'àncora fu gettata nella baja dell'Avventura. I malati in grado di camminare furono portati a terra dove si fece facilmente la provvista dell'acqua necessaria. Ma già non era più possibile reggere su quei mari burrascosi; una fitta bruma li copriva e non si era avvertiti della vicinanza della costa se non dal rumore spaventoso delle onde enormi che si rompevano sugli scogli. Il numero dei malati aumentava. Ogni giorno, l'oceano inghiottiva qualche nuova vittima. Il 4 giugno non rimanevano più che sei uomini in grado di stare sul ponte e non mai la tempesta era stata più terribile. Eppure il *Geografo*

riuscì ancora una volta a sfuggire al pericolo.

Il 17 giugno fu segnalata una nave, la quale apprese ai naviganti che il *Naturalista*, dopo d'aver aspettato la sua conserva a Porto Jackson, ne era partito in traccia, che il canotto abbandonato era stato raccolto da una nave inglese, e che il suo equipaggio era allora imbarcato sul *Naturalista*. Il *Geografo* era aspettato colla più viva impazienza a Porto Jackson, dove soccorsi d'ogni genere gli erano stati preparati.

Da tre giorni il *Geografo* era davanti a Porto Jackson, senza che la debolezza de' suoi marinai gli permettesse d'entrarvi, quando una scialuppa inglese si staccò dalla spiaggia, portandogli un pilota e gli uomini necessari alle manovre.

«Da un ingresso che non ha più di due miglia di larghezza, dice la relazione, Porto Jackson si stende fino a formare un bacino spazioso avente tant'acqua da bastare alle più grandi navi, e uno spazio sufficiente a contenere al sicuro tutte quelle che si volesse radunarvi, mille vascelli di linea potrebbero manovrarvi facilmente, aveva detto il commodoro Phillip.

«Verso il mezzo di questo magnifico porto e sulla spiaggia meridionale, in uno dei seni principali, sorge la città di Sydney. Seduta sul declivio di due colli vicini l'uno all'altro, attraversata per la sua lunghezza da un piccolo fiume, questa città nascente offre uno spettacolo piacevole e pittoresco.

«Ciò che colpisce dapprima lo sguardo sono le batterie, poi l'ospitale, che può contenere due o trecento malati. Vi sono pure grandi magazzini al piede dei quali le più grosse navi possono andare a scaricare il loro carico. Sui cantieri erano in costruzione delle golette e dei bricks intieramente costrutti con legname del paese.

«Consacrata per così dire dalla scoperta dello stretto che separa la Tasmania dalla nuova Olanda, la scialuppa del signor Bass è conservata nel porto con una specie di rispetto religioso; alcune tabacchiere fatte col legno della sua chiglia sono

reliquie di cui i possessori si mostrano superbi e gelosi, ed il signor governatore non credette di poter fare un dono più onorevole al nostro comandante, di quello d'un pezzo di legno di questa scialuppa, incassato in una larga fascia d'argento, intorno alla quale erano incisi i principali particolari della scoperta dello stretto di Bass. Bisogna poi ammirare il carcere, che può contenere centocinquanta o duecento prigionieri, i magazzini di vino o d'altre provviste, la piazza d'armi, sulla quale guarda la casa del governatore, le caserme, l'osservatorio e la chiesa, i cui fondamenti erano a quel tempo appena usciti da terra.

«La metamorfosi seguita nei deportati non era meno interessante da osservare.

«La popolazione delle colonie era per noi un nuovo argomento di meraviglia e di meditazione. Non mai forse un più degno soggetto di studio fu offerto all'uomo di stato e al filosofo; non mai forse la felice influenza delle istituzioni sociali fu provata in un modo più evidente e più onorevole, quanto sulle spiagge lontane di cui parliamo. Là si trovano riuniti quei briganti temuti che furono per un pezzo il terrore del governo della loro patria; respinti dal seno della società europea, relegati alle estremità del globo, messi nel primo momento del loro esilio fra la certezza del castigo e la speranza d'una sorte più lieta, circondati di continuo da una sorveglianza inflessibile ed operosa, sono stati costretti a smettere i loro costumi antisociali.

«La maggior parte di essi, dopo d'aver espiati i loro delitti con una dura schiavitù, sono rientrati nella schiera dei cittadini. Obbligati ad interessarsi essi medesimi al mantenimento dell'ordine e della giustizia per la conservazione delle proprietà che hanno acquistato, diventati quasi nello stesso tempo sposi e padri, essi oramai sono legati al loro stato coi vincoli più poderosi e più cari.

«La stessa rivoluzione determinata dagli stessi mezzi si è

compiuta nelle donne; miserabili ragazze, insensibilmente restituite a principi di condotta più regolari, formano oggi delle madri di famiglia intelligenti e laboriose...»

L'accoglienza fatta a Porto Jackson alla spedizione francese fu cordialissima. Tutte le facilitazioni furono accordate agli scienziati per continuare le loro osservazioni. Nel medesimo tempo i viveri, i rinfreschi, i soccorsi d'ogni genere erano loro prodigati dall'autorità militare e dai semplici privati.

Le corse nei dintorni furono molto fruttuose. I naturalisti ebbero l'occasione di esaminare le famose piantagioni di viti di Rose-Hill. Le migliori piante del Capo, delle Canarie, di Madera, di Xeres e di Bordeaux erano state trasportate in questo stretto.

«In nessuna parte del mondo, rispondevano i viticoltori interrogati, la vite cresce con maggior forza e vigore di qui. Tutte le apparenze, per due o tre mesi, si combinano per promettere alle nostre cure raccolti abbondanti; ma appena il più leggero soffio spira dal nord-ovest, tutto è perduto senza rimedio; gemme, fiori e foglie, nulla resiste al suo ardore divorante, tutto appassisce, tutto muore.»

Poco dopo la coltura delle viti, trapiantate in un terreno più favorevole, doveva prendere una grande estensione, e i vigneti australiani, senza essere oggi diventati rinomati, forniscono un vino piacevole al palato e molto carico di alcool.

A trenta miglia da Sydney si svolge la catena delle Montagne Azzurre, che fu per un pezzo il limite delle cognizioni degli Europei.

Il luogotenente Dawes, il capitano Teuch Paterson, che risalì il fiume Hawkesburg, il Nilo della Nuova Olanda, Hacking, Bass e Barraillier avevano fin allora tentato invano di valicare questi monti diruti.

Già a quel tempo, la diradazione degli alberi nelle foreste vicine alla città, l'abbondanza e l'eccellente qualità degli

erbaggi avevano fatto considerare la Nuova Galles del Sud come un eccellente pascolo. Animali cornuti e montoni erano stati importati in gran numero.

«Vi si sono siffattamente moltiplicati, che nei soli greggi dello Stato si contavano, in un tempo poco lontano da quello



I malati in grado di camminare furono portati a terra.

del nostro soggiorno a Porto Jackson, 1800 animali cornuti, di cui 514 tori, 121 buoi, 1165 vacche. La progressione dell'aumento di questi animali è così rapido, che nello spazio di undici mesi soltanto, il numero dei buoi e delle vacche è stato portato da 1856 a 2450; il che suppone per tutto l'anno un aumento di 650 individui o del terzo del totale.

«Si calcoli ora un simile accrescimento di animali per un periodo di trent'anni, e si rimarrà persuasi che, riducendolo anche alla metà, la Nuova Olanda si troverà allora coperta su quel punto di innumerevoli greggi di bestiame.

«I montoni hanno fornito dei risultati ancor più vantaggiosi, e tale è la rapidità della loro moltiplicazione in quelle lontane spiagge, che il capitano Mac-Arthur, uno dei più ricchi proprietari della Nuova Galles del Sud, non teme di assicurare, in una memoria pubblicata a tal uopo, che fra venti anni la Nuova Olanda potrà fornire essa sola all'Inghilterra tutta la lana che oggi vi si importa dai paesi vicini e il cui prezzo di compera si eleva ogni anno, dice egli, a 1.800.000 lire sterline (circa 43 milioni di franchi).»

Si sa oggi come questi calcoli, per quanto meravigliosi sembrassero allora, fossero poco esagerati. Ma certamente era interessante pigliare questa industria pastorale, oggi così fiorente, nei suoi cominciamenti e raccogliere l'impressione di stupore che i risultati già acquisiti avevano prodotto sui navigatori francesi.

Gli equipaggi avevano in parte recuperata la salute, ma il numero dei marinai capaci di continuare la campagna era così ristretto che bisognò rassegnarsi a rimandare in Francia il *Naturalista*, dopo di averne tolto gli uomini più validi. Esso fu sostituito da una goletta di trenta tonnellate chiamata il *Casuarina*, il cui comando fu affidato a Luigi di Freycinet. Siccome questa nave pescava poca acqua, doveva essere preziosa pel servizio del litorale.

Il *Naturalista*, col rendiconto della spedizione, coi risultati delle osservazioni d'ogni genere, fatte durante le due campagne, portava ancora, dice Péron «più di 40 000 animali di tutte le specie, raccolti su tante diverse spiagge nei due anni che erano trascorsi. Trentatré grosse casse erano riempite di queste collezioni, le più numerose e le più ricche che alcun viaggiatore abbia mai fatto pervenire in Europa, e che, messe in

mostra in parte nella casa che io occupavo col signor Bellefin, formarono l'ammirazione di tutti gli Inglesi colti, e segnatamente dal celebre naturalista Paterson.»

Il *Geografo* e il *Casuarina* lasciarono Porto Jackson il 18 novembre 1802. Durante questa nuova campagna i naviganti scoprirono ed esplorarono successivamente l'isola King, le isole Hunter, la parte nord-ovest della terra di Diemen, il che completava la geografia del litorale di questa grande isola; poi dal 27 dicembre fino al 15 gennaio 1803 il capitano Baudin riconobbe sulla costa sud-ovest dell'Australia l'isola dei Kanguri e i due golfi che si aprono di fronte.

«È un fenomeno molto strano, dice Péron, questo carattere di monotonia, di sterilità, così generalmente impresso sulle diverse parti della Nuova Olanda e sulle isole numerose che vi sono riunite; un simile fenomeno diventa anche più inconcepibile pel contrasto che esiste fra questo continente e le terre vicine. Così, verso il nord-ovest, noi avevamo vedute le isole fertili dell'arcipelago di Timor offrire ai nostri sguardi le loro alte montagne, i loro fiumi, i loro numerosi rigagnoli, e le loro foreste profonde quando appena quarantotto ore erano trascorse dalla nostra partenza dalle coste inondate, aride e nude della terra di Witt, così, verso il sud, avevamo ammirato i poderosi vegetali della terra di Diemen e i monti severi che sorgono su tutta la superficie di questa terra; più recentemente ancora avevamo goduto la frescura dell'isola King e la sua fecondità.

«Muta la scena; tocchiamo le spiagge della Nuova Olanda e per ogni punto delle" nostre osservazioni bisognerà ornai riprodurre i tenebrosi quadri che già tante volte hanno stancato lo spirito del lettore, come stupiscono il filosofo, come affliggono il navigante.»

Gli ingegneri mandati col *Casuarina* per riconoscere il golfo Spencer e la penisola di York che lo separa dal golfo San Vincenzo, dopo di aver fatto i loro rilievi minuziosamente, e



aver notato che nessun gran fiume si getta in questo punto nel mare, furono costretti ad abbreviare la loro ricognizione del porto Lincoln, giacché il termine prescritto pel ritorno all'isola dei Kangu ristava per spirare. Certi d'essere abbandonati se erano in ritardo, non si affrettarono nondimeno abbastanza, giacché, quando giunsero a quest'isola, il 1.º febbraio, il *Geografo* aveva spiegate le vele senza darsi pensiero del *Casuarina*, che pure aveva pochissimi viveri.

Baudin continuò solo l'esplorazione della costa e il rilievo dell'arcipelago San Francesco, lavoro importantissimo, giacché dopo la scoperta di queste isole fatta da Peter Nuyts nel 1627, nessun navigante le aveva visitate minutamente. Flinders aveva fatto tale ricognizione, ma Baudin lo ignorava, e questo navigante si credeva il primo Europeo venuto in quei paraggi dopo la loro scoperta. Quando il *Geografo* giunse, il 21 febbrajo, nel porto del Re Giorgio, vi trovò il *Casuarina* tanto avariato, che bisognò arenarlo sulla spiaggia.

Scoperto nel 1791 da Vancouver, il porto del Re Giorgio è d'una importanza tanto maggiore in quanto che, sopra un'estensione di coste pari almeno alla distanza da Parigi a Pietroburgo, è il solo punto ben conosciuto della Nuova Olanda in cui sia possibile procurarsi l'acqua dolce in ogni tempo.

Ciò non ostante, tutto il giro della rada è sterile. «L'aspetto dell'interno del paese su questo punto, dice il signor Boullanger nel suo giornale, è veramente orribile; gli stessi uccelli vi sono rari; è un deserto silenzioso.»

In fondo ad uno dei seni di questa baja, che viene chiamato seno delle Ostriche, un naturalista, il signor Faure, scoperse un corso di acqua, il fiume dei Francesi, la cui foce era larga come la Senna a Parigi. Egli prese a risalirlo e a cacciarsi il più possibile nell'interno del paese. A due leghe circa dallo sbocco, l'imbarcazione si trovò arrestata da due dighe saldamente costrutte con pietre secche, che si riunivano ad una isoletta e ne intercettavano ogni passaggio.

«In questa muraglia si aprivano dei vani disposti per la maggior parte sopra la linea della bassa marea e la cui parte rivolta verso il mare era larghissima, mentre l'altra verso l'interno del paese era molto più stretta. A questo modo il pesce che, a marea alta, risaliva il fiume poteva facilmente attraversare l'argine, ma ogni ritirata essendogli quasi interdetta, questo pesce si trovava in una specie di serbatoio, in cui era facile ai pescatori prenderlo poi a loro piacere.»

Il signor Faure doveva trovare cinque altre di queste muraglie nello spazio di meno di un terzo di miglio. Singolare esempio di ingegnosità di quei popoli barbari pur tanto vicini al bruto!

Fu in questo medesimo porto del Re Giorgio che uno degli ufficiali del *Geografo*, il signor Ransonnet, più fortunato di Vancouver e di D'Entrecasteaux, poté aver un colloquio cogli abitanti di quella regione. Era la prima volta che un Europeo poteva avvicinarli.

«Appena ci mostrammo, dice il signor Ransonnet, otto nativi che ci avevano invano chiamati coi loro gesti e coi loro gridi il primo giorno della nostra comparsa su quella costa, si presentarono prima riuniti; poi tre di loro, che senza dubbio erano donne, si allontanarono. Gli altri cinque, dopo d'aver gettate lontane le loro zagaglie, probabilmente per convincerci delle loro intenzioni pacifiche, vennero ad aiutarci a sbarcare. I marinai, dietro il mio esempio, offrirono loro diversi doni che essi ricevettero con un'aria di soddisfazione, ma senza premura. Sia confidenza, sia apatia, dopo d'aver ricevuto quegli oggetti ce li restituivano con una specie di piacere, e quando noi consegnavamo loro ancora quegli stessi oggetti, li abbandonavano sulla terra o sulle rupi vicine.

«Molti cani bellissimi e grandissimi si trovavano con essi; io feci il possibile per indurli a cedermene uno; offrii loro per ciò tutto quello che era in mio potere, ma la loro volontà fa irremovibile.

Pare che essi se ne servano soprattutto per la caccia dei kanguri, di cui fanno il loro nutrimento, come pure del pesce che ho veduto io medesimo colpire colle zagaglie. Essi bevettero del caffè, mangiarono del biscotto e del bue salato, ma rifiutarono di mangiare il lardo che loro offrimmo e lo lasciarono sopra le pietre senza toccarlo.

«Questi uomini molto alti, magri e agilissimi, hanno i capelli lunghi, le sopracciglia nere, il naso corto, schiacciato e depresso alla origine, gli occhi incavati, la bocca grande, le labbra sporgenti, i denti bellissimi e bianchissimi. L'interno della loro bocca sembra nero come l'esterno del loro corpo.

«I tre più maturi di loro, che potevano avere da quaranta a cinquanta anni, portavano una gran barba nera; avevano i denti come limati e la cartilagine delle narici forata; i loro capelli erano tagliati in giro e inanellati per natura. Gli altri due, che noi giudicammo aver dai sedici ai diciotto anni, non avevano alcuna specie di tatuaggio; la loro lunga capigliatura era riunita in un mazzocchio impolverato con una terra rossa, di cui i vecchi avevano il corpo strofinato.

«Del resto tutti erano nudi e non portavano altro ornamento che una specie di larga cintura composta di moltissimi cordoncini tessuti di pelo di kanguro. Essi parlano con volubilità e cantano ad intervalli sempre sul medesimo tono e accompagnandosi coi medesimi gesti. Non ostante la buona intelligenza che non cessò di regnare fra di noi, non vollero mai permetterci di andare verso il luogo in cui gli altri nativi, probabilmente le donne, erano andati a nascondersi.»

Dopo una fermata di dodici giorni al porto di Re Giorgio, i naviganti ripresero il mare. Essi corressero e completarono le carte di D'Entrecasteaux e di Vancouver relative alle terre di Leuwin, d'Edels e d'Endracht, che furono successivamente costeggiate e rilevate dal 7 al 26 marzo. Di là Baudin andò alla terra di Witt, i cui particolari erano quasi interamente ignoti quand'egli l'aveva avvicinata per la prima volta. Egli sperava di

essere più fortunato di Witt, Vianen, Dampier e Saint-Allouarn che erano stati costantemente respinti da questa terra; ma i bassifondi, le scogliere, i banchi di sabbia rendevano quella navigazione estremamente pericolosa.

A tanti pericoli venne presto ad aggiungersi un'illusione



Bonaparte gli fece un'ottima accoglienza.

singolare, il miraggio. L'effetto ne era tale, che il *Geografo*, che navigava a più di una lega dagli scogli, sembrava esserne circondato da ogni parte, e non vi era nessuno a bordo del *Casuarina* che non lo credesse in un pericolo imminente. La magia dell'illusione fu distrutta dal suo medesimo eccesso.

Il 3 maggio, il *Geografo* accompagnato dal *Casuarina*

gettava per la seconda volta l'ancora nel porto di Coupang, a Timor. Proprio un mese più tardi, dopo di essersi equipaggiato interamente, il capitano Baudin lasciava Timor e spiegava le vele prima per la terra di Witt dove sperava di trovare delle brezze di terra e di mare acconcie a farlo avanzare nell'est, poi per l'Isola di Francia dove egli morì il 16 settembre 1803. Lo stato sempre più precario della sua salute non influì forse molto sul temperamento di questo capo di spedizione, e lo stato maggiore non avrebbe avuto tanto da lamentarsi d'un uomo di cui tutte le facoltà fossero state equilibrate? Tocca ai fisiologi la risposta.

Il 23 marzo, il *Geografo* entrava nella rada di Lorient, e tre giorni dopo si cominciavano a sbarcare le diverse collezioni di storia naturale che esso portava.

«Oltre ad un gran numero di casse di minerali, di piante disseccate, di pesci, di rettili e di zoofiti conservati nell'alcool, di quadrupedi ed uccelli impagliati o disseccati, avevamo anche settanta grandi casse piene di vegetali in natura, comprendenti quasi duecento specie di piante utili, circa seicento specie di grani, ed infine un. centinajo di animali viventi.»

Compiremo queste notizie con alcuni particolari estratti dal rapporto fatto al Governo dall'Istituto. Essi si riferiscono specialmente alla collezione zoologica, riunita dai signori Péron e Lesueur.

«Più di cento mila campioni d'animali di specie grandi e piccole la componevano; essa ha già fornito molti generi importanti; me ne rimangono più ancora da far conoscere, e il numero delle specie nuove, stando al rapporto del professore del Museo, si eleva a più di duemila e cinquecento.»

Se si ricorda ora che il secondo viaggio di Cook, il più brillante che fosse stato fatto fino a quel giorno, ne ha fornite solamente duecento cinquanta e che tutti i viaggi riuniti di Carteret, di Wallis, di Furneaux, di Meares, dello stesso

Vancouver, non ne hanno dato tutti insieme un numero così grande, se si osserva che il medesimo è accaduto di tutte le spedizioni francesi, ne risulta che i signori Péron e Lesueur hanno essi soli fatto conoscere più animali nuovi che tutti insieme i naturalisti viaggiatori di questi ultimi tempi.

Quanto ai risultati geografici e idrografici, erano considerevoli. Il governo inglese ha sempre rifiutato di riconoscerli, e Desborough Cooley, nella sua *Storia dei viaggi*, subordina intieramente le scoperte di Baudin a quelle di Flinders. Del resto si andò fino a supporre che Flinders fosse stato trattenuto prigioniero per sei anni e mezzo all'Isola di Francia, unicamente per lasciare ai redattori francesi l'agio di consultare le sue carte e di combinare secondo esse la relazione del loro viaggio. Questa accusa è tanto sciocca, che basta averla riferita. Noi non ci faremo l'ingiuria di combatterla.

I due naviganti l'inglese, e il francese, hanno avuto ciascuno una bella parte nella storia della scoperta delle coste dell'Australia, perchè sia necessario di inalzare l'uno a spese dell'altro. La parte che spetta a ciascuno di essi ci sembra essere stata fatta con molta giustizia e criterio nella prefazione della seconda edizione del *Viaggio di scoperte australi* di Péron, riveduta e corretta da Luigi di Freycinet. Noi vi rimandiamo il lettore a cui possa interessare questo litigio di anteriorità di scoperte.

## *CAPITOLO II.*

### *GLI ESPLORATORI DELL'AFRICA.*

Shaw in Algeria e a Tunisi — Hornemann nel Fezzan — Adanson al Senegal — Houghton in Senegambia — Mungo-Park o i suoi due viaggi al Gioliba o Niger — Segò-Tombuctu — Sparmann e Levaillant al Capo, al Natale e nell'interno — Lacerda nel Mozambico e presso Lazembè — Bruce in Altissima — Le sorgenti del Nilo Azzurro — Il lago Tzana — Viaggio di Browne nel Darfur.

Un inglese, Tommaso Shaw, addetto come cappellano all'ufficio di Algeri, aveva messo a profitto i suoi dodici anni di soggiorno negli Stati barbareschi per riunire una ricca collezione di curiosità naturali, di medaglie, d'iscrizioni e di oggetti d'arte. Se non visitò egli stesso le parti meridionali dell'Algeria, seppe almeno circondarsi di uomini serî e bene informati, che gli diedero sopra molte località poco conosciute un gran numero di notizie esatte e di informazioni preziose. Il suo lavoro, ch'egli pubblicò sotto la forma di due grossi volumi in quarto, con numerose figure intercalate nel testo, si riferisce soprattutto all'antica Numidia.

È meglio l'opera d'un erudito che d'un viaggiatore, e questa erudizione, convien confessarlo, è sovente molto mal digerita. Ma qualunque sia questo lavoro di geografia storica, esso non mancava di pregio per quel tempo, e nessuno sarebbe stato più e meglio di Shaw in grado di raccogliere la quantità prodigiosa di materiali che vi sono messi in opera.

L'estratto seguente potrà dare un'idea del modo con cui l'opera è concepita.

«La principale manifattura dei Kabili e degli Arabi è di

fare gli *hike* (così chiamano le loro coperte di lana) e i tessuti di pelo di capra con cui coprono le tende. Non vi sono che le donne che si occupino di questo lavoro, come facevano un tempo Andromaca e Penelope; esse non si servono di spolette, ma conducono ogni filo della trama colle dita. Uno di questi



Carta dei viaggi di Homemann e di Freudenburg a Fezzan.

*hyke* ha comunemente sei aune d'Inghilterra di lunghezza e cinque o sei piedi di larghezza, e serve ai kabili ed agli arabi di veste completa il giorno; di letto e di coperta la notte. È un vestito leggero, ma molto incomodo perchè si svolge e cade sovente; di guisa che quelli che lo portano sono obbligati a rialzarlo ed accomodarlo ogni momento. Questo fa



comprendere facilmente di quale utilità sia una cintura quando bisogna agire, e per conseguenza tutta l'energia dell'espressione allegorica che si trova spesso nella Scrittura: *aver le reni cinte*.

«La maniera di portare questa veste e l'uso che se ne è sempre fatto per coprirsi quando si era coricati, potrebbero farci credere che almeno la specie più fina degli *hylie*, come li portano le donne è la gente d'alto grado presso i kabili, sia la medesima che gli antichi chiamavano *peplo*. È pure probabilissimo che la veste chiamata *toga* dai Romani, i quali la gettavano semplicemente sulle spalle o se ne avvolgevano, fosse di questa specie, giacché, a giudicarne dagli abiti delle loro statue, la toga o il mantello vi si adatta presso a poco nel medesimo modo della *hyke* degli Arabi.»

È inutile arrestarci più a lungo su quest'opera, il cui interesse per ciò che ci riguarda è quasi nullo. Meglio è dilungarci un po' sul viaggio di Federico Corrado Hornemann al Fezzan.

È sotto gli auspici della Società fondata a Londra per l'esplorazione dell'Africa che questo giovine tedesco doveva fare la sua spedizione; avendo appresa la lingua araba e acquistate alcune cognizioni di medicina, fu definitivamente accolto dalla Società africana, che, dopo di avergli consegnate delle lettere di raccomandazione e dei passaporti, gli aprì un credito illimitato.

Egli lasciò Londra nel mese di luglio 1797 e venne a Parigi. Lalande lo presentò all'Istituto, gli diede la sua *Memoria sull'Africa*, e Broussounet gli fece fare la conoscenza di un turco che gli diede lettere di calde raccomandazioni per certi mercanti del Cairo, in relazione d'affari coll'interno dell'Africa.

Hornemann mise a profitto il suo soggiorno al Cairo per perfezionarsi nella lingua araba e studiare i costumi e le usanze degli indigeni.

Affrettiamoci ad aggiungere che il viaggiatore era stato presentato al comandante supremo dell'esercito dell'Egitto da

Monge e Berthollet. Bonaparte gli fece un'ottima accoglienza e mise a sua disposizione tutte le forze del paese.

Per Hornemann la maniera più sicura di viaggiare era di travestirsi da mercante maomettano. Si affrettò dunque ad apprendere certe preghiere, ad adottare certe abitudini bastevoli, ai suoi occhi, per ingannare le persone non avvertite. Del resto egli partiva con un suo compatriota, Giuseppe Freudenburgh, che da dodici anni aveva abbracciata la religione musulmana, aveva fatto tre viaggi alla Mecca e parlava con facilità i diversi dialetti turchi e arabi più usati. Egli doveva servire d'interprete a Hornemann. Il 5 settembre 1798 il viaggiatore lasciò il Cairo con una carovana di mercanti, e cominciò col visitare la famosa oasi di Giove Aminone o di Sivah, situata nel deserto all'est dell'Egitto. È un piccolo stato indipendente, che riconosceva il sultano, ma senza pagargli tributo. Intorno alla città di Sivah si trovano molti villaggi a un miglio o due di distanza. La città è eretta sopra una rupe, nella quale gli abitanti si sono scavate delle case. Le vie sono così strette, così intricate, che uno straniero non può raccapezzarsi.

L'estensione di quest'oasi è grande. Il suo distretto più fertile è una vallata ben irrigata, di circa cinquanta miglia di circuito, che produce grano e vegetali commestibili: il suo prodotto più remunerato consiste in datteri di ottimo gusto, la cui fama è proverbiale presso gli arabi del Sahara. A bella prima Hornemann aveva visto delle rovine che si proponeva di visitare, giacché le notizie raccolte dagli abitanti non gli avevano appreso gran che. Ma quando penetrò nel recinto di questi monumenti, vi fu seguito ogni volta da un certo numero di abitanti che gl'impedirono di esaminare le cose minutamente. Uno degli arabi gli disse anzi: Bisogna che siate ancora cristiano nel cuore per venire tanto spesso a visitare le opere degli infedeli.

Si capisce, dopo ciò, che Hornemann dovette rinunciare ad

ogni ricerca ulteriore. Per quanto potè giudicarne dopo questo esame superficiale, è proprio l'oasi d'Ammon, e le rovine sembrano essere d'origine egiziana.

Una prova della densità dell'antica popolazione di quest'oasi è il numero prodigioso delle catacombe che s'incontrano ad ogni passo e soprattutto sulla collina che porta la città. Invano in queste necropoli il viaggiatore cercò di procurarsi una testa intiera; fra gli occipiti che raccolse, non potè trovare la prova che fossero stati riempiti di resina. Quanto alle vestimenta, ne trovò molti frammenti, ma in un tale stato di decomposizione, che gli fu assolutamente impossibile assegnar loro un'origine o una provenienza.

Dopo d'aver passato otto giorni in quel luogo, Hornemann si diresse il 29 settembre su Schiacha e traversò la catena di montagne che chiude l'oasi di Sivah. Fino allora nessun avvenimento era venuto a turbare il passaggio del viaggiatore. Ma a Schiacha fu accusato di essere cristiano e di percorrere il paese come spia. Bisognò far l'audace. Hornemann non vi mancò. Egli fu salvato da un Corano che portò nella stanza dove era interrogato e che lesse a libro aperto. Ma in questo mentre il suo interprete, temendo che si frugasse nei suoi bagagli, aveva gettato al fuoco i frammenti di mummie e i campioni di botanica, il giornale minuzioso del viaggio e tutti i libri. Fu una perdita irreparabile.

Poco lungi la carovana raggiunse Angila, città ben nota ad Erodoto, che la colloca a dieci giorni dall'oasi d'Ammon. Questo concorda colla testimonianza di Hornemann, che impiegò nove giorni di marcia forzata per fare il tragitto fra questi due paesi. La carovana si era aumentata ad Angila d'un certo numero di mercanti di Bengasi, Merote e Mojabra, e non contava meno di centoventi persone. Dopo una lunga camminata attraverso un deserto di sabbia, essa penetrò in una regione irta di colline e rotta da burroni, dove s'incontrava tratto tratto dell'erba e degli alberi. È il deserto di Harutsch.

Bisognò attraversarlo per andare a Temissa, città poco importante, costrutta sopra una collina e cinta da un'alta muraglia. A Zuila si entrò nel territorio del Fezzan. Le fantasie consuete si rinnovavano ad ogni ingresso di città, come pure i complimenti interminabili e gli auguri di buona salute. Questi saluti tanto ingannatori sembrano avere una grande importanza nella vita degli Arabi; la loro frequenza ebbe più di una volta il dono di stupire il viaggiatore.

Il 17 novembre la carovana scoprì Murzuk, capitale del Fezzan. Era la meta del viaggio. La maggiore lunghezza della parte coltivata del regno di Fezzan, secondo Hornemann, è di circa 300 miglia dal nord al sud, e la sua maggior larghezza di 200 miglia dall'ovest all'est. Ma bisogna aggiungervi la regione montagnosa da Harutsch all'est e gli altri deserti al sud e all'ovest. Il clima non vi è mai piacevole: d'estate il calore vi si concentra con una intensità prodigiosa, e quando il vento soffia dal sud esso è appena sopportabile anche pei nativi; d'inverno il vento del nord è così penetrante e freddo, che forza gli abitanti ad accendere il fuoco.

I datteri prima, poi i vegetali commestibili, formano press'a poco le sole ricchezze della regione. Murzuk è il principale mercato del paese; vi si vedono riuniti i prodotti del Cairo, di Bengasi, di Tripoli, di Rhadamez, del Toat e del Sudan. Gli articoli di questo commercio sono gli schiavi dei due sessi, le penne di struzzo, le pelli d'animali feroci e l'oro in polvere o in pepite. Il Burnii manda del rame, il Cairo sete, stoffe, vestimenta di lana, imitazioni di corallo, braccialetti e mercanzie delle Indie. I mercanti di Tripoli e di Rhadames importano armi da fuoco, sciabole, coltelli, ecc.

Il Fezzan è governato da un sultano, che discende dalla famiglia degli Sceriff. Il suo potere è illimitato, ma egli paga nondimeno al bey di Tripoli un tributo di quattromila dollari. La popolazione del paese può essere valutata (Hornemann non ci dice su qual base si fondi) a settantacinquemila abitanti, che

tutti professano il maomettismo.

Si trovano anche nel racconto di Hornemann alcuni altri particolari sui costumi e sulle abitudini di questo popolo. Il viaggiatore termina il suo rapporto alla Società Africana, dicendo ch'egli si propone di ritornare nel Fezzan e che conta di mandare nuovi particolari.



Il baobab.

Ciò che sappiamo di più è che a Murzuk morì il fedele compagno di Hornemann, il rinnegato Freudenburg. Colpito egli stesso da febbre violenta, Hornemann fu obbligato di fare in questo luogo un soggiorno assai più lungo che non contasse. Appena risanato, Hornemann andò a Tripoli per riposarsi e

ritemprarsi nella compagnia di qualche europeo.

Il 1.° dicembre 1799 egli ripigliava la via di Murzuk d'onde partiva definitivamente il 7 aprile 1800 con una carovana. Il Burnu lo attraeva, e questo abisso, che doveva fare tante vittime, non ce lo rese.

Per tutto il corso del secolo XVIII, l'Africa è assediata come una piazza forte. Da ogni lato gli esploratori tastano la piazza, tentano d'introdurvisi. Alcuni riescono a penetrare nell'interno, ma sono respinti, o vi trovano la morte. È solamente ai nostri giorni che il misterioso continente doveva rivelarci i suoi segreti e scoprire con stupore generale tesori di fecondità, che si era lontani dal sospettare.

Nelle parti del Senegal le informazioni raccolte da Bruce avevano bisogno di essere completate. Ma la nostra preponderanza non era più indiscussa come un tempo. Noi avevamo dei rivali molti serî, intraprendentissimi, gl'Inglesi. Essi erano persuasi dell'importanza che avrebbero per lo sviluppo del loro commercio le notizie che potessero procurarsi. Nondimeno, prima d'incominciare il racconto delle esplorazioni del maggiore Houghton e di Mungo-Park ci conviene dire alcune parole della missione del naturalista francese Michele Adanson.

Dedito dall'infanzia allo studio della storia naturale, Adanson volle illustrare il suo nome colla scoperta di nuove specie. Non bisognava certamente sperare di trovarne in Europa. Contro ogni aspettazione, Adanson scelse il Senegal per campo delle sue ricerche.

«Gli è che era, dice egli in una nota manoscritta, di tutti gli stabilimenti europei il più difficile a penetrare, il più caldo, il più malsano, il più pericoloso sotto ogni aspetto, e per conseguenza il meno conosciuto dai naturalisti.» Non ci vuole una rara dose di coraggio e di ambizione per determinarsi con simili motivi?

Adanson non era certamente il primo naturalista che

affrontasse pericoli siffatti, ma non si era visto fino allora farlo con tanta foga, a proprie spese, senza alcuna speranza di ricompensa, giacché non gli rimaneva neppure tanto danaro da intraprendere, al suo ritorno, la pubblicazione delle scoperte che egli andava a fare.

Il 3 marzo 1749, Adanson s'imbarcò sul *Cavaliere Marino* comandato da Après de Manneville, si fermò a Santa Croce di Teneriffa e sbarcò alla foce del Senegal, che è per lui il Niger degli antichi geografi. Per quasi cinque anni percorse la nostra colonia in tutti i versi, dirigendo a volta a volta i suoi passi a Podor, a Portudal, ad Albreda, all'imboccatura della Gambia, e raccolse con ardore e perseveranza inaudita ricchezze immense nei tre regni della natura.

È a lui che si devono le prime notizie esatte sopra un albero gigantesco, il baobab, che è spesso designato sotto il nome di Adansonia; sui costumi delle cavallette, che formano la base della nutrizione di certi popoli selvaggi; sulle formiche bianche, che si costruiscono vere case; su certe ostriche alla foce della Gambia che si appollajano sugli alberi.

«I negri, dice egli, non stentano, come si può credere, a coglierle: non fanno che recidere il ramo a cui sono attaccate. Uno solo ne porta talvolta più di duecento, e se esso ha molti ramoscelli, forma un gruppo di ostriche che un uomo stenterebbe a portare.»

Ma in mezzo a tutte queste osservazioni, per quanto interessanti esse siano, il geografo ha ben poca cosa da spigolare: alcune notizie nuove o più complete sugli Yolof, sulle Mandinghe, e niente altro. Se con Adanson noi facciamo una conoscenza più intima coi paesi già visitati, nulla di nuovo apprendiamo.

Non è lo stesso della spedizione di cui stiamo per narrare le peripezie.

Il maggiore Houghton, capitano nel 69° reggimento e maggiore del forte di Gorea, per il governo inglese, aveva

avuto fin dalla sua estrema giovinezza, nella quale aveva fatto parte della legazione inglese al Marocco, l'occasione di mettersi al fatto delle usanze e dei costumi dei Mori e dei negri della Senegambia. Si offerse nel 1790 alla Società Africana per andare al Niger, esplorarne il corso, visitare le città di Tombuctu e di Haussa e ritornare pel Sahara. Questo disegno meraviglioso non doveva subire che un contrasto, ma doveva bastare per farlo fallire del tutto.

Houghton lasciò l'Inghilterra il 16 ottobre 1790, e gittò l'àncora il 10 novembre e Gillifrie nella foce della Gambia. Ben ricevuto dal re di Barra, risalì la Gambia per trecento leghe, attraversò per terra il rimanente della Senegambia e giunse fino a Gonka-Konda nel Yani.

«Colà comperò da un negro, detto Walckenaer nella sua storia dei viaggi, un cavallo e cinque asini, e si preparava a passare colle mercanzie che dovevano servire a fargli le spese nel suo viaggio, a Medina, capitale del piccolo regno di Woolli. Fortunatamente per lui, alcune parole sfuggite dalla bocca di una negra, in mandingo, lingua di cui egli aveva qualche conoscenza, gli appresero che era stata formata una cospirazione per farlo morire.

«I mercanti che trafficavano sul fiume, temendo che il commercio fosse l'unico scopo del maggiore, e temendo che venisse loro tolto il beneficio della concorrenza, avevano risoluto di metterlo a morte.

«Per sottrarsi al pericolo che lo minacciava, egli giudicò bene di lasciare la via consueta. Attraversò coi suoi asini il fiume a nuoto e si trovò sulla riva meridionale, nel regno di Cantor.»

Houghton passò poi una seconda volta il fiume, e penetrò nel regno di Woolli.

Colà si affrettò a mandare al re un messaggero per portargli dei doni e chiedergli protezione. Costui ricevette il viaggiatore con benevolenza e ospitalità nella sua capitale.



Medina, secondo il viaggiatore, è una città importante, circondata da una campagna fertile, in cui pascolano numerosi greggi.

Il maggiore Houghton poteva aspettarsi un buon risultato dal suo viaggio; almeno tutto lo faceva presagire, quando un accidente venne a dare un primo colpo alle sue speranze. Prese fuoco ad una delle case vicine a quella in cui egli alloggiava, e poco stante tutta quanta la città fu in fiamme.

Il suo interprete, che aveva già tentato molte volte di



Ritratto di Mungo-Park.

derubarlo, scelse quest'occasione e se ne fuggì con un cavallo e tre asini.

Ma il re di Woolli continuava a proteggere il viaggiatore e lo colmava di doni preziosi, non per valore, ma per l'affezione di cui erano testimoni. Questo re protettore degli Europei aveva nome Digiata; buono, umano, intelligente, avrebbe voluto che gli Inglesi costruissero una fattoria nei suoi Stati.

«Il capitano Littleton, scriveva Houghton a sua moglie, ha fatto, soggiornando qui quattro anni, una ricchezza grande; egli possiede ora molte navi che fanno il commercio sul fiume. Si può procurarsi qui, in ogni tempo e per bazzecole di poco valore, oro, avorio, cera, schiavi, ed i fucili danno l'otto per uno. I volatili, le pecore, le uova, il burro, il latte, il miele, il pesce si trovano in abbondanza estrema, e con dieci lire sterline vi si manterrebbe comodamente una famiglia numerosa. Il terreno è asciutto, l'aria sanissima, e il re di Woolli mi ha detto che non è mai morto un sol bianco a Fatatenda.»

Houghton giunse poi sulla Falemè fino a Cacullo, il Caculu della costa di d'Anville, e si procurò nel Bambuk alcune notizie sul Gioliba, fiume che scorre nell'interno del Sudan. La sua direzione è dapprima dal sud al nord fino a Gemè, poi dall'ovest all'est fino a Tombuctu, informazioni che dovevano essere presto confermate da Mungo-Park. Il re di Bambuk ricevette il viaggiatore con cordialità, gli diede una guida per condurlo a Tombuctu e dei cauri per fargli le spese lungo il viaggio.

Si aveva ragione di sperare che il maggiore giungerebbe felicemente fino al Niger, quando una nota in matita, a mezzo cancellata, giunse al dottor Laidley. Datata da Simbing, faceva conoscere che il viaggiatore era stato spogliato dei suoi bagagli, ma ch'egli continuava la sua via per Tombuctu. Poco dopo, cert'altre notizie venute da diverse parti diedero a pensare che Houghton fosse stato assassinato nel Bambarra. Non si ebbe alcuna notizia sicura intorno alla sorte del maggiore se non da Mungo-Park.

«Simbing, dice Walckenaer, dove il maggiore Houghton

ha tracciate le ultime parole che si siano da lui ricevute, è una piccola città sulla frontiera del regno di Ludamar, circondata da muraglie. In questo luogo il maggiore Houghton si vide abbandonato dai suoi domestici negri, che non vollero seguirlo nel paese dei Mauri. Egli continuò nondimeno la sua via, e dopo d'aver sorpassato un gran numero d'ostacoli, si avanzò verso il nord e tentò di attraversare il regno di Ludamar. Giunse finalmente a Jarra, e fece conoscenza con alcuni mercanti mori che andavano a comperare del sale a Tiscet, città situata vicino a certe saline del gran deserto, a dieci giornate di cammino al nord di Jarra. Là con un fucile e un po' di tabacco che il maggiore diede a quei mercanti, gli indusse a condurlo a Tiscet. Quando si pensa ch'egli prese un tal partito, non si può a meno di credere che i Mauri avevano cercato d'ingannarlo, sia circa la strada ch'egli doveva seguire, sia sullo stato del paese situato fra Jarra e Tombuctu.»

In capo a due giorni di cammino, Houghton, avvedendosi d'essere ingannato, volle tornare a Jarra; i Mauri lo spogliarono di tutto quanto possedeva e se ne fuggirono. Egli fu costretto a ritornare a piedi a Jarra. Vi morì di fame? vi fu assassinato dai Mauri? Non si sa bene; ma fu fatto vedere a Mungo-Park il luogo dov'egli era perito.

La perdita dei giornali e delle osservazioni di Houghton hanno reso quasi vane pel progresso della scienza le sue fatiche e la sua morte. Si è ridotti, per trovare dei particolari sulla sua esplorazione, a cercarli nei *Proceedings* della Società africana. In questo momento Mungo-Park, giovane chirurgo scozzese che aveva fatto la campagna nelle Indie orientali sul *Worcester*, apprese che la Società africana cercava un viaggiatore che volesse penetrare nell'interno del continente per la Gambia. Mungo-Park, da un pezzo desideroso di osservare le produzioni del paese, i costumi e il carattere di quei popoli, si offrì per quest'impresa, benché avesse ogni ragione di temere che il suo predecessore, il maggiore Houghton, fosse perito nel tentativo.

Accettato subito dalla società, Mungo-Park fece i preparativi del viaggio e partì da Portsmouth, il 22 maggio 1795, con potenti raccomandazioni pel dottor Laidley e un credito di duecento lire sterline.

Sbarcato a Gillifrie alla foce della Gambia, nel regno di Barra, il viaggiatore risalì il fiume e giunse a Pisania, fattoria inglese del dottore Laidley. Sua prima cura fu di apprendere la lingua più diffusa, il mandingo; poi radunò le notizie necessarie al compimento dei suoi disegni.

Quel soggiorno d'iniziazione gli aveva permesso di raccogliere delle informazioni più esatte e più precise di quelle dei suoi predecessori sui Felup, gli Yolof, i Fulah e i Mandinghi. I primi sono tristi litigiosi, e vendicativi, ma coraggiosi e fedeli; i secondi formano una nazione potente e bellicosa dalla pelle nerissima. Essi offrono, salvo nel colore della pelle e nel linguaggio, una grandissima rassomiglianza coi Mandinghi, i quali sono dolci e socievoli. Alti e ben fatti, hanno delle donne relativamente belle. Infine i Fulah, che sono i meno scuri di tinta, sembrano dediti alla vita pastorale e agricola.

La maggior parte di queste popolazioni è maomettana e pratica la poligamia.

Il 2 dicembre, accompagnato da due negri interpreti e da un piccolo bagaglio, Mungo-Park si avanzò nell'interno. Penetrò prima nel piccolo regno di Woolli, la cui capitale, Medina, contiene un migliajo di case. Visitò poi Kolor, città considerevole, e arrivò dopo aver valicato un deserto di due giorni di cammino nel regno di Bondu. Gli abitanti sono Fulah, professano la religione maomettana e si arricchiscono col commercio dell'avorio quando non sono agricoltori o pastori.

Il viaggiatore non tardò a giungere al Falemé, fiume che esce dalle montagne di Dalaba, che presso alla sua sorgente, bagna importanti giacimenti auriferi. A Fatteconda, capitale del Bondu, fu ricevuto dal re, che non voleva comprendere che si

viaggiasse per curiosità. Il colloquio del viaggiatore colle donne del monarca è abbastanza piccante.

«Appena fui entrato nella loro corte, dice Mungo-Park, mi vidi circondato da tutto il serraglio. Le une mi chiedevano medicine, le altre dell'ambra, e tutte volevano provare quel grande specifico degli Africani, il salasso. Quelle donne erano in numero di dieci o dodici, la maggior parte giovani e belle e portavano sulla testa ornamenti d'oro e grani di ambra.

«Esse scherzavano con molta giocondità sopra diversi argomenti. Ridevano soprattutto della bianchezza della mia pelle e della lunghezza del mio naso, sostenendo che l'una e l'altra erano artificiali. Dicevano che la mia pelle era stata imbiancata tuffandomi nel latte, quando ero ancora fanciullo, e che il mio naso era stato allungato tirandolo tutti i giorni fino a che aveva pigliato questa forma spiacevole e contro natura.»

Uscendo dal Bondu pel nord, Mungo-Park entrò nel Kajaaga, al quale i Francesi danno il nome di Galam. Il clima di questo paese pittoresco, irrigato dalle acque del Senegal, è molto più sano di quello delle regioni vicine alla costa. Gli abitanti si chiamano Serawoullis e sono chiamati Seracolets dai Francesi. Il colore della loro pelle è d'un nero di giavazzo e non si può per questo propositò distinguerli dagli Yolof.

«I Serawoullis, dice Mungo-Park, si danno per solito al commercio. Ne facevano un tempo uno grande coi Francesi, ai quali vendevano della polvere d'oro e degli schiavi. Oggi forniscono alcuni schiavi alle fattorie inglesi stabilite sulle rive della Cambia. Essi sono rinomati per la facilità e la lealtà colle quali trattano gli affari.»

A Joag, Mungo-Park fu derubato di metà dei suoi oggetti dagli inviati del re, sotto pretesto di fargli pagare un diritto di passaggio. Fortunatamente per lui, il nipote di Demba-Jego-Jalla, re di Kassan, che si preparava a rientrare nel suo paese, lo prese a proteggere. Essi giunsero insieme a Gongadi, dove si trovano belle piantagioni di datteri, e a Samie sulle sponde del

Senegal, alla frontiera del Kasson.

La prima città che si incontra su questo territorio è quella di Tiesie, a cui Mungo-Park giunse il 31 dicembre. Ben accolto da quella popolazione, che gli vendette molto a buon mercato le provviste di cui aveva bisogno, il viaggiatore vi subì da parte del nipote e del fratello del re ogni sorta di vessazioni.

Mungo-Park lasciò quella città il 10 gennajo 1796, per recarsi a Kuniakari, capitale del Kasson, paese fertile, ricco e ben popolato che può mettere quarantamila uomini sotto le armi. Il re, pieno di benevolenza pel viaggiatore, voleva che rimanesse nei suoi stati fino a tanto che durasse la guerra fra i regni di Kasson e di Kajaga. A questa guerra non potevano mancare di frammettersi il Kaarta e il Bambara, che Mungo-Park voleva visitare. Questo consiglio era prudente e il viaggiatore si pentì più d'una volta di non averlo seguito.

Ma, impaziente di avanzarsi nell'interno, il viaggiatore non volle ascoltar nulla e se ne andò al Kaarta dai piani lisci e sabbiosi. Sulla sua via incontrò una folla di abitanti che se ne fuggivano nel Kason per evitare gli orrori della guerra. Questo spettacolo non lo trattenne, e proseguì il suo cammino fino alla capitale del Kaarta, situata in una pianura fertile e scoperta.

Il re Daisy-Kourabari ricevette affabilmente il viaggiatore, volle stornarlo dall'entrare nel Bambara, e vedendo i suoi sforzi inutili, gli consigliò, per evitare di passare in mezzo ai combattenti, di entrare nel regno di Ludamar, abitato dai Mauri. Di là potrebbe penetrare nel Bambara.

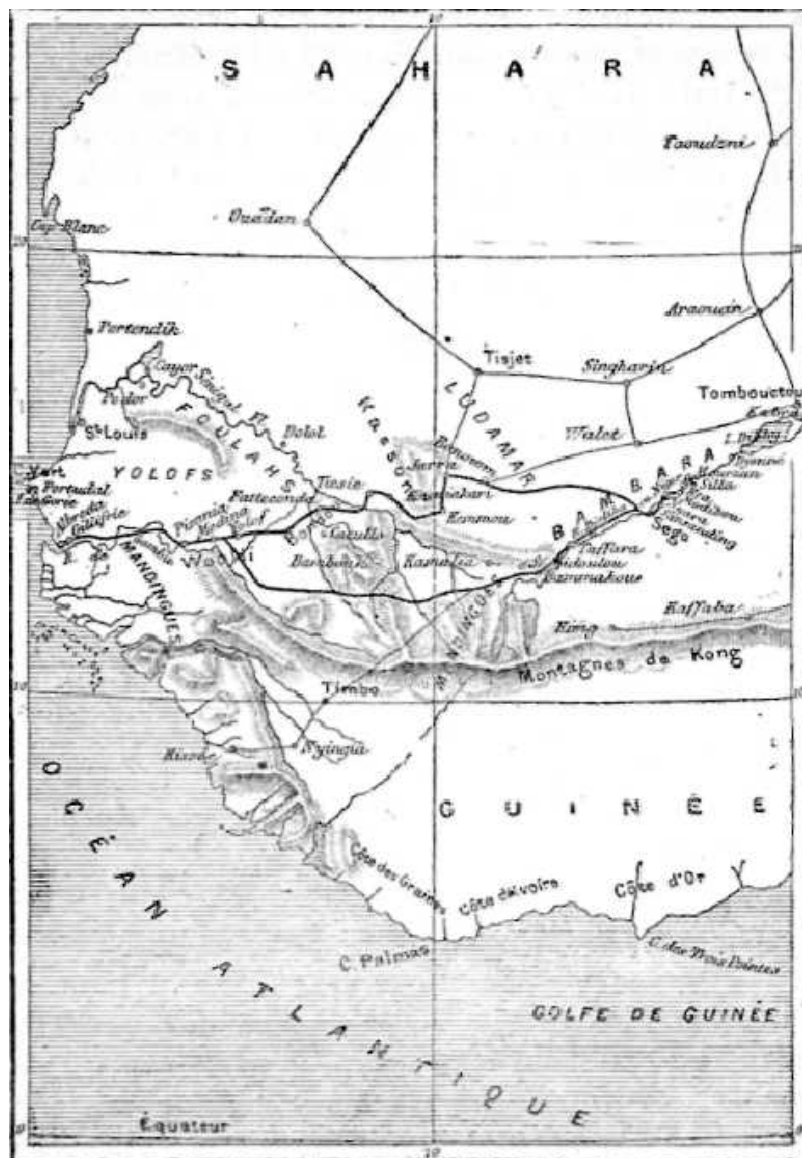
Nel corso di questo viaggio, Mungo-Park vide i negri nutrirsi d'una specie di pane, col gusto di pan pepato, fatto colle bacche del loto.

Questa pianta, il *rhamnus lotus*, cresce spontaneamente nella Senegambia, nella Nigrizia e nel paese di Tunisi.

«Così, dice Mungo-Park, non si può dubitare che questo non sia il frutto di quel medesimo loto di cui Plinio narra che si nutrissero i Lotofagi della Libia. Io ho mangiato del pane di

loto, e credo che un esercito possa benissimo aver vissuto d'un simile pane, come Plinio narra che avessero vissuto i Libiani. Il sapore di questo pane è anzi così dolce e così piacevole, che è probabile che i soldati non se ne lamentassero.»

Mungo-Park giunse il 22 febbrajo a Sarra, città grande



Itinerario del viaggio di Mungo-Park.

dalle case di pietra, abitate da negri venuti dal mezzodì per mettersi sotto la protezione dei Mauri, ai quali essi pagavano un tributo considerevole. Il viaggiatore ottenne da Alì, re di Ludamar, il permesso di attraversarne i suoi stati senza ricevere ingiurie. Non ostante questa assicurazione, Mungo-Park fu quasi interamente spogliato dai Mauri fanatici di Deena. A

Sampaka, a Dalli, città grandi, a Samea, piccolo villaggio ben situato, il viaggiatore ricevette così buona accoglienza, che si vedeva già pervenuto nell'interno dell'Africa, quando apparve una frotta di soldati d'Alì, che lo condussero a Benowm, campo di questo sovrano.

«Alì, disse Mungo-Park, seduto sopra un cuscino di marocchino nero, era occupato a rosicchiare alcuni peli dei suoi baffi, mentre una schiava teneva uno specchio davanti a lui. Era un vecchio della razza degli Arabi. Portava una lunga barba bianca ed aveva l'aria brutta e di malumore. Egli mi guardò molto attentamente, poi chiese a quelli che mi avevano condotto se parlassi la lingua araba. Essi risposero di no; ne parve molto stupito e continuò a tacere. Le persone che erano vicino a lui, e specialmente le donne, non facevano similmente. Mi colmavano di domande, osservavano tutte le parti delle mie vesti, frugavano nelle mie tasche e mi obbligarono a sbottonarmi il panciotto per esaminare la bianchezza della mia pelle. Giunsero fino a contare le dita dei miei piedi e delle mie mani, come se avessero dubitato ch'io appartenessi veramente alla specie umana.»

Straniero, senza protezione, cristiano, passando per spia, Mungo-Park fornì ai Mauri l'occasione di esercitare a loro piacere l'insolenza, la ferocia ed il fanatismo che li distingue. Insulti, oltraggi, busse, nulla gli fu risparmiato. Così si volle trasformarlo in barbiere; ma la sua incapacità che gli fece tagliare il cuojo capelluto del figlio d'Alì, lo dispensò da questo mestiere poco onorifico. Durante la prigionia, Mungo-Park raccolse alcune notizie su Tombuctu, città il cui accesso è così difficile per gli Europei, *desideratum* di tutti i viaggiatori africani.

«Hausa, gli disse uno sceriffo, è la più gran città che io abbia mai visto. Walet è più grande di Tombuctu; ma siccome è lontana dal Niger, e il suo principale commercio è il sale, vi si vedono molto meno stranieri. Da Benowm a Walet vi sono



dieci giorni di cammino. Andando da uno di questi luoghi all'altro, non si vede alcuna città notevole, e si è costretti a nutrirsi di latte che si compera dagli Arabi, i cui greggi pascolano intorno ai pozzi o alle pozze d'acqua. Fu attraversato per due giorni un paese sabbioso, nel quale non si trova punto acqua.

«Ci vogliono poi undici giorni per recarsi da Walet a Tombuctu. Ma l'acqua è molto meno rara da questa via e si viaggia per solito su buoi. A Tombuctu si vede un gran numero di ebrei che parlano tutti arabo e usano le medesime preghiere dei Mauri.»

Intanto gli avvenimenti della guerra indussero Alì a recarsi a Jarra. Mungo-Park, che aveva saputo farsi un'alleata della sultana favorita Fatima, ottenne d'accompagnare il re. Avvicinandosi al teatro degli avvenimenti, il viaggiatore sperava di trovare un'occasione favorevole per svignarsela. In fatti il re del Kaarta, Daisy-Kourabari, non tardò ad avanzarsi vittoriosamente contro la città di Jarra. La maggior parte degli abitanti presero la fuga e Mungo-Park fece come essi.

Egli trovò presto il mezzo di fuggire; ma il suo interprete rifiutò di accompagnarlo. Dovette adunque partire pel Bambara senza alcun mezzo.

La prima città ch'egli incontrò fu Wawra; essa appartiene veramente al Kaarta che in quel momento era tributario di Mansong, re di Bambara.

«La mattina del 7 luglio, quando ero pronto a partire, dice Mungo-Park, il mio ospite con molto imbarazzo mi pregò di dargli un po' dei miei capelli. Gli era stato detto, aggiunse egli, che i capelli d'un bianco fossero un *saphis* (talismano) che dava a colui che lo portava tutta l'istruzione dei bianchi. Non avevo mai sentito parlare d'un modo così semplice d'educazione; ma aderii subito ai suoi desideri. Il povero uomo aveva tanta volontà di imparare, che metà tagliando, metà strappando, mi pose a nudo tutta una parte del capo; e avrebbe fatto altrettanto

del resto se non avessi dimostrato un po' di malcontento, e se non gli avessi detto che volevo serbare per qualche altra occasione una parte di questa preziosa materia.»

Gallu, poi Murja, gran città famosa pel suo commercio di sale, furono attraversate in mezzo a peripezie, a fatiche, ed a privazioni senza numero. Avvicinandosi a Sego, Mungo-Park potè finalmente vedere il Gioliba.

«Guardando davanti a me, dice egli, vidi con estremo piacere il grande oggetto della mia missione, il maestoso Niger, che io cercava da tanto tempo. Largo come il Tamigi a Westminster, scintillava ai raggi del sole e scorreva lentamente *verso l'oriente*. Corsi al fiume, e dopo d'aver bevuto delle sue acque, alzai le mie mani al cielo, ringraziando con fervore l'Ordinatore d'ogni cosa, perchè aveva coronati i miei sforzi con una riuscita così completa.

«Per altro il pendio del Niger verso l'est e i punti collaterali di questa direzione non mi cagionarono alcuna maraviglia, giacché, sebbene alla mia partenza dall'Europa avessi grandi dubbi su tale proposito, avevo fatto nel corso del mio viaggio tante domande su questo fiume, e negri di diverse nazioni mi avevano assicurato tante volte così positivamente che il suo corso andava verso il sole levante, che non mi rimaneva su ciò alcuna incertezza, tanto più che sapevo che il maggiore Houghton aveva raccolto alla medesima maniera informazioni simili.

«La capitale del Bambara, Sego, dove arrivavo allora, consiste propriamente in quattro città distinte, due delle quali sono situate sulla riva settentrionale del fiume e si chiamano Sego-Korro e Sego-Bou. Le altre due sono sulla via meridionale e portano i nomi di Sego-Sou-Korro e Sego-See-Korro. Tutte sono circondate da grandi muri di terra. Le case sono costrutte di argilla; sono quadrate e i loro tetti sono lisci; alcune hanno due piani, molte sono anche imbiancate.

«Oltre a questi fabbricati, si vedono in tutti i quartieri delle

moschee erette dai Mauri. Le vie, benché strette, sono abbastanza larghe per tutti gli usi necessari in un paese in cui le carrozze a ruote sono assolutamente ignote. Stando a tutte le nozioni che ho potuto raccogliere, ho ragione di credere che Sego contenga nella sua totalità circa trentamila abitanti.

«Il re di Bambara risiede costantemente a Sego-See-Korro; egli adopera un gran numero di schiavi per trasportare gli abitanti da una parte all'altra del fiume. Il salario ch'essi ricevono per questo lavoro, sebbene non sia che di dieci cauri per persona, fornisce al re nel corso di un anno una rendita grande.»

Influenzato dai Mauri, il re non volle ricevere il viaggiatore e gli vietò il soggiorno nella sua capitale, dove del resto, non avrebbe potuto sottrarlo ai maltrattamenti. Ma per togliere al suo rifiuto ogni carattere di mal volere, mandò a Mungo-Park un sacco di cinquemila cauri, circa venticinque franchi della nostra moneta per comperarsi dei viveri. Il messaggero del re doveva inoltre servir di guida al viaggiatore fino a Sansanding. Ogni protesta, ogni recriminazione era impossibile: non c'era che da obbedire; e così fece Mungo-Park.

Prima d'arrivare a Sansanding, assistette al raccolto del burro vegetale prodotto da un albero chiamato *scea*.

«Questo albero, dice la relazione, cresce in abbondanza in tutta questa parte del Bambara. Esso non è piantato dagli abitanti, ma cresce naturalmente nei boschi; rassomiglia molto ad una quercia americana, e il frutto col nocciolo del quale, disseccato al sole e bollito nell'acqua, si prepara il burro vegetale, rassomiglia un po' all'oliva di Spagna. Il nocciolo è avvolto da una polpa dolce ricoperta da una sottile scorza verde. Il burro che se ne ricava, oltre il vantaggio di conservarsi tutto l'anno senza sale, è più bianco, più saldo, ed a mio gusto più piacevole di qualunque burro di latte di vacca che abbia mai mangiato. È uno dei principali articoli del

commercio interno di queste regioni.»

Sansanding, città di otto o diecimila abitanti, è un mercato frequentato dai Mauri, che vi portano dal Mediterraneo dei vetri che barattano colla polvere d'oro e colla tela di cotone. Mungo-Park non ebbe libertà di fermarsi in quel luogo, e



Indigeni del Senegal.

dovette, in causa delle importunità degli abitanti e delle perfide insinuazioni dei Mauri fanatici, proseguire il suo viaggio. Essendo il suo cavallo sfinito per le fatiche e le privazioni, dovette imbarcarsi sul Niger, o Gioliba, come dicono gli abitanti.

A Murzan, villaggio di pescatori, situato sulla riva

settentrionale del fiume, Mungo-Park fu costretto a non spingere più lontano le sue scoperte. Più si addentrava nell'est, discendendo il fiume, più si metteva nelle mani dei Mauri. La stagione delle piogge era cominciata, e non sarebbe più stato possibile di viaggiare altrimenti che in canotto. Ora la sua estrema miseria impediva a Mungo-Park di noleggiare una barca, ed era ridotto a vivere della carità pubblica. Cacciarsi più avanti in quella direzione era non solo correre incontro alla morte, ma anche voler seppellire con sé il frutto dei suoi lavori e delle sue fatiche. Certamente il ritorno a Gambia non era facile: v'erano molte centinaia di miglia da fare a piedi, attraverso regioni difficili, ma la speranza del ritorno lo sorreggerebbe senza dubbio.

«Prima di lasciare Siila, dice il viaggiatore, credei conveniente di prendere dai mercanti mauri e negri tutte le informazioni che potessi procurarmi, sia sul corso ulteriore del Niger verso l'est, sia sulla situazione e l'estensione dei regni circostanti...

«A due giornate di cammino da Siila, vi è la città di Gennè, situata sopra un'isoletta del fiume e che contiene, dicesi, più abitanti che Segò e qualsiasi altra città del Bambara. A due giorni di distanza il fiume si allarga e forma un gran lago chiamato *Dibhj* «il lago oscuro». Tutto ciò che ho potuto sapere sull'estensione di questo lago è che, attraversandolo dall'ovest all'est, i canotti perdono di vista la terra per un giorno intero. L'acqua esce da questo lago in molte correnti, che finiscono col formare due grandi bracci di fiume, dei quali uno scorre verso il nord-est e l'altro verso l'est. Ma questi bracci si riuniscono a Kabra, che è ad una giornata di cammino al sud di Tombuctu, e che forma il porto od il luogo di sbarco di questa città. Lo spazio rinchiuso fra le due correnti si chiama *Ginbala*, ed è abitato dai negri. La distanza intera per terra, da Gennè a Tombuctu è di dodici giorni di cammino.

«Al nord-est di Masina trovasi il regno di Tombuctu, il

grande oggetto delle ricerche degli Europei. La capitale di questo regno è uno dei principali mercati del gran commercio che i Mauri fanno coi negri. La speranza di guadagnarsi ricchezze in questo commercio e lo zelo di questi popoli per la loro religione hanno popolato la gran città di Mauri e di convertiti maomettani. Il re medesimo e i principali ufficiali dello Stato sono più severi, più intolleranti, coi loro principi, di ogni altra tribù maura di questa parte dell'Africa.»

Mungo-Park dovette tornare indietro e attraversare Murzan, Kea, Modibu, dove trovò il suo cavallo, Nyara, Sansanding, Samee, Sai, circondata da fossati profondi e da alte muraglie dalle torri quadrate, Jabbee, città grande da cui si vedono alte montagne, e infine Taffara, dove fu ricevuto con poca ospitalità.

Nel villaggio di Souha, Mungo-Park cercò di ottenere per carità alcuni grani dal «douty» che gli rispose non aver nulla di cui potesse privarsi.

«Mentre osservavo la faccia di quest'uomo inospitale, dice Mungo-Park e cercavo d'indovinare la causa d'un'aria di malumore e di malcontento che esprimevano i suoi lineamenti, egli chiamò uno schiavo che lavorava in un campo vicino e gli ordinò di portare con sé la sua vanga; mostrandogli poi un luogo più lontano, gli disse di far un buco nella terra. Lo schiavo, col suo utensile, cominciò a scavar la terra, e il douty, che sembrava un uomo impaziente, balbettò e parlò da solo fin tanto che il buco fu quasi terminato. Pronunciò allora due volte di seguito le parole *dankatu*, buono a nulla, *jankra lemen*, una vera peste, espressione che io credei di non poter riferire che a me.

«Siccome il buco aveva l'apparenza d'una fossa, trovai prudente risalire a cavallo e stavo per fuggire, quando lo schiavo, che era andato al villaggio, ritornò e portò il corpo d'un fanciullo maschio di circa nove o dieci anni, perfettamente nudo. Il negro teneva il corpo per un braccio ed una gamba e lo

gettò nella fossa con una indifferenza barbara, di cui non avevo mai visto l'uguale. Mentre lo copriva di terra, il *douty* ripeteva: *naphula attiniata*, denaro perduto, donde conclusi che il fanciullo fosse stato uno dei suoi schiavi.»

Il 21 agosto, Mungo-Park, lasciò Kulikorro, dove si era procurato gli alimenti scrivendo dei *saphi* per molti abitanti, e se ne andò a Bammaku dove si fa un gran mercato di sale. Là vicino, dall'alto d'una collina, il viaggiatore potè scorgere una gran catena di montagne situate nel paese di Kong, il cui sovrano poteva mettere in armi un esercito più numeroso di quello del re di Bambara.

Spogliato dai briganti del poco che possedeva, il disgraziato Mungo-Park in mezzo ad un immenso deserto, durante la stagione delle piogge, a cinquecento leghe dallo stabilimento europeo più vicino, si sentì un momento stremato di forze e di speranza. Ma fu una crisi di poca durata. Riprendendo coraggio, raggiunse la città di Sibidulon, il cui «mansa» o capo gli fece ritrovare il suo cavallo e i suoi abiti che gli erano stati rubati dai briganti fulah, poi Kamalia, dove Karfa Taura gli propose di andare alla Gambia, dopo la stagione delle piogge, con una carovana di schiavi. Sfinito, senza mezzi, colto dalla febbre che per cinque settimane gli impedì di uscire, Mungo-Park fu costretto ad attenersi a questo partito.

Il 19 aprile fu il giorno della partenza della carovana per la costa. Con qual gioia Mungo-Park salutò quell'alba si può facilmente indovinarlo. Dopo d'aver attraversato il deserto di Jalionka e passato il braccio principale del Senegal, poi la Falemé, la carovana giunse finalmente ai confini della Gambia e della Pisania, dove Mungo-Park, il 12 giugno del 1797, si buttò nelle braccia del dottor Laidley, che non sperava più di rivederlo.

Il 22 settembre, Mungo-Park tornava in Inghilterra. L'entusiasmo fu tale all'annuncio delle sue scoperte, così

grande era l'impazienza colla quale si aspettava la relazione di questo viaggio, certo il più importante che fosse stato fatto in quella parte dell'Africa, che la Società africana dovette permettergli di pubblicare a suo profitto un racconto abbreviato delle sue avventure.

Gli si dovevano, sulla geografia, le usanze e i costumi del paese, più fatti importanti che non ne avessero raccolti tutti i viaggiatori che l'avevano preceduto. È lui che ha determinato la posizione delle sorgenti del Senegal e della Gambia e rilevato il corso del Niger o Gioliba, che scorre verso l'est, mentre la Gambia discende all'ovest.

Era troncata con fatti positivi una contesa che aveva fin allora divisi i geografi. Nello stesso tempo non v'era più mezzo di confondere questi tre fiumi come aveva fatto nel 1707 il geografo francese Delisle, che ci presentava il Niger scorrente verso l'est dopo il Bornu, e terminante col fiume del Senegal all'ovest. Ma egli medesimo aveva riconosciuto e corretto questo errore nelle sue carte dal 1722 al 1727, senza dubbio stando alle informazioni raccolte da Andrea Brue, governatore del Senegal per la Compagnia.

Houghton aveva ben ricevuto dai nativi alcune notizie abbastanza precise sulla sorgente del Niger nel paese di Manding, sulla situazione approssimativa di Segò, di Gennè e di Tombuctu; ma spettava a Mungo-Park di fissare definitivamente, *de visu*, la posizione di queste due prime città e di darci, sulla natura del paese e le diverse popolazioni che lo abitano, dei particolari assai più circostanziati di quelli che si avevano.

Epperò, come abbiamo già detto, l'opinione pubblica non si era ingannata sull'importanza di questo viaggio, sull'abilità, sul coraggio e sulla veracità di colui che l'aveva eseguito.

Un po' più tardi, il governo inglese volle affidare a Mungo-Park il comando d'una spedizione per l'interno dell'Australia, ma il viaggiatore rifiutò.



Alcuni anni dopo, nel 1804, la Società africana, risoluta a compiere la scoperta del Niger, propose a Mungo-Park la direzione di una nuova campagna di esplorazione. Mungo-Park non credette di poter rifiutare questa volta, e il 30 gennaio 1805 lasciò l'Inghilterra. Due mesi dopo sbarcava a Goree.



Un Boschimano.

Mungo-Park era accompagnato dal chirurgo Anderson, suo cognato, dal disegnatore Giorgio Scott e da cinque artiglieri. Era inoltre autorizzato a pigliare il numero di soldati che crederrebbe necessario, e un credito di centomila franchi gli era stato aperto.

«Questi mezzi, dice Walckenaer nella sua *Storia dei*

*viaggi*, così grandi al paragone di quelli che avevano potuto fornirgli le sottoscrizioni private della Società africana, furono, secondo noi, ciò che contribuì in parte alla sua perdita. La rapace esigenza dei monarchi africani si accrebbe in ragione delle ricchezze di cui si immaginavano potesse disporre il nostro viaggiatore; e la necessità di sottrarsi alla enormità di domande che non avrebbe potuto soddisfare fu in parte la causa della catastrofe che pose fine alla spedizione.»

Quattro carpentieri, un ufficiale e trentacinque soldati d'artiglieria, come pure un mercante mandingo chiamato Isacco, che doveva servire di guida, componevano coi capi della spedizione già nominati un'importante carovana. Il 27 aprile 1805 Mungo-Park lasciò Cayee, giunse il domani a Pisania, d'onde era partito dieci anni prima per intraprendere il suo primo viaggio, e si diresse all'est seguendo la via altre volte percorsa fino a Bambaku sulle sponde del Niger. Di tutti gli Europei non rimanevano, quando vi giunse la carovana, che sei soldati e un carpentiere; tutti gli altri erano soccombuti alle fatiche, alle febbri, alle malattie cagionate dalle inondazioni. Le esazioni dei piccoli potentati di cui la spedizione aveva attraversati gli stati, erano state tali, che la provvista di mercanzie di baratto era ridotta a poca cosa.

Mungo-Park tardò poco a commettere una grave imprudenza.

A Sansanding, città di undici mila abitanti, aveva notato che il mercato era molto frequentato e che si vendevano dei grani di collana, dell'indaco, dell'antimonio, anelli, braccialetti e mille altri oggetti che non avevano il tempo di deteriorarsi prima di essere portati via dai compratori.

«Egli aperse, dice Walekenaer, una bottega, e mise in mostra una gran copia di mercanzie d'Europa da vendere all'ingrosso ed al minuto. Mungo-Park crede che il grande spaccio gli attirasse l'invidia dei mercanti suoi confratelli. La gente di Dyeneré, i Mauri, i mercanti di Sansanding si unirono

a quelli di Sego e offrirono in presenza di Modibinne, che ha egli medesimo riferito il fatto a Mungo-Park, di dare a Mansong una quantità di mercanzie di maggior prezzo di tutti i doni ch'egli aveva ricevuto dal nostro viaggiatore se volesse impadronirsi dei suoi bagagli e poi ammazzarlo o cacciarlo dal Bambara. Mungo-Park continuò ancora ad aprir tutti i giorni la sua bottega e ricevette in una sola giornata di mercato 25.756 monete o cauri.»

Il 28 ottobre Anderson morì dopo quattro mesi di malattia, e Mungo-Park si vide una seconda volta solo in mezzo all'Africa. Egli aveva avuto il permesso dal re Mansong di costruire a Sansanding una barca che gli permettesse di scendere il Niger. Le diede il nome di Gioliba e stabilì la sua partenza al 16 novembre.

Qui termina il suo giornale con alcuni particolari sulle popolazioni delle sponde del fiume e sulla geografia di queste contrade ch'egli era stato primo a scoprire. Giunto in Europa questo giornale, sebbene informe, fu pubblicato appena si ebbe la triste certezza che il suo autore era perito nelle acque del Gioliba. A vero dire, non conteneva nessuna nuova scoperta; ma si sapeva che sarebbe utile alla scienza geografica. Più istruito in fatti Mungo-Park aveva determinato la posizione astronomica delle città più importanti, il che doveva dare fondamenti serî a una carta della Senegambia. Questa carta fu affidata ad Arrow-Smith, che in una breve avvertenza si accontentò di dichiarare che, trovando gran differenze fra le posizioni dei luoghi date dalle giornate di cammino e quelle fornite dalle osservazioni astronomiche, gli era stato impossibile conciliarle, ma che, riferendosi a queste ultime, era stato obbligato a spingere più al nord la via seguita da Mungo-Park durante il suo primo viaggio.

C'era qui un fatto bizzarro che doveva essere districato da un uomo di mente enciclopedica, il francese Walckenaer, che fu a volta a volta o nello stesso tempo prefetto, geografo,

letterato. Egli scoperse nel giornale di Mungo-Park un errore singolare che né l'editore inglese, né il traduttore francese, che ha commesse le più grossolane leggerezze, non avevano notato. Questo giornale conteneva il racconto di ciò che Mungo-Park, aveva fatto il 31 aprile. Ora tutti sanno che questo mese ha soltanto 30 giorni. Risultava da ciò che, per tutto il corso del viaggio, Mungo-Park aveva fatto l'errore di un giorno intiero, e che aveva nei suoi calcoli occupate le declinazioni della vigilia credendo far uso di quelle del giorno presente. C'erano dunque delle modificazioni importanti da fare nella carta di Arrow-Smith, ma risulta ad ogni modo, una volta riconosciute le inesattezze di Mungo-Park, ch'egli dava la prima base seria ad una carta della Senegambia..

Benché i rapporti fatti al governo inglese non lasciassero luogo al dubbio, pure, siccome certi racconti annunciavano che dei bianchi erano stati veduti nell'interno dell'Africa, il governatore del Senegal mandò una spedizione di cui affidò il comando al mercante negro Isacco, antica guida di Mungo-Park che aveva fedelmente consegnato il giornale di quest'ultimo nelle mani delle autorità inglesi. Noi non ci dilungheremo sul racconto di questo viaggio, che non contiene nessun fatto nuovo, e ne riferiremo solo la parte relativa agli ultimi giorni di Mungo-Park. A Sansanding Isacco aveva ritrovato Amadi Fatuma, negro che accompagnava Mungo-Park sul Gioliba quando egli perì e ricevette da lui la deposizione seguente:

«Noi ci imbarcammo a Sansanding e giungemmo in due giorni a Siila, luogo dove Mungo-Park aveva terminato il suo primo viaggio.

«Due giorni di navigazione ci condussero poi a Gennè. Quando passammo a Dibby, tre canotti pieni di negri armati di picche, di lance e di archi, ma senza armi da fuoco, ci seguirono. Si passò successivamente dinanzi a Racbara e a Tombuctu, dove si fu di nuovo inseguiti da tre canotti che

bisognò respingere colla forza ammazzando sempre molti nativi. A Gurumo sette canotti vollero ancora assalirci e furono battuti. Si diedero poi ancora altre battaglie, con gran perdita dei negri fino a Kaffo, dove ci fermammo un giorno. Si scese poi il fiume fino a Carmusse e si gettò l'ancora a Gurmon. Il domani si vide un esercito di Mauri che lasciarono tranquillamente passare il canotto.

«Si entrò allora nel paese degli Haussa. Il dì seguente si arrivò a Yaur. Amadi Fatuma fu mandato in questa città per portare dei doni al capo e comperare delle provviste. Questo negro domandò, prima di accettare i doni, se il viaggiatore bianco tornerebbe a visitare il suo paese. Mungo-Park a cui questa domanda era stata riferita, credette di dover rispondere che non vi tornerebbe mai. Si crede che queste parole cagionassero la sua morte. Il capo negro, certo di non rivedere mai Mungo-Park, prese allora la risoluzione d'impadronirsi dei doni destinati al re.

«Nondimeno Amadi Fatuma si recò alla residenza del re situata ad alcune centinaia di passi dalla riva. Questo principe, avvertito del passaggio dei viaggiatori bianchi, mandò il domani un esercito nel piccolo villaggio di Boussa sulla sponda del fiume. Quando la barca apparve, fu assalita da una pioggia di pietre e di frecce. Park fece gettare i bagagli nel fiume e vi si precipitò coi suoi compagni; tutti vi perirono.»

Così finì miseramente il primo europeo che abbia navigato sul corso del Gioliba e visitato Tombuctu. Molti sforzi dovevano essere fatti nella stessa direzione e quasi tutti dovevano fallire.

Alla fine del secolo XVIII due dei migliori allievi di Linneo percorrevano come naturalisti il sud dell'Africa. Erano Sparrman pei quadrupedi e Thunberg per le piante. Il racconto dell'esplorazione di Sparrman interrotto, come abbiamo detto, dal suo viaggio in Oceania in compagnia di Cook, fu pubblicato pel primo, e fu tradotto in francese da Le Tourneur.

Nella sua prefazione (i traduttori fanno spesso di queste corbellerie) Tourneur deplorava la perdita del dotto viaggiatore, morto in un viaggio alla Costa d'Oro. Al momento in cui l'opera si pubblicava, Sparrman venne a rassicurare sulla sua sorte il buon Le Tourneur, che rimase sbigottito del suo sproposito.



Una donna cafra.

Il 30 aprile 1772, Sparrman pose il piede sulla terra d'Africa, e sbarcò al capo di Buona Speranza. A quel tempo la città era piccina e non contava più di duemila passi di lunghezza e altrettanti di larghezza, comprendendo anche i giardini e gli orti che la terminano da un lato. Le vie erano

larghe, piantate di quercie, fiancheggiate da case imbiancate all'esterno, o dipinte di verde, il che stupì molto Sparrman. Venuto al Capo per servire di precettore ai figli del signor Kerste, non trovò costui che a False-Bay, sua residenza invernale. Appena tornò la primavera, Sparrman accompagnò Kerste ad Alphen, podere che costui possedeva presso a Costance. Il naturalista ne approfittò per fare alcune escursioni nei dintorni e fare la salita della montagna della Tavola, il che non fu senza pericolo. Queste passeggiate gli permisero nello stesso tempo di conoscere la maniera di vivere dei Boers e le loro relazioni cogli schiavi. Le disposizioni di questi ultimi erano tali, che ogni abitante era obbligato a chiudere durante la notte la porta della sua camera e a tenersi vicine le armi cariche. Quanto ai coloni, essi erano per la maggior parte d'una bonarietà aspra, d'una ospitalità brutale, di cui Sparrman dà molte prove bizzarre.

«Io giunsi, dice egli, alla casa d'un affittajuolo chiamato Van der Spoei, che era vedovo, nato in Africa, e padre di quello che voi conoscete come il proprietario del Costance rosso o vecchio Costance. Senza far sembiante di vedermi, rimase immobile nel sentiero che conduceva alla sua casa. Quando gli fui vicino, non fece, un sol passo per venirmi incontro, ma pigliandomi per la mano mi salutò con queste parole: Buon giorno, siate il ben venuto. — Come state? — Chi siete? — Un bicchier di vino? — Una pipa di tabacco? — Volete mangiare qualche cosa? — Risposi a queste domande collo stesso laconismo e accettai le sue offerte di mano in mano che le faceva. Sua figlia, giovine, ben fatta e di un umor piacevole, in età di dodici o quattordici anni, mise sulla tavola un magnifico petto d'agnello cotto in stufato e guarnito da carote; dopo il desinare essa mi offerse del the con sì buona grazia, che io non sapeva a chi dar la preferenza, al desinare o alla mia giovine ospite. La discrezione e la bontà del cuore erano dipinte chiaramente nel sembiante e nel contegno del

padre e della figlia. Rivolsi molte volte la parola al mio ospite per indurlo a rompere il silenzio; le sue risposte furono brevi e discrete, ma notai soprattutto ch'egli non cominciava mai da sé stesso la conversazione, eccetto per indurmi a rimanere con essi fino al domani. Nondimeno presi commiato non senza essere veramente commosso da una benevolenza così rara.»

Sparrman fece poi molte escursioni, specialmente a Houte-Bay e Paarl durante le quali ebbe occasione di notare l'esagerazione che si riscontra spesso nei racconti di Kolba, suo predecessore in quel paese.

Egli si proponeva di moltiplicare il numero delle sue corse nell'inverno e aveva disegnato un viaggio nell'interno durante la bella stagione, quando le fregate, la *Risoluzione* e l'*Avventura*, comandate dal capitano Cook, giunsero al Capo. Forster indusse il giovane naturalista svedese a seguirlo, il che permise a Sparrman di visitare successivamente la Nuova Zelanda, la Terra di Van-Diemen, la Nuova Olanda, Taiti, la Terra del Fuoco, i ghiacci del polo antartico e la Nuova Georgia prima di ritornare al Capo, dove egli sbarcò il 22 marzo 1775.

Prima cura di Sparrman fu di preparare il suo viaggio per l'interno, e per aumentare il proprio peculio esercitò la medicina e la chirurgia durante l'inverno. Un carico di grani, di medicine, di coltelli, acciarini, scatole di esca, di alcool per conservare i campioni, fu riunito e caricato sopra un gran carro trascinato da cinque paja di buoi.

«Bisogna, dice egli, che il conduttore abbia non solo molta destrezza e cognizione pratica di questi animali, ma anche che sappia adoperare abilmente la frusta dei carrettieri africani; queste fruste son lunghe quindici piedi con una correggia un po' più lunga e uno scuriatello di cuojo bianco lungo tre piedi. Il conduttore tiene questo temuto istrumento colle due mani e seduto sulla seggiola del carro può colpire il quinto pajo di buoi. Egli deve distribuire i suoi colpi di continuo, deve saperli



applicare dove vuole e in modo che i peli degli animali seguano la direzione dello scuriatello.»

Sparrman doveva accompagnare a cavallo il suo carro e aveva preso seco un giovane colono di nome Immelmami, "che per suo diporto aveva già fatto un viaggio nell'interno. Fu il 25 luglio 1775 che egli partì. Attraversò la Palmit e penetrò in un paese incolto, tagliato da piani, da montagne e da vallate, senz'acqua, ma frequentato da frotte di antilopi di diverse specie, di zebre e di struzzi.

Egli raggiunse presto i bagni caldi ferruginosi situati al piede dello Zwarteberg allora molto frequentati, dove la Compagnia aveva fatto costruire una casa addossata alla montagna.

È là che venne a raggiungerlo il giovane Immelman, e tutti e due partirono allora per Zwellendam, dove arrivarono il 2 settembre. Essi raccolsero dei particolari preziosi sugli abitanti. Noi li compendiamo con piacere:

Gli Ottentoti sono grandi come gli europei. Le loro estremità sono piccole, e la loro pelle è d'un giallo brunastro. Essi non hanno le labbra grosse dei Cafri e dei Mozambichi. La loro capigliatura è una lana nera, arricciata, senza essere molto fitta; in generale essi sono spalmati da capo a piedi di grasso e di sego. Un Ottentoto che ha l'usanza di dipingersi sembra meno nudo, è più completo, per così dire, di quello che si lava. Epperò si dice comunemente che la pelle di Ottentoto senza grasso è come una scarpa senza lustro.

Questi indigeni portano ordinariamente un mantello chiamato *kross*, fatto con una pelle di montone, la cui lana è rivolta al di dentro. Le donne vi adattano una lunga punta che forma una specie di cappuccio e vi mettono i loro piccini, ai quali danno il latte per disopra le spalle. Uomini e donne portano di solito, alle braccia ed alle gambe, degli anelli di cuojo; il che aveva dato luogo a questa favola, che gli Ottentoti si avvolgessero intorno alle gambe dei salsicciotti per

mangiarseli quando avessero appetito. Hanno pure degli anelli di ferro o di rame, ma questi sono di un prezzo elevato.

Il *kraal*, o villaggio ottentoto, è la riunione in circolo di case che, tutte simili, hanno la forma di alveari. Gli usci che si aprono verso il centro sono così bassi che bisogna mettersi in ginocchio per entrare nelle capanne; il focolare è nel mezzo e il tetto non ha fori che permettano al fumo di uscire.

Non bisogna confondere gli Ottentoti coi Boschimani. Questi non vivono che di caccia e di rapina; la loro abilità nel lanciar frecce avvelenate, la loro abitudine alla vita selvaggia li rende formidabili.

A Zwellendam, Sparrman vide il cuagga, specie di cavallo che assomiglia molto alla zebra per la corporatura, ma le cui orecchie son più corte.

Il viaggiatore visitò poi Mossel-Bay, porto poco frequentato perchè è troppo aperto ai venti dell'ovest e la terra degli Huttniquas o degli Antiniquas, della carta di Burchell; coperta di boschi, essa sembra fertile, e i coloni che vi si sono stabiliti vi prosperano al sicuro. Sparrman ebbe occasione di vedere e di studiare in questo distretto la maggior parte dei quadrupedi dell'Africa: elefanti, leoni, leopardi, gattipardi, jene, scimie, lepri, antilopi e gazzelle.

Noi non possiamo seguire passo passo Sparrman in tutti i piccoli paesi ch'egli visita. L'enumerazione dei corsi d'acqua, dei kraal, e dei villaggi che egli attraversa non apprenderebbe nulla al lettore. Preferiamo riferire alcuni particolari assai curiosi e nuovi su due animali che egli ebbe occasione di osservare, il montone del Capo e il cuculo delle api.

«Quando si vuole uccidere un montone, dice il viaggiatore, si cerca sempre il più magro del gregge, sarebbe impossibile mangiare gli altri. La loro coda è di forma triangolare, ha un piede o un piede e mezzo di lunghezza e alcune volte più di sei pollici di grossezza in alto, una sola di queste code pesa ordinariamente da otto a dodici libbre. Essa è principalmente

formata da un grasso delicato che alcune persone mangiano col pane invece del burro; si adopera per condimento delle carni e qualche volta se ne fanno delle candele.»

Dopo una descrizione del rinoceronte a due corna, fino allora ignoto, dello gnu, che per la sua forma sta di mezzo fra il cavallo e il bue, della *gerbo*, del babbuino, dell'ippopotamo, le cui abitudini erano fin allora poco conosciute, Sparrman segnala un uccello bizzarro, che rende grandi servizi agli abitanti: lo chiama il cuculo delle api.



Una ottentotta.

«Questo uccello, dice egli, non è notevole né per la sua grossezza, né pel suo colore. A prima vista, lo si prenderebbe

per un passero ordinario, solo è un poco più grosso, d'un colore più chiaro, ha una piccola macchia gialla su ogni spalla e le penne della sua coda sono segnate di bianco.

«È per suo proprio interesse che questo uccello scopre agli uomini i nidi delle api, giacché lui stesso è molto ghiotto del loro miele, e soprattutto delle loro uova, e sa che ogni volta che si distrugge uno di questi nidi, si spande sempre un po' di miele di cui fa suo profitto, o che i distruttori gli lasciano in ricompensa dei suoi servigi.

«La sera ed il mattino sono probabilmente le ore in cui il suo appetito si sveglia; almeno è allora ch'egli esce per solito, e coi suoi gridi acuti sembra voler eccitare l'attenzione degli ottentoti o dei coloni. È raro che gli uni o gli altri non si presentino sul luogo donde parte il grido; allora l'uccello, ripetendolo di continuo, vola lentamente e a brevi tratti verso il luogo dove è lo sciame d'api. Finalmente, quando è arrivato al nido, sia esso posto in una fessura delle rocce, sul cavo d'un albero o in qualche luogo sotterraneo, vi si libra immediatamente al di sopra per alcuni secondi (sono stato io medesimo due volte testimonia di questo fatto) dopo di che si posa in silenzio e se ne sta ordinariamente nascosto aspettando quello che accadrà, nella speranza di avere la sua parte di bottino.»

Il 12 aprile 1776, tornando al Capo, Sparrman apprese che si era recentemente scoperto un gran lago un po' al nord del distretto di Sneeuwberg, il solo che esistesse nella colonia. Poco tempo dopo il viaggiatore se ne andava al Capo e si imbarcava per l'Europa colle numerose collezioni di storia naturale che aveva raccolte.

Nel medesimo tempo, dal 1772 al 1775, lo svedese Thunberg che Sparrman aveva incontrato al Capo, faceva all'interno dell'Africa tre viaggi consecutivi. Questi non sono, al pari di quelli di Sparrman, viaggi di scoperte; non si deve a Thunberg la cognizione di nessun fatto geografico nuovo. Egli

radunò solo una prodigiosa quantità di osservazioni curiose sugli uccelli del Capo, e gli si devono delle notizie interessanti sulle diverse popolazioni che si dividono questo vasto territorio, assai più fertile che non si sarebbe potuto credere.

Thunberg fu immediatamente seguito nei medesimi paraggi da un ufficiale inglese, il luogotenente William Paterson, il cui scopo principale era di raccogliere piante ed oggetti di storia naturale. Egli penetrò nel nord, un po' al di là del fiume Orange, e all'est fino nel paese dei Cafri, molto al di là del fiume dei Pesci. È a lui che si deve la prima descrizione della giraffa, e si trovano nel suo racconto delle osservazioni importanti sulla storia naturale, sulla costituzione del paese e sui suoi abitanti.

Un'osservazione curiosa da fare è che il numero degli europei attirati nell'Africa australe dalla sola esca delle scoperte geografiche è molto minore di quello dei viaggiatori, la cui principale preoccupazione è la storia naturale. Abbiamo citato successivamente Sparrman, Thunberg, Paterson; a questa lista bisogna aggiungere il nome dell'ornitologo Le Vaillant.

Nato a Paramaribo, nella Gujana olandese, da parenti francesi che facevano il commercio degli uccelli, Le Vaillant tornò con essi in Europa e percorse Della sua più tenera giovinezza l'Olanda, la Germania, la Lorena, i Vosgi, prima di giungere a Parigi. È facile comprendere come questa esistenza cosmopolita potesse far nascere in lui la passione dei viaggi. Il suo amore per gli uccelli, eccitato anche dalla vista delle collezioni nazionali o private, gli diede il desiderio di arricchire la scienza colla descrizione e la rappresentazione di specie ignote.

Quale regione gli offriva sotto questo rapporto la più ricca raccolta? I paesi vicini al Capo erano stati esplorati da botanici e da uno scienziato che aveva fatto dei quadrupedi il principale oggetto delle sue ricerche. Nessuno li aveva percorsi per procurarsi degli uccelli.

Giunto al Capo il 29 marzo 1781, Le Vaillant, dopo la catastrofe che fece saltare in aria la sua nave, si trovò senz'altra ricchezza che l'abito che portava, dieci ducati e il suo schioppo.

Altri sarebbero stati sgominati. Le Vaillant non perdette la speranza di cavarsi da quell'impiccio. Fiducioso nella sua abilità nel tirar di fucile e d'arco, nella sua forza e nella sua destrezza come nel suo talento per preparare le pelli d'animali ed impagliare gli uccelli, ai quali sapeva dare l'atteggiamento loro proprio, Le Vaillant fu presto in rapporto coi più ricchi collezionisti del Capo.

Uno di essi, il fiscale Boers, gli fornì i mezzi necessari per viaggiare con frutto: carri, buoi, provviste, oggetti di baratto, cavalli e perfino servitori e guide che dovevano accompagnarlo. Il genere di ricerche alle quali Le Vaillant si voleva consacrare influì sul suo modo di viaggio. Anziché cercare i luoghi frequentati e le agglomerazioni, si sforzò sempre di uscire dalle vie aperte nei cantoni lasciati da parte dagli europei, giacché si imaginava di non dover incontrare che là solamente nuovi tipi di uccelli, sconosciuti agli scienziati. Risultò da questa maniera di procedere che Le Vaillant colse quasi sempre la natura sul vivo, e che egli ebbe dei rapporti cogli indigeni, i cui costumi non erano stati modificati dal contatto dei bianchi. Epperò le informazioni che noi gli dobbiamo esprimono molto meglio la realtà della vita selvaggia che non facciano quelle dei suoi predecessori o successori. L'unico torto di Le Vaillant fu di affidare la compilazione delle sue note di viaggio ad un giovane che le modificò per piegarle alle sue proprie idee. Lungi dall'aver il rispetto scrupoloso degli editori moderni, questo viaggiatore ingrosso gli avvenimenti, ed insistendo oltre misura sull'abilità del viaggiatore, diede al racconto della esplorazione un tono di millanteria che gli nocque moltissimo.

Dopo tre mesi di soggiorno al Capo e nei dintorni, Le Vaillant partì il 18 dicembre 1781 per un primo viaggio all'est e

nella Cafreria. Il suo seguito era composto di trenta buoi, cioè venti buoi pei suoi due carri e dieci altri per i cambi, di tre cavalli, di nove carri e di cinque Ottentoti.

Da principio, Le Vaillant percorse l'Olanda ottentota, ben conosciuta per le esplorazioni di Sparrman; vi incontrò frotte immense di zebre, antilopi e struzzi, e giunse finalmente a Zwellendam, dove comperò dei buoi, una carretta e un gallo



Prima che mastro Kees avesse detta la sua opinione.

che fece per tutta la campagna l'ufficio di svegliarino. Un altro animale gli fu pure di grande ajuto. Era una scimia che aveva addomesticato e promosso alla carica utile e onorifica di assaggiatore. Se si incontrava un frutto, una radice che fossero

sconosciuti agli Ottentoti, nessuno doveva assaggiarne prima che «mastro Kees» avesse detta la sua opinione. Kees serviva nello stesso tempo di sentinella, e i suoi sensi, aguzzati dall'abitudine e dalle necessità della vita per la vita, passavano in finezza quelli del Pelle-rossa più astuto. È lui che avvertiva i carri dell'avvicinarsi d'un pericolo. Se un serpente era lì presso, se una frotta di scimie si trastullava nei boschi vicini, il terrore di Kees, le sue grida lamentose, facevano subito conoscere la natura di quel turbamento.

Da Zwellendam, che lasciò il 12 gennajo 1782, Le Vaillant continuò a dirigersi nell'est, a poca distanza dal mare. Sulle spiagge del fiume del Colombier (Duywen-Hoek), Le Vaillant rizzò le tende e fece molte partite di caccia, assai fruttuose in un cantone pieno di selvaggiume. Andò poi a Mossel-Bay, dove le grida delle jene spaventarono i suoi buoi.

Più oltre, giunse al paese degli Houtniquas, parola che nell'idioma ottentoto significa «uomo carico di miele». In questa regione non si può fare un passo senza incontrare sciami d'api. I fiori nascono sotto i passi del viaggiatore; l'aria è piena dei loro profumi; i loro colori variati fanno di questo luogo un soggiorno incantevole. La tentazione di abitarvi poteva impadronirsi di qualche servitore del viaggiatore. Epperò Le Vaillant affrettò la partenza. Tutto quel paese fino al mare è occupato da coloni che allevano bestie, fanno del burro, tagliano legnami da costruzione e raccolgono il miele che trasportano al Capo.

Un po' al di là dell'ultimo posto della Compagnia, Le Vaillant, avendo riconosciuto un cantone in cui volavano a migliaia i «turacos» e altri uccelli rari, stabilì un campo di caccia; ma la pioggia che vennero a cadere bruscamente, violente e continue, contrariarono singolarmente i suoi progetti e misero il viaggiatore in pericolo di morir di fame. Dopo diverse peripezie e numerose avventure di caccia che sarebbero piacevolissime, ma inopportune qui, Le Vaillant andò a



Mossel-Bay. È là che vennero a trovarlo, e si può immaginarsi con quanta gioja da parte sua, lettere di Francia. Le corse e le caccie continuarono in diverse direzioni, fino a tanto che la spedizione entrò nel paese dei Cafri. Fu abbastanza difficile aver rapporti con questi ultimi, giacché evitavano con gran cura i bianchi. I coloni avevano loro fatto subire delle perdite grandi di uomini e di bestie, e i Tambuki, approfittando della loro condizione critica, avevano invaso la Cafreria e commesso mille depredazioni; infine i Boschimani facevano loro una caccia tremenda. Senza armi da fuoco, stretti da diverse parti ad un tempo, i Cafri fuggivano e si ritiravano verso il nord.

Era inutile, dopo tali notizie, spingersi più lungi in questo paese che diventava montagnoso, e Le Vaillant tornò indietro. Visitò allora le montagne di Neve, le pianure aride del Karron, le sponde della Buffles-River e tornò al Capo il 2 aprile 1783.

I risultati di questa lunga campagna erano importanti. Le Vaillant recava notizie precise sui Gonaqua, popolo numeroso che non bisogna confondere cogli Ottentoti propriamente detti, e che per tutti i suoi caratteri sembra risultare dall'accoppiamento dei Cafri con questi. Quanto agli Ottentoti, i particolari raccolti da Le Vaillant sono quasi in tutto d'accordo con quelli di Sparrman.

«I Cafri che Le Vaillant ha avuto occasione di vedere, dice Walckenaer, sono generalmente di statura più alta degli Ottentoti e anche dei Gonaqua: non hanno quella faccia così ristretta in basso, né la sporgenza delle guancie che già incomincia a indebolirsi presso i Gonaqua. Non hanno più la faccia piatta e larga, né le labbra grosse dei loro vicini, i negri di Mozambico; essi hanno al contrario la faccia tonda, il naso rialzato, non troppo schiacciato, e la bocca fornita di bellissimi denti. Il loro colore è d'un bel nero brunito, e se si fa astrazione di questa diversità, vi è, dice Le Vaillant, tal donna cafra che passerebbe per bellissima a fianco d'una europea.»

Sedici mesi di assenza nell'interno d'un continente, erano

bastati perchè Le Vaillant non riconoscesse più gli abitanti della Città del Capo. Alla sua partenza egli ammirava il bel contegno olandese delle donne; al suo ritorno, le donne non pensavano più che ai divertimenti ed all'acconciatura.

Le penne di struzzo erano tanto di moda che si era dovuto farne venire dall'Europa e dall'Asia. Tutte quelle che portava il nostro viaggiatore furono presto spacciate. Quanto agli uccelli che aveva presi in tutte le occasioni possibili, il loro numero si elevava a mille e ottanta capi, e la casa del signor Boers, in cui erano stati deposti, era così trasformata in un vero gabinetto di storia naturale.

Le Vaillant aveva compiuto un viaggio troppo fruttuoso perchè non desiderasse di rinnovarlo. Benché il suo compagno Boers fosse tornato in Europa, potè, coll'ajuto di molti amici che aveva saputo farsi, raccogliere il materiale di una nuova spedizione. E il 25 giugno 1783 egli partì a capo d'una carovana di diciannove persone. Conduceva seco tredici cani, un becco e dieci capre, tre cavalli, tre vacche da latte, trentasei buoi da tiro, quattordici di cambio e due per portare il bagaglio dei servitori ottentoti.

Si comprende che noi non seguiamo il viaggiatore nelle sue caccie. Ciò che importa sapere è che Le Vaillant riuscì a mettere insieme una meravigliosa collezione d'uccelli, che portò in Europa la prima giraffa che vi si sia vista, e che percorse l'immenso spazio compreso fra il tropico del Capricorno all'ovest e il quattordicesimo meridiano orientale. Tornato al Capo nel 1784, si imbarcò per l'Europa e giunse a Parigi nei primi giorni del 1785.

Il primo popolo selvaggio che Le Vaillant abbia incontrato in questo secondo viaggio, sono i Piccoli Namaqua, razza poco numerosa, per ciò stesso destinata a sparire fra poco, tanto più che occupava un terreno sterile e che si trovava in preda agli assalti dei Boschimani.

Benché abbiano ancora una bella statura, i Piccoli

Namaquas sono inferiori ai Cafri ed ai Namaquas e i loro costumi non differiscono molto da quelli di questi popoli.

I Caminuqua o Cameinaqua, sui quali Le Vaillant ci dà poi alcuni particolari, sono più lunghi.

«Essi sembrano anzi, dice, più grandi dei Gonaqua, sebbene forse non siano realmente; ma le loro ossa più piccole, il loro aspetto più sottile, il loro corpo sfiancato, le loro gambe esili e gracili, tutto insomma fino ai loro lunghi mantelli, di stoffa poco grossa, che dalle spalle discendono fino a terra, contribuiscono a dare quest'illusione. A vedere quei corpi sottili come fusti d'alberi, li diresti uomini passati alla trafila. Di color meno scuro dei Cafri, hanno faccia più piacevole degli altri Ottentoti, perchè il naso è meno schiacciato e gli zigomi delle guancie sono meno prominenti.»

Ma di tutte le nazioni che Le Vaillant visitò in questo lungo viaggio, la più curiosa e la più antica è quella degli Huzuana. Questa tribù non è stata ritrovata da nessun viaggiatore moderno, ma si crede di riconoscerla nei Beciuana, benché il posto che loro assegna il viaggiatore non corrisponda in alcun modo a quello che questi occupano da una lunga serie di anni.

«L'Huzuana, dice la relazione, è di piccolissima statura; i più grandi raggiungono appena i cinque piedi. Questi piccoli corpi, perfettamente proporzionati, riuniscono ad una forza e ad una agilità sorprendenti, un'aria di sicurezza e di audacia che impone e piace. Di tutte le razze di selvaggi che Le Vaillant ha conosciute, nessuna gli è sembrata dotata d'un'anima così operosa e d'una costituzione così infaticabile. La loro testa, benché abbia i caratteri principali di quella dell'Ottentoto, è nondimeno più arrotondata al mento; essi sono molto meno neri... Infine i loro capelli più arricciati sono tanto corti, che dapprima Le Vaillant aveva creduto che se li mozzassero. Una cosa che segnala la razza degli Huzuana, è quell'enorme groppa naturale che portano le donne, massa enorme e carnosa che ad

ogni movimento del corpo fa un'oscillazione e un'ondulazione molto bizzarre. Le Vaillant vide correre una donna huzuana con un suo bimbo di tre anni che stava ritto in piedi, tenendosi dietro a lei come fa un jockey dietro ad una carrozzella.»

Il viaggiatore entra poi in molti particolari, che noi siamo costretti a tacere, relativamente alle conformazioni ed alle abitudini di queste diverse popolazioni, oggi interamente spente o fuse in qualche tribù più potente. Non è la parte meno curiosa dell'opera, se non è sempre la più verace, ed è precisamente l'esagerazione di queste pitture che ci induce a tacerne.

Sulla costa orientale dell'Africa, un viaggiatore portoghese, Francisco José di Lacerda e Almeida, partiva nel 1797 dalle coste di Mozambico e si cacciava nell'interno. Il racconto di questa spedizione in luoghi che non furono visitati di nuovo che ai nostri giorni, sarebbe interessantissimo. Disgraziatamente il giornale di Lacerda non è mai stato pubblicato, per quanto ne sappiamo. Il nome di Lacerda è molto spesso citato dai geografi; si sa in quali regioni ha viaggiato, ma è impossibile, in Francia almeno, trovare un'opera che si estenda più lungamente su questo esploratore e ci riferisca i particolari della sua escursione. Tutto ciò che si sa di Lacerda, l'avremo detto in poche linee, col rammarico vivissimo di non aver potuto estenderci di più sulla storia d'un uomo, che aveva fatto importantissime scoperte e verso il quale la posterità è molto ingiusta lasciando il suo nome nell'oblio.

Lacerda, di cui si ignora il tempo e il luogo della nascita, era ingegnere. In questa qualità fu incaricato di procedere alla delimitazione delle frontiere fra i possessi spagnuoli e portoghesi dell'America del Sud. È così che gli si deve un gran numero di osservazioni interessanti sulla provincia di Mato-Grosso, i cui particolari furono stampati nella *Rivista trimestrale del Brasile*. Quali furono le circostanze che lo portarono, dopo questa spedizione così ben condotta, nei

possessi portoghesi dell'Africa? Quale scopo si proponeva egli cercando di attraversare l'Africa australe dalla costa orientale al regno di Loanda? Lo ignoriamo. Ma ciò che si sa è che partì nel 1797 da Tetè, città ben nota, a capo d'una grossa carovana, per recarsi negli stati di Cazambè.

Il despota che governava questo paese era rinomato per la sua benevolenza e la sua umanità quanto per le sue alte gesta. Egli avrebbe abitato una capitale che si designava col nome di Lunda, che non aveva meno, di due miglia di estensione e che era situata sulla riva orientale d'un certo lago Mofo. Sarebbe stato dunque interessantissimo identificare queste località con quelle che noi oggi conosciamo negli stessi paraggi; ma la mancanza di particolari più caratteristici ci obbliga a fare certe riserve, pur riconoscendo che la parola Lunda era ben nota, grazie ai viaggiatori portoghesi; quanto a Cazembè, la sua posizione è da un pezzo fuor di discussione.

Molto bene accolto dal re, Lacerda avrebbe soggiornato una dozzina di giorni presso di lui, poi avrebbe dichiarato di voler continuare il suo viaggio. Disgraziatamente, ad una o due giornate da Lunda, avrebbe soggiaciuto alle fatiche del cammino e all'insalubrità del clima.

Il re negro riunì le carte e le note del viaggiatore portoghese e diede ordine di trasportarle insieme coi suoi resti alla costa di Mozambico. Ma durante il tragitto, la carovana incaricata di queste preziose spoglie fu assalita, e le ossa di Lacerda rimasero abbandonate sulla terra africana. Quanto alle sue osservazioni, uno dei suoi nipoti che faceva parte della spedizione, le riportò in Europa.

Dobbiamo ora compiere il giro del continente africano, e narrare le esplorazioni tentate all'est durante il XVIII secolo. Una delle più importanti pei suoi risultati, è quella del cavaliere Bruce.

Nato in Iscozia, come un gran numero dei viaggiatori d'Africa, Giovanni Bruce era stato destinato dalla sua famiglia

allo studio del diritto e alla professione d'avvocato. Ma questo uffizio eminentemente sedentario non poteva convenire ai suoi gusti. Epperò fu con piacere che prese l'occasione di entrare nella carriera commerciale. Sua moglie essendo morta dopo alcuni anni di matrimonio, Bruce partì per la Spagna, dove si



Ritratto di Giacomo Bruce.

appassionò per lo studio dei monumenti arabi. Voleva pubblicare la descrizione di tutti quelli che contiene l'Escoriale, ma il governo spagnuolo gliene rifiutò il permesso.

Tornato in Inghilterra, Bruce si mise a studiare le lingue orientali, segnatamente l'etiopica, che non si conosceva ancora se non pei lavori incompleti di Ludolf.

In una conversazione con lord Halifax, costui gli propose, senza dare molta importanza alle proprie parole, di tentare la scoperta delle sorgenti del Nilo. Subito Bruce si accende, abbraccia il progetto con ardore e mette ogni cosa in opera per compierlo. Le obiezioni sono combattute, vinti gli ostacoli dalla tenacità del viaggiatore; e nel mese di giugno 1768 Bruce lascia il cielo annesso dell'Inghilterra per i paesaggi soleggiati delle sponde del Mediterraneo.

In fretta, e come per esordire, Bruce percorre successivamente alcune isole dell'Arcipelago, la Siria e l'Egitto. Partito da Gedda, il viaggiatore inglese visita Moka, Loheja e sbarca a Massaua il 19 settembre 1769. Aveva avuto cura di munirsi d'un firmano del sultano e di lettere del bey del Cairo e dello sceriffo della Mecca. E aveva fatto bene, giacché il «nayb» o governatore di quest'isola, fece di tutto per impedirgli di entrare nell'Abissinia e per scroccargli grossi doni.

I missionari portoghesi avevano già esplorata l'Abissinia. Grazie al loro zelo, si avevano alcune nozioni su questo paese, ma esse sono tutt'altro che esatte quanto quelle che Bruce doveva raccogliere. Benché si sia spesso messa in dubbio la sua veracità, i viaggiatori che l'hanno seguito nei paesi che aveva visitati, hanno reso giustizia alla sicurezza delle sue informazioni.

Da Massaua a Adua, la via sale grado grado e passa le montagne che separano il Tigre dalla costa del mar Rosso.

Adua non era un tempo la capitale del Tigre. Vi si era posta una manifattura di quelle grosse tele di cotone che circolano in tutta l'Abissinia e servono di moneta corrente. Nei dintorni, il suolo è abbastanza profondo perchè vi si coltivi il grano.

«Si fanno in queste regioni, dice Bruce, tre raccolte l'anno. Le prime seminazioni si fanno in luglio e in agosto. Le piogge cadono allora in abbondanza; ciò non ostante si semina il frumento, il tocusso, il teff e l'orzo. Verso il 20 di novembre

cominciano a raccogliere l'orzo, poi il frumento, e poi il tocusso. Improvvisamente seminano di nuovo, al posto di tutti questi grani e senza alcun preparativo, dell'orzo che raccolgono in febbrajo; poi seminano per la terza volta del teff, e più spesso ancora una specie di pisello chiamato scimbra, e se ne fa la raccolta prima delle prime piogge di aprile. Ma non ostante il vantaggio di questo triplice raccolto, che non richiede né ingrasso, né sarchiamento, che non obbliga a lasciar le terre in riposo, i coltivatori abissini sono sempre poverissimi.»

A Fremona non lungi da Adowa sono situati i resti di un convento di gesuiti, che somiglia piuttosto ad un forte che all'abitazione d'uomini pacifici. A due giornate di cammino più lontano, si incontrano le rovine d'Axum, l'antica capitale dell'Abissinia.

«In una gran piazza, che credo sia stata il centro della città, dice Bruce, si vedono quaranta obelischi di cui nemmeno uno è ornato di geroglifici. I due più belli sono rovesciati; ma un terzo, un po' meno grande di questi due e maggiore di tutti gli altri, è ancora in piedi. Sono tutti d'un sol pezzo di granito, e in cima di quello che sta in piedi si vede una pantera scolpita secondo il gusto greco.

«Dopo d'aver passato il convento d'Abba-Pantaleon, chiamato in Abissinia Mantillas, e il piccolo obelisco che è situato sopra una rupe al di sotto di questo convento, seguimmo una via che conduce al sud e si apre in una montagna di marmo estremamente rosso, dove noi avevamo a mancina un muro di marmo che formava un parapetto alto cinque piedi. Ogni tanto, si vedevano in questa muraglia dei piedestalli saldi, sui quali molti segni indicavano che servirono a portare le statue colossali di Sirio, il latrante Anubi o la Canicola. Vi sono ancora centotrentatrè di questi piedestalli coi segni di cui parlo. Ma non rimangono in piedi che due figure, le quali, sebbene molto mutilate, mostrano benissimo che sono scolpite secondo il gusto egiziano...



«Vi sono pure dei piedestalli sui quali furono poste delle figure di sfinge. Due magnifiche schiere di gradini di granito, lunghe molte centinaia di piedi, magnificamente lavorate e intatte, sono le sole reliquie di un tempio superbo. In un cantuccio della piattaforma sulla quale si eleva questo tempio, si vede oggi la piccola chiesa d'Axum. «Piccola, meschina, molto mal tenuta, questa chiesa è piena di sterco di colombi.»

È presso ad Axum che Bruce vide tre soldati tagliare sopra una vacca vivente la bistecca che doveva servire al loro desinare.

«Essi lasciarono intiera, dice egli sul serio, la pelle che ricopriva il luogo dove avevano tagliata la carne, e la congiunsero con alcuni pezzetti di legno che servirono loro di spilli. Non so se misero qualche cosa fra il cuojo e la carne, ma ricoprirono tutta la ferita con fango; dopo di che obbligarono l'animale a levarsi e lo fecero camminare spingendoselo davanti, senza dubbio perchè potesse fornir loro un nuovo pasto alla sera, quando avessero raggiunto i loro camerati.»

Dal Tigri, Bruce passò nella provincia di Siré, che trae il suo nome dalla sua capitale, città più grande di Axum, ma dove regnano continuamente le febbri putride. Là vicino scorre il Takazzè, l'antico Siris, dalle sponde ombreggiate d'alberi maestosi e dalle acque ricche di pesci. Nella provincia di Samen, dove Bruce fu inquietato dai leoni e dalle jene, dove grosse formiche nere divorarono una parte dei suoi bagagli, in mezzo alle montagne di Waldubba, paese malsano e cocente, dove molti monaci si erano ritirati per darsi alla penitenza e alla preghiera, Bruce non si fermò che il tempo necessario al riposo delle sue bestie da tiro. Aveva fretta di giungere a Gondar, giacché il paese era tormentato dalla guerra civile, e la situazione degli stranieri era tutt'altro che sicura.

Al momento in cui Bruce giunse nella capitale, la febbre tifoidea vi faceva stragi. I suoi trionfi come medico gli furono utilissimi. Essi non tardarono a procurargli una situazione

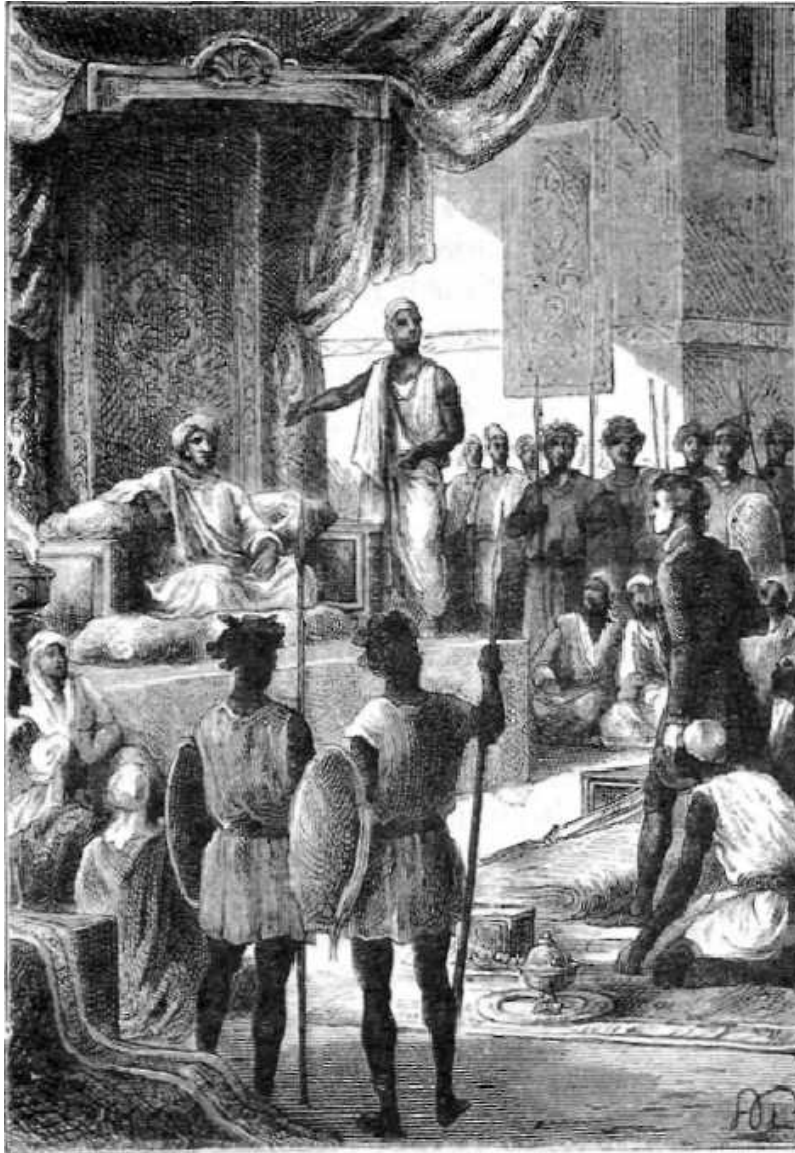
molto vantaggiosa sotto tutti i punti di vista, con un comando che gli permise di percorrere, a capo di drappelli armati, il paese in tutte le direzioni. Raccolse così gran numero di osservazioni interessanti sulla regione, sul suo governo, sui costumi degli abitanti e sugli avvenimenti della sua storia, che fecero del suo lavoro l'opera più importante che fosse stata fin allora pubblicata sull'Abissinia.

È in una di queste corse che Bruce scoperse le sorgenti del Nilo Azzurro, ch'egli credeva fosse il vero Nilo. Giunto alla chiesa di San Michele Geesh, dove il fiume non aveva, che quattro passi di larghezza e quattro pollici di profondità, Bruce riconobbe che le sue sorgenti dovevano trovarsi là vicino, ma la sua guida gli assicurò che bisognava ancora valicare una montagna per arrivarvi. Naturalmente il viaggiatore non si lasciò ingannare.

«Andiamo, andiamo! disse Bruce, non facciamo ciancie! È già tardi, conducetemi a Geesh e alle sorgenti del Nilo, e fatemi vedere la montagna che ce ne separa.» Egli mi fece passare allora al sud della chiesa, ed essendo usciti dal boschetto di cedri, che la circonda: «È là, disse, guardandomi maliziosamente, è là la montagna che, quando eravate dall'altra parte della chiesa, era fra voi e le sorgenti del Nilo. Non ve n'è alcun'altra. Vedete questa altura coperta di erbe nel mezzo di quel terreno umido? È là che si trovano le due sorgenti del Nilo. Geesh è situato sull'alto della rupe, dove si vedono quegli arbusti così verdi. Se andate fino alle sorgenti, toglietevi le scarpe come avete fatto l'altro giorno, giacché gli abitanti di questo cantone sono tutti pagani e non credono a nulla di ciò che credete voi, tranne al Nilo che invocano tutti i giorni come un Dio, come voi pure forse l'invocate.»

«Mi tolsi le scarpe, scesi precipitosamente la collina, e corsi verso l'isoletta verdeggiante che era circa a duecento passi di distanza. Tutto il pendio della collina era coperto di fiori, le cui grosse radici uscivano da terra. E siccome correndo

osservavo i gusci di quelle radici o di quei bulbi, caddi due volte malamente, prima di giungere al pantano, ma mi avvicinai fino all'isola tappezzata di erbe. La trovai simile ad un altare, forma ch'essa deve senza dubbio all'arte; e estasiato contemplai la principale sorgente che scaturisce in mezzo a



Trovai il monarca sul suo trono.

quell'altare.

«Certamente è più facile immaginare che descrivere ciò che provai allora. Rimasi ritto davanti a quelle sorgenti dove da tremila anni il genio e il coraggio degli uomini più celebri avevano tentato invano di giungere.»

Il viaggio di Bruco contiene anche altre osservazioni

curiose; ma noi dobbiamo limitarci nell'esposizione; e però non riferiremo che quanto dice del lago Tzana.

«Il lago Tzana, secondo la relazione, è senza contrasti il più ampio serbatoio che vi sia in quelle regioni. Non di meno la sua estensione è stata molto esagerata. La sua maggior larghezza è da Dingleber a Langué, vale a dire dall'est all'ovest, e ha trentacinque miglia in linea retta, ma si restringe molto alle estremità. Esso non ha neppur più di dieci miglia in alcuni luoghi. La sua maggiore lunghezza è di quarantanove miglia dal nord al sud, e va dal Bab-Baha un po' al sud-ovest quarto d'ovest da questo luogo in cui il Nilo, dopo d'aver attraversato il lago con una corrente sempre visibile, gira verso Dara nel territorio d'Aliata. Nella stagione della siccità, vale a dire dal mese d'ottobre al mese di marzo, il lago decresce di molto; ma quando le piogge hanno ingrossati tutti i fiumi, che vengono a riunirsi come i raggi d'una ruota si riuniscono nel centro, esso aumenta e straripa in una parte della pianura.

«Se si crede agli Abissini, che sono sempre grandi mentitori, vi sono nel lago Tzana quarantacinque isole abitate. Ma io credo che questo numero possa essere ridotto a undici. La principale è Dek, Daka o Daga; le maggiori sono poi Halimoon, dalla parte di Gondar, Briguida dalla parte di Gorgora, e Galila, che è al di là di Briguida. Tutte queste isole erano un tempo le prigioni in cui si mandavano i grandi d'Abissinia, oppure, le sceglievano essi medesimi per loro ritiro quando erano malcontenti della corte, o quando infine nei tempi di turbolenza volevano mettere al sicuro i loro oggetti più preziosi.»

Dopo d'aver visitata l'Abissinia con Bruce, risaliamo al nord.

Cominciava a farsi la luce sull'antica civiltà dell'Egitto. I viaggi archeologici di Pococke, di Norden, di Niebuhr, di Volney, di Savary, erano stati pubblicati a volta a volta, e la commissione d'Egitto lavorava alla compilazione della sua

grande e magnifica opera. I viaggiatori diventavano tutti i giorni più numerosi, ed è così che W. G. Browne, ad esempio di tanti altri, volle conoscere la terra dei Faraoni.

La sua opera ci offre nello stesso tempo il quadro dei monumenti e delle rovine che rendono questo paese tanto interessante, e la pittura dei costumi dei popoli che lo abitano. La parte assolutamente nuova è quella che si riferisce al Darfur, paese nel quale nessun europeo era mai penetrato. Infine, ciò che assicura a Browne un posto speciale fra tanti viaggiatori, è che pel primo comprese che il Bahr-el-Abiad era il vero Nilo e ch'egli cercò non già di scoprirne la sorgente — non poteva sperar questo — ma di avvicinarvisi tanto da determinarne la direzione e la latitudine.

Arrivato in Egitto il 10 gennajo 1792, Browne fece il suo primo viaggio a Sivah, dove riconobbe, come doveva fare Hornemann, l'oasi di Giove Ammone. Non ebbe molto più del suo successore la facoltà di esplorare le ruine e le catacombe, dove vide molti crani e ossa umane.

«Le rovine di Sivah, dice, rassomigliano troppo a quelle dell'Alto Egitto, perchè si possa dubitare che gli edifici da cui provengono non siano stati costrutti dalla stessa razza di uomini. Vi si scorgono facilmente, fra le sculture, le figure d'Iside e d'Anubi, e le proporzioni della loro architettura sono, benché più piccole, le stesse di quelle dei tempi egiziani.

«Le rocce che io vidi nelle vicinanze delle rovine di Sivah erano di natura sabbiosa, che non aveva alcun rapporto colla qualità delle pietre di queste rovine; di guisa che io credo che, quando furono costrutti gli edifici, i materiali non potevano essere stati presi in quei luoghi. Gli abitanti di Sivah non hanno conservato su questi oggetti alcuna tradizione verisimile; essi immaginano solamente che contengano dei tesori e che siano frequentati da demoni.»

Quando ebbe lasciato Sivah, Browne fece molte corse in Egitto e venne a stabilirsi al Cairo, dove apprese l'arabo. Lasciò

questa città il 10 settembre 1792 e visitò successivamente Kaw, Achmin, Girgeh, Denderah, Kus, Tebe, Assuan, Kossir, Memfi, Suez e il monte Sinai; poi, desideroso di penetrare in Abissinia, ma certo che non potrebbe farlo per Massaua, partì da Assiut, pel Darfur, nel mese di maggio 1793 colla carovana del Sudan, Ainé, Dizé, Charjé, Bulak, Scheb, Seline, Leghea, Bir-el-Malha, tali furono le tappe della carovana prima di giungere al Darfur.

Trattenuto a Sueini, malato, Browne non poté giungere ad El-Fascher se non dopo un lungo ritardo. In questa città le vessazioni e le esazioni ricominciarono, e Browne non poté riuscire ad essere ricevuto dal sultano. Dovette passare l'inverno a Cobbé, aspettando una convalescenza che non seguì se non nell'estate del 1794. Nondimeno questa inerzia forzata non fu perduta pel viaggiatore; egli apprese a conoscere i costumi e il dialetto del Darfur.

Ritornato l'estate, Browne tornò ad El-Fascher e ricominciò i suoi tentativi. Essi avevano sempre il medesimo risultato negativo, quando un'ultima ingiustizia peggiore delle altre procurò finalmente a Browne il colloquio col sultano, ch'egli chiedeva da tanto tempo.

«Trovai il monarca (Abd-el-Raschman) sul suo trono e sotto un padiglione di legno molto alto, guarnito di diverse stoffe di Siria e d'India svolazzanti e frammiste indistintamente. Il posto del trono era coperto da piccoli tappeti di Turchia. I melek, ufficiali della corte, erano seduti a dritta ed a mancina, ma a qualche distanza dal trono. Dietro ad essi vi era una schiera di guardie, i cui berretti erano ornati sul davanti da una piccola lastra di rame e da una penna di struzzo nero. L'armatura di queste guardie consisteva in una lancia che tenevano nella mano destra e in uno scudo di pelle d'ippopotamo che copriva il loro braccio mancino. Non avevano altra veste che una camicia di cotone fabbricata nel paese. Dietro il trono v'erano quattordici o quindici eunuchi

vestiti di ricche stoffe di diverse specie e i cui colori non erano punto intonati. Il numero dei sollecitatori e degli spettatori che occupavano il posto davanti al trono si elevava a più di mille e cinquecento.

«Un aduttore stipendiato se ne stava ritto a mancina del principe, e gridava di continuo a perdifiato:

«— Ecco il bufalo, il figlio d'un bufalo! il toro dei tori! l'elefante d'una forza straordinaria! il potente sultano Abd-el-Raschman-el-Racid! Dio protegga la tua vita, o Signore! Dio ti assista e ti renda vittorioso!»

Il sultano promise giustizia a Browne e affidò il suo negozio a uno dei melek. Non di meno, non gli fu restituito che il sesto di quanto gli era stato rubato.

Il viaggiatore non era entrato nel Darfur che per attraversarlo; si accorse che non gli sarebbe facile lasciarlo, e che bisognava in ogni caso rinunciare a spingere più oltre la sua esplorazione.

«L'11 dicembre 1795, vale a dire, dopo tre mesi di soggiorno, accompagnai, dice Browne, il sciatib, uno dei primi personaggi dell'impero, all'udienza del sultano. Gli ripetei succintamente quanto avevo domandato; il sciatib secondò le mie sollecitazioni, ma non con tutto lo zelo che avrei desiderato. Il sultano non fece la minima risposta alla domanda che gli facevo di lasciarmi proseguire il mio viaggio; e questo despota iniquo, che aveva ricevuto da me per settecento cinquanta piastre in mercanzie, non acconsentì a darmi che venti buoi magri che egli stimava centoventi piastre. Il triste stato delle mie finanze non mi permise di rifiutare l'ingiusto pagamento. Lo presi e dissi addio ad El-Fascher, nella speranza di non più ritornarvi.»

Non fu che nella primavera del 1796 che Browne poté lasciare il Darfur; si riunì alla carovana che tornava in Egitto.

La città di Cobbè, benché non sia la residenza dei mercanti, deve essere considerata come la capitale del Darfur.

Essa ha più di due miglia di lunghezza, ma è molto stretta. Ogni casa è posta in mezzo ad un campo circondato di palizzate, fra ciascuna delle quali si trova un terreno dissodato. La pianura su cui si eleva la città si estende all'ovest ed al sud-ovest fino a venti miglia di distanza. Quasi tutti gli abitanti



Imperatore della China.

sono mercanti che fanno il commercio d'Egitto.

Il numero degli abitanti può elevarsi a sei mila, e bisogna dire anche che vi sono molto più schiavi che persone libere. La popolazione totale del Darfur non deve sorpassare le duecentomila persone; ma Browne non potè fare questo conto



se non fidandosi al numero delle reclute levate per la guerra contro il Kordofan.

«Gli abitanti del Darfur, dice la relazione, sono di varia origine. Gli uni provengono dalle sponde del Nilo, gli altri escono dalle contrade occidentali; essi sono o Foukkara (sacerdoti) o dediti al commercio. Vi sono molti arabi, alcuni dei quali si sono stabiliti nel paese. Questi arabi appartengono a diverse tribù. Essi conducono per la maggior parte una vita errante sulle frontiere del Darfur, dove fanno pascolare i loro cammelli, i loro cavalli e i loro buoi e non sono abbastanza soggetti al sultano da dargli sempre ajuto in tempo di guerra o pagargli tributo in tempo di pace. Dopo gli arabi vengono le genti di Zegawa, paese che formava un tempo uno stato indipendente, il cui capo poteva, si dice, mettere in campagna mille cavalieri presi fra i suoi sudditi. I Zegawa parlano un dialetto diverso da quello del Darfur.

«Si possono contare poi gli abitanti del Bego o Dageu, ora sudditi del Darfur e derivati da una tribù che una volta dominava questo paese. I Darfuriani possono sopportare per molto tempo la sete e la fame e nondimeno si danno con passione all'uso di un liquore fermentato, la «buza» o merissé. — Il furto, la menzogna, la frode nei mercati e tutti i vizi che li accompagnano sono l'ornamento dei Darfuriani.

«Vendendo o comperando, il padre che può ingannare suo figlio ed il figlio che può ingannare suo padre se ne vantano. Ed è attestando il nome di Dio e quello del Profeta che commettono le furfanterie più atroci e che pronunciano le menzogne più impudenti.

«La poligamia è, come si sa, tollerata dalla religione maomettana, e gli abitanti del Darfur ne abusano eccessivamente. Quando il sultano Teraub partì per andar a far la guerra nel Kordofan, aveva al suo seguito cinquecento donne e ne lasciò altrettante nel suo palazzo. Questo può dapprima sembrare ridicolo, ma bisogna pensare che tutte quelle donne

erano incaricate di macinare il grano, di attinger l'acqua, di preparare da mangiare e di far tutti i lavori di casa per un grandissimo numero di persone.»

La relazione di Browne contiene ancora interessantissime osservazioni mediche, dei consigli sul modo di viaggiare in Africa e dei particolari sugli animali, sui pesci, sui metalli e sulle piante del Darfur. Noi non ce occuperemo, giacché non abbiamo trovato nulla che fermi l'attenzione in modo speciale.

## ***CAPITOLO III.***

### *L'ASIA E I SUOI POPOLI.*

La Tartaria secondo Witzen — La China secondo i Gesuiti e il padre Du Halde — Macartney in China — Soggiorno a Ciu-Sang — Arrivo a Nankin — Negoziati — Ricevimento dell'ambasciata dall'imperatore — Feste e cerimonie a Zhè-Hol — Ritorno a Pekino e in Europa — Volney — Choiseul-Gouffier — Le Chovalier nella Troade — Olivier in Persia — Un paese semi-asiatico — La Russia secondo Pallas.

Alla fine del XVII secolo il viaggiatore Nicola Witzen aveva percorso la Tartaria orientale e settentrionale e aveva portato in Europa un curiosissimo racconto di viaggio che pubblicò nel 1692. Quest'opera, scritta in olandese e che non fu tradotta in nessuna lingua europea, non procurò al suo autore la notorietà alla quale aveva diritto. Illustrata da numerose incisioni, poco artistiche, è vero, ma la cui bonarietà sembra provare la fedeltà, questo libro fu ristampato nel 1705 e gli ultimi esemplari della seconda edizione furono ringiovaniti nel 1785 con un nuovo titolo. Il bisogno nondimeno non se ne faceva sentire, giacché si avevano a quel tempo relazioni assai più curiose e molto più complete.

Dal giorno in cui i Gesuiti avevano potuto metter il piede nel Celeste Impero, avevano lavorato con tutti i mezzi che erano in poter loro a riunire documenti d'ogni genere su questa immensa regione non conosciuta prima di essi se non pei racconti meravigliosi di Marco Polo. Benché la China sia la patria dello stazionamento e benché i costumi vi rimangano costantemente gli stessi, troppi avvenimenti erano accaduti perchè non si desiderasse di essere informati in un modo più

preciso intorno ad un paese col quale l'Europa poteva avere relazioni vantaggiose.

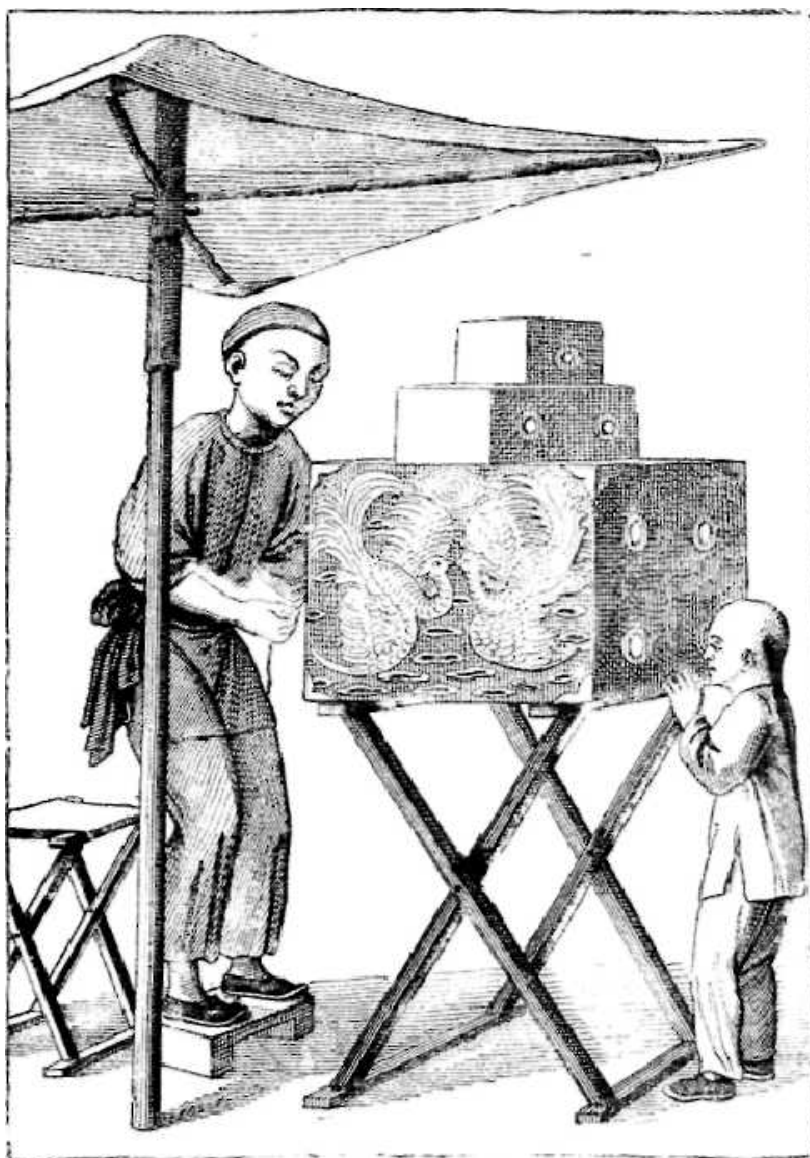
I risultati delle ricerche dei padri della Compagnia di Gesù, che fino allora erano stati pubblicati nella raccolta preziosa delle *Lettere edificanti*, furono riuniti, riveduti e aumentati da uno dei loro più zelanti rappresentanti, il padre Du Halde. Il lettore non si aspetta certo che noi riassumiamo questo lavoro immenso. Non basterebbe un volume; e d'altra parte le notizie che noi abbiamo oggi sono molto più complete di quelle che si devono alla pazienza ed alla critica illuminata del padre Du Halde, che compose la prima opera veramente seria sul Celeste Impero.

Nel medesimo tempo che attendevano a questi lavori molto meritori, i Gesuiti facevano osservazioni astronomiche, raccoglievano per gli erbari dei campioni di storia naturale e pubblicavano delle carte che venivano consultate ancora con frutto, non è molto, per certe Provincie remote.

Alla fine del secolo XVIII un canonico di San Luigi del Louvre, l'abate Grosier, pubblicava alla sua volta una nuova descrizione della China e della Tartaria. Approfittava dei lavori del suo antecessore, il padre Du Halde, ch'egli correggeva e completava. Il grosso lavoro dell'abate Grossier, dopo una descrizione di quindici provincie della China e della Tartaria Chinese, come pure degli stati tributari, cioè la Corea, il Tonking, la Cocincina e il Thibet, consacra lunghi capitoli alla popolazione e alla storia naturale della China. Poi passa in rassegna il governo, la religione, i costumi, la letteratura, le scienze e le arte dei Chinesi.

Negli ultimi anni del XVIII secolo il governo inglese, volendo aprire delle relazioni commerciali colla China, mandò in questo paese come ambasciatore straordinario Giorgio di Macartney. Questo diplomatico aveva già percorso tutta l'Europa, la Russia, e a volta a volta governatore delle Antille inglesi, governatore di Madras, poi governatore generale delle

Indie, aveva acquistato in questo lungo commercio cogli uomini sotto latitudini e climi così differenti una scienza profonda dei moventi che li fanno agire. Epperò il racconto del suo viaggio contiene fatti e osservazioni che permisero agli Europei di farsi un'idea assai più esatta dei Chinesi.



Un giocoliere di lanterna magica. (Fac-simile d'un' incisione antica.)

Al racconto di avventure o di osservazioni personali il lettore si interessa assai più che ad un lavoro anonimo. L'Io è odioso, dice un proverbio molto noto; ma non è così in fatto di relazioni di viaggi, e colui che può dire: Io fui là, tal cosa mi accadde, incontra sempre un orecchio attento e favorevole.

Una squadra di tre navi, composta del *Zion*, dell'*Indostan* e

del *Chacal* partì da Portsmouth il 26 dicembre 1792 trasportando Macartney e il suo seguito. Dopo molte fermate a Rio Janeiro, alle isole San Paolo e Amsterdam dove furono visti dei cacciatori di vacche marine, a Batavia e a Bantam, nell'isola di Giava, a Poulo Condor, le navi si ancorarono a Turon (Han-San) in Cocincina, ampia baja di cui non si aveva che una pessima carta. L'arrivo delle navi inglesi ispirò a bella prima un po' di inquietudine ai Cocincinesi; ma appena ebbero appreso i motivi che costringevano la squadra ad arrestarsi in quel luogo, un alto dignitario fu mandato con dei doni a Macartney che fu poco dopo invitato dal governatore ad un banchetto seguito da una rappresentazione drammatica. Questi particolari sono completati da alcune osservazioni raccolte troppo alla lesta, e perciò non interamente esatte, sui costumi e sulle varietà di razze dei Cocincinesi.

Le navi spiegaron le vele appena i malati ebbero recuperata la salute e le provviste furono rinnovate. Dopo una fermata alle isole dei Ladroni, la squadra penetrò nello stretto di Formosa dove fu assalita da un uragano, e entrò nel porto di Chusan. Si approfittò della fermata, per correggere la carta di questo arcipelago e visitare la città di Ting-hai dove gli Inglesi eccitarono tanta curiosità quanta essi ne provavano vedendo tante cose nuove per loro. Le case, i mercati, le vesti dei Chinesi, la piccolezza dei piedi delle loro donne, tutte cose che noi ora conosciamo, destavano estremamente l'interesse degli stranieri. Noi ci arresteremo nondimeno sui mezzi adoperati dai Chinesi per la coltura degli alberi nani.

«Questa specie di vegetazione impicciolita, dice Macartney, sembra essere molto stimata dai curiosi in China, giacché se ne trovano esempi in tutte le case importanti. Una parte del talento del giardiniere sta nel saperla produrre ed è un'arte inventata in China. Oltre il merito di vincere una difficoltà, si ha, grazie a quest'arte, il vantaggio di introdurre in appartamenti ordinari alcuni vegetali che altrimenti la loro

grandezza naturale non permetterebbe di farvi entrare.

«Il mezzo che si adopera in China per produrre gli alberi nani è quale noi lo riferiremo. Quando fu scelto l'albero da cui si vuol ricavare un nano, si mette sul suo tronco, e il più vicino possibile al luogo in cui si divide in rami, una certa quantità di argilla e di terriccio che si mantiene con un invoglio di tela di canapa o di cotone e che s'ha cura di bagnare spesso per alimentarvi l'umidità. Questo terriccio rimane lì qualche volta un anno intiero, e per tutto questo tempo il legno che esso copre getta delle fibrille che assomigliano a radici. Allora la parte del tronco da cui escono queste fibre e il ramo che si trova immediatamente al di sopra sono con precauzione separati dal resto dell'albero e piantati in una terra nuova, in cui le fibre diventano presto vere radici, mentre il ramo forma il fusto d'un vegetale che è in certa guisa trasformato. Questa operazione non distrugge, né altera la facoltà produttiva di cui godeva il ramo prima d'essere separato dal tronco paterno. Così, se esso portava dei fiori o dei frutti, continua a coprirsene, sebbene non sia più sul suo primo stelo. Si strappano sempre i germogli dalle estremità dei rami che vengono destinati a diventare alberi nani, ciò che impedisce loro di allungarsi, e li costringe a mandare altri germogli e ramoscelli laterali. Questi piccoli rami sono attaccati con fili di ferro e pigliano la piega che vuol dar loro il giardiniere.

«Quando si vuole che l'albero abbia un'aria vecchia e decrepita, lo si intonaca più volte di teriaca e di melassa, il che attira una gran quantità di formiche, le quali, non contente di divorare queste materie, addentano la scorza dell'albero e la corrodono in modo da produrre in breve l'effetto desiderato.»

Lasciando Chusan la squadra penetrò nel Mar Giallo, che per lo innanzi non era mai stato solcato da alcuna nave europea. È in questo mare che si getta il fiume Hang-ho, che nel suo lungo e tortuoso corso trascina una enorme quantità di fango giallastro, d'onde il nome dato al mare. Le navi inglesi

gettarono l'ancora nella baja di Ten-cio-fu, entrarono poco stante nel golfo di Pekino e si arrestarono davanti alla barra del Pei-Ho. Siccome non rimanevano che tre o quattro piedi di acqua su questa barra a marea bassa, le navi non poterono valicarla. Alcuni mandarini chiamati dal governo per ricevere l'ambasciatore inglese giunsero quasi subito portando un gran numero di doni. Quelli che nel ritorno erano destinati all'imperatore furono trasportati sopra giunche, mentre l'ambasciatore doveva imbarcarsi sopra un yacht che gli era stato preparato.

La prima città davanti alla quale si arrestò il corteggio è Taku, dove Macartney ricevette la visita del viceré della provincia e del principale mandarino. Erano due uomini nobili e venerandi, educatissimi e senza quell'ossequiosità e quelle prevenzioni che s'incontrano presso le classi inferiori.

«Si ha ragione di dire, nota Macartney, che il popolo è come lo si fa, e gl'Inglesi ne ebbero continue prove nell'effetto che produceva sulla maggior parte dei Chinesi il timore della poderosa mano del potere. Quando erano al sicuro da questo timore sembravano di un carattere allegro e fiducioso, ma in presenza dei loro magistrati erano timidissimi e impacciati.»

Risalendo il Pei-Ho, si andava avanti con estrema lentezza verso Pekino, a causa delle giravolte innumerevoli del fiume. La campagna meravigliosamente bene coltivata, le case ed i villaggi sparsi sulle sponde dell'acqua o nell'interno delle terre, i cimiteri, le piramidi di sacchi piene di sale, si svolgevano in un quadro incantevole e sempre vario; poi, quando scendeva la notte, le lanterne di diversi colori appese al pomo degli alberi delle giunche e degli yachts gettavano sul paesaggio delle tinte bizzarre che gli davano un aspetto fantastico. Tien-Tsing vuol dire luogo celeste, e la città deve questo nome al suo clima piacevole, al suo cielo puro e sereno, alla fertilità dei suoi dintorni. L'ambasciatore vi fu ricevuto dal viceré e dal legato mandato dall'imperatore. Essi appresero a Macartney che



l'imperatore era nella sua residenza d'estate, in Tartaria, e che voleva celebrarvi l'anniversario della sua nascita, il 13 settembre. L'ambasciata doveva dunque risalire per acqua fino a Tong-ciù, a dodici miglia da Pekino, e andarsene per terra a Zhe-Hol, dove si trovava l'imperatore.»

Quanto ai doni, seguirebbero l'ambasciatore. Se la prima parte di questa comunicazione piacque a Macartney, l'ultima gli fu singolarmente sgradita, giacché i doni ch'egli portava consistevano in istrumenti delicati che erano stati smontati alla partenza e imballati pezzo per pezzo. Il legato non voleva acconsentire che questi strumenti fossero deposti in un luogo



Il colao. primo ministro.

d'onde non uscissero più. Ci volle l'intervento del viceré per salvare questi «monumenti del genio e delle cognizioni dell'Europa».

La flottiglia che portava Macartney ed il suo seguito rasentò Tien-Tsing. Questa città parve tanto lunga quanto Londra e non conteneva meno di settecento mila persone. Una folla grande si schierava sulla spiaggia per vedere passare l'ambasciata, e sul fiume tutta la popolazione acquatica delle giunche si affollava a rischio di cader nell'acqua. Le case sono costrutte di mattoni azzurri — ve ne sono pochissimi rossi — e talune sono a due piani, il che è contrario alla moda generale. L'ambasciata vide funzionare quelle carriuole a vela, la cui esistenza parve lungamente favolosa. Sono doppie carriuole di canna, che hanno una gran ruota in mezzo.

«Quando non vi è tanto vento da poter far progredire la carriuola, dice la relazione, un uomo, che vi è veramente attaccato, la tira davanti, mentre un altro la tiene in equilibrio e la spinge di dietro. Quando il vento è favorevole, la vela rende inutile il lavoro dell'uomo che sta davanti. Questa vela consiste in una stuoja attaccata a due bastoni piantati sui due lati della carriuola.

«Le sponde del Pei-Ho sono in alcuni luoghi rivestite di parapetti di granito, per prevenire gli straripamenti, e si incontrano di tanto in tanto delle dighe di granito fornite di una chiusa che permette d'inaffiare i campi posti a livello più basso. Benché tutta questa regione sembrasse meravigliosamente bene coltivata, era spesso rovinata da carestie sopravvenute in seguito a inondazioni o prodotte dai disastri delle cavallette.

Fino allora l'ambasciata aveva navigato in mezzo all'immensa pianura d'alluvione del Pe-ce-li. Non fu che il quarto giorno dopo l'uscita da Tien-Tsing che si vide all'orizzonte la linea azzurra delle montagne. Si era presso a Pekino. Il 6 agosto 1793 gli yachts gettarono l'àncora a due miglia da questa capitale e ad un mezzo miglio da Tong-ciù-fu.

Bisognava sbarcare per deporre nel palazzo, chiamato *Giardino di verzura perpetua*, i doni che non potevano essere trasportati senza pericolo a Zhe-Hol. La curiosità degli abitanti di Tong-ciù-fu, già tanto eccitata dalla vista degli Inglesi, fu portata al colmo dalla comparsa d'un servitore negro.

«La sua pelle, il suo colore di giavazzo, la sua testa lanosa, i lineamenti particolari della sua specie, erano assolutamente nuovi per quella parte della China. Nessuno si ricordava di aver veduto nulla di simile. Alcuni degli spettatori dubitavano che un simile essere appartenesse alla razza umana, e i fanciulli gridavano che era un diavolo nero. Ma la sua aria di buon umore li riconciliò subito colla sua faccia, e tutti continuarono a guardarlo senza paura e senza disgusto.»

Una delle cose che meravigliarono di più gli Inglesi fu di vedere sopra un muro il disegno d'un eclisse di luna che doveva succedere fra pochi giorni. Notarono pure che l'argento è una mercanzia pei Chinesi, giacché costoro non hanno monete coniate e si servono di pezzi che hanno un solo carattere rappresentativo del loro peso. La somiglianza meravigliosa fra le cerimonie del culto di Fo e quelle della religione cristiana non poteva sfuggire agli Inglesi. Macartney ricorda che certi autori hanno assicurato che l'apostolo Tomaso era andato in China, mentre il missionario Premore pretende che è un tiro che il diavolo ha voluto fare ai gesuiti.

Ci vollero novanta piccole carrette, quarantaquattro carriuole, più di duecento cavalli e quasi tre mila uomini per trasportare i doni offerti dal governo britannico. L'ambasciatore e tre altri inglesi accompagnarono in palanchino questo convoglio, gli altri addetti all'ambasciata erano a cavallo al pari dei mandarini, intorno all'ambasciatore. Una folla enorme si accalcava sul passaggio del corteo. Quando Macartney giunse alle porte di Pekino, fu accolto da spari d'artiglieria; appena ebbe passata la muraglia, si trovò in una larga via non lastricata, ma fiancheggiata da case ad uno o due piani. Questa

via era attraversata da un bell'arco di trionfo di legno, a tre porte sormontate da tetti rialzati e riccamente decorati.

«L'ambasciata forniva, dicono, ampia materia alle fiabe che occupavano in quel momento l'immaginazione del popolo. Si diceva che i doni ch'essa portava all'imperatore consistevano in tutto ciò che era raro negli altri paesi e ignoto in China. Si assicurava gravemente che fra gli animali compresi in questa rarità c'era un elefante non più grosso di una scimia, ma feroce come un leone, ed un gallo che si nutriva di carbone. Tutto ciò che veniva dall'Inghilterra si supponeva che differisse da quanto si era veduto fin allora a Pekino e possedesse qualità assolutamente contrarie alle sue proprie.»

Si giunse davanti alla muraglia del palazzo imperiale, sufficientemente designato dal suo colore giallo. Attraverso alla porta si vedevano montagne artificiali, laghi, fiumi con isolette e edifici fantastici sparsi in mezzo agli alberi.

All'estremità d'una via che terminava, verso il nord, alle mura della città, gli Inglesi poterono intravedere un ampio edificio d'una grande altezza, che conteneva una campana enorme; poi continuarono ad attraversare la città da una parte all'altra. Il risultato delle loro impressioni non fu favorevole. Epperò essi rimasero convinti che se un Chinese, attraversando Londra, avesse veduto i suoi ponti, le sue piazze, i suoi innumerevoli vascelli, le sue squadre, i suoi monumenti pubblici, si sarebbe fatto della capitale della Gran Bretagna un'idea migliore di quella ch'essi si facevano di Pekino.

Quando si fu giunti al palazzo in cui dovevano essere schierati i doni del re d'Inghilterra, il governatore s'intese con lord Macartney sulla maniera di collocare e classificare i diversi oggetti. Questi furono messi in un'ampia sala, ben decorata, in cui non si trovavano, del resto, che il trono e alcuni vasi di vecchia porcellana.

Non entreremo nei particolari dei negoziati interminabili ai quali diede luogo la pretesa dei Chinesi di far prosternare

l'ambasciatore d'Inghilterra davanti all'imperatore, pretesa umiliante, sufficientemente indicata dall'iscrizione posta al di sopra delle tende degli yachts e dei carri dell'ambasciata: *Ambasciatore che porta il tributo del paese d'Inghilterra*.

È nella città cinese, a Pekino, che trovasi quel campo che l'imperatore semina ogni primavera, conforme all'antica usanza. È là pure che si trova il *Tempio della Terra*, dove va il sovrano al momento del solstizio d'estate per riconoscere il potere dell'astro che rischiara il mondo e ringraziarlo della sua benefica influenza. Pekino non è che la sede del governo dell'impero; quivi non manifatture, né porto, né commercio.

La popolazione di Pekino è valutata da Macartney a tre milioni d'abitanti. Le case ad un sol piano della città sembrerebbero non poter bastare a una, tale popolazione, ma è bene sapere che una sola casa basta per una famiglia, che comprende tre generazioni. Questa densità degli abitanti si spiega similmente colla precocità dei matrimoni. Cotali unioni precoci sono presso i Chinesi una misura di previdenza, perchè i figli, e segnatamente i maschi sono obbligati ad aver cura dei loro genitori.

Il 2 settembre 1793 l'ambasciata lasciò Pekino. Macartney fece il viaggio in una carrozza da posta, ed è probabile che simile veicolo passasse per la prima volta sulla via di Tartaria.

Man mano che si lascia indietro Pekino, la via sale, il suolo diventa più sabbioso e contiene meno argilla e terra nera. Poco stante, si incontrano immense estensioni di terreno piantate di tabacco; per Macartney, l'uso di questa pianta non è venuto dall'America, e l'abitudine di fumare ha dovuto nascere spontaneamente sul suolo asiatico.

Con la qualità del suolo la popolazione diminuiva. Non si tardò ad avvedersene. Nello stesso tempo il numero dei Tartari aumentava e spariva la differenza fra i costumi dei Chinesi e dei loro conquistatori.

Il quinto giorno del loro viaggio gli Inglesi videro la gran

meraviglia diventata leggendaria.

«Tutto ciò che l'occhio può abbracciare in una volta, dice Macartney, di questa muraglia fortificata, prolungata sulla catena delle montagne e sulle vette più alte, scendente nelle più profonde vallate, che attraversa i fiumi con archi che la sorreggono, raddoppiata, triplicata in molti luoghi per rendere i passaggi più difficili, e che ha torri o forti bastioni ad ogni cento passi circa, tutto ciò, dico, dà l'idea di una impresa di meravigliosa grandezza.

«Ciò che cagiona sorpresa e ammirazione è l'estrema difficoltà di concepire come si sia potuto portare i materiali e costruire dei muri in luoghi che sembrano inaccessibili. Una delle montagne più alte sulle quali si prolunga la gran muraglia, misurata esattamente, ha cinque mila duecentoventicinque piedi di altezza.

«Questa specie di fortificazione, giacché il semplice nome di muraglia non dà una giusta idea della sua struttura, questa fortificazione ha, dicono, mille e cinquecento miglia di lunghezza; ma, a dir vero, essa non è egualmente perfetta. Questa estensione di mille e cinquecento miglia era quella delle frontiere che separano i Chinesi inciviliti dalle diverse tribù di Tartari vagabondi. Non da tal fatta di barriere può dipendere oggi la sorte delle nazioni che si fanno la guerra.

«Molte delle minime opere interne di questi grandi bastioni cedono agli sforzi del tempo e cominciano a cadere in rovina; altre sono state riparate; ma la muraglia principale sembra, quasi da per tutto, essere stata costrutta con tanta cura e abilità, che, senza che si abbia mai avuto bisogno di toccarla, si conserva intiera da circa duemila anni, e pare ancora poco suscettibile di deterioramento come i bastioni di roccie che la natura ha eretto essa medesima fra la China e la Tartaria.»

Al di là della muraglia la natura sembra annunciare anch'essa che si entra in un altro paese. La temperatura è più fredda, le vie più aspre, le montagne meno fornite di

vegetazione. Il numero degli uomini col gozzo è grande in queste vallate della Tartaria e si eleva, secondo il dottor Gillan, medico dell'ambasciata, al sesto della popolazione. La parte della Tartaria in cui questa malattia è comune, ha una grande rassomiglianza con alcuni cantoni della Svizzera e della Savoia.

Infine si vide la vallata di Zhe-Hol in cui l'imperatore possiede un palazzo e un giardino che abita d'estate. La residenza si chiama: *Soggiorno Della piacevole frescura*, ed il parco: *Giardino degli alberi innumerevoli*. L'ambasciata fu ricevuta cogli onori militari in mezzo ad una gran folla, fra cui si notava una moltitudine di gente vestita di giallo. Erano *lama inferiori* o monaci della setta di Fo, alla quale l'imperatore era addetto.

I negoziati che avevano avuto luogo a Pekino a proposito del prosternamento dinanzi all'imperatore ricominciarono. Infine, Cien-Lung si degnò di contentarsi della forma rispettosa colla quale gli Inglesi usavano avvicinare il loro sovrano. Il ricevimento fu fatto con tutta la pompa e la cerimonia imaginabili. Il concorso dei cortigiani e dei funzionari era prodigioso.

«Poco dopo l'alba, dice la relazione, il suono di molti strumenti e voci confuse d'uomini annunciarono l'avvicinarsi dell'imperatore. Poco dopo apparve, venendo di dietro un'alta montagna orlata di alberi come se uscisse da un bosco sacro e preceduto da un certo numero d'uomini che celebravano ad alta voce le sue virtù e la sua potenza. Egli era seduto sopra una seggiola scoperta e trionfale, portata da sedici uomini. Le sue guardie, gli ufficiali della sua casa, i porta-stendardi, i porta-parasoli e la musica lo accompagnavano. Era vestito di seta scura e coperto con un berretto di velluto, molto simile per la forma a quelli dei montanari di Scozia. Si vedeva sulla sua fronte una grossissima perla, unico gioiello ed ornamento che sembrasse avere indosso.»

Entrando nella tenda, l'imperatore salì sul trono pei gradini davanti, sui quali solo ha il diritto di passare.

Il gran caldo, primo ministro, Ho-Ciù-Taung e due dei principali ufficiali della sua casa gli stavano vicini e non gli parlavano che in ginocchio. Quando i principi della famiglia imperiale, i tributari e i grandi ufficiali dello Stato furono



La grande muraglia della China.

collocati secondo il loro grado, il presidente del Tribunale dei costumi condusse Macartney fino a piedi dal lato mancino del trono, lato che, stando alle usanze chinesi, è considerato come il posto d'onore. L'ambasciatore era seguito dal suo paggio e dal suo interprete. Il ministro plenipotenziario lo



accompagnava.

Macartney, istruito dal presidente, tenne colle due mani ed alzò al di sopra della sua testa la grande e magnifica scatola d'oro arricchita di diamanti e di forma quadrata, nella quale era chiusa la lettera del re d'Inghilterra all'imperatore. Allora, salendo i pochi gradini che conducono al trono, piegò il ginocchio, fece un complimento brevissimo e presentò la scatola a Sua Maestà imperiale. Questo monarca la ricevette graziosamente dalle sue mani, la pose accanto a sé e disse «che provava molta soddisfazione per la testimonianza di stima e di benevolenza che gli dava Sua Maestà britannica mandandogli un'ambasciata con una lettera e rari doni; che dal canto suo aveva simili sentimenti per il sovrano della Gran Bretagna e che sperava che l'armonia si sarebbe sempre mantenuta fra i loro sudditi rispettivi.»

Dopo alcuni minuti di colloquio particolare coll'ambasciatore, l'imperatore gli fece, al pari che al ministro plenipotenziario, diversi doni. Poi questi dignitari furono condotti sopra cuscini, davanti ai quali si trovavano delle tavole coperte da una piramide di vasi contenenti una gran quantità di carni e di frutta. L'imperatore mangiò anch'esso e colmò per tutto quel tempo gli ambasciatori di testimonianze di stima e di cortesia che erano destinate a rialzare singolarmente il governo inglese nell'opinione pubblica. In oltre, Macartney e il suo seguito furono invitati a visitare i giardini di The-Hol. Durante la loro passeggiata, gli Inglesi incontrarono l'imperatore, che si arrestò per ricevere i loro saluti, e li fece accompagnare dal suo primo ministro, che tutti consideravano come un vice imperatore, e da molti altri grandi personaggi.

Quei chinesi si presero la briga di condurre l'ambasciatore e il suo seguito attraverso ampi terreni, piantati per diporto, e che non formano se non una parte di quegli immensi giardini. Il rimanente era riservato alle donne della famiglia imperiale, e l'ingresso ne era rigorosamente vietato agli ambasciatori

inglesi, come pure ai ministri chinesi.

Macartney percorse poi una vallata verdeggiante, nella quale erano molti alberi, e sopra tutto salici di prodigiosa grossezza. L'erba era abbondante fra quegli alberi e né il bestiame, né il falciatore ne scemavano il vigoroso accrescimento. I ministri chinesi e gli inglesi essendo arrivati alle sponde d'un ampio lago, di forma irregolare, si imbarcarono in yacht e giunsero fino ad un ponte che attraversava il lago nella sua parte più stretta e al di là del quale sembrava perdersi in una buja lontananza.

Alcuni giorni più tardi, il 17 settembre, Macartney ed il suo seguito assistettero alla cerimonia che seguì in occasione dell'anniversario della nascita dell'imperatore. Il domani e i giorni successivi, si fecero feste splendidissime, alle quali Cien-Lung assistette con tutta la sua corte. I ballerini di corda, gli equilibristi, i prestigiatori, la cui abilità fu per tanto tempo senza rivali, i lottatori, si succedettero; poi apparvero gli abitanti delle diverse regioni dell'impero nei loro costumi nazionali, mettendo in mostra i diversi prodotti del loro paese. Fu poi la volta dei suonatori, dei ballerini e finalmente dei fuochi d'artificio, che, sebbene accesi di pieno giorno, fecero un bellissimo effetto.

«Alcune invenzioni erano nuove per gli spettatori inglesi, dice la relazione. Ne citeremo una. Una gran scatola fu elevata ad una grande altezza, ed essendosi staccato il fondo, come per accidente, si vide discendere una moltitudine di lanterne di carta. Uscendo dalla scatola, esse erano tutte piegate e schiacciate, ma si spiegavano a poco a poco, scostandosi l'una dall'altra.

«Ciascuna prese una forma regolare, e ad un tratto si vide una luce ammirabilmente colorata. I Chinesi sembrano aver l'arte di domare il fuoco a loro capriccio. Da ogni lato della grande scatola ve ne erano di piccine, che vi corrispondevano e che, aprendosi nello stesso modo, lasciavano cadere una rete di

fiamme, con divisioni di forma differente, brillante come rame brunito, e fiammeggiante come lampo ad ogni soffio del vento. Il tutto fu terminato coll'eruzione del vulcano artificiale.»

Per solito, dopo le feste per l'anniversario della sua nascita, l'imperatore va a cacciare le belve nelle foreste della Tartaria; ma la sua età avanzata non permettendo a Cien-Lung di darsi a questo divertimento, risolvette di tornare a Pekino, dove l'ambasciata inglese doveva precederlo.

Non di meno, lord Macartney sentiva che era tempo di fissare un termine alla sua missione. Da una parte gli ambasciatori non avevano costume di risiedere in modo permanente alla corte della China; dall'altra le spese grandi che la presenza dell'ambasciata cagionava all'imperatore, che pagava tutte le spese, lo induceva naturalmente ad abbreviare il suo soggiorno. Egli ricevette in breve da Cien-Lung la risposta alle lettere del re d'Inghilterra, i doni che fu incaricato di consegnare al re e quelli che erano destinati a lui come anche a tutti gli uffiziali e funzionari che facevano parte del suo seguito. Era un commiato).

Macartney se ne andò a Tong-ciù-fu pel canale Imperiale. Durante questo viaggio di ritorno, gli Inglesi poterono vedere il famoso uccello «leutzè» pescare per conto del suo padrone.

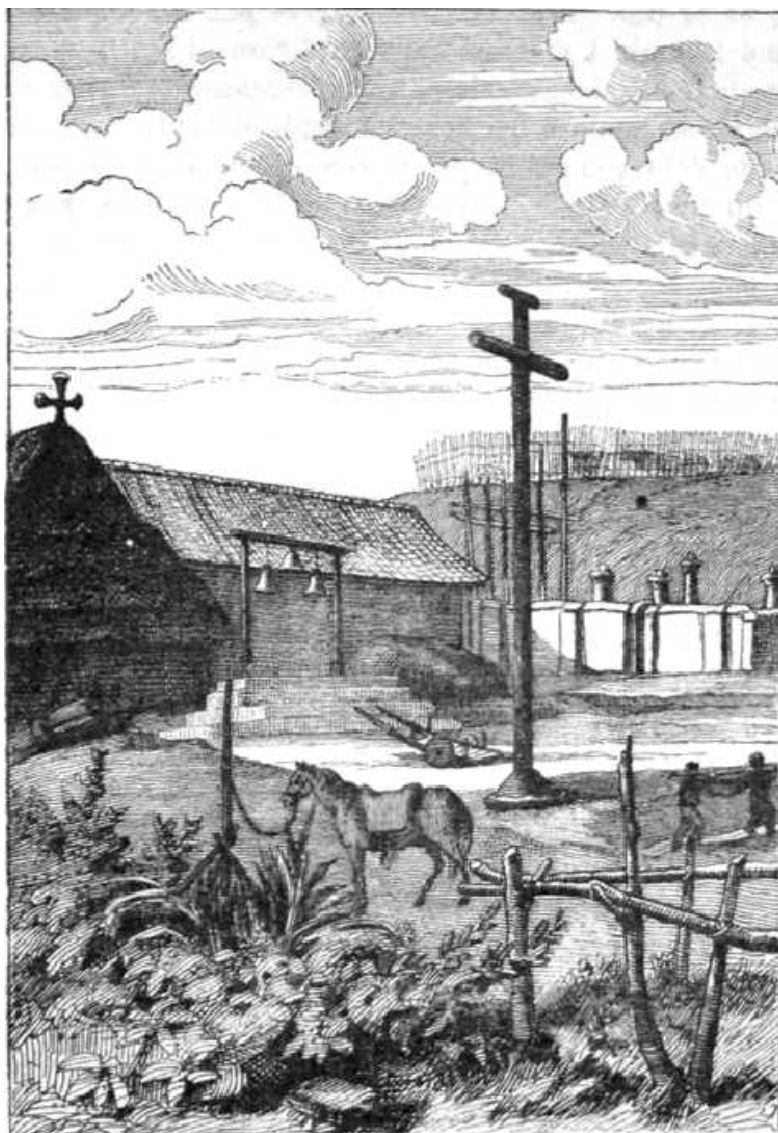
È una specie di marangone; è così ben istruito, che non si ha bisogno di mettergli al collo né cordone, né anello per impedirgli d'inghiottire una parte della sua preda.

«Su ogni canotto o zattera vi sono dieci o dodici di questi uccelli che si tuffano nell'istante in cui il loro padrone fa un cenno. Non si può vedere senza stupore gli enormi pesci che questi uccelli pigliano e portano nel loro becco.»

Macartney narra una singolare maniera di far la caccia alle anitre selvatiche ed agli uccelli acquatici. Si lasciano galleggiare sull'acqua alcune botticelle vuote e delle zucche per alcuni giorni, affinché gli uccelli abbiano il tempo di abituarsi a quella vista. Poi un uomo entra nell'acqua, si mette in testa uno

di questi vasi, si avvanza dolcemente e tirando per le zampe l'uccello, a cui ha potuto avvicinarsi, lo soffoca sotto l'acqua e continua senza rumore la sua caccia fino a che sia pieno il sacco che ha indosso.

L'ambasciatore andò a Canton, poi a Macao, e ripigliò la



La missione di San Carlos presso Monterey.  
via dell'Inghilterra. Noi non dobbiamo fermarci sulle peripezie di questo viaggio di ritorno.

Dobbiamo ora trasportarci in quell'altra parte dell'Asia che si potrebbe chiamare l'Asia interna. Il primo viaggiatore sul quale dobbiamo estenderci alquanto è Volney.

Non v'ha chi non conosca almeno di fama il suo libro delle

*Rovine.* Il racconto del suo viaggio in Egitto ed in Siria è superiore di molto. Là nulla di declamatorio o di pomposo: uno stile sobrio, esatto, positivo, ne fa una delle migliori e delle più istruttive opere che si possano leggere. I membri della spedizione d'Egitto vi trovarono, si dice, delle indicazioni preziose, un apprezzamento esatto del clima, dei prodotti del suolo e dei costumi degli abitanti.

Del resto, Volney si era preparato con grande ardore al suo viaggio. Era per lui una grande intrapresa e voleva affidarsi alla sorte il meno possibile. Epperò, appena arrivato in Siria, aveva compreso che non poteva penetrare addentro nell'esistenza del popolo se non mettendosi in grado, apprendendo la lingua, di raccogliere personalmente tutte le sue informazioni. Si ritirò dunque nel monastero di Mar-Hanna nel Libano per imparar l'arabo.

Più tardi, per rendersi conto della vita che conducono le tribù erranti dei deserti dell'Arabia, si strinse in amicizia con un seik, si avvezzò a portare la lancia e a correre a cavallo e si mise in grado di accompagnare le tribù nelle loro corse attraverso il deserto. E in grazia della protezione di queste tribù ch'egli potè visitare le rovine di Palmira e di Balbeck, città morte, di cui non si conosceva a quel tempo altro che il nome.

«La sua espressione, dice Sainte-Beuve, esente da ogni enfasi e sobria di colorito, si distingue per una singolare proprietà e un grande vigore. Quando egli ci definisce la qualità del suolo d'Egitto e in che cosa si distingue dal deserto dell'Africa, da «quel terreno nero, grasso e leggero» che trascina e depone il Nilo, quando ci dipinge anche la natura dei venti caldi del deserto, il loro calore arido «la cui impressione può paragonarsi a quella che si riceve dalla bocca d'un forno comune al momento che se ne cava il pane», l'aspetto inquietante dell'aria appena essi cominciano a soffiare; quell'aria «che non è nebulosa, ma grigia e polverosa, e veramente piena d'una polvere finissima che non si depone ma

penetra da per tutto», il sole, «che non presenta più se non un disco violaceo»; in tutte queste descrizioni di cui bisogna vedere sul luogo l'insieme e i particolari, Volney ottiene una vera bellezza, se è permesso applicare questa espressione ad un tal rigore di linee; una bellezza risica, medica in certa guisa, e che ricorda il fare di Ippocrate nel suo *Trattato dell'aria, dei luoghi e delle acque.*»

Se Volney non ha fatto alcuna scoperta geografica che abbia illustrato il suo nome, dobbiamo almeno riconoscere in lui uno dei primi viaggiatori che abbiano avuto la coscienza dell'importanza del loro compito. Egli ha cercato di riprodurre l'aspetto «vero» dei luoghi visitati, e non è poco merito, in un tempo in cui nessun esploratore si sapeva adattare a non abbellire i propri racconti, senza pensare menomamente alla responsabilità in cui incorreva.

Colle sue relazioni di società, colla sua situazione scientifica, l'abate Barthélemy, che doveva pubblicare nel 1788 il suo viaggio del giovane Anacharsi, cominciava ad esercitare una certa influenza e a mettere di moda la Grecia e i paesi circostanti. È evidentemente nelle sue lezioni che il signor di Choiseul aveva attinto il gusto per la storia e l'archeologia.

Nominato ambasciatore a Costantinopoli, costui si propose di spendere gli ozi che gli lasciavano le sue funzioni a percorrere da archeologo e da artista la Grecia d'Omero e di Erodoto. Questo viaggi» doveva servire a compiere l'educazione di quel giovane ambasciatore di ventiquattro anni che, se conosceva sé stesso, non doveva molto conoscere gli uomini.

Del resto, bisogna credere che il signor di Choiseul avesse coscienza della sua influenza, giacché si ricordò di scienziati e di artisti serî, l'abate Barthélemy, l'ellenista d'Ansse di Villoison, il poeta Delille, lo scultore Fauvel e il pittore Cassas. La sola parte che egli fece nella pubblicazione del suo *Viaggio pittoresco nella Grecia* è quella di un Mecenate.

Il signor di Choiseul-Gouffier aveva impegnato come segretario particolare un professore, l'abate Giovanni Battista Le Chevalier, che parlava con facilità la lingua d'Omero. Questi, dopo un viaggio a Londra, dove gli interessi personali del signor di Choiseul lo trattennero tanto che ebbe il tempo d'imparare l'inglese, partì per l'Italia, dove una grave malattia lo trattenne a Venezia sette mesi. Potè allora soltanto raggiungere il signor di Choiseul-Gouffier a Costantinopoli.

Gli studî di Le Chevalier si rivolsero principalmente ai campi dove fu Troja. Molto versato nella conoscenza dell'*Iliade*, Le Chevalier ricercò e credette di trovare tutti i luoghi designati nel poema omerico.

Questo ingegnoso lavoro di geografia storica, questa restituzione, sollevò quasi subito dopo la sua apparizione, controversie numerose. Gli uni, come Bryant, dichiararono illusorie le scoperte di Le Chevalier per questa buona ragione che Troja, e tanto più la guerra dei dieci anni, non erano mai esistite se non nella mente di colui che le aveva cantate. Molti altri, e sono quasi tutti inglesi, adottarono le conclusioni dell'archeologo francese. Si credeva da un pezzo terminata la questione, quando le scoperte del signor Schliemann vennero affatto di recente a disseppellirla di nuovo.

Guglielmo Antonio Olivier, che percorse gran parte dell'Oriente alla fine del secolo scorso, ebbe una singolare fortuna. Impiegato da Berthier di Sauvigny alla compilazione d'una statistica della generalità di Parigi, si vide privato del suo protettore e del prezzo delle sue fatiche dai primi furori della Rivoluzione. Cercando di utilizzare i suoi talenti in istoria naturale lungi da Parigi, Olivier ricevette dal ministro Boland una missione per le parti remote e poco conosciute dell'impero ottomano. Gli fu dato come socio un naturalista chiamato Bruguière.

Partiti da Parigi alla fine del 1792, i due amici aspettarono per quattro mesi a Marsiglia che si fosse loro trovata una nave

conveniente, e giunsero alla fine del maggio dell'anno seguente a Costantinopoli, portatori di lettere relative alla loro missione pel signor di Semonville. Ma questo ambasciatore era stato richiamato. Il suo successore, signor di Sainte-Croix, non aveva inteso parlare del loro viaggio. Che fare, intanto che aspettavano la risposta alle istruzioni che il signor di Sainte-Croix domandava a Parigi?

I due scienziati non potevano restare in ozio. Risolsero quindi di visitare le coste dell'Asia Minore, alcune isole dell'arcipelago e l'Egitto. Siccome il ministro di Francia aveva avuto eccellenti ragioni per mettere a loro disposizione pochissimo denaro, siccome essi medesimi non avevano che scarsi mezzi, non poterono visitare che di corsa tutto questo paese così curioso.

Al loro ritorno a Costantinopoli, Olivier e Bruguière trovarono un nuovo ambasciatore, Verninac, che era incaricato di mandarli in Persia, dove dovevano sforzarsi di sviluppare le simpatie del governo per la Francia e determinarlo, se fosse possibile, a dichiarare la guerra alla Russia. La Russia era in quel tempo in uno stato di anarchia spaventosa e gli usurpatori si succedevano per maggiore sventura degli abitanti. Mehemet-Khan era allora sul trono. Egli faceva la guerra nel Korassan, quando giunsero Olivier e Bruguière. Fu loro offerto di raggiungere lo scià in quella regione che nessun viaggiatore aveva ancora visitato. Lo stato di salute di Bruguière ne li impedì e li trattenne per quattro mesi in un villaggio perduto in mezzo alle montagne.

Nel settembre 1796, Mehemet ritornò a Teheran. Il suo primo atto fu di far bruciare un centinaio di marinai russi che erano stati presi sulle sponde del Caspio e di far inchiodare le loro membra palpitanti sulle porte del suo palazzo. Disgustante insegna, ben degna di un simile carnefice!

L'anno successivo Mehemet fu assassinato, e suo nipote Fehtah-Alì-Scià gli successe, ma non senza lotta.



In mezzo a questi incessanti cambiamenti di sovrano, era difficile a Olivier di far riuscire la missione di cui il governo francese lo aveva incaricato. Con ogni nuovo principe bisognava ricominciare i negoziati. I due diplomatici-naturalisti-viaggiatori, comprendendo che non otterrebbero nulla fin tanto che il governo subisse questa instabilità, incapace di affermare il potere nelle mani di uno scia



Il famoso uccello «leut-zè».

qualunque, ripresero la via dell'Europa e differirono a giorni migliori, o a persone più abili, la cura di concludere l'alleanza della Francia e della Persia. Bagdad, Ispahan, Aleppo, Cipro, Costantinopoli, tali furono le tappe del loro viaggio di ritorno.

Quali erano stati i risultati di questo lungo soggiorno? Se lo scopo diplomatico che si proponevano era mancato, se dal punto di vista geografico non era stata fatta nessuna scoperta,

nessuna osservazione nuova, Cuvier, nel suo elogio d'Olivier, assicura che in ciò che si riferisce alla storia naturale, le notizie ottenute non mancavano di valore. Bisogna ben crederlo, poiché, tre mesi dopo il suo ritorno, Olivier era nominato membro dell'Istituto in sostituzione di Daubenton.

Quanto alla sua relazione, pubblicata in tre volumi in-4°, essa ricevette dal pubblico una grande accoglienza, dice Cuvier in stile accademico. Si è detto ch'essa sarebbe stata più piccante, continua egli, se la censura non avesse tagliato nulla, ma allora si trovavano allusioni dappertutto, e non era sempre permesso di dire ciò che si pensava nemmeno sul Thamas-Kuli-Khan.

«Il signor Olivier si curava delle sue allusioni più che della sua fortuna; egli cancellò tranquillamente tutto ciò che volle e si adattò con una intiera sommissione al racconto puro e semplice di quanto aveva osservato.»

Dalla Persia alla Russia il passaggio non è troppo brusco. Esso lo era ancora molto meno al XVIII secolo che oggidì. A vero dire, è soltanto con Pietro il Grande che la Russia entrò nel concerto europeo. Fin allora, questa regione, per la sua storia, per le sue relazioni, pei costumi dei suoi abitanti, era rimasta affatto asiatica. Con Pietro il Grande, con Caterina II, si aprirono le vie, il commercio divenne importante, la marina si creò, le tribù russe si riunirono in corpo di nazione. Già l'impero sottomesso allo czar è immenso. I suoi sovrani colle loro conquiste lo ingrandiscono ancora. Fanno di più. Pietro il Grande manda carte e spedizioni da tutte le parti per essere informato sul clima, sulle produzioni, sulle razze di ciascuna delle sue provincie.

Infine spedisce Behring alla scoperta dello stretto che deve portare il nome di questo navigante.

Caterina II cammina sulle traccie di un grande imperatore, dell'iniziatore per eccellenza. Essa attira scienziati in Russia, si mette in relazione coi letterati del mondo intiero. Ella sa creare

una potente agitazione in favore del suo popolo. La curiosità, l'interesse si risvegliano e l'Europa occidentale ha gli occhi fissi sulla Russia. Si sente che una grande nazione è alla vigilia di farsi e non si è senza inquietudini sulle conseguenze che produrrà, infallibilmente, il suo immischiarsi nelle faccende europee. Già la Russia si è rialzata e la sua spada, gettata da Federico II sulla bilancia, ha mutate tutte le condizioni dell'equilibrio europeo. La Russia possiede ben altre risorse di uomini, di denaro e di ricchezze d'ogni genere, ignote o inesplorate.

Epperò tutte le pubblicazioni relative a questa regione sono subito lette con interesse dagli uomini politici, da tutti quelli che si interessano ai destini della loro patria, come pure dai curiosi che si pongono alla descrizione di costumi così differenti dai nostri, così vari fra di loro.

Nessun'opera era stata ancora pubblicata che superasse quella del naturalista Pallas: *Viaggio attraverso a molte Provincie dell'impero russo*, tradotta in francese dal 1788 al 1793. Nessun autore ebbe tanta fortuna, e dobbiamo confessare che egli lo meritava per tutti i rispetti.

Pietro Simone Pallas è un naturalista tedesco che Caterina II aveva chiamato nel 1768 a Pietroburgo, che essa aveva fatto subito nominare aggiunto all'accademia delle scienze e ch'ella seppe affezionarsi coi suoi benefizi. Pallas, in testimonianza di riconoscenza, pubblicò subito la sua memoria sulle ossa fossili della Siberia. L'Inghilterra e la Francia avevano mandato delle spedizioni per osservare il passaggio di Venere sul disco del sole. La Russia non vuole rimanere indietro, e fa partire per la Siberia tutta una frotta di scienziati, di cui Pallas fa parte.

Sette astronomi e geometri, cinque naturalisti e molti allievi devono percorrere per tutti i versi questo ampio territorio. Per sei anni intieri, Pallas non si risparmia, esplorando volta a volta Orenburgo, sul Jaik, ritrovo di orde nomadi che errano sulle sponde salate del Caspio; Guriel,

situata su questo mare o meglio questo gran lago, che dissecca tutti i giorni; le montagne dell'Ural e le numerose miniere di ferro che esse racchiudono, Tobolsk, capitale della Siberia, il governo di Koliwan sul versante settentrionale dell'Aitai, Krasnojars sul Jenissei, il gran lago Baikal e la Daoria che tocca le frontiere della China; poscia è Astrakan e il Caucaso dai popoli così diversi e così interessanti, è il Don ch'egli studia prima di tornare a Pietroburgo il 30 luglio 1774.

Non bisogna credere che Pallas sia un viaggiatore ordinario. Egli non viaggia soltanto da naturalista; egli è uomo, e nulla di ciò che tocca l'umanità gli è indifferente. Geografia, storia, politica, commercio, religione, belle arti, scienze, tutto ha per lui dell'interesse, e ciò è tanto vero che non si può leggere il suo racconto di viaggio senza ammirare la varietà delle sue cognizioni, senza rendere omaggio al suo patriotismo illuminato, senza riconoscere la perspicacità del sovrano che ha saputo affezionarsi un uomo di tal valore.

Una volta messa all'ordine la sua relazione, scritta e pubblicata, Pallas non pensò né a riposare sui suoi allori, né a lasciarsi inebriare dai fumi d'una gloria nascente. Per lui il lavoro è uno spasso, e partecipa alle operazioni accessorie allo stabilimento della carta della Russia.

Poco stante, il suo spirito sempre entusiasta lo porta a darsi più specialmente allo studio della botanica e le sue opere gli assicurano un posto dei più distinti fra i naturalisti dell'impero russo.

Uno dei suoi ultimi lavori è stato la descrizione della Russia meridionale, *Quadro fisico e topografico della Tauride*, opera che Pallas ha pubblicato in francese e tradotto in tedesco e in russo. Innamorato di questo paese che egli ha visitato nel 1793 e 1794, egli dimostra il desiderio di andarvi a stare. L'imperatrice gli fa subito dono di molte terre appartenenti alla Corona, e lo scienziato viaggiatore si trasporta colla sua famiglia a Simferopoli.

Pallas approfitta della circostanza per fare un nuovo viaggio nelle Provincie meridionali dell'impero, nelle steppe del Volga e nelle regioni che orlano il mar Caspio fino al Caucaso; finalmente percorre la Crimea in tutti i versi. Egli aveva già visto una parte di questi paesi una ventina d'anni prima; potè notarvi dei profondi mutamenti. Se si lamenta della coltivazione eccessiva delle foreste, Pallas è costretto a riconoscere che in molti luoghi l'agricoltura si è sviluppata, che dei centri d'industria e di coltura si sono creati, in una parola che il paese è sulla via del progresso. Quanto alla Crimea, la sua conquista è affatto recente, e nondimeno vi si riconoscono già dei miglioramenti sensibili. Che sarà mai fra alcuni anni?

Il buon Pallas, così entusiasta di questa provincia, ebbe a subire nella sua nuova residenza ogni specie di seccatura da parte dei Tartari. Sua moglie morì in Crimea, e finalmente, disgustato del paese e degli abitanti, ritornò a finire i suoi giorni a Berlino l'8 settembre 1811.

Egli lasciava due opere di una importanza capitale, in cui il geografo, l'uomo di stato, il naturalista, il commerciante potevano attingere in abbondanza notizie sicure e precise sopra regioni fino allora pochissimo note, e i cui mezzi e bisogni dovevano modificare profondamente le condizioni del mercato europeo.

## *CAPITOLO IV.*

### *LE DUE AMERICHE.*

La costa occidentale d'America — Juan de Fuca e De Fonte — I tre viaggi di Behring-Vancouver — Esplorazione dello stretto di Fuca — Ricognizione dell'arcipelago della Nuova Georgia e d'una parte della costa americana — Esplorazione dell'interno dell'America — Samuel Hearne — Scoperta del fiume di Rame — Mackenzie e il fiume che porta il suo nome — Il fiume di Fraser — L'America meridionale — Ricognizione delle Amazzoni fatta da La Condamine — Viaggio di A. De Humboldt e di Bonpland — Teneriffa — La caverna del Quachero — I llanos — I gimnoti — L'Amazzone, il rio Negro e l'Orenoco — I mangiatori di terra — Risultati del viaggio — Secondo viaggio di Humboldt — I Vulcanitos — La cascata Requendama — I ponti d'Icononzo — Il passaggio di quindici a dorso d'uomo — Quito e il Pichincho — Ascensione del Chimborazo — Le Ande — Lima — Il passaggio di Mercurio — Esplorazione del Messico — Messico — Puebla e le Cofre di Perota — Ritorno in Europa.

Molte volte abbiamo avuto occasione di narrare certe spedizioni che avevano per iscopo di riconoscere le coste dell'America. Abbiamo parlato dei tentativi di Fernandes Cortez, delle corse e delle esplorazioni di Drake, di Cook, di La Pérouse e di Marchand. È bene ritornare alcun poco indietro e considerare con Fleurieu la serie dei viaggi che si sono succeduti sulla costa occidentale dell'America fino alla fine del secolo XVIII.

Nel 1537 Cortez con Francesco di Ulloa aveva riconosciuto la grande penisola di California e visitato questo golfo lungo e stretto che porta oggi il nome di mar Vermiglio.

Dopo di lui, Vasquez Coronado per terra e Francesco Alarcon per mare si erano slanciati alla ricerca di quel famoso stretto che metteva in comunicazione, si diceva, l'Atlantico ed

il Pacifico, ma non avevano potuto passare il 36° parallelo.

Due anni più tardi, nel 1542, il portoghese Rodriguez de Cabrillo era giunto al 44° di latitudine. Là il freddo, le malattie, la mancanza di provviste e il cattivo stato della sua nave l'avevano costretto a retrocedere. Egli non aveva fatto alcuna scoperta, è vero; ma aveva notato che, dal porto della Natività a 19° 34' fino al punto a cui era giunto, la costa si continuava senza interruzione. Lo stretto sembrava sfuggire davanti agli esploratori.

Bisogna credere che la poca riuscita di questi tentativi scoraggiasse gli Spagnuoli, giacché a quel tempo spariscono dalla lista degli esploratori. È un inglese, Drake, che, dopo d'aver seguito la costa occidentale dallo stretto di Magellano e saccheggiati i possedimenti spagnuoli, giunge fino al 48° grado, esplora tutta la spiaggia discendendo per una lunghezza di dieci gradi e dà a quest'immensa estensione di coste il nome di Nuova Albione.

Viene poi, nel 1592, il viaggio in gran parte favoloso di Giovanni di Fuca che pretese di aver trovato lo stretto d'Anian che si cercava da tanto tempo, quand'egli non aveva scoperto in realtà che il passo che separa dal continente l'isola di Vancouver.

Nel 1602 Vizcaino gettava i fondamenti del porto di Monterey, in California, e quarant'anni più tardi aveva luogo questa spedizione così contrastata dall'ammiraglio di Fuente o di Fonte a seconda che se ne fa uno spagnuolo od un portoghese, spedizione che ha dato luogo a tante dissertazioni scientifiche e discussioni ingegnose. Si deve a lui la scoperta dell'arcipelago San Lazzaro al di sopra dell'isola Vancouver, ma bisogna considerare come favola tutto ciò che Fonte racconta dei laghi e delle grandi città che assicura d'aver visitato, e della comunicazione che pretende di avere scoperto fra i due oceani.

Nel XVIII secolo non si accettavano già più ciecamente i

racconti dei viaggiatori. Si esaminavano, si controllavano e non si pigliavano che le parti che concordavano colle relazioni già conosciute. Buache, Delisle e soprattutto Fleurieu hanno pei primi aperto la via così feconda della critica storica, e bisogna esserne loro infinitamente grati.

I Russi, si è visto, avevano di molto esteso il dominio delle loro cognizioni e vi era ragione di credere poco lontano il giorno in cui i loro corridori e i loro cosacchi giungerebbero in America, se segnatamente, come si supponeva a quel tempo, i due continenti erano riuniti al nord. Ma questa non sarebbe stata in ogni modo una spedizione seria e che potesse dare notizie scientifiche alle quali si dovesse dar fede.

Lo czar Pietro I aveva tracciato di sua mano, pochi anni prima che morisse, il piano e le istruzioni d'un viaggio di cui aveva fatto disegno da un pezzo: assicurarsi se l'Asia e l'America fossero riunite o separate da uno stretto. Non era possibile trovare i mezzi necessari negli arsenali e nei porti del Kamciatka. Epperò bisognò far venire dall'Europa capitani, marinai, equipaggio e viveri.

Il danese Vitto Behring e il russo Alessio Cirikow, che tutti e due avevano già date molte prove di sapere e di abilità, furono incaricati del comando della spedizione, la quale si componeva di due navi che furono costrutte a Kamciatka. Esse non furono pronte a prendere il mare che il 20 luglio 1720. Dirigendo la sua rotta al nord-est, lungo la costa d'Asia ch'egli non perdettesse mai di vista, Behring giunse il 15 agosto a 67° 18' di latitudine nord, in vista di un capo al di là del quale la costa si piegava verso l'ovest.

Non solo in questo primo viaggio Behring non aveva avuto cognizione della costa d'America, ma aveva passato senza sospettarlo lo stretto al quale la posterità ha dato il suo nome. Il favoloso stretto d'Anian era sostituito dallo stretto di Behring.

Un secondo viaggio intrapreso l'anno successivo dagli stessi viaggiatori non aveva avuto alcun frutto.



Fu soltanto nel 1741, il 4 giugno, che Behring e Cirikow poterono partire di nuovo. Questa volta, appena fossero giunti a 50° di latitudine nord, intendevano dirigersi all'est fino a che incontrassero la costa d'America. Ma le due navi, separate fino dal 20 giugno da un colpo di vento, non poterono riunirsi per tutto il resto della campagna. Il 18 luglio fu scoperto da Behring il continente americano a 53° 28' di latitudine. I giorni successivi furono consacrati al rilievo di una gran baja compresa fra i due capi Sant'Elia e Sant'Ermogene.

Per tutto il mese di agosto Behring navigò in mezzo alle isole che costeggiano la penisola d'Alaska. Battezzò l'arcipelago Sciumagiu, lottò fino al 24 settembre contro venti contrari, riconobbe l'estremità della penisola e scoprì una parte delle isole Aleutine.

Ma dopo di essere stato ammalato un pezzo, questo navigatore fu in breve incapace di rilevare la via che faceva la nave, e non potè evitare di mettersi alla costa sopra un'isoletta che ha preso il nome di Behring. Là perì miseramente l'8 dicembre 1741 quest'uomo coraggioso, questo abile esploratore.

Quanto al rimanente dell'equipaggio, di molto scemato dalle fatiche e dalle privazioni d'uno svernamento in quel luogo desolato, giunse a costruire una grande scialuppa cogli avanzi della nave e tornò al Kamciatka.

Cirikow, dopo aver aspettato il suo comandante fino al 25 giugno, approdò alla costa d'America fra 55° e 56°. Egli vi perdette due barche con tutto il loro equipaggio, senza poter scoprire ciò che fosse avvenuto di loro. Non avendo più allora mezzi per comunicare colla terra se ne era andato al Kamciatka.

La via era aperta. Avventurieri, negozianti, ufficiali vi si cacciarono risolutamente. Le loro scoperte si rivolsero principalmente alle isole Aleutine ed alla penisola d'Alaska.

Frattanto, le spedizioni che gli Inglesi mandavano alla costa d'America e i progressi dei Russi avevano eccitata la gelosia e l'inquietudine degli Spagnuoli i quali temevano di vedere i loro rivali stabilirsi in paesi che appartenevano a loro di nome, ma in cui non avevano alcuno stabilimento.



Ritratto di La Condamine.

Il viceré del Messico, il marchese di Croix, si ricordò allora della scoperta fatta da Vizcaino di un eccellente porto e risolvette di stabilirvi un presidio. Due spedizioni simultanee, l'una per terra sotto il comando di Don Gaspare di Portola, l'altra per mare, composta di due battelli, il *San Carlo* ed il



con qualche particolare sulla spedizione di Vancouver. Questo ufficiale che aveva accompagnato Cook durante il suo secondo ed il suo terzo viaggio, si trovava naturalmente designato per prendere il comando della spedizione che il Governo inglese mandava alla costa d'America, allo scopo di metter fine alle contestazioni sopravvenute col Governo spagnuolo a proposito della baja di Nootka.

Giorgio Vancouver ricevette l'ordine di ottenere dalle autorità spagnuole una cessione formale di questo porto così importante pel commercio delle pelliccie. Doveva poi rilevare tutta la costa nordovest dal 30° grado di latitudine fino al fiume di Cook sotto al 51° grado. Finalmente si chiamava segnatamente la sua attenzione sullo stretto di Fuca e sulla baja esplorata nel 1789 da Washington.

Le due navi, la *Scoperta* di 340 tonnellate e lo *Chatam* di 135, quest'ultimo sotto il comando del capitano Broughton, partirono da Falmouth il 1° aprile 1791.

Dopo due fermate a Teneriffa ed alla baja Simon, poi al capo di Buona Speranza, Vancouver si spinse nel sud, riconobbe l'isola San Paolo e si diresse verso la Nuova Olanda, fra le vie di Dampier e di Marion, in paraggi che non erano ancora stati percorsi. Il 27 settembre fu riconosciuta una parte della Nuova Olanda, terminata da un capo formato da alte ripe che ricevette il nome di capo Chatam. Siccome un certo numero dei suoi marinai erano ammalati di dissenteria, Vancouver risolvette di fermarsi nel primo porto che incontrasse per procurarsi l'acqua, la legna e soprattutto i viveri freschi che gli mancavano. Fu al porto del re Giorgio III ch'egli si fermò. Vi trovò delle anitre, dei chiurli, dei cigni, una gran quantità di pesci e ostriche; ma non potè mettersi in comunicazione con nessun abitante benché avesse scoperto un villaggio di una ventina di capanne abbandonate di recente.

Noi non dobbiamo seguire la crociera di Vancouver sulla costa sud-ovest della Nuova Olanda. Essa non ci

apprenderebbe nulla che già non sappiamo.

Il 26 ottobre fu doppiata la terra di Van Diemen e il 2 novembre fu riconosciuta la costa della Nuova Zelanda in cui le due navi inglesi andarono ad ancorarsi alla baja Dusky. Vancouver vi compì i rilievi che Cook aveva lasciati non terminati. Un uragano separò, poco dopo, dalla *Scoperta* il *Chatam*, che fu ritrovato nella baja di Matabai a Taiti. Durante quest'ultima traversata, Vancouver aveva visto alcune isole rocciose ch'egli chiamò le Imboscate (*the Snares*) e un'isola più grande chiamata Oparra. Dal canto suo, il capitano Broughton aveva scoperto l'isola Chatam all'est della Nuova Zelanda. Gli incidenti della fermata a Taiti ricordano troppo quelli del soggiorno di Cook perchè sia utile di riferirli qui.

Il 24 gennajo 1792 le due navi partirono per le isole Sandwich e si arrestarono alcun poco a Owhyhee, a Waohoo e a Attoway.

Dopo la strage di Cook, molti mutamenti erano avvenuti nell'arcipelago. Delle navi inglesi ed americane che facevano la pesca della balena o il commercio delle pelliccie, cominciavano a visitarlo. I loro capitani avevano dato ai nativi il gusto dell'acquavite e il desiderio di possedere delle armi da fuoco. I litigi fra i piccoli capi erano divenuti più frequenti, l'anarchia più assoluta regnava dappertutto, e già il numero degli abitanti era scemato di molto.

Il 17 marzo 1792, Vancouver abbandonò le isole Sandwich e fece rotta per l'America dove riconobbe, poco dopo, la parte della costa chiamata da Drake Nuova Albione. Vi incontrò quasi subito il capitano Gray che si diceva fosse penetrato col *Washington* nello stretto di Fuca e che avesse riconosciuto un ampio mare. Gray si affrettò a smentire le scoperte che gli erano state così generosamente attribuite. Egli non aveva fatto che cinquanta miglia nello stretto che correva dall'ovest all'est fino a un luogo a partire del quale i nativi gli assicuravano che si cacciava nel nord. Vancouver penetrò alla sua volta nello

stretto di Fuca, vi riconobbe il porto della Scoperta, l'ingresso dell'Ammiragliato, la Birch-Bay, la Desolation-Sound, lo stretto di Johnston e l'arcipelago di Broughton. Prima di giungere all'estremità di questo lungo banco di mare, aveva incontrato due piccole navi spagnuole sotto gli ordini di Quadra. I due capitani si comunicarono i loro lavori reciproci e diedero i loro due nomi alla principale isola di questo numeroso arcipelago che fu designato sotto il nome di Nuova Georgia.

Vancouver visitò poi Noolka, il fiume Columbia e venne a fermarsi a San Francisco. Si capisce che noi non possiamo seguire in tutti i suoi particolari questa esplorazione minuziosa che non richiese meno di tre campagne successive.

L'immensa estensione di coste compresa fra il capo Mendocino e il porto di Conclusione a  $56^{\circ} 14'$  nord e  $225^{\circ} 37'$  est fu riconosciuta dalle navi inglesi.

«Ora, dice il viaggiatore, che abbiamo raggiunto lo scopo principale che il re si era proposto ordinando questo viaggio, mi lusingo che la nostra ricognizione molto precisa della costa nord-ovest dell'America, dissiperà tutti i dubbi e cancellerà tutte le false opinioni che riguardano un passaggio pel nord-ovest; che non si crederà più che vi sia una comunicazione fra il Mar Pacifico del nord e l'interno del continente dell'America nell'estensione che noi abbiamo percorso.»

Partito da Noolka per fare la ricognizione della costa meridionale dell'America, prima di tornare in Europa, Vancouver si arrestò all'isoletta degli alberi di cocco che merita poco il suo nome, come abbiamo già avuto occasione di dirlo, si fermò a Valparaiso, doppiò il capo Horn, fece provvista d'acqua a Sant'Elena e rientrò nel Tamigi il 12 settembre 1795.

Ma le fatiche di questa lunga campagna avevano siffattamente alterata la salute di questo abile esploratore che egli morì nel mese di maggio del 1798 prima d'aver potuto compiere la redazione del suo viaggio che fu terminata da suo

fratello.

Nei quattro anni che erano stati impiegati in questo rude lavoro di rilevare nove mila leghe di coste sconosciute, la *Scoperta* e lo *Chatam* non avevano perduto che due uomini. Si vede che l'abile allievo del capitano Cook aveva messo a profitto le lezioni del suo maestro e non si sa cosa si debba più ammirare in Vancouver, o le cure che diede ai suoi marinai,



Non vi era più dubbio: era il mare.

oppure la sua umanità verso gli indigeni, o la prodigiosa abilità di cui fece prova in tutto il corso di questa pericolosa navigazione.

Frattanto se gli esploratori si succedevano sulla costa

occidentale dell'America, i coloni non erano anch'essi inerti. Stabiliti dapprima sulle coste dell'Atlantico dove avevano formato una lunga serie di Stati fino al Canada, essi non avevano tardato a spingersi nell'interno. I loro cacciatori, i loro scorridori di boschi avevano riconosciuti immensi spazi di terreno acconci alla coltura e gli *squatters* inglesi li avevano invasi progressivamente. Ciò non era stato senza una lotta continua contro gli Indiani, questi primi possessori del suolo ch'essi cercavano di respingere sempre più nell'interno. Chiamati dalla fertilità di una terra vergine e dagli statuti più liberali di diversi stati, i coloni non avevano tardato ad affluire.

Il loro numero divenne tale che alla fine del secolo XVII gli eredi di lord Baltimore stimavano a tremila lire il prodotto della rendita delle loro terre e che a metà del secolo successivo, nel 1750, i successori di William Penn si facevano nella stessa maniera una rendita dieci volte maggiore. E nondimeno non si trovava ancora l'immigrazione abbastanza grande; si cominciò a deportare i condannati — il Maryland ne contava 1981 nel 1750 — ma soprattutto si reclutarono degli emigranti ai quali si faceva sottoscrivere un pegno, il che fu sorgente di scandalosi abusi.

Benché tutte le terre che erano state comperate dagli Indiani e che erano state loro tolte fossero tutt'altro che occupate, il colono inglese andava sempre avanti a rischio di aver dei litigi da soffrire coi legittimi possessori del suolo.

Al nord, la Compagnia della baja di Hudson che ha il monopolio del commercio delle pelliccie, è sempre alla ricerca di nuovi territorî di caccia, giacché quelli che essa ha adoperati non tardano ad esaurirsi. Essa spinge avanti i suoi cacciatori, raccoglie, presso gli Indiani che adopera ed ubbriaca, notizie preziose. È così che essa apprende l'esistenza d'un fiume che si getta al nord presso ricche miniere di rame, di cui alcuni indigeni hanno portato al forte del principe di Galles dei ricchi campioni. La risoluzione della Compagnia è subito presa e nel



1769 affida a Samuele Hearne il comando di una spedizione di ricerche.

Per un viaggio in quelle regioni agghiacciate dove non si trova che difficilmente da far provvista, in cui il rigore del freddo è estremo, ci vogliono degli uomini di buona tempra, in piccolo numero, capaci di sopportare le fatiche d'una via faticosa in mezzo alla neve e di resistere alle torture della fame. Hearne non prese con sé che due bianchi e alcuni Indiani di cui era sicuro.

Nonostante la grande abilità di queste guide che conoscono il paese e sono informate delle abitudini della selvaggina, le provviste vennero presto a mancare. A duecento miglia dal forte del principe di Galles, gli indiani abbandonano Hearne e i suoi due compagni che sono costretti a tornare indietro.

Ma il capo dell'intrapresa è un aspro marinajo, avvezzo a soffrir tutto. Epperò non si scoraggia. Se si è fallito la prima volta, non si può essere più fortunati in un secondo tentativo?

Nel mese di febbrajo 1770 Hearne si slancia di nuovo attraverso queste regioni ignote. Questa volta egli è solo con cinque indiani, giacché ha compreso che l'inettitudine dei bianchi a sopportare le fatiche genera il disprezzo dei selvaggi. Egli si è già allontanato di cinquecento miglia, quando il rigore della stagione lo costringe ad arrestarsi e ad aspettare una temperatura più clemente. Fu un aspro momento da passare. Ora nell'abbondanza con della selvaggina più del necessario, più spesso ridotto a non aver nulla da mangiare, essere anche obbligato per sette giorni a masticare del cuojo vecchio, a rodere le ossa che erano state buttate, o a cercare sugli alberi le bacche, che non si trovano sempre; soffrire infine freddi terribili, ecco l'esistenza dello scopritore in quelle regioni agghiacciate!

Hearne riparte nel mese di aprile, continua fin nell'agosto a correre i boschi e si prepara a passar l'inverno presso una tribù indiana che l'ha accolto bene, quando un accidente che lo priva

del suo quadrante lo costringe a continuare la sua via.

Le privazioni, le miserie, gli inganni non abbattano l'indomabile coraggio di Samuele Hearne. Egli riparte il 7 dicembre, e spingendosi nell'ovest sotto il 60° di latitudine, incontra un fiume. Eccolo che costruisce un canotto e discende questo corso d'acqua, che si getta in una serie interminabile di laghi grandi e piccoli. Finalmente, il 13 luglio 1771, giunge al fiume di Rame. Gli Indiani che lo accompagnavano si trovavano da poche settimane sui territori frequentati dagli Esquimesi e si proponevano, se ne incontravano, di massacrarli fino all'ultimo.

Questo avvenimento non doveva farsi aspettare.

«Vedendo, dice Hearne, tutti gli Esquimesi dediti al riposo nelle loro tende, gli Indiani uscirono dalla loro imboscata e piombarono all'improvviso su quelle povere creature; io contemplava quel massacro ridotto a rimaner neutro.»

Di venti persone che componevano quella tribù, non uno fuggì alla rabbia sanguinaria degli Indiani, ed essi fecero perire in mezzo alle più spaventose torture una vecchia donna che dapprincipio era sfuggita all'eccidio.

«Dopo questo orribile massacro, continua Hearne, ci sedemmo sull'erba e facemmo un buon pasto di salmone fresco.»

In quel luogo, il fiume si allarga di molto. Il viaggiatore era dunque arrivato alla sua foce? Pure l'acqua era assolutamente dolce. Sulla riva apparivano nondimeno come le tracce d'una marea. Delle foche si divertivano in gran numero in mezzo alle acque. Un gran numero di fanoni di balena erano stati trovati nelle tende degli Esquimesi. Tutto si accordava infine per far credere che era il mare. Hearne prese il suo telescopio. Davanti a lui si svolse, a portata d'occhio, un'immensa distesa d'acqua, interrotta di tratto in tratto, da isole. Non vi era più dubbio: era il mare.

Il 30 giugno 1772, Hearne raggiungeva gli stabilimenti

inglesi, dopo un'assenza che non era durata meno di un anno e cinque mesi. La compagnia riconobbe l'immenso servizio che Hearne le aveva reso, nominandolo governatore del forte di Galles. Durante la sua spedizione alla baia d'Hudson, La Pérouse si impadronì di questo stabilimento e vi trovò il giornale di viaggio di Samuele Hearne. Il navigante francese glielo rese a patto che lo pubblicasse. Non sappiamo quali circostanze abbiano ritardato fino al 1795 il compimento della parola che il viaggiatore inglese aveva dato al marinajo francese.

Non è che nell'ultimo quarto del secolo XVIII che fu conosciuta questa immensa catena di laghi, di fiumi e di affluenti che, partendo dal lago superiore, raccoglie tutte le acque che cadono dalle Montagne Rocciose e le versa nell'Oceano Glaciale. È ai negozianti di pelliccie, i fratelli Frobisher ed al signor Pond, che giunsero fino a Athabasea, che si deve in gran parte la loro scoperta. Grazie a queste ricognizioni, la via diviene meno difficile, gli esploratori si succedono, gli stabilimenti si fanno più frequenti, il paese è scoperto. Presto, anche si ode parlare di un gran fiume che scorre verso il nord-ovest. Fu Alessandro Mackenzie che gli diede il suo nome. Partito il 3 giugno 1789 dal forte Chippewayan sulla spiaggia meridionale del lago delle Colline, egli condusse con sé alcuni Canadesi e molti Indiani, dei quali uno aveva accompagnato Samuele Hearne. Giunto in un punto situato a 67° 45' di latitudine, Mackenzie apprese che non era lontano dal mare all'est, ma che ne era ancora più vicino all'ovest. Egli si avvicinava evidentemente all'estremità nord-ovest dell'America.

Il 12 luglio, Mackenzie giunse a una gran zona d'acqua che dalla sua poca profondità e dai ghiacci che la ricoprivano non si poteva pigliare pel mare, benché non si vedesse alcuna terra all'orizzonte.

Eppure era proprio l'Oceano Boreale quello a cui

Mackenzie era arrivato. Egli ne rimase convinto quando vide le acque salire, benché il vento non fosse violento. Era la marea. Il viaggiatore se ne andò poi ad un'isola che vedeva a poca distanza dalla costa. Vide di là molti cetacei che si trastullavano in mezzo alle onde. Epperò quest'isola che giace a 69° 14' di latitudine, ricevette dal viaggiatore il nome d'Isola delle Balene. Il 12 settembre la spedizione ritornava felicemente al forte Chippevrayan.

Tre anni più tardi, Mackenzie, in cui la sete delle scoperte non era spenta, risaliva il fiume della Pace che ha la sua sorgente nelle Montagne Rocciose. Nel 1793, dopo di essere riuscito ad aprirsi una via attraverso questa difficile catena, riconosceva dall'altra parte delle montagne un fiume, il Tacoutchetesse, che scorreva verso il sud-ovest. In mezzo a pericoli e a privazioni che è più facile immaginare che descrivere, Mackenzie discese questo corso d'acqua fino alla sua imboccatura, vale a dire al di sotto delle isole del Principe di Galles. Là sulla parete d'una roccia egli tracciò, con un misto di grasso e di vermiglio, questa iscrizione eloquente e laconica: «Alessandro Mackenzie, venuto dal Canada per terra, il 22 luglio 1793.» Il 24 agosto tornava al forte Chippewayan.

Nell'America meridionale, nessun viaggio scientifico ha avuto luogo nella prima metà del secolo XVIII. Non ci resta a parlare che di La Condamine. Abbiamo narrato più su le ricerche che lo avevano condotto in America, e abbiamo detto che appena terminate le misure aveva lasciato che Bouguer tornasse in Europa e Jussieu prolungasse un soggiorno che doveva arricchire la storia naturale di un gran numero di piante e di animali sconosciuti, mentre egli medesimo scenderebbe l'Amazzone fino alla sua foce.

«Si potrebbe chiamare La Condamine, dice il signor Maury nella sua *Storia dell'Accademia delle Scienze*, l'Alessandro di Humboldt del XVIII secolo. A un tempo bello spirito e dotto di professione, fece prova in questa memorabile

spedizione di un eroico sacrificio alla scienza. I fondi concessi dal re per il suo viaggio non essendo bastati, egli spese centomila lire di sua tasca; le fatiche e le sofferenze gli fecero perdere le gambe e le orecchie. Vittima della sua passione per la scienza, egli non trovò al suo ritorno presso un pubblico che non comprendeva un martire che non aspira al cielo, che il sarcasmo e la malignità. Non si vedeva più nel signor La Condamine l'infaticabile esploratore, ma solo il distratto e il sordo nojoso che aveva sempre in mano il suo cornetto acustico. Soddisfatto della stima dei suoi confratelli, di cui il signor Buffon si fece un giorno un così eloquente interprete (risposta al discorso di accusa di La Condamine all'Accademia francese) La Condamine si consolava componendo delle canzonette e proseguì fino alla tomba, di cui la sofferenza gli abbreviò la via, questo ardore di osservazione d'ogni cosa, anche del dolore, che lo condusse a interrogare il carnefice sul patibolo di Damiens.»

Pochi viaggiatori, prima di La Condamine, avevano avuto occasione di penetrare nelle ampie regioni del Brasile. Epperò il dotto esploratore sperava di render utile il suo viaggio, facendo una carta del corso del fiume e raccogliendo le osservazioni che avesse potuto fare in un paese così poco frequentato, sui costumi bizzarri degli Indiani.

Dopo Orellana, di cui abbiamo raccontato la corsa avventurosa, Pedro di Ursua era stato mandato nel 1559 dal viceré del Perù alla ricerca del lago Parima e dell'Eldorado. Egli perì, per mano d'un soldato ribelle che commise, discendendo il fiume, ogni sorta di brigantaggio e finì coll'essere squartato nell'isola della Trinità.

Simili tentativi non dovevano dare una gran luce sul corso del fiume. I Portoghesi furono più fortunati. Nel 1636 e 1637, Pedro Teeira, con quarantasette canotti e un numeroso distaccamento di spagnuoli e di Indiani, aveva seguito l'Amazzone fino al suo tributario, il Napo. Aveva allora risalito

questo, poi la Coca, ed era arrivato a trenta leghe da Quito, che aveva raggiunto con alcuni uomini. L'anno seguente era ritornato al Para per la medesima via accompagnato dai gesuiti di Acunha e di Artieda, che pubblicarono il racconto di questo viaggio, la cui traduzione apparve nel 1682.



Pongo di Manseriche, riva delle Amazzone.

La carta fatta da Sanson su questa relazione, copiata naturalmente da tutti i geografi, era estremamente difettosa e fino al 1717 non ve ne fu altra. A quest'epoca, fu pubblicata nel volume XII delle *Lettere edificanti*, preziosa raccolta in cui si trovano molte informazioni interessantissime per la storia e la

geografia, la copia d'una carta fatta nel 1690 dal padre Fritz, missionario tedesco. Vi si vede che il Napo non era la vera sorgente dell'Amazzone e che quest'ultimo, sotto il nome di Maragnon, esce da un lago Guanuco, a trenta leghe da Lima verso l'oriente. La parte inferiore del corso del fiume era molto mal tracciata, perchè il padre Fritz, quando lo discese, era troppo ammalato per osservare esattamente.

Partito da Tarqui, a cinque leghe da Cuenca, l'11 maggio 1743, La Condamine passò per Zaruma, città un tempo celebre per le sue miniere d'oro, e attraversò molti fiumi su quei ponti di liane attaccati alle due rive che somigliano ad un'immensa amaca tesa da una sponda all'altra. Poi andò a Loxa, situata a quattro gradi dall'equatore. Questa città è posta a quattrocento tese più in basso di Quito. Eppure vi si nota una grande differenza di temperatura, e le montagne coperte di boschi non sembrano che colline, al paragone di quelle di Quito.

Da Loxa a Jaen-de-Bracamoros si attraversano gli ultimi contrafforti delle Ande. In questo cantone, la pioggia cade tutti i giorni durante i dodici mesi dell'anno; non si può quindi farvi un soggiorno di qualche durata. Tutto quel paese era molto decaduto dalla sua antica prosperità; Lojola, Valladolid, Jaen e la maggior parte delle città del Perù lontane dal mare, e dalla gran via da Cartagena a Lima, non erano più allora che piccoli villaggi. Nondimeno tutta la regione all'intorno di Jaen è coperta di alberi di cacao selvaggio, ai quali gli Indiani non badano del resto più che alla sabbia d'oro trasportata dai loro fiumi.

La Condamine s'imbarcò sul Principe, più largo in questo luogo che la Senna a Parigi, e lo discese fino al suo confluente col Maragnon. A partire da questo luogo, il Maragnon comincia ad essere navigabile, benché sia interrotto da una quantità di salti o di rapide e ristretto in molti luoghi, fino a non aver più che venti tese di larghezza. Il più celebre di questi luoghi è il *pongo* o porto di Manseriche, letto scavato dal

Maragnon in mezzo alla Cordigliera, tagliato quasi a picco, e la cui larghezza non è più di venticinque tese. La Condamine, rimasto solo con un negro su una zattera, vi ebbe un'avventura quasi senza esempio.

«Il fiume, dice egli, la cui altezza scemò di venticinque piedi in trentasei ore continuava a decrescere. A mezzanotte lo scroscio d'un grande albero cacciato sotto l'acqua, essendosi messo fra le travi del mio traino, dove penetrava sempre più di mano in mano che esso si abbassava col livello dell'acqua, mi vidi sul punto, se non fossi stato presente e sveglio, di rimaner colla zattera uncinato e sospeso in aria ad un ramo d'albero. Il meno che mi potesse accadere sarebbe stato di perdere i miei giornali e i quaderni d'osservazione, frutto di otto anni di lavoro. Trovai infine fortunatamente il mezzo di sbarazzare la zattera e di rimetterla a galla.»

Presso alla città rovinata di Santiago, dove La Condamine giunse il 10 luglio, abitano in mezzo ai boschi gli Indiani Xibaros, ribelli da un secolo contro gli Spagnuoli, per sottrarsi al lavoro delle miniere d'oro.

Al di là del pongo di Manseriche, c'era un mondo nuovo, un oceano d'acqua dolce, un labirinto di laghi, di fiumi, di canali in mezzo a foreste inestricabili. Benché fosse da sette anni avvezzo a vivere in piena natura, La Condamine non poteva stancarsi di questo spettacolo uniforme dell'acqua, della verdura e di null'altro. Lasciando Boria il 14 luglio, il viaggiatore passò presto il confluyente del Morona che scende dal vulcano di Sangay, le cui ceneri volano talvolta al di là di Guyaquil. Poi attraversò le tre bocche della Pastaca, fiume allora così straripato che fu impossibile misurare alcuna foca. Il 19 dello stesso mese, La Condamine giunse alla Laguna, dove l'aspettava da sei settimane don Pedro Maldonado, governatore della provincia di Esmeraldas, che aveva disceso la Pastaca. La Laguna formava a quel tempo un grosso borgo di mille Indiani in grado di portar le armi e riunito sotto l'autorità dei missionari



delle diverse tribù.

«Inducendomi a rilevare la costa del corso dell'Amazzone, dice La Condamine, mi ero preparato un rimedio contro l'inerzia che mi avrebbe permessa una navigazione tranquilla, che la mancanza di varietà negli oggetti, anche nuovi, avrebbe potuto rendere noiosa. Dovetti stare in un'attenzione continua per osservare colla bussola e l'orologio alla mano i mutamenti di direzione del corso del fiume e il tempo che impiegavamo da una svolta all'altra per esaminare le diverse larghezze del suo letto e quelle delle foci dei fiumi ch'egli riceve, l'angolo che questi formano entrandovi, l'incontro delle isole e la loro lunghezza, e soprattutto per misurare la velocità della corrente e quella del canotto ora da terra ora sul canotto stesso con diversi sistemi, la cui spiegazione qui sarebbe soverchia. Tutti i miei momenti erano occupati. Spesso scandagliai e misurai geometricamente la larghezza del fiume e quella dei fiumi che vi si venivano a gettare, presi l'altezza meridiana del sole quasi tutti i giorni ed osservai la sua amplitudine al suo levare e al suo tramontare in tutti i luoghi dove soggiornai.»

Il 25 luglio, dopo di esser passato davanti al fiume del Tigre, La Condamine giunse ad una nuova missione di selvaggi chiamati Yameos, che i padri avevano recentemente tratti dai boschi. La lor lingua era difficile e la maniera di pronunciare ancora più strana. Alcune delle loro parole richiedevano nove o dieci sillabe, ed essi non sapevano contare che fino a tre. Si servivano con molta abilità della sarbacana, colla quale lanciavano piccole frecce intrise in un veleno tanto attivo che uccideva in un minuto.

Il domani si giunse alla foce dell'Ucayale, uno dei più grossi fiumi che ingrossano il Maragnon e che può esserne la sorgente. A partire da questo confluente la larghezza del fiume cresce sensibilmente.

Il 27 fu avvicinata la missione degli Omaguas, nazione un tempo poderosa, che popolava le sponde dell'Amazzone per

una lunghezza di duecento leghe al disotto del Napo. Stranieri al paese, si crede abbiano sceso il corso di qualche fiume che ha la sua sorgente nel regno di Granata, per isfuggire al giogo degli Spagnuoli. La parola «omagua» significa «testa schiacciata,» nella lingua del Perù, e questi popoli hanno infatti il costume bizzarro di schiacciare fra due assi la fronte dei neonati, per farli rassomigliare, dicono, alla luna piena.

Essi fanno anche uso di due piante singolari, «il floripondio» ed il «curupa» che procurano loro un'ebbrezza di ventiquattr'ore e sogni stranissimi. L'oppio e l'hascisc avevano dunque il loro simile al Perù! La china, l'ipecacuana, il simarubo, la salsapariglia, il gajaco ed il cacao, la vaniglia, si trovano dappertutto sulle sponde del Maragnon. Lo stesso dicasi della gomma elastica, con cui gli Indiani fanno delle bottiglie, scarpe e siringhe che non hanno bisogno di stantuffo, dice La Condamine. Esse hanno la forma di pere cave, con un piccolo foro alla loro estremità, dove essi adattano una cannuccia. Questo mobile è molto usato presso gli Omaguas. Quando essi si radunano per qualche festa, il padrone di casa non manca di presentarne uno, per garbatezza, a ciascuno dei convitati, ed il suo uso precede sempre fra di essi il banchetto di cerimonia.» Mutando equipaggio a San Joaquin, La Condamine arrivò in tempo alla foce del Napo per osservare nella notte dal 31 luglio al 1.º agosto, un'emersione del primo satellite di Giove, il che gli permise di fissare con esattezza la longitudine e la latitudine di questo luogo: osservazione preziosa, sulla quale dovevano riposare tutti i rilievi del rimanente del viaggio.

Pevas, che fu raggiunto il domani, è l'ultima delle missioni spagnuole, sulle rive del Maragnon. Gli Indiani che vi erano riuniti, appartenevano a nazioni diverse e non erano tutti cristiani. Essi portavano ancora ornamenti di osso d'animali e di pesci nelle narici e nelle labbra, e le loro guancie crivellate di buchi servivano di astuccio a penne d'uccelli di tutti i colori.

San Paolo è la prima missione dei Portoghesi. Là, il fiume non ha meno di novecento tese e vi sorgono spesso tempeste furiose. Il viaggiatore fu piacevolmente sorpreso di vedere le donne indiane portare camicie di tela e possedere cofani a serratura, chiavi di ferro, aghi, specchi, uccelli ed altri utensili d'Europa che quei selvaggi si procurano al Para, quando vanno a portarvi la loro raccolta di cacao. I loro canotti sono molto più comodi di quelli di cui si servono gli Indiani dei possesi spagnuoli. Sono veri piccoli brigantini di sessanta piedi di lunghezza per sette di larghezza, che manovrano quaranta rematori.

Da San Paolo a Coari si gettano nell'Amazzone grandi e bei fiumi chiamati Yutay, Yuruca, Tefé, Coari, sulla riva meridionale, Putumayo, Yupura, che vengono dal nord. Sulle spiagge di quest'ultimo fiume abitavano ancora popolazioni antropofaghe. È là che era stato piantato il 26 agosto 1639, da Texeira, un limite che doveva servire di frontiera. Fino in quel punto si era servito della lingua del Perù per comunicare cogli indiani; bisognò quindi innanzi adoperare quella del Brasile, che è in uso in tutte le missioni portoghesi.

Il fiume di Purus, il Rio Negro, popolato di missioni portoghesi, sotto la direzione dei religiosi del Monte-Carmello, e che mette in comunicazione l'Orenoco coll'Amazzone, furono successivamente riconosciuti. Le prime dilucidazioni serie su questa grave questione di geografia sono dovute ai lavori di La Condamine ed alla sua critica sagace dei viaggi dei missionari che l'avevano preceduto. È in questi paraggi che erano stati collocati il lago Doré di Parimé e la città imaginaria di Manoa-del Dorado. È la patria degli Indiani Manaos che hanno per tanto tempo resistito alle armi portoghesi.

La foce del rio della Madera — così chiamato a causa della grande quantità di legna che trasporta, — il forte di Pauxis, al di là del quale il Maragnon piglia il nome di Amazzone, e dove la marea comincia a t'arsi sentire, benché si

sia ancora lontani dal mare più di duecento leghe, la fortezza di Topayos, alla foce d'un fiume che discende dalle miniere del Brasile e sulle spiaggia del quale abitano i Tupinambas, furono successivamente passati.

Non fu che il mese di settembre che si videro le montagne nel nord — spettacolo nuovo, giacché da due mesi, La Condamine navigava senza aver visto il minimo colle. Erano i primi contrafforti della catena della Guyana.

Il 6 settembre, in faccia al forte di Paru, si lasciò l'Amazzone per entrare per un canale naturale nel fiume di Xingu, che il padre di Acunha chiama Paramaribo. Si andò verso il forte di Curupa, e infine a Para, grande città dalle vie diritte, dalle case costrutte di saggi e di pietre d'intaglio. La Condamine, che per terminare la sua costa voleva visitare la foce dell'Amazzone, si imbarcò per Cajenna dove giunse il 26 febbrajo 1744.

Questo immenso viaggio aveva avuto dei grandi risultati. Per la prima volta il corso delle Amazzoni era stabilito in una maniera veramente scientifica; si poteva presentire la comunicazione dell'Orenoco con questo fiume; infine, La Condamine riportava molte osservazioni interessanti circa la storia naturale, la fisica, l'astronomia, e questa scienza nuova che tendeva a costituirsi, l'antropologia.

Dobbiamo ora raccontare i viaggi di uno degli scienziati che compresero meglio i rapporti della geografia colle altre scienze fisiche, Alessandro di Humboldt. Spetta a lui la gloria di aver trascinati i viaggiatori in questa via feconda.

Nato nel 1769 a Berlino, Humboldt ebbe per primo istitutore Campe, l'editore ben noto di molte relazioni di viaggio. Dotato di una passione vivissima per la botanica, Humboldt si strinse in amicizia, all'università di Gottinga, con Forster figlio, che aveva fatto il giro del mondo al seguito del capitano Cook. Questa amicizia, e segnatamente i racconti entusiastici di Forster, contribuirono certo a far nascere in

Humboldt la passione dei viaggi. Egli studia geologia, botanica, chimica, elettricità animale, e per perfezionarsi nello studio di queste diverse scienze, viaggia in Inghilterra, in Olanda, in Italia ed in Svizzera. Nel 1797, dopo la morte di sua madre che si era opposta ai suoi viaggi fuori d'Europa, va a Parigi, fa la conoscenza di Aimé Bonpland, giovane botanico, il quale forma subito molti disegni di esplorazioni.

Era convenuto che Humboldt accompagnerebbe il capitano Baudin, ma i ritardi ai quali fu soggetta la partenza di questa spedizione, stancarono la sua pazienza, ed egli si recò a Marsiglia, coll'intenzione di andare all'esercito francese in Egitto. Per due mesi intieri, aspettò la partenza d'una fregata che doveva condurre il console svedese ad Algeri, poi, stanco di tutti questi indugi, partì per la Spagna col suo amico Bonpland, sperando di ottenere il permesso di visitare i possessi spagnuoli d'America.

Questo non era facile, ma Humboldt era dotato d'una rara perseveranza, aveva belle cognizioni, calde raccomandazioni, e aveva già una certa notorietà. Epperò fu, non ostante la vivissima ripugnanza del governo, autorizzato ad esplorare quelle colonie e a farvi tutte le osservazioni astronomiche e geodisiche che volesse.

I due amici partirono dalla Corogne il 5 giugno 1799, e tredici giorni dopo giunsero alle Canarie. Per naturalisti, sbarcare a Teneriffa senza fare l'ascensione del picco, sarebbe stato mancare ai propri doveri.

«Quasi tutti i naturalisti, dice Humboldt in una lettera a La Metterie, che (come me) sono passati alle Indie, non hanno avuto il piacere di andare ai piedi di questo colosso vulcanico, e di ammirare i giardini deliziosi del porto dell'Orotava. Io ho avuto la fortuna che la nostra fregata, il *Pizarro*, si arrestò per sei giorni. Ho esaminato minutamente gli strati di cui il picco di Teyde è costruito. Dormimmo al chiaro di luna a milleduecento tese di altezza. La notte, a due ore, ci mettemmo

in cammino per la cima, dove, non ostante il vento impetuoso, il calore del suolo che bruciava le nostre scarpe, non ostante il freddo acuto, giungemmo alle otto ore. Non vi dirò nulla di questo spettacolo maestoso, delle isole vulcaniche di Lancerote, Canarie, Gomére, che si vedono ai suoi piedi; di quel deserto di venti leghe quadrate coperte di pietre pomice, di lave, senza insetti, senza uccelli; deserto che ci separa da quei boschi folti di lauri e di macchie, da quei vigneti ornati di palme, di banani, e di alberi di drago, le cui radici sono bagnate dai flutti... Siamo entrati fino nel cratere stesso che non ha che da quaranta a sessanta piedi di profondità. La vetta è a 1904 tese al disopra del livello del mare, come Borda l'ha trovato con un'operazione geometrica esattissima. Il cratere del picco, vale a dire quello della cima, non getta più lave da secoli (ora non escono che dai fianchi). Ma il cratere produce un'enorme quantità di solfo e di solfato di ferro.»

Nel mese di luglio, Humboldt e Bonpland arrivarono a Cumana, in quella parte dell'America del Sud conosciuta sotto il nome di Terra-Ferma. Essi vi passarono dapprima alcune settimane, ad esaminare le tracce del grande terremoto del 1797. Determinarono poi la posizione di Cumana, posta su tutte le carte a un mezzo grado troppo al sud, — il che bisognava attribuire a ciò, che la corrente che porta al nord presso alla Trinità, ha ingannato tutti i naviganti. Nel mese di dicembre 1799 Humboldt scriveva da Caracas all'astronomo Lalande:

«Ho terminato un viaggio interessantissimo nell'interno del Para, nella Cordigliera di Cocolar, Tumeri e Guiri; ho avuti due o tre muli carichi di strumenti, di piante secche, ecc. Siamo penetrati nelle missioni dei cappuccini, che non erano state visitate da nessun naturalista; abbiamo scoperto un gran numero di vegetali, principalmente di nuovi generi di palme, e stiamo per partire per l'Orenoco onde spingerci di là forse fino a San Carlo del Rio-Negro, al di là dell'equatore. Abbiamo

disseccate più di 1600 piante e descritti più di 500 uccelli, e raccolto conchiglie ed insetti; ho fatto una cinquantina di disegni. Credo che considerando i calori ardenti di questa zona troverete che abbiamo lavorato molto in quattro mesi.»

Durante questa prima corsa, Humboldt aveva visitate le



missioni degli Indiani Chaymas e Guaraunos. Si era arrampicato sulla cima del Tumiriquiri ed era disceso nella grotta del Guacharo, caverna immensa e abitazione di migliaia di uccelli notturni, il cui grasso dà l'olio di Guacharo. Il suo ingresso è veramente maestoso, ornato e coronato dalla vegetazione più lussureggiante. Ne esce un fiume considerevole e il suo interno echeggia del canto lugubre degli

uccelli. È l'Acheronte degli Indiani Chaymas, giacché secondo la mitologia di questi popoli e degli Indiani dell'Orenoco, l'anima dei defunti entra in questa caverna. Discendere il Guacharo significa morire, nella loro lingua.

«Gli Indiani entrano nella *cueva* del Guacharo una volta all'anno, verso la metà dell'estate, armati di pertiche, coll'ajuto delle quali distruggono la maggior parte dei nidi. In questa stagione, molte migliaia di uccelli periscono così di morte violenta e i vecchi guacharos, come se volessero difendere le loro nidiate, si librano al disopra delle teste degli Indiani, cacciando gridi orribili. Gli uccelli giovani che cadono a terra sono subito sventrati. Il loro peritoneo è rivestito d'un fitto strato di grasso che si stende dall'addome fino all'ano, formando così una specie di cuscino fra le loro gambe. Al tempo chiamato da Caripe la messe dell'olio, gli Indiani costruiscono all'ingresso e anche sotto il vestibolo della caverna, delle capanne di foglie di palma; poi, accendendo dei fuochi di cespugli, fanno fondere in vasi d'argilla il grasso degli uccelli giovani che hanno uccisi. Questo grasso conosciuto sotto il nome di burro o di olio di Guacharo, è semiliquido, trasparente, inodoro, e così puro che si può conservarlo un anno senza che inacidisca.»

Poi Humboldt continua dicendo:

«Abbiamo passato una quindicina di giorni nella vallata di Caripe, situata ad un'altezza di novecentocinquanta due vare castigliane al disopra del livello del mare, e abitato da Indiani nudi. "Vi vedemmo delle scimie nere con barbe rosse; avemmo la soddisfazione di essere trattati colla massima benevolenza dai padri cappuccini del convento, e dai missionari che vivono cogli Indiani un po' civilizzati.»

Dalla vallata di Caripe i due viaggiatori tornarono a Cumana per le montagne di Santa Maria e le missioni di Catuaro, e il 21 novembre arrivavano per mare a Caracas, città che situata in mezzo ad una vallata fertile di cacao, cotone e



caffè, offre il clima dell'Europa.

Humboldt approfittò del suo soggiorno a Caracas per studiare la luce delle stelle del sud, giacché si era accorto che molti, segnatamente nella Gru, l'Altare, il Toucan, i Piedi del Centauro, sembravano aver mutato dopo La Caule.

Nello stesso tempo, metteva in ordine le sue collezioni, ne mandava una parte in Europa e si dava ad un esame approfondito delle rocce, per studiare la costruzione del globo in quella parte del mondo.

Dopo d'aver esplorati i dintorni di Caracas e fatta l'ascensione della *Siila* o *Sella* che nessun abitante della città aveva ancora salito fino alla vetta, benché fosse vicinissima alla città, Humboldt e Bonpland si recarono a Valenza, seguendo le sponde d'un lago chiamato Tacarigua dagli Indiani, e che sorpassa in estensione il lago di Neufchatel in Svizzera. Nulla può dare un'idea della ricchezza e della varietà della vegetazione. Ma non sono soltanto le sue bellezze pittoresche e romantiche che rendono interessante questo lago. Il problema della diminuzione graduale delle sue acque doveva chiamare l'attenzione di Humboldt, che attribuisce questo decrescimento ad un decrescimento inconsiderato delle foreste e per conseguenza all'esaurimento delle sue sorgenti.

È da ciò che Humboldt poté convincersi della verità dei racconti che gli erano stati fatti a proposito d'un albero singolare, *el palo de la vaca*, albero della vacca, che fornisce per mezzo di incisioni che si fanno sul suo tronco, un latte balsamico e molto nutriente.

La parte difficile del viaggio cominciava a Porto Cabello, all'ingresso dei «llanos» pianure d'un'uniformità assoluta, che si estendono fra le colline della costa e la vallata dell'Orenoco.

«Non so, dice Humboldt, se il primo aspetto dei «llanos» ecciti meno stupore di quello delle Ande.»

Nulla infatti colpisce più di questo mare d'erbe sul quale si elevano di continuo turbini di polvere, senza che si senta il

minimo soffio d'aria. In mezzo a questa pianura immensa, a Calabozo, Humboldt sperimentò per la prima volta la potenza dei gimnoti, anguille elettriche che si incontrano ad ogni passo, in tutti gli affluenti dell'Orenoco. Gli Indiani, che temono di esporsi alla scarica elettrica, proposero di far entrare alcuni cavalli nel pantano in cui erano i gimnoti.

«Il rumore straordinario cagionato dagli zoccoli dei cavalli, dice Humboldt fa uscire i gimnoti dal fango e li provoca al combattimento. Quelle anguille giallastre e livide, somigliano a serpenti, nuotano alla superficie delle acque e si stringono al ventre dei quadrupedi che vanno a turbare la loro quiete. La lotta che comincia fra animali di un'organizzazione così diversa, offre uno spettacolo singolare. Gli Indiani, armati di ramponi e di lunghe canne, circondano lo stagno da tutti i lati e salgono anche sugli alberi i cui rami si allungano orizzontalmente sulla superficie dell'acqua. Le loro grida selvagge e i loro lunghi bastoni, impediscono ai cavalli di prendere la fuga e di ritornarsene sulle rive dello stagno. Le anguille, stordite dal rumore, si difendono per mezzo delle scariche ripetute delle loro batterie elettriche. Per un pezzo, sembrano vittoriose; alcuni cavalli soccombono alla violenza di quelle scosse che ricevono da tutte le parti negli organi più essenziali della vita, e storditi alla lor volta, dalla forza e dal numero di queste scosse, svengono e spariscono sotto le acque.

«Altri anelanti, colla criniera irta, gli occhi fuori dell'orbite ed esprimenti il più vivo dolore, cercano di fuggire lontano dal campo di battaglia, ma gli Indiani li respingono spietatamente in mezzo all'acqua. Quelli, in piccolissimo numero, che riescono ad ingannare la vigilanza attiva dei pescatori, se ne tornano alla spiaggia, cadono ad ogni passo e vanno a stendersi sulla sabbia, stanchi dalla fatica, essendo tutte le loro membra indolenzite per le scosse elettriche ricevute dai gimnoti.

«Io non mi ricordo d'aver mai ricevuto dalla scarica d'una bottiglia di Leyda una commozione più spaventosa di quella

che provai ponendo imprudentemente il mio piede sopra un gimnoto che era uscito dall'acqua.»

Determinata la posizione astronomica di Calabozo, Humboldt, e Bonpland ripresero la loro via per l'Orenoco. L'Uritucu, dai cocodrilli feroci e numerosi, l'Apuro, uno degli affluenti dell'Orenoco, le cui sponde sono coperte di quella vegetazione abbondante e lussureggiante che non si trova che sotto i tropici, furono successivamente attraversati o discesi. Le rive di quest'ultimo corso d'acqua erano fiancheggiate da un fitto bosco sul quale apparivano ogni tanto degli archi che permettevano ai pecari, alle tigri, ed agli altri animali selvaggi o feroci di andarvi ad abbeverarsi. Quando la notte stende il suo velo sulla foresta, questa che sembrava fin allora disabitata, echeggia subito dei ruggiti, dei gridi o dei canti delle belve e degli uccelli che sembrano gareggiare a chi facesse più chiasso.

Se l'Uritucu ha i suoi audaci cocodrilli, l'Apuro possiede inoltre un piccolo pesce, il «carabito» che si attacca con tanta frenesia ai bagnanti che strappa loro spesso dei pezzi di carne relativamente grandi. Questo pesce che non ha che quattro o cinque pollici di lunghezza, è più formidabile dei più grandi cocodrilli. Epperò, nessun Indiano si arrischia a tuffarsi nelle acque ch'esso frequenta, non ostante il piacere ch'essi provano a bagnarsi e la necessità che hanno di rinfrescare la loro pelle costantemente punzecchiata dalle zanzare e dalle formiche. L'Orenoco fu poi disceso dai viaggiatori fino al Temi, riunito da un braccio di poca estensione al Cano-Pimichin, affluente del Rio-Negro.

Il Temi inonda spesso lontanamente le foreste delle sue rive. Epperò gli Indiani praticano attraverso gli alberi dei sentieri acquatici larghi uno o due metri. Nulla di più curioso, nulla di più imponente di navigare in mezzo a quegli alberi giganteschi, sotto quelle cupole di foglie. Là, a tre o quattrocento leghe nell'interno delle terre, si incontrano frotte di delfini d'acqua dolce che lanciano quei zampilli di acqua e

d'aria compressa ai quali devono il nome francese di *souffleurs*.

Quattro giorni furono necessari per portar i canotti dal Temi al Cano-Pimichin, e bisognò aprirsi una via a colpi di accetta.

Il Pimichin si getta nel Rio-Negro che è esso medesimo un



In mezzo a questi alberi giganteschi.

affluente delle Amazzoni.

Humboldt e Bonpland scesero il fiume Nero fino a San Carlo e risalirono il Casiquiare, braccio poderoso dell'Orenoco che fa comunicare quest'ultimo col Rio-Negro. Le rive del Casiquiare sono abitate dagli Ydapaminores che non mangiano se non formiche affumicate.

Infine i viaggiatori risalirono l'Orenoco fin presso alle sue

sorgenti, ai piedi del vulcano di Duida dove li arrestò la ferocia dei Guaharibos, e degli Indiani Guaicas, abili tiratori d'arco. È in questo luogo che si trova la famosa laguna dell'El Dorado, nella quale si specchiano alcune isolette di talco.

Così dunque era definitivamente risolto il problema del congiungimento dell'Orenoco e del Maragnon, congiungimento che si fa alla frontiera dei possessi spagnuoli e portoghesi, a due gradi al disopra dell'equatore.

I due viaggiatori si lasciarono allora trasportare dalla forza della corrente dell'Orenoco, che fece loro percorrere più di cinquecento leghe in meno di ventisei giorni; si arrestarono per tre settimane ad Angostura per lasciar passare i grandi calori e l'epoca delle febbri, poi tornarono a Cumana, nel mese di ottobre 1800.

«La mia salute, dice Humboldt, ha resistito alle fatiche di un viaggio di più di cento leghe, ma il mio povero compagno Bonpland è stato colto, appena di ritorno, da una febbre accompagnata da vomiti, di cui stentò molto a guarire. Ci voleva un temperamento di una vigoria eccezionale per resistere alle fatiche, alle privazioni, alle inquietudini d'ogni specie che assalgono i viaggiatori, in queste regioni omicide. Essere circondati continuamente da tigri e da coccodrilli feroci, aver il corpo offeso dalle punture di formidabili zanzare o di formiche, non aver per tre mesi altro cibo, che acqua, banani, pesce e manioco, attraversare il paese degli Otomachi, che mangiano la terra, scendere sotto l'equatore le rive del Casiquiare, dove per trecento leghe di strada non si vede anima viva, non è grande il numero di coloro che possono superare queste fatiche e questi pericoli, ma sono ancora in minor numero coloro che usciti vittoriosi dalla lotta, hanno tanto coraggio e forza da sfidarlo di nuovo.»

Abbiamo visto quale importante scoperta geografica abbia ricompensato la tenacità degli esploratori che avevano percorso tutto il paese situato al nord dell'Amazzone, fra il Popayan e le

montagne della Guyana francese. I risultati ottenuti in tutte le altre scienze non erano meno numerosi, né meno nuovi.

Humboldt aveva notato che fra gli Indiani dell'alto Orenoco e del Rio-Nero esistono delle popolazioni straordinariamente bianche, che formano una razza differentissima da quella della costa.

Nello stesso tempo, aveva osservata la tribù curiosissima degli Otomachi.

«Questa nazione, dice Humboldt, orribile per le pitture che deformano il suo corpo, mangia quando l'Orenoco è altissimo e che non si trovano più tartarughe, per tre mesi, null'altro o quasi null'altro che terra. Vi sono degli individui che mangiano fino una libbra e mezza di terra al giorno. Vi sono dei monaci che hanno preteso ch'essi mescolino la terra col grasso della coda del cocodrillo, ma questo è falso. Noi abbiamo trovato presso gli Otomachi delle provviste di terra pura ch'essi mangiano; non le fanno altra preparazione che di abbrustolirla leggermente e di umettarla.»

Fra le più curiose scoperte che Humboldt aveva ancora fatte, bisogna citare quelle del curaro, quel veleno così violento che egli aveva veduto fabbricare dagli Indiani Catarapeni e Maquiritari, e di cui mandava un campione all'Istituto ed il *dapiche* che è uno stato della gomma elastica fino allora ignoto. È la gomma che cola naturalmente dalle radici dei due alberi l'«jacio» ed il «cucurma» e che si è disseccata nella terra.

Questo primo viaggio di Humboldt finì coll'esplorazione delle Provincie meridionali di San Domingo e della Giamaica e con un soggiorno a Cuba, dove i due viaggiatori tentarono diverse esperienze per migliorare la fabbricazione dello zucchero, fecero la pianta d'elle coste dell'isola e fecero delle osservazioni astronomiche.

Questi lavori furono interrotti dall'annuncio della partenza del capitano Baudin che doveva, si dice, doppiare il capo Horn e riconoscere le coste del Chili e del Perù. Humboldt che aveva

promesso di raggiungere la spedizione, partì subito da Cuba per attraversare l'America meridionale e trovarsi sulle coste del Perù all'arrivo del navigante francese. Fu soltanto a Quito che Humboldt apprese che Baudin doveva al contrario entrare nel Pacifico, doppiando il capo di Buona Speranza. Non è meno vero che tutte le azioni del viaggiatore erano state subordinate al desiderio di trovarsi al tempo fisso nei paraggi in cui credeva di poter incontrare Baudin.

Nel mese di marzo 1801, Humboldt, accompagnato dal fedele Bonpland, sbarcò a Cartagena donde si proponeva di recarsi a Santa Fé de Bogota, poi alle alte pianure di Quito. I due viaggiatori risiedettero da principio, per evitare i calori, al bel villaggio di Turbaco, sulle alture che dominano la costa, e si occuparono di preparare il loro viaggio. In una delle loro corse nei dintorni, visitarono una regione curiosissima di cui avevano tante volte inteso parlare le loro guide indiane e che si chiamano i *Volcanitos*.

È un cantone acquitrinoso, posto in mezzo ad una foresta di palme e di alberi «tolu» a due miglia all'est da Turbaco. Una leggenda che corre pel paese, vuole che tutto questo paese sia stato incendiato un tempo; ma un santo avrebbe spento questo fuoco, gettando semplicemente sopra questo, alcune gocce di acqua benedetta.

Humboldt trovò, in mezzo ad una vasta pianura, una ventina di coni d'argilla grigiastra, alti venticinque piedi circa, il cui orificio, alla cima, era pieno d'acqua. Quando vi si avvicina, si sente ad intervalli regolari un suono di vuoto e alcuni minuti dopo si vede sfuggir una grande quantità di gas. Questi coni, al dire degli Indiani, sono nel medesimo stato da molti anni.

Humboldt riconobbe che il gas che si sviluppa da quei piccoli vulcani è un azoto molto più puro di quello che si potè ottenere fino allora nei laboratori di chimica.

Santa Fé è situata in una vallata alta circa milleseicento

metri sul mare, che è chiusa da tutti i lati da alte montagne, e che sembra essere stata altre volte un gran lago. Il Rio Bogota che riunisce tutte le acque di questa vallata, si è aperto un passaggio al sud-ovest di Santa Fé e presso alla fattoria di Tequendama; poi lasciando la pianura per uno stretto canale, passa nel bacino di Maddalena. Ne risulta che, se si turasse questo passaggio tutta la pianura di Bogota sarebbe innondata e il gran lago che esisteva altre volte sarebbe ricostituito. Allo stesso modo che esiste nei Pirenei una leggenda sulla breccia di Orlando, così gli Indiani raccontano che uno dei loro eroi, Bochica, fendette le rupi che chiudono il passaggio e disseccò la vallata di Bogota. Dopo di che, contento della sua opera, si ritirò sulla santa città d'Eraca, in cui visse duemila anni facendo penitenza e imponendosi le privazioni più rigorose.

La cataratta di Tequendama, senz'essere la maggiore del globo offre ad ogni modo uno spettacolo grandioso.

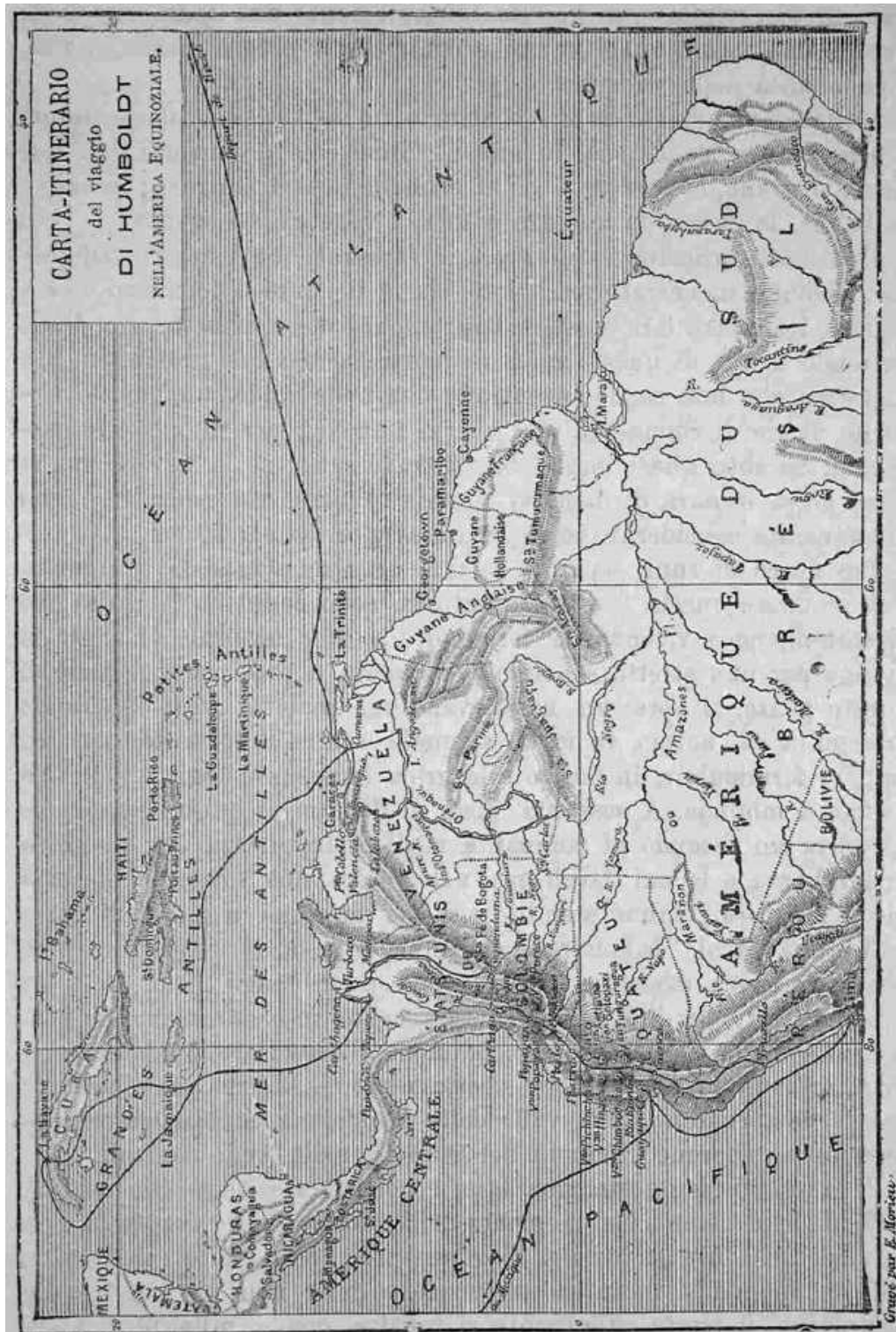
Il fiume, ingrossato da tutte le acque della vallata, ha ancora centosettanta piedi di larghezza, a poca distanza al di sopra della sua cascata; ma al momento in cui si inabissa nel crepaccio che sembra essere stato formato da un terremoto, la sua larghezza non eccede i quaranta piedi. La profondità dell'abisso, in cui si precipita il Rio-Bogota non è inferiore ai seicento piedi. Al di sopra di questa cascata meravigliosa, si innalza costantemente una densa nuvola di vapore che ricade quasi subito e contribuisce potentemente, si dice, alla fertilità della vallata.

Nulla di più singolare del contrasto fra la valle di questo fiume e quella della Maddalena. In alto, il clima e le produzioni dell'Europa: il grano, le quercie e gli alberi delle nostre contrade; in basso, le palme, le canne da zucchero e tutti i vegetali del tropico.

Una delle curiosità naturali più interessanti che i nostri viaggiatori abbiano incontrato sulla loro via, è il ponte d'Icononzo che i signori Humboldt e Bonpland passarono nel



mese di settembre 1801. In fondo a una di queste gole, di questi *cagnons* così profondamente incassati che non se ne incontrano che nelle Ande, un piccolo ruscello, il rio di Suma-Paz si è



aperta una via, per uno stretto passaggio. Sarebbe quasi impossibile attraversarlo, se la natura non si fosse presa la cura

di disporvi l'uno sull'altro, due ponti che sono giustamente considerati come le meraviglie della regione.

Tre massi di rupi, separati da una delle montagne dal terremoto che produsse questa fessura gigantesca, sono caduti in tal guisa che si sostengono a vicenda, e formano un arco naturale al quale si giunge per uno stretto sentiero che rasenta il precipizio. A metà di questo ponte, si apre un largo vano pel quale si vede la grande profondità dell'abisso, in fondo al quale scorre il torrente, con un rumore formidabile, in mezzo alle grida incessanti degli uccelli che volano a migliaia. A sessanta piedi al disopra di questo ponte, se ne trova un secondo di cinquanta piedi di lunghezza per quaranta di larghezza e la cui larghezza nel mezzo non sorpassa gli otto piedi. I naturali hanno stabilito sul suo margine, a guisa di parapetto, una debole balaustrata di canne, e di là, il viaggiatore può vedere la scena maestosa che si svolge sotto i suoi piedi.

Le piogge e le difficoltà della via avevano reso estremamente faticoso il viaggio fino a Quito. Nondimeno Humboldt e Bonpland non vi si arrestarono che il tempo strettamente necessario per riposarsi; poi se ne tornarono nella valle della Maddalena ed alle magnifiche foreste che coprono i fianchi del Quindiu nelle Ande centrali.

Il passaggio di questa montagna è considerato come uno dei più difficili della catena. Nel momento della stagione più favorevole, non ci vuol meno d'una dozzina di giorni per traversare le sue foreste, nelle quali non si incontra un uomo, e dove non si può trovare alcun cibo. Il punto culminante si innalza dodici mila piedi al di sopra del livello del mare, ed il sentiero che bisogna seguire non ha più spesso che un piede di larghezza. Si passa generalmente questo luogo, seduti e legati sopra una seggiola che gli Indiani Cargueros portano sul loro dorso.

«Noi preferimmo andar a piedi, dice Humboldt in una lettera a suo fratello, ed il tempo essendo bellissimo, non

passammo che diciassette giorni in quelle solitudini in cui non si trova alcuna traccia che siano mai state abitate. Vi si dorme in capanne formate di foglie d'eliconia, che si portano seco a posta. Alla discesa occidentale delle Ande, vi sono degli acquitrini nei quali si affonda fino al ginocchio. Il tempo aveva mutato; pioveva a diluvio, negli ultimi giorni; le nostre scarpe imputridivano alle gambe e arrivammo coi piedi nudi e coperti di ammaccature a Cartago, ma ricchi di una bella collezione di nuove piante.

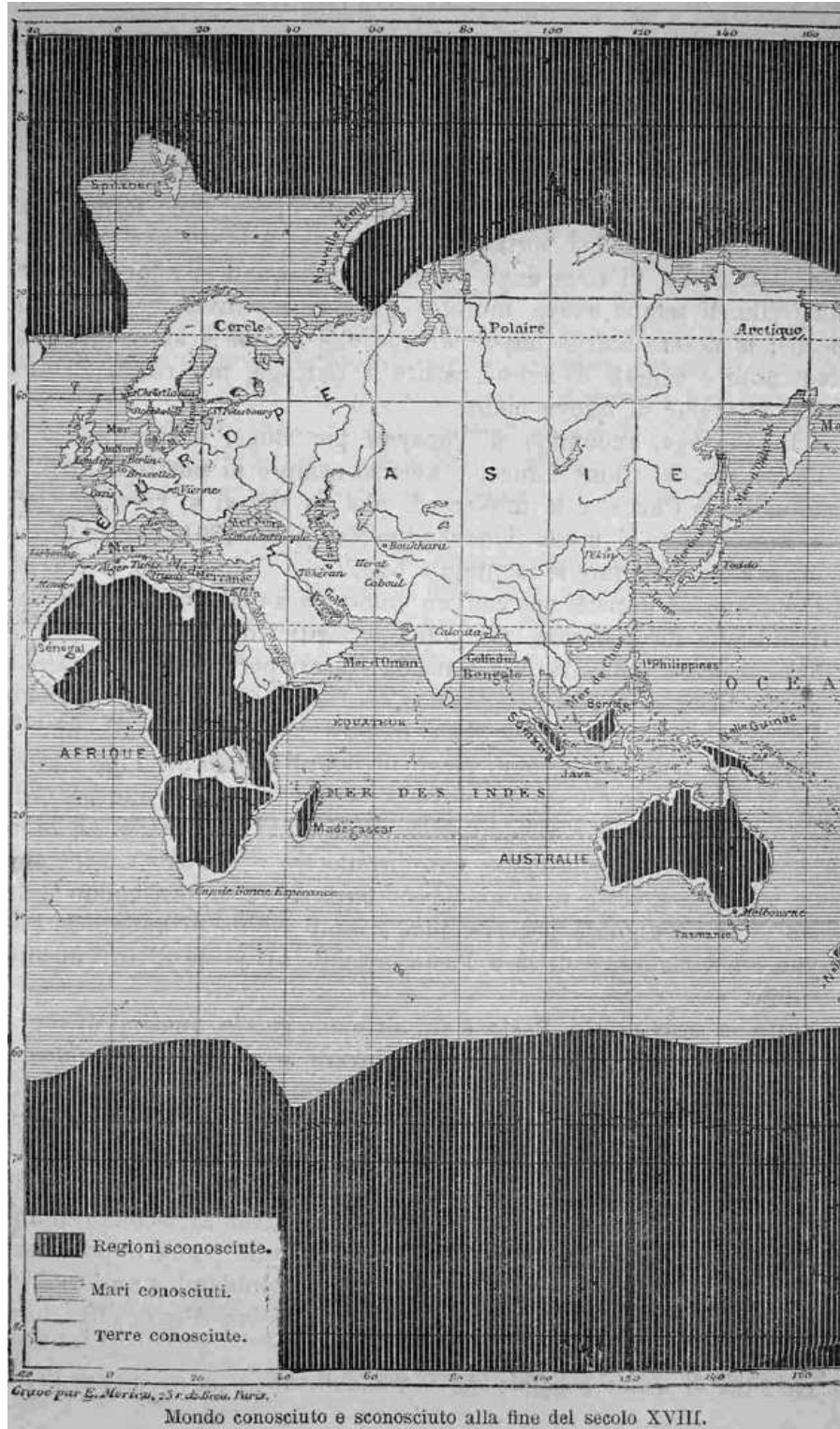
«Da Cartago, andammo a Popayan per Buga, attraversando le belle vallate del fiume Cauca, e avendo sempre ai nostri fianchi la montagna di Choca, e le miniere di platino che vi si trovano.

«Rimanemmo il mese di novembre dell'anno 1801, a Popayan e vi andammo a visitare le montagne basaltiche di Julusuito, le bocche del vulcano di Puracé, che con un rumore spaventoso, emanano vapori d'acqua idrosolforosa, e i grani porforitici di Pische...

«La maggior difficoltà ci rimase da vincere per venire da Popayan a Quito. Bisognò passare i Paramos de Pasto, e ciò nella stagione delle piogge che era cominciata mentre aspettavamo. Si chiama «paramo» nelle Ande, ogni luogo in cui all'altezza di 1700 o 2000 tese, la vegetazione cessa, e dove si sente un freddo che penetra nelle ossa. Per evitare i calori della valle di Patia, dove si pigliano in una sola notte delle febbri che durano tre o quattro mesi, e che sono conosciute sotto il nome di *calenturas de Patia*, passammo sulle vette della Cordigliera per precipizi orrendi, affine di andare da Popayan ad Almager, e di là a Pasto, situato al piede d'un vulcano terribile.»

Tutta la provincia di Pasto è un altipiano gelato, quasi al di sopra del punto in cui la vegetazione può durare, e circondato da vulcani e da solfatare che sprigionano continuamente turbini di fumo. Gli abitanti non hanno per nutrimento che la patata, e

quando questa manca loro, sono ridotti a pascersi d'un arbusto chiamato «achupalla» che gli orsi delle Ande contendono loro. Dopo d'essere stati bagnati notte e giorno per due mesi, dopo



d'aver arrischiato di annegarsi presso la città d'Ibarra, a causa

d'una piena improvvisa, accompagnata da terremoto, Humboldt e Bonpland giunsero il 6 gennaio 1802 a Quito, dove il marchese di Selva-Alegre offrì loro un'ospitalità cordiale e splendida.

La città di Quito è bella; ma il freddo acuto e la vicinanza



delle montagne nude che la circondano ne rendono il soggiorno molto triste. Dopo il terremoto del 4 febbrajo 1797 la temperatura si era di molto raffreddata e Bouguer che notava a Quito una temperatura costante da 15 a 16 sarebbe stato stupito di vederla a 4-10° di Reaumur. Il Cotopaxi ed il Pichincha, l'Antisana e l'Ilinaca, queste bocche diverse d'un medesimo focolare plutonico, furono esaminati minutamente dai due viaggiatori che rimasero quindici giorni presso ciascun di essi.

Due volte, Humboldt giunse all'orlo del cratere del Pichincha che nessuno, tranne La Condamine aveva ancor visto.

«Feci il mio primo viaggio, dice, solo con un Indiano. Siccome La Condamine si era avvicinato al cratere dalla parte bassa del suo orlo coperto di neve, è là, seguendo le sue tracce, che io feci il mio primo tentativo. Ma noi arrischiammo di perire. L'Indiano cadde fino al petto in un crepaccio, e vedemmo con orrore che avevamo camminato sopra un ponte di neve gelata, giacché a pochi passi da noi vi erano dei buchi pei quali si vedeva la luce. Ci trovammo dunque senza saperlo, sopra due volte che stanno sul cratere stesso. Spaventati ma non scoraggiati, mutai disegno. Dalla circonferenza del cratere escono, slanciandosi per così dire sull'abisso, tre picchi, tre rocce, che non sono coperte di neve, perchè i vapori che esalano dalla bocca del vulcano la sciolgono di continuo. Salii sopra una di queste rocce e mi trovai sulla sommità d'un sasso, che essendo sorretto da un lato soltanto, e scavato per di sotto, si avanzava a guisa di balcone sul precipizio.

«Ma questa pietra non ha che circa dodici piedi di lunghezza per sei di larghezza ed è fortemente agitata da scosse frequenti di terremoto, di cui ne contammo diciotto in meno di trenta minuti. Per esaminar bene il fondo del cratere, ci coricammo col ventre a terra e credo che l'immaginazione non possa figurarsi qualche cosa di più triste, di più lugubre, di più spaventoso di quello che vedemmo allora. La bocca del

vulcano forma un buco circolare di circa una lega di circonferenza i cui margini tagliati a picco sono coperti di neve in cima. L'interno è di un nero scuro; ma l'abisso è così immenso che vi si discernono le cime di molte montagne che ci stanno dentro; la loro vetta sembrava essere a trecento tese al disotto di noi; pensate dunque dove deve essere la loro base!

«Io non dubito che il fondo del cratere non abbia lo stesso livello della città di Quito. La Condamine aveva trovato questo vulcano spento e coperto anche di neve, ma è una triste notizia che noi dovemmo portare agli abitanti di Quito, che il vulcano a loro vicino è ora acceso.»

Sul vulcano di Antisana, Humboldt si elevò fino a duemilasettecentosessantatre tese, ma il sangue che usciva dalle labbra, dagli occhi e dalle gengive dei viaggiatori impedì loro di salire più alto. Quanto al Cotopaxi, fu loro impossibile di giungere alla bocca del suo cratere.

Il 9 giugno 1802, Humboldt, sempre accompagnato da Bonpland, partì da Quito per andare ad esaminare il Chimboraco e il Tunguragua. Essi riuscirono ad avvicinarsi, fino a duecentocinquanta tese alla cima del primo di questi vulcani. Gli stessi accidenti che sull'Antisana li costrinsero a retrocedere. Quanto al Tunguragua, la sua vetta è crollata nel terremoto del 1797 e la sua altezza stimata da La Condamine di duemilaseicentoventi tese, non fu trovata da Humboldt che di duemilacinquecentotrentuno.

Da Quito i viaggiatori si recarono al fiume delle Amazzoni, passando per Lactaounga, Hambato e Rio-Bamba, paese devastato dal terremoto del 1797 e dove erano stati inghiottiti sotto l'acqua ed il fango più di quarantamila abitanti. Scendendo le Ande, Humboldt ed i suoi compagni poterono ammirare le rovine della via selciata di Yega che va da Cusco ad Assuay, chiamata la via dell'Inca. Essa era intieramente costrutta di pietre di taglio e benissimo allineate. Si sarebbe detta una delle più belle vie romane. Nei medesimi paraggi si

trovano le rovine del palazzo dell'Inca Tupayupangi di cui La Condamine ha dato la descrizione nelle *Memorie dell'Accademia di Berlino*.

Dopo dieci giorni di soggiorno a Cuenca, Humboldt se ne andò al distretto di Jaen, rilevò la carta del Maragnon, fino al Rio-Napo e colmò, grazie alle osservazioni astronomiche che potè fare, le lacune che si trovavano nella carta fatta da La Condamine. Il 23 ottobre 1801, Humboldt faceva il suo ingresso a Lima, dove potè osservare con buon risultato il passaggio di Mercurio.

Dopo un soggiorno di un mese in questa capitale, partì per Guayaquil, dove andò per mare ad Acapulco, nella Nuova Spagna.

La quantità prodigiosa di note che Humboldt raccolse durante l'anno che abitò in questo paese e che lo posero in grado di pubblicare il suo *Saggio sulla Nuova Spagna*, basterebbe a provare, se ve ne fosse bisogno, dopo quello che abbiamo detto delle sue corse precedenti, quanto fosse la sua passione di istruirsi, quali fossero la sua indomabile energia e la sua prodigiosa attività.

Ad un tempo, si occupava delle antichità e della storia del Messico; studiava il carattere, i costumi e la lingua degli abitanti; e faceva osservazioni di storia naturale, di fisica, di chimica, d'astronomia e di geografia. Questa universalità è veramente meravigliosa.

Le miniere di Tasco, di Moran, di Guanajuato, che producono molti milioni di piastre all'anno, attraggono dapprima l'attenzione di Humboldt, i cui primi studî si erano rivolti alla geologia. Poi osserva il vulcano di Jerullo, che il 29 settembre 1759, in mezzo ad una pianura immensa a trentasei leghe dal mare, a più di quaranta leghe da ogni focolare vulcanico, aveva eruttato della terra e formato una montagna di ceneri e di scorie alte millesettecento piedi.

A Messico, i due viaggiatori trovarono tutti i mezzi



necessari per mettere in ordine le collezioni immense che avevano riunite, per classificare e coordinare le loro osservazioni, per preparare l'atlante geologico che dovevano pubblicare.

Infine, nel mese di gennajo 1804, lasciarono questa città, per riconoscere il versante orientale delle Cordigliere e misurare i due vulcani giganteschi di Puebla.

«Il Popocatepelt, dice Destorough Cooley, è costantemente in azione, benché da secoli il suo cratere non abbia eruttato che fumo e ceneri.»

Ha duemila piedi di più delle più alte montagne dell'Europa, ed è esso medesimo la montagna più elevata della Nuova Spagna. La grande quantità di neve caduta di recente non impedì al signor Humboldt di far l'ascensione del Cofre, più alto di mille e trecento piedi del Picco di Teneriffa. Dalla vetta di questa montagna, si scopre una vista estesa e varia sulla pianura di Puebla e sul versante orientale delle Cordigliere del Messico, coperta di fitte foreste di lignidambar, di felci arborescenti, e di piante sensitive. I nostri viaggiatori poterono discernere il porto di Vera Cruz, il castello di San Giovanni d'Ulloa e le spiagge del mare.

«Questa montagna deve il suo nome di Cofre ad una roccia nuda, di forma piramidale, che si eleva sulla sua vetta come una torre all'altezza di quattro o cinquecento piedi.»

Humboldt, dopo quest'ultima esplorazione, discese alla Vera Cruz, fu tanto fortunato di scampare dalla febbre gialla che devastava la regione, se ne andò all'Avana, dove aveva nel 1800, deposto la miglior parte delle sue collezioni, consacrò alcune settimane a Filadelfia, allo studio necessariamente sommario della costituzione politica degli Stati Uniti e tornò in Europa, nel mese d'agosto del 1804.

I risultati dei viaggi di Humboldt erano tali che si può dire che egli è il vero scopritore dell'America equinoziale. Prima di lui, si sfruttava questa terra senza conoscerla, e molte delle

innumerevoli ricchezze ch'essa produce erano assolutamente ignote. Bisogna dire ad alta voce che non mai nessun viaggiatore aveva fatto compiere un passo simile alla geografia fisica e a tutte le scienze affini. Humboldt è il tipo perfetto del viaggiatore.

FINE.